GUIDA SACRA

DELLA CITTÀ

DI NAPOLI

PER

GENNARO ASPRENO GALANTE

Prete Napolitano







NAPOLI
STAMPERIA DEL FIBRENO
1873





GUIDA SACRA

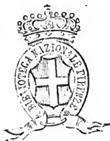
DELLA

CITTÀ DI NAPOLI

PER

GENNARO ASPRENO GALANTE

PRETE NAPOLITANO





NAPOLI

STAMPERIA DEL FIBRENO

S. Giovanni maggiore Pignatelli

1872

10 · 9 · 22

AI LETTORI

Forse alcuni crederanno inutile questa mia *Guida Sacra di Napoli*, dopo tante altre che prima di me scrissero molti eruditi valentuomini. Lo scopo però a cui dirigo specialmente il mio lavoro è alquanto diverso da quello che intesero quei dotti, che di molto superarono la mia pochezza in simile impresa. Eglino ammirati alle bellezze di questa città, le descrissero con eleganza e le proposero ad ammirare ai forestieri. Io, benchè questo pur non trascuri, fattomi però fin dalla mia infanzia a contemplare la patria mia, sono stato sempre dolente del poco rispetto e venerazione che si ha verso le opere d'arte e le antiche memorie di questa classica terra; e però i monumenti vanno ogni dì più che l'altro a deperire o per incuria o per ignoranza o per importuni restauri [1]). Perchè dunque di tali cose ci dessimo una volta pensiero, non riputai inutile il pubblicare una nuova Guida di Napoli, che per ora ha per obietto la sola parte sacra, come quella che più di ogni altra abonda in Napoli di antiche memorie e classici monumenti.

Ma forsecchè questa mia Guida otterrà finalmente lo scopo propostomi, che Napoli, almeno per la parte sacra, sia conosciuta ed apprezzata? Questo forse non po-

[1]) Leggansi l'erudite ed eleganti epistole di Giuseppe Maria Partenio (Mazzolari) Gesuita, scritte al celebre Antonio Morcelli, ove l'Autore altamente lamentandosi della poca cura che si ha de' classici monumenti, declama specialmente contro i malintesi restauri. *Josephi Mariani Parthenii e S. I. Epistolae*. l. VI. Romae 1863. Nell'epistola XLI, l. IV, p. 149, tra le altre ragioni che arreca per impedire il restauro di un musaico, cita *severissima interdicta Leonis X et Pii II, quibus aliquid huiusmodi in vetustis monumentis attentare gravibus propositis poenis vetatur*.

tranno pretendere le poche forze mie, ma se altri non vorrà darsi pensiero di studiare i sacri monumenti Napolitani, io almeno sarò contento di aver soddisfatto in qualche modo a quel tenero affetto che nutro fin dall'infanzia a questa beata terra, ove ebbi la sorte di nascere, e all'ardente desiderio che mi scalda il petto d'impiegare la vita ad illustrare la mia Napoli, e farne conoscere i monumenti, la storia e le bellezze, specialmente sacre.

Perchè poi altri porti indulgente giudizio sull'opera mia, credo opportuna cosa dire alcun che delle difficoltà occorsemi e del modo che ho tenuto nel compilarla.

Confesso che le difficoltà sono state gravissime, tanto che io creda impossibile lo scrivere una perfetta e compiuta Guida della nostra Napoli. Primamente la vastità e varietà della Storia che risulta da'monumenti, e la moltiplicità di questi è tale da sgomentare ogni animo, comecchè uso agli ardui lavori d'Archeologia. Pure non credetti in ciò riposte le difficoltà maggiori: queste per verità nascono dallo sperpero a cui soggiacciono i nostri monumenti, i quali non solo mutano sede, ma spesso scompariscono affatto, e non di rado incontra che ne trovi, perfino alcuni del Santacroce e del Merliano, mutilati o ridotti in più pezzi, da muovere ogni animo gentile a pietà e indignazione; aggiungi che moltissimi sono trascurati e negletti; oltre a ciò l'impertinenza de'cosidetti *paratori* insensibilmente distrugge le opere d'arte, finchè la smania di malintesi restauri vi dà l'ultimo crollo con danno irreparabile dell'Arte e della Storia [1]).

[1]) Avea ben donde d'esclamare il dottissimo Mazzolari: *Templum esse vetustum vetustate ipsa, quae deleri omnino non deberet, maxime nobilitari. Recentia, si placeret, aedificari posse, vetusta conservanda, quae recentem ad cultum atque elegantiam traducta omnem prope religionem ac dignitatem amittent. Ita sentire doctos viros, atque idoneos harum rerum aestimatores.* Ep. III, I, IV, verso la fine.

Ed oh! quante volte mi è occorso ripetere quel di Gioele: *Residuum erucae comedit locusta, et residuum locustae comedit bruchus, et residuum bruchi comedit rubigo* [1]). Pure non isgomentato son disceso all'arringo; ma certo io non posso dire d'esservi pienamente riuscito nello spazio di poco più di tre anni, non impiegati interamente in quest'opera, anzi svariatamente occupati in altre; nè credo che vi si possa riuscire a prima giunta, per quante fatiche vi si durino, abbisognando per ben formare una Guida rifarla più volte, tanto più che molte cose non si hanno nè ove studiare, nè da chi attingere.

Pertanto a superare secondo la mia possa ogni difficoltà, ho voluto primamente consultare quante opere sono state scritte finora, così dagli antichi come dai moderni intorno a Napoli, nè sole le Guide, ma le Storie altresì e quante Monografie ho potuto raccogliere. Mi son poi preso cura di osservare io stesso i monumenti o farli osservare da alcuni miei colleghi, a fine di non asserire o narrare sulla semplice autorità di quelli che scrissero prima di me, e copiare ciecamente o falsamente da'più antichi, e mostrare come tuttora esistenti cose che sventuratamente o l'incuria o l'ignoranza han distrutte. Le quistioni poi archeologiche ho esposte parcamente e cautamente, non essendo questo il luogo per tali discussioni. Per quello poi riguarda i fatti storici credo averli narrati con grande fedeltà; nè mai mi sono restato intorno al mio giudizio, sì in Archeologia, che in Storia, ma ne ho sempre consultato i dotti, specialmente il chiarissimo Canonico Giovanni Scherillo, anzi dichiaro che moltissime cose mi sono state all'uopo fornite dalla sua vasta erudizione. Mi son giovato altresì della buona copia di Manoscritti, che serbo nella mia

[1]) Ioel. 1, 4.

privata Bibliotechetta. Confesso pure che ad onta dell'amore che ho sempre nutrito per le Arti Belle, e ne abbia apparata alcuna da buoni maestri, pure non sono io tanto innanzi in esse, che possa dar giudizio in arte; mi sono quindi spesso attenuto al De Dominici, che scrisse le *Vite dei Pittori, Scultori ed Architetti Napoletani;* e mi son guardato sempre dal Vasari, che tra gli scopi precipui dell'opera sua ebbe pur quello di attenuare sempre la Scuola Artistica Napolitana; ho parimenti consultato talora artisti viventi, e se qualche rara volta ho ardito esporre qualche mia sentenza, lo è stato dopo seria riflessione. Finalmente per rendere a chicchesia il dovuto onore, sappiasi che in questo lavoro sono stato molto coadiuvato da due valentissimi giovani preti, colleghi de' miei studi, Giovacchino Taglialatela e Cosimo Stornajuolo.

Intorno poi alla forma e metodo della mia Guida mi sono studiato alla più scrupolosa brevità, restringendomi talora ad una secca descrizione o semplice enumerazione; ho distribuito le mie 14 Giornate secondo che riuscisse più comodo e facile a percorrere le vie; divido per lo più i miei articoli in due parti, la prima abbraccia sommariamente la storia, la seconda i monumenti; ho segnato a caratteri maiuscoli quelle chiese che richiamano maggiormente attenzione sulla parte artistica, essendo questo lo scopo principale della mia Guida; e ad onta che mi sia giovato di ogni lavoro scritto prima del mio, pure ho citato solo i principali [1]).

[1]) *Descrittione de i luoghi sacri della città di Napoli per* Pietro de Stefano *Napolitano, nel anno M. D. LX.—Napoli Sacra di* D. Cesare d'Engenio Caracciolo. *Nap. M. DC. XXIV.* E la *Parte Seconda o vero Supplemento a Napoli Sacra di D. Cesare d' Engenio Caracciolo del signor* Carlo de Lellis. *Nap. MDCLIV.* — Carlo Celano, *Delle Notizie del Bello, e dell'Antico e del Curioso della città di Napoli;* e ho citato l'ultima edizione coll'aggiunte fatte da

Non vi domando, o miei lettori, specialmente se miei concittadini, chè per voi scrivo, il vostro plauso; ma solo pregovi di unirvi meco ad illustrare questa classica città, e rimetterla in quella stima nella quale l'aveano i nostri maggiori; quindi se alcuno troverà da correggere o modificare in questo mio libro, voglia non come ad un autore, ma come ad un amico, parteciparlo, affinchè io in altra edizione, che verrà dopo (ed a cui col favore di Dio penso aggiungere anche la parte non sacra), possa correggere e modificare giusta le osservazioni fattemi, riputando vero frutto de' miei studi non l'illustrare il mio nome, ma quello della mia Napoli degna di tutto l'affetto de' suoi figli.

Giovanni Battista Chiarini nel 1856. — *Storia della città e regno di Napoli*, di Pompeo Sarnelli. Nap. 1766. — *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi del dottor* Giuseppe Sigismondo *Napolitano*. 1788. — *Napoli e Contorni di* Giuseppe M. Galante (seconda edizione) Nap. 1829. — *Guida per i curiosi e per i viaggiatori che vengono nella città di Napoli*, di Luigi d'Afflitto. Nap. 1834. — *Principali edifizi della città di Napoli descritti da* Scipione Volpicella. 1850. — *La Descrizione della città di Napoli e sue Vicinanze*, che appellasi *Un Mese a Napoli*, opera cominciata da A. de Lauzières, continuata e compita da Raffaele d'Ambra. Nap. 1863. — *Napoli e i luoghi celebri delle sue Vicinanze*. Nap. 1845. — *Le Chiese di Napoli, descrizione Storica ed Artistica di* Luigi Catalani. Nap. 1845, 1853; opera non compita.—*Le Chiese di Napoli descritte ed illustrate da* Giuseppe de Simone. Nap. 1845; opera anche non compita, che abbraccia solo il quartiere Montecalvario e parte di S. Giuseppe. — Finalmente le *Memorie Storiche della Città di Napoli di* Francesco Ceva Grimaldi. Nap. 1857.

GIORNATA I.

Si osserva il Duomo colle sue adiacenze, si discende per la minor porta dell'obelisco di S. Gennaro a percorrere via Tribunali fino alla Vicaria.

IL DUOMO [1]).—Nel mezzo della via del Duomo sorge la Cattedrale di Napoli sacra alla Vergine Assunta. Fu questo luogo primamente centro del culto pagano, indi culla della Fede Cristiana in Napoli. Ivi Apollo, nume tutelare della colonia fondatrice di Partenope, avea il suo tempio; ed ivi poscia nell'oratorio di S. Maria del Principio ebbe cattedra il nostro primo Vescovo S. Aspreno, e i suoi successori; finchè nel secolo IV sorse la basilica Costantiniana, e poi il Vescovo S. Stefano I, sul principio del secolo VI, formò quel magnifico tempio, detto dal suo nome Stefania, sacro a Cristo Salvatore. Indi il Vescovo Giovanni II il Mediocre ne fece ornare l'abside con un musaico della Trasfigurazione; il successore Vincenzo rifece i fonti Costantiniani, e vi aggiunse il Triclinio. Nel tempo stesso ritrovasi menzione dell'archivio e della biblioteca del clero sotto S. Reduce, successore di Vincenzo. Nel secolo VII Giovanni III fece il Consignatorio degli Abluti, cioè l'oratorio ove si amministrava la Confirmazione. Ma nella seconda metà del secolo VIII di notte precedente la Pasqua un vasto incendio ridusse in cenere questa vetusta basilica, e Stefano II Vescovo e Duca con maggior magnificenza la rifece in breve tempo, e sotto il ciborio di argento collocò le reliquie de'Ss. Acuzio ed Eutichete, trasportate in Napoli da Pozzuoli. Nel secolo IX S. Giovanni IV vi trasferì i corpi di molti Santi Vescovi Napolitani dalle cripte estramurane, collocando ciascuno in apposita

1) Stefano, p. 7; Engenio, p. 1; Lellis, p. 1; Celano, vol. II, p. 5; Sarnelli, p. 39; Sigismondo, vol. I, p. 3; Galante, p. 130; Afflitto, vol. I, p. 1; Volpicelli, p. 11; *Un Mese a Napoli*, vol. II, p. 173; Catalano, vol. I, p. 1; *Napoli e Vicinanze*, vol. I, p. 243; Ceva Grimaldi, p. 125; Loreto, *Guida per la sola Cattedrale di Napoli*, 1849.

tomba co'nomi e ritratti. Tra'varî oratorî della Stefania i più celebri furono quelli di S. Maria del Principio, di S. Gennaro, e di S. Lorenzo nostro Vescovo; si ha pure memoria dell'edicola di S. Pietro, del granaio del Vescovo S. Paolo III, e dell'Ospedale Attanasiano. Fu certamente la Stefania una delle più ricche e belle basiliche del medio evo, e durò fino al secolo XIII [1]).

Allora eletta Napoli a capo del reame sotto il dominio Angioino, Carlo I gettò le fondamenta della nuova Cattedrale, colla distruzione di tanti monumenti dell'antica Stefania. Ma il gran lavoro appena cominciato fu tosto sospeso per la morte di re Carlo I, il cui figliuolo Carlo II e l'Arcivescovo Filippo Minutolo nel 1294 ripresero l'interrotta opera a spese regie e del popolo. Il nostro Masuccio I ne fu l'architetto, ma ne compì la fabbrica il secondo Masuccio nel 1314 essendo re Roberto, ed Arcivescovo Umberto d'Ormont, e nel 1409 ne furono ornate le porte, come or si vedono. Nel 1456 per forte tremuoto crollò parte del tempio, ma tosto Alfonso I d'Aragona e l'Arcivescovo Cardinale Rainaldo Piscicelli con aiuto delle nobili famiglie napoletane lo rifecero sull'antico stile gotico. Ma il bel disegno del Masuccio cominciò a mutarsi, quando nel secolo XVII il Cardinale Decio Carafa volle ammodernare il sesto acuto delle finestre; e poscia il Card. Innico Caracciolo fece adornare le pareti di fregi e cartocci a stile barocco, e rivestire d'intonaco le colonne di marmo. Nel secolo XVIII il Card. Giuseppe Spinelli rifece la tribuna, e vi collocò il maggiore altare, che era prima in mezzo alla crociera. Finchè in questo secolo il Card. Filippo Caracciolo ridusse il Duomo nell'attuale stato, sgombrando specialmente l'intonaco dalle colonne, e il restauro fu compito dall'odierno Card. Sisto Riario Sforza, con rendite all'uopo delegate dal predecessore. Finalmente lo stesso Cardinale Riario nel 1871 ha tutta a sue spese rinnovata la tribuna. Or cominciamo ad osservare le singole parti.

Sorge il duomo fra quattro torri; i portici laterali son lavoro de'giorni nostri. Semplice ma elegantissimo è il disegno del Fron-

[1]) Giov. Diacono, *Chronicon Episcop. S. Eccl. Neap.* presso i suoi commentatori, specialmente Chioccarelli, Mazzocchi, e Muratori; e Parascandolo nelle *Memorie della Chiesa di Napoli.*

TESPIZIO, che sulle tracce dello stile della porta fu rivestito di stucco dal Card. Gius. M.ª Zurlo col disegno di Tomaso Senese nel 1788. La porta con tutto il suo ornato è uno de'più belli lavori del Bamboccio, fatto per ordine del Card. Errico Minutolo verso il 1407. È di un solo pezzo l'architrave, e parimenti gli stipiti di bianco marmo; a lato de'quali sul dorso di due leoni, che abbrancano un ariete (simbolo della potenza di Cristo), sorgono due colonnette di porfido, che sostengono sui capitelli le une sull'altre due nicchie, colle statue a dritta di S. Anastasia e sopra S. Pietro Martire; a sinistra S. Nicola Pellegrino, patrono di Trani, e sopra S. Tomaso d'Aquino. Poscia i fogliami si congiungono all'architrave nel quale sono scolpiti i quattro Evangelisti, e gli stemmi della real casa d'Anjou e della famiglia Minutolo. Sull'imbasamento dell'architrave sorge l'arco acuto, nella cui fascia interna sono in giro scolpiti i dodici Apostoli con lo Spirito Santo. Nella base dell'arco leggesi l'epigrafe a caratteri franco-gallici, che accenna a questo adornamento del Minutolo. In una nicchia sotto l'arco è la statua della Vergine sedente col divino Figliuolo nelle braccia, e il motto *Mater Orbis*, tra'Ss. Pietro e Gennaro, e genuflesso è il Card. Errico. Lateralmente all'arco poggiano pure sull'architrave due piedistalli cogli stemmi di Anjou e Minutolo, e sopra di esse si elevano a forma piramidale altre due nicchiette l'una sull'altra, e in esse a dritta sono le statue di S. Eusebio e superiormente S. Agrippino Vescovi di Napoli, e a sinistra S. Restituta, e di sopra S. Agnello Abate; e sulla loro estremità a dritta è S. Gabriele, a sinistra la Nunziata. Dalle nicchie poi laterali all'arco principia un colmo acuto a foggia di triangolo, ed ha nel mezzo un grosso medaglione con rilievo della Vergine coronata dal suo Figliuolo, e ne'triangoli sono Angioli. Sul vertice poggia un zoccolo coll'arme angioiana, e sopra elevasi una colonnetta dimezzata da un fogliame, sulla quale è la grande statua di S. Michele. Lateralmente alla facciata si aprono le minori porte, e nel mezzo dell'arco della dritta è la statua di S. Attanasio Vescovo di Napoli, e sul vertice un piccol medaglione col mezzo busto del Salvatore, messovi in memoria dell'antica Stefania; e nell'arco dell'altra porta è la statua di S. Aspreno primo Vescovo di Napoli, e superiormente una croce in segno della

consacrazione del tempio. Questa però fu fatta dopo molto tempo dal Card. Filomarino, come accenna l'epigrafe a dritta della maggior porta; e l'altra a sinistra allude al restauro del frontespizio fatto dal Card. Zurlo [1]).

Or facciamoci ad osservare la Chiesa, la quale è composta a tre navi, in forma di perfetta croce latina; 14 pilastri sostengono gli archi delle navi e due più grandi l'arco maggiore; ognuno è adorno da tre lati di altrettante colonne di granito, o altro marmo affricano; i due maggiori ne hanno cinque. Il pavimento fu primamente di mattoni fatto da Ciarletta Caracciolo, familiare di re Ladislao nel 1443; nel 1681 Scipione Caracciolo ne rifece di marmo bianco e pardiglio tutta la parte compresa nelle tre navi; quella però della crociera è opera del Card. Spinelli nel 1744. Addossate all'interna parte del frontespizio sulla porta sorgono sopra un gran basamento di marmo le tombe di re Carlo I e Carlo Martello re d'Ungheria, e in mezzo quella della costui moglie regina Clemenza, che eran collocate primamente nella cappella di S. Ludovico (la sagrestia odierna), poscia sulla tribuna, donde furono tolte sulla fine del secolo XVI sotto il Card. Alfonso Gesualdo; e nel 1599 il vicerè Errico di Gusman, conte d'Olivares, fece ergere dall'architetto Domenico Fontana il presente mausoleo compito sotto D. Ferrante Ruiz de Castro. Avvertasi però che le tre statue collocate ora a sedere sugli avelli sono antiche del famoso scalpello del nostro Pietro de' Stefani, ma non appartennero ai sepolcri della tribuna, e rappresentano Carlo I a dritta, Carlo II lo Zoppo e non il Martello a sinistra, e nel mezzo la regina Beatrice prima moglie del primo Carlo. Sul finestrone superiore è un busto di S. Gennaro messovi dal Card. Filomarino in memoria dell'eruzione Vesuviana del 16 dicembre 1631.

Or piegando alla Nave sinistra, sulla minore porta è una gran tavola, la quale insieme con quella dell'altra minor porta formavano i due sportelli dell'organo che è sul pulpito, dipinte dal Vasari per ordine del Card. Rainuccio Farnese, e collocate in questo luogo dal Card. Antonino Sersale. Nella tavola di questa nave sinistra è dipinta la Natività del Signore con Davide che

[1]) D'Onofrio. *Notizie intorno la facciata della Cattedrale Napolitana*. 1788.

suona l'arpa; le fisonomie sono di persone della famiglia Farnese, il volto del S. Giuseppe è forse il ritratto di Paolo III, e l'immagine d'un Cardinale è quella di Rainuccio. Presso questa porta nella torretta la scala a chiocciola dicesi essere quell'antica fatta da Masuccio I.

La prima cappella fu dedicata a S. Nicolò nel secolo XV dagli arcivescovi Nicola e Gaspare de Diana, che ivi sono sepolti; fu rinnovata poi nel secolo XVII dalla famiglia Quadra; la tela del S. Nicola è di Paolo de Matteis; i laterali dinotanti S. Nicola che libera un'energumena, e col piede spinge nel Tevere la colonna, che miracolosamente previene a Mira per la fabbrica del tempio, sono pittura o di Santolo Cirillo o di Nicola Russo; il piccolo quadro della Deposizione è scuola Veneziana. La seconda cappella, detta una volta di S. Maria la Nova, ora del Crocefisso, ha un bel frontespizio di marmo; i dipinti ad olio sono di Michele Foschini; il Crocefisso, che ha nel dorso parte della vera croce ed una spina della sacra corona, credesi del I Masuccio. Dell'altro Masuccio poi son le laterali tombe di Matteo e Nicola Caracciolo, contraffatte per ristauro; il bassorilievo della Deposizione sotto la mensa dell'altare è del Fanzaga.

Segue la superba Cappella di S. Gennaro, detta meritamente il Tesoro. Innanzi alla sua fondazione erano in questo luogo due cappelle; e nei tempi anteriori all'odierno Duomo era quivi un ospedale con cappella sacra a S. Andrea, eretta nel secolo IX dal Vescovo S. Attanasio il Grande, nel quale al sec. XII erano già stati annessi tutti i dritti ed obblighi delle sette antiche Diaconie Napoletane. Nel sec. XV venute meno le rendite, l'ospedale e la chiesuola furono annesse alla S. Casa dell'Annunziata da Eugenio IV nel 1440, finchè l'uno e l'altra furono demoliti per la fabbrica del Tesoro, nel sec. XVII.

Or fino al principio di questo secolo le reliquie del capo e del sangue di S. Gennaro si serbavano in una cappella, che osserveremo nella torre dritta del Duomo. Nel 1527 fu la città di Napoli desolata dal morbo della peste, e fece voto al suo Patrono di ergere nel Duomo una magnifica cappella al suo nome. Ma per tante guerre seguite all'invasione di Leutrec, non si adempì il voto prima dell'anno 1608, nel quale ai 7 di giugno fu gettata la

prima pietra da Fabio Maranta Vescovo di Calvi, essendo Arcivescovo di Napoli Ottavio Acquaviva, e Vicerè D. Giov. Alfonso Pimentel Herrera. In quella pietra furono incisi i nomi dei sette patroni della città; i Ss. Gennaro, Agrippino, Agnello, Aspreno, Eufebio, Severo ed Attanasio, e vi fu aggiunto pur quello di S. Tomaso d'Aquino. Ne fu l'architetto il P. Francesco Negri Teatino, benchè altri crede il P. Francesco Grimaldi pur Teatino, e la spesa montò a scudi 500000. Stupendo n'è il frontespizio, due grandi colonne di un sol pezzo di marmo nero fiorato fiancheggiano il cancello di bronzo disegnato da Giangiacomo Conforti e lavorato da Orazio Scoppa e Biagio Monte colla direzione del Fanzaga; nel mezzo v'è il busto duplice di S. Gennaro. Nelle due laterali nicchie, ornate con colonne di broccatello, sono le statue dei ss. Pietro e Paolo di Giuliano Finelli, e superiormente ad ambedue altre statue giacenti di Cristoforo Corset, con simboli de' santi Apostoli.

Entriamo ora nella Cappella: il pavimento fu eseguito col disegno del Fanzaga; le pareti son tutte di marmi misti, con 42 colonne di broccatello, sette altari, e 19 nicchie, con altrettante statue di bronzo; cioè nel presbiterio in mezzo S. Gennaro di Giuliano Finelli, a dritta S. Aspreno di Tomaso Montani, a sinistra S. Agrippino del Finelli; al lato destro S. Attanasio dei fratelli Monterossi, S. Agnello e S. Tomaso d'Aquino del Finelli; del quale son pure le tre a sinistra de Ss. Eufebio, Severo e Patrizia. Nella gran cappella a dritta S. Antonio di Padova è del Fanzaga, i Ss. Andrea Avellino e Domenico sono del Finelli, S. Francesco Saverio del Vinaccia; nell'altra gran cappella S. Filippo sulla porta della sagrestia è del Marinello, S. Teresa di rimpetto è del Fanzaga; quelle de'Ss. Giacomo della Marca e Francesco di Paola sono del Finelli, le altre due messe lateralmente all'ingresso, cioè i Ss. Gaetano e Nicola, sono di un nostro napoletano ignoto. Sopra le cornici soprastanti ai quattro altari minori sono balaustrate con due organi presso all'altar maggiore, con coretti presso la porta. Sul cornicione dell'intera tribuna, il quale corre sopra le 9 nicchie, soprastanno alquanti puttini di marmo bianco.

Sotto la statua di S. Gennaro dietro il maggiore altare sono due separate fornici, nell'una è il cranio di S. Gennaro, nell' al-

tra le ampolle del sangue. Il cranio è riposto in un imbusto d'argento dorato, fatto lavorare da re Carlo II d'Anjou nel 1306 dagli artefici Stefano Gotofredo, Guglielmo de Verdeloci, e Auletta de Ansuriis; esso poggia sopra un piedistallo di argento lavorato nel 1609 dall'artefice Tomaso Vespolo; forbitissimi ne sono i bassorilievi: quelli dinanzi indicano la decollazione del Santo, quelli di dietro il Martire in mezzo agli orsi nell'anfiteatro Puteolano; vi si vedono pure le armi d'Anjou [1]). Le porticine di argento furono fatte da Carlo II re di Spagna e di Napoli nel 1667. Quattro chiavi custodiscono i sacri depositi, due son presso la Deputazione della città, due presso l'Arcivescovo. Altre nicchie sono sotto le altre statue di bronzo, e chiudono le protami d'argento con reliquie dentro, e corrispondono alle statue superiori, e sono 16, ma aumentato il numero de' Patroni secondarii della città, le nuove protami si conservano in sagrestia.

I primarii santi patroni di Napoli sono sette, cioè S. Gennaro, che vedesi nel mezzo, e dintorno gli altri sei, cioè i Ss. Aspreno, Agrippino, Eufebio, Severo, Attanasio, e nelle protami sono i veri loro cranii, e S. Agnello, ove è una parte della mascella; i secondarii poi sono S. Tomaso d'Aquino, S. Andrea Avellino, S. Patrizia, S. Francesco di Paola, S. Domenico, S. Giacomo della Marca, S. Antonio di Padova, S. Francesco Saverio, S. Teresa, S. Filippo Neri, S. Gaetano, S. Nicola, S. Gregorio Armeno, S. Chiara, S. Giuseppe, S. Pietro Martire, S. Biagio, S. Michele, S. Francesco d'Assisi, S. M.ª Maddalena de' Pazzi, S. Giovanni Battista, S. Francesco Borgia, S. Candida Juniore, S. Maria Egiziaca, S. Antonio Abate, S. Ignazio, S. Maddalena, S. Raffaele, S. Emiddio, S. Irene, S. Luigi Gonzaga, S. Agostino, S. Vincenzo Ferreri, S. Alfonso de' Liguori, S. Francesco de Girolamo, S. Francesco Caracciolo, S. Anna, S. Giov. Giuseppe della Croce, S. Pasquale Baylon e S. Rocco. I busti serbano dentro delle reliquie.

Il maggiore altare è tutto di porfido con cornici di rame dorato e fregi d'argento; il disegno è di Francesco Solimena. Magnifico è il paliotto, modellato da Domenico Marinello, ed eseguito da Giandomenico Vinaccia, vi è effigiato in figure a getto

[1]) Fusco, *Dell'Argenteo Imbusto di S. Gennaro.* Napoli 1861.

di argento la traslazione del corpo di S. Gennaro da Montevergine in Napoli il 13 gennaio 1497. Vedesi a cavallo l'Arciv. Alessandro Carafa, che recasi nelle mani la capsola colle sacre reliquie, seguito da gran moltitudine, e tra gli altri un cavaliere cogli occhiali, ch'è il vero ritratto dell'autore Vinaccia; innanzi al cavallo del Carafa sono la Partenope ed il Sebeto esultanti, e i morbi in fuga e l'eresie schiacciate. Ai due corni dell'altare sono angeli d'argento. I due grandi candelabri d'argento nel presbiterio son lavoro di Filippo Iodice sul disegno di Bartolomeo Granucci. La balaustrata di questa cappella, come pur le altre due, furono disegnate dal Fanzaga, e le loro porticine di bronzo da Onofrio d'Alessio. Paliotti parimenti di argento con bassorilievi hanno le due grandi cappelle laterali.

Sopra i sei altari laterali tra cornici intarsiate di lapislazzoli sono quadri in tavole di rame con maravigliosi dipinti tutti del pennello del Domenichino, meno quello del cappellone sinistro che è dello Spagnoletto. Dinotano essi nel cappellone dritto la decollazione di S. Gennaro, e ne' due altarini laterali il risorgimento del morto toccato dall'immagine del Santo, e gl'infermi guariti coll'olio della sua lampada. Nel cappellone sinistro il Santo Martire illeso nella fornace di Nola, e ne' laterali altarini il concorso degl'infermi al sepolcro di lui, e l'energumena liberata all'invocazione del suo nome; ma quest'ultimo non è finito. Queste pitture furono barbaramente guastate da un tale Andres, ma in questo secolo sono state ridotte al primiero stato da Nicola la Volpe.

I freschi de' quattro peducci della cupola e delle quattro vôlte, sulla tribuna, sulla porta, e sulle due grandi cappelle sono del Domenichino. Nel peduccio a dritta della tribuna sono le immagini della Fortezza, della Fiducia e della Munificenza di Napoli, che recansi in mano la pianta di questa cappella, e superiormente Cristo che conforta il S. Martire Gennaro cogli Arcangeli Michele, Gabriele e Raffaele con Tobia. Nel peduccio a sinistra vedonsi in basso le immagini della Fede, Speranza e Carità, che sollevano le mani in alto verso S. Gennaro, che da puttini, recanti i simboli di sua dignità e martirio, è portato incontro a Cristo. Nel peduccio a man destra di chi è volto verso la porta

vedonsi nel basso le immagini delle speciali opere di pietà religiosa dei Napoletani, rappresentate nella divozione alla Madonna e nella fiducja verso S. Gennaro, le cui ampolle di sangue son mostrate da un sacerdote; e nella avversione all' eresia e costante fede ai dommi, specialmente dell'Immacolato Concepimento di Maria, indicate dalla figura dello Zelo, che inalbera un vessillo dell'Immacolata Madre e calpesta i corpi e gli scritti di Calvino e Lutero; e finalmente nella Penltenza che flagellandosi doma il peccato simboleggiato da una tigre; in alto vedesi la Vergine che accennando a queste azioni placa il suo Figliuolo, mentre un angioletto toglie delicatamente la spada dalla mano di lui, ed un altro la ricaccia nella guaina. Nel quarto peduccio nella parte inferiore sono le immagini della Pietà religiosa che offre il cuore e l'incenso, della Carità che porge monete a due fanciulli, e della Penitenza che si flagella; e in alto i Ss. Gennaro, Agrippino ed Agnello antichissimi Tutelari di loro patria, che vanno dinanzi a Cristo supplichevoli.

Nella vòlta sulla tribuna, nel compartimento di mezzo vedesi S. Gennaro co'compagni Festo, Sosio e Proculo diaconi e Desiderio lettore, Acuzio ed Eutichete laici nell'anfiteatro Puteolano; e nei laterali il Santo tormentato dall' eculeo, e di rimpetto il medesimo che ridona la vista al cieco tiranno Timoteo. Nel gran ventaglio sul cappellone destro vedonsi i Ss. Gennaro, Festo e Desiderio tratti aggiogati al cocchio di Timoteo da Nola a Pozzuoli; e nei piccoli scompartimenti della vòlta, nel medio S. Gennaro che appare dopo morte al povero, porgendogli l'orario che gli avea promesso, nel destro quel povero che mostra l' ottenuto orario ai carnefici, e nel sinistro il Santo Vescovo che abbraccia il diacono S. Sosio, dopo che sul capo di lui vide la fiamma, indizio del martirio. Nel ventaglio sul cappellone sinistro, S. Gennaro che scaccia da Napoli i Saraceni; e nei tre piccoli scompartimenti, nel medio il Santo che appare a sua madre, nel destro ei che nega adorare l' idolo, nel sinistro il medesimo visitato in carcere dai Ss. Festo e Desiderio. Nel ventaglio sulla porta è dipinto il clero e il popolo che recano processionalmente le reliquie del Santo contro il Vesuvio che erutta, mentre in alto S. Gennaro ne infrena le fiamme, nel mezzo della scala della chiesa, quivi rappre-

sentata, vedesi un cappuccino esortare il popolo a penitenza, un carmelitano porgere l'assoluzione, ed altri simili segni di contrizione; nei tre piccoli scompartimenti, in quel di mezzo il Santo che appare dopo morte a un cristiano, intimandogli che ricerchi un suo dito reciso insieme col capo; nel destro la pia donna che raccoglie il sangue del Martire; nel sinistro la traslazione di sue reliquie in Napoli, nel momento che il sangue presentato dalla pia donna ribolle. Cominciò il Domenichino a dipingere pure la cupola, ed avea patteggiato per 50 scudi ogni testa; ma gli convenne fuggire da Napoli per frodi tramategli da Belisario Corenzio; e ne ebbe l'incarico il Lanfranco, il quale volle che prima fossero cancellati i principiati dipinti del Domenichino, e poscia vi fece la maravigliosa gloria de' Beati, che vi si vede, con l'Eterno Padre in cima di scorcio; soddisfacendo agli occhi nelle distanze, col fare che in taluni luoghi, come ei dicea, l'aria vi dipingesse. La fabbrica di questa cupola è mirabile, poichè contiene due vôlte, una nell'altra; e questa che apparisce di dentro è custodita dall'altra che vedesi di fuori, e tra amendue può comodamente passeggiarsi; opera (come accennammo) del Negri o Grimaldi teatini. Sporgono sotto la cupola dalle cornici che soprastano agli organi due aste, intorno alle quali sono avviluppate le due bandiere (delle quali vedesi copia in Sagrestia), che Carlo III nella famosa giornata di Velletri il dì 11 Agosto 1744 tolse vittoriosamente agli Austriaci, e qua sospese in rendimento di grazie a S. Gennaro. Finalmente le tre lampadi pendenti d'argento son dono di Paolo IV.

Ora entriamo in Sagrestia, la quale consta di quattro grandi stanze; sulla porta della prima è un busto di S. Gennaro in pietra di paragone: i freschi della vôlta sono di Nicola Rossi, i miracoli di Cristo in quattro tele ovate, cioè la risurrezione di Lazzaro, il cieco nato, la Cananea e l'idropico, sono di Vincenzo Frate; il lavamano di un sol pezzo di bianco marmo è del Fanzaga. La stanza a mano sinistra è una vaga cappella colle pareti incastrate di marmo; i freschi della vôlta sono di Giacomo Farelli; sull'altare fiancheggiato da colonne di broccatello è un quadro delle Stanzioni, figurante l'energumena liberata da S. Gennaro. Nella stanza contigua si serbano le statue di argento dei nuovi Santi Patroni di

Napoli; quella dell'Immacolata è lavoro di Raffaele Fiammingo; e l'altra di S. Michele è disegno di Nicola Vaccaro. Ivi pure può osservarsi la gran copia di argenti che nelle solennità di S. Gennaro si espongono sugli altari. Nella stanza che è a mano destra si osservano sull'armadio quattro quadri in rame, la Vergine, S. Giuseppe, S. Anna e S. Giovacchino, e due ovati sui genuflessorii, cioè il Calvario e l'Orazione all'orto, tutti del Giordano; due ovati in tela, cioè la Trinità e l'Annunziata di Paolo di Majo; ed altri quattro ovali sopra rame, cioè l'Epifania, la Circoncisione, la Nascita e la Disputa, di Vincenzo Frate; una testa del Salvatore di scuola Fiamminga; ed un bel disegno della decollazione di S. Gennaro fatto dal Domenichino in carta con matita rossa. Il fresco alla vôlta dimostrante S. Gennaro in gloria è del Giordano. In questa stanza si osservano le molte preziose gemme, che ornano il busto di S. Gennaro, in tempo delle sue solennità, specialmente la mitra e la collana. La preziosissima mitra, ove sono tra diamanti, smeraldi, rubini ecc. 3694 pietre, doni di pii cittadini, è lavoro di Matteo Treglia fatto nel 1713. La gran collana ha nel mezzo una croce di grossi brillanti donata da Carlo III nel 1734, dalla quale ne pende una più piccola donata dalla regina Maria Amalia nel 1738, una terza è sospesa a destra donata da Francesco I, alla quale è attaccata una quarta che è la più bella, dono di Maria Carolina, a sinistra è legato un prezioso ornamento di brillanti dato da Maria Cristina, dal quale pende una croce, dono di Giuseppe Buonaparte. Oltre a molti altri preziosissimi oggetti sono degni di osservazione il tabernacolo d'argento ove si collocano le ampolle del sangue; un calice d'oro mirabilmente cesellato, dono di Ferdinando I; una pisside ornata di brillanti, dono di Ferdinando II; una sfera d'argento, dono di Maria Teresa; un calice donato da Pio IX; un baldacchino d'argento modellato dallo scultore Gennaro Aveta, ed eseguito dall'orefice Gabriele de Angelis.

Finalmente avvertiamo come la prodigiosa liquefazione del sangue di S. Gennaro si ha, Dio volente, il sabato sera precedente la 1ª Domenica di Maggio, sacra alla Traslazione del suo corpo in Napoli, nella Chiesa di S. Chiara, ove processionalmento si recano le sue Reliquie, e per gli otto seguenti giorni in questa cap-

pella; e in tutta l'ottava della principal solennità del suo Nome dal 19 al 26 settembre; e finalmente talora pure nel dì 16 dicembre, sacro al suo Patrocinio.

Uscendo dal Tesoro si osserva la cappella della Pentecoste, ove il maggior quadro è di Andrea Malinconico; vi hanno due dipinti sopra intonaco, del pennello del nostro Tomaso de' Stefani, ritoccati dal Tesauro; l'uno sull' altare dinota la Vergine, l'altro il Salvatore alla parete dritta. Ai laterali sono le tombe di Vincenzo Gallucci e di Elisabetta Challét, del secolo scorso.

Segue un usciuolo che mena ad una Congregazione del Sacramento fondata dal Card. Giampietro Carafa (Paolo IV) nel 1549; e per una scala si ascende al luogo ove sono 5 campane; la maggiore fatta dall' Arcivescovo Matteo Filomarino nel 1322, sefusa nuovamente nel 1673 dal Card. Innico Caracciolo; la seconda fu fatta nel 1540 dal Card. Vincenzo Carafa; delle due piccole quella a dritta è opera del Card. Caracciolo al 1676, l'altra del Card. Ruffo al 1822, la quinta segna l' anno 1302. Credono alcuni che la maggior campana sia stata formata dalla statua di bronzo di quel cavallo, il cui capo osservasi al Museo; lasciamone agli archeologi la quistione. Manca però tuttora un campanile al nostro Duomo, il Card. Rainaldo Piscicelli ne gettò le fondamenta, ma prevenuto dalla morte non compì l'opera.

Indi vedesi la Cappella della famiglia Carbone, ove è la tomba di Francesco Carbone, creato Cardinale Vescovo di Sabina da Urbano VI. Il mausoleo è stupendo lavoro del Bamboccio, avanti l'urna, sulla quale giace la statua del Prelato, sono scolpite varie persone di sua famiglia con lui nel mezzo. Sull' altare è un quadro di S. Susanna, titolo cardinalizio del Carbone; sotto la mensa sono poche reliquie de' Ss. Fortunata, Carponio, Evaristo e Prisciano martiri; e sotto l'altare si serbano i corpi de' Ss. Gaudioso e compagni, esuli affricani in Napoli al tempo della persecuzione de' Vandali, traslatati nel Duomo dopo l'incendio della chiesa e monastero di S. Gaudioso. Alle mura laterali sono due belle tombe di Francesco e Ferdinando Brancia, opere del secolo XVII.

Indi passata la minor porta dell'Obelisco di S. Gennaro, entrasi nella Crociera; e nell' imbasamento dell' arco a dritta, ove una volta erano antichi dipinti de' Ss. Giuliano e Lorenzo Vescovi Na-

politani, ora vedesi la tomba del Card. Arcivescovo di Napoli Antonino Sersale, morto nel 1775; lavoro del Sammartino.

Viene poi la cappella della Maddalena; la tela sull' altare è di Nicolà Vaccaro. Alla parete sinistra è una tavola di marmo coll' immagine ed epigrafe di Landulfo Crispano, che fu gran cancelliere del Regno ai tempi di Giovanna I, morto il 1372; è lavoro del secondo Masuccio.

Segue la cappella dell'Annunziata; il quadro è di Nicola Russo discepolo del Solimena. Era sepolto in essa l' Arcivescovo Bernardino Caracciolo de Rubeis, la cui tomba per poco avvedimento ne fu rimossa e smarrita, quando il Card. Spinelli nel 1744 concesse il patronato della cappella ai Caraccioli di Giosuè, i quali ne tolsero pure il maggior quadro di S. Liborio messovi dal Card. Innico Caracciolo. La tomba di Giosuè Caracciolo è del Ciccone.

Indi osservasi il mausoleo del detto Cardinale Innico, lavoro di Pietro Ghetti, adorno di belle sculture, tra le quali il ritratto del Prelato, e tre amorini dinotanti la sincerità, l'amore e l'intelligenza. Appresso è la cappella del Calvario, il quadro è di Paolo de Matteis; dal lato sinistro al suolo è la tomba di Pietro Capece Baravalla Canonico Cimiliarca, morto nel 1333.

Per un uscio entriamo nella Cappella de' Ss. Pietro ed Anastasia, patronato di casa Minutoli, antichissima edicola. Stefano II Vescovo e duca di Napoli edificò nel secolo VIII una chiesetta a S. Pietro, e nell'atrio vi dipinse i primi sei ecumenici concilii. Non sappiam dire se essa sia questa che ora osserviamo unita all' odierna Cattedrale, o piuttosto sia stata in questo luogo. Certa cosa si è che l'architettura mostra lo stile del primo Masuccio, il quale ne allogò le sculture a Pietro de' Stefani, e le pitture al costui fratello Tomaso. Pietro adunque fece la marmorea tribuna sopra quattro colonne spirali, elevando fin alla volta il tabernacolo, sotto il quale collocò l'altare, colle statuette del Crocefisso, la Vergine e S. Giovanni lavorati da Masuccio I. Poco dopo, cioè al principio del secolo XV, sotto il tabernacolo fu edificata dietro l'altare la tomba dell'Arc. Errico Minutolo con statua giacente; è questo lavoro di Antonio Bambocci, il quale sulla cupoletta della nicchia pose le tre statuette del Masuccio, e fece

in modo che l'antico tabernacolo formasse una sola cosa colla tomba. Le due tombe laterali di Filippo ed Orso Minutolo Arcivescovi il primo di Napoli, l'altro di Salerno, sono dello Stefani. Ma il cadavere di Filippo serbasi tuttora intatto nell'ipogeo sotto la sagrestia di questa cappella. Intorno poi alle pitture notiamo che quelle che sono nella tribuna, dinotanti la Passione di Cristo in quattro compartimenti per ciascun lato, sono di Tomaso dei Stefani. Quelle poi della vòlta e delle parti superiori laterali della cappella sono del secolo XV, d'ignoto pennello. Rappresentano fatti tolti dal Vangelo e dagli Atti degli Apostoli, o dalla Storia, come la prigionia e crocefissione di S. Pietro, la lapidazione di S. Stefano, l'escoriamento di S. Bartolomeo, la decollazione del Battista, il *Domine quo vadis*, ecc. Intorno alla parete sono due compartimenti di pitture in giro; nel superiore si vedono molti santi Dottori greci e latini; nell'inferiore poi molte figure genuflesse, la più parte di guerrieri. Sono ritratti de'più insigni personaggi di casa Minutolo, da Landulfo che morì nel 1240, fino al 1482. Alcuni hanno gli elmi adorni di semplice o doppia tromba, a foggia di corno. Gli antichi cavalieri a' tempi angioini ed aragonesi, quando si recavano a giostrare a via Incoronata, Carbonara, e Costantinopoli, si presentavano ai tornèi con suono di tromba, e l'araldo dopo averne riconosciuti i titoli di loro nobiltà rispondea parimenti con suon della tromba, e introducea i giostranti nei tornèi. I quali dopo che erano stati riconosciuti e dichiarati per veri nobili dall'araldo nelle giostre, avean sicuri titoli di loro nobiltà, e però apponevano al cimiero una o due trombe in forma di corno, se una o due volte ne avessero avuto la ricognizione. Tutte queste pitture nel 1744 furono rozzamente restaurate, fino a rappezzarle con carta; nè meno felice fu il restauro dato a tutta la cappella nel 1842, specialmente per la goffaggine di indorare e colorire il tabernacolo e le tre tombe dei Minutoli. A sinistra dello spettatore è un altarino, sul quale è un trittico di pregevolissima dipintura del sec. XIV, in mezzo è il Padre che sostiene il Figliuol Crocefisso, fiancheggiato dalla Vergine, S. Giovanni e la Maddalena; nello scompartimento destro è S. Gabriello, S. Paolo, S. Nicolò di Bari, e S. Anastasia; nel sinistro l'Annunziata, S. Pietro, S. Girolamo e S. Gennaro. Credesi questa

pittura del nostro Maestro Simone; il nostro Card. Errico Minutolo la recava seco per celebrarvi dinanzi il Sacrifizio della Messa. Finalmente si osservi il pavimento di musaico. Noteremo pure esser questa la cappella, della quale parla il Boccaccio nella 5ª Novella della 2ª Giornata del Decamerone, ove narra d'Andreuccio da Perugia, e de'ladri che rubarono il cadavere dell'Arcivescovo Filippo Minutolo. Presso l'uscio di questa cappella è il monumento di Giov. Battista Minutolo con statua in piedi, morto il 1580; lavoro di Girolamo d'Auria [1]).

Dopo la Cappella de'Minutoli incontrasi quella di S. Aspreno I Vescovo e Patrono di Napoli, il cui corpo riposa in un'urna sotto l'altare. È questa l'unica Cappella che ha meno sofferto nella sua primiera architettura gotica, e ne'dipinti. Le pareti sono divise in 18 scompartimenti, nei quali Filippo Tesauro il Seniore dipinse gli Atti di S. Aspreno, cioè: nel 1° a sinistra dello spettatore, S. Pietro che incontra S. Candida, 2° Candida che reca il baston di Pietro a S. Aspreno, 3° Candida ed Aspreno a piè di Pietro, 4° Battesimo di Aspreno, 5° Aspreno dà la vista ad un cieco, 6° sana uno storpio, 7° sana un paralitico, 8° Aspreno consacrato Vescovo da Pietro, 9° predica al popolo, 10° la sua morte, 11° ottiene prole a sterili genitori, 12° i quali edificano una chiesa al suo nome, 13° sana un'inferma da dolor di capo, 14° il genitore di quel neonato viene al tempio a rendere grazie al Santo, 15° Aspreno sana un infermo di artritide, 16° libera un altro da nefritide, 17° un terzo dal mal caduco, 18° un ultimo da morbo acuto. Questi freschi nel 1440 furono restaurati dal Tesauro Juniore, e nel 1750 da Filippo Andreoli, discepolo del Solimena. Il bassorilievo della Vergine dietro l'altare è di Annibale Caccavello, e lateralmente sono due urne, a dritta di Guglielmo e Nicola de Tocco, a sinistra di Ludovico de Tocco, che potrebbero credersi lavori del secondo Masuccio. Alle pareti presso l'ingresso a dritta è la tomba di Giambattista de Tocco, e a sinistra quella di Giangiacomo de Tocco, opere dello stile del Merliano e Santacroce.

[1]) Sersale, *Discorso istorico della Cappella de' Signori Minutoli col titolo di S. Pietro dentro il Duomo Napolitano*, 1778.

Ora possiamo ascendere ad osservare la Tribuna. Il maggiore altare nella fondazione del Duomo fu collocato in mezzo alla crociera, e dinanzi eravi il coro che estendeasi fino al terzo pilastro della navata; alle pareti della tribuna Tomaso de' Stefani dipinse i fatti della Vergine; ivi nel 1370 fu trasferita dalla cappella di S. Aspreno l'urna dell'Arcivescovo Bertrando de Meyshones morto il 1362; e quivi pure fu il sepolcro del Card. Arcivescovo Rainaldo Piscicelli nel 1458, e poco dopo il 1456 vi furono trasferite dalla cappella di S. Ludovico (la odierna Sagrestia) le tre tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenza. Nel 1497 essendosi cavato l'ipogeo di S. Gennaro la soprapposta tribuna ebbe una prima modifica dall'Arciv. Alessandro Carafa, ne fu sollevato il pavimento di cinque palmi, fu collocata alla parete di fondo la tavola dell'Assunta del Perugino (che vedremo altrove), e alla parete dritta restò il sepolcro di Carlo I, alla sinistra quelli di Martello e Clemenza. Alla fine del secolo XVI le tombe di Martello e Clemenza ridotte a semplici urne furono collocate su quella di Carlo I, e alla parete sinistra fu eretto da S. Pio V il sepolcro del Card. Alfonso Carafa. Nel 1599 il Card. Alfonso Gesualdo rifece tutta la tribuna che minacciava crollo, la tavola del Perugino restò in fondo, furono lateralmente collocate due tele di S. Gennaro e S. Agnello (che vedremo altrove) del Balducci, che dipinse pure alle pareti e alla vôlta i fatti de'Santi Patroni di Napoli; rimosse dalla parete dritta le tre tombe angioine il Gesualdo vi collocò il suo sepolcro, e abolito l'antico altare di mezzo alla crociera, ne collocò uno nuovo di scelti marmi bianchi in mezzo alla tribuna. Nel secolo XVII il Card. Decio Carafa rifece il coro antico, e l'adornò di spalliere di marmo, alle quali addossò i mezzobusti de' Ss. Gennaro, Aspreno, Agrippino, Eufebio, Severo, Attanasio, Agnello, Massimo Cumano, Tomaso d'Aquino e Carlo Borromeo. Notisi pure come oltre di questo coro fisso eravi pure un coro mobile presso l'altare; come pure oltre del trono fisso di marmo eravi pure il trono mobile, come ora vedesi. Finalmente sul principio del secolo scorso il Card. Cantelmo eresse di contro al trono mobile il monumento di Papa Innocenzo XII. Finchè il Card. Giuseppe Spinelli nel 1744 diede un generale e solenne restauro alla tribuna col disegno e direzione dell'architetto Paolo

Posi Senese; il disegno benchè senta del barocco è però castigato molto, anzi mostra l'epoca di transizione dal barocco. Allora ne fu sollevato il pavimento degli ultimi scalini presso il coro. Parimenti lo Spinelli tolse dal mezzo della navata il coro e lo traslocò, come ora vedesi, sulla tribuna; furono trasferiti altrove i sepolcri di Gesualdo e Carafa e il monumento d'Innocenzo XII, abolite l'urne di Meyshones e Piscicelli; tolto l'altare del Gesualdo, vi fu sostituito in fondo il nuovo bellissimo e maestoso fatto da'fratelli del Braccio Romani, de'quali son pure i puttini sotto la mensa, e il gran simulacro dell'Assunta sostituito alla tavola del Perugino. Al soffitto Stefano Pozzi dipinse a fresco un coro d'angioli; e rimosse le tele laterali del Balducci, ve ne furono collocate altre due più grandi, in quella alla parete dritta il Corradi dipinse la traslazione de'corpi de'Ss. martiri Acuzio ed Eutichete da Pozzuoli in Napoli, fatta nel secolo VIII dal Vescovo-duca Stefano II, la cui immagine vedesi ivi dipinta insieme con quella di suo figliuolo il console Cesareo. Nella tela a sinistra il Pozzi dipinse i Ss. Gennaro ed Agrippino, che scacciano da Napoli i Saraceni. Sotto l'altare in un'urna di porfido sono i corpi de'Ss. Agrippino, Acuzio ed Eutichete, e dietro l'altare son degne d'essere osservate le antiche tombe di questi santi, cioè una vaschetta iscritta all'orlo: *in hoc fonticulo S. Agrippini cineres quievere ann. fere DCCCC;* ed un'urna bisoma con due iscrizioni, l'una superiore: *+ Hic Scs. Eutycis Mart. + Hic Scs. Acutius Mart. + S. Corp. hic recondita fuerunt Ss. Martyr. Eutychetis Adc.... soc. a Puteolis translata Neapolim.;* e l'altra inferiore: *in hac biphida capsa corpora Ss. Mart. Eutychetis et Acutii ann. fere DCCCC quieverunt.* Le due preziosissime colonne di diaspro rosso furono collocate agli angoli della balaustrata dal Card. Giacomo Cantelmo nel 1705; esse si ritrovarono in uno scavo presso la diaconia di S. Gennaro all'Olmo, erano in origine scanalate. I due grandi candelabri furono fatti dall'Arcivescovo Serafino Filangieri nel secolo scorso. Le due grandi lapide che si leggono a piè dell'imbasamento delle colonne sotto l'arco della tribuna furono dettate dal sommo Mazocchi, e ricordano il restauro dello Spinelli al 1744. Nel 1871 la tribuna ha avuto un restauro magnifico dal Card. Arcivescovo

Sisto Riario Sforza, il quale colla direzione dell'architetto Michele Ruggiero ne ha tutta rifatta a sue spese la doratura e gli stucchi, e ripulito il coro e l'altare; non si è alterato affatto il disegno del Posi, la sola scudella, che era scompartita a piccoli cassettoni dorati, è stata divisa a spicoli, in mezzo de'quali Ignazio Perriccio ha dipinto a chiaroscuro alcuni angioli; agli angoli poi della medesima il Card. Arcivescovo ha fatto dal detto Perriccio in due ovati rappresentare a fresco le mezzo-figure di S. Gennaro e S. Attanasio nostro Vescovo; l'uno come principale patrono della città e l'altro come restauratore della disciplina corale e istitutore della messa conventuale nel Duomo di Napoli, e però ei recasi nelle mani un libro col motto dell'Ecclesiastico *dedit in celebrationibus decus*. Le due lapide laterali all'altare sono state collocate nel 1871, quella al Vangelo ricorda la venuta di Pio IX in questo Duomo il 6 febbraio 1849; l'altra accenna alla solenne coronazione dell'immagine de'Sette Dolori, fatta quivi dal medesimo Pio IX il 3 febbraio 1850, e vi è ancora ricordato il restauro del 1871; l'una e l'altra fu dettata dal Can. Gaetano Barbati.

Sotto la tribuna s'incontrano ai lati due scale rinnovate dallo Spinelli, le quali menano a due porte di bronzo, adorne dello stemma dei Carafa, che mettono alla Confessione di S. Gennaro, detta il Succorpo. Avendo nel 1497 l'Arcivescovo Alessandro Carafa recato in Napoli da Montevergine il corpo del Santo Martire Patrono, il Card. Oliviero suo fratello fece a proprie spese col disegno di Tomaso Malvita costruire quest'ipogeo, ove ripose le sacre reliquie, che giacciono in una cassa di bronzo, e questa in un'urna di marmo sotto il maggiore altare. Ammirevoli sopra ogni credere sono i bassorilievi di questa Cappella, ed un simile soffitto di marmi intagliati non si osserva altrove; esso è diviso in 18 scompartimenti, ognuno de'quali ha immagini della Vergine, di Apostoli, di Dottori della Chiesa, e di Patroni di Napoli. È sostenuto da 10 colonne, delle quali sette sono avanzi di antichi tempi. Tutti i bassorilievi, l'intagli delle 12 nicchie, degl'intercolunnii, e delle colonnette alle pareti, e tanti fregi di vario e forbitissimo lavoro sono opera del suddetto Malvita; quei segni di paganesimo misti a simboli cristiani debbono ripetersi dal gusto del secolo XV. Il pavimento è tutto di marmo intarsiato. Presso l'al-

tare maggiore a dritta vedesi genuflessa la statua del Card. Oliviero Carafa lavoro del Buonarroti. Fu la detta statua ove oggi è il maggiore altare, dietro del quale vedesi tuttora la sedia di marmo che facea seguito al genuflessorio del Prelato; e mal si fece quando nel 1747 si rimosse dal mezzo dell'ipogeo l'antico altare, e troncato il bel mausoleo del Carafa, si collocò in questo abside l'altare odierno colla statua di S. Gennaro, lavori del Vaccaro. Nel primo altarino nella nave destra si serbano le reliquie di S. Massimo Patrono di Cuma, e il corpuscolo dell'infante trimestre compagno del suo martirio, recati in Napoli nel 1207 dall'Arcivescovo Auselmo; il quadro dimostra il santo Martire Cumano al cospetto del Preside. Riposano in questa cappella le ceneri degli Arcivescovi Oliviero Card. e Alessandro Carafa. Meriterebbe per verità questo prezioso ipogeo essere sgombrato da varî posteriori oggetti che nascondono gli antichi bassorilievi. Serbavasi in Sagrestia un archivio, che nel 1812 andò tutto in fiamme.

Risalendo dalla Confessione a dritta incontrasi la Cappella, ove serbasi l'Eucaristia, dedicata al Salvatore, in memoria dell'antica Cattedrale Stefania, che serba tuttora l'antico disegno gotico. Dietro l'altare è una tavola coll'immagine del Salvatore la quale è antichissima; fu ritoccata nel XIII secolo da Tomaso de' Stefani che vi aggiunse lateralmente i Ss. Gennaro ed Attanasio il Grande nostro Vescovo; in questo secolo poi l'ha restaurato Agnello d'Aloisio. I sei grandi freschi alle pareti, dipinti primamente da Angelo Franco discepolo di Colantonio del Fiore nel 1414, restaurati nel 1667 da Andrea di Leone, e nel 1842 dal d'Aloisio, rappresentano, cominciando da destra dello spettatore: 1° il duca Sergio II nipote di S. Attanasio che dilapida la sacra suppellettile; 2° S. Attanasio che fonda l'ospedale di S. Andrea; 3° riscatta i captivi; 4° scacciato da Napoli è ricevuto dall'imperatore Ludovico II a Benevento; 5° è messo in carcere; 6° gli è propinato il veleno. L'altare, ove è un ciborio adorno di pietre agate e lapislazzoli, serba sotto la mensa i corpi dei Ss. Vescovi Napolitani Stefano I, Giuliano, Lorenzo, e del detto Attanasio I; dietro l'altare è la tomba di Rubino Galeota lavoro del sec. XV, e l'immagine superiore della Vergine è dipinta dal Franco, però

quella genuflessa di Rubino è d'altra mano. Alla parete dritta è collocato il sepolcro di Fabio Galeota, lavoro del Fanzaga; ed a sinistra è l'altro di Giacomo Galeota, lavoro di Lorenzo Vaccaro. Il santissimo Sagramento fino al restauro che il Gesualdo diede alla tribuna nel 1597 serbavasi nel tabernacolo dietro il maggiore altare; da quel tempo in poi in questa cappella.

Il seguente altarino è tutto di marmi intagliati, opera di Pietro e Bartolomeo Ghetti, e l'immagine del S. Giorgio è una delle più belle del Solimena.

Indi un uscio mette alla Congregazione degl' Illustrissimi Preti di Propaganda fondata in Napoli nel 1646 dal Canon. Sansone Carnevale, che in essa è sepolto. Prima di quel tempo era quivi l'antica cappella, che nel sec. XIV sopra i ruderi dell'antichissima sacra a S. Lorenzo Vescovo di Napoli, fondò l'Arcivescovo Umberto d'Ormont dedicandola a S. Paolo, e però si disse S. Paolo de Umbertis. Quivi fu egli sepolto, e il suo antecessore Ayglerio, e Papa Innocenzo IV. Il quadro della Visitazione tra' Ss. Nicola e Restituta è il solo che certamente sappiamo essere di Giovannantonio Santoro, fatto nel 1605; i freschi d'intorno sono del Balducci. Nella parete sulla porta vedesi dipinta da maestro Stefanone Napoletano nel sec. XIII, e ritoccata poi dal Tesauro nel XV la Genealogia di Cristo; ed ai lati del fresco sono i profeti Eliseo e Balaam sull'asino; ma un ultimo restauro l'ha guastato. I quadri alle mura sono d'insigni missionarî napoletani, tra' quali vedesi pur quello del Mazocchi. Qui pure fu il dottor nostro S. Alfonso.

Rientrando nel Duomo alla parete è una lapida nella quale si dichiara che la nomina de' cappellani dell'altare della Nunziata de' Filomarino a Ss. Apostoli appartiene al Duomo; un'altra lapida chiude le ceneri di Carlo de Cavaleriis Manasse vescovo di Terracina, morto in Napoli nel 1826 ed ivi sepolto dal Card. Ruffo Scilla Segue la tomba di Papa Innocenzo IV (Sinibaldo de Fieschi), tanto benemerito di Napoli, specialmente per averne rialzate le mura, rovesciate dallo Svevo Corrado. Ei morì in Napoli nel 1254, e fu dall'Arcivescovo Umberto d'Ormont sepellito nella suddetta Cappella di S. Lorenzo, ora di Propaganda, coll'epigrafe *Hic superis dignus;* poscia dall'Arcivesc. Annibale di Capua nel sec. XVI ne fu collocata la tomba in questo luogo. Il ca-

davere di Innocenzo IV nel 1806 fu visitato, rivestito e ricomposto; sull'urna vedesi la statua giacente del Pontefice, opera di Pietro de' Stefani. Il bassorilievo in cima della Vergine tra il Pontefice, e l'Arcivescovo Umberto è lavoro del sec. XVI. Indi osservasi al suolo l'umile lapida che copre le ossa di Andrea d'Ungheria re di Napoli, primo marito di regina Giovanna I, strangolato in Aversa l'anno 1345 il dì 18 settembre. Il suo corpo fu dal principe di Durazzo e Bertrando del Balzo con poche persone condotto in Napoli, e traportato nel Duomo, ove giacque insepolto, poichè non era chi osasse sepellirlo; ma dopo due dì il Canonico Orso Minutolo il sotterrò nella cappella di S. Ludovico (l'odierna sagrestia); donde nel secolo XVI fu trasferito in questo luogo e collocato alla parete dall' Arciv. Annibale di Capua; finchè nel 1733 l'Arcivescovo Card. Francesco Pignatelli ne ricompose le ossa in un'urna di marmo, che collocò sotto il pavimento. Vien poi la tomba bisoma di Errico Loffredo, e suo figliuolo Francesco Canonico Diacono nel secolo XV. La lapida addossata alla parete è una descrizione di tutte le reliquie che si serbano nel Duomo, messavi dal Card. Cantelmo nel 1703, cioè, oltre di quelle che sono nel Tesoro e negli altari del Duomo, de'Ss. Andrea, Taddeo, Luca, Clemente, Gregorio I, Bonifacio, Sabino, Prassede, Susanna, Apollonia, Liborio, Lucia e Carlo Borromeo.

Entrasi poscia in Sagrestia, la quale fu una volta la magnifica cappella de' re angioini, eretta da Carlo II d'Anjou e dedicata da Roberto a S. Ludovico di Tolosa suo fratello; ivi furono primamente le tombe di Carlo I, Carlo Martello e Clemenzia e poi Andrea; fu ridotta al presente uso dall'Arciv. Annibale di Capua nel 1580, e d'allora cominciarono a smarrirsi tante antiche memorie angioine; e si cancellarono pure gli antichi freschi della vôlta e delle pareti, dinotanti i fatti di S. Ludovico, dipinti nel secolo XIV da maestro Simone e Gennaro di Cola. Ora vedesi nella vôlta un fresco di Santolo Cirillo dinotante S. Gennaro, che supplichevole innanzi alla Triade fuga da Napoli i morbi e l'eresie. Alle pareti il Card. Francesco Pignatelli fece dipingere da Alessandro Viola, nel secolo scorso, le immagini di tutti i Vescovi ed Arcivescovi di Napoli.

Eccone la serie: 1. S. Aspreno, 2. S. Epitimito, 3. S. Marone Severino, 4. S. Probo, 5. S. Paolo I, 6. S. Agrippino, 7. S. Eustazio, 8. S. Efebo o Eufebio, 9. S. Marciano, 10. S. Zosimo o Cosma I, 11. Calepodio, 12. S. Fortunato I, 13. S. Massimo Martire, 14. S. Severo, 15. S. Orso, 16. S. Giovanni I, 17. S. Nostriano, 18. Timasio, 19. Felice, 20. S. Sotere, 21. S. Vittore, 22. S. Stefano I, 23. S. Reduce, 24. S. Pomponio, 25. Giovanni II il Mediocre, 26. Vincenzo, 27. Demetrio, 28. Fortunato II, 29. Pascasio, 30. Giovanni III, 31. Cesario, 32. Grazioso, 33. Eusebio, 34. S. Leonzio, 35. S. Adeodato, 36. S. Agnello, 37. S. Giuliano, 38. S. Lorenzo, 39. Sergio, 40. Cosma II, 41. S. Calvo, 42. S. Paolo II seniore, 43. Stefano II Vesc.-duca, 44. S. Paolo III iuniore, 45. B. Tiberio, 46. S. Giovanni IV lo Scriba, 47. S. Attanasio I il Grande, 48. Attanasio II, Vesc.-duca 49. Stefano III, 50. Attanasio III. — Arcivescovi: 1. Niceta, 2. N. ignoto, 3. Sergio I, 4. Giovanni I, 5. Vittore, 6. Sergio II, 7. Giovanni II, 8. Landulfo, 9. Pietro I, 10. Gregorio, 11. Marino, 12. Sergio III, 13. Anselmo, 14. Tomaso, 15. Pietro di Sorrento, 16. Bernardino Caracciolo Rosso, 17. Delfinate, 18. Ayglerio, 19. Filippo I Minutolo, 20. B. Giacomo I da Viterbo, 21. Umberto d'Ormont, 22. Matteo Filomarino, 23. Bertoldo Orsini, 24. Annibaldo Card. da Ceccano, 25. Giovanni III Orsini, 26. Bertrando de Meyshones, 27. Pietro III, 28. Bernardo I Card. de Bosquet, 29. Bernardo II de Rhodez, 30. Lodovico Bozzuto, 31. Nicola I Zanasi, 32. Guglielmo Guindazzi, 33. Errico Card. Minutolo, 34. Nicola II Pagano, 35. Giordano Card. Orsini, manca qui Giovanni IV, 36. Giacomo II de Rossi, 37. Nicola III de Diano, 38. Gaspare de Diano, 39. Rainaldo Card. Piscicelli, manca qui Giacomo III Card. Teobaldeschi, 40. Oliviero Card. Carafa, 41. Alessandro Carafa, manca qui Bernardino Carafa, 42. Vincenzo Card. Carafa, 43. Francesco I Carafa, 44. Rainuccio o Raniero Card. Farnese, 45. Gianpietro Card. Carafa (Paolo IV), 46. Alfonso I Cardinale Carafa, 47. Mario Carafa, 48. B. Paolo Card. d'Arezzo, 49. Annibale di Capua, 50. Alfonso II Card. Gesualdo, 51. Ottavio Card. Acquaviva, 52. Decio Card. Carafa, 53. Francesco II Card. Buoncompagno, 54. Ascanio Card. Filomarino, 55. Innico Card. Caracciolo, 56. Antonio Card. Pignatelli (Innocenzo XII), 57. Giaco-

mo IV Card. Cantelmo, 58. Francesco III Cardinale Pignatelli, 59. Giuseppe I Card. Spinelli, 60. Antonino Card. Sersale, 61. Serafino Filangieri, 62. Giuseppe II Card. Capece-Zurlo, 63. Gian-Vincenzo Monforte, 64. Luigi Card. Ruffo Scilla, 65. Filippo II Cardinale Giudice Caracciolo. Il ritratto dell' odierno Arcivesc. Sisto Card. Riario Sforza è messo separatamente. Continuando ad osservare la Sagrestia, sull' altare fatto dal Card. Francesco Pignatelli è una tavola della Vergine tra' Ss. Ludovico d'Anjou, e Agnello Abate del Balducci, la quale chiude l'armadio ove serbansi le sacre reliquie. Sono osservabili i seguenti quadri: la Sacra Famiglia di scuola fiamminga, la Fuga di Agnello Falcone, i due bozzetti de' Ss. Giangrisostomo e Cirillo del Solimena, che si veggono in chiesa lateralmente all'arco della tribuna, una preziosa tavola bislunga, che fu in origine sul mausoleo di Innocenzo IV, nella quale Tomaso de'Stefani dipinse questo papa che in Napoli dà il cappello rosso ai Cardinali. Son poi d'incerti autori le teste dei Vangelisti, i tre quadri di Cristo che sana l'infermo, assolve l'adultera, e risponde il *quod est Caesaris*, la tela dell'abbraccio di Giacobbe a Giuseppe, e presso l'altare la partenza e il ritorno del figlio prodigo, l'apostolo S. Tomaso, e la moglie di Zebedeo.

Nella dietro-sagrestia fatta nel sec. XVI dall'Arcivescovo Annibale di Capua, la cui tomba vedesi ivi, è un altare con tavola preziosa della Madonna del Pozzo, dipinta da Silvestro Buono, e ritoccata nel 1783 dal Noja; di questo poi sono i quadretti di rame incastrati nel gradino dell'altare. In una nicchia vedesi una testa di bronzo di S. Gennaro, lavoro del sec. XIV, donata dal Cardinale Alfonso Gesualdo, la quale è similissima alla statua di marmo che serbasi a Pozzuoli. Il quadretto in rame dinotante l'Epifania è lavoro di Giacomo da Ponte il Bassano; il quadro superiore della Pietà è di Andrea Vaccaro. Credo poi che sieno porticine delle nicchie, ove erano le statue dei Ss. Patroni nell' antico Tesoro, quei quattro intagli in legno del sec. XIV, rappresentanti: 1. S. Agnello e al rovescio la fuga dai barbari; 2. S. Severo e al rovescio la risurrezione del morto; 3. S. Eufebio e al rovescio un' apparizione di lui, che dopo morte celebra messa; 4. S. Attanasio e al rovescio la sua traslazione da Cassino a

Napoli. È degna di somma venerazione l'insigne reliquia che quivi serbasi del baston di S. Pietro; e degnissimo di ammirazione il prezioso monumento della Croce che da alcuni credesi quella fatta dal Vescovo S. Leonzio nel sec. VII, altri la reputa del secolo XI, la quale ha nell'estremità i quattro Evangelisti co'nomi in greco, e al rovescio nel mezzo l'agnello, ai lati il bue, il leone, l'aquila e l'uomo; è un'ottima cesellatura che merita studio. Sotto la Sagrestia è l'ipogeo sepolcrale degli Arcivescovi di Napoli, fatto dal Card. Ruffo nel 1819, e dedicato a S. Lorenzo Martire. Vi si scende per una scala di marmo, e vedesi tosto la tomba del detto Prelato col suo ritratto in medaglione. Vi ha varie casse mortuarie, in mezzo quella dell'ultimo Card. Arcivescovo Filippo Giudice Caracciolo, morto nel 30 gennaio 1844; altre due sospese in alto alle pareti laterali presso l'altare chiudono le ceneri de'nostri Arcivescovi Serafino Filangieri, morto nel 1781, e Gianvincenzo Monforte, morto nel 1802, e qua trasferite nel 1819 dal Card. Ruffo. Sui poggioli laterali a dritta di chi scende: 1ª cassa del cadavere del Card. Innico Didaco Caracciolo legato Apostolico in Napoli, morto il 1820; 2ª del Card. Giuseppe Firrao, morto di anni 93 in Napoli il 1830; 3ª calcinata e intonacata del Card. G. Acton; 4ª del Canonico Mons. D. Raffaele Serena; a sinistra poi del Card. Pietro Ostini. Nel corridoretto dietro il sepolcro di Ruffo sono 6 anfore piccole e una grande, co' visceri de' suddetti, senza nomi.

Uscendo di Sagrestia incontrasi il mausoleo di Papa Innocenzo XII (Antonio Pignatelli), che fu nostro Arcivescovo, eretto a lui ancor vivo dall'Arcivescovo successore Card. Giacomo Cantelmo, e collocato sul coro, e qui poi trasportato dal Card. Spinelli. È fama che Innocenzo presso a morte avesse ordinato che il suo cuore chiuso in una teca fosse donato al Duomo di Napoli, e che il Card. Cantelmo il deponesse in una custodia d'argento collocata in questo monumento, ma poscia smarrita, o, secondo altri, rubata. Vedesi giacente la statua della Carità, che con una fiaccola illumina il ritratto del Pontefice vagheggiato da puttini, e di sotto svolgesi un drappo di marmo nero con epigrafe dettata dal nostro Martorelli: è tutto lavoro d'ignoto scalpello romano.

Ora entriamo nella Nave destra, e prima osservisi in una delle

cinque colonne del gran pilastro dietro il trono un'asta di ferro di palmi 7 $^1/_2$, che fu l'antico *passus ferreus S. Eccles. Neap.*, cioè l'agrimensura, che anticamente serbavasi nei tempii, onde non fosse falsificata o alterata. Dopo la minor porta che mette all'Episcopio e al Seminario, è un usciuolo che per una scaletta mena all'Archivio degli Eddomadarii, il quale è ricco di molti documenti per la storia della chiesa di Napoli.

Nella 1ª cappella di questa nave si osserva la magnifica tavola dell'Assunta che il Card. Oliviero Carafa fece dipingere da Pietro Perugino, e collocò sul maggiore altare; rimossane dal Card. Spinelli fu sventuratamente collocata nella cappella di S. Giovanni in Fonte, ove l'umido la corrose in parte; ne fu tolta dopo lo Spinelli, e restaurata in modo da far ribrezzo e compassione venne sospesa alla parete presso la sagrestia; donde la rimosse il Card. Riario, e fattone togliere il pessimo restauro per opera di Agostino Guzzi, la rese ai desiderii de' dotti ed eruditi, collocandola in questa cappella; alle pareti della quale sono pure le due tele de' Ss. Gennaro ed Agnello del Balducci, tolte nel restauro di Spinelli dalla tribuna. Vedi nella tavola del Perugino in alto la Vergine in atteggiamento divino, e nel basso gli Apostoli intorno al sepolcro vuoto e sparso di fiori; dinanzi sta sulle ginocchia S. Giovanni colla cintola della Vergine nelle mani, nell' angolo sinistro S. Paolo, e nel destro S. Gennaro che poggia la destra sulla spalla del Card. Oliviero genuflesso. Alla parete dritta è il quadro di S. Agnello, alla sinistra quello di S. Gennaro che poggia la mano sul Card. Alfonso Gesualdo, e nella fisonomia del giovinetto che reca le ampolle del Martire si riconosce il ritratto del Card. Ascanio Filomarino ancor fanciullo. Sotto i detti quadri sono i sepolcri di Francesco e Scipione Seripando, lavorati nel secolo XVI. De' due usciuoli laterali all'altare l'uno mette alla stanza del Parroco, l'altro a quella de' Preti Quaranta beneficiati del Coro.

Segue la Cappella di S. Giovanni Battista; il frontespizio è lavoro di Annibale Caccavello, meno le statue laterali de' Ss. Pietro e Paolo, e il bassorilievo dell'Assunta, che son poca cosa. La tela del Battesimo di Cristo è di Francesco Curia, quella del S. Liborio, sospesa alla parete sinistra, è d'ignoto pennello, col-

locata primamente dal Card. Innico Caracciolo nella cappella ora sacra all'Annunziata. Alla parete dritta sono sospesi cinque quadri dipinti sopra muro, cioè un Crocefisso, le teste della Vergine e S. Gabriello, S. Antonio Abate e S. Girolamo vestito cardinaliziamente, ritrovati sulla parete di una distrutta cappella che fu presso la porta maggiore. Si credono pitture di Pietro de' Stefani, restaurate da Andrea da Salerno, ma il paludamento cardinalizio del S. Girolamo è pessimo imbratto posteriore; sotto questi quadri è la tomba del B. Cesare Brancaccio.

Uscendo da questa cappella vedesi il maestoso sepolcro del Card. Arcivescovo Alfonso Gesualdo, colla sua statua giacente a quella di S. Andrea, tutto lavoro del Naccarini; fu primamente sulla tribuna, trasportato poi dal Card. Spinelli in questo luogo nel 1744. Indi vedesi addossato alla parete il monumento di Giambattista Filomarino morto il 1647, lavoro di Giuliano Finelli.

Ora entriamo nella chiesa di S. RESTITUTA, antica cattedrale basilica Costantiniana, che è l'unica Chiesa in Napoli di cui possiamo con certezza asserire che sia stata edificata da Costantino Magno. Ora non ne resta che una metà informe e priva dell'antica sua magnificenza, l'altra metà fu troncata per l'edificazione dell'odierno Duomo. Le statue della Fede e Carità sulla porta vi furon messe dal Card. Spinelli. Questa basilica anticamente era composta di cinque navi, due delle quali sono ora ridotte ad uso di cappelle; le colonne sono antichissimi ruderi di pagani tempii, alcune di marmo cipollazzo, quella della nave dritta presso la tribuna, incontro alla cappella di S. M. del Principio, è di granito, le basi di alcune sono rimaste occulte nel pavimento, i capitelli d'ordine corintio son di diverso stile, grandezza e disegno. In sul cadere del secolo XVII venne restaurata nella presente maniera dall'architetto pittore e scultore Arcangelo Guglielmelli. Nel mezzo del soffitto è un bellissimo quadro di Luca Giordano, nel quale è figurato il cadavere di S. Restituta, portato in una barca dagli angioli verso l'isola d'Ischia, tra l'esultanza della sirena Partenope, mentre in alto è la Madre di Dio supplicata da S. Gennaro. Di Santolo Cirillo sono i quadri bislunghi tra le finestre; e i tondi negli archi della nave sono di Francesco la Mura, meno i due presso l'arco maggiore che sono di Paolo de Majo;

le prospettive dipinte dietro l'organo sono del Guglielmelli. Sul primo ingresso a dritta leggesi una lapida che copre le ceneri del dotto Can. Nicola Ciampitti; vedesi parimente la tomba di Arimanno Pignone gran Capitano di Carlo I d'Anjou, lavoro del secolo XV; indi alla parete il busto del teologo Can. Giuseppe Simioli; a sinistra poi la tomba di Giov. Battista Pignatelli, ed una lapida sulle ceneri dell'erudito Can. Nicola Ignarra; e piegando a sinistra sul muro che è di rincontro al maggiore altare è il sepolcro col busto del *miraculum totius Europae litterariae* il Ch. Can. Alessio Simmaco Mazocchi, principe e fondatore della Scuola Archeologica Napolitana; il ritratto è uno dei più belli lavori del Sammartino. Indi segue l'antico deposito di Giacomo Marchese, lavoro di Pietro de' Stefani; appresso è la tomba dell'archeologo Canonico Andrea Jorio, il ritratto è opera di Tomaso Solari; indi quella del Can. Gaetano Buonanno.

Nella nave dritta vedesi primamente la Cappella di S. Nicola, ove son degni di osservazione il quadro della scuola dello Stanzioni, i due leoni che sostengono la mensa e le due tombe di Matteo e Marcantonio de Gennaro, lavori di buona, ma ignota mano. Nella seguente cappella è un Crocefisso, che dicesi fatto da un cieco nato. Nella terza il quadro di S. Anna è copia di altro del Sabatini; il quadretto di S. Gennaro sopra pietra è antichissimo. Nella quarta sacra a S. Aspreno il quadro della predicazione di S. Pietro in Napoli è di Santolo Cirillo; qui sono le ceneri dei Canonici Giuseppe Pulci e Carlo Majello.

Indi si osserva il Santuario di S. Maria del Principio, primo oratorio della Chiesa di Napoli, ove S. Aspreno e suoi primi successori ebbero sede, unito poscia alla basilica di S. Restituta. Il musaico della Vergine tra' SS. Gennaro e Restituta, come oggi vedesi, è restauro del 1322 fatto da un tal Lello, sull'antichissimo de' tempi costantiniani, e ritoccato in questo secolo da Raffaele Piedimonte. I dipinti del cupolino furono del Balducci, rifatti dal Solimena, ma quelli sugli archi e nelle lunette sono del Majo, gli uni e gli altri restaurati dal d'Aloisio in questo secolo. Ai lati della cappella vedonsi due preziosi ruderi dell'antico ambone, lavori del secolo VIII, fatti dal Vescovo Duca Stefano II. In quello a dritta è scolpita la storia del patriarca Giuseppe, e da

un lato è scritto IACOB; nell' altro a sinistra nella parte superiore vedesi l'istoria di S. Gennaro, cioè il Santo nell' anfiteatro, nell'eculeo, nella fornace, innanzi al tiranno, e nel carcere; nella media è la storia di Sansone, e però a piè del marmo è scritto DALILA; nell'inferiore al primo compartimento (a dritta del marmo) è un guerriero ignoto che uccide un leone, nel secondo e nel terzo S. Eustachio che saetta il cervo, nel quarto Costantino che sconfigge Massenzio, nel quinto S. Giorgio col drago; lascio agli archeologi il decidere se questi due marmi sieno dello stesso scalpello. Alla parete destra è un quadro dell'Eterno tra' SS. Aspreno e Candida, opera di Pietro Negroni. A dritta poi di questo santuario è una cappelletta con un quadro creduto del Solimena, indicante la morte del B. Nicolò Eremita in Napoli, le cui ceneri ivi riposano, ucciso nel 1310 da un tal Perottino, servo della Regina Maria, che recavagli il cibo. Più non si osservano al soffitto i fatti del santo Eremita dipinti da Pippo Tesauro al principio del secolo XIV. A sinistra è un altarino con un Crocefisso che dicesi opera di Masuccio I. In questo santuario sono le ceneri de' canonici Giacomo Cangiano, Francesco Verde, Pier Marco Gizio, e Pier Casimiro del Doge.

Si entra poscia in Sagrestia, ove osservasi una gran tela della Vergine tra' SS. Silvestro e Restituta, e in fondo l'isola d'Ischia, lavoro della scuola del Sabatini; e nella volta della sala del Capitolo è un fresco di Santolo Cirillo. Havvi l'archivio, ove son molti documenti utili alla storia Ecclesiastica di Napoli; ivi pure è la bellissima tavola del Sabatini (che fu primamente nella cappella dell'Assunta) dimostrante la Vergine tra' SS. Giov. Battista e Gennaro con una persona genuflessa. Riuscendo di Sagrestia leggesi nella lapida presso l'uscio l'istoria dell'invenzione dei corpi de' SS. Restituta e Giovanni IV nel 1863, e la colonnetta che sostiene la vasca dell'acqua lustrale fu ritrovata appunto in quell'occasione.

Ora entrando nella nave di mezzo ascendiamo alla tribuna, l'arco maggiore è sostenuto da due grandi colonne scanalate di marmo non buono, a piè delle quali sono due antichissimi trapezofori, che in origine erano quattro e sosteneano una gran pira di gentili sacrifizii, la quale venne poscia adoperata per uso

cristiano, e formava la mensa dell'altare antico, tolto nel 1863, ed ora vedesi presso la porta di S. Giov. in fonte. Dall'arco suddetto pende un ornato di stucco e legno a foggia di panneggiamento, opera di Antonio Disegna, nel quale sono dipinti da Nicola Vaccaro i ventiquattro Seniori dell'Apoalisse, che offrono le corone. Nell'abside è il Salvatore fra Angioli, pittura del 1592, sostituita all'antica, della quale resta solo il capo sopra legno, ma pur restaurato. La tavola poi della Vergine tra'SS. Michele e Restituta, col martirio di questa dipinto in piccoli compartimenti nell'estremità inferiore, è del pennello di Silvestro Buono nel 1509. Sotto l'altare riposano le reliquie de' SS. Restituta e Giovanni IV Vescovo di Napoli, ritrovate nel 1863.

Nell'altra nave minore vedesi in prima addossata al muro la gran pira summenzionata; indi entriamo nell'antichissima cappella di S. Giovanni in Fonte, che fu il battistero dell'antica Cattedrale, rifatto dal Vescovo Vincenzo nel secolo VI, e adornato di musaici che attirano l'ammirazione degli spettatori, inestimabile monumento di sacra archeologia, che dolorosamente va a perire. Nel centro del cupolino in mezzo a un disco azzurro è il monogramma di Cristo; la scudella poi è scompartita in otto spicoli tramezzati verticalmente da fiori, frutti ed uccelli, e orizzontalmente da un cerchio, sul quale coppie d'uccelli beccano in vasi; raccomandasi all'estremo del disco intorno intorno una cortina, la quale spiegandosi con simmetria sugli otto compartimenti, ed avviluppandosi agli angoli formati dal cerchio pende come fregio nelle seconde metà degli otto spicoli della scudella, nelle quali sono effigiate delle figure, in gran parte perite: una troncata pel finestrone, indi a dritta di essa 1ª affatto perduta, 2ª una donna genuflessa, 3ª un uomo che adora una persona palliata sedente, 4ª la cena di Emmaus, 5ª una donna genuflessa presso un uomo seduto, 6ª poco discernibile, 7ª un uomo con asta sulle spalle terminante col monogramma, ei sta genuflesso presso un altro vestito di tunica e casola. Nei peducci del cupolino sono i quattro animali alati di Ezechiello, ed altri ornamenti di agnelli, uccelli, persone e fiori. Nei sottarchi ai lati delle finestre sono immagini virili palliate a chiaroscuro in atteggiamento d'offrire corone; ma le teste colossali di Cristo e della Vergine

son lavoro dei bassi tempi, forse del Tauro. Questa preziosa cupoletta merita essere serbata gelosamente, ma non con inopportuni restauri, siccome si fece nel secolo XVI, sostituendo ai musaici caduti un intonaco goffamente dipinto. Il quadro del Battesimo sull'altare è di Francesco Curia; quello di rincontro rappresentante Costantino e S. Silvestro coll'iscrizione vèrnacula sottoposta è cosa di tempi assai tardi, messavi in memoria dell'antica fama di questo battistero. Nel mezzo del pavimento vedesi un marmo circolare che copre l'antica vasca del fonte battesimale. Questa Cappella fu titolo cardinalizio del Canonico Teologo del Capitolo Napolitano; riposa in essa il corpo del B. Tiberio nostro Vescovo; nel 1576 l'arcivescovo Mario Carafa ne concesse l'uso alla Congrega de' Confrati Neri, così detti dall'abito nero, da lui istituita per la sepoltura dei morti improvisi, la quale dopo un secolo fu traslocata nel Tesoro Vecchio, e questa cappella restò abbandonata.

Ritornando nella minore nave, vedonsi a sinistra alcune tombe di casa Piscicelli, la prima, che pare un antico sarcofago gentile, mostra una festa bacchica lateralmente, e nel mezzo vi è lo stemma de' Piscicelli; la seconda di Riccardo Piscicelli è opera di Masuccio I; l'altarino della Nunziata è buono intaglio del secolo XV; indi una lapida al muro col ritratto di Tomaso Piscicelli graffito da Pietro de' Stefani. Vedonsi quivi pure tre frammenti della lapida sepolcrale dell'arcidiacono Teofilatto, prezioso monumento del secolo VII, ritrovato nel 1863 sotto la predella del maggiore altare [1]).

Vien poi la cappella di S. Giuseppe, il quadro è di Paolo de Majo; ai laterali sono dipinti dal Balducci, ora ristaurati, S. Agnello che scaccia da Napoli i barbari, e S. Gennaro che estingue le fiamme del Vesuvio. Nella seguente cappella, ora sacra all'Assunta, era il più bel quadro di questa basilica, della Vergine tra' SS. Gio. Battista e Gennaro, opera del Sabbatini; ora è nell'archivio. Nell'altra il quadro della Vergine che abbraccia Cristo risorto è stile del Santafede. Indi i SS. Pietro e Paolo sopra legno, sono di Francesco Curia. Nella cappella di S. Francesco

[1]) V. la nostra *Lapida Sepolcrale di Teofilatto illustrata*. Nap. 1867.

di Sales i due quadretti di Cristo e della Vergine sono di Paolo de Majo. Nell'ultima la tomba di Luigi Intonti è mediocre lavoro.

Ora usciamo da S. Restituta, e continuando il giro nella nave minore del Duomo, osserviamo alla parete il monumento col busto di Tomaso Filomarino, lavoro del Finelli. Segue il mausoleo eretto da S. Pio V al giovine Card. Alfonso Carafa, di cui vedesi la statua giacente, tutto lavoro della scuola del Buonarroti. Poscia al muro vedesi il monumento col busto di Marcantonio Filomarino, opera del Finelli.

Nella seguente Cappella il quadro di S. Tomaso Apostolo è di Marco da Siena, restaurato da Agostino Guzzi; ed i preziosi intagli del frontespizio credonsi del Merliano, di cui è certamente il bassorilievo della Deposizione sotto l'altare. Nell'ultima il quadro di Santa Francesca è di Raffaele Messina.

Sopra la minore porta vedesi l'altra tavola del Vasari, ove sono dipinti i santi patroni di Napoli, e sono tutti ritratti di casa Farnese, cioè nella prima figura a dritta del quadro Paolo III; gli altri sono Pier Luigi Farnese duca di Parma e suo figlio Alessandro; in quel giovane vescovo Rainuccio Farnese Arcivescovo di Napoli; Ottavio Farnese duca di Camerino, Guido Ascanio Sforza, Tiberio Crispo, e Marcello Cervino che fu Marcello II.

Facciamoci di nuovo nella Nave maggiore. Primamente il Battistero è ammirevole per la vasca, che è un vase bacchico di basalte egizio, tolto da alcun tempio di Bacco, ornato intorno di tirsi e teste di baccanti. Il Card. Decio Carafa nel 1618 l'adattò su quel gambo di porfido, è sormontato da una cupolina emisferica di marmi intarsiati a vari colori, appoggiato sopra quattro colonnette di verde antico con decorazioni di bronzo. Alle colonne della navata sono addossati sedici busti di SS. Vescovi di Napoli, alcuni fatti scolpire dal Card. Decio Carafa nel secolo XVII, e collocati primamente nella tribuna; altri dal Card. Spinelli, che li dispose tutti come or si vedono. È degno di osservazione il trono arcivescovile di marmo, lavoro del secolo XIV, fatto dall'Arcivescovo Bernardo de Rhodez. Nel pulpito osservasi un bassorilievo della predicazione di Cristo, lavoro di Annibale Cacoavello. L'organo poi che è sul pulpito fu fatto da fra Giustino da Parma francescano per ordine del Cardinale Rainuccio Farnese al

secolo XVI, che vi fece dipingere dal Vasari gli sportelli, che furono poscia collocati sulle minori porte del Duomo. L'altro organo sul trono fu fatto da Pompeo Franco, per ordine del Cardinale Filomarino nel secolo XVII, e negli sportelli il Giordano dipinse l'Annunziata che vedremo ora collocata altrove. Amendue questi organi furono dati ad oro dal Cardinale Antonino Sersale al secolo scorso.

Or volgendo in alto lo sguardo osserviamo lateralmente due ordini di quadri, tanto nella nave, quanto nella crociera; i primi ovati tra gli archi dinotano i Santi Patroni di Napoli, dipinti dal Giordano per ordine del Card. Innico Caracciolo; i secondi di forma bislunga, intermedii alle finestre, rappresentano, quei della nave gli Apostoli, quei della crociera l'Annunziata, dei santi Patroni, e otto dottori della Chiesa, e son pure tutti del pennello dello stesso Giordano, meno S. Giangrisostomo e S. Cirillo sul muro dritto del lato destro della crociera, che sono del Solimena. Notiamo pure che i quadri dell'Annunziata e del S. Gabriello sono parte degli antichi sportelli dell'organo che è sul trono. Le quattro Virtù nelle lunette del maggiore arco e di rincontro sembrano del Tesauro Iuniore.

Il Soffitto poi della Chiesa è di legno dorato ed intagliato, scompartito a cassettoni, fatto dal Card. Decio Carafa nel 1621. De'cinque quadri della navata, la Annunziazione è di Vincenzo da Forlì, il Natale e l'Epifania del Santafede, la Visitazione e la Circoncisione dell'Imparato. Nella crociera poi la Pentecoste, la Risurrezione e l'Assunzione del Santafede, l'Apparizione di Cristo agli Apostoli, e quella alla Vergine dell'Imparato.

Ora osserviamo le adjacenze del Duomo; e primamente il Tesoro vecchio, che è nella torre dritta del frontespizio, e vi si ascende dalla Chiesa istessa. Nell'antica cattedrale Stefania era una cappella dedicata a S. Gennaro, ove da tempo immemorabile serbavasi il cranio del santo Martire colle ampolle del suo sangue, rinnovata nel secolo IX da S. Attanasio il Grande. Diroccata in parte la Stefania, Carlo II d'Anjou fece trasferire le reliquie di S. Gennaro e degli altri sei Patroni in questa torre, alla quale ascendevasi allora per una scala a lumaca, ed è degno di memoria che una volta l'ampolle del sangue cadute dalle mani del sa-

cerdote, che le recava nel Duomo, rotolarono per la scala senza affatto infrangersi; da quel fatto ne venne l'uso, che oggi la reliquia delle ampolle sospendesi con un laccio al collo di chi la reca nelle mani. La cappella e la scala fu ridotta nell'odierno stato da Maria moglie del Vicerè Pietro di Toledo nel secolo XVI, decorata di pitture del Lama, che or più non si vedono. Quando le reliquie di S. Gennaro e Patroni al secolo XVII si traslatarono nel nuovo Tesoro, allora questa cappella fu concessa dal Cardinale Filomarino alla Congregazione dei Confrati Neri di S. Restituta, fondata nel 1576 dall'Arcivescovo Mario Carafa; i quali fecero dipingere la volta da un allievo del Corenzio, e nella parete sinistra S. Gennaro, S. Francesco e S. Restituta da Paolo di Majo. Il quadro del Natale sull'altare è del Santafede, i due laterali di S. Gennaro e S. Restituta sono del Majo. In sagrestia si osservano i ritratti di Pietro di Toledo e sua moglie Maria dello stile del Tiziano, ed un quadro della Pietà d'ignoto pennello, ed un San Giuseppe della scuola del Giordano.

Ora usciamo per la piccola porta superiore della nave minore destra, per osservare il Seminario. Fu questo l'antico palazzo arcivescovile, edificato dal Card. Errico Minutolo al principio del secolo XIV. L'ingresso antico vedesi tuttora in quel grande arco della porta sottoposta al nuovo cortile, la quale mette nel vicolo di Sedil Capuano. Nel 1566 l'Arcivescovo Mario Carafa, dopo il Concilio Tridentino, cedette per la fondazione del Seminario parte di questo Episcopio; ma essendo troppo angusto, il Card. Decio Carafa nel 1613 vi aggiunse nuove fabbriche. Nel 1647 Ascanio Filomarino, edificato quasi dalle fondamenta il nuovo palazzo arcivescovile, destinò l'antico ad uso del Seminario, il quale fu poi nel 1700 fornito di molte rendite dall'Arcivescovo Antonio Pignatelli (Innocenzo XII), e finalmente fu restaurato ed ampliato dal Card. Antonino Sersale nel 1770. Ora però niente resta più in esso dello antico, meno la primiera porta; nè più si vedono le molte pitture che vi fece il Balducci. È però degna di osservazione a dritta della porta una lapida del 1475 dell'antica Congrega del Salvator Vetere, messa qui fuori posto, e che fu una volta nel Duomo presso la Cappella del Salvatore; e di fronte a chi entra un bassorilievo della Risurrezione, creduto del

Merliano. Nella Cappella è sull'altare una tela della scuola del Sabatini, ed i busti di marmo di S. Tomaso Aquinate, S. Carlo e S. Massimo Cumanò, erano una volta nella tribuna del Duomo; non così il quarto di S. Giuseppe, che è forse dell'epoca d'Annibale di Capua, sec. XVI. In sagrestia il quadro della Pietà è di buono, ma ignoto pennello.

Usciti dal Seminario sullo stradone che mette alla piazza Donnaregina incontriamo due cappelle, quella a destra è la Congregazione della Conferenza di preti Missionarii, dedicata all'Assunzione della Vergine, fondata dal P. Paone gesuita nel secolo scorso nella Chiesa del Gesù Vecchio, e indi raccolta in questa cappella, edificata nel 1779 dall'Arcivescovo Serafino Filangieri. Il quadro dell'Assunta sull'altare credesi di Stefano Pozzi. A sinistra è la Congrega de' Catecumeni e Dottrina Cristiana, fondata nel secolo XVI dall'Arcivescovo Mario Carafa per istruire i fanciulli nella dottrina Cristiana, alla quale Annibale di Capua unì poi la Congrega che il Card. b. Paolo d'Arezzo avea eretta in S. Arcangelo a Bajano per catechizzare gli schiavi. Tutte le pitture ad olio in questa cappella sono della scuola del Vaccaro.

Sulla piazza Donnaregina osservasi il Palazzo Arcivescovile, eretto quasi dalle fondamenta dal Card. Filomarino nel 1647, che ne fece dipingere la gran sala dal Lanfranco, ma quelle pitture più non si vedono; e vi spianò pure la piazza davanti. Il Card. Spinelli nel secolo scorso fece l'appartamento superiore e nuova parte ve ne aggiunse l'Arcivescovo Serafino Filangieri. In esso è soprattutto degna di osservazione la cappella arcivescovile, ove la tavola sull'altare è del pennello del Lanfranco; ivi si osserva alle pareti l'antico Calendario Napolitano scolpito in lunghe tavole di marmo, ritrovato in S. Giovanni Maggiore nel 1742. Questo prezioso monumento fu fatto dal Vescovo S. Giovanni IV nel secolo IX. Tra le altre feste degne di osservazione leggesi nel 21 Maggio segnata quella di Constantinò Imperatore *Memoria Constantini Imperatoris;* ed al 9 Dicembre il Concepimento di Maria *Conc. S. Annae matris M. V.* I primi sei mesi ne furono dottamente illustrati dal sommo Alessio Simmaco Mazocchi, e poi nuovamente tutto per intero da Monsignor Ludovico Sabatini. In una sala di questo Episcopio vedesi il ritratto ad incausto del-

l'Arcivescovo Umberto d'Ormont, pittura del secolo XIV in sul principio, tra le prime fatte ad olio; il quale fu primamente sulla tomba di lui (oggi distrutta) nel Duomo, poscia nel Seminario, d'onde rimosso per cura dell'odierno Card. Riario Sforza, e ripulito dal pittore Scognamiglio, è stato ivi collocato, come interessante monumento della scuola Pittorica Napolitana. In questo palazzo è pure la Curia Arcivescovile, ove sono due buoni archivi. Vedesi ancora il Liceo per uso del Seminario e de' cherici, eretto primamente dal Card. Spinelli, e rinnovato e ampliato dalle fondamenta dall'odierno Card. Riario Sforza, come accenna la lapida a dritta di chi entra.

Ora per l'atrio piccolo dell'Episcopio, fatto dal Card. Zurlo colla direzione di Tomaso Senese nella parte deretana del palazzo, rientriamo nuovamente nel Duomo per la minor porta d'onde sortimmo, e attraversando la crociera, usciremo dall'altra minor porta dirimpetto, fuori la quale sono le prime tracce del campanile gettate nel secolo XV dal Card. Piscicelli; di rincontro era l'antichissima cappella di S. Marciano Vescovo di Napoli, ove vedeansi pitture anteriori a quelle della cappella Minutolo e di S. Maria del Principio, specialmente una Vergine sedente tra' SS. Marciano, Gennaro, Restituta e Patrocinia o Patrizia, fatte ritrarre dal Mazocchi. Questo pregevole monumento fu profanato nel secolo scorso, e diroccato nel Maggio del 1872.

Discendendo nella piazzetta, osserviamo l'ultimo monumento che riguardi la Cattedrale, cioè l'Obelisco di S. Gennaro. In questo luogo, fino alla prima metà del secolo XIV, fu il gran simulacro del cavallo di bronzo sacro a Nettuno, il cui capo vedesi nel Museo. L'obelisco è il capolavoro del Fanzaga, che nella base vi appose il suo ritratto; fu eretto in rendimento di grazie a S. Gennaro per aver preservata Napoli dall'eruzione vesuviana del 1631, si compì nel 1660 il dì 16 Dicembre dopo 27 anni di lavoro. È ammirevole questa opera, sì perchè non ha fondamenta, e per forza di equilibrio si sostiene colla periferia della base poggiata all'orlo dello scandinato sottoposto; sì perchè contro l'ordinaria foggia piramidale, elevasi alto a mo' di fuso. La statua di bronzo di S. Gennaro fu lavorata dal Finelli, benchè altri la creda opera di Tomaso Montano e dei fratelli Monterossi.

Ora imprendiamo il cammino per *via de' Tribunali,* i quali vi si veggono sul fine, detta pur di *Capuana* pel seggio Capuano che quivi era, nome dato alla piazza, alla via, al sedile e al castello, dalla *porta* che era sul fin della via presso il castello, così detta perchè per essa si andava a Capua. Sulla piazza dell'Obelisco o Aguglia di S. Gennaro è la Chiesa del Monte dell'Opere di misericordia.

MONTE DELLA MISERICORDIA [1]. — Cesare Sersale ed altri nobili napolitani un venerdì d'Agosto del 1601, raccolti per questua carlini 33, fecero offrire altrettante messe pe'defunti dell'Ospedale Incurabili. Il che osservando altri e presi al pio esempio, insieme col Sersale raccolsero buona elemosina, colla quale fornirono quaranta letti a poveri infermi sull'Ospedale; finchè aumentata la somma a ducati 6310, e ricavatane rendita deliberarono eriggere un ospizio, ove ogni opera di misericordia fosse esercitata; e però ne scrissero statuti approvati da Clemente VIII e Paolo V, e fondarono il presente edifizio col disegno di Francesco Picchiatti, che ne architettò pure la Chiesa di forma ottagona, che fu intitolata *S. Maria della Misericordia.* Le tre statue della Vergine, della Carità e della Misericordia, collocate nell'atrio, sono di Andrea Falcone discepolo del Fanzaga. In Chiesa vedonsi sette altari: nel quadro del maggiore Michelangelo Moriggia dipinse le opere di Misericordia svariatamente. Infatti vedesi a destra chi accoglie pellegrini e chi riscatta schiavi, e Sansone assetato che beve alla mascella dell'asino; a sinistra un sacerdote che reca un cadavero alla sepoltura, e Tullia che col suo latte sostiene la vita al genitor prigione; in alto è la Vergine col Bambino. Ai laterali la Vergine e S. Anna son del Giordano. Nel quadro alla cappella dritta S. Pietro che risuscita Tabita è del Santafede; nella seguente la Deposizione è del Giordano, nella terza S. Pietro liberato dalla prigione è di Giambattistello Caracciolo. A sinistra nella prima il ferito curato dal Samaritano, colla Vergine in alto, è di Giovan Battista Ferli; nella seconda Cristo colla Cananea è del Santafede che vi fece in basso il suo ritratto, nella terza S. Paolino che of-

[1]) Cel. II, 318; Sarn. 76; Sigism. I, 54; Affl. I, 112; *Mese a Nap.* II, 450; Catal. I, 65; *Nap. Vicin.* I, 405; Ceva, 404.

fresi in riscatto degli schiavi è di Luigi Siciliano. In Sagrestia tra molti quadri è ammirevole una Deposizione del Baglione, una Flagellazione, e un S. Giovanni del Mura, di cui son pure i quattro bozzetti del S. Benedetto, dipinti in S. Severino; vedesi ancora un S. Bernardo, nel quale il Santafede fece il proprio ritratto, e nella Vergine che porge il Bambino effigiò sua moglie col figlio e in quell'altra donna sua nuora. Commendevole sarà sempre la città nostra per le opere pie di questo Monte, cioè il pranzo una volta la settimana agl'Incurabili, i bagni termali a Casamicciola, molti maritaggi, educazione in collegi o monasteri a fanciulli e giovinette nobili, sovvenzioni ai prigioni per debiti, gran copie di elemosine, medicine a'poveri a domicilio, esequie di poveri di civile condizione.

Segue la piazza or detta di *Sedil Capuano*, una volta di *Pozzo Bianco*, per un pozzo ornato all'orlo di bianco marmo, che riceveva l'acqua da S. Caterina a Formello; a sinistra della piazza fu l'antico sedil Capuano e quella sala che ora è addetta ad uso di Tipografia fu la cappella del Sedile.

S. Gennaro a Sedil Capuano. — Nel vicolo è una cappelletta di S. Gennaro d'incerta origine, che nel secolo XVI fu rifatta da Eleonora Dentice e divenne gentilizia di casa Dentice, dalla quale poscia passò alla Caracciolo di Giojosa, e fu nuovamente restaurata da Gennaro Caracciolo nel 1744, finchè fu ceduta per uso di cappella serotina popolare.

S. Andrea a Capuana [1]. — Incontriamo a manca la chiesetta di S. Andrea a Capuana. Fu qui l'antica parrocchia di S. Cristoforo; concessa la chiesa ai PP. Ospedalieri sulla fine del secolo XVI, la cura parrocchiale passò in S. Tomaso a Capuana; nel 1580 fu tenuta dalla Congrega di S. Maria degli Angioli, che dopo un anno passò al vico Limoncello. Si chiamò pure S. Lorenzello a Capuana. Nel 1608 per la fabbrica del Tesoro di S. Gennaro fu diroccata l'antica chiesetta di S. Andrea, fondata coll'ospedale dal nostro S. Attanasio il Grande al secolo IX, nella quale era una Congrega laicale, che fu traslocata in questa edicola di S. Lorenzello, che d'allora si disse S. Andrea. Ivi ora altro non resta ad osservare

[1]) Stef. 23; Eng. 141; Cel. II, 352; *Mese a Nap.* II, 227.

che sull'altare un quadro della Deposizione di Francesco de Maria; l'antico quadro della Vergine co' SS. Andrea e Francesco ne fu rimosso.

La Pace [1]. — A destra è la Chiesa e l'Ospedale di S. Maria della pace. I frati Ospedalieri vennero la prima volta in Napoli nel 1515, chiamati dagli Spagnuoli per assistere al loro ospedale de' SS. Giacomo e Vittoria (ora S. Giacomo degli Spagnuoli); ma insorta discordia fra' governatori dell'ospedale ed i frati, questi ottennero invece la Chiesa e Casa di S. Maria d'Agnone, finchè nel 1587 comprarono questo palazzo, che era di Ser Gianni Caracciolo, gran siniscalco di Giovanna II, ed ivi fondarono l'Ospedale. Era sorto quest'edifizio con disegno di Andrea Ciccione, e ne resta intatta ancora la porta di marmo, formata con ripetuti archi circolari, che impostano sopra colonnette, e buona parte del pianterreno del primo chiostro, non che la porta della sala di Ricezione a dritta di chi entra nel vestibolo, la quale fu in origine il sacello gentilizio di Ser Gianni, e fino allo scorso secolo era una ricchissima cappella, detta il Tesoro, nella quale prendean possesso di loro cariche i nuovi magistrati de' Tribunali. A sinistra è la scala che mena all'Ospedale degno di essere osservato: i freschi della vôlta sono del Viola e del Diana. Nel 1629 col disegno di Pietro de Marino si cominciò la fabbrica della Chiesa col titolo di *S. Maria Assunta*, ma poi si disse *S. Maria della Pace*, perchè fu compita verso il 1659, quando fu conchiusa la pace tra Filippo IV e Luigi XIII. Fu rifatta nel 1739, essendo in gran parte crollata pel tremuoto del 1732. Nel soffitto il Foschini dipinse S. Giovanni di Dio che dispensa il pane ai poveri, mentre la Vergine dall'alto gli appresta la corona di spine di Gesù. Nelle cappelle sono osservabili il quadro della Vergine tra' SS. Michele e Giov. Battista, e quel di S. Nicola, lavori del secolo XV; gli altri del Calvario, S. Raffaelo, S. Antonio, e l'Immacolata co' SS. Apollonia, Barbara, Biagio ed Agostino son poca cosa. Nella crociera poi la tela di S. Giovanni di Dio sull'altare destro è opera del secolo XVII, e il piccolo quadro sottopo-

[1]) Eng. 142; Lel. 80; Cel. II, 363; Sarn. 77; Sigism. I, 58; Affl. I, 115; *Mese a Nap.* II, 228; Ceva, 365.

sto rappresenta il vero ritratto del Santo, fatto dal Solimena. Nell'altare poi dirimpetto è una pregevole tela del secolo XVI, dinotante la Vergine tra' SS. Martino e Caterina. E qui notiamo come l'effigie di S. Martino siavi stata messa in memoria di una antichissima edicola sacra a S. Martino, la quale, distrutta per la edificazione della odierna Chiesa, era nel vicoletto, or compreso nel secondo chiostro del monastero, detto *Grotte di S. Martiniello*, o *dei Bagni*, il quale estendevasi a dorso della Chiesa dal vico S. Nicola a quello della Pace [1]. Sul maggiore altare poi è un quadro di scuola napolitana, di storica rappresentanza, per concetto, composizione e disegno pregevolissimo, fatto in memoria della pace suddetta; vedesi in alto la Vergine e la Triade, indi segue un coro di angeli e poscia di santi con trionfali bandiere; nel secondo compartimento nel centro è un Pontefice tra Cardinali, e inferiormente due re che stringono la destra. Le quattro statue di marmo ai pilastri, S. Giov. Battista, S. Giuseppe, S. Anna e S. Giovanni di Dio sono d'incerto scalpello. In sagrestia sono degni di osservazione due quadri, un S. Girolamo del Lanfranco, e lo Sposalizio di S. Caterina, buona copia del Correggio.

Uscendo dalla Chiesa della Pace osservisi nel vicolo di S. Nicola all'angolo del palazzo a dritta, che poggia al dorso della Chiesa una piccola lapida che dice:

Dio m'arrassa
Da invidia canina
Da mali vicini, et
Da bugia d'homo da bene.

È tradizione che l'antico padrone di questa casa, accusato di falso omicidio, e convinto da spergiuri testimoni, prima d'esser tratto al patibolo istituì suoi eredi i frati Ospedalieri, e donò loro questa casa, a condizione che apponessero ivi la detta epigrafe. Notiamo pure come nel vico Pace vedesi una nicchia con quadro e buoni bassorilievi della Vergine detta *S. Maria de Rodoeriis*, che nel 1700 Gianleopoldo de Rodoeriis addossò alla parete esterna del suo palazzo.

[1]) Stef. 22; Eng. 143.

Il Rifugio [1]. — Segue a manca la Chiesa e Conservatorio di S. Maria del Rifugio, che fu l'antico palazzo Orsino. Nel secolo XVI il P. Alessandro Borla dell'Oratorio raccolse gran numero di donzelle pericolanti in casa della pia Costanza del Carretto, che le alimentava a proprie spese, e poscia nel 1585 comprò questo palazzo Orsino, e serbatane l'antica porta che tuttora vedesi, mutò l'atrio in Chiesa, e il resto in ospizio per quelle donzelle. Niente è in questo tempio degno di osservazione, meno le pitture degli Angeli e della Vergine nel soffitto, troppo goffamente scompartito.

S. Tomaso Apostolo a Capuana [2]. — Incontrasi a destra la Chiesa di S. Tomaso Apostolo a Capuana, la quale esisteva già prima del secolo XII col titolo di *S. Gregorio in Regionario*, che ignoriamo quando si mutasse in quel di S. Tomaso. Nel 1176 Sergio III Arcivescovo di Napoli ne cedette la giurisdizione ai Benedettini Cavesi, e nel 1187 agli 8 Maggio solennemente la consacrò assistito da' Vescovi di Cuma e Pozzuoli. Fu priorato da' Padri Cavesi fino al secolo XV, quando il Card. Arcivescovo Oliviero Carafa cedette ai Benedettini la Badia Cavese, della quale egli era Abate Commendatario, e quei padri cedettero a lui questa loro chiesa, la quale divenne poi parrocchiale nel secolo XVI; e al principio del XIX, trasferita la cura in S. Caterina a Formello, restò ad uso di cappella serotina popolare. Prima del 1688 era ivi la Reale Staurita di S. Maria di Mezzagosto, e se ne conservano tuttora tre volumi degli Atti. Non vi ha in essa più niente dell'antico; solo non deve affatto omettersi d'osservare una bellissima pittura sopra tavola d'incerto autore, del secolo XIV, esprimente in campo d'oro l'Assunzione di Maria, ove l'anima di lei in sembiante di fanciulla ascende al cielo con bell'intreccio di Angeli; intorno al feretro sono molte figure ben compartite, e specialmente una genuflessa di singolar considerazione.

1) Eng. 146; Cel. II, 372; Sigism. I, 59; *Mese a Nap.* II, 223; *Nap. Vicin.* II, 290; Ceva, 353.

2) Stef. 22; Eng. 145; Cel. II, 372; Sigism, I, 60; Afll. I, 717; *Mese a Nap.* Ambr. II, 234; *Nap. Vicin.* I, 339; Ceva, 90.

Chiesa e Banco de' Poveri del Nome di Dio [1]. — Osserviamo infine la Chiesa e Banco de' poveri del Nome di Dio. Nel 1563 avendo un avvocato nel prossimo tribunale della Vicaria donati cinque giulii ad un infelice, che dal carcere sottoposto gli offriva in pegno un giubbone, gli altri prigioni cominciarono a fare altrettanto con chi passava. Allora quel pio avvocato ed altri curiali raccolsero buona somma a benefizio dei carcerati, che volessero pegnorare, ed ottennero una stanza nella Vicaria per serbarvi i pegni. Indi acquistarono più ampio luogo in Santi Apostoli, e fondarono una Congrega sotto il titolo di *S. Maria del Monte dei Poveri*, ove si raccoglievano, ed ogni sabato questuavano per la città. Nel 1571 trasferirono la Congrega in alcune stanze presso S. Giorgio Maggiore, ove nel 1575 ottennero pure una Cappella, e a proprie spese fabbricarono un oratorio nel 1579. Cresciuta l'elemosina, fu estesa l'opera non pure ai soli carcerati, ma ancora ad ogni genere d'indigenti; e nel 1585 ampliarono la primitiva loro stanza alla Vicaria, aggiuntavi un'edicola. Nel 1588 si unirono ad un'altra Congrega detta del *Nome di Dio*, fondata in S. Severo Maggiore, all'uopo di soccorrere i carcerati ed i poveri, e però ne venne ad amendue il nome di *Monte de' Poveri del Nome di Dio*; ma dopo nove mesi si disunirono, e poscia nuovamente si riunirono nel 1599. Nel 1608 stabilirono una norma per la retta amministrazione della cassa pecuniaria, che nel 1609 divenne Banco, e nel 1617 fu trasferito in questo palazzo, comprato dalla famiglia Ricca. Nel 1643 demolito l'oratorio in S. Giorgio, fabbricarono in questo cortile la piccola chiesetta, e l'ampio oratorio al dorso, col disegno di Giuseppe Caracciolo. Crebbe a dismisura la ricchezza di questo Banco, ma fallito nello scorso secolo, oggi colla poca rendita superstite offre solo maritaggi e soccorso ai poveri; e l'edifizio serve ad archivio del Banco della Città.

Nel cortile adunque è la piccola Chiesa ove osservasi una tavola della Sacra Famiglia di Giannantonio d'Amato; e nel grande Oratorio deretano il quadro della Circoncisione sull'altare è del

1) Eng. 43 e 379; Lel. 82; Cel. II, 378; Sarn. 77; Sigism. I, 60; *Mese a Nap.* II, 234; Ceva, 419.

Giordano, di cui son pure i freschi del soffitto, nella cui parte di mezzo è la Concezione e varie Virtù intorno ad un monte, alle falde del quale vedesi un popolo raccolto, con due fanciulli colla scritta « *Sit nomen Domini benedictum* ». I quadri dell'Annunziata e del Natale, laterali all'altare, sono del Solimena. Merita pure attenzione l'organo meraviglioso per la copia di eleganti e forbitissimi intagli.

GIORNATA II.

Movendo dalla Vicaria sulla via di Porta Capuana si va a S. Caterina a Formello, e percorsa via Carbonara, per S. Sofia si giunge a piazza Donnaregina.

S. Felice in Pincis [1]. — A dritta della Vicaria apresi la via che mena a Porta Capuana, e primamente nel vicolo delle Chianche (macelli) è la piccola chiesa detta S. Felice in Pincis, nella quale niuna cosa è rimarchevole. È tradizione però che ivi nel secolo XII fosse un romitorio abitato da S. Guglielmo da Vercelli, prima che ei si recasse a fondar la famosa Abadia di Montevergine. Fu poscia custodito e tenuto come ospizio dai frati Verginiani, che probabilmente vi recarono il culto di S. Felice Nolano, sepolto in Pineis, o Pincis presso Nola, il quale avea culto a Montevergine, perchè nel tempo della persecuzione solea nei recessi di quel monte nascondersi. Quando nel secolo XIV fu edificato il Monastero di Montevergine in Napoli, i frati recatisi in quello, cedettero il loro primiero ospizio ad una Congrega laicale, che vi è tuttora.

S. Antonio alla Vicaria [2].—Nella seguente *via di S. Antonio* vedesi pure un'altra piccola chiesa con casa, che nel 1616 era monastero, poscia nel 1792 vi fu eretto dalla pietà de'Napolitani un ospizio col titolo *S. Maria succurre miseris e S. Antonio Patavino*, per pacifica dimora delle mogli discordi da'mariti, indi restato in abbandono fu concesso da Ferdinando II al piissimo sacerdote Antonio Durante, che pienissimo di zelo e carità mendicando raccoglieva elemosine per sostenere molte donne tolte al peccato; ei ottenuto questo ritiro ve ne raccolse gran numero; ora se ne contano altre a 100. Nella Chiesa è un bel quadro di S. Antonio estatico innanzi alla Vergine, lavoro del Santafede.

S. Maria del Monte de'Poveri [3].—È nel medesimo vicolo quest' altro ritiro con chiesetta fondati nel 1848 da Ferdinando Bian-

1) Cel. II, 402; *Mese a Nap.* II, 243.
2) Cel. II, 403; Ceva, 547; *Mese a Nap.* II, 244.
3) Cel. II, 404; Ceva, 548; *Mese a Nap.* II, 244.

colelli, guarnimentajo, che lasciò per le figlie della sua arte 60000 ducati ed una casa sotto la direzione del Banco de' Poveri; ivi le fanciulle colla industria delle loro mani si educano a virtù e lavori donneschi.

S. Onofrio alla Vicaria [1]. — Or riuscendo sull'ampia via che prende il nome da porta Capuana, che vi è in fondo, a sinistra vedesi la piccola Chiesa di S. Onofrio alla Vicaria, d'ignota origine. Nel secolo XVI era in essa una Congrega laicale, che tra le altre pie opere ricoverava in una contigua casa donne pericolanti, onde ivi campassero onestamente la vita col lavoro delle proprie mani. A quest' opera diffusa già in tante altre parti della città, i buoni confrati sostituirono l'altra di raccogliere in quella casa, invece di donne, i poveri accattoncelli, ed ivi li faceano ammaestrare nella grammatica e nella musica: vestivano quei fanciulli sottana bianca e sopraveste violacea. Fu questa l'umile origine del famoso collegio musico di S. Onofrio, che giunse a tanta fama sotto la direzione dello Scarlatti e del Durante; gli alunni si numerarono sino a 150, i quali vivevano coi proventi della musica, e colle pensioni dei studenti esterni. Quivi sorsero que' sommi genii del Iommelli, del Piccinni, del Paisiello. Nel 1806, traslocato il collegio musico in S. Sebastiano, restò questo luogo addetto ad uso governativo e militare. Nella Chiesa è degno d' osservazione sul maggiore altare un trittico, ora diviso, del secolo XIV della Vergine tra' SS. Onofrio ed Antonio e l'Eterno in alto; una Vergine della Libera del quattrocento; ed un presepe del sec. XIV in sagrestia.

Porta Capuana. [2]—Termina questa via con la *Porta Capuana;* che era prima della murazione Aragonese presso Castel Capuano; Ferrante d' Aragona la ricostruì in questo luogo tra le due torri dette *Honore* e *Virtù,* ne fu l'architetto Giuliano Majano, ed i superbi ornati della facciata esterna sono del Merliano. Le due statue delle nicchie agli angoli del cornicione, rap-

[1]) Eng. 147; Cel. II, 405; Sigism. I, 85; *Mese a Nap.* II, 277; Ceva, 262; Fronimo, *Cenno Storico sulla scuola musicale di Napoli*. Nap. 1869. Vol. I. p. 31.

[2]) Cel. II, 435; Volp. 3; *Mese a Nap.* II, 280.

presentano i SS. Gennaro ed Agnello; nel mezzo era collocato il mezzo busto di Ferdinando I d'Aragona, che Pietro di Toledo nel 1535 fece togliere, e sostituirvi l'aquila bicipite coll'impresa di Carlo V. Nel 1656 sopra la porta fu con poco gusto architettonico fabbricata quella gran nicchia, ove Mattia Preti, che riscattò la vita col dipingere le porte di Napoli, dipinse l'Assunzione di Maria; ma la bella pittura di lui rovinata dall'intemperie, fu sconciamente ritoccata da inesperto pennello, che vi aggiunse pur l'immagine di S. Gennaro; finchè nel 1837 Gennaro Maldarelli, cancellando ogni cosa, vi dipinse l'Immacolata. La statua di S. Gaetano Tiene, che è sulla porta, vi fu collocata per voto in occasione della peste del 1656. Questa porta è celebre, oltre de' pregi artistici, anche per l'ingresso che per essa fece Carlo VIII nel 1495, e Carlo X nel 1535.

S. CATERINA A FORMELLO [1]. — Presso porta Capuana è il tempio di S. Caterina Martire detto a Formello perchè eran quivi una volta i formali d'acqua della Città. In questo luogo sorgeva prima del secolo XV una chiesetta sacra a S. Caterina, patronale delle famiglie Zurlo ed Aprano, e dappresso eravi un ospedale retto da pia Congrega laicale, che avea in detta Chiesa una cappella col titolo di *S. Maria dell' Ospedale.* Nel 1478 vicino la Chiesa fu fabbricato un Convento, e l' uno e l'altra concessi ai Padri Celestini, che ebbero pur la cura dell'Ospedale. Nel 1489 Alfonso II tuttora Duca di Calabria, trasferiva nella Chiesa delle suore della Maddalena 240 Corpi de' BB. Martiri Idruntini; e desiderando per sua divozione abitar presso le sacre reliquie, chiese alle monache di cedergli il monastero, proponendo loro di unirsi nell'altro dell'Egiziaca. Ma negandosi a tale unione le suore dell'Egiziaca, comprò col permesso e bolla di Papa Innocenzo VIII, per ducati 1000, il monastero e Chiesa di S. Caterina a Formello da' Padri Celestini, i quali si unirono agli altri Celestini, che aveano il monastero e Chiesa di S. Pietro a Majella, che in tale occasione si disse de' *SS. Pietro e Caterina.* Allora le suore della Maddalena si recarono nel Monastero di S. Caterina, ce-

[1]) Stef. 121; Eng. 148; Lel. 86; Cel. II, 448; Sarn. 78; Sigism. I, 87; Aff. I, 119; *Mese a Nap.* II, 273; Ceva, 274.

dendo al principe il loro chiostro, che il ridusse a reale palazzo. In questa occasione la Chiesa di Formello mutò il titolo di *S. Caterina* in quello di *S. Maria Maddalena*, e quella della *Maddalena* si disse *S. Maria dei Martiri*. Ma morto Alfonso, il successore Federigo invitò le suore di S. Caterina a ritornare nuovamente nella Maddalena, e ricusandosi queste, Federigo con breve di Alessandro VI nel 1498 donò la Maddalena ai PP. Domenicani Lombardi. Ma tosto le monache risolutesi di ritornare nel primiero loro chiostro, con nuovo breve i Domenicani occuparono S. Caterina a Formello nello stesso 1498, e allora le due Chiese ripresero il primitivo nome, e nel 1500 le reliquie dei BB. Martiri furono pure trasferite in S. Caterina. I Domenicani per opera del primo loro priore Fr. Bartolomeo de Novis riedificarono il Monastero, che si compì nel 1523; l'architettura di questa Chiesa tanto nella parte interna quanto esterna è bellissima, opera di Antonio Fiorentino di Cava; la cupola è la prima a sesto acuto che siasi veduta in Napoli, bel monumento del risorgimento delle arti; elegantissimo è il frontespizio. Meriterebbe però il lato esterno della Chiesa essere sgombrato dai goffi magazzini, che ne deturpano l'eleganza architettonica.

Prima d'entrare nel tempio osservisi il *Monumento di S. Gennaro*, eretto in rendimento di grazie, quando nel 1707 recate in questo luogo le sue reliquie estinsero l'incendio Vesuviano. Il mezzo busto del Santo è lavoro di Ferdinando Sanfelice. La lapida poi affissa al muro del frontespizio del tempio ricorda il medesimo prodigio operato di qui nel 1631.

Ora entriamo in Chiesa. La vôlta dell'unica nave dipinta da Luigi Garzi discepolo del Reni, dimostra nell'alto l'Eterno, a cui la Vergine presenta S. Caterina Martire, mentre nel basso la Caterina Senese è estatica. Il pavimento è di marmo intersecato da lapide funeraria. Sulla porta il Garzi dipinse il martirio di S. Caterina.

Cominciando ad osservare le cappelle a nostra dritta, la prima ha un quadro di S. Giacinto di mediocre pennello. Nella seconda il quadro della Epifania, e lateralmente le due Sante Caterine sono di Silvestro Buono, alle pareti poi il ritorno dall' Egitto e la Circoncisione, non che gli angioli nella vôlta, sono di Paolo de

Matteis. Nella terza la Pentecoste è d'ignoto autore, e nelle pareti laterali la discesa dello Spirito Santo su' Domenicani in Capitolo e sopra S. Filippo, sono del de Matteis, del quale è pure la Triade nella vôlta. Nella quarta era il pregevole quadro della Conversione di S. Paolo, opera di Marco Pino, il quale ne è stato rimosso e abbandonato; ai laterali sono due belle tombe di Federigo Tomacelli e Luigi Acciapaccia. Nella quinta il quadro de'SS. Pio V e Vincenzo, i miracoli di S. Vincenzo a'laterali, e i freschi del soffitto sono di Santolo Cirillo.

Entriamo nella crociera, e al primo gran pilastro è la tomba di Ferdinando Spinelli, non finita. Nella grande cappella la Vergine del Rosario tra' SS. Domenico e Rosa sono ottima scoltura d'incerto scalpello. Alla parete sinistra il quadro della Vergine sopra i SS. Tomaso d'Aquino e le due Caterine è di Francesco Curia. I freschi sotto l'arco di questa cappella sono del Borromans.

Nel presbiterio a piè dei due grandi pilastri sono tombe di casa Spinelli, che fece a sue spese questo maggiore altare; cioè a sinistra dell'altare quelle d'Isabella Spinelli, di Virginia Caracciolo c di Gianvincenzo Spinelli; a dritta poi sono le tombe di Dorotea Spinelli, Caterina Orsino, e Trojano Spinelli; sono tutte bellissimo lavoro de'scultori Giannotto e Scilla. Nel coro poi il quadro della Triade sugli Apostoli Pietro e Paolo, e le due Sante Caterine è d'ignoto pennello; alle pareti laterali Niccolò Russo dipinse Mosè che percuote la rupe, e un miracolo di S. Domenico; nella vôlta il trionfo di Giuditta è del Borromans.

Uscendo dal presbiterio osserviamo l'altra cappella della crociera; il disegno è di Carlo Schisano, eseguito da Lorenzo Fontana; l'altare è del Sanfelice; le statue colle altre scolture sono di Giacomo Colombo; il quadro di S. Domenico è di Giacomo del Po, i freschi sotto l'arco sono del Borromans. Ai lati di questa cappella sono due porte, quella a sinistra dell'altare mette nella sagrestia, rifatta nel 1762, ma ora abbandonata, ed è compassionevole spettacolo vedere tutta la vôlta dipinta da Tomaso Crosta quasi interamente distrutta dall'umido; il quadro di S. Domenico sull'altare è pur lavoro del Crosta. La porta poi a dritta mena al chiostro dell'antico monastero già soppresso fin dal Decennio

(1806 al 1816), e si rattrista l'animo nel contemplare le poche pitture in parte pur contraffatte, reliquie della prisca grandezza di questo cenobio, il quale oltre ai molti pregi artistici e storici serbava una ricca biblioteca ed un museo, il primo che fosse stato raccolto in Napoli, ove era specialmente una completa collezione di testacei; l'una e l'altro furono preda del sacco dato in quel tempo a questo monastero, che poscia fu mutato in lanificio militare. Le due tombe laterali alla porta che metteva in sagrestia furono una volta in Chiesa nella cappella di S. Vincenzo, e con poco gusto traslocate qui. Quella a dritta della porta è di Giovanni Raviniano e di Lucrezia Forma colle loro statue giacenti, l'altra a sinistra è di Giacomo Guinaccio, la cui statua giacente è stupendo lavoro d'ignoto scalpello. In questo chiostro è una Congrega, nella quale è degna di osservazione la tela del maggiore altare di Scipione d'Angiolo, del quale sono pure i quadretti laterali.

Ora ritornando in Chiesa, e percorrendo l'interrotto giro, notiamo a piè del gran pilastro le tombe di Giovanna de Cardenas e Carlo Spinelli; quindi osserviamo la bella cupola, nella quale il de Matteis dipinse la Vergine con S. Caterina e i Santi Patroni di Napoli supplici presso la Triade a pro della Città; nei quattro peducci la Fede, la Castità, la Mansuetudine e la Penitenza.

Rientrando nella navata, vedesi primamente la cappella di S. Caterina, il quadro del suo martirio sull'altare, e la sua disputa coi filosofi in amendue le pareti laterali, non che i freschi della vôlta sono opere tutte di Giacomo del Po. Nell'altra cappella era un quadro della Visitazione involato nel Decennio; ne'laterali lo Sposalizio e la Natività di Maria sono di Luigi Garzi. Nella terza la tavola di S. Giacomo Maggiore fra'S. Giovan Battista ed un altro santo è d'ignoto pennello; ai laterali la predicazione e il martirio del medesimo S. Giacomo sono dipinti di Giuseppe Simonelli. La quarta cappella è dedicata a'BB. Antonio Brimaldi e Compagni Martiri Idruntini, i quali in numero di 800 furono uccisi per Cristo, quando Otranto fu occupato dai Turchi nel 1480. Alfonso II d'Aragona, siccome dicemmo, ne trasferì 240 corpi in Napoli, che prima sepolti nella Maddalena, poscia nel 1500 furono trasferiti in una cappella sull'ingresso di questa Chiesa,

nel 1574 furono messi sotto la mensa dell'altare del Rosario, ove si rinvennero nel 1685; finchè nel 1739 si collocarono in questa cappella, come or si vedono [1]), la quale era primamente sacra a tutti i santi Domenicani; e il piccolo quadro che vedesi tuttora, è opera di Antonio Gamba. Nell'ultima cappella il quadro della Vergine tra l'uno e l'altro S. Giacomo Apostolo è d'ignoto, ma classico pennello; alla parete sinistra era una pregevolissima tela della strage degl'Innocenti, lavoro di Matteo de Giovanni, la quale nella soppressione del monastero fu involata.

Usciti dal tempio di S. Caterina pieghiamo sulla strada a nostra dritta, la quale dicesi di *S. Giovanni a Carbonara*, perchè mette al tempio, sacro al santo Precursore; il nome poi di *Carbonara* le venne dalla famiglia Carbonara, che quivi forse abitava.

Conservatorio de' SS. Cuori [2]). — Sulla dritta a mezzo la via scorgesi un palazzo, il quale fu proprietà de' Caraccioli d'Oppido. Un tempo questa stirpe, morendo senza figliuoli, lasciò erede del palazzo la Casa Santa dell'Annunziata, con obbligo che ogni tre anni si dessero ducati 3000 per dote a povere donzelle di casa Caracciolo; e sei scudi al mese si distribuissero a poveri cavalieri della famiglia istessa. Ma poichè non piacque ciò agli altri Caracciolo, il palazzo con diploma pontificio fu eretto in seminario per tutti i giovanetti di cognome Caracciolo, e venne affidato ai PP. Somaschi nel 1630. Ma il Collegio su la fine dello scorso secolo cominciava a scemare, finchè soppressi i Somaschi nel decennio, fu la Casa concessa alle suore dei Sacri Cuori di Gesù e Maria (istituzione della Ven. Giovanna di Lestonac, nel secolo XV), le quali vi si recarono nel 1826; ma ne sono state espulse a'giorni nostri.

S. GIOVANNI A CARBONARA [3]). — Sulla fine di questa strada incontrasi il magnifico tempio di S. GIOVANNI BATTISTA A CARBO-

[1]) Scherillo, *I Martiri d' Otranto*, Nap. 1865; Cap. II, p. 96.

[2]) Cel. II, 483; *Mese a Nap.* II, 272; Ceva, 434.

[3]) Stef. 153; Eng. 155; Lell. 91; Cel. II, 489; Sarn. 82; Sigism. I, 93; Gal. 109; Affl. I, 129; *Mese a Nap.* II, 262; *Nap. Vic.* I, 380; Ceva, 250.

nara, che torreggia sopra un rialto, ove si ascende per ampia scala costruita dal Sanfelice, la quale mette ad una prospettiva a due porte. Entriamo per quella a dritta in un atrio, che precede il tempio di S. Giovanni.

Gualtiero Galeota Napolitano verso il 1329 donò ai frati Eremitani di S. Agostino le sue case e giardini che erano in questo luogo, e nel 1339 gli Agostiniani incominciarono ivi a fondare la Chiesa e monastero di S. Giovanni, che si compì nel 1343, essendo primo priore il B. Cristiano Franco, ed architetto il secondo Masuccio. Verso il 1400 per ordine e generosità di re Ladislao, Andrea Ciccione abbellì e ampliò mirabilmente questo tempio; molti furono i restauri fattivi man mano, ma gli ultimi poco corrispondono all'antica gravità dell'edifizio.

Gl'intagli della porta sono del Ciccione; i dipinti sotto l'arco dinotanti i SS. Agostino e Nicola da Tolentino credonsi del Bisuccio.

Entrando in Chiesa, la cosa che maggiormente attira tosto gli sguardi e l'ammirazione è il superbo mausoleo di re Ladislao nella tribuna, erettogli dalla sorella regina Giovanna II, superbo lavoro che durò 14 anni di fatica al Ciccione. Sopra quattro statue della Prudenza, Fortezza, Temperanza e Magnanimità sorge la gran mole di palmi 55 divisa in due compartimenti. Nel primo vedonsi cinque archi, in quel di mezzo sono le statue sedenti di Ladislao e Giovanna, circondati dalle statue della Fede, Speranza, Carità e Valore; i freschi negli angoli de' SS. Giov. Battista e Agostino sono del Bisuccio. I pilastri laterali all'arco di mezzo prolungandosi formano il secondo compartimento, dove sorge il sarcofago, innanzi al quale sedono le statue di Ladislao e Giovanna, e loro genitori Margherita e Carlo III di Durazzo. Due angioli sollevando la cortina mostrano sull' urna la statua giacente di Ladislao, e a ridosso vedesi quello di un Vescovo tra due leviti; idea che allude al riconciliamento ecclesiastico del cadavere del re morto in iscomunica. Sul timpano sono le statue della Vergine tra'SS. Giovanni Battista e Agostino. Finalmente in cima apparisce il re alteramente cavalcando il suo palafreno, ed impugnando lo stocco reale, alla base è il molto *Divus Ladislaus*. I pilastri sono tutti decorati di statue di Santi Apostoli, Profeti e Monarchi. Due epitaffi ornano il sepolcro, l'uno alla

cornice superiore che comincia: *Improba mors*, l'altro nella inferiore: *Qui populos, bello tumidos*, e si credono dettati da Lorenzo Valla. Il nostro Iacopo Sannazzaro celebrò la magnificenza di questo mausoleo coll'epigramma che comincia: *Miraris niveis.*

Innanzi a questo grandioso monumento, per non impedirne la vista, era un semplice ed elegante altare, composto di sola mensa, sulla quale due angioletti erano atteggiati in modo, che uno sollevava in alto una pisside, ove serbavasi l'Eucaristia, e l'altro colle ale le facea da tabernacolo; ai corni dell'altare erano due pregevoli statue de' SS. Giov. Battista ed Agostino. Fu tutto questo bel lavoro dello scalpello di Annibale Caccavello; ma per ignoranza ne fu rimosso nel 1746, e invece sostituito il novello altare di stile barocco del Sanfelice. È pure a dolere che tutte le pitture fatte nella volta di questa tribuna da Gennaro di Cola siano state cancellate.

Da dietro l'altare entrasi nell'antico coro, cappella gentilizia di Ser Gianni Caracciolo. È di forma ottagona, cominciò a dipingerla il maestro Stefanone, e la compì il suo discepolo Gennaro di Cola, benchè altri la creda opera di Leonardo da Bisuccio; ma un generale ristauro le diede il Tesauro. Nel lato di mezzodì è dipinta la Nascita e l'Annunzio di Maria, di rincontro la sua Presentazione e Morte; sulla porta vedesi un bellissimo disegno dell'Eterno, avente a destra la Vergine, e a sinistra il Divino Figliuolo, e quindi disposte in forma ovale da su in giù, coppie di Angioli e Santi. In alto nei cinque compartimenti delle pareti superiori sono le immagini degli Apostoli, dei Dottori, del Battista e della Vergine, e due Gentiluomini dietro la tomba di Ser Gianni. Nei compartimenti di basso sono varie azioni di Santi Agostiniani. Finalmente quel busto nudo dipinto a destra della porta è l'immagine di Ser Gianni, così come fu ritrovato ucciso.

Era Giovanni Caracciolo figliuol di uno scudiero, e perchè prode fu molto accetto a re Ladislao; Giovanna II gli pose affetto, e lo creò gran Siniscalco, gli donò il contado d'Avellino, Venosa e Matera e il principato di Capua, e affidò a suo talento le redini del regno e di sè stessa. Di tanta gloria Ser Gianni abusando cadde nell'odio de' magnati, i quali mal tolleravano la be-

nevolenza che usavagli Giovanna. Ei però avido sempre di maggior fortuna, richiese alla regina il principato di Salerno, e avutane ripulsa, le scaricò con ingiuriosi motti uno sciaffo sul viso e fuggì. Gemendo quella per ira, accorse Covella Ruffo Duchessa di Sessa, e rimproverò di debolezza la regina, che per l' onta ne lagrimava, e ne ottenne la carcerazione di Ser Gianni, ma cautamente. Covella ne confidò con Ottino Caracciolo, Marino Boffa e Pietro Palagano, i quali dubitando dell'istabilità di Giovanna, decisero piuttosto di trucidare il Siniscalco. Il 17 agosto 1432 recavasi costui a Castel Capuano per celebrare le nozze di suo figliuolo Trojano, sperando in tale occasione riconciliarsi colla regina; venne con lui tutta la nobiltà napolitana, e simulatamente pure i congiurati, i quali quando la notte Ser Gianni si raccolse in sue stanze, vennero segretamente all'uscio, e un tedesco a nome Squadra, picchiando frettolosamente, fece intendere ai familiari del Siniscalco, che la regina presa da goccia era sul morire. Aperto l'uscio, irruppero i congiurati, e Ser Gianni, che appena cominciava a levarsi, trucidarono sul letto, lasciando il cadavero in camicia deforme e insanguinato. Non fu al dì vegnente chi osasse rilevarlo, ma nascostamente di notte quattro frati Agostiniani con due cerei il recarono occultamente in questa cappella; ove poi nel seguente anno 1433 il figliuol suo Trojano gli eresse questo mausoleo, lavoro bellissimo di Andrea Ciccione. L' urna è sostenuta da sei pilastri, cinque dei quali hanno dinanzi altrettante statue di giovani guerrieri, il medio fra i tre d'avanti tien fermo colla sinistra un leone per la giubba, quello a dritta stringe colla manca una serpe e colla destra una scure, il terzo impugna una spada con ambo le mani; di dietro l' uno sorregge nelle mani una torre ed una clave, l'altro una sfera ed una colonna. Innanzi all'urna due angioli sollevando cortine, mostrano lo stemma di Ser Gianni, la statua del quale, in mezzo a due leoni con elmo, è vestita di domestico abito da corte con berretto in capo, pugnale a lato e stocco in mano. Lateralmente sorgono le cime de'pilastri anteriori e posteriori, ornati di statue terzine. L'epigrafe che comincia *Nil mihi ni titulus* fu dettata da Lorenzo Valla. L'altare fu collocato nel mezzo al 1753, quando Gaetano Caracciolo rifece la Cappella.

Ora ritornando nel presbiterio osserviamo a dritta la sontuosa Cappella de' Caracciolo Rosso [1]), cominciata da Galeazzo, e compita da Nicolantonio suo figliuolo nel 1557, con disegno e lavoro di Girolamo Santacroce tuttora giovanetto. Non sono d' accordo gli scrittori delle nostre *Guide* intorno agli artefici che formarono questo piccolo museo di scultura e architettura, poichè se ne contesero i lavori il Santacroce, il Merliano, il d'Auria, e il Caccavello. Noi contenti di accennare, come questi quattro sublimi genii lavorassero quest'opera, per non derogare al merito di ciascuno, omettiamo di attribuirne ad alcun di loro i singoli pregi; avvertendo pure che forse havvi qualche lavoro anche dello spagnuolo La Plata, che in quei tempi era in Napoli, e apprese mirabilmente lo stile di nostra scuola. La cappella è di forma ottagonale, otto colonne sorgono ai quattro lati, sostenendo il cornicione sul quale sono otto grandi statue, e sopra ergesi il tamburo adorno di stucchi. Nel lato rimpetto la porta è l'altare con un mirabile bassorilievo dell'Epifania nel mezzo, ove nella figura del giovine re Mago vedesi il ritratto di Alfonso II d'Aragona; ai lati sono le statue del Battista (questa è certamente capolavoro del Santacroce) e di S. Sebastiano; sotto le quali vi hanno due bassorilievi de'SS. Luca e Marco, e in mezzo S. Giorgio; all'estremità superiore i SS. Matteo e Giovanni, e nel mezzo Cristo, sotto la mensa è la Deposizione. Dei due mausolei laterali, il dritto è di Galeazzo Caracciolo con sua statua, ed ai lati erano due terzine di Adamo ed Eva (ora smarrite); il sinistro è di Nicolantonio Caracciolo con sua statua fiancheggiata dalla Fedeltà e Carità. Le due statue senza tombe sono di Marcello e forse Girolamo Caracciolo; i due busti di Carlo e Lucio Caracciolo, quello di Carlo è del Finelli, l'altro di Lucio è forse del Sammartino. Negli intercolunni vedonsi quattro statue de'SS. Pietro, Paolo, Andrea e Giovanni. Non ci dilunghiamo a maggior descrizione di questa cappella, poichè la sua bellezza è superiore a qualunque elogio.

Fuori del Presbiterio, nell'angolo è sepolto Nicola Cirillo. Nel

[1]) Minichini, *Illustrazione della Cappella Caracciolo-Rosso nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara*. Nap. 1863.

vestibolo della sagrestia, sopra un'altarino abbandonato è una tela di S. Orsola di buon pennello. In sagrestia è sull'altare un bassorilievo del battesimo di Cristo, e sotto in piccoli compartimenti il sacrifizio d'Abramo, la Pietà, la decollazione del Battista, e l'apparizione di Cristo fanciullo a S. Agostino presso la marina. Alle pareti sono 15. quadri in tavole del Vasari, cioè cominciando dall'arco a man dritta: 1° S. Matteo, 2° SS. Ambrogio ed Agostino, 3° il ballo di Erodiade, 4° il sacrifizio d'Isacco, 5° la nascita del Battista, 6° il sacrifizio d'Abele e Caino, 7° S. Gabriello apparso a S. Zaccaria; 8° S. Gregorio Magno, 9° S. Giovanni Evangelista, 10° manca, 11° il Battista che rimprovera Erode, 12° il battesimo di Cristo, 13° Erodiade spettatrice della decollazione del Battista, 14° S. Girolamo, 15° S. Marco. È da osservarsi pure la bella idea delle sculture del lavamano.

Ritornando in Chiesa dopo il corridojo della sagrestia, la statua della Madonna sul piccolo altare è della scuola del Merliano. Nella cappella seguente osservasi un presepe con sculture di legno del secolo XIV. Lateralmente vedonsi quasi neglette le due famose statue di marmo di S. Agostino e di S. Giov. Battista (mutilato di un braccio!), che il Caccavello avea collocate sul maggiore altare. Segue poscia la gran cappella di S. Giovanni Evangelista tutta di marmo, opera sorprendente del secolo XV; non sembra lavoro del Ciccione, ma è forse di Agnello del Fiore napolitano. Nella nicchia di mezzo è la statua di S. Giovanni, venerata da quattro Angioli, e nelle quattro laterali sono le statue delle quattro virtù cardinali; nell'emiciclo è scolpita la Vergine tra' due SS. Giovanni, che raccomanda all'Eterno Trojano e Maddalena Miroballo, fondatori della cappella. Le antelaterali poggiate su due belli leoni mostrano quattro nicchiette colle statue de' SS. Agostino, Ambrogio, Girolamo e Gregorio Magno, il quale ha le dita adorne di molte anella. Nella seguente cappella, sacra una volta a S. Nicola da Tolentino, la statua di legno della Vergine della Consolazione è copia dell'antica immagine che era nella Chiesa inferiore. Nell'altra, i bassorilievi della Vergine del Carmine e dell'Eterno Padre sono dello scalpello di Michelangelo Naccarini.

Segue di fronte al maggiore altare la gran cappella de' Prin-

cipi del Colle, sacra alla Assunzione di Maria; il frontespizio è semplice e grave. La cappella è di forma rettangolare, scompartita da 12 colonne; sull'altare è un bellissimo bassorilievo di marmo dell'Assunta, la quale vedesi in alto, mentre nel basso sono gli Apostoli, stupendo lavoro del nostro d'Auria, del quale forse è pure la tomba colla statua giacente di Scipione Somma. Di pregio inestimabile sono i dipinti delle pareti fatti ad olio sopra intonaco preparato a stucco, i quali però sono in istato d'estrema ruina. Quelli delle pareti laterali rappresentano, a cominciare dal dipinto rimpetto all'altare, e poi proseguendo a sua sinistra: 1° la Nunziata, 2° la Visitazione, 3° il Natale di Cristo, segue la tomba di Scipione, 4° l'Epifania, 5° la Purificazione presso l'altare, segue l'altare, 6° la Disputa fra i dottori, 7° la Risurrezione, segue la porta, 8° l'Ascensione, 9 la Pentecoste. Volgendo poi lo sguardo alla parte superiore all'altare sono tre quadri, e due di contro lateralmente alla finestra; il soffitto poi a vôlta poggia sul cornicione delle due pareti laterali, e si scompartisce graziosamete in triangoli, che superiormente formano lunette, inferiormente emicicli, e in mezzo hanno degli ovati. A cominciare adunque dalle pitture che sono sopra la parete ove è dipinta la Risurrezione, vedesi: 1° nella lunetta l'Orazione all'Orto, nell'emiciclo il profeta Amos, nell'ovato il Patriarca Giacobbe; 2° nella lunetta la cattura di Cristo, nell'emiciclo Labano che accoglie Eliezer, nell'ovato Giosuè; 3° nella lunetta Cristo avanti ad Erode, nell'emiciclo la nascita di Maria, nell'ovato Giona; e nell'ultima lunetta Pilato che lava le mani. Segue al lato dritto della finestra la Trasfigurazione, al sinistro il Battesimo. All'altra parete poi: 1° nella lunetta la Flagellazione, nell'emiciclo la Presentazione di Maria, nell'ovato Sansone; 2° nella lunetta la Coronazione di Spine, nell'emiciclo lo Sposalizio di Maria, nell'ovato la morte di Devide; 3° nella lunetta l'Ecce Homo, nell'emiciclo la fuga in Egitto, nell'ovato Susanna; nell'ultima lunetta Cristo che porta la Croce. Superiormente all'altare, a dritta la Crocifissione, nel mezzo la Morte, a sinistra la Sepoltura di Cristo. Finalmente nelle lunette ai lati della porta i Profeti Isaia e Geremia. Intorno all'autore di queste pitture non possiamo profferire certo giudizio, se però si stimano di scuola Raffaelle-

sca, crediamo poterle attribuire a qualche allievo del Sabatini.

Uscendo da questa cappella vedesi il bassorilievo della Purificazione collocato sopra la tomba di un Caracciolo, l'uno e l'altra d'incerto scalpello. Segue una cappella con maestoso frontespizio, sul cornicione del quale sono due putti dolenti, perchè prima l'altare era dedicato ai dolori di Maria; ma il bel quadro della Pietà, lavoro del Bonito, consumato dall'incuria, è stato rimosso ed abbandonato, e invece ve ne è stato sostituito un altro tolto dall'altarino nel vestibolo della Sagrestia, rappresentante la Madonna dell'Arco recata da Angioli, nel basso i SS. Francesco di Paola e Antonio di Padova, a piè due ritratti, ed in fondo la città di Messina coll'Etna, e S. Francesco che transita sul pallio lo stretto; è stupendo lavoro del Caracci. Nelle pareti laterali sono le tombe di Francesco Eboli e Zenobia Revertera con loro ritratti. Seguiva la cappella di Antonio Galeazzo d'Itri, la cui lapida sepolcrale con immagine a bassorilievo vedesi al suolo; resta ora alla parete un'antica pittura dell'Annunziata e S. Giovan Battista del nostro Gennaro di Cola, ritoccata dal Toscano, e restaurata posteriormente.

Segue la porta della Chiesa; indi l'altra cappella dell'Annunziata e S. Francesco di Paola; il pregevolissimo quadro è della scuola del Domenichino. È degna di pari ammirazione la tavola della seguente cappella della Vergine tra i SS. Bartolomeo e Matteo colle anime purganti, lavoro di Cesare Turco: si osservano pure i forbiti intagli di marmo, e specialmente le piccole figure de'Vangelisti e de'Santi Dottori. Nell'altra cappella il quadro dell'Epifania è del Solimena; alla parete dritta vedesi la tomba del nostro dottissimo giureconsulto Gaetano Argento, la cui statua genuflessa è lavoro di Francesco Pagano. Alla sinistra è un bel quadro della Vergine della Cintura fra'SS. Monica, Agostino ed altri, qua recato dalla cappella di S. Monica che era presso quella di S. Gio. Evangelista. Nell'ultima cappella è una pregiata tavola del Crocifisso di Gian Bernardo Lama, ed una tomba d'incognito. Finalmente facciamo noto come in luogo ignoto di questo Tempio riposino le ceneri del nostro letterato e giureconsulto Nicola Capasso. Ora osserviamo le adiacenze di questa chiesa.

SS. Crocefisso a Carbonara. Uscendo dal tempio di S. Giovanni, nell'atrio a dritta è l'antica *Cappella del Crocefisso* dei Seripando, eretta verso il 1533, ora Congrega di giovani studenti. In essa è degno di osservazione il quadro del Crocefisso di Giorgio Vasari, e la tomba di Antonio Seripando, che volle presso le sue ceneri scolpite le memorie dei due suoi maestri ed amici Francesco Pucci, e Giano Aulo Parrasio. Su questa Cappella era collocata la famosa biblioteca Seripandina.

SS. Filippo e Giacomo a Carbonara. Fuori l'atrio della Chiesa di san Giovanni, la porta in mezzo della prospettiva mette ad una chiesetta sacra a' santi Filippo e Giacomo. Nel 1586 Nicola Bernardino Sanseverino cedette questa sua cappella ai PP. Agostiniani, che vi eressero la Congrega de'Centuriati di S. Monica. La sua fondazione è incerta, ma lo stile la fa rimontare al secolo XV, la porta di stile gotico è adorna di bellissimi fregi e statuette tra gli stipiti e nell'arco. A dritta, incominciando da giù, sono rappresentate le SS. Agata, Caterina e Barbara, S. Gabriello, e in cima S. Giovan Battista; a sinistra poi le SS. Anastasia, Apollonia, ed Orsola, la Nunziata, e in cima S. Agostino; sull'acume dell'arco la Vergine, e nel vano di esso un fresco della Madonna tra i SS. Filippo, Giacomo, Giovan Battista ed Agostino, credesi pittura dello Zingaro. A dritta di chi entra è una tomba creduta di Ferdinando Sanseverino, opera d'Andrea da Fiorenza, di non molto accurato disegno.

La Consolazione a Carbonara. Discendendo ora dalla scala nel pianerottolo inferiore vedesi una Cappelletta quasi abbandonata. Se essa sia l'antica Chiesa di S. Giovanni fatta da Gualtiero Galeota, ovvero un'edicola di tempi posteriori, non sappiamo deciderlo. Notiamo solo, come in essa fosse una volta l'immagine della Vergine della Consolazione ritrovata nel 1620 nella bottega di un legnajuolo, e qua trasferita per ordine del Cardinale Decio Carafa, e la Chiesa allora si disse di *S. Maria Consolatrice degli afflitti;* e nel 1630 fu tutta restaurata a spese di Pirro Galeota. È osservabile sull'ingresso un quadro di S. Tomaso da Villanova del Marulli, in sagrestia è un pregevole quadro del Rosario in deperimento. L'antica immagine della Consolazione più non vedesi, ma oltre quella che vedemmo nella chie-

sa superiore, anche qui resta una copia a mezzo rilievo in marmo, presso la porta interna della cappella.

Uno stradone a sinistra mena all'antico Cenobio degli Eremitani ridotto a quartier militare nell'occupazione francese di questo secolo. È lagrimevol cosa rammentare le glorie nostre, che più non sono! Diremo solo come questo chiostro fu insigne per la dimora del Card. Girolamo Seripando Napolitano, legato del Concilio Trentino, il cui nome vale un elogio. Fu tutta opera sua e di suo fratello Antonio la vasta e famosa biblioteca di questo monastero, tanto lodata dal Montfaucon, e Mabillon per la gran copia di codici greci e latini, e per opere archeologiche e filologiche e rari manoscritti, specialmente 55 del medesimo Seripando, e tutte le opre inedite del b. Iacopo da Viterbo Arcivescovo di Napoli. Ma nel 1729 la più preziosa parte ne tolse Carlo VI, recandosela a Vienna, e nell'occupazione decennale il resto andò parte smarrito, parte alla Biblioteca Nazionale.

La Pietatella a Carbonara [1]. — A piè delle scale di S. Giovanni a Carbonara vedesi un'altra Chiesa detta S. Maria della Pietà. Nel 1383 un eremita a nome Giorgio con assenso di Carlo III Durazzesco, e limosine raccolte da' Napolitani, edificò questa Chiesetta, per contrapporla alle lugubri scene gladiatorie, che in questa via occorreano nei dì festivi; la quale si disse *S. Maria della Pietà*, perchè dappresso vi fu edificato un ospedale servito da una congrega laicale, che ebbe pur cura della Chiesa. Nel 1542 fu ceduta alla S. Casa dell'Annunziata, che ne abolì l'ospedale, la Congrega si trapiantò in S. Sofia, e la Chiesa venne a poco a poco ad essere abbandonata; finchè nel secolo XVII fu riaperta ad uso di Congrega pei lavoranti di sego, e abbandonata di nuovo, è stata finalmente nel 1826 ceduta alla Congrega della Natività de' Servi di Maria, che prima erano nel coro dei SS. Apostoli. Costoro tolto il magnifico quadro della Pietà dal maggiore altare, ve ne collocarono uno mediocre della Vergine, e distrussero ogni traccia dell'antica architettura; a' giorni nostri l'hanno di nuovo restaurata, abolite le cappelle a manca di chi

[1]) Eng. 154; Lel. 116; Cel. II, 598; Sarn. 80; Sigism. I, 113; Gal. 111; *Mese a Nap.* 257.

entra, ridotte ora a magazzini sulla via Cirillo; non altro resta ad osservare che un S. Nicola del secolo XVI. L'antica tavola della Pietà ora vedesi in sagrestia, sorprendente lavoro di Polito del Donzello, altri lo crede di Gennaro di Cola; ivi pure è un Salvatore del secolo XV.

S. Sofia [1]. —Ora lasciando la via che mette a Foria, e l'altra contigua dell'*Orticello,* così detta, per l'orto che ivi avevano le monache di Donnaregina, pieghiamo sulla via che prende il nome dalla Chiesa di S. Sofia. Questa credo fondata a tempo del dominio bizantino nella nostra Napoli e dedicata alla Sofia, cioè a Cristo Sapienza del Padre. Chechè ne sia di sua incerta origine, certo si è che nel 1487 era in essa una Congrega addetta alla sepoltura de' poveri, la quale fu primamente nella Chiesa della Pietà a Carbonara. Nel 1597 vi fu recata la cura parrocchiale, trasferita poi ai principî di questo secolo in S. Giovanni a Carbonara. In essa nulla resta dell'antico, è degno però di ammirazione il quadro del Crocefisso colla Vergine, S. Pietro, S. Giovanni Evangelista e S. Sofia, lavoro dell'Imparato, ma presso a perire. Dirimpetto a questa chiesa era la bottega di un sarto con un pozzo, donde il 2 giugno 1442 sbucarono i soldati Aragonesi d'Alfonso I.

S. Maria d'Agnone [2]. —Ora percorriamo la strada *S. Sofia;* in un vicolo a sinistra è la chiesa di S. Maria d'Agnone. È Agnone antica città d'Abruzzo Chietino, ove è un famoso santuario detto S. Maria della Noce, già abadia di Basiliani e poi Benedettini, al quale si accorrea per grazie da ogni paese. Ottenutene pure un pio napoletano, reduce in patria edificò questo tempio al nome della Madonna di Agnone, e presso vi sorse un monastero di suore benedettine, che l'abitarono fino al 1530, nel quale anno l'abbandonarono, unendosi a quelle di S. Gaudioso, recando con sè l'immagine della Vergine di Agnone, la quale, incendiato al principio di questo secolo il cenobio di S. Gaudioso, fu trasferita nella Chiesa di S. Maria delle Grazie a Caponapoli, ove è tuttora affissa alla parete sulla porta della sa-

[1]) Stef. 29; Eng. 164; Cel. II, 603; Sigism. I, 114; *Mese a Nap.* 245.
[2]) Stef. 175; Cel. III, 65; *Mese a Nap.* II, 245; Ceva, 86.

grestia. Allora la Chiesa e casa di S. Maria d'Agnone furono date ai PP. Ospedalieri, che vi abitarono fino al 1587, quando si recarono nel prossimo ospedale della Pace; epperò dopo alcun tempo la Chiesa d'Agnone divenne congrega che prese il titolo di *S. Maria dell'Arco*, ove fu collocata una tavola della Vergine del secolo XV, e il monastero fu cangiato in carcere per le donne [1].

Ritiro dell'Addolorata al vico Lava [2].—Nell'altro vicolo della *Lava* è un ospizio, ove nel 1702 la pietà di alcuni sacerdoti napoletani raccolse a vita onesta delle pubbliche donne, con decente tempietto sacro ai dolori di Maria, rinnovato dalla famiglia Petrone nel 1772; vi si osserva una tela ed una statua dell'Addolorata, quella è del de Matteis, questa di Giacomo Colombo.

Seminario Sersaliano.—Rimpetto a quest'ospizio vedesi un palazzo, che il Cardinal Sersale comprò dalla famiglia Crispano, nel quale eresse un terzo Seminario per uso de'chierici diocesani, ed istituì un convitto pe'sacerdoti novelli, che vi dovessero dopo l'ordinazione al presbiterato dimorar per un anno, a perfezionarsi nelle scienze sacre; ma tanto il seminario che il convitto ebbero breve durata.

SS. APOSTOLI [3].—A dritta poi della strada è la piazza e Chiesa dei SS. Apostoli. Nel secolo V il Vescovo di Napoli S. Sotere sulle ruine di antico tempio gentile, forse di Mercurio, eresse in questo luogo una basilica in onore de'SS. Apostoli, e v'istituì una pieve, che fu la seconda nella nostra città, dopo quella eretta da S. Severo. Le vicende di questo tempio lasciamo all'investigazioni dell'archeologia sin quasi al secolo XVI, quando era tuttora parrocchiale e gentilizia de'Caraccioli Rossi, i quali nel 1570 ne cedettero il dritto ai PP. Teatini, e la parocchia per breve di

[1]) Benchè il nome *Agnone* ripetiamo dalla città sopradetta, e non dall'*anguone* o *serpente;* pure non intendiamo detrarre alla storia del Drago e di Gismondo, che, Dio volente, esporremo altrove.

[2]) Cel. II, 605; *Mese a Nap.* II, 246; Ceva, 472.

[3]) Stef. 21; Eng. 165; Lel. 97; Cel. II, 611; Sarn. 87; Sigism. I, 116; Gal. 111; Afff. I, 25; *Mese a Nap.* II, 246; *Nap. Vicin.* I, 263; Ceva, 77 e 319.

Gregorio XIII nel 1586 fu trasferita nel Duomo dall'Arcivescovo Annibale di Capua. I Teatini rifecero il tempio dalle fondamenta col disegno del P. Francesco Grimaldi; ne gettò la prima pietra il Card. Buoncompagno nel 1626, e l'opera si compì dopo 22 anni, e ne fece la consacrazione il Card. Filomarino nel 1649; la facciata però non fu mai adornata. Soppressi nel decennio francese i Teatini, la chiesa fu quasi abbandonata, finchè nel 1826 l'ebbe la Congrega di Verteceli, che ne fece dipingere il frontespizio a chiaroscuro con buon disegno e figure dell'Immacolata e i SS. Filippo e Giacomo. Ma cominciarono a vedersi delle screpolature, e si temette lesione delle mura, e quel che era un sedimento della solida vôlta mosse sospetto di vera ruina, e crescendo i dubbi per verificare se realmente si temesse di crollo, le pregevoli pitture, intonachi, dorature vennero malmenati, distrutti, contraffatti, impiastrati di gesso e calcina con guasto quasi irreparabile; finchè a nostri dì si chiuse affatto il tempio, e abbandonato dalla Congrega fu ceduto alla immediata cura dell'Arcivescovo Card. Riario Sforza, che con somma munificenza ne affidò il restauro all'architetto Michele Ruggiero, che dimostrate insussistenti le pretese lesioni, ne intraprese a spese dell'Arcivescovo il restauro, e la chiesa venne riaperta la vigilia dei SS. Apostoli Pietro Paolo 1872.

Diamo primamente uno sguardo ai stupendi freschi della vôlta dell'unica nave, fatti dal Lanfranco, il quale se nel dipingere la cupola del Tesoro di S. Gennaro superò l'arte, nelle pitture di questa vôlta superò sè stesso. È divisa in cinque compartimenti. Nel 1° vedesi l'apostolo S. Tomaso, che nell'offrire la messa è sopraffatto dai barbari, un dei quali strappalo dall'altare per ferirlo, mentre un altro riuscendogli di fronte è per trafiggerlo colla lancia: il popolo freme invano, e le vergini che assisteano al sacrifizio son messe in fuga; ed è osservabile l'atteggiamento di quella che ritrovasi dietro l'Apostolo e di rincontro al carnefice. Nel 2° (forse il più bello), è istoriato l'escoriamento di San Bartolomeo legato ad un albero, si vedono i carnefici, altri intenti a decorticarlo, altri ad affilar rasoi; ma la più bella figura è quella del tiranno spettatore del supplizio, nel cui volto si ammira un contrasto di compiacenza e ribrezzo. Nel 3° S. Matteo,

che gettato al suolo è pugnalato. Nel 4° S. Giovanni Evangelista nel momento di essere immerso nella caldaja di olio bollente. Nel 5° più piccolo, i detti Apostoli in gloria. Nelle lunette superiori agli arcati sulle finestre il Lanfranco dipinse delle figure virili, che non sappiamo ancora intendere se sieno fantastiche o storiche, forse sono i Giudici d'Israello; si osservi come il valente artista espresse in esse tante diverse forme, quante può prenderne un corpo umano. Negli archetti poi ritrasse le Virtù, e lateralmente alle finestre gli Apostoli. Nelle lunette sugli archi delle cappelle Giacomo del Po avea dipinti a fresco vari Santi, ma perchè non meritarono molto plauso, vi furono sostituite le tele del Solimena. Il gran fresco sul sovraporta, che rappresenta la Piscina Probatica, ha le architetture del Viviani e le figure del Lanfranco: si faccia attenzione specialmente a quella dell'angelo, che spiccasi dall'alto col capo in giù in difficilissima posizione. Lateralmente al finestrone, il Lanfranco medesimo ritrasse a destra il martirio de' SS. Simone e Giuda, e a manca quello di S. Mattia.

Ora cominciamo il giro della Chiesa. Nella 1ª cappella a sinistra di chi entra, la tela sull'altare de' BB. Paolo d'Arezzo e Giovanni Marinoni in alto, ed una donna di casa d'Arezzo nel basso che offre un suo figliuoletto al B. Paolo, è pittura di Francesco la Mura; alle pareti le tele di S. Carlo, e de'SS. Gioacchino, Anna e Giuseppe che ammirano il quadro della Purità sono d'incerto pennello. Nella seconda la tela di S. Gregorio Taumaturgo, a cui dall'alto S. Giovanni Evangelista mostra il Vangelo, è di Carlo de Rosa; i freschi alle pareti sono di Giacomo del Po, e rappresentano a manca S. Gregorio che dal cielo conforta il giovanetto martire S. Troadio irriso e tormentato da'carnefici; a destra S. Gregorio, che giovanetto catechizza i compagni, mentre una donna spudorata, messa dagli emuli suoi, insultandolo viene a chiedergli il prezzo di turpe tresca che fingeva aver avuto con lui; il santo non curando la calunnia gettolle del denaro per respingerla, e quella tosto fu invasa dal diavolo, e contorcendosi al suolo con lo strapparsi i capelli confessò la calunnia. Nella 3ª cappella il quadro di S. Gaetano è del Farelli, del quale son pure i freschi laterali, dinotanti S. Gaetano, che rac-

coglie il neonato Bambino; e di rincontro la peste di Napoli. Nella 4ª il quadro di S. Michele tra le anime purganti, e superiormente la Vergine tra'SS. Pietro e Paolo è di Marco da Siena; nei laterali il Benasca dipinse a dritta S. Michele che scaccia Lucifero, e a sinistra che incensa l'Eterno; si osservi nel primo come il Benasca imitando l'angelo, che il Lanfranco suo maestro avea dipinto sul sovrapporta della Chiesa, collocò nella medesima positura S. Michele, così ben disegnato e colorito, da mover quistione qual dei due sia più bello.

Osserviamo le cappelle a destra. Nella 1ª presso la porta il quadro di S. Nicola, che rovesciati gl'idoli inalbera la croce, ed ai laterali il Santo che fa prodigiosamente scaturire acqua, e spinge col piede la colonna nel Tevere, che miracolosamente pervenne a Mira per la fabbrica del tempio, sono pitture del Malinconico. Nella 2ª la tela di S. Ivone che riceve suppliche, è scuola del Preti, alle pareti S. Ivone che dice messa, e che distribuisce il pane ai poveri, sono lavori del de Matteis; la tomba di Vincenzo Ippolito è del Sammartino. Nella 3ª sacra al Crocefisso, sono da osservarsi i due angioli di bronzo, disegnati da Giannantonio Bartolini laico teatino. Nella 4ª son d'incerto pennello la tela sull'altare di S. Andrea Avellino, e le due laterali dinotanti il Santo colpito d'apoplessia sull'altare e accolto da un Cardinale, forse s. Carlo; i freschi sono di Francesco La Mura; vedonsi le due tombe di Flaminio e Fabrizio Antinori atteggiati a preghiera.

Sotto le due belle orchestre di marmi commessi son due aquile di baselte di perfettissimo lavoro, che librate a volo sembrano sostenerne il peso col dorso. La cupola fu dipinta dal Benasca, che vi effigiò il Paradiso; i quattro Evangelisti ne' peducci sono del Lanfranco.

A dritta della crociera è il rinomato Cappellone di Filomarino, sacro alla Nunziata, lavorato in Roma col disegno del Borromini, per ordine e a spese del Card. Ascanio Filomarino, le cui ceneri riposano nella sottoposta sepoltura. È desso tutto di marmi di singolar candidezza; il quadro della Nunziata e i quattro laterali della Fede, Speranza, Carità e Mansuetudine furono originalmente dipinti da Guido Reni, poscia il Filomarino ne li tolse per farne

dono a Filippo IV Re di Spagna; ma ne fece far le copie in musaico da Gianbattista Calandra, che ivi si vedono, e son queste le uniche opere di musaico moderno, che sieno esposte al pubblico in questa nostra città di Napoli. Parimenti il medesimo Calandra fece pure i due ritratti laterali del Cardinal Filomarino, e di suo fratello Scipione sugli originali di Pietro da Cortona, e Mosè Valentino; son questi gli ultimi lavori di quell'insigne musaicista, poichè dopo divenne cieco. Il bassorilievo del coro d'angioletti è opera pregiatissima di Francesco de Quesnoy fiammingo; l'altare coi leoni che ne sostengono la mensa e il bassorilievo del sacrifizio di Abramo sotto di essa sono del Finelli; la scanalatura delle colonne è del Mozzetta; tutti gli altri intagli e fogliami sono di Andrea Dolgi. Durò il lavoro di questa cappella per 17 anni, e fu compito nel 1642, e il Filomarino ingiunse agli eredi l'obbligo di ripulirla due volte l'anno. I quadri della Nascita di Cristo e del sogno di S. Giuseppe alle pareti laterali sono del Giordano. Accanto al finestrone il Lanfranco dipinse a fresco il martirio di S. Pietro e S. Paolo; e sotto la vôlta i medesimi Apostoli in gloria.

L'altro cappellone di rincontro fu eretto dal Card. Arcivescovo Francesco Pignatelli, che ivi è sepolto; ne fece il disegno il Sanfelice, simigliantissimo a quello dell'Annunziata. Nel mezzo è collocata la miracolosa immagine dell'Immacolata che parlò al Ven. P. D. Francesco Olimpio Teatino; le quattro Virtù laterali son dipinte sopra rame dal Solimena; il bassorilievo del coro degli Angioli sotto il quadro della Vergine è del Bottiglieri; e nei due medaglioni in bronzo dorato i ritratti de' SS. Gaetano Tiene e Andrea Avellino, e tutti i fregi di rame dorato sono di Bartolomeo Granucci. I quadri della Nascita e Presentazione di Maria alle pareti laterali sono del Giordano. Ai lati del finestrone il Lanfranco dipinse a fresco il martirio de' SS. Andrea e Giacomo maggiore, e sotto la vôlta i medesimi Apostoli in gloria.

Nella tribuna era il magnifico altare disegnato dal cav. Fuga col tabernacolo del P. Anselmo Cangiano Teatino; lavoro di circa 90,000 ducati, con immensa profusione di lapislazzoli, diaspro sanguigno, agata orientale, ecc. statuette, cornici dorate, topazi ecc. il quale, dopo soppressi i Teatini, fu trasportato nella basilica di S. Francesco di Paola alla Reggia, e questo che ora

vedesi è di semplice ed elegante disegno, tutto di marmo, adorno di bronzi dorati, con ricco tabernacolo. Si ammirano i due superbi candelabri coi simboli de'quattro evangelisti, e i due angioli pendenti ai pilastri, gli uni e gli altri disegnati dal Finelli, e gettati in bronzo dal Bartolini. I cinque quadri del coro sono del Lanfranco, rappresentano: quello di mezzo Cristo che mostra la sua Croce per norma ai Teatini, tra'quali vedesi il Pontefice Paolo IV, la donna genuflessa è la Vergine e non Maria Carafa fondatrice delle monache della Sapienza; ne'laterali 1° S. Andrea Avellino, che adora Cristo risorto; 2° un Vescovo (forse S. Sotere fondatore della basilica) prostrato e la Vergine con S. Gennaro; 3° Il B. Giovanni Marinoni che contempla Cristo nell'orto; 4° l'Immacolata con S. Gaetano. I freschi della volta sono parimenti del Lanfranco, quel di mezzo rappresenta il martirio de' SS. Filippo e Giacomo minore Apostoli, e nell'alto i medesimi in gloria.

Nel vestibolo della sagrestia vedesi la tomba col busto di Gennaro Filomarino Vescovo di Calvi, fratello del Card. Ascanio, lavoro del Finelli. In sagrestia i freschi nella volta dinotano l'Assunzione, il sacrifizio d'Aronne, e la vittoria di Giuditta, e alla parete l'incontro di Giacobbe e Rebecca. Sull'altare è un S. Giovanni Evangelista d'incerto.

Lateralmente alla facciata di questa Chiesa sono due piccole porte che mettono in un vasto Cimitero, a cinque navi, grande quanto la Chiesa superiore; dipinto a fresco dal Lanfranco, che vi rappresentò alcuni fatti del Vecchio e Nuovo Testamento, allusivi alla risurrezione dei morti; ma l'umido e l'incuria han rovinate in modo queste pitture, che sol di poche può ravvisarsi che cosa rappresentino. Quello solo della Pietà sull'altare è in buono stato, e fa fede dell'eccellenza di tutte le altre che più non si vedono. In questo ipogeo è la tomba del nostro poeta Giovan Battista Marini, il quale se riprovevole per le sue oscene poesie, è commendevolissimo pel sincero dolore che gliene prese, quando ordinò che fossero i suoi scritti consegnati alle fiamme.

Uscendo dalla Chiesa a nostra dritta vediamo il gran *monastero di SS. Apostoli,* antica casa de'PP. Teatini, che avea

l'ingresso sulla strada S. Sofia. Era in esso una biblioteca ricchissima, ed un archivio tra i primi della Città, nel quale tra le più preziose cose serbavasi l'autografo della Gerusalemme del Tasso. Espulsi i Teatini nel decennio francese, la vasta libreria fu in parte raccolta nella biblioteca del Museo, ed il monastero divenne primamente quartiere militare, poscia opificio per la lavorazione del tabacco.

S. Maria Verteceli [1]).—Sulla medesima strada di S. Sofia, incontriamo a sinistra la Chiesa colla Congrega di S. Maria Verteceli, detta forse così dalla famiglia Vertecelli, benchè altri v'intendano il titolo in *vertice coeli*. Era nel secolo XVII una poverissima cappella con Congrega di laici, addetta a questuare in suffragio de'defunti; cresciute l'elemosine fu rifatta, come vedesi, nel 1735 con disegno di Bartolomeo Granucci; sul maggiore altare è un quadro di Bernardo Lama dinotante la Vergine col Purgatorio. L'altra Chiesetta contigua serve di congrega ai fratelli. Notiamo come nel vicolo *Grotte della Marra* era un'edicola con antico cenobio, sotto il nome di *S. Martino*, che credesi fosse quello fondato da S. Severo nostro Vescovo nel secolo IV, e poscia titolo cardinalizio di un Canonico della Metropolitana. In tal caso in questo luogo sarebbe sorto il primo germe monastico in Napoli. Avvertiamo però che da taluni credesi che questo cenobio fondato da S. Severo fosse quella edicola pur detta di S. Martino al vico Caserti, oggi incardinata nella Pace [2]).

Or giungiamo a *Piazza Donnaregina*, detta anticamente *Somma Piazza* o *Montagna*, perchè messa sopra questo colle, il più eminente a quei dì dell'antica Napoli. Si disse pur *monte di Donna Reina*, nome anteriore all'epoca della prima fondazione della chiesa che ora osserveremo, il quale forse nacque da altra edicola che ivi fosse sacra alla Vergine.

S. Maria Ancillarum [3]).—Osserviamo primamente la chiesuola

[1]) Cel. II, 633; Sigism. I, 128; *Mese a Nap.* II, 251.

[2]) Stef. 29; Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Nap.* I, 47.

[3]) Stef. 29; Eng. 168; Gal. 136; Cel. II, 754; Sigism. I, 134; *Mese a Nap.* II, 76.

di S. M. Ancillarum, che meglio direbbesi *a Cellaro*, e con più antico nome *Ancillare*. Quei che sostengono il nome *Ancillarum*, narrano che essendosi la regina Maria ritirata in Donnaregina, le sue ancelle vennero ad abitare in alcune case dappresso, e ottennero pure dall'Arcivescovo questa chiesetta d'ignota origine, che a proprie spese restaurarono, la quale in seguito fu data ai complateari. In vece quei che credon vero il nome di *a Cellaro*, negando affatto la storia delle ancelle, ricavano questa appellazione dal suddetto contiguo monastero di S. Martino, poichè anticamente i cenobii si dissero *celle;* ma forse è da investigarne l'origine dal più antico nome di *Ancillare*. Checchè ne sia di ciò, essa ora mostra una forma gotica, sull'altare è una tavola della Vergine in campo d'oro del secolo XIV, nei laterali i SS. Giacomo e Cristoforo, e quattro quadri alle mura furon dipinti nel 1734 da Suora Giacinta Sacchetti; ne ha la cura una Congrega laicale.

DONNAREGINA [1]. — Or facciamoci ad osservare la chies di S. Maria Donnaregina, la quale fu così detta dalla piazza. La più antica memoria che se ne abbia è del secolo VIII, ed una pergamena greca del 780 fa menzione di un chiostro di vergini detto di *S. Pietro di monte Donna Reina*, che poi si disse pure di *S. Pietro a XII pozzi*, i quali ivi erano, e ricevevano l'acqua da Formello. Erano quelle suore basiliane in origine, divennero poscia benedettine, e finalmente clarisse a' tempi medesimi di S. Chiara, colla quale è tradizione avessero relazione per lettere. In questo chiostro presero il velo una figlia di Giovanni Duca di Napoli, ed un'altra dell'Imperatore Anastasio, ed ivi pure Carlo I d'Anjou rinchiuse le figliuole di Riccardo Ribursa svevo, assegnando loro once tre d'oro il mese. Ma il maggior incremento e lustro di questo cenobio cominciò al principio del secolo XIV, quando Maria regina vedova di Carlo II d'Anjou, madre di

1) Stef. 171; Eng. 169; Cel. II, 646; Sarn. 93; Sigism. I, 130; Gal. 136; Aff. I, 31; *Mese a Nap.* II, 70; *Nap. Vic.* I, 313; Ceva, 277; Zito, *Notizie intorno al monastero di S. Maria Donnaregina*, Nap. 1862; De Pompeis, *Memorie storiche intorno al monastero ed alle pitture della vecchia chiesa di Donnaregina*. Nap. 1866.

S. Ludovico di Tolosa e di re Roberto, venne in questo cenobio a compire gli ultimi suoi giorni, che chiuse nel Signore nel 25 marzo 1323. La pia regina concesse alle suore ogni più singolare privilegio, e rifece dalle fondamenta il monastero e la Chiesa che dedicò a S. Maria Assunta. Verso la fine del secolo XVI le monache restaurarono il monastero, e racchiudendo in esso l'antica Chiesa, edificarono questa nuova col disegno di fra Giovanni Guarino laico Teatino, discepolo del Grimaldi; se ne cominciò l'opera nel 1620, ed ai 20 maggio del 1649 fu consacrata dal Cardinale Innico Caracciolo.

Si ascende al tempio per una maestosa scala, la facciata non è scema di pregio, ma alquanto languida per meschini cornicioni, è fiancheggiata dalle statue de' SS. Andrea e Bartolomeo. L'interno consta di una sola nave decorata da sei statue. La volta fu dipinta da Francesco de Benedetto da Piedimonte, con grande accordo de' grandi e piccoli freschi, che tutti, a riserva del solo S. Francesco, rappresentano insieme le glorie di Maria come Regina del Cielo; cioè ne' quattro grandi compartimenti di mezzo la Coronazione, l'Assunzione di Lei, e gli Apostoli attoniti intorno al sepolcro vuoto; nel quarto vedesi S. Francesco in gloria e giù in ammirazione i SS. Ludovico, Bonaventura, Giacomo della Marca, ed altri. Lateralmente in sei piccoli bislunghi sono immagini di Santi Re, cioè a sinistra dello spettatore i tre Magi, a destra Ezechia, Giosia e Salomone; indi nei tre riquadri a destra, nel 1° S. Michele che trionfa di Lucifero, e su nella piccola curva angioletti col motto *Regina Angelorum;* nel 2° Abramo col figliuolo Isacco, e il motto *Regina Patriarcharum;* nel 3° Mosè e Davide, e il motto *Regina Prophetarum;* a sinistra 1° i SS. Andrea e Bartolomeo, e il motto *Regina Apostolorum;* 2° i SS. Lorenzo e Sebastiano, e il motto *Regina Martyrum;* 3° i SS. Girolamo e Bonaventura, e il motto *Regina Confessorum;* e poichè mancava lo scompartimento per la rappresentanza *Regina Virginum,* il pittore dipinse otto Sante negli otto archetti sulle finestre, cioè a sinistra le SS. Caterina, Orsola, Agnese e Barbara; a dritta le SS. Maria Maddalena, Margherita, Lucia ed Agata. Nel basso poi della Chiesa le sei statue rappresentano, a dritta 1ª S. Elisabetta d'Ungheria, e su nella piccola tela è di-

pinta ella colle rose in seno; 2ª S. Ludovico, e su un miracolo di lui, 3ª S. Antonio di Padova, e su il medesimo che lava i piedi ad un povero; a sinistra: 1ª S. Chiara, e su ella che fuga i Saraceni colla sacra Pisside; 2ª S. Bonaventura, e su il santo Dottore che scrive la vita di S. Francesco; 3ª S. Francesco, e su il Santo che ode l'arcata di viola suonata dall'Angelo. Nelle due piccole cappelle del vestibolo sono i quadri della Pietà e S. Giuseppe. Nella 1ª cappella nella nave a destra dello spettatore il quadro di S. Antonio di Padova colla Nunziata di sopra e altre figure ai lati, è opera del secolo XVI; nelle tele laterali la risurrezione del morto, e il giumento prostrato innanzi all'Eucaristia per prodigiò di S. Antonio, e tutti i freschi della volta sono di Antonio Guastaferri. Nella 2ª testè rimodernata è una immagine della Vergine della Libera sopra muro, staccata a' nostri giorni dalla cappelletta, ove oggi è il quadro di S. Giuseppe; i laterali dello Sposalizio e Presentazione della Vergine, e tutti i freschi sono del Giordano. Nella 3ª il quadro di S. Francesco attonito nell'osservare il candore e lo splendore dell'anima sacerdotale, rappresentati dal bianco lino, e dalla lampada accesa mostrati da Angioli, e nel laterale dritto le sue sacre Stimmate, e nel sinistro molti santi Francescani con gloria d'Angioli, son tutte opera del Solimena. Nelle tre cappelle di rincontro la 1ª ha una tela dell'Immacolata di Carlo Mellin Lorenese; nella 2ª il quadro della Vergine del Rosario fiancheggiata da' Santi Domenicani, colle imagini in basso de'SS. Gennaro, Biagio e Nicola, è buon pennello del secolo XVI; a destra i SS. Francesco e Domenico abbracciati, e su la Vergine che porge il Rosario; a sinistra la sconfitta dell'eresia de' Valdesi e Albigesi, sono del Giordano. Nella 3ª sacra alla Madonna del Carmine, a dritta la Vergine che dà lo scopolare a S. Simone, e di rincontro la Vergine in alto, mentre in lontananza il popolo napolitano celebra la processione di sua Immagine in tempo del Giubileo, son pitture del Giordano; del quale son pure le due tele sulla porta della Sagrestia, e sull'altra di fronte, rappresentanti Cristo che scaccia i profanatori dal tempio, e risana l'infermo presso la Piscina Probatica.

I freschi della cupola ove è espresso il Paradiso, gli Arcangeli tra i pilastri, e gli Evangelisti nei peducci sono di Agostino

Beltrano. L'altare elegantissimo tutto di scelti marmi con verde antico e fregi di rame dorato fu eseguito sul disegno del Solimena, di cui son pure gli ornati marmorei delle pareti laterali, sulle quali i due grandi quadri dinotanti le Nozze di Cana, e la moltiplicazione dei pani, sono fra i più pregiati del Giordano. La tavola sull'altare è lavoro di molto pregio di Filippo Criscuolo, dipinta nel 1572, divisa in varî compartimenti, cioè nel superiore la Triade che corona la Vergine, ed ai lati la decollazione dei SS. Giovanni Battista e Teodoro; nel medio la Vergine tra un coro di Angioli, a dritta i SS. Francesco ed Antonio, a sinistra le SS. Rosa da Viterbo e Caterina da Bologna, e sotto a dritta la mezza figura di S. Andrea, e a sinistra quella di S. Bartolomeo; nell'inferiore la Vergine morta, e gli Apostoli intenti, chi a pregare, chi a leggere, chi a dolersi, ed uno che dà incenso al cadavero, e S. Pietro in piviale che l'asperge; a destra è S. Ludovico, a sinistra S. Bonaventura. Questa tavola era nell'antica Chiesa.

Nella prima sala della sagrestia vedesi un gran quadro dell'Annunziata del Mellin, che fu tolto nel 1872 dalla cappella ove è l'imagine della Vergine della Libera. Nella seconda sala Santolo Cirillo dipinse nella volta la elevazione del serpente di bronzo nel deserto; il quadro del Crocefisso con S. Tomaso sull'altare è del Solimena. Or non si ometta di osservare la sala dell'antico Comunichino delle monache: ivi vedesi il sepolcro della Regina Maria, moglie di Carlo II d'Anjou, restauratrice del cenobio, morta nel 1323; fu lavorato da Dino da Siena e Gallando di Napoli; fu primamente nella tribuna della antica Chiesa, donde le suore nel 1728 lo trasferirono in questo luogo. Sei altre tombe si osservano dintorno, due con statue ritte, due con giacenti, e due lapide con bassorilievi, è a dolere però che di tutte sieno smarrite l'epigrafi, forse quando dall'antica Chiesa furono qui trasportate. Nella volta è dipinto il prodigio della manna, forse del pennello del Cirillo.

Dalla sagrestia si può ascendere ad osservare le belle pitture dei due cori superiori. Quelle del coro più grande sul maggiore altare furono fatte dal Solimena nell'età di 26 anni. Vedesi la volta divisa in varii compartimenti: nel medio è S. Francesco

in gloria, e giù la Fede, la Speranza, la Carità, e la Religione; nei sei bisfunghi d'intorno 1° S. Francesco che rinunzia al sacerdozio, mentre l'Angelo gli mostra il candore dell'anima sacerdotale nella candida ampolla; 2° S. Francesco in orazione osservato da frate Elia; 3° il medesimo genuflesso innanzi Gesù e Maria; 4.° la sua morte; 5° Cristo placato dalle suppliche di Maria e S. Francesco; 6° il santo che giovanetto rinunzia per fin la camicia al padre; e nella grande parete di fronte S. Francesco che offre le rose al Papa in tempo d'inverno, in testimonio della missione ottenuta da Cristo di recarsi da lui per l'indulgenza della Porziuncula; di sotto è un bassorilievo del Santo che riceve le stimmate, lavoro di antico e buono scalpello. Alle due pareti laterali sono quattro grandi freschi, i due ad oriente rappresentano l'uno S. Andrea e S. Donato, l'altro i SS. Antonio, Bonaventura e Ludovico; e nei tre piccoli tondi la B. Bianca madre di S. Luigi re di Francia, S. Elisabetta di Portogallo, e la B. Boema figliuola del re di Boemia. Nella parete di contro un fresco rappresenta S. Gennaro e S. Andrea, l'altro le SS. Chiara ed Elisabetta d'Ungheria; e nei tre piccoli tondi la Ven. Sancia moglie di re Roberto, S. Cunegonda moglie di S. Errico, e la B. Salomea regina di Galazia.

L'altro piccolo coro sopra la porta della Chiesa fu dipinto dal Giordano, e rappresenta nel compartimento medio un coro di Angeli che sonano, e cantano con un maraviglioso riverbero di luce; nei due seguenti Salomone e Davide; negli estremi Giaele e S. Margherita. Ai lati del finestrone sono due tele del Calvario e della Deposizione in istato di deperimento.

Ora usciamo dalla Chiesa ed entrando nel contiguo vicolo, incontriamo l'abolito e distrutto *monastero di Donnaregina*, del quale è d'uopo osservare le reliquie, specialmente l'antica Chiesa; monumenti troppo gloriosi ed importanti per la storia delle arti napolitane. Vasto e magnifico era questo cenobio, oggi ridotto ad abitazioni private che mettono sulla nuova via del Duomo, per le quali fu demolita la gran sala del cenacolo, tutta dipinta da classico ignoto pennello nel 1585, ove si vedea la maestosa volta adorna di rabeschi e fiori, e nelle pareti i freschi dell'Annunzio e del Concepimento di Maria, della Cena di Cristo,

del martirio di S. Lorenzo, dell' orazione di S. Francesco, ed altre pie immagini. Ora, entrando nella porteria, osserviamo a manca il frontespizio dell'antica chiesa, la quale nel secolo XVII, dopo fondata la nuova, fu orizzontalmente divisa in due parti; l'inferiore è suddivisa in varie sale, in una delle quali vedi de'freschi eccellentissimi, come quelli che vedremo sopra, e vi abbiamo osservato eziandio molti sepolcri del secolo XIV al XVI. Ascendendo la scala del monastero si perviene ad una cappelletta già sacra al Carmine, ora profanata, nei laterali vedesi un Calvario, ed un Battista nel deserto, dipinture del secolo XVII. Indi una porta mette ad una sala adorna di vecchie dipinture dello stile medesimo di quelle che vedremo in Chiesa; ma forse restaurate, della quale metà fu troncata e distrutta, metà imbiancata, e poca parte ne resta osservabile. Eccoci nella parte superiore dell' antico tempio di Regina Maria, di forma rettangolare, architettato dal 2° Masuccio; ove vedi le belle ed originali pitture della classica scuola napolitana del secolo XIII e XIV, le quali mai non conobbero restauri; le pareti ad oriente e settentrione sono tuttora quasi intatte; quella a occidente in parte intonacata e imbiancata; rappresentano i fatti di Cristo e della Vergine, e in vicinanza della tribuna gli Apostoli, i Profeti e i Dottori a grandi dimensioni. Noi non intendiamo descriverli nè commentarli, la è opera di un'apposita accademia; solo richiamiamo l' attenzione sul nobile tipo di alcune fisonomie e sulla svariata composizione del Giudizio, e ad un piccolo fresco presso la odierna porta d'ingresso, ove è espresso il mistero dell'Annunzio di Maria con allusione al suo Immacolato Concepimento; perchè in un lato è la Vergine genuflessa, dall'alto vedesi Cristo che circondato da angeli svolge una leggenda ove è scritto: *O angeli, videte mater mea sine peccato originali concepta*, mentre nel mezzo del dipinto è il monogramma dell'ostia; in un lato è la imagine di S. Ludovico d'Anjou. Nè possiamo accennare all'autore di tutti questi freschi; siamo però contenti di tanta gloria della nostra classica scuola, scongiurando per amore delle belle arti di serbarsi custodito ed intatto questo mouumento, che merita ogni studio ed eccede ogni lode. Dal lato meridionale è la tribuna di bello stile gotico, e dicesi che le colonne ora imbian-

cate sieno di granito. Ivi era la tomba della Regina, che vedemmo nel Comunichino.

Finalmente non si ometta di osservare quanto avanza di piccole dipinture ad olio e a fresco, o di belli intagli del cinquecento o seicento in varie celle superstiti delle suore, specialmente la soffitta della cella abbadiale coll' edicola, ove tra le altre delicatissime pitture vedesi un Cristo in un bagno di sangue che sgorga dalle sue piaghe, e i SS. Gregorio, Ambrogio, Agostino e Girolamo intenti a raccoglierlo divotamente. Ma inapprezzabile è il piccolo oratorio della badessa, ove nel cupolino son tre figure, il Padre e il Verbo che coronano la Vergine, le quali formano l'ammirazione dei riguardanti, sono lumeggiate ad oro e condotte con indescrivibile delicatezza e forbitezza; è lavoro del secolo XVI. Queste suore, espulse il 20 Ottobre 1864, si raccolsero in S. Chiara.

GIORNATA III.

Per le vie di S. Giuseppe de' Ruffi, e S. Giovanni in Porta, si ascende agl'Incurabili e S. Patrizia, e dall'Anticaglia per S. Gaudioso si perviene a Capo Napoli, poscia discendendo alla Sapienza si percorre la via di Costantinopoli.

Siamo in un quadrivio, che da un lato mette a *Foria*, dall'altro al *Duomo*, di là a *Donnaregina*, di qua alla via di *S. Giuseppe de' Ruffi*, che percorreremo. Il tratto superiore della via del Duomo era l'oscuro viottolo del *Tarì*, anticamente di *Pozzo Bianco*, e l'altro inferiore che mena a' Duomo era il vicolo di S. Giuseppe de' Ruffi, anticamente del *Gurgite;* nomi che vennero da un formale di acqua ornato all' orlo di bianchi marmi, sopra i quali erano scolpite delle sanguisughe, che il volgo credea fattevi da Virgilio sotto l'influsso degli astri, per impedire che quei vermicciattoli penetrassero nei formali della città; era questo il pozzo ricordato dal Boccaccio nella Novella di Andreuccio da Perugia.

S. Giuseppe de' Ruffi [1]. — Nel 1604 Cassandra Caracciolo, Catterina Tomacelli, Catterina ed Ippolita Ruffo comprarono il palazzo Arcella che era in questo luogo, e vi si racchiusero a menar vita spirituale sotto gli auspicii di S. Giuseppe, e la direzione di un padre dell' Oratorio; nel 1607 ottennero da Paolo V di professare la regola di S. Agostino. Era questa loro abitazione presso un monastero detto *S. Maria degli Angioli;* il quale abbandonato dalle poche suore, che si raccolsero altrove, era stato comprato dal Capitolo Napolitano, che nel 1682 lo vendette alle nuove monache Agostiniane, che lo riedificarono, mutando alla Chiesa il nome di S. Maria in quel di S. Giuseppe; finchè nel 1826 le Agostiniane, ridotte appena a sei, trasmigrarono nel monastero della Croce di Lucca; e nel 1828 Suor Ma-

[1]) Eng. 173; Cel. II, 658; Sigism. I, 136; Gal. 137; Aff. I, 33; *Mese a Nap.* II, 78; Ceva, 417 e 523.

ria Giuseppa de'Sacri Cuori venuta da Roma, a richiesta del cav. Giuseppe Bonocore, vi recò la Perpetue Adoratrici, dette Sacramentine.

La chiesa fu ridotta al presente stato da Dionisio Lazzaro; ma l'atrio e il frontispizio è del Guglielmelli. Nella seconda cappella a dritta di chi entra la tela di S. Ruffo credesi del Farelli, a sinistra quella del Crocifisso è del Marulli. Nella cupola Francesco la Mura dipinse il Paradiso, e nei peducci i quattro Dottori. Il disegno del maggiore altare, ma senza le due scale laterali posteriormente fattevi, è del Lazzaro. Nel 1870 vi fu collocato un grosso tabernacolo, ove non altro era da calcolarsi che la pietà dei fedeli, che vi profusero ingenti somme, ma non avea pregio alcuno artistico; in tale occasione ne fu rimosso il quadro della Sacra Famiglia, squisito lavoro del Pamaranci, che ora vedesi nella gran cappella sinistra; donde fu tolta la bella tela di S. Filippo, lavoro del Cav. Malinconico. Questa Cappella si cominciò ad eseguire col disegno del Guglielmelli, ma restò incompiuta. L'altra di rincontro fu eseguita col disegno del Vinaccia, le statue de' SS. Pietro e Paolo sono di Bartolomeo e Pietro Ghetti, il quadro della Triade con molti Santi è del Giordano.

S. Nicolò alle Sacramentine [1]).— Sotto l'atrio di questa Chiesa è una cappellina sacra a S. Nicolò di Bari. Un'edicola di questo titolo era sul principio del vicolo, che menava al Duomo, edificata nel 1281 da Enrico Barrat chierico familiare di Carlo I d'Anjou, la quale demolita nel 1869, se ne è recato il titolo e la memoria in questa nuova che era una semplice bottega. In essa è degno di tutta la considerazione il quadro di S. Nicolò, che era sul maggiore altare dell'antica cappella, ora sospeso alla parete destra; opera forse unica in Napoli del famoso Gaetano Guarino di Solofra.

S. Petrillo [2]). — Il vicolo a dritta che mette nella via di S. Giovanni in Porta, diceasi dei *Ferrari*, famiglia che ivi abitava; ora di S. Petrillo per la chiesetta di S. Pietro, la quale fu

1) Stef. 30; Eng. 172; Cel. II, 656; Sigism. I, 135; *Mese a Nap.* II, 78.
2) Stef. 23; Eng. 175; Cel. II, 664; *Mese a Nap.* II, 81.

edificata nel secolo XV dalla famiglia Ferrari; divenne poscia badia della mensa Arcivescovile, finchè nel 1611 il Cardinale Ottavio Acquaviva la cedette alla Congrega dei Pipernieri. Ivi incominciò in Napoli il culto della Vergine del Buon Consiglio.

E qui vogliam ricordare la memoria di due altre antiche chiesette, S. Potito e S. Anna, ora distrutte. Nel largo Avellino era l'antichissimo monastero colla chiesa di S. Potito, fondato nel sec. IV dal vescovo di Napoli S. Severo [1]). Le suore l'abbandonarono nel XVII, recandosi a fabbricare l'altro dello stesso nome sulla collina, detta quindi S. Potito; e il Principe d'Avellino comprò il vecchio Monastero e Chiesa, che fece demolire per formare questa piazza. Nel vicolo, anticamente detto de' Vertecelli, ora dei *Giganti* o del *Gigante*, per una statua colossale che ivi vedeasi, incontransi due piazzette; nella prima era la cappella di S. Anna, e dappresso un palazzo nel quale abitarono i Gesuiti, quando la prima volta vennero in Napoli, e nelle scuole, che quivi tennero, apprese i primi rudimenti il nostro Torquato Tasso, che abitava al palazzo Avellino.

S. Giovanni in Porta (distrutta) [2]).—Ora sulla via di *S. Giovanni in Porta*, detta una volta la *Marmorata* per gli antichi ruderi di marmo, giungiamo ad una piazza, ove sorgeva la chiesa, sacra a S. Giov. Evangelista, detta *in Porta*, non già perchè sacra a S. Giov. in *Porta Latina*, ma perchè collocata sulla via di *Porta* S. Gennaro, la quale era molto più indentro. Quella chiesa, edificata in tempo ignoto, fu gentilizia di casa Carmignana, indi nella metà del sec. XVI vi fu trasferita la cura Parrocchiale dalla Chiesa di S. Gennaro Spogliamorti; nel 1682 fu riedificata dal Card. Innico Caracciolo col disegno di Matteo Stendardo, e finalmente minacciando ruina è stata diroccata nel 1864, e la Parocchia fu prima trasferita nella Chiesa della Consolazione, indi in quella di S. Patrizia. Il quadro del maggiore altare dinotante il S. Evangelista col ritratto del Cardinale Caracciolo,

[1]) Stef. 175; Eng. 599; Parascandolo, *Memorie della Ch. di Nap.* Vol. I, p. 48.

[2]) Stef. 23; Eng. 176; Cel. II, 669; Sigism. I, 140; *Mese a Nap.* II, 81.

bel lavoro creduto del Solimena, o certamente di alcun suo alunno, ora vedesi in S. Patrizia.

S. **Gennaro Spogliamorti** [1]. — Sul fine di questa via a manca apresi la strada della *Consolazione,* ove è il vicolo detto ora *Limoncello* per un albero di Limone che eravi; anticamente diceasi dei *Giudei*, i quali ivi abitavano, ovvero di *S. Gennaro a Spogliamorti*, per la cappella che vedesi tuttora di S. Gennaro, la quale credesi fondata dal Duca Sergio I nel secolo VIII, e diceasi di *Spogliamorti*, perchè in essa da'nostri vespilloni si soleano deporre i cadaveri, che ivi spogliati degli abiti si portavano poi senz'altra pompa al comune cimitero di San Gennaro; e quelle spoglie compravano gli ebrei ivi abitanti, e l'esponevano sulla via a vendita. Di qui l'uso restato nelle vie di *Giudeca Vecchia* e *Nuova*, abitate pure una volta dagli ebrei, e diramato poi anche in altre strade, ove i ricattieri di abiti vecchi li espongono per vendita alla pubblica mostra. Ma la Chiesetta di S. Gennaro nulla più mostra della sua antichità, anzi ha mutato pur nome, poichè quando fu abbandonata l'antica sepoltura delle Catacombe, restò inutile questa edicola; poscia fu una delle antiche prime ventidue parrocchie della Città fino alla metà del sec. XVI, e quando la cura Parocchiale fu trasferita in S. Giovanni in Porta, divenne semplice rettoria; finchè nel 1581 il rettore Ottavio Vulcano la cedette alla Congrega di S. Maria degli Angioli, che era primamente nella Chiesetta di S. Andrea a Capuana. Quei confrati diroccarono l'antica edicola di S. Gennaro, che bellamente ergeasi sopra quattro colonne di pregevole marmo, che furono vendute; e distrussero pure l'altra Chiesetta contigua di *S. Maria de' Vergini*, celebre pel nome dato al Borgo de' Vergini; e ricostruirono l'odierno tempietto col titolo di S. Maria degli Angioli dopo il 1607. Intanto l'antica congrega di S. Giov. Battista fondata verso il 1440 presso la Chiesa di S. Giov. a Mare cercava raccogliersi in luogo più acconcio, e poichè i Confrati di S. Maria eran molto scemati di numero, amendue i Sodalizii nel 1856 si riunirono in questo tempietto, formando una sola corporazione. In tale occasione furono qui

[1]) Stef. 24; Eng. 178.

trasportate le magnifiche prospere che vi si vedono, lavoro del sec. XV, che gareggia cogli intagli del coro di S. Severino. Il quadro dell'altare credesi di Marco da Siena; l'antico poi della Vergine tra i SS. Gennaro e Francesco ora collocato in Sagrestia è di Domenico Vaccaro, che nel volto della Vergine fece il ritratto di sua moglie, e negli angioletti quelli dei suoi figli.

S. Maria della Consolazione [1]. — Nella piazzetta della Consozione è la Chiesa sacra alla Vergine sotto questo titolo, fondata nel 1524 con un monastero di Clarisse, il quale, espulse le suore nel decennio francese, fu dato in cura ai Rettori degli Incurabili, che vi collocarono poi (come diremo) le monache Riformate, che erano presso quest'ospedale, le quali poscia traslocate in Sant'Antoniello fuori porta S. Gennaro, il monastero fu primamente concesso all'Ospedale, indi a guarnigione militare, e la Chiesa resa parocchiale fu tosto abbandonata, perchè minaccia ruina. Il quadro del maggiore altare della Vergine coi SS. Francesco e Chiara è opera del sec. XV.

S. Lucia a Porta S. Gennaro. — Or immettendoci sullo stradone che mena a Porta S. Gennaro, osserviamo primamente la Chiesetta di S. Lucia, d'antica ed incerta fondazione. Nel secolo XVII era tenuta da una Confraternita col titolo di S. Giov. Evangelista, detta dei Celestini dall'abito cilestre; aboliti i quali, la chiesetta fu ceduta alle Suore del contiguo monastero della Consolazione, e restò lungo tempo chiusa, finchè venne affatto dimenticata. Espulse le suore nel decennio francese, gran parte del monastero fu nel 1813 data al Monte della Misericordia, e allora la Chiesetta di S. Giovanni venne profanata, fittandosi a pizzicagnoli e legnaiuoli. Di rincontro ad essa è un'altra cappella, ora quasi abbandonata, di S. Margherita, primamente patronale del Conte di Pizzone, poscia di casa Carmignana, eravi sull'altare un quadro della Vergine di Pizzone (paese in Terra di Lavoro); in essa fu trasferito il benefizio e la rettoria della Chiesa distrutta de'SS. Sergio e Bacco Martiri, che fin da'tempi ducali era in questo luogo. In questo secolo i Carmignani la cedettero ad uso di cappella serotina, e vi si esercitò

[1]) Stef. 186; Eng. 177; Cel. II, 670; *Mese a Nap.* II, 82.

l'opera d'istruzione popolare fino al 1819, quando resa incapace della moltitudine che vi accorrea, fu quasi abbandonata, e presa in fitto dai Governatori del Monte; l'opposta cappella profanata di S. Giovanni, ivi fu trasferita l'istruzione. Intanto nel rimuoversi una trave che sostenea l'organo della cappella di S. Margherita, staccatosi un intonaco, apparve sulla parete l'antichissima immagine a fresco di S. Maria di Pizzone di greco pennello; vedeasi la Vergine sedente col bambino adagiato sulle ginocchia col globo in mano, e un frate prostrato in adorazione; la scoverta immagine attirò tanto la pietà del popolo, che abbandonata tosto la ottenuta cappella di S. Giovanni, proseguì a raccogliersi in questa, e quella fu data nuovamente in fitto ai bettolieri fino al Giugno del 1838, in cui di nuovo abbandanata la cappella di S. Margherita, fu colà ristabilita l'opera del Catechismo, restaurandosi la cappella, e dedicandosi a S. Lucia. Ivi dietro l'altare si serbano le teste della Vergine e del Bambino sopra legno, superstiti dell'antica immagine di Pizzone, che per incuria si ridusse in frantumi, ma una copia, fatta dal pittore Filippo Balbi, fu collocata sull'altare. Nell'abbandonata cappella di S. Margherita nel 1847 fu scoperta sotto un calcinaccio un antichissimo fresco della Vergine col Bambino tra le SS. Margherita e Patrizia.

Gesù delle Monache[1]).— A nostra dritta è la chiesa e monastero del Gesù delle Monache, del quale si ha memoria fin dall'anno 1507, che fosse un'umile casa di suore francescane, dove nel 1511 si recarono Lucrezia Capece e Antonia Monforte terziarie clarisse di S. Girolamo, per fondarvi un monastero di perfetta osservanza di Clarisse, ed ottennero molte sovvenzioni da regina Giovanna III ultima moglie di Ferrante I d'Aragona e sorella di Ferdinando il Cattolico. La pia regina avea il disegno di edificar quivi un gran monastero di francescane con chiesa sacra all'Immacolata; ma prevenuta dalla morte il 9 gennaio 1517, lasciò disposto per testamento quanto occorrea per la fabbrica, ordinando che nella tribuna della chiesa si costruisse

[1]) Stef. 186; Eng. 176; Cel. II, 671; Sigism. I, 140; Afll. I, 35; *Mese a Nap.* II, 83; Ceva, 294.

un reale sepolcro per collocarvi il suo corpo insieme con quelli di Alfonso I, e de' due Ferranti, che erano in S. Domenico; e di più che si fabbricasse una cappella in detta chiesa, ove si trasferisse dalla Trinità di Valenza il corpo di Giovanna Scandarebech con un quadro della Vergine; e finalmente che il nuovo monastero, capace di 63 monache, fosse diretto da' frati di S. Maria la Nova, nella chiesa de' quali precariamente si deponesse il suo corpo; assegnò all'uopo moltissima rendita, specialmente la starza di Somma vesuviana. Nel 17 agosto 1518 morì Giovanna IV figlia di lei, e moglie di Ferrante II, ordinando che fosse sepolta nella detta chiesa da costruirsi, e precariamente in S. Domenico; insomma il nuovo tempio era destinato a deposito de' reali Aragonesi. Ma quel testamento non fu mai eseguito, forse per mancanza de' fondi e feudi, distratti dopo cessata la dinastia Aragonese, e ad onta che le suore avessero più volte fatto reclamo a Carlo V, nulla mai ottennero; e però nel 1582 sì il tempio che il monastero fu edificato dalle fondamenta dalla famiglia Montalto. Un secolo dopo fu fatto il frontespizio, poco artisticamente condotto, e la parte interna fu adorna, come or vedesi, col disegno del Guglielmelli. Ivi il più bel monumento è il maggiore altare che merita special considerazione; la tela della Circoncisione è di Cesare Turco; e quel Bambino sull'architrave è del Giordano; il quadro nella cappella di S. Chiara è del Solimena, i laterali del de Matteis. In questa chiesa in luogo ignoto riposano le ceneri di G. Bernardo Lama.

Porta S. Gennaro [1]. — Questa via termina colla Porta di S. Gennaro, la quale era primamente dietro la chiesa del Gesù, e fu in questo luogo traslocata da D. Pietro di Toledo. Dicesi di *S. Gennaro,* o perchè da essa si esce per andare alla chiesa di S. Gennaro alle Catacombe, ovvero perchè non era lungi dalla chiesetta di S. Gennaro Spogliamorti. Nell'interno vedesi la statua di S. Gaetano, collocatavi per voto in tempo della peste del 1656. All'esterno poi è un bel fresco di Mattia Preti, unico che resta dei molti da lui fatti sulle porte di Napoli, quando col merito dell'arte riscattò la vita. Ei vi dipinse la peste di Napoli, e

[1]) Cel. II, 672; Sigism, I, 141.

il suo lavoro piacque tanto, che la Città gli fece dono di ducati 300. Questa bella memoria minaccia di perire. La statuetta in atteggiamento di benedire rappresenta S. Gennaro, col motto

Divo Ianuario — apotropaeo — sospes Neapolis.

Presso questa porta fu una chiesa sacra a S. Giuliana di Nicomedia, ed era titolo cardinalizio di un Canonico Diacono del Capitolo di Napoli.

Congrega de' Bianchi [1]). — Ora ascendiamo alla salita che reca all'Ospizio degl'Incurabili, sormontata la quale, incontriamo a dritta della porta settentrionale dell'Ospedale la magnifica cappella di *S. Maria Succurre miseris*, con la Congrega dei Bianchi, così detta dal colore dell'abito. Nel sec. XV. S. Giacomo della Marca fondò per assistere alle agonie de' condannati a morte questa Confraternita di sacerdoti e laici, la quale però poco dopo la sua morte, per le turbolenze suscitate dalla congiura dei baroni sotto Ferrante I, restò affatto estinta. Ma fu ripristinata per opera del pio gentiluomo Ettore Vernacci, del P. Callisto da Piacenza Canonico Lateranese, e di Giampietro Carafa (Paolo IV; e i fratelli, tra'quali fu pure il Vicerè D. Raimondo di Cardona, si raccoglievano in S. Pietro ad Aram; finchè per cura di Stefano Cattaneo e Suardino Suardi, governatori dell'Ospedale degli Incurabili, si trasferirono in questo luogo l'anno 1529, ove fondarono l'oratorio col titolo di *S. Maria Succurre miseris*, che nel 1566 si sottrasse dalla giurisdizione dell'Ospedale. Ma nel 1579 cresciuto il numero dei fratelli, tra'quali lo stesso Vicerè Giovanni Zunica, temette Filippo II re di Spagna, che la Congrega non fosse fomento di congiura contro la corona; e però per mezzo del Vicerè d'Ossuna la soppresse sotto pena di ribellione. Vi restarono nondimeno pochi ecclesiastici; e ad onta che nel 1599 e nel 1604 si fossero fatte istanze alla Corte di Madrid per restituirla, fu tutto invano, ed alla metà del secolo XVII restò a solo uso de' sacerdoti delegati all'assistenza

[1]) Cel. II, 676; Sarn. 95; Sigism. I, 143; Aff. I, 44; *Mese a Nap.* II, 84; Ceva, 268.

6

de'condannati. Costoro decorarono la chiesa nel modo che oggi vedesi; i freschi della vòlta sono del Benasca, quelli della cona del Balducci, la statua della Vergine sull'altare e del Merliano. La sala, ove convengono i fratelli, è tutta dipinta dal de Matteis.

S. MARIA DEL POPOLO AGL' INCURABILI [1]). — Ecco il vasto Ospedale detto degl' Incurabili, non già perchè vi sieno infermi di mali incurabili, ma perchè vi sono accolti i poveri, che non ponno curarsi nelle proprie case, e però si disse *S. Maria del Popolo;* si chiamò pure di *Tutti i Santi,* perchè inaugurato nel dì d'Ognissanti. Nel 1549 Maria Longo nobile e pia matrona napolitana, essendo inferma di paralisi recossi al santuario di Loreto per grazia di sanità, ed ottenutala ritornò in Napoli, dedicandosi tutto al servigio degl'infermi nell'ospedale di S. Nicola alla Dogana, ora distrutto. Indi concepito più vasto disegno di carità, col consiglio di S. Gaetano Tiene comprò in questo luogo alcune case con giardini, e nel 1521 cominciò ad edificarvi questo grande Ospedale, ove esaurite tutte le sue dovizie, si diè a raccogliere elemosine dalle persone che si recavano a visitare l' ospizio, ove ella medesima serviva agli infermi; le si aggiunse compagna la pia Duchessa di Termoli Maria Ayerba, e Lorenzo Battaglini. Leone X e Clemente VII corredarono l'Ospedale di indulgenze e fondi, e vi fu eretta pel suo reggimento una congrega ed una corporazione, che ebbe primamente a capo un consigliere di Stato.

Verso la porta di mezzodì, prima di uscire sulla via, vedesi a nostra manca la chiesa sacra alla Vergine, ed ai Ss. Filippo e Giacomo, perchè cominciata e compita il dì sacro a questi due Apostoli; detta di S. Maria del Popolo dal nome dell'Ospedale. Ne fu fondatrice la medesima Maria Longo. È una gran sala messa a stucco nel 1650, ha 12 altari oltre il maggiore composto di marmi rabescati con pietre di valore. L'Assunzione di Maria nella cupola, i vangelisti nei peducci, i Santi tra' finestroni del tamburo, i Dottori nei sottarchi, i SS. Pietro e Paolo nel muro dietro l'altare maggiore, i laterali a fresco nel coro dimostranti il martirio de' SS. Filippo e Giacomo, e la Nunziata in due com-

[1]) Stef. 69; Eng. 183; Cel. II, 690 e 696; Sarn. 95; Gal. 139; Aff. I, 43; *Mese a Nap.* II, 35 e 88; Catal. I, 153.

partimenti a'lati dell'arco della chiesa, sono opere tutte di Belisario Corenzio. Il quadro del maggiore altare della Vergine del Popolo tra molti Santi è del Mura; ai due lati della tribuna sono due tombe con statue, uniche in Napoli, dello scalpello di fra Iacopo da Sanseverino, benchè altri le creda del Merliano; quella a dritta è di Andrea de Capua marito di Maria Ayerba, quella a sinistra è del loro figliuolo Ferdinando; la pia Maria famosa coadjutrice di Maria Longo, quivi depose le ceneri del consorte e del figlio, ed alle sue apparecchiò tra l'uno e l'altro l'umile fossa al suolo, ove discese nel 1532. Osserviamo ora le cappelle del lato destro; la prima, quasi abbandonata presso la porta, ha sul cancello una tela della Deposizione di Benvenuto Garofalo; nell'interno la vòlta è istoriata a fresco dal Corenzio; le quattro tele alle pareti del Natale, del Riposo in Egitto, Epifania e Presentazione, e le due Sante ai lati dell'altare sono di Gio. Battista Rossi; vedesi quivi la tomba di Ludovico Montalto, mediocre lavoro. Nella seconda il quadro della Vergine tra varii Santi è del Santafede; nella terza il S. Niccolò è d'Andrea Sacchi; nella quarta il Natale è del Caracciolo, e sopra l'Incoronazione della Vergine è scuola del Solimena; le altre cappelle di questo lato non hanno oggetti rimarchevoli. Dal lato di contro, la tela del viaggio al Calvario, che è sulla tomba di Paolo Giraldo, è del Caracciolo; nella cappella seguente la Vergine del Rosario è di Silvestre Buono; nell'altra i gruppi di Angeli che sostengono un bassorilievo della Vergine, colle immagini de' SS. Gaetano e Andrea Avellino, sono scuola del Vaccaro; nella terza la Vergine Lauretana è una delle più bell'opere del Ribera; nella quarta il S. Carlo è del Solimena; nella quinta la Vergine coi SS. Filippo e Giacomo è del Sabatini; nella sesta la tavola del Crocifisso è di Marco Senese.

In sagrestia nella vòlta Gio. Battista Rossi dipinse la Vergine col Popolo; l'armadio ben lavorato è del Fanzaga. Sull'interno della porta di questa Chiesa era un celebre quadro della Trasfigurazione, lavoro di Gian Francesco il Fattorino discepolo di Raffaello, la quale fu involata e tradotta in Ispagna da un Vicerè. Finalmente sono in questa Chiesa le ceneri de' medici Zuccaro morto nel 1634 e Antonio Sementini morto nel 1827.

La Monaca di Legno, e la Riforma [1]. — Uscendo dall'atrio dell'Ospedale per la porta di mezzodì, tutto il fabbricato con due chiesuole a nostra dritta erano i due monasteri edificati da Maria Longo per cura delle donne inferme dell'Ospedale, il primo di Riformate diceasi della Monaca di legno, cognome di una delle prime suore; onde la favola che una monaca tentando uscire dal monastero restasse immobile sulla soglia, quasi fosse una statua di legno. Trasferite nel decennio francese le suore nella Consolazione, la chiesuola fu abbandonata, finchè venne concessa alla Confraternita della *Visitazione di Maria*, che era primamente in S. Nicola alla Carità, che vi collocò un quadro ovale della Vergine di Paolo de Matteis; ma nel 1867 i confrati passarono in Donnaregina, ove recarono il suddetto quadro, e questa edicola cedettero ad un'altra Congrega

L'altro monastero diceasi della Riforma, perchè ivi la pia Longo raccoglieva a riformar la loro vita le donne di mondo, che si dissero pure della *Buona Morte*, perchè assisteano ai moribondi dell'ospedale, a spese del quale erano alimentate; trasferite nel decennio nelle Trentatrè, la chiesuola fu concessa alla Congrega di *S. Maria Regina Paradisi*, poscia a quella de'Cuochi sotto il titolo di S. Camillo, i quali a nostri giorni passati nella chiesa di S. Aspreno ai Vergini, questa è stata data ad un Rettore e dedicata al Nome di Gesù. Questi due monasteri, espulse le suore, furono aggregati nel 1813 all'Ospedale.

S. PATRIZIA [2] — Ecco l'antica chiesa col soppresso monastero di S. Patrizia. Questa Vergine donzella, detta altrimenti *Patrocinia*, della imperiale famiglia di Bizanzio, fuggendo le reali nozze nel sec. VII venne in Napoli colla nutrice Aglai e alcuni Eunuchi, ed incognita visse nella nostra città; indi si recò a Roma, donde a Costantinopoli, e quindi intraprendendo un viaggio per la Palestina fu da tempesta spinta nuovamente a Napoli, e accolta sul Castro Lucullano, ivi chiuse i suoi dì. Aglai ne depose il corpo sopra un carro, e i buoi senza duce lo recarono in questo

[1]) Cel. II, 716; *Mese a Nap.* II, 11 e 90; Ceva, 287.

[2]) Stef. 172; Eng. 178; Cel. III, 81; Sarn. 94; Sigism. I, 1794; Gal. 138; Affl. I, 36; *Mese a Nap.* II, 91; Catal. 149.

luogo, ove era un piccolo tempio, sacro ai SS. Nicandro e Marciano, dove fu sepolta. Erano quivi alcuni monaci basiliani; questi cedettero la loro casa ad Aglai, che vi raccolse un collegio di Vergini intorno la tomba della santa donzella, presso la quale ella pure, ed i beati Eunuchi ebbero sepoltura. Consta questo santuario di due chiese, l'esterna sacra a S. Patrizia è piccola, formata di una sola nave, rifatta nel 1623 col disegno di Giammaria della Monica. Sull'altare maggiore è una bellissima tela del Santafede, rappresentante la B. V. seduta col Bambino in seno, in dietro due cori di Sante, intorno molti Santi che corteggiano la Vergine, nel davanti S. Stefano e S. Gennaro, e in alto l'Eterno; l'altare poi è disegno del Sanfelice, e il preziosissimo tabernacolo di Raffaele il Fiammingo. Sul cornicione si vedono sette grandi quadri: quello di mezzo sul maggiore altare dinota S. Patrizia in gloria; i due laterali il martirio de'SS. Nicandro e Marciano; dalla parte del Vangelo il battesimo di Costantino e la sconfitta di Massenzio; dall'epistola l'invenzione della Croce e l'arrivo di S. Patrizia in Napoli, sono tutte pitture del Corenzio, il quale dipinse pure i 12 Apostoli nelle lunette degli archi delle cappelle. La sacra Famiglia sull'interno della porta è del Marulli; il grande fresco sotto la volta rappresentante il trionfo della Croce è d'Onofrio di Leone. Nelle cappelle sono osservabili un quadro della Madonna tra S. Andrea e due Sante Vergini, creduto del Criscuolo, una Pietà certamente dello stesso, i SS. Benedetto e Scolastica del Malinconico; il S. Giov. Evangelista col ritratto del Card. Innico Caracciolo, fu primamente sul maggiore altare della demolita chiesa di S. Giovanni in Porta, indi trasferito in quella della Consolazione, e finalmente in questa; la Sacra Famiglia di Biagio Parisi più non si vede. Espulse le suore il 25 Ott. 1864, è stata trasferita in questa chiesa la cura parrocchiale di S. Giovanni in Porta.

SS. Nicandro e Marciano, o S. Patrizia interna [1]. — Ove ora è la cappella a sinistra del maggiore altare di S. Patrizia, era una porta che dava l'adito all'antico tempio de'SS. Nicandro e Mar-

[1]) Un comento inedito sugli Atti de' Ss. Nicandro, Marciano e Daria, manoscritto autografo di Silvestro Ajossa Capuano, serbasi dall'Autore.

ciano, o Chiesa interna di S. Patrizia, che soleasi aprire al pubblico concorso il solo dì festivo di Lei e il giovedì Santo; ivi serbavansi i corpi di S. Patrizia, della B. Aglai e degli Eunuchi; l'osserveremo entrando dal Monastero, l'ingresso del quale è contiguo alla porta del Tempio. Espulse le suore Benedettine nel 1864, una guarnigione di pubblica sicurezza si ebbe il locale, indi fu addetto ad Educandato di civili donzelle, ora è inabitato; ne furono imbiancate tutte le antiche pitture che si osservavano nelle pareti della scala dall'atrio fino alla specola. Vi hanno due chiostri, il primo è adorno di mediocri freschi, dinotanti i fatti di Cristo e la vita di S. Patrizia; nell'atrio che precede il cenacolo son pure delle pitture, e nel cenacolo è un fresco della cena di Cristo, che segna l'anno 1603; di quì può entrarsi nell'interna antica chiesa profanata, più per deplorarne la irreparabile ruina, che per contemplarne quelle rare memorie che ne descrissero i padri nostri, ed or più non sono. Questo adunque è il vetustissimo tempio de' SS. Nicandro e Marciano, frequentato da Patrizia ancor viva! È lagrimevole la ruina di questo patrio santuario; fin dal sec. XVI cominciò a perdere la primiera forma e l'antiche memorie, tra le quali tanti sepolcri de'sec. XIV, XV, e XVI; poscia fu dipinto a fresco dal Roderigo; la cupola, istoriata dallo Scheffero, fu in gran parte rovinata nel 1826 da fulmini; finalmente espulse le suore toccò a noi vedere dopo 11 secoli abbandonato, e profanato un Santuario, che la pietà de'nostri maggiori aveaci con somma cautela finoggi serbato. Pur restano nell'arco del maggiore altare la Nunziata, e nei peducci della cupola i Vangelisti, e negli angoli laterali alle finestre i SS. Girolamo, Ambrogio, Gregorio, ed Agostino, reliquie dei freschi del Roderigo. Sulla porta poi son delle pitture troppo incantevoli, cioè nel mezzo la traslazione del corpo di S. Patrizia dal Castello Lucullano a questo tempio; ed a lato dritto superiormente S. Patrizia che dispensa ai poveri il suo patrimonio, col motto inciso *Pars mea Dominus, dixit anima mea;* e inferiormente il Pontefice che le dà il velo, col motto *Induit me vestimentis salutis;* da lato sinistro superiormente il cadavero intatto di S. Patrizia che versa sangue dalla bocca, per esserne stato strappato un dente molare, molto

dopo la morte, col motto *Aperuit Dominus molarem et dedit;* e inferiormente Aglai che chiede ai monaci basiliani di cederle il loro cenobio, col motto *Hic habebat locum paratum a Deo;* e sotto il coro in una lunga fascia sono dipinti molti angioli con istrumenti e carte musicali. Le dieci cappelle laterali sono affatto dilapidate, nè sappiamo ove siano stati tradotti i quadri tanto pregiati di Giovanni Amato juniore; cioè la Morte ed Assunzione della Vergine, con i SS. G. Battista, Luca, Placido ed Antonio nelle centine laterali; la gloria della Vergine co' SS. Pietro e G. Battista ne' compartimenti; due sante Vergini; un S. Benedetto. Il maggiore altare era il santuario di S. Patrizia, oggetto di tanta venerazione ai nostri cittadini; il corpo della Vergine eravi collocato sopra, chiuso in un' arca d'argento, trasferitovi dalla parete sinistra nel 1551; e di lato erano le ceneri della B. Aglai e dei due Eunuchi. Intorno l'urna dicea:

Hoc Constantini neptis traslata sepulchro
Patritiae divae Viginis ossa cubant.
MDLI.

Nel luogo ove primamente furono le sacre ceneri era una lapida coll'epigrafe:

Hic olim corpus requievit Virginis almae
Patritiae, major nunc habet ara tamen.

Un' altra lapida, della quale abbiamo veduto un frammento, era sulla tomba della nutrice e degli Eunuchi:

Hic divae Eunuchi (et nutrix Aglaia quiescit)
Patritiae, felix terque quaterque cohors.

Agli angoli dell'altare in due brevi cilindri di marmo leggonsi queste epigrafi; sul destro: *Hic beatae Aglaiae in terris divae Patritiae nutricis et ancillae, in coelis aeterni luminis sociae ossa jacent.* Sul sinistro rovesciato al suolo: *Hic extat pulvis corporis mortui divae Patritiae, cuius anima vita vi-*

vit in coelis. Or queste sacre reliquie coll'ampolla del sangue della Santa Vergine Patrizia, e la craticola che ella usava per letto, e il sacro chiodo di Cristo, si ritrovano nell'altro Cenobio di S. Gregorio Armeno, ove le suore si raccolsero; ma i corpi de' due santi Eunuchi restano tuttora sotto questo altare. Il magnifico quadro dell'Epifania di Gian Filippo Criscuolo, che era nella cona, ora serbasi nel Museo. Notiamo finalmente come presso questo monastero, ma non sappiamo precisarne il luogo, era la gran vasca di un formale d'acqua detta *Pozzo di S. Patrizia,* nel quale terminava un ramo del grande acquedotto che da Serino metteva a Miseno; è famoso questo pozzo, perchè per esso nel sec. VI Bellisario coll'esercito Greco entrò in Napoli e la sorprese. La vastità di questo formale diede origine al proverbio: *Cader nel pozzo di S. Patrizia*, che vale: smarrire una cosa, per più non ritrovarla.

Le Trentatrè [1]). — Immettiamoci ora per la via *Pisanelli,* (famiglia che ivi abitava), e incontriamo la chiesa e monastero di S. Maria di Gerusalemme.

La piissima Maria Longo, di cui abbiam fatto menzione, concesse al suo confessore S. Gaetano Tiene un palazzo in questo luogo, ove il Santo raccolse i suoi compagni, fondantovi un oratorio col titolo di *S. Maria della Stalletta*, cioè del Presepe, poscia, ottenuta la chiesa di S. Paolo, ridonò a Maria il locale, ed ella per consiglio di lui nel 1538 vi si racchiuse con Maria Ayerba ed altre donne in numero di 33, donde ne venne il nome al monastero di Clarisse, col titolo di *S. Maria in Gerusalemme,* che ella fondò di perfetta clausura e rigidissima osservanza, che dura tuttora, chè queste suore non mai vedono volto umano. Nella piccola loro chiesa è osservabile una tavola di molto merito sul maggiore altare, che fu donata da Paolo III a Maria Ayerba; e nell'atrio due grandi freschi della Passione dipinti dal Cav. Malinconico.

Notiamo come il palazzo rimpetto a questo monastero sia degno di memoria, perchè nel tempo della peste del 1656, quando

[1]) Stef. 183; Eng. 191; Cel. III, 76; Sigism. I, 177; *Mese a Nap.* II, 93; Ceva, 322.

Napoli fu quasi affatto distrutta dal morbo, Francesco Sanfelice in questa casa ne fù esente; e però nella scala sopra un uscio vedesi una bella immagine della Vergine con S. Gennaro e S. Felice Vescovo di Nola, coll'iscrizione messavi in memoria della prodigiosa esenzione dal morbo.

REGINA CŒLI [1]).—Proseguendo il cammino, si perviene alla piazza Regina Coeli, così detta dalla chiesa di questo nome, che osserviamo.

Caterina Marigonda, Margherita d'Aragona, Lucrezia e Aurelia Oliviero monache di S. Maria d'Agnone, abbandonato l'antico monastero, ne fondarono un nuovo di suore Lateranesi in S. Maria a Piazza nel 1518; nel quale essendo a cagione di salute venuta da Nola ad abitare suor Francesca Gambacorta, fu indotta da quelle a restare fra loro come madre ed abatessa. Le rare virtù di Francesca attirarono molte giovanette a quivi educarsi, e però divenuta la casa incapace a contenere il convitto, le suore nel 1533 si recarono ad abitare colle alunne nel palazzo Montorio al vico Carboni (ora Carbonari) presso il Monte della Misericordia. Nel 1534 Francesca, così da Dio ispirata, nella vigilia dell'Assunta, radunò tutte le suore e giovanette in due sole stanze, e raccoltele appena, crollò per terremoto tutto il resto del monastero. La pietà napolitana rifece tosto l'edifizio, che fu compito nel 1540, e nel seguente anno morì Francesca. Ma nel 1561 nuovamente per tremuoto rovinò il monastero, laonde le suore comprarono il palazzo Montalto in questo luogo rimpetto la chiesa (ora distrutta) di S. Gaudioso, e fondarono nel 1590, a proprie spese, specialmente colle sovvenzioni di suora Maria Tuttavilla, il monastero e la chiesa col titolo di *S. Maria Regina Coeli*, e l'opera si compì nel 1594; ne fu architetto Francesco Mormando. Nel 1812 le Lateranesi furono trasferite nel monastero di Gesù e Maria, e in questo vennero ad abitare le suore della Carità, che tuttora vi hanno il Convitto. Questa chiesa è una delle più belle di Napoli, e le proporzioni sono elegantissi-

[1]) Stef. 171; Eng. 193; Cel. III, 68; Sarn. 98; Sigism. I, 170; Gal. 140; Affl. I, 46; *Mese a Nap.* II, 93; Catal. I, 144; *Nap. Vic.* I, 403; Ceva, 345.

me; la facciata, che non ebbe mai restauro, semplice e di buono stile, ha un'ampia scala, e un portichetto tutto dipinto a fresco da Paolo Brilli con paesaggi, prospettive e figure di molto gusto. L'interno poi in sul cadere dello scorso secolo fu tutto rivestito di marmi fino al cornicione, con disegno e direzione di Ignazio di Nardo. I tre magnifici quadri del soffitto, dinotanti la Nascita, l'Assunzione e l'Annunziazione di Maria sono di Massimo Stanzioni; le Virtù ad olio sugli archi delle cappelle sono di Micco Spadaro (Domenico Gargiulo), meno le due sull'organo che sono di Antonio de Dominici; i Santi ad olio a lato dei finestroni sono di Giacomo Farelli; il risorgimento di Lazzaro sulla porta è di Antonio de Dominici dipinto nel 1781. Nella prima cappella a nostra dritta era un famoso quadro del Santafede esprimente la Vergine coi SS. Luca e Benedetto, fu involato nel decennio francese e diviso in parti; la tela che vi è stata sostituita della Vergine coi SS. Agostino, Biagio, Francesco e Antonio è scuola dell'Imparato; nei laterali S. Antonio e S. Nicolò sono di Lorenzo Vaccaro; le Sante Vergini nella vòlta di Giacomo Frezza allievo del Lanfranco, altri le crede del Vaccaro medesimo. Nella 2ª la figura del S. Francesco è di Girolamo Muziano, la scena del deserto è del Brilli; nei laterali S. Anna ed i martiri Gorcomiensi Giovanni Hostervicano, Adriano Pekan e Giacomo Lacob Lateranesi, sono pitture di Girolamo Cenatiempo; i freschi della vòlta sono scuola di Massimo. Nella 3ª i quadretti in tavola faceano parte di antica tela del Rosario involata; ai laterali S. Andrea Avellino in orazione è di Bernardino Siciliano; il medesimo Santo abbracciato a Cristo è del Farelli; i freschi sono del Massimo. Nella 4ª la Circoncisione è scuola del Lama, i laterali ad olio sono di Domenico Viola. Nella tribuna il quadro della Coronazione della Vergine diviso in due, i laterali de'SS. Pietro e Paolo, le mezze figure de'SS. Vincenzo de Paoli ed Ignazio sono opere moderne di Ferdinando Castiglia, sostituite a un bel quadro in otto compartimenti di Filippo Criscuolo. Nei due laterali del presbiterio Pietro Bardellini dipinse Ester innanzi ad Assuero e il battesimo di S. Agostino; nei ventagli superiori il sacrifizio di Noè, e Mosè che percuote la rupe sono di Micco Spadaro. I quattro dottori nei peducci della cupola sono

di Pietro del Po. Ritornando alle cappelle; nella 1ª presso il maggiore altare i miracoli di Cristo alle pareti ed i freschi sono di Giacomo Frezza. Nella 2ª la passione di Cristo ai laterali, e i freschi della vôlta sono di Mario Russo allievo del Giordano. Nella 3ª a'laterali S. Carlo e S. Spiridione sono scuola di Bernardino Siciliano, i SS. Nicola e Biagio, e gli altri freschi della vôlta sono del Frezza. Nella 4ª il quadro della conversione di S. Agostino; e nei laterali il medesimo nel deserto, e S. Nicolò sono del Giordano compiti dal de Dominici; i freschi della vôlta sono scuola del Giordano. Nella 5ª la tela de'SS. Quaranta è di Silvestro Morvillo, benchè altri la creda del Balducci, nei laterali l'Angelo Custode, e S. Michele sono di Domenico Montesoro, i freschi della vôlta di Cesare Frezza.

S. Gaudioso (distrutto) [1]. Ora ascendiamo alla via di S. Gaudioso, e a manca osserviamo le ruine dell'antichissimo tempio e monastero di questo nome. Settimio Celio Gaudioso Vescovo di Abitina in Affrica al sec. V, nella persecuzione dei Vandali fu insieme con S. Quodvultdeo Primate di Cartagine e altri moltissimi cattolici messo sopra sdrucite navi e lasciato a talento delle onde in preda di certo naufragio. Ma Iddio diresse la nave sul lido di Napoli, e i beati confessori accolti dal vescovo S. Nostriano vissero in Napoli vita eremitica, e i loro corpi furono sepolti nella catacomba, che poi si disse di S. Gaudioso, ora della Sanità. Nel sec. VIII il Vescovo Duca Stefano II edificò in questo luogo la chiesa sacra a S. Gaudioso con un cenobio di vergini benedettine; e vi collocò i corpi di quei Santi confessori. Ei medesimo presso questa chiesa un'altra ne fondò sacra a S. Fortunata e suoi fratelli SS. Carponio, Evaristo e Prisciano, e le loro reliquie, tolte dalla distrutta città di Linterno, ivi compose. Il tempio di S. Gaudioso ebbe molte mutazioni, ma l'altro di S. Fortunata ritenne sempre l'antica forma, essendo restato racchiuso nella clausura del cenobio. Nel primo erano molte insigni pitture del Solimena, la Mura, Sabatini ed altri. Nel 1530

1) Stef. 175; Eng. 195; Cel. III, 64; Sarn. 98; Sigism. I, 112; Gal. 142; Tutini, *Vita di S. Gaudioso Vescovo di Bittinia, e di S. Fortunata e suoi fratelli.*

le suore di S. Maria d'Agnone furono unite a queste di S. Gaudioso per ordine dell'Arcivescovo Annibale di Capua, e recarono quivi la prodigiosa immagine della Vergine d'Agnone. Nel 1561 furono ivi ritrovate le reliquie dei SS. Gaudioso e compagni, e Fortunata e fratelli, e le ampolle del sangue di S. Stefano. Ma la sera del 21 febbraio 1799 fu appiccato il fuoco alla chiesa e monastero di S. Gaudioso, per sospetto che vi si fossero appiattati dentro i rivoltosi; la chiesa e parte della casa fu preda delle fiamme; le sante reliquie però furono salvate, e le suore datesi alla fuga si ricoverarono nel contiguo monastero di S. Andrea, donde alcune si recarono nel monastero della Sapienza, co'corpi de'SS. Evaristo e Prisciano, e le ampolle del sangue di S. Stefano; altre ne andarono in Donnaregina coi corpi de' SS. Fortunata e Carponio, che in questi anni sono stati trasferiti in S. Chiara, ove si raccolsero le suore espulse da Donnaregina. I corpi dei SS. Gaudioso e Compagni furono recati al Duomo, ove giacciono tuttora, sotto la cappella di S. Susanna. Parte del monastero fu ceduta al Collegio medico cerusico, e parte ai PP. Pisani, che or pure ne sono stati espulsi. Della chiesa non resta che lagrimevole ruina; la sola immagine di S. Maria d'Agnone per molti anni restata a ludibrio dell'intemperie fu nel 1836 trasportata dal Marchese Carlantonio de Rosa nella chiesa dei Bottizzelli [1]).

Capo Napoli. — Per questa via di S. Gaudioso si ascende alla Collina di S. Agnello, detta di Capo Napoli, o perchè ivi era il luogo più elevato dell'antica città, o perchè ivi era il creduto sepolcro della Partenope *(sepulcrum Parthenopis)* il cui *capo* ora è a S. Eligio, e dicesi tuttora *la capa de Napole*. L'aria di questa collina fu ritenuta per la più salubre di Napoli, e diede luogo al proverbio *coppole pe cappielle, e case a sant'Aniello*; cioè contentarsi piuttosto di viver parcamente, ma respirar l'aria di S. Agnello.

[1]) Intorno a' corpi de' SS. Fortunata, Gaudioso e Compagni vedi Loreto, *Memorie della Ch. Napol.* Nap. 1839, p. 46. Pel sangue di S. Stefano vedi Zito, *Considerazione sopra il sangue di S. Stefano*. Nap. 1862.

S. MARIA BOTTIZZELLI [1]. — Su questa collina domina il tempio di S. Maria delle Grazie; il primo di questo titolo eretto in Napoli. Nel 1447 fra Benedetto da Sicilia, compagno del B. Pietro da Pisa, venne in Napoli, e propagò l'ordine degli Eremitani Girolamini detti i Pisani, ed ebbesi in questo luogo una cadente cappella. Accorsa la pietà Napolitana, cominciò ivi a sorgere un nuovo tempio, che fu compito nel 1519 da fra Girolamo da Brindisi, che perciò ne fu detto fondatore. Consta di una sola nave maestosa, ma di stile barocco, il soffitto fu restaurato da Luigi Paliotti sullo stile del tempio. Le pitture ad olio sul cornicione indicano, cominciando a nostra manca: 1ª Lazzaro risorto, 2ª la figliuola di Giairo, 3ª l'adultera, 4ª l'ossesso, 5ª i profanatori scacciati dal tempio; di rincontro 1ª S. Pietro che incontra Cristo sul lido, 2ª la Samaritana, 3ª la disputa tra'dottori, 4ª la Maddalena, 5ª la Piscina Probatica; son tutte del pennello del Benasca meno il Lazzaro che è del Frezza, e l'ossesso e la Samaritana del Castellani; tutte rinnovate da Achille Iovene; sulla porta l'ingresso di Cristo in Gerusalemme è pure del Benasca; i SS. Girolamo ed Onofrio ai lati del finestrone son de'suoi alunni. A destra della porta è la magnifica tomba di Fabrizio Brancaccio morto nel 1626, colla statua di lui genuflesso tra la Giustizia e la Prudenza, lavoro pregevole di Giovanni Merliano e Annibale Caccavello; a sinistra è un'altra bellissima tomba senza nome con due statue genuflesse d'incerto autore; v'ha chi crede che rappresentino Ferdinando e Giovanna Scorziata genitori di Fabrizio Brancaccio; questi sepolcri erano nella tribuna, rimossine nel 1686. Nella 1ª cappella a sinistra di chi entra il bassorilievo della Deposizione è di Giovanni Merliano fatto in concorrenza e gara di primazia coll'altro bassorilievo che Girolamo Santacroce scolpiva per la 6ª cappella; la statua di Galeazzo Giustiniani sulla sua tomba è scuola del Merliano. La 2ª è sacra al Crocifisso. Nella 3ª la tela della Vergine tra i SS. Pietro Nolasco e Andrea Avellino è di Giacinto Diana o di

1) Stef. 165; Eng. 204; Cel. II, 271; Sarn. 96; Sigism. I, 151; Afl. I, 18; *Mese a Nap.* II, 97; Catal. I, 159; *Nap. Vic.* I, 394; Ceva, 277; Padiglione, *Memorie di S. Maria delle Grazie a Capo Napoli.* Nap. 1855.

Gennaro Borrello discepoli del La Mura. Nella 4ª il gran quadro del Calvario, colla Risurrezione nel semicerchio superiore è di Bernardo Lama. Nella 5ª sacra al Carmine nulla è osservabile. Nella 6ª il bassorilievo di Cristo con S. Tommaso e gli altri Apostoli è del Santacroce, fatto, come dicemmo, in concorrenza del Merliano. Al pilastro maggiore è affisso il sarcofago che Francesca Anastasio eresse a Gaetano Ignazio Colacino suo figlio nel 1730. Entriamo nella Crociera, ove tutti i freschi alle pareti, rappresentanti fatti di Cristo e della Vergine, sono del Benasca; e la tela dell'Assunzione nel soffitto è il più bel lavoro che ei facesse in questo tempio. Poggiando a nostra manca vedesi l'altare di S. Andrea; il quadro della Vergine tra' SS. Andrea e Marco, coll'anime purganti nel basso, e in alto S. Michele è lavoro di un tal Paolillo d'ignoto cognome, benchè altri lo stimi di Francesco Fiorilli, discepoli amendue del nostro Sabbatini. A sinistra di questo altare in alto leggesi una lapida sepolcrale in memoria del cav. G. Battista Benasca, che tanto dipinse in questa Chiesa, che ne serba le ceneri. Segue il Cappellone della Nunziata. Quest'altare fu così formato nel 1811 da due antichi che erano in questo luogo; nel bassorilievo di mezzo è scolpita la Nunziata, nelle nicchie laterali le statue de'SS. Antonio da Padova e Girolamo, nei due superiori ovati le Sibille Delfica e Persica, lavori tutti di Salvatore Caccavello, zio del celebre Annibale. Nella seguente cappella dalla quale si va in sagrestia, la tela del S. Antonio sull'altare è copia di altra del Vaccaro, ai lati il quadro di S. Girolamo è copia del Ribera, quello di S. Francesco è di Girolamo Imparato; e sulla porta che mette in sagrestia è l'antichissima immagine di S. Maria d'Agnone, venerata primamente nella chiesa di questo titolo, indi nel 1530 trasferita in S. Gaudioso, dopo l'incendio del quale restata illesa, ma abbadonata, fu nel 1836 trasferita dal Marchese Carlantonio de Rosa in questa sua cappella gentilizia. In sagrestia vedesi la vôlta tutta dipinta a fresco del Sabatini, restaurata poi dal Benasca; sull'altare la statua della Vergine colle anime purganti è del Merliano.

Osserviamo la Tribuna: nella vôlta il Benasca dipinse la Vergine col Figliuolo ed angioli in alto, al disotto le anime purganti,

e lateralmente molti Santi, tra'quali si distinguono a dritta (del dipinto) i SS. Girolamo, Paola ed Eustochio, Cecilia, Barbara, Lucia, e il Battista; a sinistra i SS. Francesco, Onofrio, Nicola, e i bb. Pietro Pisano, e Nicola da Forca Palena. Nell'abside il tabernacolo avea in varii compartimenti belle dipinture di Polidoro da Caravaggio, involate le quali da un Vicerè, vi furono sostituiti gli odierni quadri di Andrea Vaccaro, ma la stupenda tela della Vergine tra S. Girolamo e il b. Pietro Pisano del Santafede fu trasportata nel Museo, e quella che ora vedesi ne è copia fatta nel 1833 da Aniello d'Aloisio. I laterali ad olio dinotanti l'Annunzio e la Visitazione alle pareti sono del Benasca. L' altare maggiore è di marmi variati, le due statue laterali di S. Girolamo e del B. Pietro sono di Lorenzo Vaccaro. Ora guardando al lato opposto della crociera, nella cappella che segue immediatamente alla tribuna, sacra a S. Onofrio, vedesi alla parete dritta una tavola ad olio della Pietà coi SS. Girolamo ed Onofrio, pregiato lavoro, che credesi o del Sabbatini o del Criscuolo; alla sinistra poi è un duplice sepolcro d'ottimo scalpello che chiude le ceneri di Giovanni e Lucrezia de Cuncto, colle loro statue giacenti. Segue il cappellone del B. Pietro da Pisa, la cui statua di legno di perfetto lavoro è di Nicola Fumo. Indi vedesi alla parete custodito da lastra un fresco del Sabbatini, dinotante S. Antonio. Vien poscia l'altare della Vergine di Costantinopoli, coi SS. Francesco d'Assisi e Paola, Luigi Re e Tommaso d'Aquino.

Ritornando ora alla navata, vedonsi tre cappelle riunite in una, sacra alla Madonna delle Grazie, e sull'altare di mezzo eseguito dal Sammartino è collocata l'antichissima immagine di S. Maria delle Grazie d'ignoto pennello, coronata con straordinaria pompa il dì 21 novembre 1853 dal Card. Arc. Sisto Riario Sforza, come delegato del capitolo Vaticano. Nella cupoletta, divisa in otto spigoli, Nicola Vaccaro dipinse nel 1684 l'Annunzio, lo Sposalizio, la Presentazione, la Nascita della Vergine, l' Immacolata, la sacra Famiglia, la Circoncisione di Gesù e la Visita ad Elisabetta, e nel timpano l'Assunta. Sull'altare dritto il quadro della Vergine del Rosario tra' SS. Domenico e Rosa è di Evangelista Schiavo; alla parete è il monumento di casa de Riso. Sull'altro altare sinistro il quadro di S. Andrea colla immagine di un frate pisano,

creduto fr. Jacopo Lauro, è copia di altro del Sabbatini. Nella lunetta superiore serbasi un'immagine del volto di Cristo restata incolume dalle fiamme Vesuviane nel 1631 a Somma in un territorio de' PP. Pisani; alla parete è la tomba di Antonio Lauro Vescovo di Castellammare. Segue la cappella dell'Assunta, il quadro è di Andrea Vaccaro; alla parete destra vedesi un bassorilievo della conversione di S. Paolo, lavoro di Domenico d'Auria; alla sinistra una tavola di Cesare Turco dinotante il battesimo di Cristo. Nella seguente ultima cappella la tela del B. Nicola da Forca Palena, frate Pisano, è di Paolo de Majo.

Finalmente vedesi un uscio; ivi era una cappella di patronato della Consorteria dell'Arte della Lana, ove era il quadro del battesimo di Cristo e il bassorilievo di S. Paolo, testè osservati. I Padri Pisani occupavano per loro convento tutto quel fabbricato che dalla Chiesa si distende fino allo Spedale; espulsi nel decennio francese, il loro monastero si unì all'ospedale nel 1809, e la chiesa fu data alla Congrega dei SS. Michele e Raffaele; reintegrati nel 1832, la Congrega fu trasferita nella chiesa di S. Tommaso d'Aquino, e i frati ebbero per abitazione parte del monastero di S. Gaudioso rimpetto alla chiesa, e però da questa cappella aprirono l'adito al nuovo monastero, per un arco che vedesi sulla via di S. Gaudioso; ma nel 29 Dicembre 1866 di bel nuovo sono stati espulsi. Il nome poi di *Bottizzelli*, che volgarmente si dà a questi frati, dee ripetersi dal tempo vicereale; essi vendeano in certi botticelli il vino dei loro fondi, e i soldati Spagnuoli ne compravano volentieri, e usavano quindi contradistinguere questi frati col nome di frati dei *Botticelli, Bottizzelli* o *Vottazzielli.*

Non ometteremo di accennare, come nel chiostro del primitivo monastero di questo tempio fu fondata la celebre *Accademia degli Oziosi* da G. Battista Manso Marchese di Villa nel 5 maggio 1611, a fine di coltivare le Lettere, la Storia e la Filosofia. Vi diedero il nome uomini insigni, tra i quali oltre il fondatore Manso, Gio: Battista Marini, Francesco Lorena, Gio: Battista della Porta, Giulio Cesare Capaccio, Ascanio Filomarino, Giuseppe Campanile, il Card. Francesco Brancaccio, Cornelio Vitignano, Michele Cavaniglia, Francesco di Pietro ecc., e si disse degli

Oziosi, alludendosi all'ozio richiesto per coltivar lo studio, ne fu l'impresa un'aquila sopra un colle che guarda il Sole, col motto tolto dal nostro Stazio: *Non pigra quies*. Ne fu Presidente prima il Manso, indi il Marini, poscia nuovamente il Manso, poi il de Pietro. Da questo chiostro di S. Maria delle Grazie si trasferì l'Accademia in S. Domenico, propriamente nella sala ove tenne cattedra S. Tommaso, e quivi si estinse con la morte del de Pietro, che accadde nel 1674. Notiamo pure come il Manso solea ogni anno imbandire un lauto convito agli Accademici, e li visitava tutti in ogni settimana; e il socio Gianpietro d'Alessandro scrisse tre libri in versi eroici latini in lode di questa Accademia [1].

S. Omobono [2]. — Uscendo da questa Chiesa immediatamente incontriamo la piccola Cappella dei SS. Michele ed Omobono, fondata dai PP. Pisani verso il 1477 per uso dei sartori. Nel 1694 Angelo Lignano e Romano de Stefano sartori introdussero l'uso di offrire a S. Omobono, patrono di questo mestiere, un'oblazione per ogni pingue lucro, che ricavassero dall'arte loro; nel 1824 questa chiesetta è stata addetta a Congrega. In essa è osservabile alla parete una tela di Nicola Criscuolo, dinotante S. Omobono che dispensa pane ai poveri; e sull' altare maggiore una tavola di S. Michele tra' SS. Giov. Battista ed Omobono, e sopra il Calvario, lavoro di molto pregio d'Angiolillo Boccadirame; sull'altare sinistro è un'altra pregevole tavola della Vergine di Pier Negroni, detto lo Zingaro Giovane.

S. AGNELLO MAGGIORE [3]. — Proseguendo oltre il cammino, incontriamo tosto la basilica di S. Agnello Maggiore. Nel secolo VI era in questo luogo un'edicola sacra alla Vergine, nella quale Giovanna madre di S. Agnello solea pregare la Madre di Dio per grazia di prole, ed ottenutala a sua intercessione, ne venne alla divota immagine il titolo di *S. Maria Intercede*. Il neonato fu il celebre nostro S. Agnello, che visse eremiticamen-

[1]) Giustiniani, *Accademie del Regno di Nap.* Nap. 1801.

[2]) Catal. I, 166.

[3]) Stef. 101; Eng. 210; Lel. 119; Cel. II, 790; Sarn. 100; Sigism. I, 155; Gal. 142; Afll. I, 53; *Mese a Nap.* II, 100; Catal. I, 167; *Nap. Vic.* I, 282; Ceva, 83.

te, e divenne poscia fondatore di un ospizio per gli infermi, e abate del monastero di S. Gaudioso; difensore di Napoli contro i Longobardi mentre fu vivo, e dopo morte contro i Saraceni, onde fu salutato Padre e Tutelare della patria. Sepolto il suo corpo nella Chiesa di *S. Maria Intercede*, visibilmente si mostrò ai suoi concittadini sopra un'iride a sette archi, apparsa sull'alto di questa Chiesa, la quale d'allora si disse *S. Maria dei Sette Cieli*. Nel 1517 Giammaria Puderico Vescovo di Taranto eresse questo nuovo tempio sacro a S. Agnello, che unito all'antico dei Sette Cieli forma oggi una Chiesa a foggia di T. Verso il 1779 ebbe varie mutazioni, e verso il 1840 un nuovo restauro; ed un altro in questi ultimi anni. Esso fu anticamente Canonica di preti secolari, Leone X la concesse ai Canonici Renani; espulsi i quali nel 1808, vi è stata trasferita la cura parrocchiale. Nel bel vestibolo vedesi un fresco creduto del Sabatino o di Silvestro Buono, malamente ritoccato, dinotante la Vergine e da un lato Giovanna madre di S. Agnello, che da lei implora la prole, e dall'altro l'istessa che l'offre il neonato; ai fianchi sono i SS. Giuseppe e Antonio Abate, e superiormente il Calvario; sulla porta è S. Agnello.

Entrando in Chiesa ai lati della porta vedonsi le tombe di Paolo e Giulio Puderico. Sul cornicione tra le finestre i due quadri della parete, a sinistra di chi entra, dinotano la predicazione del B. Arcangelo da Gubbio Canonico Regolare; i due a destra indicano, l'uno S. Agnello che evangelizza le turbe, l'altro il medesimo che infrange la statua, che i Napolitani gli eressero in memoria della vittoria, che ei riportò sopra i Longobardi. Nella prima cappella a nostra dritta il quadro della Maddalena sull'altare è del Solimena, alla parete la Vergine tra' SS. Gennaro e Biagio è di G. Battista Caracciolo, dirimpetto il quadro della Purità è scuola di Massimo. Nella seconda il S. Carlo è di Carlo Sellitto, benchè altri lo creda di Gio. Battista Caracciolo; alla parete sinistra il quadro della Vergine co' SS. Girolamo, Onofrio e Caterina è tra' più belli di Pier Negroni. Nella terza è il prodigioso Crocifisso, credesi scolpito dal Tesauro, è sospesa alla croce una pietra scagliatagli contro da uno spergiuro; questo fatto leggeasi in una lapida sottoposta ad un Crocifisso all'an-

golo esteriore dell'atrio; la quale ora è al Museo in S. Teresa. Nella quarta la tela della Concezione è di Francesco la Mura. Nella quinta è degno di ogni lode il bassorilievo della Vergine colle anime purganti, lavoro di Domenico d'Auria; alle pareti sono le tombe di Gio. Battista e Giacomo Lettieri.

Ora osserviamo il maggiore altare, che Giammaria Puderico fece disegnare e scolpire dal famoso Santacroce, e collocò in fondo al muro; ma nel 1779 ne venne staccato e trasferito ove oggi vedesi da G. Battista Pandullo, il quale in parte guastò il bel disegno del Santacroce; in fatti l'altare non è più il primiero, ma modificato a stile barocco; gli ornati però del tabernacolo sono gli antichi. È maraviglioso il mezzo rilievo della Vergine circondata da Angeli tra'SS. Agnello ed Eufebio nostro Vescovo, e inferiormente il vescovo Puderico e il padre di S. Agnello che offre alla Vergine il fanciullo; nell'imbasamento dello altare sono scolpiti fatti della Passione di Cristo e della vita di S. Agnello; sul cornicione in un medaglione è l'Eterno Padre ed intorno statuette di SS. Patroni di Napoli. Al dorso è un quadro dell'Assunta dello stile del Benasca. Nel 1779, quando fu rimosso l'altare dalla parete, fu ritrovata sotto la mensa l'urna colle reliquie di S. Agnello, che vennero ricollocate sotto l'altare del Santo, che vedremo; e furon pure riuvenute due lapide, che ora si vedono affisse a ridosso dell'altare. Entriamo nell'antica Chiesa deretana di *S. Maria Intercede*, che ora ha la porta sulla piazza della Specola, col mezzorilievo dell'Eterno scolpito dal Merliano; notisi come in questo luogo, ove è la detta porta, era primamente l'immagine della Vergine Intercede, che vedremo alla cappella dirimpetto. Nel soffitto era un vasto dipinto di Giovanni Cosenza (1752), dinotante S. Agnello che fugava da Napoli i barbari, e barbaramente fu lacerato nell'ultimo restauro della chiesa; lateralmente all'arco sono alcune statuette di marmo, credute del Santacroce; accanto alla porta vedesi uno speco chiuso da cancello con immagine di S. Agnello in fondo, fu quivi un eremo antico del Santo; e sopra osservasi in un medaglione la copia della statua di lui, erettagli dai Napolitani in memoria della vittoria che riportò sopra i Longobardi. Segue l'ammirevole altare colla statua di S. Dorotea, lavoro pregia-

tissimo del Merliano; indi la cappella di S. Lucia, ove la tela della Vergine tra' SS. Antonio e Lucia è di Bernardo Lama; segue la cappella di S. Agnello, la statua di legno credesi di Giuseppe Nardo, sotto la mensa riposa il corpo del Santo, al quale ogni anno trae processionalmente il clero in rendimento di grazie il 14 dicembre. Indi vediamo la cappella della Vergine Intercede o de' Sette Cieli; i freschi della vôlta sono scuola di Massimo, sull'altare è l'antica prodigiosa immagine della Vergine d'ignoto autore, benchè alcuni la credano del Tauro Napolitano, sostituita alla primitiva venerata da S. Agnello. Sulla porta della sagrestia sono alcuni bassorilievi, S. Girolamo, S. Tommaso, S. Luca, lavori del Santacroce, i quali, siccome pure quelli che vedemmo sulla minor porta del tempio, appartenevano all'antico altare maggiore.

Ora ritornando alla navata, nella prima cappella è un' antica copia della Madonna di Monte Vergine. Nella seconda il S. Michele tra' SS. Giambattista e Nicola, e nei laterali la Nascita della Vergine e la decollazione del Battista sono del Malinconico. Nella terza sacra a S. Giuseppe, niente è osservabile. Nella quarta la tela di S. Anna è di buon pennello, la sacra Fimiglia alla parete sinistra è di Pacecco de Rosa, alla dritta sono tombe di casa Tipaldi; nelle quali sono osservabili due trapezofori antichissimi di buon disegno.

Il vicolo che apresi di rincontro al vestibolo di questa chiesa ora dicesi del *Settimo Cielo*, nome che volgarmente ripetesi dai *Sette Cieli* o archi dell'iride apparsa in morte di S. Agnello, sul *settimo* della quale il Santo Abate mostrossi ai Napoletani; ma il Mazocchi lo giudicò un'alterazione di *Settimio Celio*, nome di S. Gaudioso, e in fatti questa era l'antica via che menava al Cenobio di S. Settimio Celio Gaudioso.

S. Andrea delle Monache [1]. — In questo vicolo è l'abolito monastero colla chiesa di S. Andrea delle Monache. Nel 1579 Laura, Giulia, Lucrezia e Claudia Parascandolo, sorelle santissime, viveano vita penitente nella propria abitazione presso la

1) Eng. 216; Lel. 126; Cel. II, 814; Sigism. I, 161; Aff. I, 60; *Mese a Nap.* II, 101; Catal. I, 176; *Nap. Vic.* I, 395; Ceva, 370.

chiesa di S. Paolo colla direzione dei Teatini S. Andrea Avellino, B. Giov. Marinonio, e Giacomo Torno. Indotte a tale esempio altre piè donne napolitane, si unirono loro, e nacque desiderio di raccogliersi in più ampio luogo. L'arcivescovo di Napoli Annibale di Capua, col consiglio di que' Teatini e del P. Paolo Feneste Abate di S. Severino, ottenne da Gregorio XIII la conferma di una regola, che quei padri dettarono per le nuove suore dietro le norme di S. Agostino. Il novello monastero d'Eremitarie Agostiniane sorse in questo luogo, e le monache vi entrarono il 7 marzo 1587; la chiesa fu edificata col disegno del P. Grimaldi, dedicata a S. Andrea Apostolo, e consacrata nel 1639 dal Card. Arc. Francesco Buoncompagno; ma le suore il 1 ottobre 1864 ne sono state espulse, e aggregate al monastero dell'Egiziaca.

Sul maggiore altare la tavola del martirio di S. Andrea è di Gian Filippo Criscuolo; le due statue laterali de' SS. Agostino e Tommaso da Villanova sono di Pietro Ghetti. I freschi della cona dinotanti fatti della Scrittura, quelli de' SS. Pietro e Paolo sull'arco maggiore, e le geste delle SS. Cecilia, Agata e Lucia presso la porta, sono del pennello di Luigi Roderigo, il quale dipinse pure la vôlta, ma vi fu sostituito nel 1792 un dipinto ad olio di Giacinto Diana, dinotante la Vergine con S. Agostino in alto, ed in basso S. Andrea Avellino con alcune suore Agostiniane. Nella cappella a dritta di chi entra la tela dell'Angelo Custode è scuola di Massimo; nella seguente S. Agostino tra alcune sante Agostiniane è scuola di Andrea Vaccaro; nella terza S. Michele è di Domenico Antonio Vaccaro. Nella cappella dirimpetto la tela della Vergine tra i SS. Domenico e Pietro Martire è del Viola; nella seguente la Vergine tra' SS. Gaetano e Andrea Avellino è scuola di Bernardino Siciliano, nell'ultima l'Immacolata coi SS. Anna e Giuseppe è scuola del Solimena.

S. MARIA DI COSTANTINOPOLI [1]). — I Napoletani scampati dalla peste, che dal 1526 al 1528 desolò la città, edificarono

1) Stef. 68; Eng. 718; Lel. 127; Cel. II, 818; Sarn. 102; Sigism. I, 162; Gal. 143; Affl. I, 61; *Mese a Nap.* II, 105; Catal. II, 14; *Nap. Vic.* II, 293; Ceva, 349.

in questo luogo una cappella in rendimento di grazie alla Vergine, collocandovi un'immagine di Lei simile a quella, che salvò Costantinopoli da un incendio; ma poscia l'edicola fu abbandonata e rovinò affatto. Nel 1575, nuovamente la peste infierì in Italia, e una pia donna, ispirata in visione, ricordò ai Napoletani la prodigiosa immagine della Vergine, onde la cavassero dalle ruine, e le edificassero un novello tempio, come fu fatto, e la città e il regno fu immune dal flagello.

La nuova chiesa sorse col disegno del celebre fra Giuseppe Nuvolo Domenicano; tutti i freschi che si osservano nella crociera sono del Corenzio, il quale nella tribuna in varî ripartimenti di stucco effigiò i dodici Apostoli, e sopra i finestroni i Santi Dottori e i Patroni di Napoli, nel mezzo la Vergine che intercede presso la Triade a pro della città; ne' peducci della cupola Daniello, Salomone, Moisè ed Elia; nella cupola divisa in otto facciate altrettanti Angioli, e negli archi de' Cappelloni i Profeti e le Sibille. Tutti questi freschi sono stati in parte ritoccati da Giuseppe Cammarano. Il maggiore altare coll'alta macchina di marmo è disegno del Fanzaga; in mezzo del tabernacolo è la prodigiosa ed antichissima immagine della Vergine di Costantinopoli; le statue de' SS. Giacomo Apostolo e Sebastiano sulle porticine del coro sono del detto Fanzaga. Il pulpito è sostenuto da quattro colonne di marmo di Levante di Carrara. Nel cappellone dritto sono le tombe di Nicolò Pianelli Bitontino Giureconsulto, morto nel 1696, e di Nunzio Pelliccia Aversano antiquario di sua patria, morto nel 1608. Nel sinistro il quadro della Vergine del Rosario è di Francesco Antonio Serio (1759). Nella prima cappella a dritta di chi entra il quadro è di due diverse epoche, la parte superiore dinotante la Vergine è pittura del secolo XVI, i SS. Francesco d'Assisi e Paola, Vincenzo e Carlo Boromeo nel basso, son di più moderno pennello; nella seconda la Circoncisione è copia del Criscuolo; nella terza S. Nicolò è scuola del Solimena; nella quarta il martirio di S. Erasmo è pure copia del Criscuolo; nella quinta la Purità è scuola del cinquecento. Nelle cappelle di rimpetto tutti i freschi sono scuola del Corenzio, in gran parte del Roderigo, ma i tondi sono guasti da rozzo pennello; nella prima presso la crociera non vi

è nulla da osservare; nella seconda l'Immacolata è scuola del Solimena; nella terza la Vergine co'SS. Francesco, Giuseppe, e Girolamo è del Roderigo; nella quarta l'Epifania è stupendo lavoro del Santafede; nell'ultima S. Antonio di Padova è scuola del Solimena; la Sacra Famiglia sotto il pulpito è scuola di Giordano.

Nel vestibolo della sagrestia la gran lapida coll'epigrafe *Divae Mariae Constantinopolitanae* ecc. fu primamente sulla porta della chiesa internamente, la testa di S. Gaetano era sulla porta della città contigua a questa chiesa. In sagrestia i quattro Vangelisti son di Antonio Serio (1759), di cui è pure il gran dipinto della cena dell'Epulone sul sopraporta, e il fresco dell'Assunta al soffitto.

Nel 1603, quando fu rifatta la chiesa, vi fu eretto dappresso il Conservatorio di civili donzelle sotto la direzione di suore oblate.

S. GIOVANNI DELLE MONACHE [1]), — Incontriamo ora a dritta l'abolito e distrutto monastero e la Chiesa di S. Giovanni delle Monache. Nel 1593 Francesco del Balzo nobile capuano ottenne da Clemente VIII, che alcune suore della Sapienza di Napoli, cioè Dorotea ed Eugenia Villani e Giustina Transo, si recassero in Capua a fondare un monastero, ove volea racchiudersi una sua figliuola; ma poichè alle dette suore nocque l'aria di Capua, nel 1597 ritornarono in Napoli, e si raccolsero in questo luogo, ove era un piccol monastero fondato e tosto abbandonato dalle sorelle Parascandolo, prima che edificassero quello di S. Andrea; comprato altresì un palazzo dappresso formarono il magnifico monastero di S. Giovanni sotto la regola di S. Domenico, che nel 17 Giugno 1864 fu abolito e le monache aggregate a quello della Sapienza; il monastero è stato diviso dalle nuove strade che menano a via Fosse del Grano, e parte addetto alle scuole di belle arti, parte ad abitazioni private.

La Chiesa è stata nel 1865 concessa alla Congrega de'*SS. Anna e Luca de'Professori di Belle Arti*, la quale ebbe origine nel 1664 da Natalino Troncia che dipingeva nel Gesù Nuovo,

1) Eng. 220; Cel. III, 51; Sigism. I, 164; Aff. I, 64; *Mese a Nap.* II, 107; Catal. II, 9; Ceva, 415.

e dal P. Gennaro Britto Gesuita, per promuovere le arti, ed eliminare le gare degli artisti. Ne fu primamente prefetto Andrea Vaccaro, primo assistente Francesco de Maria, secondo assistente Luca Giordano, e si raccoglieva nella cappella della Sciabica nel chiostro del Gesù, finchè nel 1680 fu edificato quivi un nuovo oratorio, ove fu collocato un quadro di S. Luca fatto dal Vaccaro. Verso il 1764 passò la Congrega nella chiesuola di S. Anna (ora S. Antonio Abate) a Sedil di Porto; indi nel 1852 trasmigrò nella Cappella dell'abolito Conservatorio del Consiglio a Magnocavallo, donde nel 1865 è venuta in questa chiesa, e la uffizia divotissimamente, e con molto decoro ne promuove il culto.

L'architettura interna è di Francesco Picchiatti, Giovan Battista Nauclerio ne disegnò l'atrio e la facciata di piperno. Nella prima cappella a dritta di chi entra il quadro della Visitazione è di Giuseppe Tomaiuoli, ai laterali la Nunziata è d'Andrea Vaccaro, l'Immacolata è scuola di Massimo; nella seconda la Sacra Famiglia è del Balducci, al laterale sinistro il S. Gennaro è scuola di Massimo, dirimpetto è una meravigliosa tavola d'inestimabile merito e di sommo interesse per la scuola Napolitana, rappresenta il nostro S. Agnello Abate, che alza la dritta e poggia la sinistra ad un bastone, pittura dell'epoca di maestro Simone, che fioriva nella prima metà del secolo XIV, e forse è sua; i quadretti d'intorno, dinotanti i fatti del Santo, son d'epoca posteriore, precisamente dell'epoca e stile del Criscuolo, quindi bellissimi. Ignorasi la provenienza di questo tesoro, noi crediamo che fosse stato primamente nella chiesa di S. Agnello a Mezzocannone, le cui monache Benedettine furono nel 1563 trasferite in Donnalbina, ove recarono il bastone, e certamente anche quest'immagine di S. Agnello, la quale insieme col detto bastone le monache di Donnalbina, trasmigrando al 1831 nel monastero di S. Giovanni, collocarono in questa chiesa.

Delle due cappelle di rincontro la prima presso la porta ha sull'altare un quadro dell'Addolorata di Andrea d'Aste (1707), lateralmente il Battista e la Sacra Famiglia sono scuola di Massimo; nella seconda era un quadro della Nunziata di Francesco de Maria, il quale ne è stato rimosso dalla Congrega di Belle

Arti, che vi ha collocato invece l'antico quadro di S. Luca dipinto da Andrea Vaccaro; nei laterali la Fuga in Egitto e la Purificazione sono del tempo di Massimo.

Nella crociera le statue di stucco de' SS. Domenico, Vincenzo, Giuseppe, Nicola di Bari, Michele e l'Angelo Custode son di Nicola Fumo, altri le crede del Sammartino; la tela di S. Giovan Battista sul maggiore altare è stupenda pittura del Giordano; ne' cappelloni la Coronazione di Maria è di Massimo, il Rosario è il più bel lavoro del Simonelli.

Sulla porta della chiesa il quadro della Maddalena a piè di Cristo è del Calabrese; lateralmente vi sono state ora collocate due tele, S. Luca che parlamenta agli Ebrei è di Raffaele Postiglione, S. Anna che dispensa il suo al poveri è di Federigo Maldarelli. Nel corridoretto che mena alla sagrestia il Cristo morto è del Calabrese, la risurrezione di Lazzaro è del nostro valente Citarella. La sagrestia è stata dimezzata per la strada, il gran dipinto del Calvario è di Orazio Frezza.

LA SAPIENZA [1]) — Di fronte alla descritta chiesa vedesi l'altro tempio col monastero di S. MARIA DELLA SAPIENZA. Il Card. Oliviero Carafa Arcivescovo di Napoli intraprese nel 1507 a fabbricare in questo luogo una università di studi col titolo della *Sapienza*, assegnando altresì abitazioni gratuite agli studenti poveri, ma, prevenuto dalla morte, l'opra non ebbe effetto, e le cominciate fabbriche furono comprate da Giovanni Latro, Giampietro e Marino Stendardo Napolitani, che le ridussero a monastero di Terziarie Clarisse. Nel 1535 cominciò a scemarvi il numero di queste suore; e allora Giampietro Carafa Card. Arciv. di Napoli (Paolo IV) indusse sua sorella Maria a ritirarvisi e farvi da Abbadessa. Costei, che prima era stata monaca in S. Sebastiano, indi in Donnaromita, e finalmente vivea santamente in sua casa, acconsentì; e ottenuto da Paolo III che quelle poche clarisse mutassero la regola di S. Francesco in quella di S. Domenico, ne fu dichiarata fondatrice; ed ivi morì con fama di

[1]) Stef. 179; Eng. 70; Lel. 52; Cel. III, 55; Sarn. 55; Sigism. I, 167; Gal. 144; Affl. I, 65; *Mese a Nap.* II, 108; Catal. II, 3; *Nap. Vic.* I, 396; Ceva, 297.

santità, e quivi serbasi il suo corpo. Nel 1799 venne in questo monastero parte delle suore di S. Gaudioso, che vi recarono i corpi de' SS. Evaristo e Prisciano fratelli di S. Fortunata, e la prodigiosa reliquia del sangue di S. Stefano Protomartire, la quale fu portata in Napoli nel secolo V da' santi esuli affricani nella persecuzione de' Vandali; questo sangue il 1561 al pronunziarsi l'antifona *Video coelos apertos* si liquefece, e rinnovasi ogni anno lo stesso prodigio il 3 Agosto. Parimenti qui trasmigrarono nel 1825 le suore Domenicane del Divino Amore e vi portarono il corpo della loro fondatrice la Ven. Maria Villani, che ora giace nella sala del Comunichino. Espulse nel 1864 le suore di S. Giovanni, anche qui sono state accolte e vi hanno recata la reliquia del bastone di S. Agnello, proveniente dall'antico monastero di S. Agnello a Mezzocannone. La direzione di queste suore fin dalla fondazione è affidata ai Padri Teatini, che tuttora ne hanno cura.

Il disegno della chiesa è del P. Grimaldi Teatino, la scala, l'atrio e il frontespizio è del Fanzaga; i due mezzobusti a rilievo sugli archi rappresentano Paolo IV e sua sorella la Ven. Maria Carafa. Nella vôlta il Corenzio già vecchio dipinse in tre grandi compartimenti la Creazione del mondo, or quasi stonacata, il Sermone del monte, l'Ascensione; nei due piccoli intermedii la Trinità e la Pentecoste; nelle fescine sulle finestre le Virtù, nelle lunette i Profeti, ne' laterali gli angioli. De' quadri ad olio della navata la Cena, la Trasfigurazione, e il Battesimo di Cristo a dritta dello spettatore sono di Micco Spadaro (Domenico Gargiulo); il Crocefisso, l'ossesso, e la tentazione nel deserto a manca sono di Massimo. Sugli archi delle cappelle Andrea Malinconico dipinse i Santi Patroni di Napoli, a dritta SS. Giacomo della Marca, Francesco di Paola, Tommaso d'Aquino, Severo e Agrippino vescovi di Napoli, e Agnello Abate; a sinistra SS. Patrizia, Andrea Avellino, Attanasio il Grande, Eufebio e Aspreno nostri vescovi, e Gennaro.

Prima cappella a dritta di chi entra, la Nunziata è di Francesco Curia, altri la crede del Lama; i quadri della Vergine col Purgatorio e S. Antonio Padovano in estasi ai laterali, la Presentazione e lo Sponsalizio, la missione di S. Gabriello, e tutti gli

altri freschi sono di Massimo; il quadretto di S. Nicola è scuola di Solimena. Seconda cappella, il quadro di S. Colomba (il cui corpo ivi è riposto) è di Girolamo Cenatiempo; la Madonna della Purità e i SS. Anna e Gioacchino che offrono la Verginella all'Eterno sono scuola di Vaccaro; la Circoncisione, il riposo in Egitto, l'Epifania, e ogni altro fresco sono del Marulli. Terza cappella, è pittura di Bernardo Lama la stupenda tavola della Vergine che presenta Cristo piagato, nelle cui ferite insanguinate i Santi Domenicani intingono il Rosario; l'Angelo Custode e S. Michele ai laterali, i freschi dell'Immacolata, della Vergine colle SS. Caterina e Barbara, e il trionfo di S. Orsola son tutti scuola di Bernardino Siciliano. A sinistra poi, prima cappella presso la porta, la Vergine co' SS. Giovanni Battista e Vangelista è scuola di Santafede; la Natività e l'Assunzione di Maria ai laterali, ed i freschi di Giaele che conficca al suolo Sisara, Giuditta che uccide Oloferne, e l'Eterno Padre che dipinge il ritratto di Maria, son tutti scuola di Massimo. Seconda cappella testè restaurata, la Vergine co'SS. Gaetano e Andrea Avellino sull'altare, S. Andrea nell'istante precedente l'apoplessia, e S. Gaetano che ispirato scrive la regola, sono scuola del Vaccaro, i freschi sono scuola di Massimo. Terza cappella, havvi un armadio con reliquie e sopra vi è dipinta la Veronica e la Maddalena; ai laterali la Pietà è scuola di Massimo, forse del Cavallino, la Vergine coi SS. Giuseppe e Sebastiano è scuola di Lama, i freschi del Marulli.

Entriamo nella crociera; son tutti freschi del Corenzio il Paradiso dipinto nella cupola, i Vangelisti ne' peducci, i Dottori della Chiesa Latina a' lati delle finestre, e quelli della Greca nei sottarchi. Nella cona il quadro di Cristo che disputa fra' dottori nel tempio è del Lama, che vi fece il suo ritratto in quella figura con barba rotonda e mezzo bianca; la statua di S. Domenico è di Giulio Cesare Romano, quella di S. Gaetano di Nicola Mazzone Napolitano; l'Eterno dipinto in alto è forse del de Matteis; i grandi quadri ai laterali dinotanti l'Epifania e le Nozze di Cana sono di Giacomo Manecchia.

In sagrestia son 6 quadri ad olio, S. Zosimo Abate che contempla S. Maria Egiziaca estatica è di Giuseppe Guida; il Calvario è scuola di Vaccaro; S. Nicolò di Bari e il Natale scuola di

Massimo; la morte di S. Giuseppe di Giovanni Ricca; la Maddalena del Marulli.

S. Antonio a Porta Alba [1]).— Sulla piazza è il monastero colla chiesa di S. Antonio, volgarmente *S. Antoniello a Porta Alba,* fondato nel 1564 da suora Paola Cappellano, monaca del Gesù, sotto la regola di S. Francesco; espulse le Francescane nel decennio francese, vi furono poscia trasferite dal conservatorio del vico Lava le Terziarie Mantellate. Il S. Antonio nel mezzo del soffitto è pittura del Battistello; nelle cappelle S. Filippo Benizzi è di Ferdinando Castiglia, il transito di S. Giuseppe di Antonio Sarnelli, il Calvario in sagrestia di Francesco la Mura.

1) Stef. 187; Eng. 222; Cel. III, 46; *Mese a Nap.* II, 110; Catal. II, 12; Ceva, 345, 546.

GIORNATA IV.

Si percorrono le vie S. Sebastiano, Trinità Maggiore, Monteoliveto, e per S. Maria la Nova si va a piazza S. Giovanni Maggiore.

La Redenzione de' Cattivi [1]. —Essendo le nostre costiere per l'indolenza del Vicereame infestate da corsari, che catturavano i cittadini, la pietà dei Napoletani, già prima che pervenissero in Napoli gli Ordini della Trinità e della Mercede, istituì nel 1648 nella chiesa di S. Domenico Maggiore un Sodalizio, al quale si ascrissero molte migliaia di cittadini contribuenti elemosina, per riscattare i catturati e difendere i lidi; e Giulio III nel 1549 ne approvò gli statuti. Cresciute l'elemosine, fondarono in questo luogo, concesso dai PP. Celestini di S. Pietro a Majella, una chiesa in onor della Vergine col titolo di S. Maria della Redenzione dei Cattivi: ne fu affidata la cura ai Celestini, e nel 1706 fu restaurata dal Sanfelice. Espulsi i Celestini, ne fu data la cura ad una Congrega sotto il titolo di S. Alfonso de Liguori, il quale in questa chiesa appunto sospese la spada a quell'immagine della Vergine, che è tuttora sull'altare a dritta della tribuna, e fece voto di rinunziare al foro e vestire l'abito clericale; quella spada fu venduta e del prezzo se ne formò la corona d'argento sul capo della Vergine. La cappella dirimpetto è dedicata a S. Alfonso; nelle altre S. Carlo Borromeo e S. Francesco di Paola sono di Nicola Malinconico, S. Francesco d'Assisi e S. Anna sono del Simonelli. Sul maggiore altare il gran quadro del riscatto degli schiavi sotto gli auspicii della Vergine è bellissima pittura del Farelli; ne' laterali ad olio il S. Nicolò è di Malinconico, i SS. Celestino V e Antonio di Padova del Simonelli; l'Eterno a fresco in mezzo alla scudella è del Sanfelice; l'Annunziata e S. Gabriello ai pilastri dell'arco maggiore sono del Lama.

[1]) Eng. 223; Cel. III, 298; Sigism. I, 232; *Mese a Nap.* I, 295; Catal. II, 13; Ceva, 276.

S. Sebastiano [1]). — Sulla medesima via, una porta a dritta c'immette in un vasto cortile, ove sorge la chiesa di S. Sebastiano. Insigne è questo tempio, raccogliendo in sè le più preziose memorie della storia Monastica Napoletana. Nel sec. VI era in questo luogo una possessione di un tal Romano, detta *casa picta in viridario*, nella quale fu nel 600 edificato un monastero con un tempio dedicato a'SS. Sebastiano, Ciriaco, Ermete, e Pancrazio, e ne fu primo Abate quell'Adeodato, a cui S. Gregorio Magno scrisse due lettere. Nell'anno medesimo della sua fondazione S. Gregorio vi aggregò i monaci Craterensi della riviera di Chiaia, che erano mal sicuri per le incursioni dei barbari, e gli altri del Falcidese a Pozzuoli, abbandonato quasi da loro; e nel sec. VII vi trasmigrarono quelli de'SS. Nicandro e Marciano, per cedere l'antico loro cenobio alla B. Aglai, che vi si recò col corpo di S. Patrizia; al principio del sec. XI vi si trasferirono altresì dal Castello Lucullano i monaci dei SS. Sergio e Bacco; nel sec. XIV vi si recarono parte dei monaci di S. Pietro a Castello, il cui cenobio fu ceduto alle monache domenicane da Bonifacio VIII, a richiesta di Maria moglie di Carlo II d'Anjou. Dopo quel tempo cominciò il monastero di S. Sebastiano a scemare di monaci, finchè nel sec. XV, sotto Giovanna II, essendovi restato un monaco solo a custodia, era ridotto a commenda Abadiale. E però distrutto S. Pietro a Castello dai Catalani, le monache domenicane di quel monastero, col favore di Giovanna II e breve di Martino V, nel 1427 passarono ad abitare in questo di S. Sebastiano, che d'allora si disse dei *SS. Pietro* e *Sebastiano*. Fu poi ampliato da Francesca Orsini, che rimasta vedova di anni 30, vi prese il velo monastico, e vi introdusse esatta osservanza, e morì quivi nel 1464. Nel 1528 le suore furono costrette ad abbandonarlo per timore della soldatesca di Leutrech, che stringea Napoli d'assedio; tolto il quale colla morte del generale, le suore vi rientrarono. Nel sec. XVII la chiesa fu riedificata da fra Giuseppe Nuvolo laico domenicano in forma ellittica con cupola. Le monache vi dimorarono

1) Stef. 177; Eng. 222; Cel. III, 303; Sigism. I, 280; *Mese a Nap. Nap. Vic.* I. 273; Ceva, 78; Fronimo, *Scuola Musicale di Napoli*, I, 51.

fino al 1807, espulse nel decennio francese; nel 1820 nella chiesa furono istallate le Camere del Parlamento, e il monastero concesso al Collegio di Musica, che vi stette fino all'anno 1828, in cui passò in S. Pietro a Maiella, e S. Sebastiano fu dato ai PP. Gesuiti, che nel grande atrio eressero le loro scuole pubbliche; finchè espulsi pure i Gesuiti nel 1860, la chiesa fu chiusa affatto, e la casa destinata a Liceo Municipale. Notiamo che in questo monastero tra le altre insigni Suore debbono numerarsi Teodora di Durazzo, nelle cui braccia era spirato il Re Ladislao, e la venerabile Maria Carafa, che uscitane per l'assedio di Leutrech, andò poscia a ristabilire il monastero della Sapienza. In S. Sebastiano era un archivio doviziosissimo, avendo raccolti quelli di tanti altri cenobì antichissimi in esso incorporati; ma nel decennio francese in parte perì, e in parte serbasi nel grande Archivio e in case private.

Osserviamo la chiesa; le mura sono ornate di pilastri con capitelli corintii, tramezzati da nicchie, ove erano una volta statue di marmo delle SS. Caterina Senese, Rosa, Margherita, Caterina Ricci, Agnese di Montepolito, BB. Ossana da Mantova, Margherita da Castello, e Giovanna di Portogallo. Sul maggiore altare l'Immacolata e i SS. Pietro e Sebastiano, e le tele laterali del costoro martirio sono del Marulli, assai guaste da restauri. Nelle cappelle, S. Biagio circondato da suore domenicane è del medesimo Marulli; la Natività di Giannangelo Criscuolo, la Circoncisione, il Rosario e il S. Domenico sono d'incerto, e la tavola centinata esprimente in cima l'Annunziata, in mezzo la Vergine seduta coi SS. Sebastiano e Domenico, e in basso l'Ecce Homo con alcuni Santi è imitazione della scuola de' Donzelli.

S. Marta [1]. — Sul fine della via è la chiesa di S. Marta. Margherita di Durazzo, madre di Ladislao, nel secolo XIV eresse questa chiesa, con architettura di Andrea Ciccione e vi aggregò una Confraternita di Nobili Napoletani, i quali segnavano il nome e lo stemma in un libro in pergamena, che serbavasi in sagrestia. Indi vi fu sostituita la Congrega de' Ricamatori; ma nei

[1]) Stef. 55; Eng. 227; Lel. 150; Cel. III, 496; Sigism. I, 278; Catal. II, 82; de Simone, 155; Ceva, 260.

tumulti del 1647, saccheggiato ed incendiato il tempio, molti monumenti perirono, e andò in cenere il quadro di S. Lazzaro di Cesare Turco, e quello della Vergine di Bartolomeo Guelfo da Pistoja, non che i ritratti di Margherita e Ladislao. Dopo l'incendio il Principe della Rocca Filomarino lo rifece, e un nuovo restauro ebbe nel 1715, ed un ultimo a'nostri giorni, dopo il quale niente più resta dell'antico, meno la sola porta. È ufficiata dalla Congrega de'servitori.

Sul maggiore altare il quadro di S. Marta è pittura cominciata da Andrea Vaccaro, e finita da suo figlio Nicola; nelle cappelle la Vergine con S. Antonio, e il Calvario sono scuola di Vaccaro; Lazzaro risorto e S. Nicolò sono scuola di Massimo; la Vergine co'SS. Giuseppe e Gennaro è di Ferdinando Sanfelice, altri la crede del Lama; la Nascita della Vergine è di Salvatore Giusti; S. Luca è d'ignoto del 1651; il quadro piccolo della Vergine col bambino è di Pacecco de Rosa.

S. CHIARA [1]). — Or siamo giunti al reale e magnifico tempio di S. Chiara, tesoro di patrie ricordanze, glorioso un dì per l'architettura del nostro Masuccio II, ed i freschi del Giotto, che più non si vedono, per la distruzione che diede il Barrionuovo a tutti i monumenti di pittura e scoltura e architettura di questa basilica. Sorse per la splendida pietà di Re Roberto e Regina Sancia nel sec. XIV; il pio Angioino erogò all'uopo, oltre le prime spese, 3000 scudi mensili, e l'arcivescovo Umberto d'Ormont ne benedisse la prima pietra nel 1310. La grande opera fu affidata primamente ad un architetto Tedesco, che malamente la conducea, e però nel 1318 ne fu dato l'incarico di correzione e compimento al secondo Masuccio, che formò la vôlta di legno coperto di piombo, costruzione che allora per la prima volta videsi in Italia. Fu compita nel 1328, e nel 1340 consacrata da 10 prelati, e Roberto la dedicò al *Corpo di Cristo,* dichiarandola Cappella Regia, e volle che la processio-

[2]) Sfef. 179; Eng. 234; Lel. 145; Cel. III, 393, Sarn. 106; Sigism. I, 254; Gal. 162; Affl. I, 170; *Mese a Nap.* I, 211; Catal. II, 84; *Nap. Vic.* I, 353; de Simone, 164; Ceva, 164.

ne del *Corpus* vi si recasse dal Duomo, ed egli fu il primo tra i nostri Re ad intervenirvi.

Roberto e Sancia vi edificarono dappresso il gran monastero delle Clarisse, nel quale Giovanna II unì poi le suore di S. Croce a Palazzo, che vi recarono il corpo della regina Sancia; nel Decennio vi trasmigrarono le suore di S. Francesco delle Monache, col corpo della B. Maddalena Costanzo; e nei nostri giorni vi son pure venute le suore del divino Amore, e quelle di Donnaregina, che vi han portato i corpi di S. Fortunata e suo fratello S. Carponio.

Un altro monastero edificò quivi Roberto pe' frati Minori, che poscia si mutarono in Conventuali, indi nel 1598 in Riformati, nel 1769 in Alcantarini, e finalmente di nuovo in Riformati. Il pio Roberto ad insinuazione del Boccaccio chiamò da Firenze il valoroso Giotto a dipingere la Chiesa, e questi vi effigiò i fatti della Vergine, di S. Francesco e S. Chiara, non che le scene dell'Apocalisse, a quel modo che gliele suggeriva l'Alighieri. Ma questi celebri dipinti furono fatti cancellare dall'orribile vandalismo del Reggente Barrionuovo, delegato delle suore, e la gotica architettura del Masuccio fu tutta guasta del de Gaiso nel secolo scorso. Resta però tuttora del Masuccio parte del frontespizio, ed è degna di ammirazione la grondaia sulla porta dell'atrio di piperni bislunghi, i quali partendo da due cartocci laterali si prolungano a sesto acuto alla lunghezza di 10 palmi. Osservato il portico e la facciata del Masuccio (la quale per lo stucco datovi nel 1830 sembra opera moderna), entriamo in Chiesa; ma tralasceremo di notare le grandi opere che ivi furono, ed or più non sono, di Masuccio, Giotto, maestro Simone e suo figlio Ciccio, di Simon Iuniore, di Nicola de Vito, Silvestro il Buono ec., poichè questa dolorosa memoria non produrrebbe che indignazione.

La Chiesa con la sua architettura, come ora vedesi, è restauro di Nicola Montella. Consta di una sola e spaziosa nave, a cui mette un vestibolo, sul quale è il coro, sostenuto da due coppie di colonne di pardiglio, che nelle basi hanno scolpiti a bassorilievo S. Francesco, S. Antonio, S. Chiara, S. Bernardino, e un altro ignoto; il disegno del pavimento è del cav. Fuga. Il quadro ad

olio sul maggiore altare dinotante l'adorazione della Eucaristia, e l'altro di rincontro sul coro, ove è espressa l'edificazione di questo tempio, sono del Mura, del quale è pure il quadro sotto la vôlta della Tribuna dinotante S. Chiara che fuga i Saraceni; le Virtù nei peducci della vôlta sono del Conca; i SS. Pietro e Paolo ai lati del quadro maggiore del Maio, il sacrifizio di Isacco, e il grappolo d'uva di terra promessa nelle vôlte sotto i coretti laterali alla tribuna sono di Nicolò Pesce. Nel mezzo della gran vôlta della nave il fresco dell'arca preceduta dal re Davide è del Conca, i gruppi d'Angioli e gli Evangelisti negli scompartimenti laterali ed i Profeti sugli archi sono del Maio; verso la Tribuna la dedicazione del tempio di Salomone, e negli scompartimenti Davide e Salomone, S. Gregorio Magno e S. Girolamo sono di Giuseppe Bonito; verso la porta la regina Saba presso Salomone è del Conca, e negli scompartimenti laterali Isaia ed Ezechiele, S. Agostino e S. Ambrogio sono del Maio, il quale dipinse pure le Virtù e le altre figure nell'arco del Coro sulla porta. Sotto la vôlta del vestibolo il Conca dipinse la Visitazione, la Natività, l'Annunzio; gli Angioli con simboli sono del Pandozzi. In una lunga zona sotto il coro in molti compartimenti sono bassorilievi del 400, che dinotano i fatti di S. Caterina Martire.

Ai lati della porta erano due classiche tombe, ora ridotte a cappelle; quella a dritta sacra a S. Pasquale è formata dal sepolcro di Giovanni d'Ariano segretario della Regina Sancia; a sinistra era la tomba di Onofrio Penna, scolpita dal Bamboccio, ora sull'altarino vedesi il fresco della Triade, pregiatissimo lavoro di Ciccio figlio di Simon Seniore, deturpato però da restauri.

Cappelle a nostra dritta: prima, la Vergine in gloria è di nessun pregio; seconda, è parimenti poca cosa la tela della Vergine e Cristo con S. Francesco genuflesso, alle pereti son due antiche tombe anonime, e a dritta il monumento di Carlo e Teofilo Mauro con busti in medaglioni; terza, il quadro della Vergine coi SS. Antonio e Caterina è di qualche merito, le tombe laterali chiudono le ceneri di Giuseppe e Giacomo Carbonelli; quarta ornata tutta di marmi, vedesi la statua di S. Giuseppe, i freschi dinotanti i fatti della Vergine con gruppi di angioli sono di Ber-

nardino Siciliano, ma ritoccati; seguono due cappelle con mediocri quadri della Triade e dell'Assunta; indi un vano mette al chiostro de'frati, sotto la vôlta è un S. Giuseppe, e sulla porta alcune Virtù del pennello di Antonio Sarnelli; nell'ultima cappella sono riposte le ceneri di Filippo, figlio di Carlo III, il disegno della tomba è dell'Attigiati, l'esecuzione del Sammartino, l'iscrizione del Tanucci; al muro dell'epistola sono le lapide di Giuseppina, Elisabetta, Anna, Teresa ed Antonia figliuole di Carlo III, l'epigrafi furon dettate dal Mazocchi; nel sepolcro a sinistra giacciono le reliquie della Venerabile Maria Cristina Regina di Napoli.

Entriamo nella Tribuna, ove a lati vedonsi due colonne a spira residuo dell'antico altare, il quale consisteva in una semplice mensa, per non impedire il prospetto della tomba di Re Roberto; il Sanfelice, che tanto barocchismo introdusse nei nostri tempii, è l'autore dell'altare odierno, dietro il quale sorge la maestosa tomba di re Roberto d'Anjou, lavoro di Masuccio II. Sopra quattro colonne si ergono tre compartimenti, nel primo è l'arca sepolcrale, sul davanti della quale vedesi il Re in faldistorio, e sopra la sua statua giacente, vestita da frate Minore con l'epigrafe *Cernite Robertum regem virtute refertum*, messavi dal Petrarca; nel secondo compartimento è la statua sedente di Roberto, vestito da re; nel terzo è la Vergine fra i SS. Francesco e Chiara; un gran baldacchino piramidale racchiude il mausoleo; meriterebbe questo preziosissimo Sepolcro essere sgombrato dai tanti imbarazzi che l'occupano. A manca è la tomba del buon Principe Carlo l'Illustre figliuolo di Roberto ed erede al trono, ma premorto al padre; il lavoro è pur del Masuccio, vedesi la statua supina di Carlo, e l'altra sedente, avanti a cui un lupo ed un agnello bevono al medesimo fonte, simbolo della pace ed equità che regnava in Napoli sotto il governo di Carlo. Segue il sepolcro che dicesi della Regina Giovanna I, con statua giacente e sedente; è dubbio però se il corpo di lei sia qui ovvero a Muro. In sagrestia sono freschi del 1692. A dritta della tribuna è la tomba di Maria, sorella di Giovanna I, moglie di Carlo di Durazzo, poi di Roberto del Balzo, e infine di Filippo di Taranto. Segue il sepolcro delle figliuole di lei Agnese e Clemenzia;

indi l'altro di Maria figliuoletta di Carlo l'Illustre. Son questi tutti lavori del secondo Masuccio, che meritano molta considerazione.

Ritornando ora alla nave, nella prima cappella è un'antica tavola del Natale, stimata di qualche allievo del Criscuolo; sono quivi le belle tombe di casa Longobardo e Vito-Piscicelli. Il Crocefisso nella seguente è del Lanfranco, si osservi la tomba di Giambattista Sanfelice, composta di un antico sarcofago, dinotante Protesilao, e Laodamia, illustrato dal Welker; bella è la tomba di rincontro di Alfonso Sanfelice, il quadro superiore indicante S. Idelfonso è di Bernardino Siciliano; quivi pure era la tomba di Luigi figliuolo di Carlo di Durazzo. Presso il seguente pilastro ergesi il pulpito sopra quattro colonne poggiate su quattro leoni, nel davanti è scolpito il martirio de' Maccabei, a dritta due Sante martiri, a sinistra un fatto di alquanto difficile interpetrazione, sono scolture del 400. Nulla è osservabile nella seguente cappella di S. Pietro di Alcantara; e nell'altra la statua di S. Francesco è lavoro del sec. XVII, si osservino ai lati le tombe di Raimondo del Balzo e sua moglie Isabella de Apia. Nel vano della minor porta è degnissima di essere ammirata la tomba di Antonetta Gaudino, lavoro del Merliano, reso più bello per lo ameno epigramma *Nata ehu miserum* ec. che invitiamo a leggere, composto dal nostro poeta Antonio Epicuro, le cui ceneri riposano nell'opposta parete, prive però dell'epitaffio dettatogli dall'amico Bernardino Rota, tolto nell'ignominiosa rifazione del tempio, perchè forse creduto di qualche epicureo; desso era il seguente:

Antonio Epicuro Musarum alumno
Bernardinus Rota
Primis in annis studiorum socio posuit
Moritur octogenarius unico sepulto filio
I nunc et diu vivere miser cura
MDLC

Or vi si vede invece il sepolcro di Gabriele Adorno. Nell'altra cappella il quadro sull' altare dinotante S. Francesco che riceve

le stimmate è del pennello di Luisa Capomazzo, la quale fiorì alla metà del sec. XVII e fu allieva della valorosa pittrice Mariangela Criscuolo napoletana. Indi addossato al pilastro è l'altarino lavorato dal Fanzaga col quadretto della Vergine delle Grazie, che credesi del Giotto, ma è forse di Ciccio Papa figliuolo di Simone Seniore, ritoccato e ristaurato.

Nella seguente cappella, la tela dinotante la morte di S. Chiara è del Bardellini; le tombe laterali di Carlo e Baldassarre Cito sono del Sammartino. Nell'altra il quadro della Vergine degli Angioli coi Santi Carlo e Bonaventura è della suddetta Capomazzo, vedesi a sinistra la tomba del moro Raimondo Cabano, il quale da semplice schiavo del suo padrone, da cui si ebbe questo nome, serviva in cucina del Re Roberto; ed essendo uomo scaltro, giunse dalle scodelle a sedere presso il trono del Re, fatto cavaliere e maggiordomo di Roberto; ei fu marito della famosa Filippa Catanese, che vuolsi avere ordita la trama contro Andrea d'Ungheria; la tomba di Perrotto loro figliuolo vedesi di rincontro. Nell'ultima Cappella dell'Immacolata sono tombe di casa Merloto con belle sculture del sec. XIV.

Uscendo di Chiesa osservasi il chiostro de' frati, e specialmente in una gran sala il magnifico fresco di maestro Simone Iuniore; vedesi in alto Cristo che benedice, ai lati la Vergine che gli presenta re Roberto e Carlo l'Illustre, presso di lei da un lato sono i Santi Ludovico d'Anjou e Chiara, dall'altro S. Giovanni Evangelista che presenta a Cristo la regina Sancia moglie di Roberto e Maria moglie di Carlo di Valois, e presso l'Evangelista i SS. Francesco ed Antonio. Di più sulla porta della scala del dormitorio è un altro fresco, ove lo Zingaro dipinse il ritratto di sua moglie nella fisonomia della Vergine.

Il Monastero poi delle suore è vastissimo e tra i più belli di Napoli, capace di contenere 250 monache, il solo chiostro di forma rettangolare ha 72 archi, e 1360 palmi di perimetro. Fu ricchissimo di copioso archivio, ma un incendio scoppiato nel 1550, ed un altro cagionato da un fulmine nel 1621 lo distrussero. Pel primo si credettero pure bruciate le autentiche di molte reliquie e l'ostinazione di un guardiano non volle permetterne più oltre la venerazione, anzi le bruciò tutte, e tra queste pure il

cranio di S. Ludovico d'Anjou donato da re Roberto. Questo re fra gli altri privilegii dati alle suore, concesse pure alla Badessa le insegne reali, cioè il suggello e l'uso dello scettro, paludamento e corona reale nelle solenni funzioni. Fu tanta la venerazione di Roberto e Sancia verso questo Monastero, che l'uno tra i frati, l'altra fra le suore taluni giorni dell'anno vestivano l'abito francescano e assistevano ai divini officii.

Tra i fasti di questo tempio noteremo specialmente come ivi fu coronata Regina Giovanna I il 29 agosto 1344; nel 1381 ai 4 decembre vi fu solennemente privato dell'insegne cardinalizie Leonardo Cifoni aderente dell'antipapa Clemente VII. Quivi ancora fu dichiarato re Luigi II nel 1386, e Ladislao nel 1401. Alfonso d'Aragona nel 1474 in questo Chiostro trasferì il Tribunale del Sacro Real Consiglio, che vi stette fino al 1540, quando D. Pietro di Toledo lo trasportò a Castel Capuano. Di più notiamo come in questa Chiesa la sera del sabato precedente la prima domenica di Maggio accade, Dio volente, la liquefazione prodigiosa del Sangue di San Gennaro. Fra le reliquie di questo tempio sono notevoli il corpo della B. Margherita Costanzo vergine napoletana, monaca francescana; e quello di S. Fortunata, che trasportato nel secolo VIII da Linterno a Napoli nella chiesa di S. Gaudioso, indi nel Duomo, poscia in Donnaregina, fu finalmente trasferito in S. Chiara.

All'angolo poi della via vedesi il sontuoso Campanile di Santa Chiara non compito, anzi ingombrato da meschine fabbriche posteriori; fu architettato dal secondo Masuccio nel 1328 per ordine di Re Roberto. A pochi palmi dal suolo su toro di travertino del Tifata sorge a foggia di torre, che termina col secondo toro, sul quale è un sodo di marmo con quattro iscrizioni franco-galliche, che dinotano la fabbrica, le indulgenze e la consacrazione della Chiesa. Su questo imbasamento sorge il primo ordine toscano; fin qui è del Masuccio, che sospese l'opera per la morte di Roberto. Nel seguente sec. XV un ignoto architetto costruì il secondo ordine di fabbrica laterica; il terzo ordine fu fatto nel sec. XVII, manca tuttora il quarto e quinto. Questo monastero con tutte le diverse sue adjacenze costò al re Roberto un milione ed ottocentomila ducati.

GESÙ NUOVO [1]. — Ora giungiamo a piazza Trinità Maggiore, ove è la superba chiesa del Gesù, che fu detta della Trinità, nell'espulsione de'Gesuiti nel 1769, coll'aggiunta di *Maggiore* a differenza dell'altra Trinità a Palazzo, perchè fu concessa ai Riformati che abitavano l'abolito Monastero della Trinità contiguo alla chiesa di Santa Croce di Palazzo.

È questa la facciata stessa del palazzo di Roberto Sanseverino Principe di Salerno, disegnato e condotto dal Sanlucano. A Ferrante Sanseverino confiscati nel 1552 i beni, la Principessa di Bisignano ne comprò questo palazzo, e lo donò al P. Alfonso Salmerone gesuita, che nel 1551 era venuto in Napoli, e avea fondata la sua Compagnia prima in una chiesetta di S. Anna ora profanata al vicolo Giganti presso i Girolamini, poscia nel 1577 in una casa a strada S. Biagio dei Librai, finchè ottenuto questo magnifico palazzo nel 1584, lo mutò in Chiesa, col disegno e direzione del P. Giuseppe Valeriani gesuita architetto famosissimo fra i molti, ai quali Filippo II affidò la fabbrica dell'Escoriale. Abbattuto l'antico palazzo restò intatto il frontespizio, che fu adornato solo di qualche fregio e delle colonne alla porta principale; il magnifico tempio fu compito nel 1600, consacrato dal Card. Gesualdo e dedicato all'Immacolata. Ma la gran cupola con tamburo di 53 palmi, 66 di diametro interno, e 80 d'esterno, 102 di gonfio interno, e 134 d'esterno, col cupolino di palmi 50 e la palla di palmi 8 in diametro, dove il cav. Lanfranco avea dipinto mirabilmente il Paradiso, scossa nel 5 Giugno 1688 da violente tremuoto precipitò giù, e piombando sulle vôlte dei cappelloni e delle due minori cappelle sinistre presso la porta, le fece rovesciare con grave perdita dei freschi di Bernardino Siciliano e del Giordano. Fu rifatta nello spazio di 6 mesi e 18 giorni da Arcangelo Guglielmelli, e dipinta da Paolo de Matteis. Espulsi i Gesuiti nel 1769 sospettossi che la cupola minacciasse crollo, e però fu demolita per consiglio del Cav. Fuga, e i Riformati passarono nella contigua chiesa di Santa Marta, e il Gesù fu abbandonato sotto le macerie

[1]) Eng. 228; Lel. 147; Cel. III, 358; Sarn. 103; Sigism. I, 253; Gal. 164; Affl. I, 179; *Mese a Nap.* I, 244; Catal. II, 67; *Nap. Vic.* I, 409; de Simone, 149; Ceva, 266, 357.

della demolita cupola, finchè vi fu sostituita l'odierna calotta da Ignazio de Nardo. Nel 1821 ai 5 settembre i Gesuiti riebbero la chiesa e la casa; e nuovamente dovettero allontanarsene nel 5 Marzo 1848 e vi ritornarono il 9 Settembre dell'anno seguente; ma di nuovo espulsi nel 1860, la Chiesa fu primamente invasa da una Congrega semiprotestante, ma poscia rivendicata al culto cattolico è stata affidata alla Congrega di S. Giuseppe de' Nudi; la casa è addetta a Collegio Municipale ed usi governativi.

Sulla porta della Chiesa vedonsi le armi di famiglia Sanseverino e Bisignano; la forma del tempio è di croce quasi greca; il pavimento è tutto di marmi composto, sparso raramente di lapide funerarie. Fu chiamato da Roma nel 1609 a dipingere la vôlta Annibale Caracci, ma per trame di Bellisario Corenzio gliene fu tolto l'incarico, che l'astuto Bellisario volle per sè; ma delle sue pitture poco più resta, a causa degli spessi crolli, che a questo tempio cagionarono i tremuoti. Nel sovrapporta il nostro Solimena, contando appena 18 anni di età, dipinse a fresco il fatto d'Eliodoro. La vôlta soprastante alla porta fu ridipinta dal de Matteis, nei due compartimenti grandi di mezzo vedesi la Concezione e Presentazione di Maria, nei quattro piccoli a dritta dello spettatore, la visione nella nascita di S. Giuliano vescovo di Conca, S. Paolo che libera l'ossesso, l'Agnello sul libro de' sette suggelli, e Davide che uccide Golia; a sinistra S. Ignazio martire tra' leoni, Gesù che sana il paralitico, che presenta a venerare il monogramma del suo nome, e Giosuè che ferma il sole. Nelle lunette poi a dritta i Profeti Zaccaria, Sofonia, Isaia, e Osea; a sinistra Malachia, il Siracide, Giobbe ed Enos. Ai lati dei finestroni a dritta S. Elena che adora la Croce, ed a sinistra Faraone sommerso nell'Eritreo.

Entrando nella minor nave dritta vedesi primamente sotto l'arco la tomba, che il Cardinale Spinelli eresse al Cardinale Francesco Antonio Fini vescovo di Avellino, morto nel 1743. Nella prima Cappella il quadro del Natale è dell'Imparato; il quadretto superiore della sacra Famiglia è di buono ma ignoto pennello; le statue sono del Naccarino; i freschi nella piccola vôlta del Corenzio, di cui son pure il Paradiso dipinto nella scudella di fuori, e nei peducci i Santi Simeone, Agricola, Blandina e Giulia croce-

fissi, che furono deturpati nel 1832 da goffo pennello. Nella seguente cappella il quadro della Vergine col Bambino in seno, che mostra i segni della passione a molti santi, è opera incantevole di Bernardino Siciliano; le statue sono del Bernini e del Morgaglia, benchè altri le creda del Naccarino e del Fanzaga; i freschi sono del Corenzio, del quale son pure quelli della cupoletta esterna, ma affatto guasti da restauri. Le Virtù nell'arco che mette nella Nave maggiore, così in questa come nella precedente cappella, furon dipinte dal Farella, e guaste nel 1789 da Vincenzo de Vita. Segue il cappellone di S. Ignazio, disegnato dal Fanzaga, di cui son pure le due statue laterali di Davide e Geremia; il quadro di S. Ignazio sull'altare è dell'Imparato, i tre superiori dinotanti il Santo in gloria, il medesimo che scrive la regola della Compagnia, e Paolo III che l'approva, sono del Ribera. Nella vôlta poi, nel compartimento medio vedesi S. Ignazio che tuttora in abito militare fa voto di castità, a dritta la morte di S. Francesco Saverio a Sanciano, e S. Ignazio che libera un ossesso; a sinistra S. Ignazio che risuscita un morto, e che è assalito e percosso; e nelle quattro lunette la Carità, la Purezza, la Penitenza e la Giustizia; e accanto al finestrone S. Ignazio infermo a Manresa; e nell'atto di celebrare la messa; questi freschi son tutti del de Matteis.

Segue la Sagrestia, il quadro della Sacra Famiglia del Caracci che era sull'altare è smarrito; i freschi della vôlta sono i primi che uscissero dal pennello d'Agnello Falcone; gli armadj furono disegnati dal Fanzaga. Ritornando in Chiesa, nella prima cappella il Crocefisso con le statue in legno della Vergine e S. Giovanni sono di Francesco Mollica, discepolo del Naccarino, sotto l'altare riposa il corpo di S. Ciro martire. L'altra seguente fu sacra una volta a S. Anna, perchè la prima chiesa che ebbero i Gesuiti in Napoli fu la cappelletta di S. Anna al vico Giganti (come dicemmo), ora è dedicata a S. Francesco de Geronimo, il cui corpo riposa sotto l'altare; due grandi reliquiarj sono alle pareti, i freschi della vôlta sono del Solimena ancora giovanetto di 18 anni; il passaggio dell'Eritreo nella cupoletta esteriore è del Benasca; gli angioli sotto l'organo sono del Corenzio sfigurati dal de Vita; come pure quelli del lato di rincontro.

Ora osserviamo la Tribuna, che fu disegnata, ma non condotta

ad esecuzione dal Fanzaga, restò incompleta fino al nostro secolo, nel quale il P. Ercole Giuseppe Grossi Gesuita, morto nel 1856, ideò il magnifico altare; il cui disegno lineare fu fatto dal Postiglione, l'esecuzione fu tutta allogata ad Eugenio Zecchini, vi si profuse gran copia di pietre dure, porfido, agata nera, diaspro verde, rosso, giallo e fiorito, villafranca, monreale, santacristina, calcare, serpentino, lapislazzoli, malachita ed amatista. Gli autori de' bassorilievi e cesellature furono Calì, Irdi, Giova, Liberti e Masulli. Questo altare, pel quale si spesero cinquantamila scudi, merita essere osservato in tutte le sue parti. Sopra un imbasamento di pietra dura ergesi una larga zona colla mensa nel mezzo, sostenuta da pilastrini colle statue d'Aronne e Melchisedecco, nel paliotto è la Cena di Cristo, e nei due laterali Elia che cibasi del pane succinericio, e Mosè col popolo che mangiano l'Agnello; nelle due fiancate la Cena d'Emmaus, e la promessa della Eucaristia fatta da Cristo, e all'estremità in due nicchie S. Paolo e S. Cirillo Gerosolimitano. Su questa zona ne corre una altra tutta adorna di bassorilievi alludenti all'Eucaristia, che serbasi nel Ciborio in mezzo. Sorge maestoso il Tabernacolo ornato di quattro colonnette coll'ostensorio. Nel gradino poi ai due lati sono i mezzobusti dei SS. Tommaso d'Aquino, Francesco Borgia e Gaetano Tiene a sinistra, e del Beato Lanfranco di Cantorbery, S. Pasquale Baylon e S. Giuliana di Liegi a destra. L'antica statua della Immacolata sull'Altare era tutta di argento, nella prima espulsione de' Gesuiti fu trasferita in S. Chiara e poscia liquefatta, allora i Riformati ve ne sostituirono una di carta pesta inargentata, che ora è in sagrestia; l'odierna di marmo è lavoro di Antonio Brusciolani di Basilicata, del quale sono pure le due laterali de' SS. Pietro e Paolo; il disegno poi dei due splendori coi quattro animali evangelici è del Postiglione.

La vôlta della tribuna fu tutta dipinta dallo Stanzioni, dopo crollata quella del Corenzio, cioè in due grandi compartimenti medii l'Assunzione e Coronazione di Maria, a manca dello spettatore la Nascita, Presentazione, Sposalizio e Annunzio di Lei; a destra la Visita ad Elisabetta, il sogno di San Giuseppe, la Morte e Sepoltura di Maria; nei due laterali al finestrone restano ancora due freschi bellissimi del Corenzio, cioè i Santi Anna e Gioacchino

scacciati dal tempio e l'annunzio di prole a S. Gioacchino, ove è ammirabile la figura del'Angelo; negli angoletti sono le figure di Mosè, Giacobbe, Isaia, Davide, Salomone, Geremia, Daniele ed Ezechiele. I quattro Evangelisti nei peducci della cupola sono stupendi residui dei freschi del Lanfranco.

Entrando nella nave sinistra osservisi nella prima cappella il quadro della Trinità con molti Santi, stupendo lavoro del Guercini da Cento; nella vòlta in mezzo è dipinto l'Agnello dell'Apocalisse, e lateralmente la caduta degli Angioli rubelli, e il ritorno del prodigo al padre, e presso le finestre il sogno e la lotta di Giacobbe; e alle pareti inferiori Cristo servito a mensa dagli angioli dopo la tentazione del deserto; son questi tutti originali del Corenzio. Nell' altra cappella il quadro di S. Francesco Borgia, che dice messa, è di Giannantonio d'Amato, nella cupoletta esterna aveva il Corenzio dipinto S. Ignazio e suoi compagni presentati dalla Vergine innanzi alla Triade, ma caduta pel tremuoto fu rifatta, e Angelo Mozzillo nel 1793 vi dipinse maestrevolmente il portento della Fornace di Babilonia.

Rientrando nella Crociera, il cappellone di San Francesco Saverio fu eseguito sul disegno di quello di S. Ignazio da Domenicantonio Vaccaro; il cherubino sottoposto al quadro è del Finelli, i putti di Pietro Ghetti; il quadro di S. Francesco, che riceve una visione, è di Bernardino Siciliano, i tre superiori dinotanti il Santo che prostra all'adorazione della Croce gl'idolatri, il medesimo che battezza, e che riceve dal gambero la croce cadutagli nel mare, del Giordano. La vòlta fu dipinta prima dal Corenzio, e poi dal de Matteis, del quale però resta intatto il solo fresco del compartimento di mezzo dinotante il Santo che converte i selvaggi col segno della Croce, i laterali dinotano a manca il Santo che risuscita un morto, e salva un uomo caduto da cavallo; a destra che risana uno storpio, e risuscita un altro morto; e nelle lunette la Fede, la Profezia, il Culto e la Fortezza. Il pulpito lavoro dei nostri tempi sa del pesante, ed è privo affatto di pregio artistico. Segue la cappella della Visitazione, il quadro cominciato dallo Stanzioni fu compito da un suo discepolo, il superiore quadretto di S. Giovanni è d' incerto, ma classico pennello; i freschi della cappella e cupoletta esterna furono dipinti dal Giordano, ma dopo

il tremuoto del 1688 non restarono illesi che l'istoria di S. Giovanni nell'arco dell'altare, i SS. Pietro e Paolo presso la finestra, e Gioele, Rut, la vedova di Sarefta, e la figliuola di Faraone nei peducci della cupoletta, ove il Giordano avea dipinta la vittoria di Giuditta; e Gaetano d'Apuzzo nel 1790 vi sostituì il sacrifizio di Aronne; le Virtù nell'arco che mette alla nave di mezzo son mediocri lavori di un certo Mollo. Nell'ultima cappella il quadro di S. Carlo è di Bernardino Siciliano, di cui son pure i freschi nella medesima, e i santi Dottori nei peducci della cupoletta esterna, la quale fu ridipinta con poco gusto dal Simonelli; le Virtù nell'arco che mette alla nave maggiore sono del Solimena, ma restaurate.

In questa Chiesa erano tre splendide tombe di porfido di Bernardino Sanseverino e di sua moglie Elisabetta della Rovere fondatrice del tempio e del loro figlio Francesco; ma non sappiamo quando e perchè tolte.

In mezzo a questa piazza della Trinità Maggiore vedesi l'Obelisco dell'Immacolata, in forma piramidale tutto di bianco marmo, eretto nel 1748 ad insinuazione del P. Pepe gesuita; ne fu architetto Giuseppe Genoino, ma fu compito da Giuseppe Fiori; sa molto però di barocco; è alto 130 palmi, poggia sopra una base poligona; nel primo compartimento sono panneggiamenti con epigrafi, nel secondo puttini con emblemi, succede una ringhiera colle statue de' SS. Ignazio e Francesco Saverio, Borgia e Regis; indi quattro bassorilievi della Natività, Assunzione, Purificazione e Coronazione della Vergine; nello stringersi della mole in due ovati sono scolpiti i SS. Luigi e Stanislao; finalmente sopra un globo è la statua della Concezione di rame dorato. Tutti questi lavori sono di Francesco Pagano e Matteo Bottiglieri.

MONTE OLIVETO o S. ANNA DE' LOMBARDI [1]) — Per la calata Trinità Maggiore ascendiamo alla piazza di fronte, ove sorge l'abolito vastissimo monastero colla chiesa di Monteoliveto or detta S. Anna de' Lombardi. Il nome di Monteoliveto venne dai

1) Stef. 94; Eng. 501, 516; Lel. 221; Cel. III, 323; Sarn. 181; Sigism. II, 231; Gal. 166; Affl. I, 185; *Mese a Nap.* I, 192; Catal. II, 47; *Nap. Vic.* I, 387; Ceva, 260.

PP. Olivetani, antichi possessori di questo Chiostro, che furono così detti, perchè il loro fondatore B. Bernardo Tolomei gettò le fondamenta del suo ordine nella solitudine di Acona a 15 miglia da Siena, presso una montagna che dagli Ulivi dicesi *Monteoliveto*. Non si confondi però questa chiesa di Monteoliveto coll'altra antica di S. Anna dei Lombardi; eran due tempii distinti e diversi. S. ANNA DE' LOMBARDI sorgea precisamente ove è il secondo palazzo, dopo il vicolo Carogiojello, a dritta di chi percorre la via Monteoliveto dal palazzo Maddaloni in giù, e fu edificata nel 1581 dai mercanti Lombardi, che abbandonata una loro antica cappella nel Carmine, acquistarono parte del giardino detto Carogiojello, e nel suddetto luogo eressero una chiesa a S. Anna, ove dipinsero a fresco il Balducci ed il Corenzio, e vi erano molte tele del Bassano Vecchio, del Lanfranco, del Sellitto ed altri; ma nel terremoto del 26 luglio 1805 questo tempio crollò in gran parte, e più non si rifece, e la congrega dei Lombardi ottenne invece questa chiesa dell'ordine Olivetano espulso, che d'allora si disse S. Anna de' Lombardi. Facciamoci ad osservarla; ed avvertiamo innanzi tratto, come ai tempi Aragonesi tutto lo spazio dalla strada delle Corregge (ora di Largo del Castello) fino a sopra S. Elmo erano deliziosi giardini, orti e collinette, e in questo luogo (ove è oggi la chiesa di Monteoliveto) sorgeva un edicola detta *S. Maria de Scutellis;* demolita la quale nel 1411 fu fondata questa nuova degli Olivetani sacra alla *Purificazione di Maria*, a spese di Garello Origlia napoletano gran Protonotario di Re Ladislao, il quale edificò pure il monastero contiguo, dotandolo di molte rendite, che furono poscia aumentate dalle famiglie Avalos e Piccolomini, e Alfonso II d'Aragona, devotissimo dell'ordine Olivetano, l'ampliò col tempio a meraviglia.

Sorse il magnifico tempio col disegno di Andrea Ciccione, del quale poco più resta, poichè fu quasi interamente ammodernato dall'Abate Chiocca colla direzione dell'architetto Gennaro Sacco nel sec. XVII, e nuove modificazioni o guasti vi furono dati dopo l'espulsione de' Monaci. L'arco del vestibolo è antico; ivi sono lateralmente alla porta due tombe, l'una di Domenico Fontana nostro architetto, trasferita dall'antica chiesa di S. Anna; l'altra di Giuseppe Trivulsi, generale supremo degli eserciti di Filippo V.

Gli ornati della porta e la mezza figura di S. Anna sono del Finelli. Consta il tempio di una sola nave, il soffitto era ornato a cassettoni di doratura fina, la quale tolta, fu ridipinta come or vedesi dalla Congrega. Sulla porta è il magnificò organo lavoro di Cesare Catarinozzi, nel 1497. Sul cornicione tra le finestre si osservano 10 quadri ad olio, dipinti da Gabriele de Sabato (1720) e rappresentano i fatti del B. Tolomei, cioè a cominciar da sinistra dell'osservatore: 1.° il Santo degnato di un' apparizione della Vergine, 2.° il medesimo che avendo perduto la vista nell'incominciare una pubblica diceria in Dritto, e col far voto di consecrarsi a Dio ricuperatala, rivolge invece il discorso ad insinuare il disprezzo del mondo, 3.° distribuisce ai poveri il suo patrimonio, 4.° è nel deserto di Acona, 5.° risana un uomo caduto dall'alto, 6.° (a destra presso la tribuna) è abbracciato con Cristo, 7.° è prostato innanzi a Giov. XXII in Avignone per informarlo del suo Ordine; 8.° il Vescovo di Siena lo veste co' compagni dell'abito benedettino bianco, 9.° la prodigiosa scala dell'Ordine benedettino, 10.° i frati dell' Ordine in gloria con Cristo.

Ora facciamoci ad osservare le cappelle, e primamente le due laterali alla porta, fatte in emulazione dal Merliano e dal Santacroce; in quella a dritta di chi entra il Merliano scolpì la Vergine del titolo *succurre miseris,* ed ai lati i SS. Andrea e Girolamo, e nel paliotto S. Francesco di Paola che salva alcuni prostrati sotto i sassi di una rupe; nell'altra a sinistra il Santacroce scolpì la statua della Vergine tra i SS. Pietro e Giovan Battista, e sotto la mensa S. Pietro sull'acque di Tiberiade. Cominciando il giro da questo lato a nostra manca, nella prima cappella si osservi un trittico dell'Ascensione tra i SS. Sebastiano e Niccolò dei più belli di Silvestro Morvillo, un Calvario scolpito da Antonio Rossellino, il bassorilievo del Natale sull'altare è del Donatello, meno la gloria di angioli che vi fu aggiunta dal Rossellino, del quale è pure la sontuosa tomba di Maria d'Aragona figliuola di Ferrante I, sull'urna sono due puttini che sostengono su di un panno il cadavero di Maria, con una tavola ove è scolpita la Risurrezione di Cristo ed un'altra con la Vergine, e avanti al sepolcro è una gran cortina sollevata da putti. Nella seconda cappella molto ampia con cupola, il quadro della Vergine tra i SS. Benedetto con abito

olivetano, e Tommaso d'Aquino è del Santafede, i freschi delle pareti, vôlta e cupola, che cominciano a deperire, sono di Giannantonio Arditi, meno i peducci della cupola e i ventagli, che sono di Francesco Sarnelli, e rappresentano fatti della scrittura e di S. Benedetto. Nella terza il quadro dei SS. Mauro e Placido vestiti all'Olivetana è del Matteis; i freschi son del Malinconico, che nei due ventagli dipinse i SS. Mauro e Placido che fanciulli sono offerti a S. Benedetto; e Mauro che salva Placido dalle onde, nelle vôlte amendue in gloria. Nella quinta il quadro del B. Bernardo Tolomei che riceve la regola, è attribuito da alcuni al de Matteis, da altri a Pacecco de Rosa; nei grandi quadri laterali il de Maria dipinse il Beato che comunica gli appestati di Siena, e ne risana uno, i freschi nei ventagli superiori dinotanti un'apparizione della Vergine ed un' altra di Cristo al B. Tolomei, e nella vôlta il medesimo in gloria sono del de Matteis. Nella sesta è una statua di S. Giovan Battista sull'altare, la prima che scolpisse il Merliano, di cui è pure il bassorilievo della sepoltura di Cristo sotto la mensa; ai laterali sono due tombe di casa Barattuccio, ma la statua giacente in quella a sinistra credesi rappresenti Arnaldo Sanzo o Sancio di Catalogna generale di gran merito di Alfonso I; il Battesimo e la Decollazione del Battista nei ventagli sono del de Matteis.

Segue un vano pel quale si va nell'antica sagrestia, ridotta primamente a guardaroba dall'abate Chiocca, e finalmente a cappella di S. Carlo dalla Congrega di S. Anna e vi si osservano dei freschi in stato di deperimento. Nella cappelletta laterale al coro il quadro di S. Michele è di Francesco Pereri, le due tele sospese alle pareti laterali dinotanti Cristo che salva S. Pietro dall'onde, e gli dà le chiavi sono di Francesco Sellitto, quà traslocate dalla chiesa di S. Anna.

Ora entriamo nel presbiterio: prima del restauro dell'Abate Chiocca eravi un magnifico altare di marmi bianchi disegnato e lavorato dal Merliano; ora non ne restano che pochi avanzi nel dorso dell' altare odierno, che fu fatto col disegno di Giandomenico Vinaccia, e messo in opera da Bartolomeo e Pietro Ghetti. Il coro fu disegnato da Gian Battista Cavagna nel 1591 e lavorato di legno e canne d' India da frate Angiolo da Verona laico Olive-

tano. L'antico quadro della Purificazione di Leonardo da Pistoja (che osserveremo altrove) ne fu tolto, quando Giorgio Vasari, per desiderio di lasciare qualche sua opera in Napoli, persuase ai monaci che il quadro del Pistoja era indecoroso, perchè le figure delle persone erano ritratti (come noteremo); e però quelli lo tolsero, e ve ne sostituirono un altro pure della Purificazione fatto dal detto Vasari, e questo pure fu tolto dalla Congrega di S. Anna, nè sappiamo ove sia, e in sua vece vi fu messo uno dipinto da Angiolo Mozzillo nel 1784, che rappresenta i SS. Gioacchino ed Anna, offerenti la Vergine all'Eterno Padre. Lateralmente sono due memorie, scolpite dal Merliano, l'una a diritta eretta dagli Olivetani in onore di Alfonso II, e l'altra a sinistra a Gurello Origlia, amendue insigni benefattori dell'Ordine e fondatori del tempio. Quattro tombe sono nei laterali, di Fabio Barattuccio, di Giovanni Artaldo e sua moglie, di Nicola Aniomo, e di Giovan Paolo Vassallo Vescovo di Aversa. Nell'alto in giro il celebre Simon Papa Iuniore dipinse i fatti di S. Benedetto vestito all'olivetana, cioè da dritta; 1.° S. Benedetto dà l'abito ai monaci, 2.° è a mensa con un di loro, questa è pittura moderna, essendo stata l'antica rovinata da un fulmine nel 1780, 3.° il Santo che col bastone cava dal fiume un arnese caduto ad un lavoratore, 4.° batte colla ferula il demonio che in abito di monaco si è introdotto nel coro, 5.° il servo di Totila in abito reale scoperto dal Santo, 6.° i SS. Mauro e Placido accolti da S. Benedetto, 7.° il Santo Abate che conchiude la messa per ricevere i nuovi oblati, 8.° S. Mauro che cava S. Placido dalle onde, 9.° il monaco morto senza ricevere la Eucaristia e perciò ritrovato tre volte fuori di sepoltura, per il che S. Benedetto ordinò che gli fosse posta tra lo scapolare la sacra particola, e così il defunto rimase in pace, 10.° S. Benedetto che muore in piedi sostenuto dai monaci, mentre il Sacerdote in pianeta recita le preci.

Ora dalla parte media del coro entriamo nella sagrestia, la bella tela del Crocefisso adorato da molti santi sull'altare è di Giuseppe Mastroleo, S. Gennaro del de Maria, S. Sebastiano del Sellitto, S. Francesca Romana della scuola del Giordano. Rimpetto a questa stanza vedesi una vasta e magnifica sala, che fu l'antico Cenacolo degli Olivetani, mutato in sagrestia dall'Abate Chiocca

il quale vi collocò d'intorno i preziosissimi intagli in legno, lavoro di fra Giovanni dei Tolosi oblato Olivetano e frate Angiolo da Verona, che erano primamente nella antica sagrestia e in alcune cappelle; ma queste belle opere sono state sconciamente fatte dipingere, quando questa sala fu mutata in Oratorio dai Confrati di S. Anna; il quadro della Purificazione fatto dal Pistoja che fu in origine nel coro, come dicemmo, è ora collocato qui sopra la porta. Osservisi questo quadro con attenzione, poichè il volto della Vergine è il ritratto di Lucrezia Scaglioni, quello dell'altra donna è di Diana de Rao, matrone napoletane, la fisonomia del vecchio Simeone è il volto di Antonio Barattucci avvocato fiscale della Vicaria, e finalmente i volti delle altre tre persone virili sono i ritratti di Lelio Mirto Vescovo di Cajazzo, di Gabriele Altilio sommo poeta latino e vescovo di Policastro, e del Sagrestano d'allora; queste rappresentazioni fecero ostacolo a quel Giorgio Vasari, che nel nostro Duomo aveva ritratta tutta la famiglia Farnese, nel dipingere la nascita di Cristo e i santi Patroni di Napoli. Or sull'altare di questa sala vedesi un quadro di S. Carlo del Sellitto, trasferitovi dalla antica chiesa di S. Anna e lateralmente in due compartimenti l'Annunziata di Gian Battista Cavagni. Tutti i freschi della vôlta sono del Vasari, ma in parte restaurati, che per dipingerla ne tolse tutta l'antica architettura gotica, e vi rappresentò in tre compartimenti con molte figure la Fede, la Religione, l'Eternità; si osservi nel centro la bizzarra figura in iscorcio, che nelle braccia sostiene il globo, e da qualunque lato la guardi, pare che ti minacci un calcio.

Ora un corridoretto prima di ricondurci in Chiesa, ci mena ad un'altra cappella laterale al coro, i freschi della vôlta sono scuola del Solimena, l'Assunta sull'altare è di Francesco Santafede padre di Fabrizio, altri la crede del nostro Giovanni Strada; l'altro quadro dell'Assunta alla parete di fronte è di Bernardo Pinturicchio o Pinturchio discepolo del Perugino, il quadro di S. Francesco all'altra parete è del Sellitto; vedesi quivi pure il bozzo ad acquarella del Natale del Donatello, che vedemmo nella prima cappella della Chiesa; finalmente quella figura di un frate al finestrino con occhiali in mano, è il ritratto di un olivetano, e forse del portinaio, molto molesto al Vasari, il quale però lo dipinse con volto

rabbioso. Vedesi a manca la grande antica cappella di Gurello Origlia sacra al Santo Sepolcro, nel vestibolo a sinistra è la tomba di Antonio d'Alessandro e sua moglie Maddalena Riccio, scultura del sec. XIV; a dritta il sepolcro di Antonio Fiodo è del sec. XIV, e di Giuseppe Bovio del sec. XVII; alle pareti si vedono due grandi freschi del Polidorino in istato di deperimento, dinotanti Giona ed una cena incerta. Innanzi all'altare osservasi il santo Sepolcro di Cristo, composto di otto grandi statue di creta, lavoro del celebre Modanin da Modena; il cadavere di Cristo è chiuso in uno scarabattolo, che figura da tomba, è bello lo scorcio della Vergine svenuta; dicesi poi che nel Nicodemo sia ritratto Giovanni Pontano, nel Giuseppe il Sannazzaro, nel S. Giovanni e nell'altro Alfonso e Ferdinando II Aragonesi, ma in verità del solo Alfonso vi è il ritratto; è a dolere però che una sciocca mano colorì ad olio il cadavero di Cristo, e tutte le altre statue, sicchè la bell'opera è alterata. Il quadro del Calvario sull'altare è di Nicolò Malinconico, l'altare del Merliano, le sculture laterali della Risurrezione e Deposizione sono d'ignoto. Uscendo da questa gran cappella vedesi il monumento eretto a Giorgio Sicard Viennese nel 1837, dello scalpello di Gennaro de Crescenzo. Dirimpetto è un'altra cappella, che fa euritmia con quella osservata di S. Michele al lato opposto; il quadro dell'Annunziata del Curia, che accennano le Guide, fu involato, nè sappiamo ove sia; alle pareti sono due sepolcri di Antonio Orefice Presidente del Sacro Regio Consiglio sotto Carlo V, e di Francesco suo figliuolo Vescovo d'Acerno con statue giacenti, i freschi nella cupola, dinotanti i fatti della Vergine, e le Virtù ne' peducci e alle pareti sono di Luigi Roderigo, ma quasi perduti.

Ritornando alla nave; nella prima cappella il quadro di S. Cristoforo è del Solimena, i freschi nei ventagli dinotanti il martirio del Santo, e le vane lusinghe fattegli da meretrici nella carcere, e nella vôlta il medesimo in gloria sono del Simonelli; alla parete è la tomba di Cesare Bosco (1711). Nella seconda il Crocefisso è scoltura del 1700, Nicola Malinconico dipinse la Risurrezione e caduta di Cristo nei ventagli, l'Ascensione nella vôlta, alle pareti sono le tombe di Giovanni Sanmassimino, e Guglielmo Radiich. Nella terza la statua in marmo di S. Antonio da Padova

sull'altare, e il bassorilievo del Santo che predica ai pesci sotto la mensa, sono del Santacroce o del Merliano. Questo medesimo prodigio e il Santo che riceve il Bambino nei due ventagli, e la sua gloria nella vôlta sono freschi del Malinconico, alle pareti sono tombe di casa Nauclerio. Nella quarta il quadro di S. Francesca Romana sull'altare è di Baldassarre Aldivisi, i laterali dinotanti a dritta un fatto della vita di S. Francesca, e l'Angelo che la difende dalle percosse del demonio, e nei ventagli lei che muore, che riceve il Bambino, e la sua gloria nella vôlta son di Vincenzo Fato. Nell'ultima vasta cappella, che mostra essere stata dipinta e poi imbiancata, è sull'altare una tavola di marmo con rilievo della Nunziata, fiancheggiata dalle statue de' due San Giovanni, e nella zona inferiore i fatti di Cristo, dello scalpello di Benedetto da Majano nipote di Giuliano; alla parete diritta è l'avello di Marino Curiale tanto accetto ad Alfonso I (1490); di prospetto alla balaustra ergesi una gran macchina sepolcrale con statue e medaglioni di casa Mastrogiudice.

Vastissimo poi era il monastero e ricchissima l'abadia, abolita nel principio di questo secolo. Dicesi che Alfonso II d'Aragona avesse concesso all'abate Olivetano tanto suolo in questo luogo, quanto ne avesse potuto comprendere colla vista. Avea questo cenobio sette chiostri, ed estendeasi sulla via di S. Anna dei Lombardi, e per Toledo, comprendendo tutto il tratto ove è la gran Piazza, che era uno dei chiostri, fino ai gradini che introducono alla Corsea, e tutta questa, e per la via dei Guantai Vecchi, e tutto il lato della strada Monteoliveto ove è la *Gendarmeria*, che fu una delle porte del monastero, e ripiegando sulla piazza Monteoliveto ricongiungeasi sul dorso della Chiesa; s'avverti pure che tutto lo spazio sulla via Corsea e Guantai era occupata primamente dai giardini del Giojello, e il lato sulla via Toledo parimenti dai giardini del Biancomangiare; gli uni e gli altri di pertinenza degli Olivetani, i quali, quando furono fatte le vie di Monteoliveto e Toledo, censirono tutto quel suolo, in modo che il monastero restò occupato gran parte da edifizî. Ma abolito nel 1799, il vasto locale fu diviso in officine governative e municipali e le insigni opere di pittura, scoltura e architettura soggiacquero al vandalismo. Notiamo solo come nella Biblioteca si serbavano molti

manoscritti che furono di Alfonso I, e Alfonso II diede ai monaci, in cui eravi quella Bibbia che tante volte lesse il primo Aragonese.

S. MARIA LA NOVA [1]. — S. Francesco d'Assisi venuto in Napoli fondò un Convento di frati Minori con una Chiesa sacra all'Assunta nel luogo ove oggi vedesi Castel Nuovo, e vi destinò a priore il B. Agostino d'Assisi, suo discepolo, che ivi morì e fu sepolto [2]. Nel 1268 Carlo I d'Anjou, distrutta quell'antica chiesa col monastero per costruire il Castello, cedette ai frati questo luogo, ove l'antica torre Mastria sorgeva a guardia del porto, sul basamento della quale a spese regie Giovanni Pisano fondò le costruzioni di questo nuovo Convento e Chiesa, che perciò si disse S. Maria la Nova. Scorsi oltre tre secoli, nel 1599 i frati rifecero interamente il tempio col disegno d'Agnolo Franco napolitano; e però nessuna cosa più vi si ravvisa dell'antico angioino. Semplice è il frontespizio, se ne togli alcuni posteriori ornati; ma con poco gusto è stato dipinto; le colonne presso la porta son di granito, e sotto il medaglione della Vergine leggesi *in portis nostris omnia poma.* Ha la Chiesa una sola nave, restaurata in questo secolo dal Travaglini; quegli altarini ai pilastri delle colonne, benchè bellissimi, pure deturpano la maestà del magnifico tempio.

Merita primamente attenzione il soffitto, diviso in tre grandi compartimenti medj, circondati da altri secondari bislunghi e altri più piccoli ad angoli retti o arcuati superiormente, e quattro tondi ai lati estremi. Nel 1.° grande vedesi una bellissima fantasia di Francesco Curia, cioè un angiolo in alto mostra la corona di gloria di Maria ad una schiera di persone che l'ammirano; nel 2.° l'Assunzione della Vergine è dell'Imparato; nel 3.° la Coronazione di Lei è del Santafede. I quattro secondari bislunghi sono del Corenzio, tutti i piccoli del Roderigo, e dinotano a cominciare dal tondo a sinistra dello spettatore (nell'angolo sul coro

[1]) Stef. 124; Eng. 485; Lel. 114; Cel. IV, 13; Sarn. 176; Sigism. II, 248; Gal. 169; Affl. I, 196; *Mese a Nap.* I, 201; Catal. II, 116; *Nap. Vic.* I, 331; Ceva, 123.

[2]) Gonzaga, *Chronic. Ordin. S. Francisci,* p. II, 521.

superiore alla porta) 1.° S. Bonaventura; 2.° (e tutti gli altri di egual forma dinotano simboli di Maria) una Città con fiume col motto *flumen laetificat civitatem Dei;* 3.° (e tutti gli altri di egual forma rappresentano i Re di Giuda) Salomone; 4.° il roveto ardente, col motto *non extinguetur;* 5.° la Purificazione di Maria; 6.° la pioggia che cade sul vello, col motto *pluvia in vellus;* 7.° Ozia; 8.° la Casa sollevata sulle nubi, col motto *elevata est in sublime;* 9.° la Nunziata; 10.° il giglio che germoglia da una rupe, col motto *flos de radice ejus ascendet;* 11.° un re di Giuda (manca il nome); 12.° la lucerna accesa, col motto *non extinguetur in nocte;* 13.° nell'angolo S. Francesco; 14.° una donna con spada ed ulivo, col motto *Iustitia et Pax;* 15.° un re di Giuda (manca il nome); 16.° una donna coronata di stelle, col motto *ecce ancilla Domini;* 17.° nell'angolo S. Antonio di Padova; 18.° (volgendo l'occhio a dritta dello spettatore) una nave a vele gonfie, col motto *navis institoris;* 19.° un re di Giuda (manca il nome); 20.° una veste bianca e rossa col motto *byssus et purpura;* 21.° il Natale; 22.° l'arca col motto *gloria Domini;* 23.° un re di Giuda (manca il nome); 24.° uno scudo, col motto *clypeus fortis;* 25.° la Presentazione; 26.° una montagna, col motto *a vertice (montis);* 27.° un re di Giuda (manca il nome); 28.° porta aperta con luce in fondo, col motto *dominus solus ingressus est;* 29.° nell'angolo S. Giacomo della Marca; 30.° una donna coronata di sole, col motto *amicta sole*; 31.° un re di Giuda (manca il nome); 32.° una donna con una tortora, col motto *turtur invenit sibi nidum.* Nei dodici piccoli compartimenti, intermedj ai tre grandi quadri di mezzo, si osservano nei sei dal lato della porta: 1.° una donna che schiaccia una testa, senza motto; 2.° altra con lo specchio e la serpe, col motto *virgo prudentissima;* 3.° nel mezzo un re di Giuda (privo del nome); in su 4.° una donna con anfora e compasso, col motto *consilium manuum suarum;* 5.° una donna con croce e calice, col motto *animosa et firma;* 6.° nel mezzo, Ioram: negli altri sei verso la tribuna, 1.° una donna coronata con palma in mano, e un capriuolo in seno, col motto *virgo et mater;* 2.° una donna con un fanciullo ed una fiamma col motto *diffusa in corde suo;* 3.° nel mezzo un re di Giuda (senza nome); in su, 4.° una donna con un agnellino, col motto *respexit*

humilitatem ancillae suae; 5.° una donna appoggiata ad una colonna, col motto *fortitudo et decor;* 6.° nel mezzo un Re di Giuda, senza nome.

Fra i finestroni poi della navata, gli articoli del Simbolo sono del Corenzio, che dipinse pure il Giudizio in due grandi compartimenti sul Coro.

Cappelle a dritta di chi entra: prima, S. Michele sull'altare è pittura di Francesco Curia, altri la crede di Giannantonio d'Amato seniore; alle pareti son de' superbi monumenti di casa Lancellotto, e quello di Girolamo sa della scuola del Merliano; i fatti di S. Raffaele nella cupoletta sono freschi del Battistello, e quel coro di graziosi angioletti è o del Roderigo o del Papa iuniore. Sull'altarino al pilastro la tavola della Immacolata è dell'Imparato. Seconda, il bassorilievo del Natale è del Santacroce; il sogno di S. Giuseppe e la Sacra Famiglia alle pareti sono di Giuseppe Ione (1775), scuola di Solimena, l'Immacolata a fresco nella vôlta è d'Aniello Beltrano. Sull'altarino al pilastro il S. Francesco è dell'Imparato. Terza, il Calvario sull'altare è di Marco da Siena; la Flagellazione e Coronazione di spine ai laterali sono d'Onofrio Leone, ritoccate, la Trasfigurazione nella vôlta del Corenzio. Sull'altarino al pilastro la Vergine col purgatorio è dell'Imparato. Nella quarta sacra a S. Eustachio martire, gentilizia dei Marchesi d'Afflitto, che vantano origine da quel Santo, è un elegantissimo bassorilievo in legno dinotante nel mezzo S. Eustachio prôstrato innanzi alla cerva crocifera, ed ai lati i SS. Sebastiano e Francesco, superiormente il Natale di Cristo e l'Annunziata, e al di sotto in piccoli compartimenti i martirii di S. Eustachio, è tutto lavoro di Agnolo del Fiore maestro del Merliano; S. Paolo e S. Ludovico d'Anjou alle pareti sono del Benasca. Sull'altarino al pilastro S. Francesco di Paola è di Pier Negroni. Quinta, il quadro di S. Bonaventura coi laterali esprimenti il santo Dottore che riceve l'Eucaristia da un Angelo, e che risuscita un morto, sono di Santo Sandini, discepolo di Massimo. S. Elisabetta d'Ungheria sullo altarino è dell'Imparato, altri la crede del Roderigo. Sesta, S. Francesco d'Assisi tra le Sante Agata e Lucia è il più bel lavoro del nostro famoso Pietro del Donzello; alle pareti Cristo sotto la Croce e la Visitazione di Maria sono di Giusep-

pe Coringa; i freschi della vôlta sono del Lione. L'Annunziata scolpita sull'altarino è del Merliano. Settima priva di altare, S. Pietro d'Alcantara coi laterali esprimenti il Santo con Cristo, e Santa-Teresa sono del Sandini. Al pilastro dell'arco maggiore l'Ecce Homo in legno sull'altarino è bellissimo lavoro di Giovanni da Nola, ma guasto.

Nella crociera son varî altarini di nessun conto in riguardo alla maestà di questo tempio; i due grandi freschi sulle cappelle dinotanti il Natale e l'Epifania sono di Niccolò Malinconico; quelli della vôlta e della cupola, nei peducci della quale sono i quattro dottori Francescani, S. Bonaventura, Giovanni Duns Scoto, Alessandro d'Ales e Nicola di Lira, furono fatti dal Corenzio in origine, ma vennero poscia rifatti quasi di nuovo da Luigi Pastore in questo secolo. Nel lato sinistro della Crociera dopo il pilastro dell'arco è la magnifica tomba del Card. Galeazzo Sanseverino con sua statua giacente, lavoro del secolo XV. Sull'altare della cappelletta media è la pregevole tavola dello Sposalizio di S. Caterina in su, e in basso i Santi Francesco d'Assisi e di Paola, Domenico e Rosa da Viterbo, da alcuni si è attribuita a Mariangiola Criscuolo, da altri a Luigi Roderigo. Bellamente lavorata è la cappella della Croce adorna di marmi, il Crocefisso in legno sullo altare è del Merliano; il Cristo sotto la Croce, e la Veronica ai laterali sono di ignoto pennello; ammirabile è il fresco nella scudella della vôlta, indicante la Cena Eucaristica, di Simon Papa iuniore, restaurato in questo secolo da Luigi Pastore.

Tribuna. L'altare maggiore col baldacchino è disegno del Fanzaga, l'immagine della Vergine nel mezzo è di Tommaso de'Stefani, tolta dall'antica Chiesa al Castello; le statue in legno dei SS. Francesco ed Antonio ai corni dell'altare sono di Agostino Borghetti, stimate tanto dal Merliano, che negossi di scolpirle in marmo, per non veder tolta la bella opera del Borghetti; i putti di bronzo alle pareti furono gittati da Raffaele il Fiammingo sul disegno del Fanzaga. Il maestoso mausoleo di Michele, Ferdinando e Fabio d'Afflitto alla parete destra, è lavoro del 1580; rimpetto è una tela dell'Immacolata di Giacinto Popoli. A piè dell'altare è la memoria sepolcrale, che chiude il cadavero di Giovanna III d'Aragona seconda moglie di Ferrante I. Nel coro si

ammirano i bellissimi freschi della vôlta del Papa iuniore, che figurano in tre grandi compartimenti i SS. Anna e Gioacchino scacciati dal tempio; l'annunzio di prole a S. Gioacchino, e l'incontro di lui con la sua sposa già gravida. Quelli delle pareti sono di Onofrio di Leone, e rappresentano la Nascita, la Presentazione, lo Sposalizio, l'Assunzione, l'Annunziazione, la Visitazione, e la morte di Maria. Quelli però del Papa furono ritoccati dal Leone; ed il Pastore ritoccò quelli di amendue, aggiuntevi quasi di suo le Virtù sulle finestre.

Nell'altro lato della crociera è la cappella di S. Maria delle Grazie, ricca tanto, che oltre l'altare, il tabernacolo, e la cona di argento, contenea tal copia di votiva dovizia, da bastare all'ultimo restauro del tempio; la prodigiosa immagine è anteriore allo Zingaro; lo Sposalizio e la Visitazione di Maria alle pareti sono di Fedele Fischetti; i freschi del Leone. Nella seguente piccola cappella osservasi sotto la mensa dell'altare il bel bassorilievo di Cristo risorto tra la Vergine e S. Giovanni Evangelista.

In sagrestia è la modesta tomba di Carlo Emmanuele di Lorena morto nel 1609. Prima del pilastro dell'arco maggiore è il monumento di Gian Vincenzo Macedonio, adorno di molti bassorilievi, de' quali i soli superiori meritano lode.

Ritornando alla nave, sul primo altarino è una statua dell'Addolorata, che mal si attribuisce al Merliano. Segue sotto l'organo la porta che mena al chiostro, sulla quale si osservano in due angioletti dipinti un prodigio del precoce ingegno di Luca Giordano. Antonio padre di lui dipingeva in questo luogo alla presenza del figliuolo, che contava appena 8 anni; or non riuscendo ad Antonio di dipingere due angioletti, uscì dal tempio in cerca di un artista più di lui valente, lasciando Luca a custodia dei pennelli e colori. Questi, ritornato il padre, mostrò già eseguito il lavoro in questi due angioletti dipinti dalla sua tenera mano, che non si ponno desiderar migliori. Sull'altarino al pilastro la statua di marmo della Vergine dell'Arco è del Naccarino, la quale avea sulle ginocchia incastrati due preziosi camei con incisioni del Calvario e della Risurrezione, ma ne furono rubati. Prima cappella, la tela dinotante il martirio di S. Erasmo è di Giuseppe Mastroleo; nei laterali il Santo percosso dalle verghe, e immerso

nella caldaja bollente, nella vôlta il medesimo nel deserto, nella voragine, ed in gloria, son lavori del Leone; ai lati dell'altare le due tavole de' SS. Paolo eremita e Maria Egiziaca sono anteriori allo Zingaro. Sotto il pulpito era una volta la tomba del famoso Tiberio Carafa, le cui spoglie mortali son perdute. Seconda, S. Antonio di Padova tra' SS. Giovanni da Capistrano e Pasquale Baylon è di Giuseppe Castellano; i miracoli di S. Antonio alle pareti e al soffitto del Benasca. La sacra Famiglia sullo altarino è dell'Imparato. Terza sacra all'Immacolata, ne' laterali la Nascita di Maria è del Leone, la morte di S. Anna è del Benasca. Sull'altarino la Vergine tra i Santi Filippo e Giacomo è dell' Imparato. Niente è da notare nella quarta cappella di S. Francesco Solano, ed altri martiri Francescani. Il Redentore sull'altarino è dell'Imparato, di cui è pure il S. Michele sull'ultimo altarino; la S. Anna nell'ultima cappella è di Vincenzo Scibelli. Cappella di S. Giacomo della Marca. In qnesto luogo era un'edicola unita al tempio, sacra ai SS. Giacomo Ap. e Cristoforo, uffiziata da una Congrega laicale. Nel 1504 il gran capitano Consalvo Fernandez di Cordova, primo vicerè di Napoli sotto Ferdinando il Cattolico, se la fè cedere dalla Congrega per sua cappella gentilizia, facendola rifare da Raimo Epifanio; la quale poi fu restaurata come or vedesi dal Fanzaga. I freschi della vôlta sono di Massimo, e dinotano nel mezzo S. Giacomo della Marca in gloria, la sua predicazione, e la processione del suo corpo contro l'eruzione del Vesuvio nel 1631, ai lati la madre del Santo pregna di lui, ei che valica il mare sul mantello, che benedicendo i cibi ne scopre il veleno, che assiste a un reale moribondo, e sul soprapporta, che si presenta alla Regina di Bosnia coi sicarii ravveduti. Nelle cappelle a dritta di chi entra: 1.° il Natale sull'altare è del Bassano, l'Epifania alla parete sinistra è scuola de' Donzelli, vi si osserva il ritratto di Alfonso II d'Aragona nel giovane re Mago; i freschi della vôlta sono scuola di Massimo; 2.° la statua della Immacolata è del Naccarino, le laterali de' SS. Francesco e Bernardino sono del d'Auria, il quale lavorò pure gli ornati dell'altare, e scolpì i ritratti di Bernardino Turbolo, e Giovanna Rosa moglie di lui sulla loro tomba al lato dritto; la vita della Vergine ne' freschi della vôlta è di Silvestro Buono. Nella piccola sagrestia il quadro di S. Giacomo con alcuni

confrati bianchi genuflessi ricorda che la congrega dei Bianchi istituita da S. Giacomo della Marca raccoglievasi primamente in questo luogo. Delle tre cappelle dirimpetto, nella prima presso la porta, sacra alla Vergine delle Grazie, si osservano nella vôlta i freschi dell'Assunzione e Annunziazione di Maria, e il sogno di S. Giuseppe, pitture di Giacinto Popoli malamente restaurate; il Natale la Visitazione ai laterali sono di Francesco de Maria. Nella seconda e la statua del Battista sull' altare è di Pietro Bernino; il battesimo, la predicazione e la morte del santo Precursore sono del Giordano, alterati da restauri. Nella terza tutti gli ornati di marmo, le due statue di S. Tommaso d'Aquino e Santo Antonio di Padova laterali all'altare, e due tombe con statue di casa d'Aquino alle pareti, sono tutti lavori del Fanzaga; il quadro di S. Antonio sull' altare è del Caracciolo, i freschi della vôlta di Massimo. Osservisi ora l'altare maggiore, sul quale in una urna preziosissima serbasi il corpo di S. Giacomo della Marca tuttora incorrotto e flessibile; la tela di S. Giacomo è scuola del Vaccaro, i quadretti laterali del Benasca. Leggesi a dritta dell'altare l'epitaffio di Francesco di Cordova ricevitore di Malta, e a sinistra quello del Principe figliuolo di Amida re di Tunisi, il quale tratto col padre prigione in Napoli da D. Giovanni d'Austria, nel 1573 fu battezzato, prendendo il nome di Carlo, e vissuto piamente, lasciò tutto il suo ai frati. A piè poi degl'imbasamenti dei pilastri dell'arco maggiore sono le due semplici elegantissime tombe erette da Consalvo Ferdinando Cordova nipote del gran capitano; in quella a manca giacciono le ceneri di Odetto de Foix signore di Leutrech, il quale mandato da Francesco I re di Francia nel 1528 alla conquista di Napoli, volendo prendere la città per fame ruppe gli acquedotti, ma le acque diramatesi per le paludi produssero nel campo francese orribile pestilenza, della quale morì pure il Leutrech; un soldato spagnuolo ne rapì il cadavero per venderlo ai francesi, ma il detto Consalvo lo tolse e seppellì in quest'urna. Nell'altra giace Pietro Navarro generale spagnuolo che vuolsi inventore delle mine, colle quali minò primamente il nostro Castel dell' Uovo nel 1503; costui fatto prigione dai francesi, nè vedendosi riscattare dai suoi Spagnuoli, si rivolse al servizio del re di Francia, e venne con Leutrech all'assedio di

Napoli. Estinto Leutrech coll'esercito dalla peste, fu il Navarro catturato dagli Spagnuoli e condannato a morte, che egli volle piuttosto dalle mani del castellano di Castelnuovo, ove era prigione, anzichè soffrire pubblicamente sul patibolo; il suo corpo restato nel Castello fu dal detto Consalvo sepolto in questo luogo. Queste due tombe da taluni si credono lavoro del Merliano, da altri di Niccolò Napoletano, discepolo del d'Auria, da altri di Pietro Parata discepolo del Merliano, l'epigrafi sono un cattivo compendio di quelle bellissime dettate da Paolo Giovio. Finalmente un usciolo a dritta dell'altare maggiore introduce ad un'abolita cappella di casa Prignano napoletana; è quivi una tomba di Francesco Prignano e Geronima Funicella, sopra la quale è un busto di Papa Urbano VI napoletano (Bartolomeo Prignano) che fu primamente Canonico del Duomo di Napoli, e poscia Arcivescovo di Bari, indi Pontefice nei difficilissimi tempi, che successero al ritorno della Santa Sede da Avignone. Questo monumento, quasi inosservato dalle nostre Guide, mostra essere lavoro di antico scalpello forse contemporaneo, e merita miglior conservazione, essendo l'unico eretto alla memoria di così grande Pontefice in questa sua patria [1]).

Uscendo dalla Chiesa scorgesi a dritta una edicoletta, ove gettavansi i neonati premorti al battesimo. Segue il magnifico Convento; nel primo chiostro sono freschi dinotanti la vita di S. Giacomo della Marca dipinti dal Papa iuniore, degnissimi di ammirazione e compassione per essere stati villanamente restaurati e contraffatti. Dal secondo chiostro ascendesi al Convento, ove sono nel Cenacolo le classiche pitture di Pietro e Polito del Donzello fatte per ordine di Ferdinando I d'Aragona, e dimostrano Cristo che trascina la Croce al Calvario, e in varî compartimenti l'Epifania, i SS. Francesco e Bonaventura con santi dell'ordine, inferiormente l'Annunziata e la Nascita, e superiormente l'Assunta.

SS. Giuseppe e Cristoforo [2]). — Rimpetto S. Maria la Nova è la chiesetta de' SS. GIUSEPPE E CRISTOFORO. Avendosi il Consalvo, come dicemmo, fatto cedere dai confrati de' SS. Giacomo

[1]) Guidobaldi, *Affreschi della Trinità di Cava*, Nap. 1869, p. 15.
[2]) Stef. 59; Eng. 499; Cel. IV, 41; Sigism. II, 217.

Apostolo e Cristoforo la cappella di S. Giacomo della Marca, concesse questo luogo, ove edificarono l'edicola col medesimo titolo. Estiuta la Congrega, vi fu trasferita la cura parrocchiale dalla chiesa di S. Giuseppe, donde ne venne il nome de' *SS. Giuseppe e Cristoforo*. Passata la cura dopo il decennio francese nell'Ospedaletto, restò questa ad uso di cappella serotina. La bella tavola della Vergine tra i ss. Giacomo e Cristoforo è l'antichissima, che era in S. Maria la Nova. Qui riposano le ceneri del dotto grammatico Antonio Sidicino.

DONNALBINA [1]). — Un vicoletto sulla via di *S. Maria dell'Ajuto*, ci mena all'antica chiesa e monastero di S. MARIA DONNALBINA o di DONN'ALBINO.

Albino, Pietro ed Avorio, secondo la cronaca napoletana del sec. XIV, che porta il nome di Giovanni Villani Napolitano, furono tre nobilissimi gentiluomini primarii di Napoli, che diedero il nome a tre regioni della città da loro abitate. Che che ne sia di questa tradizione, intorno alla quale non intendiamo pronunziarci, certa cosa si è che talora anche le favole diedero nome ai luoghi; quindi questa regione, e la chiesa, da quell'Albino si dissero di *Albino* o *Albinense o* di *Donn' Albino;* siccome quella di Caserti si disse *a Don Pietro*. Euprassia figliuola di Stefano, vescovo e duca di Napoli, moglie del duca Teofilatto, sulla fine del secolo VIII, fondò qui un monastero di sacre vergini, ed ella per prima vi ricevette il velo da S. Paolo III nostro vescovo. Però non possiamo con certezza asserire se innanzi ad Euprassia avessero ivi avuta stanza le monache profughe da Costantinopoli nella persecuzione Iconomaca, siccome le monache di Donnaromita e S. Liguoro. Ritenendo questa tradizione possiamo credere che le prime monache di Donnalbino sieno state Basiliane, certo però che al secolo X erano già Benedettine. Nel 1563 il card. Alfonso Carafa unì loro le Benedettine degli aboliti cenobii di S. Agnello al Cerriglio e S. Agata a Mezzocannone, e però il culto dei Santi Agnello ed Agata ritrovasi in questa Chiesa, e le suore di S. Agnello vi recarono pure il bastone del Santo Abate, la cui

[1]) Stef. 173; Eng. 499; Cel. IV, 42; Sarn. 180; Sigism. II, 215; Gal. 169; Affl. I, 194; *Mese a Nap.* I, 200.

statua soleasi dal Duomo recar processionalmente a questo tempio, ove il dì di S. Agnello portavasi solennemente il corpo della Città. Nel 1831 le Benedettine trasmigrarono nel monastero di S. Giovanni a via Costantinopoli, cedendo il loro alle Salesiane. Queste vennero la prima volta in Napoli nel 1690 e alloggiarono precariamente in questo stesso monastero; indi ebbero una casa presso S. Carlo alle Mortelle; nel 1693 passarono in S. Francesco di Sales all'Infrascata donde espulse al 1806 ottennero invece il monastero di S. Marcellino coll'obbligo di tenervi un educandato di giovanette, finalmente nel 1831 ebbero questo di Donnalbino, che tengono tuttora.

La chiesa, ove nulla resta dell'antico, preceduta da un atrio, ha otto cappelle in una sola nave. Son tutte pitture del Malinconico, 1.° i tre compartimenti del soffitto dinotanti S. Agnello che scaccia da Napoli i barbari, l'Assunzione di Maria e S. Agata sulla catasta; 2.° l'ingresso di Cristo in Gerusalemme sul soprapporta; 3.° tra i finestroni, i Ss. Cunegonda, Carlo Magno, Gregorio Magno, e Placido; Rachis, Mauro, Geltrude, e Ildefonso. Nella seconda cappella a dritta la Natività di Maria, S. Gennaro, ed un altro santo Vescovo e Martire son di Domenico Vaccaro. Nella prima a sinistra i Ss. Francesco di Sales e Francesca di Chantal di Teresa Palomba (1752). Nella terza è una tavola di sommo merito, che era anticamente sul maggiore altare, rappresenta in basso la Vergine morta cogli Apostoli, in alto Cristo che la sostiene nelle braccia, circondato da angioli e santi, tra' quali Salomone e Davide, l'uno con la scritta *adstitit Regina a dextris,* l'altro col motto *in primis potestas;* sopra la tavola a lettere dorate è scritto *Assumpta est Maria in coelum* e superiormente è un fresco della Vergine custodito da lastre, avendo ai lati due donne genuflesse; tutto questo lavoro è di Silvestro Buono, da paragonarsi con quello del Criscuolo sul maggiore altare di Donnaregina. Tribuna: sono opera del Solimena tutti i freschi della cupola, dinotante Cristo, che mostra a S. Benedetto la propagazione del suo Ordine, vi si ammira la vastissima fantasia e il genio sommo dell'artista; è però a dolere lo stato di estremo deperimento; sono del medesimo pennello le Virtù tra le finestre e nei peducci, e i sei quadri alle pareti della Visitazione, Natale,

Annunzio, sogno di S. Giuseppe, Epifania e fuga in Egitto. D'ottimo pennello è il quadro della Visitazione sul maggiore altare.

S. Maria dell' Ajuto [1]. — È collocata sulla via di questo nome. Al 1635 nel vano di bassa e diruta finestra del palazzo Pappacoda, che era in questo luogo, due pii garzoncelli figliuoli di coltrari aveano collocata un' immagine cartacea della Vergine sotto il titolo dell'Ajuto, e tutti i dì sull'imbrunire vi si recavano d'appresso a chiedere limosine dai passaggieri, con la quale accendevano la lampada innanzi alla Vergine. Cresciute le limosine, i buoni fanciulli fecero ritrarre su tela l'immagine da un pittore, che vi aggiunse pure il ritratto di loro due, che collocarono il nuovo quadro al medesimo luogo, con un craticcio di ferro per custodia, e la Madre di Dio tanto si piacque della divozione dei fanciulli, da dispensar grazie a quanti innanzi a quella immagine versassero preghiera ed elemosina. Crebbe tanto il culto che i complatearî, specialmente coltrari, comprato il palazzo, collocarono l'immagine in una cappella ivi all'uopo fabbricata, che poscia crebbe in questa chiesa eretta col disegno di Dionisio Lazzaro nel 1674, restaurata nel 1792.

Sul maggiore altare l'immagine della Vergine in un disco dorato è quella stessa fatta dipingere dai pii garzoni, la quale non è mai ricoverta da cortina, e qualora si è tentato di ricovrirla, come nel 1732, il velario ne è prodigiosamente caduto. L'Assunta sul sovrapporta, la Natività, ed un miracolo della Vergine ai lati sono di Giuseppe Traversi nel secolo scorso; del quale son pure il Transito di S. Giuseppe nella cappella sinistra con lo Sposalizio e Sogno di lui a' laterali; nella destra la tela sull'altare che indica in alto la Vergine dell'Ajuto, e nel basso ogni ceto di persone supplichevoli a lei per impetrare la liberazione della morte improvvisa, la quale vedesi arrestata da un angelo, che le ha strappata di mano la falce, è lavoro di Giuseppe Fortino, nei laterali S. Michele e S. Andrea Avellino sono del Traversi.

L'Ecce Homo [2]. — Sulla piazzetta seguente è la chiesetta dell'*Ecce Homo*, fondata dalla pietà di alcuni cittadini, che rac-

[1]) Cel. IV, 45; Sigism. II, 214; Catal. II, 114.
[2]) Cel. IV, 48; Sigism. II, 214.

cogliendo limosine nel corso della settimana la distribuivano quivi nella Domenica ai poveri invalidi che vi si recassero pel Catechismo, e per la recita del Rosario. Ora vi è una Congrega di Musici, vi si vedono due mediocri pitture della Pietà e dell'Immacolata.

S. Demetrio [1]). — A dritta è la chiesa di S. Demetrio insigne martire e proconsole di Tessalonica, coll'abolito monastero di antichissima fondazione; se ne ha memoria fin dal 1062, e fu prima di Basiliani poscia di Benedettini, nel 1187 vi fu aggiunta una comenda prelatizia; è incerto quando i monaci l'avessero abbandonata, vi erano però nel 1523. Il vastissimo monastero comprendea tutto lo spazio incluso tra' gradini S. Barbara, via dei Mercanti, S. Pietro in Vincoli, gradini Ss. Cosmo e Damiano e Banchi Nuovi; venne poscia ridotto a private abitazioni, e la parte destra alla chiesa fu comprata dal principe di Casamassima, che vi formò il suo palazzo. Notiamo come ivi visse e morì nel 1300 il B. Tommaso da Ocre Celestino Cardinale. [2]).

Nel sec. XVII i Somaschi ebbero per casa il contiguo palazzo Penna, ove tennero il Collegio, e nel 1607 riedificarono la chiesa col disegno del Nauclerio, e con la perdita di tutte le antiche memorie; espulsi poi nel Decennio, la chiesa al 1820 raccolse una congrega di giovani studenti, che vi è tuttora.

Sul maggiore altare il quadro della Vergine coi Ss. Demetrio e Bonifacio è del sec. XVII; nella cappella dritta la tela della Vergine co' Ss. Ignazio Martire, Paolo Eremita e Leonardo Abate, sembra scuola del Solimena; sul sovrapporta il quadro di S. Girolamo Emiliano, lavoro del sec. XVII, fu primamente nella cappella sinistra. Sull'altare dell'Oratorio è una tela con la immagine della Vergine tra' Ss. Bonifacio e Demetrio, e sotto il ritratto del cardinale Pier Benedetto di Caratrino commendatario della chiesa verso il 1586; questo quadro era nell' antica edicola (or ridotta a magazzino) di S. Leonardo, edificata dalla famiglia Penna. Una altra chiesuola è nel vestibolo di S. Demetrio, sacra a S. Giovan

1) Stef. 66; Eng. 255; Cel. IV, 55; Sigism. II, 213; *Mese a Nap.* II, 581.

2) Sabbatini, *Calend. Napol.* tom. X. in *S. Demetrio*. Parascandolo, *Memorie della Ch. di Nap.* Vol. III, p. 95, nota 4.

Battista, ove si raccoglie la Congrega de' Caprettai, che era primamente al Carmine Maggiore.

Ss. Cosma e Damiano ai Banchi Nuovi [1]. — Fu edificata nel 1616 dalla congrega de' Barbieri, i quali, dopo demolita l'antica loro chiesetta per la fabbrica de' Gerolomini, compraroно in questo luogo le case, ove i mercanti aveano i loro *Banchi* (cioè la Borsa), che si diceano *Nuovi*, perchè rifatti dopo che gli antichi a piazza dell'Olmo furono distrutti dalle cannonate di Castel Nuovo a tempo di D. Pietro di Toledo. La Chiesa è stata restaurata ai nostri giorni; sul maggiore altare la tavola della Circoncisione coi Ss. Cosma e Damiano è pittura de' Donzelli, ritoccata o rifatta dal valente Sabbatino, ora guasta da' chiodi che vi si affiggono nelle feste; sugli altari laterali S. Anna e S. Rocco sono scuola di Giordano.

S. FRANCESCO DELLE MONACHE [2]. — Al mezzo la via di S. Chiara è la chiesa coll'abolito monastero di S. Francesco delle Monache. In una casa presso S. Chiara Roberto e Sancia d'Angiou stabilirono alcune monache clarisse per dispensiere di regie elemosine. Nel 1225 una terziaria Francescana venuta da Assisi recava seco il vero ritratto di S. Francesco; vistolo le Suore edificarono a quell' immagine questa chiesa di S. Francesco; a lato della quale sorse pure il monastero. Altri però fanno fondatrice del tempio e del cenobio la regina Maria moglie di Carlo II, e soggiungono che l'uno e l'altro furono compiti da Sancia già vedova di Roberto, e monaca di S. Croce a Palazzo. Notiamo che quivi visse la B. Maddalena Costanza vergine napoletana, il cui corpo fu poi trasportato in S. Chiara, ove nel Decennio trasmigrarono queste suore. Credesi architetto della chiesa il secondo Masuccio, ma dell'opera sua non resta più traccia, poichè fu rifatta e ornata di marmi e pitture nel 1751. Il soffitto variamente scompartito ha pitture d'egregio pennello (alcuni credono del Balducci e suoi discepoli), ne' compartimenti medî è 1.° l'Immacolata con

[1]) Eng. 256; Cel. IV, 58; Sigism. II, 212; *Mese a Nap.* II, 577; Catal. II, 114.

[2]) Stef. 134; Eng. 252; Lel. 149; Cel. III, 429; Sarn. 112; Sigism. I, 276; Gal. 160; Aff. I, 169; Catal, II, 109; Ceva, 246.

molti santi, 2.° il Paradiso, 3.° l'Assunta; e nelle otto riquadrature d'intorno, a cominciare dall' angolo sul coro a dritta dello spettatore, 1.° S. Francesco fanciullo, prostrato innanzi al Crocifisso, 2.° il medesimo che benedice ai pesci affollati intorno alla sua barca, 3.° nel piccolo rosone è un angiolo con violino, 4.° Cristo e la Vergine appajono a S. Francesco, 5.° nell'angolo, il Santo che riceve le stimmate; al lato opposto, dalla tribuna in giù, 6.° nell'angolo S. Francesco che salva un naufrago, 7.° il medesimo che muore giacendo ignudo al suolo, 8.° nel piccolo rosone, un angiolo che suona la cetra, 9.° S. Francesco che come Elia ascende al Cielo sopra un cocchio luminoso, 10.° nell'angolo, Cristo che veste il Santo dell' abito di frate. Tra' finestroni Andrea Malinconico dipinse a dritta dello spettatore: 1.° l'Angelo che desta Elia, 2.° la lotta di Giacobbe, 3.° Tobia con S. Raffaele, 4.° Mosè; a sinistra: 1.° il sogno di Giacobbe, 2.° Giuditta, 3.° Agar, 4.° Aronne. Nelle cappelle a sinistra: 1.° il Natale è di dell'Oca, 2.° la Vergine con S. Francesco è del Curia, 3.° il Calvario è del Caracciolo; dirimpetto 1.° la Vergine co' Ss. Antonio di Padova ed Elisabetta d'Ungheria è di Antonio Stabile allievo di Silvestro Bruno, 2.° l'Annunziata è di Andrea Malinconico, 3.° la Vergine del Rosario co' Ss. Domenico, Rosa, Gennaro e Barbara è di Giacinto Popoli, allievo di Massimo.

Tribuna. Nel soffitto la Coronazione di Maria in mezzo, e negli 8 piccoli compartimenti laterali angioletti con istrumenti, lavoro del medesimo pennello del soffitto della Nave. Tra' finestroni il sagrifizio d'Isacco, Abramo che adora i tre Angioli, Lot che fugge colle figliuole dall'incendio di Sodoma, e Rachele con Giacobbe, sono del detto Malinconico, il quale dipinse pure nelle lunette della cona e dell'arco la Passione, l'Umiltà, la Fede, la Speranza, la Carità e la Giustizia. Il maggiore altare fu lavorato nel 1662; la tavola della Trasfigurazione col piccolo compartimento superiore è di Marco da Siena, che si studiò d'imitare quella di Raffaello. Alla parete dritta è la maestosa tomba di Caterina della Ratta, contessa di Caserta moglie di Cesare figliuolo di Ferrante d'Aragona, morta nel 1511; dirimpetto è una parte del sontuoso sepolcro di Giovannella Gesualdo morta nel 1480, fu vandalicamente distrutto per collocarvi un organo, ne resta appena l'im-

10

basamento; sul quale vedesi un quadro di S. Francesco del Muziano, sostituito all'antico che fu trasportato in S. Chiara. Finalmente sul coro son due grandi tele (che furono una volta alle pareti laterali) esprimenti il trionfo di Giuditta e il giudizio di Salomone, lavori certamente del Malinconico, ma in stato di deperimento.

Nel Decennio le Suore furono espulse e trasferite in S. Chiara; il monastero divenne quartier militare, indi vi fu collocato l'Educandato che ora è a S. Marcellino, e finalmente fu ridotto a private abitazioni; la chiesa fu primamente profanata, poscia vi si trasferì la cura parrocchiale dalla distrutta chiesa di S. Maria della Rotonda. L'antichissima parocchia della Rotonda fu dirimpetto la maggior porta di S. Angelo a Nilo, ove oggi è un magazzino di pizzicagnolo. Era un tempio rotondo nella forma, di origine gentilesca, sacro a Cerere, poscia dai cristiani dedicato alla Vergine; fino alla metà del sec. XVI restavano presso la porta due grandi imbasamenti di colonne colle iscrizioni *Posthumius Lampadius V. C. Camp.* e *Posthumius Lampadius Vir Cons. Camp. Curavit;* furono scioccamente rotti, perchè credeasi che contenessero dei tesori; pure restarono i frammenti dell' epigrafi incastrati al muro. Il nostro erudissimo Martorelli osservò ancora che la base dell'acqua lustrale era un cippo con l'epigrafe di un *M. Cocceio Sebasto*, ornato delle figure di Vulcano, Bacco e Minerva; ma pur questo monumento appena vide la luce fu immediatamente rubato. Il Celano fa menzione altresì di una sedia vescovile di marmo, che era primamente in chiesa, e fu poscia gettata nell'atrio, nel quale vedevasi ancora una gran pira ed un fonte lustrale. Questa chiesa nel 1766 fu rinnovata, e nel 1770 demolita con perdita di tutti i monumenti sacri e profani; l'altare fu trasferito (ed è tuttora) nella cappellina allo sbocco del vicolo *Pallonetto S. Chiara*, detta pure la *Rotonda;* la cura parocchiale fu trasferita primamente nel Gesù vecchio, e poscia in questo tempio di S. Francesco delle Monache, e perciò nella sagrestia si osserva l'antico quadro che era nella Rotonda, è una Vergine sedente in campo di oro, lavoro molto pregiato dell'epoca dello Zingaro, benchè altri lo creda più antico e l'attribuisca allo Stefanone.

La Candelaja [1]. — Sulla via che dai Banchi Nuovi mena a S. Giovanni Maggiore è la Cappella della CANDELAJA. Alfonso Sanchez avendo diroccata sulla piazza di S. Giovanni Maggiore una cappelletta sacra alla Purificazione di Maria, a causa d'ampliare il suo palazzo, ricostruì a sue spese questa nuova edicola col medesimo titolo nel 1547. Nè rechi meraviglia il ritrovarvisi una lapida sepolcrale del 1502, poichè vi fu trasportata dall'antica cappella. La tela della Purificazione sul maggiore altare è lavoro del Seicento.

S. GIOVANNI MAGGIORE [2]. — L'antico tempio, che l'imperatore Adriano eresse ad Antinoo, fu nel sec. IV da Costantino e sua figliuola Costanza convertito al culto cristiano e dedicato a S. Giovan Battista e S. Lucia. Nel sec. VI Vincenzo Vescovo di Napoli lo rifece dalle fondamenta, nè rivestì l'altare di lamine di argento, e l'arricchì in gran copia di sacra suppellettile. Fin d'antichissimo tempo fu ufficiato da una *Canònica* di 9 Eddomadarj, che S. Pio V aumentò a 13, ed eran preseduti da un Abate. È una delle quattro primitive parrocchie di Napoli, ed estendeasene la cura dalla regione di Porto fino a Posilipo, comprendendo 14 Soccorsali; poscia vi fu pure istituita una *Fratanza* di preti con un Primicerio; e per l'accompagnamento del Sacro Viatico convenivano tutti i complatearii, e per giro ne curavano il decoro, essendo divisi in 6 classi, formate da sei piazze, cioè S. Giovanni Maggiore, Seggio di Porto, Piazzetta, Lanzieri, S. Pietro Martire e Ferrari. Nel 1541 l'abate concesse ai complatearii tutto lo spazio dell'odierno coro (poichè l'antico coro con l'altare era nel mezzo della crociera), e costoro vi collocarono in fondo un altare, ove serbavasi l'Eucaristia; è questa la prima origine della congrega del *Corpo di Cristo*, detta *Monte del Sagramento*, cui fu concesso altresì di collocare presso la minor porta della chiesa una banca con immagine di Cristo per raccogliere elemosina. Verso il 1584 la congrega per queste conces-

1) Eng. 256; Cel. IV, 71; Sigism. II, 211; *Mese a Nap.* II, 577.

2) Stef. 19; Eng. 52; Lel. 47; Cel. IV, 81; Sarn. 50; Sigism. II, 205; Gal. 180; Aff. I, 207; *Mese a Nap.* II, 565; *Nap. Vic.* I, 266; Ceva 62.

sioni ottenute cedette all'abate l'uso dello spazio dietro l'altare (primamente concesso loro) per trasferirvi il coro, e l'abate permise ai confrati l'uso dell'altare maggiore, e di più la congrega ottenne il permesso di fabbricare alcune stanze sull'odierna sagrestia, che si dissero lo *Spogliaturo*, e obbligossi di formare un pozzo presso la chiesa; inoltre i confrati avendo l'uso dell'altare si obbligarono di fornirlo di parati e cere nelle solennità, meno in quelle di Giovedì Santo, Pasqua, Natale, S. Giovan Battista, S. Lucia e S. Mattia, poichè in questi giorni la congrega non poteva raccogliere l'elemosina, avendosene l'abate riserbato il diritto di questua. Nel medesimo anno 1584 trovasi fatta menzione dell'altra *Congrega dei Bianchi del Sagramento;* i quali ottennero dall'abate l'antica sagrestia (a dritta della tribuna), ove fondarono la loro cappella, e demolirono perciò il campanile della chiesa, ed in cambio fabbricarono la sagrestia odierna sotto lo Spogliaturo dell'altra congrega del Corpo di Cristo. Nel 1619 una congrega Ecclesiastica, fondata in quell'anno dal card. Ottavio Acquaviva, ebbe l'uso del cappellone del Crocefisso, dietro il quale eresse poscia una cappella. Un'ultima congrega è quella dei Cuochi, che era presso la maggior porta fondata da un Canonico di questa Collegiata verso la metà del secolo scorso, il quale essendo superiore del Ritiro di S. Vincenzo alla Sanità, formò una unione di cuochi, che in taluni giorni recando una immaginetta della Vergine questuavano per la città, e la questua versavasi a benefizio del Ritiro; il canonico in determinate sere li raccoglieva in S. Giovan Maggiore affine di esercitarli nelle cose dello spirito, e ottenne loro una cappellina presso la porta, sulla quale insensibilmente acquistarono dritto, e vi si collocarono in forma di congrega. Si ha pure notizia che questa Abadia fosse Commenda, e nel 1635 l'Abate Commendatario Muzio Ginetti Cardinale rimodernò il tempio, che 1685 fu totalmente rifatto con disegno di Dionisio Lazzaro, ed allora si smarrì ogni traccia dell'antico. Papa Innocenzo XII abolì l'Abadia e ne aggregò in perpetuo i censi al Seminario Urbano, al cui Rettore concesse il titolo d'abate di S. Giovanni Maggiore, e poscia abolito pure l'eddomadariato e la fratanza, istituì con una Bolla del 1692 l'*insigne Collegiata di S. Giovanni Maggiore,* concedendo ai canonici la mozzetta vio-

lacea coll'armellino, la quale poi fu mutata in rosso da Benedetto XIII; il medesimo Innocenzo fece gli stalli del coro, e parte del pavimento. Noteremo pure la curiosa notizia, che l'abate di questa chiesa nel prestar l'ubbidienza all'Arcivescovo offriva 40 pesci detti *lacerti*, uno dei quali col capo mozzo [1]). Questo tempio grandioso nella sua architettura nell'anno 1870 il 1° Agosto rovinò in gran parte, cadendone tutta la navata di mezzo e parte della sinistra, il resto minacciando crollo venne puntellato alla meglio, e mentre noi scriviamo se n'è intrapreso un generale restauro [2]), epperò non possiamo descriverlo; pure notiamo que'monumenti d'arte che v'erano prima della sua ruina, i quali vi saranno in gran parte ricollocati.

Primamente sul sovrapporta il fresco della predicazione del Battista è di Giuseppe de Vivo (1730). Nelle cappelle della nave sinistra erano: 1.° un quadro della Vergine del Carmine trai Ss. Michele ed Antonio Abate e il Natale di molto lavoro artistico; 2.° la tomba di Felice Rosato matematico medico e filosofo insigne del secolo scorso, e una tela dell'Angelo Custode, co'laterali dinotanti Abramo ed Agar; 3.° un fresco ed una tavola della Vergine di scuola bizantina, 4.° l'Epifania scuola del Sabatino, col distico *Partus et integritas discordes tempore longo, Virginis in gremio foedera pacis habent;* al pilastro la tomba di Francesco Borgia. Presso la minor porta, a manca è una fornice chiusa

1) Fu in questa chiesa di S. Giovanni Maggiore, che Bernardino Ochino sanese, infetto di tutti gli errori della Riforma, tentò la prima volta nel 1536 insinuarne il veleno negli animi de'Napolitani. Ma lo zelo di S. Gaetano Tiene, del B. Giovanni Marinoni, e degli altri Teatini, sventate le sue mene, costrinse l'eretico a fuggire da Napoli. V. il Periodico Napolitano *La Scienza e la Fede*, Anno XXXII, Serie III, Volume XVIII.

2) In questo restauro è venuto fuori un frammento d'iscrizione greca (ora serbasi in sagrestia) che è il seguente:

ΟΣ ΓΕΡΜ
ΥΤΟΚΡΑΤ
Σ ΤΟ Δ ΚΤ

da cancello con dentro un grosso Legio di legno, e nell'angolo un sasso molto grande e comodo da sedervi due persone; sappiasi dunque che su quel Legio una volta era pure un Breviario, e quel sasso aderiva alla parete sotto la fornice; quando l'esequie erano frequentissime in questa chiesa per la vasta estensione della parrocchia, facea d'uopo invitare varie fratanze, e però un Eddomadario di S. Giovanni Maggiore collocò nella fornice quel Breviario, affinchè i preti attendendo quivi per disporsi all'esequie, recitassero nel frattempo l'Uffizio divino, svolgendo le pagine del Breviario coll' introdurre la mano nella craticola che lo custodiva. Dirimpetto è l'antichissimo marmo gentilesco che rammenta la memoria di *Aulo Verazio Severiano* cavaliere romano e cittadino napolitano, commendato da' nostri antiquarii; l'altra lapida sovrappostavi nel 1693 ne contiene un comento.

Crociera. Il cappellone è dedicato a S. Lucia, segue la sagrestia e la tribuna col coro, a dritta del quale un usciuolo introducea alla congrega de' Bianchi; nell' altro cappellone due statue laterali rappresentano Costantino Imperatore e sua figlia Costanza, un altro usciuolo a dritta mette alla congrega de' 66 Sacerdoti, i quali furono istituiti (come dicemmo) dal Card. Acquaviva, per la venerazione del Crocifisso che è nel cappellone, e lo soleano recare processionalmente per la città in tempo di pubbliche sciagure. Presso questo altare del Crocefisso vedesi incastrata alla parete dritta un'antichissima lapida con parole e Croce nel mezzo, che fu in origine di metallo, leggesi in essa:

OMNIGENUM REX AUTOR
SCS + IAN
PARTENOPEM TEGE FAUSTE

Molto si è scritto intorno a questo marmo, credendosi perfino un rudero della tomba di Partenope; noi schiettamente lo dichiariamo per la pietra di consecrazione dell' antico tempio, (come quella che vedesi in S. Maria a Piazza), ed invocasi in essa Cristo come *Re* ed *Autore di tutte le cose*, e poscia *San Giovanni* che *prosperamente protegga Partenope.* Nell'altra nave, 1ª capp., bellissimo bassorilievo dinotante il martirio di S. Adria-

no, e superiormente la Deposizione con due Santi, lavoro o del Merliano o del Caccavello. Seconda, la statua di S. Anna, lavoro in legno di Gennaro Vassallo di questo secolo, e due piccole tavole con la Maddalena e S. Tommaso di Giacomo de Lustro. Terza, un pregevolissimo bassorilievo del Merliano, dinotante il Battesimo di Cristo nel mezzo, ai lati i Ss. Francesco d'Assisi e Giacomo della Marca, e sopra il Calvario. Quarta, un altro antico bassorilievo della Vergine seduta e S. Pietro, che era una volta nel cappellone di S. Lucia; innanzi a questa cappella sono varie lapide sepolcrali, fra le quali merita attenzione quella di Giano Anisio poeta napoletano nel sec. XV. Quinta, S. Carlo alla parete (che era una volta sull'altare) di molto pregio.

Notiamo presso la porta maggiore la greca lapida di Tommaso Assan Paleologo Despota di Corinto e Senatore di Costantinopoli, che fu condotto ancor bambino in Napoli, quando i Turchi rovesciarono l'impero Bizantino, egli morì nel 1525, e fu sepolto in una sua cappella gentilizia in questa chiesa; fu fondatore del tempio de' Ss. Pietro e Paolo de' Greci, come diremo a suo luogo. Sappiasi pure come in questo tempio al 1742 fu ritrovato l'antico calendario marmoreo della chiesa di Napoli, che vedemmo nella cappella del palazzo Arcivescovile. Dopo il crollo della vôlta nel 1870 la Collegiata precariamente è in S. Severino, e la cura parrocchiale è nella contigua chiesa di S. Giovanni de' Pappacoda, che ci facciamo ad osservare.

S. GIOVANNI DE' PAPPACODA [1]). — È questa la famosa cappella che Artusio Pappacoda gran Siniscalco di Re Ladislao fece ergere con somma magnificenza ai tempi di Giovanna II; ora però non altro resta dell'antico che il magnifico frontispizio, lavoro stupendo del nostro Andrea Ciccione, non già del Bamboccio, come alcuni erroneamente hanno detto. Su due pilastri poggia l'architrave, sul quale ergesi l'arco a sesto acuto, fiancheggiato da due guglie nobilissime; nel mezzo Gesù tra' quattro Evangelisti, nella nicchia superiore la Vergine tra' due S. Giovanni, e sotto l'epigrafe colla data del 1415, sostenuta da due angioli, ai

[1]) Stef. 68; Eng. 257; Cel. IV, 89; Sarn. 113; Sigism. II, 204; Aff. I, 208; *Mese a Nap.* II, 568; *Nap. Vic.* I, 390; Ceva, 261.

quali succedono altri quattro che si uniscono alla chiave dell'arco, in cui vedesi Cristo con corona e uno scudo in mano. Segue l'arco acuto, nel medaglione di mezzo è l'Eterno, e sotto alcuni Angioli e lo stemma Angio-Durazzesco, e superiormente una figura con globo e bandiera. Sull'arco grandeggia la statua di S. Michele; le guglie laterali, intramezzate da imagini di Santi, terminano in cima colle statue de' Ss. Raffaele e Gabriele.

Bellissima è la torre campanaria, adorna di ruderi antichi, ma ora non ne restano che i due ordini superiori, goffamente intonacati e dipinti ai giorni nostri.

L'interno della chiesa quasi nulla presenta dell'antico, i freschi ne furono cancellati, e l'architettura del Ciccione affatto distrutta, quando nel 1772 Giuseppe Pappacoda per ismania di restauro cagionò tanto vandalismo. Restano solo i due sepolcri di Angelo e Sigismondo Pappacoda, e nel ventaglio sull'altare un fresco dinotante i Seniori dell'Apocalisse in istato di deperimento, le statue degli Evangelisti sono di Angiolo Viva, discepolo del Sammartino, il quadro dell'Apostolo S. Giovanni sull'altare è mediocre lavoro della scuola del Solimena.

S. Bonaventura [1]. — Sulla via che dicesi Pignatelli dal palazzo di questa nobile famiglia, oggi posseduto dalla casa Riario-Sforza, è l'edicola di S. Bonaventura, ove raccogliesi una Congrega. Non crediamo di errare credendola di origine Angioina e dei tempi di Roberto; è stata a' nostri giorni restaurata: sul maggiore altare il quadro dinotante la Vergine co' Ss. Bonaventura, Ludovico e Francesco è del Santafede, l'altro di S. Francesco d'Assisi è egregia fattura de' Donzelli o di Giacomo Manso o Sanso.

S. Girolamo delle Monache [2]. — Il vicoletto Mezzocannone ci mena alla chiesa dell'abolito monastero di S. Girolamo. Nel 1434 le pie matrone napolitane Luisa Lopizzano, Orsola Cacciottoli, Caterina di Calabria e Grazia Sorrentino, terziarie francescane, avendo ricevuto in dono dal Canonico Domenico Manco le

[1]) Cel. IV, 94; *Mese a Nap.* II, 573.

[2]) Stef. 184; Eng. 258; Cel. IV, 96; Sarn. 112; Sigism. I, 287; Afflit. I, 209; *Mese a Nap.* II, 562.

case poste in questo luogo, vi edificarono un monastero colla contigua chiesa sacra a S. Girolamo, reso celebre, poichè di qui uscirono le suore fondatrici degli altri due cenobii della Trinità e del Gesù. Ma l'antico tempio fu in parte tramutato in vestibolo di questo nuovo, in parte restaurato nel sec. XVII dall'architetto Francesco Picchiatti. Nel decennio espulse le suore il monastero divenne officina meccanica, e la chiesa fu data alla confraternita del terz'ordine di S. Francesco, che era prima in un oratorio dell'Ospedale gl'Incurabili. Nelle cappelle a dritta di chi entra vedesi 1.° una tela della Vergine co' Ss. Giuseppe, Anna, Gioacchino ed Antonio Abate, e due Sante del sec. XVII; 2.° la Vergine con i Ss. Gaetano Tiene, Andrea Avellino e Tommaso d'Aquino del secolo XVIII; 3.° la Vergine del Rosario co' Ss. Domenico, Tommaso, Rosa e Caterina credesi del Santafede; a sinistra 1.° e 2.° l'Immacolata con varî Santi, e la Vergine co' Ss. Giambattista, Gennaro, Nicola, Carlo Borromeo e Giovanni della Croce sono opere del sec. XVI, nella terza cappella era la magnifica tavola di Giacomo Manso o Sanso, che segnò l'epoca di mezzo tra lo Zingaro e il Sabatino, che rappresentava S. Girolamo tra' Ss. Francesco ed Antonio, lavoro stupendo apprezzato moltissimo, ma per la nota incuria rovinò al suolo, e se ne gettarono in sagrestia i frammenti ove giacciono trascurati, e periranno, se non vi si rimedia a tempo. Ora sull'altare è una tavola del sec. XVIII della Vergine co' Ss. Francesco ed Antonio, la quale era primamente in sagrestia, ed appartenne al primo oratorio della congrega sugl'Incurabili. Sul maggiore altare era in origine una tavola del Pistoia, indi vi fu messa l'anzidetta del Sanso, ora vi si vede una gran tela molto malconcia che rappresenta la Vergine co' Ss. Girolamo, Benedetto, Francesco, Chiara, Gennaro, Davide, pittura del Solimena.

GIORNATA V.

Da S. Pietro a Maiella si va a piazza Girolomini.

S. PIETRO A MAIELLA [1]). — Pipino da Barletta terror dei Saraceni, che discacciolli tutti dalle province napolitane, e però da semplice notaio ascese ai primi onori del Regno sotto Carlo II d'Anjou, verso il 1299 edificò questa chiesa di vero e perfetto stile gotico, sacra poi a S. Pier di Morone eremita di monte Maiella presso Isernia, che fu Celestino V. Lo stesso fece il contiguo monastero de' Celestini, ai quali nel 1489 si unirono quelli che erano in S. Caterina a Formello, e d'allora questa chiesa si disse dei *SS. Pietro e Caterina*. La quale, ruinata in parte, fu nel 1508 riedificata da Colaniello Imparato pure di Barletta a proprie spese; e nel 1600 Giovanna Zunica Principessa di Conca ne fece la magnifica porta, e ornò il tempio di marmi. Nel 1717 tutte le pareti furono abbellite con ornamenti lumeggiati ad oro, fatti da Francesco Saracino, i quali più non si vedono, meno in qualche cappella. Finalmente l'Abate Campana Celestino diè l'ultimo restauro alla chiesa, facendovi il maraviglioso soffitto, ma guastò in parte il primiero stile gotico, cosicchè ora la chiesa partecipa del buono antico e del cattivo moderno; nel 1840 furono imbiancate le mura, e coperti d'intonaco tutti gli arabeschi e pitture. Espulsi i Celestini nel 1799 il monastero accolse il Collegio di Musica (come diremo), all'uso di cui fu addetta pure la chiesa. Di merito straordinario sono le pitture del soffitto nella navata e nella crociera, tra le più belle opere d'arte che si ammirano in Napoli; son tutti quadri ad olio, capolavori di Mattia Preti. Nella navata, quello presso la porta dinota l'ingresso papale di S. Pier Celestino in Aquila preceduto da Carlo II d'Anjou che gli fa da crocifero. In quel di mezzo vedesi il Santo in gloria; nel terzo dal lato della cona è rappresentata la rinunzia

[1]) Stef. 92; Eng. 73; Lel. 53; Cel. III, 281; Sarn. 55'; Sigism. I, 229; Gal. 160; Afll. I, 69; Volp. II, 679; *Mese a Nap.* I, 291; Catal. I, 136; de Simone, 141; Ceva, 276.

che ei dà del triregno pontificio. Nei due minori bislunghi intermedii sono effigiati nell'uno il Santo giacente sulle nevi della Maiella per vincere le tentazioni oscene figurate da donne ignude; nell'altro il medesimo che riceve dall'angelo l'annunzio del papato. I Santi dipinti nelle lunette degli archi, e tra'finestroni sono del Malinconico. L'organo nella maggior parte è d'elegantissimo disegno, ma le armoniose corde ne furono involate nel decennio francese. Nave sinistra. Prima cappella, il quadro dell'Epifania è di Nicola Malinconico, i freschi e le prospettive di Francesco Spagnuolo allievo del Giordano; è in essa la memoria di Pietrantonio Stingo morto nel 1578. Seconda, la tela de'SS. Benedetto e Scolastica è di Girolamo Cenatiempo; a'pilastri le tombe di Domenicantonio de Avena e sua moglie Serafina Sambiase son lavori di Salvatore Franco allievo del Sammartino. Terza, la tela di S. Martino è del Cenatiempo, e superiormente la piccola tavola dell'Eterno Padre è del Criscuolo; i freschi e le prospettive dello Spagnuolo. Quarta, la tela sull'altare di S. Celestino colla Vergine è di Massimo, a'laterali la nascita e morte del Santo del Cenatiempo, i freschi del de Matteis. Quinta, lo Sposalizio di S. Caterina è del Cenatiempo, i laterali del Malinconico. Crociera. Ecco nel soffitto gli altri quadri del Calabrese, che ei dipinse tredici anni dopo compiti quelli della navata, avendo dovuto interrompere il lavoro per maldicenza dei colleghi; sonovi espresse le gesta di S. Caterina; nel quadro di mezzo la decollazione della Santa, nel dritto la sua disputa coi dottori, nel sinistro il suo ingresso in Cielo; ne'due piccoli intermedii il suo sposalizio, e la prigionia. Notiamo come mentre il Preti dipingea le tele della nave nel 1657, alcuni emuli di lui per mal talento e gelosia ne discreditarono l'opera presso l'abate Campana, che se ne querelò col Preti, e gliene impedì il proseguimento. Ma richiesti del loro giudizio Andrea Vaccaro, Luca Giordano e Francesco di Maria, attestarono la bellezza dell'opera e s'acquetò l'Abate; ma il Preti sdegnato non volea compire i quadri della crociera, pure alle preghiere del Presidente Caputo compì i due tondi; ma nel 1660 recossi a Malta, dove fece gli altri tre, che mandò in Napoli nel 1673. Alle pareti laterali della crociera le grandi tele di S. Benedetto che scovre il servo di Totila, e ri-

ceve i santi fanciulli Placido e Mauro son pitture del Malinconico.

La sagrestia era una volta tutta dipinta a fresco, ma un incendio ne consumò le pitture insieme a molte preziose reliquie, tra cui la mitra, i sandali, la stola, il manipolo e una croce pettorale di S. Pier Celestino. La porta contigua alla Sagrestia menava al monastero, ora Collegio Musico. Lateralmente alla tribuna è la cappella di S. Sebastiano, la statua di marmo del Santo sull'altare è del Merliano, di cui è pure il superiore bassorilievo della Deposizione, a'laterali Onofrio di Leone dipinse a fresco le gesta di S. Francesco di Paola, e Sant'Antonio di Padova.

La tribuna è chiusa da balaustrata di bel lavoro; l'altare di marmi commessi è copia di quel di S. Severino; è notabile il lavoro degli stalli del coro operato da Giovan Battista Cavagna, che v'istoriò a contorno e a guisa di graffiti i fatti della Vergine; ma questa bell'opera è oppressa dalla brutta orchestra soprappostavi, e quel che più duole ogni dì va a ruina. Le pareti furono dipinte da Nunzio Rossi nella età sua di venti anni, ma sventuratamente quelle pitture son perite. Nel lato opposto della tribuna nella prima cappella il Crocifisso di legno è del tempo de'Stefani verso la metà del sec. XIII; ne'laterali la Vergine è copia di quadro antico, il S. Carlo è scuola del Rodriquez. Segue un altarino addossato al pilastro, con l'immagine prodigiosa della Vergine delle Grazie, ma ritoccata. D. Giovanni d'Austria prima di partire da Napoli per recarsi a combattere il Turco, si confessò al priore di questa chiesa il P. Giovan Battista della Guardia Greli, che gli diede un'immaginetta simile a questa venerata sull'altarino, promettendogli la vittoria. Riportata la quale a Lepanto D. Giovanni reduce a Napoli venne a render grazie a quest'immagine con 400 archibugieri, e sospesero le loro armi e alcune palle alle pareti, che poi ne furono tolte nel 1799.

Nella seguente cappella quasi abbandonata, è la tomba di Paolo Staibano, morto nel 1591; l'imbiancatura delle pareti in qualche parte screpolata mostra di sotto non dispregevoli freschi. Presso questa cappella è la tomba di Giovanni Pipino da Barletta, fondatore della chiesa e del cenobio, coll'iscrizione che comincia: *Innumeris annis;* ei morì nel 1316.

Nave destra. Prima cappella, la tela di S. Oronzio e i laterali

sono del La Mura. Seconda, quella di S. Andrea Apostolo è di Domenico Viola, la migliore che sia uscita dal suo pennello, sulla minor porta della chiesa la tela della Maddalena è scuola del Giordano. Terza, l'Assunta è di Giacomo del Pò. In questa cappella si vedono varie memorie di casa Reatano, con ritratti a marmo; alla parete sinistra un sepolcro di casa Spinelli, e alla destra la bizzarra tomba di Marino Spinelli da Giovenazzo con buone sculture del 1500; è osservabile in essa tra due grandi ale la testa dell'imperatore Adriano, casualmente capitatavi a figurare un genio. Nell'ultima, mutilata in questo secolo per essersi troncato l'angolo della chiesa, è sull'altare una tela di S. Biagio di Niccolò Russo. Sulla parete laterale alla porta è la tomba di Domenico Bruno morto nel 1740.

Notiamo finalmente come il campanile mostra nel suo stile l'epoca della prima fondazione del tempio fatta da Pipino. In questo tempio gli alunni del Collegio di Musica nelle sere del Mercoledì, Giovedì e Venerdì Santo cantano solennemente a 80 voci il *Miserere* dello Zingarelli.

Collegio di Musica [1]). — La Musica in questa classica terra delle sirene fu sempre il retaggio della nostra Partenope. Sotto Alfonso I d'Aragona Filippo da Caserta rese più intelligibili le note, e il Can. Giovanni Tintore fondò in Napoli la scuola di Musica sotto Ferdinando I d'Aragona, e spiegò la mano armonica; venne poi a darle incremento Franchino Gaforio, che fermò l'esattezza della battuta. Nel 1537 il prete Giovanni di Tapia eresse il Collegio Musico al Borgo di Loreto, ove si raccolsero 800 alunni tra giovani e donzelle; nel 1557 Marcello Foscataro francescano fondò nell'Ospizio di S. Maria della Colonna (poscia seminario diocesano) un nuovo collegio, ove i poveri fanciulli apprendeano grammatica e musica; nel 1600 una pia confraternita raccolse gli accattoncelli nell'Ospizio di S. Onofrio a Capuana, onde ivi si educassero alla musica; un simile conservatorio poco dopo sorse per elemosina dalla congrega dell'Incoronata a Rua Catalana in una casa presso la Pietà dei Turchini,

[1]) Florimo, *Cenno Storico sulla scuola musicale di Napoli*, Nap. 1869; *Nap. Vic.* II, 193; Ceva, 530.

nome che venne appunto dal colore dell'abito che vestivano gli alunni, e quest'ultimo sorpassò in rinomanza tutti i precedenti. Ed è a notare come questi fanciulli oltre all'eseguir musiche prezzolate, si occupassero pure a servire a messa e far da angioletti nell'esequie de'bambini; di quì l'uso in Napoli che sopra i carri funebri vadano fanciulli con simili abiti. Svariatamente adunque fioriva la musica in questi Collegi, finchè Alessandro Scarlatto napolitano, sotto il vicerè d'Ognatte nel 1640, condusse la musica napolitana al colmo di sua grandezza e leggiadria e divenne capo e fondatore della nostra insigne scuola musica napolitana, da cui uscirono il Porpora, il Ferri, il Leo, il Durante, l'Arpia, il Iommelli, il Piccinini, il Cimarosa, il Paisiello, e tanti altri; finchè nel 1806 tutti questi Collegi furono uniti e raccolti nel Real Collegio di Musica in S. Sebastiano, e nel 1826, espulsi già i Celestini nel 99, fu trasferito in questa Casa di S. Pietro a Maiella colla direzione di Niccolò Zingarelli, che ebbe tra gli altri discepoli il Bellini e il Mercadante che successe al suo maestro: vi si educano oltre a 300 giovani, 100 dei quali gratuitamente. Havvi un copioso archivio musicale formato per la maggior parte da Giuseppe Sigismondo poeta, musico ed antiquario; vi si serbano le opere dei maestri più celebri, e tra le altre gli autografi del Paisiello.

S. Croce di Lucca [1]) — Nel 1534 i coniugi Andrea Sbarra e Cremona Spinelli fondarono questo monastero di suore Carmelitane colla chiesa sacra alla immagine del Crocefisso, simile a quella che venerasi in Lucca. Nel 1536 la Spinelli vi prese il velo; nel 1610 vi si monacarono le sorelle Aurelia, Maria, Elena, Eleonora ed Elisabetta del Giudice, e il loro padre Principe di Altamura rifece dalle fondamenta il monastero, spendendovi 12000 scudi. Nel 1684 la chiesa fu abbellita a spese delle suore; alle quali su' principî di questo secolo si unirono le monache espulse dal Monastero del Sacramento.

È questo tempio a foggia di una gran sala d'ordine corintio, restaurata ultimamente da Flaminio Minervino; nel soffitto di cas-

1) Stef. 178; Eng. 72; Cel. III, 278; Sarn. 56; Sigism. I, 228; Gal. 145; Affl, I, 73; *Mese a Nap.* II, 112; Catal. I, 134; Ceva, 305, 789.

settoni dorati lavorati e dipinti è nel mezzo una tela della Vergine del Carmine con varî Santi di Giovan Battista Caracciolo. I puttini a chiaroscuro sugli archi delle cappelle sono di Giovan Battista Rossi, allievo del Solimena. Prima cappella a nostra manca, la tela dell'Annunziata è di Francesco Curia, benchè altri la creda del Manchelli discepolo di Marco da Siena. Seconda, la tavola della Vergine del Carmine è antica pittura d'ignoto; nei laterali S. Domenico e S. Monica sono di Nicola Malinconico. Terza, S. Maria Maddalena de'Pazzi è scuola del Vaccaro. Tribuna: l'altare, il bellissimo tabernacolo e la balaustrata sono disegno del Sanfelice, eseguito nel 1684. Sull'altare il Santo Crocefisso è copia di quel di Lucca; a' laterali i due grandi quadri dell'Invenzione ed Esaltazione della Croce e il fresco dell'Eterno Padre sopra il Crocefisso sono di Giambattista Rossi. Prima cappella a nostra dritta, la Vergine del Rosario è del Balducci. Seconda, la S. Teresa è scuola di Vaccaro. Nella terza sacra alla Vergine del Buon Consiglio, i laterali dello sposalizio di Maria, e S. Rocco, ed i freschi superiori sono di Nicola Malinconico. Nell'ultima la statua di legno della Vergine credesi di Domenico di Nardo. In sagrestia nella vôlta il fresco dell'Assunta è di Lionardo Olivieri, discepolo del Solimena.

LA PIETÀ o CAPPELLA SANSEVERO [1]. — La calata Sansevero a nostra diritta ci mena alla superba cappella della Pietà de' principi di Sangro. Nel 1590 Francesco di Sangro principe di Sansevero l'edificò per voto collocandovi l'immagine di S. Maria della Pietà, che era primamente nel contiguo giardino di suo palazzo e diede il nome alla cappella. Nel 1613 Alessandro di Sangro Patriarca d'Alessandria ed Arcivescovo di Benevento la riedificò dalle fondamenta destinandola a sepolcreto di sua famiglia; verso il 1759 Raimondo de Sangro l'adornò di tali e tanti lavori d'arte, che ne venne chiamato fondatore. Egli costruì il cornicione ed i capitelli dei pilastri con un mastice da lui formato che parea madreperla. La vôlta co' Santi ai peducci fu di-

[1]) Eng. 262; Lel. 154; Cel. III, 443; Sarn. 125; Sigism. II, 34; Gal. 154; Affl. I, 151; *Mese a Nap.* I, 282; Catal. I, 129; *Nap. Vic.* I, 407; Ceva, 418.

pinta da Francesco Russo; nelle pareti sono aperte otto arcate, sei delle quali contengono medaglioni con ritratti di Prelati di casa Sangro. Nell'altare maggiore il gran bassorilievo della Pietà e la tomba di Cristo sotto la mensa è tutto lavoro di Francesco Celebrano, scultore e pittore napolitano; i due angioli con puttini laterali sono di Paolo Persico; in alto è situata l'antica effigie della Vergine della Pietà; nella piccola vôlta il medesimo Celebrano seppe con somma naturalezza figurare una finta cupoletta. A dritta del maggiore altare è la tomba del suddetto Card. Alessandro eretta il 1652, d'ignoto ma ottimo scalpello; son poi del Fanzaga i sepolcri di Francesco e tre Paoli di Sangro, collocati sotto le quattro arcate dal lato della porta. Ai lati dell'arco della cona sono due miracoli dell'arte cioè il Disinganno e la Pudicizia; il primo è figurato da un uomo avvolto in una rete dalla quale cerca di svilupparsi coll'aiuto di un genietto; l'altro da una donna coperta tutta da un velo sparso di rose, i bassorilievi sottoposti dinotano il cieco nato, e la Maddalena a cui Cristo dice il *Noli me tangere*. Sono lavori di Antonio Corradini Veneziano scultore di Carlo VI, che morì in casa Sangro nel 1752, mentre lavorava in questa cappella. Quell'uomo rappresenta Antonio di Sangro, padre del celebre Raimondo, il quale dopo morta la moglie, abbandonato il mondo, si fece prete, e la donna figura la moglie di lui Cecilia Gaetani commendevole per la sua pudicizia. Nelle due seguenti cappellette laterali le statue di S. Rosalia e S. Oderisio abate Cassinese sono del Queirolo. A piè de' tre pilastri sono sei gruppi che allegoricamente figurano le virtù di alcune donne, mogli de' signori Sangro. Nel 1.° a dritta della cona dopo la cappella di S. Rosalia, vedesi il simbolo della Soavità del giogo maritale, espresso in una donna, che ha due cuori nella destra, e colla manca stringe al fianco un giogo di piume, mentre ai suoi piedi un putto scherza con un pellicano, in testimone dell'amor materno, è lavoro di Paolo Persico; mancando l'epigrafe alla base, non sappiamo a qual matrona si riferisca. 2.° Lo Zelo Religioso, rappresentato da un vecchio con lampada e flagello, mentre un putto incendia alcuni libri ereticali, donde vengon fuori dei serpi, è lavoro del Corradini, messo in memoria d'Ippolita del Carretto ed Adriana Carafa, effigiate in un medaglione superiore,

le quali furono successive mogli di Gianfrancesco Sangro, il cui avello sorge sotto l'arco seguente. 3.° La Liberalità figurata in una donna riccamente vestita, che colla manca versa monete da una cornucopia, e colla dritta offre due monete ed un compasso, col quale volle lo scultore dinotare la circospezione della liberalità per non degenerare in prodigalità; e vi aggiunge l'aquila di lato in segno della generosità; è lavoro del Queirolo, fatto in memoria di Giulia Gaetani moglie di Paolo Sangro, la cui tomba è sotto il seguente arco. Nell'angolo poi di questo lato è la statua del Decoro e nell'angolo di rincontro quella dell'Amor divino, in memoria di Giovanna i Sangro lavori del Corradini. Le due tombe laterali alla porta maggiore (ora murata) son poca cosa dei nostri tempi. Sulla porta è il sepolcro di Cecco di Sangro, monumento per invenzione ed esecuzione ammirabile; fu Cecco terribile ai nemici in battaglia, e morì ferito da un colpo di moschetto, mentre assaliva una trincea. Poggia la cassa su due grifi; e scoverchiatasi improvvisamente, sbalza fuori Cecco colla spada sguainata per atterrire i nemici, mentre l'aquila bellicosa attende impaziente il suo cenno per iscagliare i fulmini. È lavoro del nostro Celebrano. Nei pilastri dell'opposto lato, dopo la cappella di S. Odorisio, vedesi: 1.° la Fedeltà e Sincerità coniugale in una donna col cuore e col caduceo in mano avente di lato un putto che scherza con due colombi che si beccano scambievolmente; è lavoro del Queirolo, fatto per celebrare le virtù di Carlotta Gaetani moglie di Raimondo di Sangro (di cui parleremo). 2.° Il Dominio di sè stesso, figurato in un guerriero pensieroso con un leone incatenato; lavoro del Celebrano, in memoria di Geronima Loffredo moglie di Paolo di Sangro, il cui monumento è sotto l'arco seguente. 3.° L'Educazione, espressa in una donna seduta, che discorre ad un giovanetto recantesi un libro in mano; opera del Queirolo fatta in onore di Geronima Caracciolo moglie dell'altro Paolo di Sangro, sepolto sotto l'arco seguente presso la porta. Le due capricciose pile dell'acqua benedetta sono forse lavoro del Celebrano. Dirimpetto la minor porta sotto l'arco vedesi alla parete il monumento di Raimondo Sangro, ristauratore della cappella, il suo ritratto in rame è di Paolo Amalfi, la lunga epigrafe sottoposta è scritta sopra una gran lastra di marmo bianco e roseo, la-

vorato in modo che le lettere sono bianche rilevate a guisa di cammei sul fondo roseo, e dell'istessa foggia sono i pampini; questa scultura fu fatta dell'istesso Raimondo. Era costui uomo di vasto, versatile e strano ingegno, nacque il 1710, fu educato nel seminario Romano, ai 20 anni ritornò in Napoli. Molte cose si narrano di lui, fu versatissimo nelle scienze fisiche, chimiche, artistiche e militari, conobbe le lingue greca, ebraica, siriaca e arabica, studiò i più celebri Teologi, meditò i Padri della Chiesa, fu inventore della Cromolitografia, imprimendo diversi colori ad un sol colpo di torchio; colse varie palme nella battaglia di Velletri; fu avido d'intraprendere, impaziente di compire, curioso d'investigare, facile a ritrovare, morì nel 1771. Fra le sue molte e strane escogitazioni è restata quasi in proverbio quella del *lume eterno*, che ei disse aver acceso con certe materie chimiche che serbava in un tubo di cristallo, perchè il contatto dell'aria lo avrebbe estinto, come di fatti avvenne, nè più potette accendersi, perchè mancò a Raimondo il preparato chimico *(credat Iudaeus Apella!)*. Ideò un lungo campanile sopraimposto a questa cappella, le cui campane doveano suonare coi tuoni di musica, simile agli orologi che diconsi a gariglione, e sotto vi appose l'epigrafe ***Primus in Italia numerosus modulatusque aeris campani sonitus in S. P. Q. N. Oblectamen;*** ma restato incompiuto, fu a giorni nostri demolito, perchè minacciava di crollare [1]).

A dritta del monumento di Raimondo è l'altro di Ferdinando di Sangro; a sinistra una saletta mena ad un ipogeo, ove è il famoso Cristo morto avvolto tutto nel sudario, che sembra bagnato, tanto fa trasparire le fattezze del nudo corpo; il Cristo, la coltrice, i guanciali, e gli strumenti della passione son tutti un sol pezzo di marmo. Questo lavoro inapprezzabile è del nostro Sammartino, che non solo superò di molto la Pudicizia del Corradini, ma imitando la Flora Borghese mostrò che se è impossibile superare il greco scalpello, fu però agevole allo scultor napolitano l'emularlo; pure i detrattori del Sammartino cercano invano difetti in quest'opera, ma il valente artista sarà sempre sicuro del

1) Villarosa, *Ritratti Poetici*, I, 177, *Nap.* 1834.

fatto suo, da che il Canova esibì qualunque prezzo per acquistar questo Cristo.

CAPPELLA PONTANIANA [1]). — Ritornando sulla via *Purgatorio ad Arco*, ecco un classico monumento, gemma dell'arte e della storia, la CAPPELLA PONTANIANA. Giovanni Gioviano Pontano, nome troppo noto e troppo caro, uno de' primi fondatori della celebre Accademia Napolitana, che da lui dicesi Pontaniana, non pago di trasmettere alla posterità i dottissimi scritti a monumento di sua sapienza, volle a testimone di sua pietà e religione edificare nel 1492 questa edicola sacra alla Vergine ed ai due Ss. Giovanni [2]). L'elegantissima architettura di vero e perfetto stile romano è proposta a modello ai giovani che attendono allo studio architettonico. Divenuta quasi cadente fu restituita al primiero splendore nel 1759 da Carlo III; verso la metà di questo secolo ne fu restaurato l'attico che sovrasta al cornicione, facendovi la scorniciatura che mancava. Otto lapide a'lati dei finestroni alla prospettiva, e quattro alla facciata dell'altra porta contengono delle sentenze fatte incidervi dal Pontano; cioè sulla facciata della porta principale:

1. In magnis opibus ut admodum difficile, sic maxime pulcrum est seipsum continere. 2. Hominem esse se haud meminit, qui numquam injuriarum obliviscitur. 3. In utraque fortuna, fortunae ipsius memor esto. 4. Integritate fides alitur, fide vero amicitia. 5. Sero poenitet, quamquam cito poenitet, qui in re dubia nimis cito decernit. 6. Frustra leges praetereunt, quem non absolvit conscientia. 7. Nec temperitas semper felix, nec prudentia ubique tuta. 8. In omni vitae genere primum est teipsum noscere. Sull'altro lato: 1. *Excellentium virorum est improborum negligere contumeliam, a quibus etiam laudari turpe. 2. Nos potius nostro delicto plectamur, quam respublica magno suo damno peccata luat. 3. Non solum te praestes egregium virum, sed et aliquem tibi similem educas patriae. 4. Audendo, augendoque respublica crescit, non iis consiliis, quae timidi cauta appellant.*

1) Stef. 72; Eng. 66; Cel. III, 270; Sarn. 53; Sigism. I, 226; Gal. 145; Afflit. I, 74; *Mese a Nap.* II, 113; Catal. I, 128; Ceva, 275.

2) De Sarno, *Ioannis Ioviani Pontani Vita*. Nap. 1761.

Nell'interno è un solo e semplice altare con un fresco della Vergine tra i due Ss. Giovanni; alle pareti sono varie lapide sepolcrali, che il Pontano dettò sulle ceneri dei suoi figliuoli Lucio, Francesco e Lucia Marzia e di sua consorte Adriana Sassone, e del dottissimo amico Pietro Compare. Leggonsi pure diversi frammenti di antiche iscrizioni greche coll'interpetrazione latina del Martorelli; i quali furono ritrovati nel cavare le fondamenta del grande ipogeo della cappella. È però troppo a dolere che le ceneri del gran Poeta più non vi si ritrovino, e certamente andarono smarrite quando nello scorso secolo l'ipogeo divenne covile di ladroni; nè più vi fu innalzato quel Cenotafio di marmo coll'effigie in bronzo del Pontano, che Carlo III aveva ordinato, e se ne vede il disegno nel De Sarno. Or questa insigne edicola è ridotta a sagrestia della contigua congrega del Sacramento! Si ponga pur mente a quel palazzo rimpetto al vicolo Pietrasanta; ivi fu l'abitazione del Pontano, e d'intorno eranvi boschetti e giardini, ove egli raccoglieva i celebri letterati dei suoi tempi nelle sedute accademiche. Innanzi di lasciare questo suolo, ove tanta memoria del Pontano si rinnovella, vogliam che si sappia come l'accademia Pontaniana fu fondata da Alfonso I d'Aragona e ne fu primo Presidente quello ammirabile Antonio Beccadelli detto il Panormita (che dicesi avesse abitato nel palazzo Regina vico Nilo), indi il Pontano, poscia il Sannazzaro, a cui successe Scipione Capece. Tra' primi socî furono i Cardinali Girolamo Seripando, Giacomo Sadoleto, Pietro Bembo, i Vescovi Gabriele Altilio e Rutilio Zeno, e i dottissimi Alessandro d'Alessandro, Giampiero Valeriano, Antonio Flaminio, Antonio de Ferrariis detto il Galateo, e per tacer di tanti altri l'impareggiabile Giuniano Majo, maestro del Sannazzaro. Si disse prima *Porticus Antonianus* dal nome del Panormita, poscia Accademia Pontaniana. Raccoglievasi ora nell'abitazione del Pontano, ora in quella del Panormita, ora nelle ville d'Antignano. Sul primo periodo vicereale fu spenta; ma risorse nel 1817 per opera di Vincenzo Coco, e si divise in cinque classi: 1ª Matematiche, 2ª Scienze morali, 3ª Storia e Letteratura antica, 4ª Moderna, 5ª Belle arti. I socii ora si raccolgono in S. Domenico nella sala di S. Tommaso [1]).

[1]) V. De Sarno O. C. e Giustiniani, *Accademie del Regno di Napoli*, p. 20.

S. MARIA MAGGIORE, o la PIETRA SANTA [1]. — Ora osserviamo la Chiesa Parrocchiale ed Abadiale di S. Maria Maggiore detta dal volgo la Pietrasanta. Sugli avanzi del tempio di Diana (dei quali restano pochi ruderi nel campanile, ed un grifo presso l'edicola viaria della Vergine, e nel capitello sotto la vasca dell'acqua lustrale) il vescovo di Napoli S. Pomponio nel sec. VI fondò una basilica al nome della Vergine, che fu consacrata da Papa S. Giovanni II, parente del santo Vescovo, e si disse *S. Maria Maggiore*, perchè la più grande delle chiese, che a quel tempo erano in Napoli sacre alla Vergine; si disse pure *S. Maria in Sole et Luna*, perchè collocata tra'due vicoli di questo nome, di cui l'uno dicesi ancora del *Sole*, l'altro di *Pietrasanta*. Vi fu pure eretta una diaconia tra le sette antiche della città, che al sec. IX divenne celebre pel suo diacono S. Attanasio il Grande; e poscia si mutò in Abbadia di preti secolari. Nel 1588 l'abate Agostino Caracciolo la cedette a S. Francesco Caracciolo, che vi eresse il monastero pei suoi chierici regolari minori. Nel 1653, minacciando ruina l'antica Chiesa, i Minoriti la ricostruirono, come or si vede, col disegno del Fanzaga, e si compì l'opera nel 1657, a spese di Andrea da Ponte napolitano; allora fu distrutta l'antica basilica Pomponiana con tanti suoi monumenti. Era nell'antica chiesa (siccome vedesi in S. Giovanni Maggiore e S. Maria a Piazza) la primitiva *pietra* di consacrazione col segno della croce scolpitovi sopra, sulla quale fu collocata ai 6 Agosto 1620 un'immagine della Vergine, e quella pietra si disse la *Pietrasanta*, donde il nome al tempio. Quest'immagine colla pietra ora vedesi nell'edicola sulle scale del tempio, lateralmente alla statua sono due piccoli e belli freschi dinotanti S. Pomponio che supplica la Vergine, e papa S. Giovanni II che recasi a consacrare questo tempio. Dinanzi alla santa pietra è l'epigrafe: *Papa Giovanne secondo consanguineo de Santo Pomponio entrando ad consacrare questa Ecclesia con sei cardinali donò diece milia et seicento giorni de indulgentia ogni giorno che avante questa pietra si di-*

[1]) Stef. 21; Eng. 60; Cel. III, 264; Sarn. 54; Sigism. I, 223; Gal. 145; Afll. 1, 75; *Mese a Nap.* II, 115; Catal. I, 124; Ceva, 81, 373.

cesse uno Pater noster et Ave Maria. A. D. CCCCCXXXIII. Espulsi i Minoriti nel Decennio, la chiesa ed il monastero furon quasi abbandonati; finchè nel 1833 l'uno venne concesso alla compagnia dei Pompieri, istituita in quell'anno per estinguere gli incendii, e nell'altra fu ripristinata la badia colla cura parrocchiale.

Il tempio è vasto e di bella architettura, semplice negli ornati. Nella cappella a dritta di chi entra la tavola della Vergine coi SS. Pietro e Paolo è di Marco da Siena, troppo malamente restaurata, la Nunziata in alto è di Giuseppe Bonito. Nel cappellone la gran tela della Assunta è del Farelli; e nell'altra cappella presso la sagrestia la Vergine delle Grazie coi SS. Pomponio vescovo di Napoli ed Antonio di Padova è del Vaccaro, l'Angelo Custode in alto è del Bonito. Sul maggiore altare in mezzo al tabernacolo è dipinta in campo d'oro la Vergine seduta col figliuolo in seno, copia dello antico quadro smarrito. Sotto questo altare fino al principio di questo secolo riposavano le ceneri del Santo Vescovo Pomponio, che negli antichi tempi stillavano prodigiosa manna; ma il sacro corpo or più nou vi si trova; è fama però che giaccia nascosto in alcuna parte del tempio. Dall'altro lato il quadro di S. Nicola è scuola del Vaccaro, ma di debolissimo pennello; il S. Raffaele in alto è del Bonito; vedesi all'angolo la recente tomba del zoologo Delle Chiaie; nel cappellone il S. Michele è scuola del Giordano, e gli Angioli in alto del Bonito, di cui sono la Sacra Famiglia e l'Eterno in alto nell'ultima cappella.

Uscendo dalla Chiesa si osservi il Campanile d'antichissima epoca degno di molto studio per la sua struttura, tutto di opera laterizia, col vertice a forma piramidale; richiamano attenzione specialmente le colonnette e le curve degli archi della cella campanaria, non che i molti ruderi che facean parte dell'antico tempio di Diana; cioè alcune colonnette, dei pezzi di cornicione e pilastri, dei cippi sepolcrali, un capitello, e la breve epigrafe emortuale, che dice:

D. M. — Threpto — Propinqui lib — hic situs est [1])

Nei finestrini si vedono delle marmoree teste di porco; e una porchetta tutta di bronzo era pure sul vertice del campanile, ed un cinghiale parimenti vedesi dipinto nel quadro di S. Pomponio in chiesa. Questo emblema del *porco* dee ripetersi dall'antica istoria che a tempo di S. Pomponio il demonio in forma di porco apparendo in questo luogo atterriva i cittadini co'grugniti. S. Pomponio il fugò in nome della Vergine, ed in memoria edificò quivi al suo nome il tempio [2]). Di qui i molti usi presso il nostro popolo, specialmente quei giuochi della porchetta che il Pontano e Matteo d'Afflitto narrano che facessero nella piazza del Duomo la prima Domenica di Maggio i coloni delle terre pertinenti alla chiesa Napolitana. Di qui pure il rito celebrato fino al 1825; col quale l'Abate di Santa Maria Maggiore nel prestare l'ubbidienza all'Arcivescovo nel Duomo presentava dopo l'offertorio della Messa solenne una porchetta viva; offerta che fu poscia mutata in uno scudo di oro, ed ora in un cereo.

Tra la Pontaniana e S. Maria Maggiore è il tempietto del SALVATORE colla Congrega del Sacramento, formato da qualche residuo dell'antica Pomponiana, ma interamente restaurato nel 1766. Vi si osserva una tela della Trasfigurazione di Annella de Rosa discepola di Massimo; e nel muro a sinistra un trittico, col Calvario nel mezzo, ed ai lati Carlo Magno col titolo di Santo, e S. Luigi di Francia, credesi del Criscuolo.

Collegio de' Nobili (abolito) [3]). — Nel mezzo del vico Nilo è l'abolito COLLEGIO DEI NOBILI. Il nostro celebre Giovan Battista Manso, non avendo ricevuta prole da sua moglie Costanza Belprato, istitul un Monte nel 1608, e lo dotò di ducati 50 mila, ordinando che quando la somma giungesse a 100 mila si intraprendessero alcune pie opere da lui stabilite, e tra queste asse-

[1]) Gervasio, *Osservazioni di alcune antiche iscrizioni, che sono o furono in Napoli.* p. 49. Nap. 1842.

[2]) Chioccarello, *Antistitum Eccl. Neap. Catalogus.* p. 50.

[3]) *Mese a Nap.* II, 121; Ceva, 449; Villarosa, *Ritratti Poetici* I, 125.

gnò la somma di ducati 1000 a tutte quelle povere donzelle nobili che volessero abbracciare lo stato monastico, specialmente nella clausura del Divino Amore; stabilì pure che dopo la sua morte si fondasse un Collegio pei nobili giovanetti nella sua casa a'Girolomini, affidandone la cura a'PP. Gesuiti. Morto lui nel 1645, i Governatori del Monte conoscendo che il palazzo Manso sarebbe stato angusto per la edificazione del Collegio, comprarono invece nel 1653 questa casa in via Nilo da Girolamo d'Afflitto, ed ivi nel 1679 fondarono il Collegio dei Nobili, che acquistò molto lustro e splendore, il quale nel 1767 passò sotto la direzione de' PP. Somaschi; ma questi espulsi nel 1799, fu affatto chiuso; indi ripristinato nel 1804 sotto la direzione dei Gesuiti, e per l'ultima volta chiuso nel 1820. Tuttora risiede in esso il Monte Manso, estenuato di troppo, che ne dà in fitto le abitazioni, e con poca rendita esegue qualche pia opera, e alcuni legati di messe. Nell'antica cappella si raccoglie una congrega di giovani studenti.

Il Purgatorio ad Arco. [1] — Questa appellazione *ad Arco* venne da un antico torrione, che sorgea al principio del vico Nilo, sotto l'Arco del quale era un sedile; fu fatto demolire da D. Pietro di Toledo.

La chiesa poi del Purgatorio ebbe origine nel 1604, quando alcuni pii Napolitani questuando per la città raccoglievano elemosine per suffragare con messe i defunti; e giunti ad accumulare 6000 scudi eressero all'uopo nella prossima parrocchia di S. Angelo a Segno una congrega con Statuti approvati da S. Pio V nel 1606; la quale si trasferì poscia nella chiesa ora distrutta della Rotonda e quindi in S. Angelo a Nilo; finchè aumentate l'elemosine fu edificato col disegno del Fanzaga questo tempio col titolo di S. Maria delle Anime del Purgatorio, restaurato alla metà di questo secolo. La facciata è adorna di fregi funerarii lavorati dal Fanzaga, il medaglione della Vergine è di un tale Giuseppe Panormita. L'interno consta di una sola nave, ricca di pregevoli marmi; nelle cappelle sono osservabili un S. Michele di Annella de Rosa, il transito di S. Giuseppe di Andrea

[1]) Cel. III, 251; Sigism. 1, 222; Oll. I, 7; *Mese a Nap.* II, 119; Catal. 122; Ceva, 410.

Vaccaro, e S. Alessio moribondo di Luca Giordano. La tela sul maggiore altare delle anime purganti supplichevoli verso la Vergine è di Massimo, l'altra di S. Anna in alto è di Giacomo Farelli. La maestosa tomba di Giulio Mastrilli morto nel 1664 è di Andrea Falcone; dirimpetto è il sepolcro di Pietro Antonio Mastrilli morto nel 1607, l'uno e l'altro benefattori insigni della chiesa. La pregevole tavola del Santafede dinotante S. Agnello che scaccia da Napoli i barbari, e il fresco tanto stimato della Vergine del Carmine, opera di maestro Stefanone, che erano in questo tempio, furono tolti nell'ultimo restauro, nè sappiamo ove siano.

S. Angelo a Segno. [1]) — Poichè nel sec. VII in questo luogo l'Abate S. Agnello col vessillo della Croce, e S. Michele visibilmente apparso fugarono i barbari, vollero i Napolitani edificarvi un'edicola in onore del S. Arcangelo, che si disse *a Segno* pel segno del chiodo affisso alla pietra di marmo, che or vedesi nell'ultimo grado superiore della scala; uso fu questo antichissimo di segnar con un chiodo i luoghi memorabili per fatti celebri, ivi accaduti; ma il chiodo fu rubato e ne resta solo il foro nella pietra; la lapida presso la porta che comincia *Clavum aereum* etc. allude appunto alla suddetta vittoria. La chiesa è parrocchiale, ma nulla più serba della antica forma, a cagione di continui restauri, specialmente gli ultimi posteriori al 1825; la pregevole tavola di S. Michele sul maggiore altare è di Angiolillo Boccadirame nel principio del sec. XV, sullo altare destro il S. Tommaso da Cantorbery è scuola del Balducci; presso la porta la tela della Circoncisione credesi del Procaccini, la S. Rosa di rimpetto è scuola del Giordano.

Ss. Pellegrino ed Emiliano [2]). — Sul fine della via di S. Paolo a nostra manca, è la chiesa de' Ss. PELLEGRINO ED EMILIANO; intorno alla quale non si è abbastanza studiato, nè siamo riusciti finora ad averne una chiara idea; come pure sono involte nella

[1]) Stef. 23; Eng. 78; Cel. III, 252; Sarn. 57; Sigism. I, 220; Affl. I, 78; *Mese a Nap.* II, 120; Catal. I, 120; Ceva, 82.

[2]) Stef. 71; Eng. 80; Cel. III, 243; Ceva, 258; Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*, III, 34.

caligine le memorie dei due Santi Titolari, le reliquie dei quali riposano sotto l'altare. Volgarmente credesi che S. Pellegrino fosse figliuolo di Malcolmo III Re di Scozia e di S. Margherita; ne scrisse la vita Lupo de Spechiis consigliere d'Alfonso I d'Aragona; certa cosa è che questo Santo dopo lunga pellegrinazione (donde gli venne il nome di *Pellegrino*) morì in Napoli da Anacoreta. Non sappiamo nemmeno qual sia il S. Emiliano; congetturando potremmo dire che sia forse quel S. Emiliano medico, morto in Africa nella persecuzione vandalica sotto Unnerico, e le sue reliquie potettero essere recate in Napoli.

Credesi che questo tempietto sia quello che edificarono i Napoletani in onor di S. Pellegrino verso la fine del sec. XIV, sotto Carlo III Durazzesco, quando per intercessione del Santo furono la prima volta liberati dal contagio della peste. Sull'altare è un buon quadro d'ambedue i Titolari.

S. PAOLO MAGGIORE [1]. — Or giungiamo a *Piazza S. Lorenzo*, nobilissima e famosa ai tempi antichi come centro della città, ivi era il tempio de' Dioscuri, il Teatro Napoletano, la Curia Augustale, il Foro e la Basilica. Osserviamo primamente a nostra manca il tempio di S. Paolo. In questo luogo presso l'antico teatro nel secolo I, Tiberio Giulio Tarso eresse un tempio a Castore e Polluce; distrutto coll'andare degli anni il teatro, e rovinato il tempio, ne restarono poche reliquie, cioè parte di una cavea del teatro sulla via Pisanelli ed Anticaglia, e il solo vestibolo del tempio sostenuto da sei smisurate colonne (delle quali ora restano due sole), che reggevano l'architrave, in cui era incisa la greca epigrafe, che trascriviamo dal Martorelli:

ΤΙΒΕΡΙΟΣ · ΙΟΥΛΙΟΣ · ΤΑΡΣΟΣ · ΔΙΟΣΚΟΥΡΟΙΣ · ΚΑΙ
ΤΗΙ · ΠΟΛΕΙ · ΤΟΝ · ΝΑΟΝ · ΚΑΙ · ΤΑ · ΕΝ · ΤΩΙ · ΝΑΩΙ
ΠΕΛΑΓΩΝ · ΣΕΒΑΣΤΟΥ · ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΣ · ΚΑΙ · ΕΠΙΤΡΟ
ΠΟΣ · ΣΥΝΤΕΛΕΣΑΣ · ΕΚ · ΤΩΝ · ΙΔΙΩΝ · ΚΑΘΙΕΡΩΣΕΝ

Cioè: *Tiberio Giulio Tarso (dedicò) ai Dioscuri ed alla città (Partenope) il tempio e le cose che sono nel tempio; Pe-*

[1]) Stef. 26; Eng. 84; Lel. I, 60; Cel. III, 222; Sarn. 58; Sigism. I, 211; Gal. 14; Affl. I, 79; *Mese a Nap.* II, 151; Catal. I, 103; Ceva, 307.

lagone liberto e procuratore di Augusto compitolo a proprie spese, lo consacrò [1].

Nel sec. VIII i Napolitani, avendo il dì della Conversione di S. Paolo Apostolo riportata un'insigne vittoria sui Saraceni, edificarono dietro quel vestibolo un tempio a S. Paolo sulle ruine di quello dei Dioscori; istituendovi pure una pieve preseduta da un Abate con collegio di preti; e fra l'antico vestibolo dei Dioscori e la nuova chiesa di S. Paolo era un giardino che comprendea la prima metà della chiesa odierna.

Nel 1532 venne da Venezia in Napoli S. Gaetano Tiene e suoi compagni e abitarono prima in S. Maria della Misericordia (la Misericordiella) a Porta S. Gennaro, indi nella casa, che fu poi ridotta a monastero delle Trentatrè, loro donata da Maria Longo; finchè nel 1538 il vicerè D. Pietro di Toledo ottenne dall'Arcivescovo Vincenzo Carafa la detta Chiesa di S. Paolo, e la concesse a' Teatini; e l'abadia e la pieve furono trasferite nella chiesetta ora distrutta di S. Giorgio a Piazza Girolomini. Nel 1591 il P. Francesco Grimaldi rimodernò la chiesa, e la prolungò nel modo che oggi vedesi, lasciando isolato, con avvedutezza da suo pari, il frontespizio dei Dioscori, racchiudendone solo due colonne interne nella facciata del nuovo tempio; si compì quest'opera nel 1603. Ma nel 1687 si volle unire il frontespizio nuovo coll'antico per mezzo di una vôlta, che l'accorto P. Grimaldi non avea voluto soprapporvi pel peso; epperò la sera del 24 Aprile 1688 per violente scossa di tremuoto cadde la nuova vôlta, e percuotendo le antiche colonne dei Dioscori ne rovesciò quattro, che precipitando trassero giù tutto l'antico timpano. I Teatini nel rifarne la facciata (come or si vede) vi lasciarono due sole colonne, e le basi di due altre nel loro antico posto, ma si avverta che i due architravi sono antichi, ma non quei medesimi che erano sui capitelli; questi poi per la squisitezza delle forme e la singolarità dell'aggiustamento dei caulicoli non sono niente inferiori a quelli del Panteon di Roma, e di qualunque altro famoso tempio antico. Sotto le due statue de' Ss. Pietro e Paolo sono

[1]) *Theca Calamaria*, p. 470; Corcia, *Storia delle Due Sicilie*, volume II, p. 215.

incastonati nel muro i due grandi torsi di Castore e Polluce, che si rinvennero tra le fondamenta del tempio nel 1578.

Ora facciamoci ad osservare il tempio, come al presente si vede, preceduto da maestosa scala; consta di tre navi a croce latina, architettato dal valoroso P. Grimaldi con tale ordine e proporzione, da produrre un mirabile effetto. NAVE MEDIA. Sul sovrapporta il gran fresco della dedicazione del Tempio di Salomone è di Santolo Cirillo nel 1737, ma le linee architettoniche sono di Giambattista Natale. Il soffitto fu dipinto da Massimo, ritoccato nel 1832 da Giuseppe Cammarano e Melchiorre de Gregorio; è diviso in tre ordini; quel di mezzo è composto di tre compartimenti grandi e due piccoli: 1° la predicazione di S. Paolo, 2° la famosa vittoria che nel secolo VIII riportarono i Napoletani sopra i Saraceni il dì della Conversione di S. Paolo, in memoria della quale edificarono questo tempio al nome di lui; 3° medio, i Ss. Pietro e Paolo in alto colla croce, e nel basso il Pontefice Paolo IV, i Ss. Gaetano, Andrea ed altri Teatini in atto di adorazione; 4° S. Pietro che in Napoli rovescia i simulacri di Castore e Polluce in questo medesimo luogo; 5° la predicazione di S. Pietro al popolo napolitano. Nella centina a dritta dello spettatore: 1° il fanciullo Eutiche, caduto dalla finestra, e risuscitato da S. Paolo; 2° S. Paolo che scuote sul fuoco la vipera avviticchiataglisi alla mano in Malta; 3° S. Paolo lapidato a Listri; 4° eletto Apostolo; 5° che libera la donzella ossessa dello spirito Pitone. Nella centina a sinistra: 1° la caduta di Simon mago; 2° Cristo che dà le chiavi a S. Pietro; 3° S. Pietro che sana lo zoppo; 4° che risuscita Tabita; 5° la morte di Anania e Saffira. Nei quattro angoli sono le Virtù teologali, cardinali ed altre; sull'arco maggiore Andrea Vaccaro dipinse i Ss. Pietro e Paolo, e di sopra il cornicione sono otto quadri eseguiti da Andrea di Lione sulle macchie lasciate dal suddetto Vaccaro, e dinotano i due laterali al finestrone sul sovrapporta S. Gaetano che riceve elemosine, e ne somministra ad altri, secondo il detto di Cristo *date et dabitur vobis;* a sinistra dello spettatore: 1° la morte di S. Gaetano, 2° il medesimo aggredito nel sacco di Roma, 3° S. Gaetano che riceve il Bambino nelle braccia; a dritta 1° S. Gaetano che riceve una reale elemosina, 2° Clemente VII che ap-

prova la regola di lui, 3° ei che la compone; i fogliami ai lati dei finestroni sono dell'Acquarelli. Tutte le pitture dal cornicione in giù sono di Santolo Cirillo, e rappresentano a dritta: 1° il Battesimo di Cristo, 2° la tentazione all'Orto, 3° la Samaritana, 4° la Risurrezione di Lazzaro; a sinistra: 1° la Cena di Emmaus, 2° il Figliuol prodigo, 3° il Samaritano, 4° la Cananea. Più giù tra gli archi delle piccole vòlte i due quadri dinotano a dritta S. Gaetano che parlamenta al popolo dall'altare intorno la Santa Eucaristia; a sinistra il medesimo vittorioso dell'eresia di Lutero; vi si vedono specialmente indicati Bernardino Ochino e Pietro Martire Vermiglio, che egli costrinse a fuggire da Napoli. Le quattro prospettive, nonchè gli Angioli a chiaroscuro dipinti sotto gli archi minori sono di Alessio d'Elia.

Nave dritta, cioè a nostra manca. Il quadro della sepoltura del cadavero di S. Andrea Avellino alla parete è scuola di Bernardino Siciliano, v'ha chi lo crede di Massimo. Nelle cappelle tutte le prospettive e i chiaroscuri sono di Alessio d'Elia; nella prima la tela de' Ss. Carlo Borromeo e Giovanni Nepomuceno è di Giuseppe Romito; nella seconda la Concezione col B. Giuseppe Maria Tommasi è l'unico lavoro che sia in Napoli di Desiderio de Angelis da Ferentino, ivi è la tomba del Marchese Donato Tommasi morto nel 1831; nella terza è l'antica tavola della Vergine tra i Ss. Apostoli Pietro e Paolo in campo di oro, di scuola dello Zingaro e forse sua, che fu primamente nella cappella della crociera, ora sacra all'Immacolata. Sulla minor porta seguente la tomba col busto del celebre matematico Nicola Fergola morto il 1831 è opera di Angelo Solari; nella quarta la statua dell'Angelo Custode sull'altare è di Domenico Antonio Vaccaro; alla parete dritta la tomba con statua del Card. Giuseppe Maria Zurlo Arcivescovo di Napoli morto il 1801 è di Angelo Viva.

Crociera. Primamente osserviamo la magnifica vòlta dipinta dal Corenzio e ritoccata in questo secolo dal Cammarano. I tre grandi compartimenti medii indicano, quel di mezzo i Ss. Apostoli Pietro e Paolo che si abbracciano nel momento di dividersi per andare al martirio; a dritta la decollazione di S. Paolo, a sinistra la crocefissione di S. Pietro; d'intorno poi lateralmente all'arco della nave, S. Paolo in carcere che impedisce al custode di uc-

cidersi, e S. Pietro liberato dai vincoli dall'Angelo; lateralmente all'arco della tribuna la caduta e conversione di S. Paolo, e S. Pietro che al comando di Cristo getta le reti in mare; sui finestroni il naufragio di S. Paolo, e S. Pietro che cammina sulle acque per raggiungere Cristo. Nei quattro piccoli tondi i quattro profeti maggiori; sotto l'arco della nave i Dottori della Chiesa greca Ss. Attanasio, Basilio, Crisostomo e Gregorio Nazianzeno; sotto l'arco della tribuna i Dottori della chiesa latina Ss. Girolamo, Gregorio M., Ambrogio ed Agostino; nelle quattro lunette su questi archi la Fede, Speranza, Carità e Religione. I sei quadri sugli archi dell'ingresso alle navi minori ed alle cappelle sono di Santolo Cirillo, e dinotano la disputa di Cristo fra' dottori, l'angelo che trattiene S. Giuseppe nel momento di abbandonare la Vergine, la Purificazione, l'Epifania, la Circoncisione, il Natale, l'Annunzio ai pastori e la Nunziata.

Ora facendo il giro della crociera, cominciamo dalla prima cappella, che segue tosto alla minor nave osservata; fino a' giorni nostri fu sacra, come dicemmo, a' Titolari Ss. Pietro e Paolo, ed è costante tradizione che in questo luogo avesse S. Pietro predicato il Vangelo ai Napolitani, e questi in memoria edificassero ivi un'edicoletta al Santo Apostolo, poscia aggregata al tempio. Ora è dedicata all'Immacolata; la vôlta fu dipinta da Nicola Russo nel 1727, meno i piccoli ventagli sotto le lunette, che mostrano lo stile del Corenzio, che primamente aveala dipinta tutta; rappresenta in bell'accordo le glorie di Maria, cioè l'Assunta in mezzo, negli spigoli laterali Michol, Giaele e Rebecca a dritta dello spettatore; Rut, Giuditta e Rachele a sinistra; nei ventagli a dritta Tobia che unge gli occhi al cieco genitore, e Ruth che raccoglie le spighe nel campo di Booz, e nelle lunette angioletti col talamo nuziale e l'orto chiuso; a sinistra nei ventagli Cristo in un bagno di sangue, e il sogno di Giacobbe, e nelle lunette angioletti col palazzo di Salomone e il fonte sigillato; sotto l'arco sull'altare vedesi l'Eterno, e ai lati angioletti, e i simboli della torre di Davide e lo specchio di giustizia. Lateralmente all'altare la tela a manca figura Cristo che accoglie S. Andrea, e di sopra in lontananza la croce apparecchiata al martirio del Santo Apostolo; a dritta S. Pietro liberato dall'Angelo mentre i fedeli pregano per lui,

sono scuola di Bernardo Lama; alle pareti sono quattro insigni reliquiari. Nella seguente stanza sono sette quadri, cioè di fronte una tavola di Bernando Lama rappresentante la caduta di S. Paolo, e la sua cecità; la morte di S. Alessio è scuola del Santafede, la morte di S. Filippo e quattro miracoli di lui sono scuola del Balducci, meno il terzo della parete a sinistra di chi entra, che è scuola del Caracciolo. Segue la cappella presso la tribuna, la statua di marmo della Vergine sull'altare, e le due tombe laterali con statue genuflesse di Antonio e Cesare Firrao, sono lavori dello scalpello di Giulio Morgagli da Carrara; i freschi della cupola e dei peducci furono fatti da Micco Spadaro, indi restaurati da Andrea Falcone; ora quasi deperiti, rappresentano Abigail che placa David, Booz e Rut che raccolgono il grano, Debora e Barac, e i grappoli della terra promessa; nei peducci quattro Virtù.

Tribuna. I freschi della vôlta sono del Corenzio, che effigiò nel mezzo la Trinità con angioli che suonano; e negli spigoli, che si staccano dal centro, gli Apostoli a coppia, e i sette Patroni principali di Napoli, sopra i finestroni, cioè, cominciando a dritta di chi guarda: 1° Ss. Barnaba e Taddeo, e la mezza figura di S. Severo, nella piccola lunetta S. Marco; 2° Ss. Filippo e Matteo, e la mezza figura di S. Attanasio; 3° Ss. Giacomo Magg. e Giovanni, e la mezza figura di S. Aspreno; 4° medio, Ss. Pietro e Paolo e la mezza figura di S. Gennaro; 5° Ss. Tommaso e Andrea, e la mezza figura di S. Agnello; 6° Ss. Bartolomeo e Giacomo Min., e la mezza figura di S. Agrippino, e nella piccola lunetta S. Luca; 7° Ss. Simone e Mattia, e la mezza figura di S. Eufebio. I sette quadri sugli stalli del coro sono di allievi del Vaccaro, e rappresentano i fatti di S. Andrea Avellino; 1° S. Andrea innanzi al Pontefice, 2° e 3° visioni del Santo; 4° S. Andrea e il Beato Marinoni; 5° il Santo con un cavaliere; 6° un uomo che liberato dalla peste gli bacia la mano; 7° il Santo che scrive le sue opere; il quadretto in rame della Sacra Famiglia è scuola Fiorentina. Il maggiore altare fu primamente modellato dal P. Anselmo Cangiano nel 1608, modificato dal cav. Fuga; il tabernacolo adorno di preziosissime pietre fu disegnato dal Cangiano ed eseguito da Raffaele il Fiammingo. I due angioli laterali, e quelli sotto la mensa sono del Sammartino. Nell'altro lato della crociera è primamente la cap-

pella sacra a S. Andrea Avellino, il quale ivi fu colpito dall'apoplessia; il corpo di lui serbasi sull'altare in una cassa di bronzo dorato; il quadro è scuola del Balducci; i bassorilievi laterali del Santo percosso da alcuni cavalieri napolitani, e colpito di apoplessia sono di Angelo Viva; i freschi della cupoletta del Marulli, e dinotano i miracoli di S. Andrea. Indi nella stanza che precede il vestibolo della sagrestia, si osservano alle pareti alcuni quadri dinotanti fatti di S. Filippo Neri, i due grandi sono del Balducci, i due più piccoli scuola del Caracciolo; quello poi ove vedesi la Vergine con S. Andrea Corsino ed una Santa è di Massimo. Nel vestibolo che precede la Sagrestia sono da osservarsi alle pareti i seguenti quadri: 1° un *Ecce Homo* del Parma Vecchio, 2° un Crocefisso con figura di un frate di scuola Veneziana, 3° il B. Paolo di Arezzo di Massimo, 4° S. Girolamo del Parma, 5° una Deposizione ed una Pietà di scuola Fiorentina, 6° una testa di *Ecce Homo* creduta di Lionardo da Vinci, 7° una bella copia della Madonna del Pesce di Raffaello, il cui originale era in S. Domenico, il volto di Tobiuzzo è il ritratto di Pico della Mirandola, e quello di S. Girolamo del Bembo.

Sagrestia. È una sala molto bellamente adorna; i freschi sono tutti del Solimena, mentre era ancor giovane. Nelle due grandi pareti di fronte la caduta di Simon Mago e la conversione di S. Paolo sono senza dubbio il suo capolavoro in genere di freschi. La vôlta colle due laterali centine mostrano in bello accordo tutte le Virtù, cioè nei quattro compartimenti medii la Temperanza, il Culto, la Religione e la Purità; negli spigoli a dritta dello spettatore la Vittoria, la Purezza di mente, la Giustizia e la Mansuetudine; a sinistra la Pietà, la Carità, l'Orazione e la Meditazione. Nella centina a manca dello spettatore: 1° un angelo che suona la viola, 2° sembra un simbolo del Battesimo, cioè la Religione seduta, e una donna che versa dell'acqua, ed un'altra che solleva uno specchio; 3° la Pace e la Giustizia abbracciate, e di rincontro l'Abbondanza; 4° un angiolo che suona una cetra ed altri con carte musicali; 5° dopo l'arco, un angelo colla lampada ed uno col turibolo. Nella centina destra: 1° un angelo che suona un organo; 2° sembrano espressi i doni dello S. S. cioè nella donna di mezzo, che ha nello scudo lo S. S., la Sapienza nel gallo sul ci-

miero pare simboleggiato il Consiglio e l'Intelligenza, nel libro la Scienza, nell'usbergo la Fortezza; mentre di dietro un'altra donna col cuore ed una colombella dimostrano la Pietà, ed una terza specchiandosi nel fulgido scudo della prima, quasi tremante accenna al Timor di Dio; 3° la Fede, Speranza e Carità; 4° un angelo che suona l'arpa; 5° dopo l'arco, un altro col secchietto, ed un terzo coll'aspersorio. Nel basso vedonsi a chiaroscuro i ritratti dei quattro fondatori dei Teatini S. Gaetano, Paolo IV, Bonifacio de Collis, e Paolo Conciliariis. Sono osservabili pure le piccole tavole sotto gli archi sull'armadio, cioè la Nunziata, il Natale, l'Epifania, la Circoncisione, la Pentecoste, l'Assunta, la Risurrezione, l'Ascensione, che si attribuiscono allo Zingaro, ma sventuratamente furono ritoccate molto male. Di più due piccoli quadretti sono sulle porticine dell'armadio, cioè una Pietà, copia del Caracci, e l'Orazione all'orto, copia del Correggio; finalmente l'*Ecce Homo* è di Vincenzo Corso. Nella cappella della sagrestia il quadro sull'altare dinotante la Vergine coi Ss. Michele e Gennaro e le Anime Purganti è del Mura; il quadro di S. Andrea Avellino è di Massimo, un *Ecce Homo* è buon lavoro d'incerto.

Ritornando in chiesa si osserva la cappella sacra al B. Paolo Burali d'Arezzo Cardinale Arcivescovo di Napoli, il cui corpo riposa sotto l'altare; il quadro è di Giacomo Cestari, benchè altri lo attribuisca al Mura; i freschi dell'Epifania e della Purificazione alla parete dritta sono del de Matteis; le Virtù nella vôlta del detto Cestari.

Nave sinistra. Nel vestibolo, che precede la prima cappella, le statue della Temperanza e Prudenza sono di Andrea Falcone, che modellò pure le altre due della Giustizia e Fortezza, eseguite dal suo discepolo Nicolò Mazzone; nella cappella poi sull'altare il quadro della Madonna della Purità è di Errico Fiammingo, originale delle tante copie che se ne vedono nelle chiese di Napoli; serbavasi primamente in casa de Bernardo, donde fu nel 1641 con solenne processione recato in questa cappella, ornata nel 1674 di marmi e stucchi da Diego ultimo della detta famiglia; i laterali coi ventagli superiori e la vôlta dinotanti i fatti della Vergine sono di Massimo. Nel cupolino del vestibolo della seconda cappella il fresco quasi deperito del Paradiso è di Onofrio di Lione,

i quattro bassorilievi di scagliola sono di Angelo Viva, e dinotano S. Gaetano che riceve il Bambino, Cristo che gli rapisce il cuore, che ôra genuflesso, e un suo ratto. La cappella poi è sacra a S. Gaetano, il quadro è scuola del Vaccaro; i chiaroscuri della vôlta di Fedele Fischetti, i laterali bassorilievi di scagliola dinotanti S. Gaetano che presenta al Papa la regola della sua Congregazione, ed è aggredito dai soldati nel sacco di Roma, sono del suddetto Viva. Sotto di questa cappella havvi l'ipogeo, a cui si discende dalla scaletta a manca fatta nel 1629; prima di quel tempo vi si scendea dal vestibolo precedente, e nella cappella entravasi di fianco, ingresso che vi resta tuttora. Discendendo dunque vedesi tosto di fronte una statua terzina di S. Gaetano tra le più belle di Andrea Falcone; quest'ipogeo fu disegnato dal Solimena, del cui pennello è il fresco alla vôlta del risorgimento del corpo di S. Gaetano nel dì estremo, i quattro belli bassorilievi dinotano S. Gaetano che raccoglie nelle braccia il Bambino la notte di Natale, la visione che egli ebbe in morte di spirare sulla croce come Cristo, e due miracoli del Santo a pro di Nicola Cafarelli, l'uno in Roma, l'altro in questo luogo; la tela sull'altare, e l'altra sotto la mensa sono pure del Solimena; di dietro riposano i corpi di S. Gaetano, del B. Giovanni Marinoni, e d'altri moltissimi Venerabili Teatini, ma non si è mai potuto riconoscere il corpo del Santo Patriarca; e quante volte se ne è tentata la invenzione, anche ai giorni nostri, ora un tremuoto, ora una nebbia ha impedito l'opera. Di lato alla cappella apresi un gran corridoio, ove si raccoglie la Congrega della Sciabica, ivi è osservabile un quadro della Deposizione sullo stile del Criscuolo.

Risalendo in chiesa, nella terza cappella la tavola della Natività è di Marco da Siena. Nell'ultima la tela del B. Giovanni Marinoni Teatino, che rinunziò l'Arcivescovato di Napoli, è di Paolo de Majo; ai laterali i Ss. Benedetto e Paolino sono del Malinconico. Finalmente alla parete in fondo della nave la tela della morte di S. Andrea Avellino è scuola di Bernardino Siciliano, benchè altri la creda di Massimo. Sotto la scala di questo tempio è la *Congrega della Disciplina*, ove sono degli ottimi dipinti di Paolo de Falco prete discepolo del Solimena.

Sulla via S. Paolo è la vasta casa de' Teatini, espulsi i quali il

17 Genn. 1867, è ora ridotta ad uffizio d'Archivio Notariale. Ivi era una delle più ricche biblioteche di Napoli, con un archivio copiosissimo; si osservino i due chiostri, all'ingresso del primo son due mezzi busti di S. Gaetano e Paolo IV, nel mezzo è il gran formale di quell'acqua freschissima, tanto lodata, che dicesi *acqua fresca di S. Paolo;* a destra una scala mena alla *Congrega del Crocefisso dei Nobili,* eretta ai tempi di S. Andrea Avellino, vi si osservano pitture di buon pennello. A sinistra la scala mena all'abolito monastero; dove si osservano tuttora alcune classiche reliquie dell'antico Teatro Napolitano, sulle cui scene cantò più volte Nerone [1]). Sul principio del corridoio del secondo piano è la stanza ove dimorò e morì S. Andrea Avellino, convertita in divota cappella, ivi è pure una cassa col corpo del Ven. P. Giacomo Torno, che assistette alle agonie del Santo. Di più nel primo piano è una bella sala, ove si raccoglie la *Congrega del Divino Amore*, che nel 1603 era nella chiesa del Gesù Vecchio, e dal 1613 ritrovasi già in questo luogo.

Finalmente sulla piazza è il Monumento di S. Gaetano [2]), che Napoli destinò di eriggere dopo cessata la peste del 1656; ma non fu tosto eretto. Essendo Arcivescovo il card. Filomarino fu ritrovato sotto le fondamenta del campanile del Duomo un'antica colonna di marmo Veneziano bianca e cilestre, e il Cardinale la destinò per l'obelisco di S. Gennaro, ma poscia il suo successore Innico Caracciolo la donò al Vicerè D. Pietro d'Aragona per l'obelisco dell'Immacolata; la cui erezione essendosi differita, il Vicerè donolla ai Teatini per l'obelisco di S. Gaetano; ma quei Padri non poterono mai collocarla in questa piazza, poichè il padrone della prossima casa, temendo che non le crollasse sopra in qualche tremuoto, lo impedì loro più volte; la colonna fu quindi abbandonata presso la porteria di S. Paolo, ed ai giorni nostri è stata trasferita al Museo; nè più si eresse il monumento a S. Gaetano. Quasi un secolo dopo il P. Francesco Carafa Teatino ne tentò nuovamente l'opera, ma prevenuto dalla morte, l'eresse fi-

[1]) La pianta dell'antico teatro Napolitano è riportata nel *Bullettino Archeologico Napolitano*, anno 7, 1859, p. 135.

[2]) *Mese a Nap.* II, 148; Ceva, 453.

nalmente D. Alfonso Carafa suo nipote nel 1737, come or si vede. La statua di bronzo è del de Angelis.

Ritiro Scorziata [1]. — Sulla via che dicesi de' *Cinque Santi* pe' corpi de' Ss. Gaetano e Andrea Avellino, de' BB. Paolo d'Arezzo e Giovanni Marinoni, e del Ven. Giacomo Torno che riposano in S. Paolo, è il tempietto della Presentazione di Maria col ritiro che dicesi Scorziata, dal cognome della fondatrice Giovanna Scorziata. Costei vedova di Ferdinando Brancaccio avendo perduto cinque figliuoli, sola viveasi in grande tristezza; finchè per consiglio de' Teatini nel 1582 fondò questo Ritiro. Lucia ed Agata Paparo monache di S. Girolamo, e molte matrone vi si raccolsero; Lucia insieme con Giulia sua nipote ne uscirono tosto recandosi a fondarne un secondo, che dal loro cognome si disse delle Paparelle; il primo fu affidato alla cura de' Teatini. La chiesetta è tutta dipinta a fresco, sul maggiore altare è un bel quadro della Presentazione, ne' due laterali a manca la Vergine con due Santi, forse Ss. Pellegrino ed Emiliano, a destra i Ss. Gaetano ed Andrea e giù le tre fondatrici Giovanna Scorziata e Lucia ed Agata Paparo.

S. LORENZO [2]. — Eccoci alla famosa basilica di S. Lorenzo, e al monastero de' Coventuali. Ivi era la Curia, ove raccoglievasi il Senato Napolitano, e fino al secolo XIII gli Ottimati della città. Tolta Napoli agli Svevi, Carlo I d'Anjou deliberò di mutarla in un tempio sacro a S. Lorenzo, costruendovi dappresso un monastero pe' Conventuali, che già avevano quivi un Ospizio ed una edicola, che nel 1234 fra Nicolò da Terracina aveva ottenuta dal Vescovo di Aversa, alla cui giurisdizione apparteneva.

Il Maglione, discepolo di Nicolò Pisano, fu chiamato da Carlo I per architettare la nuova basilica di S. Lorenzo nel 1266; ma la vasta opera fu interrotta pel famoso Vespro Siciliano; finchè Carlo II la riprese, affidandone la esecuzione al nostro Masuccio II, che la compì nel 1324. Ma oggi quasi nulla più vedesi in questo maestoso tempio del suo bello antico, poichè dal 1588 in poi co-

[1]) Eng. 125; Cel. III, 208; Ceva, 415.

[2]) Stef. 131; Eng. 108; Lel. 71; Cel. III, 152; Sarn. 63; Sigism. I, 194; Gal. 148; Affl. I, 89; *Mese a Nap.* II, 131; Catal. I, 82; Ceva, 95.

minciò ivi un inaudito vandalismo: un rozzo coro di legno ficcato nell'elegantissima tribuna sconcertò nove simmetriche cappelle, ivi ordinatamente scompartite; furono imbiancate e poscia nascoste nella fabbrica le antiche colonne della primiera basilica; mutarono sede e forma le tante classiche tombe Angioine e Durazzesche e molte ne perirono affatto; fu distrutto il Carro trionfale di Alfonso I d'Aragona, che era sospeso al soffitto sulla porta, il solo maggiore arco della crociera e il frontespizio della chiesa restarono illesi, ma quest'ultimo nel 1743 mutò per opera del Sanfelice il semplice gotico nel goffo barocco. Però la porta con poche alterazioni è tuttora quella del nostro Ciccione fatta a spese del gran Bartolomeo de Capua; il fresco del martirio di San Lorenzo fu dipinto in una giornata da Angelo Mozzillo, una mano audace ardì di restaurarlo; la iscrizione *Templi hujus* etc. è di Matteo Egizio.

Entriamo ad osservare il tempio, che è a modo delle antiche basiliche, senza cupola, con attico e finestrini sull'ordine delle cappelle, ricacciate molto dopo negli intercolunni, il soffitto è di legno a cassettoni; traspare dovunque lo antico gotico a dispetto del goffo stucco di pessimo gusto; l'ineguaglianza degli archi delle cappelle deve ripetersi dall'esser queste formate tra gli spazî che erano tra le antiche colonne della Curia, inordinatamente adattati a foggia di edicole. Ma un gran miracolo dell'arte deve ammirarsi nell'arco maggiore che separa l'unica nave dalla crociera, sorprendente per altezza e larghezza, e pure è composto del tenero tufo nostrale, e son circa 600 anni dacchè fu costrutto dal nostro Masuccio II, nè ha mai ceduto alle frequenti scosse dei tremuoti.

Il gran quadro della Concezione nel mezzo del soffitto è scuola di Massimo, forse del Marulli; sul sovrapporta è una gran tavola dinotante superiormente l'Eterno Padre con Angioli, in alto Cristo che porta la croce sulle spalle e recasi dietro per un cordoncino S. Francesco, che trascina parimenti una croce, nel basso sono molti Santi che adorano l'Eucaristia, è questi il capolavoro di Vincenzo Corso.

Cominciando ora il giro delle nave, da dritta di chi entra nella chiesa, osserviamo primamente al suolo una lapida che copre le

ceneri del nostro famoso filosofo Gian Battista della Porta. Nella prima cappella la tela della sacra Famiglia è del Marulli; quella di S. Bonaventura nella seguente è dell' Olivieri. La terza ricca di marmi lavorati a rabeschi fu fatta col disegno del Fanzaga, la Vergine del Rosario è pittura di Massimo, tutti i freschi di Nicolò de Simone, benchè altri li creda del Marulli; le statue sulle tombe di casa Cacace sono di Andrea Bolgi. Nella quarta l'altare è tutto lavorato in terra cotta alla maniera di Luca della Robbia con molte statue e rabeschi; le tombe di Decio e Giannantonio Rocco alle pareti sono buone sculture del sec. XV, la tavola di S. Stefano è di Gian Bernardo Lama, i freschi di Luigi Roderigo. Segue la cappella del benemerito Mecenate dei letterati Giovan Battista Manso, che fu tanto largo verso il Tasso ed il Marini, il Milton e il Camoens, le sue ceneri riposano nella tomba alla parete dritta; tra le altre sue disposizioni testamentarie vi fu pure quella di celebrare su questo altare una messa mensuale per l'anima del Tasso; sullo altare è un'immagine antichissima del Salvatore attribuita al nostro Maestro Simone Napolitano o a Colantonio del Fiore; la Deposizione e Sepoltura di Cristo alle pareti sono di Onofrio di Leone, i freschi superiori del Roderigo. Nella sesta è sull' altare un tabernacolo di legno dorato con compartimenti, nei tre superiori è dipinto l'Eterno con angioletti, nei medii la Nunziata S. Giovan Battista e S. Antonio; nel basso la Visitazione di Maria, la Decollazione del Battista, e un miracolo di S. Antonio, sono pitture del Morvillo, benchè altri le creda di Francesco Curia. Nella settima è una stupenda tavola esprimente S. Ludovico d' Aujou pontificalmente seduto, che corona il suo fratello Roberto re di Napoli prostatogli di lato, e nei piccoli compartimenti inferiori sono espresse le gesta della vita del Santo, e vi si legge *Simon de Senis me pinsit.* Questa tavola era primamente in S. Chiara, ne la tolse regina Margherita e la trasferì in questa Chiesa collocandola sull'altare del cappellone, ove oggi è S. Francesco, donde i frati la trasportarono in questa cappella, ove era prima la tavola de' Ss. Martiri Francescani, che osserveremo sull'uscio della sagrestia. Nell'altra cappella, ingombrata dall'organo, il quadro della Pietà è attribuito da alcuni al Caracciuolo, da altri a Michelangelo da Caravaggio. Nel corridoretto che mena al

Convento vedesi un'immagine a fresco che stimasi o del Giotto, o del nostro Simone, o di Colantonio del Fiore, però malamente restaurata. Segue il pulpito con bassorilievi del sec. XVI, dinotanti S. Caterina che disputa coi sofisti; v'ha di sotto un altarino con una tavola esprimente la Vergine co' Ss. Stefano e Caterina creduta del Lama o del Morvillo. Or prima di entrare nella crociera facciamoci ad osservare le cappelle del lato opposto, e cominciando dalla prima presso la porta, il quadro dell'Angelo Custode è di Francesco la Mura, tutte le scolture delle tombe di casa Carmignano sono lavori del sec. XVI. La seconda molto ampia è adorna di marmi specialmente nel paliotto, di colonne di porto-venere sull'altare, ed altre di alabastro nel tabernacolo sul quale è la miracolosa immagine dell'Ecce Homo, malamente ritoccata, creduta però di Maestro Simone o Colantonio del Fiore; la tela della Concezione è del Finoglia discepolo di Massimo, le tombe laterali con urne e colonne di broccatello sono mediocri lavori del sec. XVII. Nella terza la tavola della Circoncisione è di Marco Senese. Nella quarta il quadro di S. Michele con le Sante Chiara e Rosa da Viterbo è di Nicola Rossi discepolo del Solimena; segue un ambulacro che mena alla minor porta della chiesa, ove sono osservabili un quadro in tela sopra tavola della Concezione con varii Santi, lavoro di Pompeo Landulfo discepolo del Lama, un altro dirimpetto d'antica scuola dinotante la Madonna di Loreto, e la tomba di Iacopo Rocco che fu prode in guerra sotto i re Aragonesi. Nella quinta e sesta cappella niente è osservabile; nella settima è la tomba di Vito Pisanello, che per l'elegante architettura e scoltura merita non pure attenzione ma studio.

Crociera. Il maggiore altare col tabernacolo, il medaglione della Vergine, le statue dei Santi Lorenzo, Francesco ed Antonio, il bassorilievo del paliotto, sono lavori del celebrato scalpello di Giovanni Merliano da Nola; qui dicesi che riposi il corpo di San Gregorio Armeno, eccetto la testa che è nella sua chiesa contigua, e poche altre reliquie. Nelle mura laterali alla tribuna sono due grandi organi, con due quadri superiori del pennello di Francesco di Maria, e dinotano l'uno il martirio, l'altro l'elemosina di S. Lorenzo. Il cappellone laterale dritto è sacro a S. Antonio

di Padova, ivi era la reale tomba del primo Carlo di Durazzo ed altre che circondavano l'antica cappella di S. Antonio eretta dalla regina Margherita, e diceasi perciò la cappella della Regina. Or queste tombe sono state trasportate dietro la tribuna come vedremo, e qui sconciamente sostituiti meschinissimi altarini. Il disegno della cappella fu rimodernato dal Fanzaga, il quadro del Santo con alcuni angioli sull'altare è di maestro Simone Napolitano; i due ovati sulle finte porte laterali dinotanti Cristo che benedice i discepoli, e la Vergine, sono di Francesco di Maria; i due grandi quadri laterali dinotanti l'uno Cristo Crocefisso i cui piedi bacia S. Francesco con altri Santi del suo Ordine, e l'altro la Vergine che mostra il Bambino a S. Chiara ed altre Sante Francescane, sono del famoso Preti.

Nel cappellone dirimpetto sacro a San Francesco è osservabile sull'altare la tavola ove lo Zingaro espresse il Santo Patriarca che porge la regola ai frati e suore del suo Ordine. Alla parete sinistra son quattro tombe di casa Cicinello, a cui spese fu fatto il maggiore altare, furono lavorate da Agnolo del Fiore; dirimpetto è il sepolcro di Gianangiolo Pisanello, la cui statua è degna di osservazione per la foggia di vestire del secolo XVI. Segue una cappelletta, ove il quadro della Vergine con S. Francesco è di Massimo; indi un uscio laterale alla tribuna c'introduce in un corridoio che circonda il coro, nel quale sono nove cappelle; la bella architettura gotica fu villanamente svisata, e le reali tombe fanno un miserevole contrasto con tanto vandalismo, che ridusse questa pregevole tribuna alla condizione di ruinosa capanna; vi sono le tombe dei principi Angioini e Durazzeschi, che primamente erano collocate nella cappella di S. Antonio. Entrando adunque, a nostra manca vedesi la tomba di Caterina d'Austria prima moglie di Carlo l'illustre figliuolo di re Roberto, la quale morì nel 1323, è lavoro del secondo Masuccio; del quale è pure l'altro sepolcro contiguo che chiude le ceneri di Giovanna, figliuola di Carlo III di Durazzo, e di suo marito Roberto d'Artois, morti amendue nel 25 luglio 1387 non senza sospetto di veleno. Di rincontro presso lo ingresso a dritta è una lapida con l'immagine di Leone II Papa, che sembra coperchio di antica tomba. Accanto la porta della sagrestia è il sepolcro di Agnello Arcamo-

ne, giureconsulto e prete morto nel 1518, adorno di buone sculture d'incerto scalpello. Sulla detta porta vedesi una tavola coi Ss. Bernardo, Pietro, Ottone, Accursio ed Ajuto martiri francescani, in campo d'oro, della scuola di Colantonio del Fiore, che fu primamente nella cappella di S. Ludovico. Nella prima cappella il quadro della Purità è dell'epoca di Massimo, la Trasfigurazione nella seguente è scuola del Polidoro; quivi sono alcuni ruderi della tomba di Maria figliuoletta di Carlo di Durazzo, del sepolcro della quale vedesi una parte dirimpetto a questa cappella. Indi un rozzo usciolo impedisce di progredire oltre, ove sono sei altre cappelle adorne una volta di buoni quadri e molte cospicue tombe, ora ridotte a tale ruina, che in appena porvi il piede ti senti per le membra un brivido nel considerare lo sperpero delle belle arti! Fra questi rottami vedrai la prima cappella affatto murata; nella seconda due tombe di Gian Maria Puderico, e Paolo Puderico e sua moglie Brachetta Cicinello colla data 1470; nella terza due tombe dell'epoca angioina alle pareti, e gettate al suolo due statue giacenti anonime; nella quarta è la tomba di Nicolò Antonio Aurelio di Napoli; la quinta è del tutto vuota; nella sesta ultima è un bel monumento sormontato da una piramide fiancheggiata da due guerrieri; di rincontro al muro è la lapida colla statua supina di Giovanni Capuano, coll'anno 1656. Ma ciò che richiama più l'attenzione, e al tempo stesso la compassione, è il sontuoso mausoleo di Carlo di Durazzo fatto strangolare in Aversa il 1347 per ordine di Ludovico d'Ungheria in vendetta della morte d'Andrea marito di Giovanna I; la figliuola Margherita (che fu poi moglie di Carlo III di Durazzo Iuniore) eressegli questa tomba che è lavoro del nostro Masuccio II. Non mi è riuscito poi rinvenire alcuna traccia della tomba di Ludovico figlio di Roberto d'Austria e sua moglie Iolanda figlia di re Pietro d'Aragona, che qui fu certamente sepolta; sono inoltre al suolo molti frammenti e ruderi di epigrafi. La luridezza di questo luogo non ritragga il piede di chicchesia dal recarvisi ad osservare la tomba dell'infelice Durazzesco, e facciam voti che le si dia quel lustro che meritano le opere del nostro Masuccio.

Sagrestia. Alla vôlta il S. Francesco rapito innanzi la croce e le Virtù sono del Roderigo, ritoccate dal Mazzia e dal Casti-

glia; sull'altare è una tela pregiatissima di Marco da Siena dinotante il Natale di Cristo; alle pareti il quadretto pur del Natale è scuola di Vaccaro, benchè altri lo creda del Simonelli; il quadro dirimpetto è scuola del Santafede. Sull'arco la tavola della Vergine con S. Francesco è d'Ippolito Borghese; a manca la Vergine co' Ss. Antonio e Caterina è scuola del Lama, il S. Giuseppe è d'incerto; negli ovati sull'armadio, Cristo, la Vergine, S. Antonio, S. Francesco, S. Giuseppe, S. Lorenzo, S. Anna, S. Gioacchino sono del La Mura; all'altra parete l'Immacolata da alcuni è creduta di Massimo, da altri di Bernardo Cavallino, o di Andrea Malinconico; il S. Michele a manca è di Vincenzo Corso; Cristo colla Vergine dolenti innanzi Gerusalemme è del Lama; S. Agnese Olivetana e S. Caterina di Bologna son poca cosa.

Il Campanile di questo tempio a foggia di torre fu cominciato da Carlo II d'Anjou, e compito da Ferrante I d'Aragona nel 1487, ne è ammirabile specialmente l'imbasamento sulla via S. Gregoria Armeno.

Il Monastero è uno de' più celebri di Napoli; il chiostro fu primamente dipinto da Luigi Roderigo le cui pitture furono cancellate nel restauro fatto sul fine dello scorso. secolo da Casimiro Vetromile. Espulsi i Conventuali il 10 Agosto 1865, molte memorie son perite, specialmente quelle di Clemente XIV, de' cardinali Brancato e Centino, di Francesco de Simone, fra Cornelio de Rosa, fra Bonaventura Bagnara, e la bellissima tomba di Errico Puderico lavoro del Merliano o del Santacroce. Il magnifico mausoleo di Ludovico Aldomoreseo Consigliere di re Ladislao, morto il 1380, lavoro del famoso Bamboccio, è al Museo; sull'urna è là statua giacente del defunto, la cassa con bassorilievi è sostenuta da quattro fratelli dell'estinto, Luigi, Antonio, Pierotto e Galeotto; sull'urna osservansi scolpite le gesta di Ludovico; il Bamboccio si compiacque tanto di questo lavoro che volle segnarvi il suo nome, età e professione di pittore, scultore, architetto e fonditore di metallo. È pure in questo Chiostro la sala del Capitolo, tutta dipinta dal Roderigo, e goffamente restaurata. È quivi pure la *Congrega di S. Antonio di Padova,* che fu primamente composta di avvocati, e raccoglievasi dietro la cona della chiesa, indi nel 1623 ottenne questo luogo dai frati.

Sulla scala che mena al convento è una statua di S. Lorenzo dello stile del Merliano. È degno di essere osservato il refettorio ove si radunavano al tempo del viceregno le Deputazioni della città e del regno per offrire al re di Spagna i donativi, e però il vicerè conte d'Olivares vi fece dipingere d'intorno le dodici provincie del regno dal Roderigo, ma poscia imbiancatene le pareti restano appena i rabeschi della vôlta in istato di deperimento. Osservisi pure l'altra gran sala che fu lo antico Tribunale di S. Lorenzo, ove risiedevano gli Eletti delle cinque nobili piazze; prima dei tumulti di Masaniello eravi pure l'armeria della città; nel 1794 vi si trasportò dal cortile dell'Università l'Archivio e Camera Notariale (fondata il 1786), la quale il 1867 è stata trasferita in S. Paolo. Notiamo come in questo convento Alfonso I d'Aragona il 2 marzo 1443 elesse a suo successore il figliuolo Ferrante, coronato il dì seguente in S. Gregorio Armeno. Sappiasi pure come qui dimorava Francesco Petrarca, quando la notte del 24 novembre 1343 scoppiò in Napoli quella terribile tempesta che ei narra nella lettera a Messer Giovanni Colonna, e che il nostro Costanzo ampiamente descrive. Notisi ancora come Giovanni Boccaccio in S. Lorenzo conobbe Maria figliuola di re Roberto, immortalata da lui sotto il nome di *Fiammetta.*

S. Maria della Colonna [1]). — A nostra dritta, in piazza *Girolomini*, è la chiesetta di S. Maria della Colonna. Per la carestia del 1589 molti fanciulli orfani e poveri languivano per inedia lungo le vie; mossone a pietà Marcello Foscataro terziario francescano cominciò a raccoglierli in una casa presa a pigione, e di notte percorrendo le vie della città chiedea per loro limosine ad alta voce. La carità dei cittadini accorse alla pia opera, e compraronsi delle case in questo luogo, ove presso un'edicola della Madonna del Pilar o della Colonna, fondarono un ospizio provveduto di rendite per alimentare quei fanciulli, che s'istruivano nelle lettere e nella musica sotto la cura dell'Arcivescovo, che vi destinò un Canonico a protettore. In breve tempo quest'umile ospizio divenne uno degli antichi collegi di musica,

[1]) Eng. 136; Cel. III, 96; Sigism. I, 193; Catal. I, 81; Ceva, 387. Florimo, *Scuola Musicale di Napoli.* I, 24.

celebre per aver prodotto tra gli altri l'incomparabile Giovan Battista Pergolesi. Vestivano gli alunni primamente abito bigio a modo francescano; indi il Card. Innico Caracciolo lo mutò in sottana rossa e zimarra azzurra per imitare l'abito detto di Cristo. A' principii del secolo scorso il Can. Michele Angiolo Cotignola a sue spese ampliò l'edifizio come ora vedesi, e nel 1715 il Cardinale Francesco Pignatelli ne restaurò la chiesa col disegno del Guidetti, e l'adornò di quadri del de Matteis. Finalmente il Cardinale Spinelli mutò il collegio Musico in Seminario pei chierici Diocesani, e gli alunni di musica furono distribuiti nei collegi musici di S. Onofrio, della Pietà e di Loreto. Finchè dopo il 1860 espulso il seminario vi è un convitto municipale.

I GIROLOMINI [1]. — S. Filippo Neri, a richiesta dell'Arcivescovo di Napoli Mario Carafa, nel 1586 mandò in Napoli i suoi discepoli Fran. Tarugi poi Cardinale, e il Ven. Giovenale Ancina poi Vescovo di Salluzzo a fondare l'Oratorio, ed i Napolitani per 5500 ducati comprarono loro il palazzo Seripando, dirimpetto il Duomo. Ivi abitarono primamente gli Oratoriani e si recavano a sermocinare nel Duomo; indi formarono nel medesimo palazzo, ridotto ad abitazione religiosa, un'edicola, che divenne tosto troppo angusta per la gran moltitudine che vi accorrea. Erano in questo luogo varie chiesuole, quella di S. Giorgio, residenza dell'abate di S. Paolo Maggiore, Canonico Penitenziere del Duomo: quella de' Ss. Demetrio e Simeone, di S. Pantaleone, e dei Ss. Cosma e Damiano che apparteneva alla congrega de' Barbieri [2]. L'Arcivescovo di Napoli Annibale di Capua nel 1592 gittò la prima pietra del nuovo tempio sacro alla Natività di Maria e tutti i Santi; ne fece il disegno Dionisio de Bartolomeo. Nel 1607 per formare la piazza furono demolite ancora l'edicole de' Santi Demetrio e Simeone, e di S. Giorgio, e i dritti dell'Abate di San Paolo trasferiti nell'odierna sagrestia. La chiesa si compì nel 1619 con varie modificazioni da Dionisio Lazzaro, che formò pure la cupola ed architettò il frontespizio, poscia rifatto tutto di marmi

[1]) Eng. 127; Lel. 77; Cel. III, 108; Sarn. 70; Sigism. I, 183; Gal. 151; Aff. I, 99; *Mese a Nap.* II, 161; Catal. I, 68; Ceva, 390.

[2]) Stef. 24, 71.

da Ferdinando Fuga, che vi aggiunse i due campanili; le statue de' Ss. Pietro e Paolo furono abbozzate dal Fanzaga, e terminate dal Sammartino, che fece pure le due di Mosè ed Aronne sulla porta.

Entriamo nel tempio, che cominciò a restaurarsi con grande magnificenza ai nostri giorni, ma compita la crociera e la tribuna, fu sospeso il lavoro. È diviso in tre navi, gli archi sono sostenuti da 12 colonne di granito bigio, venuto dall'isola del Giglio e donato ai Padri da Ferdinando de Medici Granduca di Toscana. Sul soprapporta il Giordano dipinse Cristo che scaccia i venditori dal tempio, è una delle più belle opere di lui; i freschi laterali alle porte minori, cioè Eliodoro percosso dagli angioli, ed Oza morto presso l'Arca, sono di Filippo Mazzante. Nave media. Il soffitto è scompartito a cassettoni dorati e per lo splendore che tramandava la copia dell'oro ne venne al tempio il nome di *Domus Aurea;* nel 1° compartimento è scolpito S. Filippo, nel 2° la Vergine della Vallicella, nel 3° la Triade con Santi. Negli spigoli degli archi il Benasca dipinse a dritta dello spettatore i Ss. Anna, Cecilia, Paolo Eremita, Antonio Abate, Eustachio Martire e Paolo Apostolo; a sinistra i Ss. Elena, Maddalena, Casimiro, Agostino, Stefano e Giovan Battista.

Nave dritta. Prima cappella, la tela dei Ss. Giorgio e Pantaleone è di Gaetano Pandolfi Bolognese; nei laterali il S. Domenico e l'Angelo Custode sono del Fracanzano, discepolo del Ribera; superiormente i Ss. Cosma e Damiano del Benasca; questa cappella fu sostituita alle antiche edicole di S. Giorgio, S. Pantaleone e Ss. Cosma e Damiano. Seconda, il quadretto della Madonna della Neve è scuola del Polidoro, le figure dell'Eterno Padre e i Ss. Anna e Gioacchino sono di Giuseppe Marulli; la testa del Salvatore chiusa nel tabernacolo d'ebano è de'Donzelli, ai laterali Francesco di Maria dipinse S. Anna e S. Gioacchino svegliati dall'angelo. Terza con altare adorno di topazii; sono tutte pitture di Luca Giordano il quadro de' Ss. Filippo Neri e Carlo Borromeo; nell'ovato superiore la Vergine col Bambino, nei quattro laterali S. Carlo che bacia la mano a S. Filippo, amendue questi Santi che recitano l'uffizio, S. Francesco di Sales e S. Canuto re, l'*Ecce Homo* di cera nel prezioso tabernacolo è lavoro

di Caterina de Iulianis Napolitana, modellatrice e pittrice nel secolo scorso. Quarta, il quadro di S. Agnese, dipinto da Cristoforo Roncalli detto il Pomarancio, fu donato da S. Filippo Neri, molto divoto a quella Santa Vergine; dinanzi a questa cappella presso la base della quarta colonna vedesi una lapida che accenna la sepoltura del famoso Giovan Battista Vico e di sua moglie Caterina Destito, ma i loro cadaveri sono nell'ipogeo della cappella di San Giuseppe. Quinta, Guido Reni dipinse il quadro di S. Francesco d'Assisi, e la Vergine col Bambino dormente; nei laterali S. Antonio di Padova e S. Pier d'Alcantara coi puttini superiori sono del Morandi; nella sepoltura di questa cappella sono le ceneri del nostro antiquario prete Salvatore Aula. Il quadro nella sesta è di Paolo de Matteis indicante la Vergine tra gli Apostoli Pietro e Paolo, e S. Francesco di Sales; nei laterali Francesco la Mura dipinse S. Filippo col Sales giovanetto, e questi già Vescovo colla S. Francesca Chantal.

Crociera. Il cappellone dritto, gentilizio di casa Ruffo Scilla, fu disegnato dal Lazzari, il quadro del Natale è del Pomarancio, e l'altro superiore coll'Annunzio ai pastori è del Santafede; le statue de' Ss. Giacomo e Mattia ai lati dello altare, e le altre due sulle porticine dei Ss. Bartolomeo e Simone, e le superiori delle Ss. Caterina Vergine e Senese sono di Pietro Bernini, padre del celebre Lorenzo. Segue la cappella di S. Filippo Neri disegnata pure dal Lazzari; il quadro sull'altare è lavoro del Sasso Ferrato che lo copiò da quello del suo maestro Guido Reni; i freschi sono del Solimena, che nella cupoletta dipinse il Paradiso, e nei peducci i Ss. Ignazio di Lojola, Carlo Borromeo, Pio V e Felice di Cantalice; nella vôlta le principali virtù di S. Filippo, e le apparizioni a lui fatte. Il bassorilievo della Pietà a sinistra dello altare, innanzi a cui solea orare S. Filippo, fu donato dal Cardinale Baronio all'Oratorio di Napoli; nelle pareti laterali son due insigni reliquiarii.

Tribuna. L'altare ricchissimo per marmi, alabastri e metalli dorati fu sostituito all'antico di gran lunga più prezioso, che ora è nella parrocchiale chiesa di S. Agata sopra Sorrento. Il quadro maggiore della Vergine della Vallicella con molti Angioli e Santi è di Bernardino Siciliano; nelle pareti laterali le grandi tele della

cattura e crocefissione di Cristo sono del Corenzio; la Pietà è del Roderigo, la flagellazione è d'ignoto; dei tondi superiori, quello ove vedesi la Croce è di Luca Cambiase, l'altro del Giordano; i due angioli di marmo sulla balaustrata sono del Sammartino.

L'antica cupola di Dionisio Lazzari era adorna di stucchi e dorature; si credette ai giorni nostri che minacciasse ruina, e fu demolita; Antonio Barletta colla direzione di Luigi Giura architetto eresse la nuova nel 1852, Camillo Guerra vi dipinse le scene dell'Apocalisse col Paradiso, e tra' finestroni le Beatitudini. Le immagini di Melchisedecco, Abramo, Mosè e Davide negli spigoli degli archi rimpetto le orchestre sono del Solimena; i Ss. Bonaventura, Girolamo, Agostino e Tommaso, lateralmente alle finestre sul cappellone del Benasca.

Nella sinistra parte della Crociera, a fianco del presbiterio è la cappella dell'Immacolata, adorna tutta di lavori marmorei, e colonnette di marmo mischio. Il quadro è del Francanzano; tutti i freschi sono del Simonelli. Nel cappellone sinistro la tela dinotante i martiri Felice, Cosma, Alepanto e Compagni è del Piscopo; la prospettiva è di tavolati amovibili, dietro cui sono moltissime reliquie di martiri; il quadro superiore della Madonna della Vallicella è dello Zuccari.

Nave sinistra. Prima cappella il quadro di S. Maria Maddalena dei Pazzi è del Giordano, nei laterali il S. Michele e S. Antonio Abate di Giacomo del Po, il Crocefisso di avorio sull' altare fu posseduto da S. M. Maddalena. Seconda dopo la porta piccola, il quadro della Epifania è del Corenzio; il martirio di S. Orsola e S. Cordula lateralmente del Santafede. Terza, il S. Girolamo è l'unico quadro che sia in Napoli di Francesco Gessi discepolo di Guido Reni; nei laterali S. Gaetano che riceve il Bambino è scuola del Vaccaro, la Vergine tra' Ss. Girolamo e Caterina del Correggio, superiormente la Vergine è di Bernardo Lama, S. Francesco di Paola d'ignoto. Quarta, Sacra Famiglia, non finita, è di Fabrizio Santafede; nelle pareti S. Eduardo a dritta è del cav. Malinconico, S. Casimiro a sinistra di Giacomo del Po, il cui genitore Pietro dipinse i due angioli superiori. S. Alessio nell' ultima cappella (che facea invidia al Giordano nel dipingere il fresco sulla porta, sì che fu d'uopo tenerlo coperto) è di Pietro da Cortona;

nei laterali la Vergine tra' Ss. Giuseppe e Antonio di Padova è del Pomarancio, i Ss. Pietro e Paolo catturati è scuola di Marco da Siena.

La sagrestia è la più vasta e bella che sia in Napoli, l'armadio fu fatto lavorare da Benedetto XIII, di cui vedesi un mezzo-busto di bronzo, nella vôlta il Giordano dipinse S. Filippo in gloria, le pareti sono adorne di buoni quadri, havvi uno stupendo Crocefisso d'avorio, molta copia di ricchi e preziosi arredi; il quadro del Battesimo di Cristo sull'altare è di Guido Reni. Non si ometta di visitare la pinacoteca laterale all'altare, ove è una classica collezione di quadri: 1° S. Sebastiano di Cesare d'Arpino. 2° Ritratto dello Spagnoletto fatto da lui stesso. 3° L'Epifania di Federigo Zuccheri. 4° Una sacra Famiglia. 5° Testa di S. Anastasio del Caracciuolo. 6° Un Calvario. 7° Un Redentore. 8° Altro Calvario. 9° La madre dei figli di Zebedeo innanzi a Cristo del Santafede. 10° Riposo della Vergine. 11° Cristo sotto la croce di Marco Senese. 12° Il giudizio di Salomone dell'Allegrini. 13° Sacra Famiglia del Mignard. 14° Il Natale del Corrado. 15° S. Filippo scuola fiorentina. 16° La Vergine col Bambino a cui S. Giovannino dà un uccello, credesi di Raffaello. 17° Adorazione del Sacramento. 18° Le nozze di Cana bozzetto finito di Massimo di un quadro che s'incendiò nel coro dell'Annunziata. 19° Il Natale del Sabatino. 20° Cristo colla croce del Caracciuolo. 21° S. Pietro del Domenichino. 22° Copia della Zingarella del Correggio. 23° Cristo risorto apparso a Maria del Corrado. 24° Giacobbe presenta i cibi al vecchio Isacco del Corrado. 25° S. Giacomo Maggiore dello Spagnoletto. 26° S. Andrea del Domenichino. 27° L'Addolorata del Santafede. 28° La strage degl'Innocenti del Balducci. 29° Il sacrifizio d'Abramo d'Andrea Vaccaro. 30° S. Pietro dello Spagnoletto. 31° Adorazione del Crocefisso. 32° La coronazione di spine del Bassano giovane (Leonardo da Ponte). 33° Il Purgatorio. 34° L'annunzio ai Pastori del Bassano vecchio (Giacomo da Ponte). 35° Cristo caduto sotto la croce del Bassano giovane. 37° Calvario. 38° La Deposizione di Giovanni Antonio d'Amato il giovane. 39° S. Filippo del Pomarancio. 40° La caduta di Simon Mago. 41° La Vergine che allatta il Bambino di Benedetto Lutti. 42° Lo sposalizio di S. Agnese di Berardino Siciliano. 43° S. Pie-

tro che piange d'Antonio Salimbene. 44° S. Antonio Abate di Polidoro Caldara. 45° La Vergine. 46° Sacra Famiglia. 47° Ecco il più bel quadro, lavoro incantevole del nostro Sabatino, l'Epifania del Signore, ne' due re giovani magi sono i ritratti di Raffaello da Urbino e Alfonso II d'Aragona, nel vecchio re calvo e senza barba è ritratto il nostro Giovanni Pontano, nell'altro re vecchio genuflesso Bernardo Tasso, forse anche la Vergine, S. Giuseppe e il Bambino sono ritratti. 48° La Fuga in Egitto di Guido Reni. 49° La Trinità con angioli. 50° La Vergine col Bambino. 51° L'Eterno Creatore, 52° Maria che lava il Bambino del Santafede, 53° S. Francesco d'Assisi nelle spine del Tintoretto (Iacopo Robusto). 54° La Vergine in campo d'oro del sec. XV.

Fuori della minor porta della chiesa son tre congreghe; quella degli artigiani sacra all'Assunta, fondata verso il 1590, ha nel mezzo della vôlta un fresco del Giordano; la tela dell'Assunta sull'altare è scuola del Santafede. L'altra dei Dottori, sacra alla Visitazione di Maria, eretta verso il medesimo tempo, ha sull'altare un quadro dello stesso stile. La terza dei giovanetti è sacra a S. Giuseppe, fondata verso il 1615: notiamo che questa fu frequentata da S. Alfonso de Liguori nella sua prima età.

I due chiostri della Casa sono architettura di Dionisio Lazzari; richiama l'attenzione la magnifica Biblioteca, il cui vase fu fatto col disegno e direzione del Guglielmelli. Di essa così discorre G. B. Vico: « Questi rr. PP. dell'Oratorio, con animo veramente « regale e pieno di pietà inverso di questa patria, han comperato « la celebre libreria del chiar. Giuseppe Valletta per 14000 scudi, « la quale trenta anni addietro valeva ducati 30,000. Ma io che « fui adoperato ad estimarla, dovetti tener conto dei libri, quanto « essi vagliono in piazza, nella quale i greci ed i latini, anche « delle più belle e corrette edizioni primiere, sono scaduti più « della metà del loro prezzo, ed il suo maggior corpo sono i « greci ed i latini ». Ai nostri giorni è stata arricchita delle due altre famose biblioteche dei chiarissimi Carlo Troya ed Agostino Gervasio.

GIORNATA VI.

Da piazza Crocelle ai Mannesi si percorre la via S. Biagio dei Librari, e si visita tutta la regione di Nilo, fino a S. Domenico Maggiore.

S. Stefano ai Mannesi (distrutto) [1]. — L'antico viottolo dei *Mannesi (falegnami di carri)*, incrociandosi colla via Tribunali mettea a piazza Crocelle. Sul principio era la Staurita di S. Stefano, di cui si son veduti i ruderi fino all'anno 1869. Le chiese *Staurite* erano quelle, che erette e dotate dalla pietà dei nobili e plebei dell'ottina o quartiere, venivano distinte dalle altre per un segno di croce, σταυρος, donde *Staurita*, cioè *crocesegnata* [2].

Questo tempio esisteva fin dal secolo IX, e sappiamo che S. Attanasio il Grande nostro Vescovo vi assegnò un custode con prebenda, e rendita per le lampade (*ad luminariorum concinnationes*). Quando diventasse staurita, è incerto; vi erano tre altari, il quadro del martirio di S. Stefano sul maggiore, e ne' laterali la Nascita ed Epifania del Signore, scuola del Criscuolo, ora sono nella casa de' Girolomini. Privato a poco a poco di sovvenzioni e rendite fu prima abbandonato, profanato poi nella prima metà di questo secolo, e i detti quadri furono dati a' Filippini; finalmente diroccato, per la via del Duomo. Notiamo come dopo espulsi la prima volta i Gesuiti, che soli faceano le ore di Agonia nelle loro chiese, questa divotissima pratica cominciò a farsi in questa di S. Stefano da un pio sacerdote, e dopo di lui da' Filippini.

Il Carmine ai Mannesi [3]. — Nel vicolo *Carminello* è la piccola chiesa di S. Maria del Carmine, antica, ma d'ignota fondazione. In una casa ivi d'appresso abitava (e forse nacque) il Venerabile P. Francesco Olimpio Teatino, che nella sua gioventù

[1]) Stef. 31; Eng. 137; Cel. III, 94; Sigism. II, 104; Ceva, 85.

[2]) Intorno alle *Staurite* vedi Cantillo, *Disserlazione sulla Staurita di S. Pietro a Fusariello*. Nap. 1791.

[3]) Cel. III, 781; Sigism. II, 104.

frequentò molto quest'edicola, e alle sue preghiere la Vergine ivi venerata concesse varie grazie [1]), è fama che ei pure l'avesse rifatta. Fu rinnovata nel 1849 con disegno del Calì, e nuovamente restaurata nel 1870. I quadri delle Ss. Teresa e Francesca sono deboli lavori di Giuseppe Simonetti; merita però essere considerata in sagrestia una tavola centinata della Vergine della Purità tra' Ss. Domenico e Gaetano, lavoro d'ignoto del sec. XV. Il quadro di S. Gregorio Taumaturgo dipinto da Angelo Solimena padre del celebre Francesco, notato dalle antiche Guide, fu involato al principio di questo secolo.

S. Maria Porta Coeli (distrutta) [2]). — Ora giungiamo a piazza *Crocelle* fatta nel 1638, così detta dalla demolita chiesa e monastero dei PP. Crociferi. S. Camillo de Lellis ad istanza di Monsignor Mira Vescovo di Castellammare nel 1588 a' 28 ottobre venne con alcuni compagni in Napoli per fondarvi una casa di sua congregazione. Abitarono in prima privatamente; poscia si ebbero il monastero e chiesa di S. Maria d'Agnone. Ammirate del loro zelo le pie matrone napolitane Roberta Carafa, Costanza del Carretto, e Giulia delle Castella comprarono il palazzo Galeota a via Mannesi, e il donarono a quei Padri, che ne tramutarono parte in monastero e parte in chiesa, col titolo di S. Maria Porta Coeli; composta di una nave, senza cupola, con sette altari; verso la metà dello scorso secolo ne fu rinnovata ed ornata la prospettiva e la scala con disegno di Bartolomeo e Luca Vecchioni, e nel 1848 ne fu restaurato l'abside; non avea però alcun monumento d'arte. Nel Giugno del 1865 furono espulsi i Crociferi e la loro casa addetta ad usi municipali e caserma militare; la chiesa nel 1870 venne demolita per la nuova via del Duomo. I quadri, gli altari, le reliquie furono trasportati nell'altra chiesa già profanata del *Divino Amore*, ove li osserveremo. Ora immettiamoci nella via di *S. Biagio de' Librari*.

Le Paparelle o cappella S. Pacifico [3]). — Nel primo vicolo a

[1]) Fabio Vecchioni nella *Vita del Ven. P. Francesco Olimpio*, che serbasi manoscritta in casa l'Autore, tra le opere inedite del Vecchioni.

[2]) Eng. 372; Cel. III, 769; Sigism. II, 102; *Mese a Nap.* II, 456; Ceva, 376.

[3]) Eng. 368; Cel. III, 780; *Mese a Nap.* II, 455; Ceva, 415.

nostra manca è l'abolito Ritiro colla chiesa delle PAPARELLE. Lucia e Giulia Paparo, siccome dicemmo, uscirono dal ritiro Scorziata, e ne vennero a fondare quest'altro in una loro casa, ove si raccolsero molte figliuole, che il volgo dal nome delle fondatrici disse le *Paparelle*. Espulse nel decennio furono accolte nella Scorziata, e l'ospizio diventò prima padiglione militare, poi abitazioni private; la chiesetta, ora cappella serotina intitolata a S. Pacifico il cui corpo ivi si venera, fu sacra alla Presentazione di Maria, come lo è quella della Scorziata, donde nacque questo Ritiro, e tuttora si vede il quadro della Presentazione nella cappella destra.

S. MARIA DELLA STELLA [1]. — Poco più oltre incontrasi la cappella di S. MARIA DELLA STELLA, preziosissima gemma architettonica, che merita essere non solo osservata, ma diligentemente studiata e più accuratamente custodita. Essa gareggia, benchè diversa nello stile, colla cappella Pontaniana, e spesso il disegno si è dato per concorso di premio in belle Arti. Fu riedificata e dotata nel 1519 dal celebre Giovanni Mormando, che fece l'elegantissimo frontespizio; che (ahimè !) a' dì nostri è stato goffamente dipinto. Sull'unico altare è l'antica immagine della Vergine col viso moresco, in sagrestia è una statuetta di marmo di S. Giovan Battista, bel lavoro del Mormando, che vandalicamente mutilata ed imbiancata ha ora due goffe mani di gesso.

Il Divino Amore [2].— Ritornando sulla via S. Biagio, incontriamo l'abolito monastero colla chiesa del DIVINO AMORE. Era questo l'antico palazzo Villani. Nel 1590 Beatrice Villani prese il velo monastico in S. Giovanni delle Monache, col nome di *Suor Maria,* nel 1638 ne uscì con altre 15 suore, e con breve di Clemente VIII recossi a fondare un nuovo monastero collo stesso titolo del *Divino Amore* fuori Porta Medina. Ma nel 1658 abbandonò ancor questo, perchè incomodo, e con tutte le suore si recò in questo palazzo, che comprò da una sua nipote, e col disegno di Francesco Picchiatti mutollo nel monastero del *Divino Amore,* e morì quivi di 86 anni con fama di santità in quella mede-

1) Stef. 44; Eng. 368; Cel. III, 780; *Mese a Nap.* II, 455.

2) Cel. III, 777; Sigism. II, 100; *Mese a Nap.* II, 454; Ceva, 422.

sima stanza ove era nata. L'antica chiesa fu primamente nel corridoio che precede l'odierna e formava l'atrio che metteva al cortile dell'antico palazzo; nel 1709 in questo cortile fu fabbricata la odierna chiesa col disegno di Giovan Battista Manni, la quale nel 1851 venne restaurata e consacrata il 19 Giugno da Monsignor Innocenzo Ferrieri. Le suore fin dall'origine furono Domenicane. Nel 1825, quando per costruire il palazzo delle Finanze fu demolito il monastero e chiesa della Concezione a Toledo, le suore Concezioniste Francescane di colà furono tramutate in questo monastero del Divino Amore, e le Domenicane di qui trasmigrarono nella Sapienza. Espulse le Concezioniste il 16 Gennaio 1866 e raccolte in S. Chiara, questo fu ridotto a private abitazioni, e la chiesa profanata e addetta a magazzino di legnaiuoli e marmorari. Il maggiore altare, lavoro del Sanfelice, fu trasportato in S. Teresa agli Studi; il quadro maggiore dell'Immacolata d'ignoto pennello, la Madonna del Rosario e la Visitazione del de Matteis nei due cappelloni, il Natale dello Stanzioni e la Pietà di Benedetto Torre nelle due cappelle all'ingresso, non sappiamo ove siano andati. Finalmente nel 1870 la chiesa fu rivendicata al culto divino, e restaurata e data ai PP. Crociferi in cambio di S. Maria Porta Coeli demolita: questi Padri vi trasferirono i quadri dell'antico loro tempio, cioè l'Assunta d'ignoto pennello sul maggiore altare, nei cappelloni S. Camillo di Giuseppe Mastroleo, e S. Filippo d'ignoto dello scorso secolo; nelle due cappelle una Deposizione della scuola del Preti ed una Immacolata del Mura; i quadri di S. Gennaro e della Sacra Famiglia, lavori del sec. XVI, sono in sagrestia. In tale occasione vi furono trasferite pure molte preziose reliquie di S. Camillo, e le ceneri del Venerabile Pietro Secardi, laico professo crocifero, della nobile stirpe dei Principi di Scozia, morto assistendo agli appestati nel 1656.

S. Nicola a Pistaso [1]. — Il nome *Pistaso* da taluni credesi una corruzione di *Pistores, panettieri,* perchè dappresso nel vicolo Panettieri erano i forni pubblici della città; forse quel nome

[1]) Stef. 35; Eng. 165; Cel. III, 775; Sigism. II, 100; *Mese a Nap.* II, 453.

è dell'antica famiglia Pistaso, infatti quivi era il Sedile dei *Pistasi*. Quando si edificò il monastero del Divino Amore fu diroccata l'antica cappellina di S. Nicola a Pistaso, che era dirimpetto la odierna, che fu tosto edificata in cambio di quella; e poscia nel 1755 restaurata dal nostro dottissimo Nicola Carletti autore della *Regione Abbruciata*. Sul maggiore altare la tela della Vergine coi Ss. Nicola e Gennaro è pregiato lavoro del sec. XV, nei laterali la Sacra Famiglia e l'Immacolata tra' Ss. Biagio e Gregorio Taumaturgo son di Francesco Gaetani discepolo di Massimo.

Via Nostriana o di S. Liguoro. — A dritta apresi la via *S. Gregorio Armeno* o *S. Liguoro*, anticamente detta *Nostriana*. La voce *Gregorio*, detta *Chrigour* in Armeno, produsse forse il volgare *Liguoro*, donde il nome alla via, che ne' tempi di mezzo diceasi *Nostriana*, nome comune alla piazza *(Platea Nostriana)*. Il vescovo S. Nostriano resse la chiesa di Napoli nella metà del secolo V, e fu primamente sepolto alla catacomba di S. Gaudioso (la Sanità); dopo il sec. X fu il suo corpo trasportato in questa regione, e collocato nella diaconia di S. Gennaro all'Olmo; vi è pure memoria di un tempietto ivi sacro al Santo Vescovo. V' ha chi crede che da quell'epoca e da quella traslazione venisse al luogo il nome di *Regione Nostriana;* forse S. Nostriano in questo luogo edificò pure il *Bagno (balneum Nostrianum)* [1]).

S. Biagio ai Librari [2]). — Le monache armene, che, come diremo, vennero in Napoli a' tempi degl'Iconoclasti, tra le altre reliquie recarono pure il cranio di S. Biagio che collocarono in una cappella, all'uopo fondata nella diaconia di S. Gennaro, ove erano state raccolte. Fondato il monastero di S. Gregorio, vi fu portata quella reliquia, e il Clero della Diaconia ogni anno il dì di S. Biagio la ricevea dalle suore e dopo le solenni funzioni la riconsegnava loro. Crebbe intanto il culto di S. Biagio per le molte grazie a pro degli infermi di gola, e però nel 1631 il Card. Buoncompagno volle che si edificasse questa chiesetta contigua a quella di S. Gennaro, composta della antica cappella di S. Biagio e della sagrestia di S. Gennaro; e i complatearii, che in gran parte erano

[1]) V. Paciaudi, *De Sacris Christianorum Balneis*. Venetiis. 1750.
[2]) Stef. 36; Eng. 338; Cel. III, 754; Sigism. II, 92.

librari, ne ebbero cura. Ivi non è oggetto d'arte che richiami attenzione; sappiasi però che vi riposano in luogo ignoto le ceneri del nostro valente medico Marco Aurelio Severino, che tanta assistenza prestò agli appestati nel 1656, da restarne ei stesso vittima. Non ometterò poi la graziosa notizia che quando vuolsi in Napoli rinfacciare altrui alcun delitto commesso ed occultato, suol dirsi *Ne saje niente de Sambiase*, il che dicesi pure per dilegio, specialmente ai vetturini. Nacque questo motto da che nel 1808 la notte seguente alla festa di S. Biagio, alcuni vetturini rubarono da questa chiesa l'argenteo busto del Santo, portandolo nascosto in una vettura, e lo venderono ad un orefice. Fattesi ricerche sul furto, fu ritrovata appena la testa ed un braccio della statua, ma non mai se ne conobbero i ladri; e poichè la statua era stata tradotta in vettura, s'interrogano ancora i vetturini se del furto abbiano notizia.

S. Gennaro all'Olmo [1]. — Questa chiesa quanto è piccola di mole, tanto è insigne per memorie storiche. Fu eretta nel sec. VII dal Vescovo di Napoli S. Agnello, che sedè dal 680 al 701, in onore del martire Patrono S. Gennaro, in memoria di un incendio Vesuviano estinto per sua intercessione; ei v'istituì una diaconia tra le più celebri di Napoli, corredandola di rendite, tra le quali 210 moggia (misura) di frumento, e 200 orne di vino, e 2000 silique (monete) annue, e di più del sapone da somministrarsi nelle feste di Pasqua e Natale per uso forse di quei che usavano al bagno. La maggior gloria di questa diaconia si è l'aver dato alla chiesa di Napoli il famoso nostro Giovanni Diacono, vissuto tra il sec. IX e X, di cui restano tanti preziosi scritti, che illustrano la storia Ecclesiastica e Civile di Napoli, specialmente i Fasti dei Vescovi Napolitani, innestati a molte notizie dei nostri Duchi. Alla metà del secolo VIII questa diaconia diventò ospizio delle monache di S. Gregorio Armeno, che fuggivano la persecuzione iconomaca di Oriente; poscia fu aggregata all'Ospedale di S. Attanasio (ove oggi è il Tesoro di S. Gennaro), col quale nel sec. XVI passò in dominio dell'Annunziata.

1) Stef. 24; Eng. 339; Cel. III, 752; Sigism. II, 91; *Mese a Nap.* II, 125; Ceva, 55, 84.

Erano allora in questa chiesa una Fratanza di Preti, ed una Estaurita laicale; passata questa in S. Biagio nel 1631, la Fratanza restò in S. Gennaro col suo Abate. Nel 1583 l'abate Can. Agnello Rosso rinnovò la chiesa, e allora si perdettero tutte le celebri tracce dell'antica, specialmente la tomba di un anonimo Suddiacono Regionario, la quale fu prima trasportata in S. Giorgio e poscia smarrita. Può argomentarsi l'antica magnificenza di questo tempio da due restanti colonne di porfido che dal Card. Giacomo Cantelmo furono trasportate sul coro del Duomo, ed è fama che altre simili restano qui tuttora sepolte. Nel restauro del 1583 fu ritrovata sotto il maggiore altare l'urna col corpo del Vescovo S. Nostriano; ma collocata quivi nuovamente, se ne perdette di nuovo la memoria. Nel 1599 il Card. Gesualdo fondò in questa chiesa la cura parrocchiale, senza ledere i dritti dell'antica Fratanza Clericale, ed è però che il Parroco ritiene tuttora il titolo di Abate. Nel 1612 rinnovandosi l'altare furono rinvenute di nuovo le reliquie di S. Nostriano, e gli venne restituito solennemente il pubblico culto. Nel 1615 fu in questo tempio fondata la congrega dei 72 Sacerdoti sotto l'invocazione di S. Michele. Ai principî di questo secolo il parroco Stanislao Andinolfi ridusse la chiesa nello stato che vedesi, priva però di qualunque monumento antico ed artistico. Sotto l'altare sono tuttora le reliquie di S. Nostriano, meno il capo che racchiuso in un imbusto argenteo portarono seco i 72 Sacerdoti, quando si trasferirono in S. Michele a Portalba. Il nome dell'*Olmo* deve ripetersi dall'albero che era in questo luogo, e serviva forse al noto giuoco della cuccagna.

S. GREGORIO ARMENO [1]). — Alla metà del sec. VIII, quando Costantino Copronimo desolava l'Oriente colla persecuzione delle sacre immagini, gran quantità di monaci e monache orientali dell'ordine di S. Basilio fuggirono in Italia, specialmente in Napoli e Roma. Tra le quali alcune suore con le reliquie di S. Gregorio l'Illuminatore d'Armenia camparono in Napoli, e furono raccolte nella diaconia di S. Gennaro, presso cui nacque il primi-

1) Stef. 174; Eng. 341; Cel. III, 756; Sarn. 136; Sigism. II, 92; Gal. 149; Affl. I, 137; Volp. II, 693; *Mese a Nap.* I, 287; II, 127; Catal. I, 96; Ceva, 55, 347.

tivo loro monastero, ove tuttora dicesi *Fondaco di S. Gregorio,* che di mano in mano ampliossi in modo, che quelle suore occuparono tutta l'antica regione Nostriana con varie edicole e case pertinenti alla diaconia di S. Gennaro. E qui giova notare come intorno alla forma degli antichi monasteri di monache non è a pensare come de' moderni; erano i cenobii come le Laure d'Oriente, composti la maggior parte di molte case, ciascuna abitata da una monaca con sue servienti; e tutte recinte da mura, aventi di dentro una o più chiese, quasi a forma di una piccola città. Tra le chiesette, che qui erano sparse, oltre l'antica di S. Gennaro, si ricordano quelle di S. Salvatore e S. Sebastiano d'incerta origine. Nel sec. VIII Stefano Vescovo e Duca di Napoli eresse quivi un tempio in onore di S. Pantaleone col monastero per le suore, Credono poi alcuni che o il Duca Sergio I (835-842) padre di S. Attanasio, ovvero Sergio IV (1010-1040), essendo abatessa una Maria della Ducale famiglia, avesse edificato quivi una chiesa a S. Gregorio Armeno, o almeno avesse ridotta in una sola quelle de' Ss. Salvatore, Sebastiano e Pantaleone, dedicandola a S. Gregorio, erogando molte largizioni al monastero; vuolsi pure che a quell'epoca le suore da basiliane divenissero benedettine. Durò quell'antica chiesa fino al secolo XVI, ivi nel 1443 Ferdinando I d'Aragona dichiarò suo figlio Alfonso II erede al trono; nel 1561 furono raccolte in quel monastero 70 monache Canonichesse, essendo crollato il loro che era al vico Carboni, e vi dimorarono 11 mesi, dopo i quali ne riuscirono recandosi a fondare quello di Regina Coeli. Vissero pertanto le suore di S. Gregorio nel modo di sopra accennato fino alla metà del secolo XVI. Compito il Concilio di Trento nel 1563 fu imposta alle monache la riforma, cioè la vita comune, la clausura ecc. Il Cardinale Arcivescovo Alfonso Carafa nel 1569 l'intimò pure a queste di S. Gregorio, le quali dopo alcune ripugnanze l'abbracciarono, e l'abatessa Giulia Caracciolo a' 27 dicembre 1570 professò per la prima i voti solenni. Abitarono queste suore fino al 1572 quel fabbricato ch'è presso la chiesa di S. Gennaro, e il fondaco San Gregorio serba tracce dell'antico chiostro; ma in quell'anno edificarono rimpetto all'antico l'odierno monastero coll'opera e disegno di Vincenzo della Monaca, essendo abatessa Lucrezia Ca-

racciolo. Costei, poichè le altre suore mal volentieri tolleravano che si abbattessero le antiche loro private abitazioni, diede ammirevole esempio di diroccar la sua colle proprie mani. A quel tempo fioriva la famosa Fulvia Caracciolo che scrisse la Cronaca del Monastero [1]), ella unita a sua zia Lucrezia suddetta nel 1574, abbattuta l'antica chiesa, eresse l'odierna col disegno di Giovan Battista Cavagni, che fu dedicata a S. Gregorio Armeno e consacrata dal B. Paolo d'Arezzo Card. Arc. di Napoli. Nel 1576, soppresso il monastero di S. Arcangelo a Bajano, sei monache di esso si unirono a queste di S. Gregorio, recando seco una delle due ampolle del sangue di S. Giovan Battista [2]). Nella prima metà di questo secolo VI vi si recarono pure le suore di Donnaromita, portandovi l'altra ampolla del sangue di S. Giovanni. Finalmente nel 1864 vi si unirono ancora quelle di S. Patrizia, portando il corpo e il sangue di questa Santa, il corpo della B. Aglai, e il sacro chiodo di Cristo.

Osserviamo la chiesa, preceduta da spazioso vestibolo: sull'ingresso è un mezzo busto di S. Gregorio, la porta è di legno di noce con intagli a rilievo de' Vangelisti e Ss. Stefano e Lorenzo. L'interno è una sola nave, tutta adorna di stucchi e fogliami dorati; il soffitto fu dipinto dal nostro Silvestro Bruno, altri lo crede di Teodoro il Fiammingo vi si osserva la decollazione del Battista, S. Gregorio che catechizza Tiridate: la moglie di lui e la real famiglia, S. Benedetto co' Ss. Placido e Mauro, e sul coro l'Assunta. I tre quadri sulla porta dipinti dal Giordano dinotano il primo l'arrivo delle monache armene al lido di Napoli, vi si osserva il ritratto del Giordano in quell'uomo che indica loro il luogo di ricovero; la traslazione del corpo di S. Gregorio nella nostra città, e l'accoglienza da' Napolelani fatta alle suore, Sono pure del Giordano le Virtù sugli archetti delle cappelle, e i fatti di S. Gregorio tra' finestroni, cioè a cominciare dall'arco della Tribuna a dritta dello spettatore: 1° S. Gregorio vien fuori del lago

[1]) V. Zito, *Intorno ad una Cronaca del Monastero di S. Gregorio Armeno, or la prima volta messa a stampa*. Nap. 1851.

[2]) Sul sangue di S. Giov. Battista vedi Zito, *Considerazioni sopra il Sangue di S. Giovanni Battista nell'insigne chiesa di S. Gregorio Armeno*. Nap. 1858.

Artaxat; 2° angioletti; 3° una visione del Santo; 4° il re Tiridate colla testa di porco, pena de' suoi delitti, supplica S. Gregorio per ripigliar l'aspetto umano; 5° lo stesso accompagna il cadavere del Santo; 6° Gregorio sana Tiridate ossesso; 7° è consacrato Vescovo; 8° a sinistra continuando, pontifica solennemente; 9° battezza; 10° nel deserto; 11° cede a suo figlio Ortane l'episcopato; 12° è onorato e accolto da're; 13° angioletti; 14° morte di S. Gregorio tra il figlio Ortane e il re Tiridate. Lateralmente alla porta i due quadri dell'Immacolata, e de' Ss. Girolamo e Francesco innanzi la Vergine sono di Silvestro Bruno. Cappelle a nostra dritta: prima, l'Annunziata è di Pacecco de Rosa; seconda, la Vergine co' Ss. Pantaleone ed Antonio è del Sarnelli; terza, la tavola di S. Gregorio Armeno sull'altare è di Francesco Fracanzano, che con suo fratello Cesare dipinse ne' laterali il re Tiridate col viso di porco supplichevole innanzi al Santo, e questo gittato nel lago Artaxat, gli orribili martirî di lui nella vôlta son del Mura che rinnovò la tavola del Fracanzano, aggiungendovi due angioli che riscossero molta lode dallo stesso suo emulo Luca Giordano; quarta, la tela del Rosario è di Nicola Malinconico. Cappella a sinistra: prima, il Natale di Bernardo Lama o di Marco Senese; seconda, il Crocefisso è scultura napolitana tra le prime dell'epoca della decadenza, gli angioletti furon dipinti dal Sarnelli, le statue della Vergine e S. Giovanni di Francesco Mollica; terza, la decollazione del Battista di Silvestro Bruno; quarta, S. Benedetto del Ribera. Tribuna: l'altare è disegno di Dionisio Lazzari; la tavola dell'Ascensione e il piccolo dipinto superiore di Cristo nell'orto sono del Lama. Il Paradiso dipinto nella cupola, le Sante Benedettine tra' finestroni, le Virtù ne'peducci, Mosè, Giosuè, Melchisedecco e Ruth nelle lunette, e tutti gli angioletti, e il gran dipinto di Mosè che ha percossa la rupe son del Giordano, di cui son pure i fatti di S. Benedetto nel coro. L'adorazione del Sacramento nella vôlta della sagrestia è del de Matteis. Ricchissimo è questo tempio d'arredi e sacra supellettile; ma il pregio maggiore è il gran numero di sante reliquie, specialmente il corpo di Santa Patrizia, e il suo sangue che suole liquefarsi il 26 Agosto, il corpo della B. Aglai nutrice di lei, il sangue del Battista che pure si liquefà il 29 dello stesso mese, la testa di S. Gregorio Armeno,

una delle tibie (l'altra fu trasportata a Costantinopoli il 1866) e le catene e le fusti, e il baston del Santo; la testa fu ritrovata nell'antichissima sua protome il 20 Maggio 1788 dall'abatessa Anna Ruffo; tutto il resto del suo corpo è tuttora occulto sotto il maggiore altare del contiguo tempio di S. Lorenzo.

Vastissimo è il monastero, con doviziosissimo Archivio, i freschi dipinti a chiaroscuro nell'atrio sono di Giacomo del Po; nel largo chiostro presso la fontana le statue di marmo di Cristo e la Samaritana son di Matteo Bottiglieri. Vi si vede la cappella di S. Maria dell'Idria con pitture del de Matteis; ma il vero titolo è *S. Maria dell'Odegitria*, οδηγητρια, cioè *guida del buon camino*. Osservisi finalmente incastonato alla base del campanile un marmo ove è scolpita l'immagine di una canestrifera, rudero che credesi ritrovato tra le ruine del tempio di Cerere, che era in questo luogo.

MONTE DELLA PIETÀ [1]).— Percorrendo la via S. Biagio, osserviamo a nostra manca la chiesa del MONTE DELLA PIETÀ'. Nel 1539 Carlo V avendo intimato ai Giudei di uscire da Napoli, come usurai, i poveri non poteano riscuotere i pegni che quelli aveano in deposito. Allora Aurelio Paparo e Nardo di Palma napolitani li riscossero tutti a proprie spese, e man mano li restituivano ai poveri senza ripeterne interesse. Concorsero altri alla pia opera, e tosto ne nacque una confraternita, che creò un Banco nella Santa Casa dell'Annunziata col titolo di *Monte della Pietà*, il quale nel 1592 fu trasferito a piazza S. Marcellino nel palazzo di Andria preso a pigione. Nel 1597 i Governatori del Banco comprarono qui il palazzo che era dei Conti di Montecalvo, e lo ridussero all'attuale forma col disegno di Giovan Battista Cavagni; e il Card. Arciv. Alfonso Gesualdo, coll'intervento del vicerè Conte Olivares, gettò la prima pietra della chiesa. Alla metà del secolo scorso fu aggregato al Banco per mezzo di un arco il contiguo palazzo ove si trasferì l'archivio con le casse dei dispegni. Era questo uno dei più ricchi Banchi di Napoli, e le sale vedeansi dipinte dal Belisario; ma la sera del 31 luglio 1786 un incendio di-

[1]) Eng. 334; Cel. III, 749; Sarn. 135; Sigism. II, 86; Gal. 126; *Mese a Nap.* II, 462; Ceva, 388.

strusse l'Archivio e gran copia di oggetti pegnorati, la cui somma ascendea a scudi 100000. Nel 1816, aboliti già i vari Banchi della città, fu costituita per ordine sovrano l'amministrazione di un nuovo Banco, diviso in due sezioni, l'una pel servizio della Tesoreria Generale col titolo di *Cassa di Corte*, l'altra per le particolari amministrazioni col titolo di *Cassa dei Privati*, il primo in S. Giacomo, l'altro in quest'edifizio dell'antico Banco della Pietà, al quale fu unita l'opera della pegnorazione.

Osserviamo la piccola, ma bella chiesa, che è nel cortile: sull'architrave della porta ove leggesi *O magnum pietatis opus*, l'Addolorata con Cristo morto in seno è lavoro del Naccarino, ai lati le statue della Sicurtà e Carità son del Bernini. Tutt'i freschi del tempio son di Belisario, il quadro della Pietà e quello della Risurrezione sono del Santafede, l'Assunta è d'Ippolito Borghese. In sagrestia si osserva il mausoleo del Card. Arc. Ottavio Acquaviva largo benefattore di questo Monte, lavoro del Fanzaga.

Ss. Filippo e Giacomo [1]. — Quando le arti erano distinte in Ordini coi loro capi e leggi, quella della Seteria, introdotta in Napoli da Alfonso I d'Aragona con molti privilegi, ebbe presso noi fino al 1799 un tribunale, eretto nel 1475 con decreto di Ferdinando I d'Aragona, e componeasi di tre consoli, due mercanti, l'uno napolitano, l'altro forestiero, un terzo tessitore, un consultore, un fiscale e un avvocato dei poveri, e se n'estendea la giurisdizione sopra coloro che vendeano, tesseano, e tingeano seta; dai decreti poi di questo Tribunale appellavasi al Sacro Regio Consiglio. I consoli ogni anno distribuivano molte doti di ducati 50 alle figliuole di tessitori poveri; quel Tribunale era eretto nel primo palazzo a manca di chi ascende dal Pendino a via Fontana dei Serpi; ma dopo il dominio aragonese, perchè la onestà delle donzelle era poco sicura, i Consoli della Seteria verso la metà del sec. XVI fondarono un Conservatorio per le figliuole dei negozianti e artigiani di seta presso un'antica loro chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo al vico Barrettari al Mercato. Nello spazio di 10 anni se ne raccolsero oltre a 100; e poichè la casa riusciva

1) Eng. 336; Cel. III, 698; Sigism. II, 84; Gal. 127; Affl. I, 142; *Mese a Nap.* II, 462; Ceva, 407.

incomoda e stretta, comprarono nel 1593 in questo luogo il palazzo del Principe di Caserta, ove fondarono più ampio conservatorio, e v'edificarono dappresso l'odierna chiesa dei Ss. Filippo e Giacomo. Finchè il conservatorio fu diretto dai consoli dell'arte vi si numerarono fino a 300 donzelle; ora n'ha poco oltre a 50. Nel 1758 la chiesa fu rinnovata colla direzione di Gennaro Papa; il frontespizio sa del borrominesco, le statue di stucco de' Ss. Filippo e Giacomo ai lati della porta sono del Sammartino; le superiori della Religione e della Fede di Giuseppe Picano napolitano. L'interno della chiesa è adorno di belli marmi commessi, le Virtù sotto ed innanzi l'arco del coro sull'ingresso, cioè la Carità, Fortezza, Temperanza, Scienza e Zelo con tutti i putti e rabeschi sono di Alessio d'Elia; tutti gli altri freschi della chiesa di Giacomo Cestari, cioè nel soffitto l'Assunta, S. Giacomo nel concilio di Gerusalemme, S. Filippo che presenta Natanaele a Cristo, e sul coro la Samaritana; è poi da ammirarsi come il Cestari abbia saputo nei peducci della cupola imitare i celebri Evangelisti del Lanfranco nel Gesù Nuovo; e gli Angioli dipinti dal suo maestro Solimena in Donnalbina. Del medesimo Cestari è il quadro sul maggiore altare, dinotante in su la Vergine col Bambino nel coro d'Angioli, e al di sotto i Ss. Filippo e Giacomo, Francesco e Tommaso che presentano loro due monache; suoi pure sono i laterali ad olio del martirio di S. Giacomo e della predicazione di S. Filippo. Cappelle sinistre: prima, un crocefisso del sec. XVI, le tele della Pietà e della Flagellazione sono d'ignoto; seconda, il quadro dei Ss. Pietro Alcantarino e Teresa, e ne' laterali l'uno in estasi, l'altra ferita dall'angelo, sono di Lorenzo de Caro; terza, la Vergine del Rosario co' Ss. Domenico, Rosa, Tommaso e Caterina, e ne' laterali i fatti di S. Vincenzo son poca cosa; quarta, l'Immacolata è d'ottimo ma ignoto pennello del sec. XVI, S. Anna alla parete è d'ignoto. Cappelle di rincontro: prima, il quadro de' Santi Francesco Salesio colla Chantal, Nicola ed Antonio, e nei laterali S. Nicolò in estasi, e S. Antonio che rimette il piede tronco ad un infelice, sono d'ignoto; seconda, S. Gennaro è di Lorenzo Caro, in questa cappella serbasi in una teca alla parete dritta un'immagine cartacea di S. Gennaro, che gettata tra le fiamme, che agli 11 Dicembre 1635 si attaccarono al monastero, estinse tosto l'in-

cendio, e restò illesa nel fuoco, la Decollazione del Santo alla parete di contro è del suddetto Caro; terza, i Ss. Filippo Neri e Carlo Borromeo sono di Simeone Rocciero del sec. XVII, di cui forse son pure i laterali de' detti Santi abbracciati, e S. Filippo innanzi alla Vergine; nell'ultima il quadro de' Ss. Filippo e Giacomo sull'altare, ed una Madonna alla parete son poca cosa. In sagrestia sopra un altare pregevole per intagli è un gran quadro della Vergine coi Ss. Giuseppe, Anna e Gioacchino che merita attenzione.

S. Nicola a Nilo [1]). — Sabato Anella droghiere nel sec. XVII raccolse in una sua abitazione a piazza di Porto gli accattoncelli d'amendue i sessi, restati orfani dopo il tumulto di Masaniello nel 1646, e ogni dì conducevali ordinatamente per la città chiedendo elemosina con che li alimentava; preso di commiserazione il pio Marchese Mari donogli il suo palazzo in questo luogo, e Sabato vi edificò un ospizio, ove si rinchiusero le sole fanciulle sotto la cura di alcune suore, e nacque in tal modo l'odierno conservatorio, ove ora vivono donzelle adulte ed agiate sotto regola monastica; si eresse pure una chiesetta sacra a S. Nicolò di Bari, che nell'opera di sovvenire le fanciulle pericolanti fu tanto taumaturgo. La chiesa perchè angusta, nel 1705 fu rifatta col disegno di Giuseppe Lucchesi, e benchè piccola non manca di sodezza e gravità di stile; è in forma di perfetta croce con otto colonne corintie, quattro statue di stucco de' Vangelisti e cupola. Sul maggiore altare la tela del Giordano dinota S. Nicola in estasi nell'atto di proteggere gli orfani, ne' cappelloni Giuseppe Castellano dipinse a destra S. Tommaso d'Aquino che togliendo un velo dall'immagine della Triade mette in fuga l'eresie; e a sinistra la Vergine del Rosario.

SS. SEVERINO E SOSSIO [2]). — Il vicolo *S. Severino*, antica-

1) Cel. III, 695; Sigism. II, 82; *Mese a Nap.* II, 124; Ceva, 447.

2) Stef. 86; Eng. 316; Lel. 262; Cel. III, 720; Sarn. 130; Sigism. II, 68; Gal. 127; Affl. I, 218; Volp. II, 575; *Mese a Nap.* II, 473; *Nap. Vic.* I, 233; Ceva, 63, 87, 273. Patrelli, *Memoria de' lavori di riparazioni nella chiesa dei Ss. Severino e Sossio.* Nap. 1852. Capasso, *La Cronaca Napolitana di Ubaldo.* Nap. 1855. V. le nostre *Memorie del Cenobio Lucullano di S. Severino Abate in Napoli.* Nap. 1869.

mente del *Messo*, o l'altro de' *Ss. Filippo e Giacomo* ci menano a *piazza S. Marcellino*. Era in questo luogo ne' remotissimi tempi un'edicola, che la tradizione patria ritiene fosse stata abitazione del terzo vescovo di Napoli S. Marone Severino, da lui mutata in oratorio, sacro poscia al suo nome. Ivi al declinare del secolo IX l'Abate Acculsio, detto altrimenti Acculsario, per ordine di Attanasio II Vescovo e Duca di Napoli fondò sotto il titolo di S. Severino Abate Apostolo del Norico un cenobio di 15 monaci sotto la regola di S. Benedetto, e morendo prepose loro il suo discepolo Giovanni, che ebbe da Attanasio molte possessioni in questo luogo; e ampliò il cenobio e il rese così celebre, che se ne sparse fama per tutta la terra. Nel 902 per timore che i Saraceni non occupassero le spiagge Lucullane, ove era l'antichissimo monastero e tempio di S. Severino fondati dall' abate Marciano alla fine del sec. V, l'abate Giovanni col permesso di Stefano III Vescovo, e Gregorio II Duca di Napoli, trasferì dal Lucullano in questo tempio il corpo di S. Severino Abate, e volendo ampliarne la chiesa, mandò alcuni monaci a Miseno, distrutta già dai Saraceni nel 855, a raccogliere pietre e ruderi per la fabbrica. Questi avendo scoperta a Miseno la tomba di S. Sossio Martire compagno di S. Gennaro, ne avvisarono l'Abate, il quale col consenso di Stefano III tolse da Miseno le reliquie del Santo Levita, e le trasferì nel 904 in questa sua chiesa, che d'allora prese il nome dei Ss. SEVERINO E SOSSIO. Nel 937 tutti i beni del monastero Lucullano di S. Severino furono concessi a questo abate Giovanni e suoi successori. Sull'antica chiesa che osserveremo, e sull'antico monastero distrutto sorse la chiesa e monastero odierno nel 1490, per magnificenza di Alfonso I Aragonese, che donò all'uopo 15000 scudi, e della famiglia Mormile che assegnò 500 ducati annui per lo spazio di anni 30, che corsero per la nuova fabbrica. Cominciamo ad osservarla.

L'atrio fu ridotto nell'attuale forma nel 1737 da Giovanni del Gaiso, che lo collocò sul pendio della strada. L'architettura del superbo tempio di perfetto ordine composito è di Francesco Mor-

Lupoli, *Opuscula*. Neap. 1823, *Acta Inventionis Sanctorum Corporum Sosii Martyris et Severini Presbyteri.*

mando fiorentino, morto il quale nel 1522, il suo discepolo Sigismondo di Giovanni sul disegno di lui levò in alto la gran cupola, la quale nel 1572 fu dipinta da Paolo Schephen fiammingo; e nel 1615 Bellisario Corenzio dipinse tutta la chiesa per ducati 3260. Nel 1731 crollò la vôlta della nave e gran parte di quella sul coro, e la rifece Giovanni del Gaiso; la nave fu dipinta da Francesco la Mura, e la scudella del coro da Melchiorre Melchiorri. Nel 1852 Germanico Patrelli eseguì altri restauri. Il pavimento è tutto di marmi variamente colorati, sparso di gran numero d'iscrizioni sepolcrali, bassorilievi ed armi gentilizie. È degna di osservazione in direzione del terzo pilastro verso sinistra al suolo la tomba di Bellisario Corenzio, che di anni 85 precipitò giù dalla vôlta di questo tempio, vi si legge l'epigrafe greca.

Il soffitto della nave è diviso in un triplice compartimento, nel medio vedesi la propagazione dell'ordine Benedettino, figurata nei varii ordini religiosi e cavallereschi, che ricevono la regola da S. Benedetto; verso l'altare il S. Patriarca che accoglie i due fanciulli Mauro e Placido; verso la porta che riceve Totila; nelle centine a dritta dello spettatore il S. Padre che riceve miracolosamente sacchi di farina, che cava acqua dalla rupe, che dichiara essere finto incendio quello suscitato dal diavolo in cucina per atterrire i monaci, che aveano colà per avventura gettato un idoletto; a sinistra Benedetto ancor fanciullo che miracolosamente ricompone un crivello infranto, che rovescia l'idolo d'Apollo, che ordina al corvo di gettar via il pane avvelenato da Florenzio. Tra i finestroni poi sono alcuni pontefici benedettini, cioè a dritta Leone IX, Stefano IX, Gregorio VII, Vittore III, Urbano II, Pasquale II, Gelasio II, Callisto II, Anastasio IV, Adriano IV, Innocenzo IV, Clemente VI, Urbano V, Gregorio VIII; a sinistra Leone IX (di nuovo), Giovanni IX, Zaccaria, Leone V, Gregorio IV, Pasquale I, Stefano IV, Stefano III, Gregorio II, Agatone, Adeodato, Bonifacio IV, Gregorio Magno, Benedetto I. Le statue de' Ss. Pietro e Paolo lateralmente alla porta sono del Naccarino, il fresco della Maddalena sul soprapporta è del Mura, di cui forse son pure le immagini de' pontefici Silvestro II e Gregorio V ai lati, e in su i Ss. Sosio e Severino nostro Vescovo.

Cominciando ad osservare le cappelle a nostra dritta: prima, la

14

tavola della Nascita della Vergine è di Marco Senese, i freschi di Giovanni Angiolo Criscuolo. Seconda, il Naccarino lavorò l'altare e l'immagine della Vergine co' Ss. Giovan Battista e Vangelista, e il Cristo morto. Terza, la tela dell'Assunta è di Marco Senese, vedonsi a destra le tombe di Antonio, Marco e Fabio Giordano, quest'ultimo è l'autore della *Historia Neapolitana*, che tuttora inedita serbasi nella Biblioteca del Museo. Quarta, il quadro della Pentecoste è di Giuseppe Marullo, i freschi del Corenzio. Quinta, il Criscuolo dipinse il quadro dell'Annunziata, e il Corenzio i freschi. Sesta, la tavola dell'Epifania è di Marco Senese. Nello spazio seguente i due quadri al muro del Natale e della Vergine co'Ss. Benedetto e Francesco di Paola e d'Assisi sono dell'Imparato. A diritta è la cappella Medici, il quadro della Vergine co' Ss. Benedetto, Mauro e Placido è di Fabrizio Santafede, i freschi del Corenzio; vedesi a dritta la tomba di Camillo Medici della famiglia Ducale di Toscana; il bassorilievo di Lazzaro è opera di Girolamo d'Auria.

Sagrestia. I freschi sono tutti d'Onofrio di Lione nel 1651, eccetto la Trinità nella piccola vôlta in fondo che è del suo maestro Corenzio. Rappresentano nel 1° compartimento il rapimento dei vasi sacri dal tempio di Gerusalemme, 2° la cena sacrilega di Baldassarre, 3° la numerazione dei vasi in Babilonia, sulla porta la battaglia di Sennaccheribbo, e ai lati dei finestroni i Ss. Benedettini. Sull'armadio a dritta vedesi un Crocefisso di bosso, dato da S. Pio V. a D. Giovanni d'Austria per la battaglia di Lepanto.

Usciti di sagrestia prima da discendere nell'antica chiesa, si osservano due magnifiche tombe, quella, ove tre putti aprono l'avello e un quarto solleva il capo del giovinetto Andrea Bonifacio, è tale un lavoro delicatissimo e mirabile del nostro Giovanni Merliano, che solo basterebbe a dichiararlo sommo maestro nell'arte; l'altra di Giovan Battista Cicara, parimenti classica, credesi opera di Pietro la Plata di Saragozza. Gli epitaffi di amendue furono dettati dall'incomparabile Sannazzaro, che rendono più belli questi pregevoli monumenti. CHIESA ANTICA DI S. SEVERINO. Per le scale vedonsi molte classiche tombe. Il tempio però nulla più mostra dell'antico, restaurato in modo da sembrare una moderna costruzione. Sul maggiore altare è una tavola preziosissima di Angiolo

Boccadirame, altri la crede dello Zingaro, è divisa in varî compartimenti, nel medio in campo d'oro siede S. Marone Severino nostro Vescovo, avendo ai lati S. Severino Abate, S. Sossio Martire, S. Luca e S. Giovan Battista; nel compartimento superiore la Vergine col Bambino, ed ai lati i Ss. Pietro, Paolo, Gregorio M. e Girolamo a mezze figure. Sotto questo altare riposavano i corpi dei Ss. Severino e Sossio, involati e trasportati a Fratta Maggiore nel 1807, epoca troppo funesta per la superiore ed inferiore basilica di S. Severino, quando espulsi i Benedettini si fece in esse tanta preda da discendere alle ore notturne fin nelle sepolture, e frugare le urne mortuarie, spogliare i cadaveri, staccare dalle casse il piombo ed i chiodi, e se la pietà del Cielo non fosse venuta in difesa dei belli monumenti, la superiore basilica sarebbe diventata una stalla. Ma omettiamo questi lamenti! Nelle cappelle sono degne di ammirazione una tavola del Sabatino, ove in due compartimenti sono dipinti la Vergine tra i Ss. Giovan Battista e Giustina, e la Cena del Signore, di più un antico Crocefisso scolpito in legno da Angelo Cosentino, e un S. Raffaele in campo d'oro forse d'Angiolo Boccadirame. Risalendo alla chiesa superiore, entriamo nella Crociera; a piè de' quattro pilastri sono le tombe di Gianluigi, Carlo, Troiano e Francesco Mormile; poggiando a nostra dritta nel cappellone la tavola della Crocefissione sull'altare è di Marco Senese, il gran quadro della Deposizione al muro sinistro è del Sabatino; le due statue della Carità e Penitenza son forse del Naccarino; sulle quali sono i freschi del Natale e della Disputa fra' Dottori; e sotto l'arco in tre compartimenti è dipinta una parte del Giudizio finale, ed ai lati del finestrone a dritta Salomone che accenna ai Predestinati, a sinistra Isaia che mostra i reprobi. Nella cappella che segue all'angolo ammirasi un'opera impareggiabile dell'immortale Giovanni Merliano, che espresse la luttuosa scena de' tre fratelli Sanseverino morti avvelenati nello stesso tempo in tre diversi luoghi. Nel secolo XVI Ugo Sanseverino de' Conti di Saponara avea da Ippolita de' Monti procreati Giacomo, marito di Maria Beltrano, Ascanio e Sigismondo. Or Girolamo fratello di Ugo avendo ricevuto da Cinzia Dentice numerosissima prole agognava alla pingue eredità dei tre nipotí, e però un giorno che questi cacciavano insieme in una

foresta ormai stanchi ed assetati, porse loro del vino avvelenato. Gl'infelici fratelli reduci ciascuno in sua casa, nè abitavano uniti, furon presi da atrocissimi dolori di morte, e la misera madre a tutti tre separatamente assistendo, in capo a tre giorni, li vide spirare l'anima smaniosamente tra le sue braccia. Il padre Ugo per lo dolore tosto ne morì; ma l'infelice Ippolita vedova inconsolabile sostenne per anni trenta l'amarezza, impiegando tutta quella lunga serie d'anni a fare ergere questi stupendi sepolcri ai tre figliuoli, e ricamando ella stessa di sua mano continuamente delle funebri coltri che qui veniva a deporvi. Son queste appunto le tre tombe che qui osserviamo, miracolo dello scalpello del Merliano, che mostrò in quest'opera come ei fosse sommo così nello stile grandioso, come sommo era nello stile delicato della tomba che osservammo del fanciulletto Andrea Bonifacio. Sulle tre urne stanno a sedere le statue de' tre fratelli contorcentisi per lo dolore del veleno, e tutte le statue terzine che adornano gli avelli son così composte a mestizia ch'essa profondamente ti piomba al cuore per pietà de' tre giovani moribondi. Alla parete di fronte è il sepolcro di Giacomo e sopra vedesi la B. Vergine venerata da un angiolo, fiancheggiata da' Ss. Giacomo e Benedetto, e ne' sottoposti pilastrini le Ss. Scolastica e Monaca a rilievo. Alla parete sinistra è il sepolcro di Ascanio sormontato da Cristo adorato da cherubini, con Enoc ed Elia, fiancheggiato dai Ss. Pietro e Giovanni, e sottoposti angioli a rilievo. Alla destra è il sepolcro di Sigismondo sormontato da Cristo trionfante co' Santi Nicolò e Francesco, e in giù le Ss. Barbara e Geltrude. Dietro l'altarino di elegantissimo e semplice disegno, vedi chiudersi questa lugubre scena con una funebre lapida al suolo, ed in rilievo l'infelice madre Ippolita, che là sotto ne giace.

Tribuna. L'altare fu disegnato dal Fanzaga, di cui son pure la balaustrata e i putti di bronzo. Le due colonne plastiche furono sostituite a due preziosissime di marmo che or sono in S. Francesco di Paola alla Reggia. Il coro è il più bello che sia in Napoli, ammirevole per gl'intagli di noce, che fecero durare 15 anni di lavoro a Bartolomeo Chiarini e Benvenuto Tortelli. L'organo è opera di Sebastiano Salcito e Gian Domenico di Martino. I freschi, cominciando da dritta, rappresentano: nel 1° compartimento S. Pier

Celestino, il martirio di S. Stefano Abate e Compagni, S. Bernardo, S. Agostino di Cantorbery che evangelizza gli Angli, S. Romualdo; di fronte S. Emiliano che appare in sogno al re di Navarra, dall'altra parte il re che lo riconosce per colui che gli apparve in visione; indi a sinistra S. Giovanni Gualberto, la vittoria del re suddetto sopra i Mori coll'aiuto di S. Emiliano, S. Guglielmo di Vercelli, il martirio di S. Placido e compagni, e il B. Bernardo Tolomei. Nel secondo compartimento a destra S. Benedetto che per miracolo riceve frumento e vino, che risuscita un fanciullo; a sinistra lo stesso che geme per la morte del prete Florenzio e che sana un infermo. Nel terzo compartimento sotto la vôlta a destra Davide che danza innanzi l'arca, la battaglia degli Ebrei contro gli Amaleciti, le donzelle che escono incontro Davide dopo ucciso Golia, il sogno di Giacobbe, e di sopra l'organo il serpente di bronzo, indi il sacrifizio di Abramo, Giuditta che entra trionfante in Betulia, il passaggio del mar rosso, il sacrifizio di Elia, e di sopra l'altare il portento della manna; in mezzo S. Benedetto orante. Questi freschi son gli antichi del Corenzio. Nella cappella all'angolo la Pietà sull'altare è di Domenico d'Auria discepolo del Merliano, a dritta la tomba di Girolamo Gesualdo è di Annibale Caccavello, a sinistra vedesi il moderno sepolcro di Carlo Troya. Invece di cappellone ergesi il superbo mausoleo di Vincenzo Carafa, colla sua statua genuflessa lavoro di Michelangelo Naccarino, di cui forse sou pure le due statue della Fede, e Speranza, il quadro del Calvario al muro dritto è di Marco Senese. I freschi alle pareti indicano la Purificazione e le nozze di Cana. Sotto l'arco in tre compartimenti è dipinta l'altra parte del Giudizio estremo, in euritmia del lato opposto, lateralmente al finestrone Michea indica la chiamata dei morti al giudizio, ed Ezechiele ne mostra la risurrezione.

La Cupola fu dipinta da Paolo Schephen fiammingo, vi sono effigiate in giro figure di Cavalieri fondatori di ordini militari sotto l'insegna Benedettina. Ai peducci sono i quattro Ss. Dottori, ritoccati nel restauro del tempio dopo il tremuoto del 1731, il S. Girolamo fu interamente rifatto da Ferdinando de Caro, il San Gregorio da A. Natali.

Torniamo alla navata: prima cappella, il quadro di S. Anna è

tra' migliori di Giuseppe Marullo, i freschi sono del Corenzio. Indi nel vano della piccola porta sono tre stupendi quadri, il Battesimo dicesi di Pietro Perugino, i cori di Angioli a destra è il capolavoro di Giovanni Antonio d'Amato seniore, a sinistra la Vergine co' Ss. Scolastica, Caterina, Severino Vescovo ed Abate, Sossio e Placido è la più bell'opera dell'Imparato. Nella seconda cappella è la prodigiosa immagine di Maria Immacolata dipinta da Antonio Stabile nel 1582. Terza sacra a S. Carlo, il quadro è di ignoto. Quarta, la tavola della Deposizione è di Bernardo Lama, uno dei più belli di simile rappresentanza; quella persona in barba bianca è il suo ritratto, e l'altra vicina è del suo genero Pompeo Landulfo anche pittore. Quinta, il quadro della Purità credesi di Marco Senese, di cui è certamente la Nascita di Cristo nell'ultima.

Il contiguo cenobio de' Benedettini è de' più grandi e belli che sieno in Napoli, ha quattro chiostri, molte sale, e tutto l'edifizio è più di 2,023,000 palmi quadrati. Espulsi i monaci nel 1806 riebbero poscia nel 1822 una sola parte del monastero, quella cioè che circonda il chiostro del Platano, e tutto il restante fu mutata nel *Grande Archivio del Regno* [1]) al quale è stato aggiunta anche quella parte nell'ultima espulsione de' Benedettini il 31 Decembre 1862. Non si ometta di osservarlo.

Il terzo chiostro ha un elegantissimo portico di marmo del più puro gusto del sec. XVI, degno veramente della grandezza benedettina. Ma il quarto richiama l'attenzione di ogni mente colta; è architettura di Andrea Ciccione, dicesi *del Platano*, e vuolsi che anticamente tutto lo spazio settentrionale del monastero fosse piantato di platani de' quali resta quel solo di straordinaria grandezza (che il volgo dice piantato da S. Benedetto), nella cui prima ramificazione germoglia un fico selvaggio. Le pareti di questo chiostro sono le celebri che dipinse lo Zingaro; ma ahimè a quanto vandalismo soggiacquero queste mura; nell'occupazione francese il cenobio accolse un Collegio di Pilotini, e quei gonzi in questi ambulacri si esercitavano al bersaglio pigliando a segno gli occhi

[1]) V. Granito principe di Belmonte, *Legislazione positiva degli Archivii del Regno*. Nap. 1855. Del Giudice, *Cenno Storico-Critico del Grande Archivio di Napoli*. Nap. 1871.

delle figure; ma quando essi ne sgombrarono fu questo chiostro dato in fitto ai lavoranti di fune, che osavano di appuntare i chiodi in queste pareti. Finalmente si ardì restaurare il capolavoro dello Zingaro con un moderno pennello, che ha mutato affatto queste meraviglie e quello più duole che i contorni ne sono alterati, in modo che staccatone pure il restauro non torneranno allo stato primiero; pure men di un terzo è andato esente a tanta ruina. Il primo compartimento è dipinto a verde terra luneggiata a foggia di bassorilievo, ma ciò non piacque ai monaci, quindi lo Zingaro continuò gli altri freschi a colori; ma al diciassettesimo fu colpito dalla morte, ed un suo allievo compì il decimottavo, e fece tutto di suo il decimonono. Rappresentano adunque: 1° (a verde terra) Benedetto giovane che a cavallo accompagnato dalla nutrice Cirilla recasi in Roma ad apparar le lettere, 2° abbandonata Roma fugge nella solitudine, 3° genuflesso ed orante sospende miracolosamente in aria un capisterio cadente dalla porta della chiesa, 4° lascia il primo deserto e va a Subiaco, ove Romano il veste dell'abito di monaco, 5° siede meditando, mentre di su per una fune gli viene il vitto dal monaco Romano, e il diavolo per distoglierlo ha fatto rompere un campanello, 6° è assiso a mensa col prete mandatogli da Dio col cibo, essendo morto Romano, 7° molestato da un nero uccello, l'impudico spirito, si getta nudo nel vepraio per vincere la tentazione, 8° nel benedire la coppa avvelenata, questa si spezza, 9° accoglie i fanciulli Mauro e Placido, (vedesi a dritta il ritratto dello Zingaro), 10° percuotendo colla ferula un monaco dissipato, lo libera dalla tentazione, 11° fa scaturire l'acqua da una rupe, 12° ricongiunge miracolosamente al manico il ferro di un falcastro, 13° S. Mauro camminando sull'acqua salva S. Placido, 14° sedendo a mensa intima al corvo che getti nella foresta il pane avvelenato, 15° il suo arrivo a Cassino, 16° (è una lunetta) il monaco, che avea rotto il digiuno per via, ne è rimproverato da Benedetto, che avea in ispirito osservato la trasgressione, 17° risuscita un fanciullo, 18° scovre Rigo scudiere di Totila, 19° Totila a' suoi piedi [1]).

[1]) V. D'Aloe, *Le famose pitture dello Zingaro nel chiostro di S. Severino in Napoli*. Nap. 1844.

Tra le molte sale poi richiamano l'attenzione due al pianterreno, cioè l'antico Capitolo e il Cenacolo. Nella prima il Corenzio dipinse alcuni miracoli di Cristo, che furon poi scoverti a caso, perchè ricoperti di intonaco giallo. La seconda fu dipinta dallo stesso Corenzio nel breve spazio di quaranta giorni, e vi effigiò ben 117 figure al naturale, che rappresentano nella parte superiore la moltiplicazione dei pani e pesci fatta da Cristo, e nell'inferiore una simile distribuzione di S. Benedetto a diversi ordini, allusiva alla mirabile propagazione del suo Ordine; quest' opera fece il Corenzio, perchè l' abate avesse richiamato in Napoli un suo figliuolo benedettino. I restauri di amendue le sale sono del Volpe.

SS. MARCELLINO E FESTO [1]. — La prima notizia di questo tempio col monastero ritrovasi al 763, detto dei Ss. Marcellino e Pietro (cioè il Presbitero e l'Esorcista Romani), ed erane abatessa una matrona a nome Eufrosina. Nella seconda metà del secolo VIII Stefano II Vescovo e Duca di Napoli fondò la chiesa e monastero di S. Festo Martire compagno di S. Gennaro, che era all'opposto lato del cenobio di S. Marcellino, cioè dirimpetto all'odierna chiesa del Gesù Vecchio. Nel sec. IX Teodonanda vedova di Antimo Duca di Napoli, morto nell'813, edificò nuovamente il cenobio de' Ss. Marcellino e Pietro, e vi prepose ad abatessa una sua nipote. Un vicoletto che diceasi di *Monterone* divideva l'un monastero dall'altro. Notiamo pure come sotto le rampe di San Marcellino era fino al sec. XVI. un'edicola sacra a S. Donato, ed un'altra di S. Renato nella piazzetta *ad moneta* che era in questi contorni; v'ha però chi di queste due chiese ne fa una. Nell'anno 1565 il Card. Alfonso Carafa unì le monache di S. Festo a queste di S. Marcellino perchè dello stesso ordine, prima entrambi basiliane indi benedettine, e da allora il monastero si disse dei Ss. Marcellino e Festo. Nel 1627 diroccate le due antiche chiese di S. Marcellino e di S. Festo, non che l'edicola di

[1]) Stef. 173; Eng. 314; Cel. III, 720; Sarn. 129; Sigism. II, 65; Gal. 129; Affl. I, 216; *Mese a Nap.* II, 471; *Nap. Vic.* II, 46; Ceva, 86,345. Radogna, *Notizie storiche ed artistiche dell' edifizio de' Santi Marcellino e Festo.* Nap. 1868.

S. Donato sorse la nuova chiesa e monastero dei Ss. Marcellino e Festo. Nel decennio francese queste suore espulse ricoveraronsi in S. Gregorio Armeno, e nel 1811 Gioacchino Murat concesse il monastero alle Salesiane. Nel 1829 uscitene le Salesiane, vi fu trasferito l'Educandato di nobile donzelle, il quale primamente fu un privato istituto diretto dalla dama Rosalia Proto, indi nel 1816 fu trasferito in S. Francesco delle Monache presso S. Chiara, donde nel 1829 passò in S. Marcellino. Non vogliamo omettere di notare come le monache di S. Festo prima del Concilio Trentino avessero tra le altre loro sacre funzioni anche quella di recarsi processionalmente il dì di S. Agrippino alla chiesa di questo Santo a Forcella, e quivi dall'abate Basiliano ciascuna di loro ricevea un pane.

L'architettura della chiesa di ordine corintio è di Pietro d'Apuzzo. L'elegante facciata è tutta di pietra vulcanica; nel vestibolo diviso in tre ambulacri a dritta vedesi la lapida che ricorda i restauri fatti il 1767 dal Vanvitelli; indi è un tronco di colonna con una iscrizione alla parete, che accenna ad un prodigio ivi accaduto. Narrasi che nel secolo X l'imperatore Basilio II mandò in dono all'Arcivescovo di Napoli una immagine del Salvatore. Quelli che la portavano stanchi la collocarono pel momento su questo tronco donde non valsero più a rilevarla per quanta forza adoperassero, e fu d'uopo che l'immagine si collocasse nella chiesa di S. Marcellino; ma poscia le suore la trasferirono in S. Gregorio Armeno. La porta è contornata di fregi di marmo, il tempio ha una sola nave. Le pareti dal cornicione in giù sono ornate di vaghissimi marmi, e bellissimi sono i 36 pilastri corinzii di alabastro. Dal cornicione in su le pareti sono adorne di fregi dorati, i freschi dinotano a dritta S. Marcellino rivestito dall'Angelo in carcere degli arredi sacerdotali affine di celebrare la Messa, e la decollazione del medesimo; a sinistra S. Festo innanzi a Timoteo, e insieme con S. Gennaro e S. Desiderio aggiogato al cocchio del tiranno, sono opera del Simonelli, che dipinse pure sul soprapporta il passaggio dell'Eritreo, ed è questo il suo più bel lavoro; son parimenti del suo pennello le Sante nelle lunette degli archi sulle cappelle; cioè a sinistra Ss. Matilde ed Attilia, Elisabetta e Cunegonda, Ediltrude e Geltrude; a sinistra Ss. Ba-

tilde e Lutgarda, Matilde Regina ed Ida, Elodasinia e Teta. Nel soffitto Massimo dipinse la Trinità nel mezzo, la Nunziata verso l'altare, la Sacra Famiglia verso la porta, la Natività e Presentazione a dritta, la Visitazione e Purificazione a sinistra. Nelle cappelle a dritta il S. Vito pare scuola di Guido, la Purificazione è del Cavaliere Drago; la terza è sacra a S. Donato in memoria dell'antica edicola di quel Santo; in quelle a sinistra il Battista è scuola del Caracci, la Pietà scuola di Benvenuto Garofalo, la Madonna degli Angioli scuola di Raffaello. Dei quadri de' Donzelli che furono in questa chiesa non si ha più notizia.

Tutti i freschi della crociera e della cupola sono originali di Belisario, e si stimano tra' migliori del suo pennello; quelli però sul comunichino ed ai peducci della cupola furono restaurati in questo secolo da Nicola la Volpe, che pure vi aggiunse qualche cosa del suo. Negli otto compartimenti della cupola vedi i Ss. Andrea e Giovanni Apostolo, Luca ed Agostino, Caterina Martire e Senese, Lorenzo e Stefano, Biagio e Donato, Antonio Abate e Patavino, Bonaventura e Nicola, Gregorio Magno e Girolamo, e in su una gloria d'angioli, che è un portento dell'arte e incanta e rapisce lo spettatore. Nei peducci sono i santi Patroni di Napoli, cioè a dritta dell'altare i Ss. Gennaro, Agnello e Tommaso d'Aquino; a sinistra i Ss. Aspreno, Agrippino e Francesco di Paola; rimpetto a questi verso l'arco i Ss. Eusebio, Patrizia, e Giacomo della Marca; nel quarto peduccio i Ss. Severo, Attanasio e Gaetano Tiene. Sull'arco del cappellone dritto il Corenzio dipinse i fatti di S. Benedetto, copiandoli quasi da quelli dello Zingaro del contiguo chiostro di S. Severino; cioè sotto l'arco il Santo Patriarca a mensa che ordina al corvo di gettare nel più inaccessibile angolo della foresta il pane avvelenato; il medesimo che ricongiunge miracolosamente al manico il ferro di una falce caduto nel lago; S. Mauro che camminando sull'acqua ne sottrae S. Placido; e presso il finestrone S. Benedetto a mensa con S. Scolastica, e il medesimo che scaccia dal coro il diavolo vestito da monaco. Nell'arco del cappellone di fronte, sul comunichino son dipinti i fatti di S. Donato, cioè l'ordinazione di lui, ei che risuscita un morto, libera un ossesso, e presso il finestrone aggiogato al cocchio del tiranno, e la sua decollazione. Finalmente nell'arco

sul maggiore altare è figurato l'Eterno Padre (questo è tutto del Volpe), Cristo che sana il lebroso, e il cieco nato; e presso il finestrone che risuscita Lazzaro e il figlio della vedova di Naim. L'altare del cappellone a dritta è disegno del Vanvitelli, la tela di S. Benedetto è del Mura; di cui è pure l'altra sul comunichino dinotante la Maddalena.

L'altare maggiore, sostituito nel 1848 all'altro più antico (che ora è al Duomo di Sorrento), ha un ciborio vaghissimo di marmi e bronzi dorati, il quale apparteneva una volta alla chiesa di Santo Spirito di Palazzo oggi distrutta; il prospetto della cona è di finissimi marmi con due colonne di broccatello; nel tondo superiore era la immagine del Salvatore, di cui abbiamo parlato, quella che ora vi si vede ne è copia; le due statue laterali dei Ss. Marcellino e Festo sono mediocre scoltura; sull'altare poi era la tavola della Trasfigurazione di Bernardo Lama, ma con poco senno fu ceduta al Volpe in parte di prezzo pei restauri, o meglio sconci, fatti ai freschi del Corenzio; le Salesiane vi sostituirono la tela della Visitazione, che non ha alcun merito artistico. Finalmente notiamo come in sagrestia sono buoni intagli in legno del cinquecento, che forse formavan parte del coro delle monache. Avvertiamo pure come l'archivio del monastero di San Marcellino era tra' più ricchi ed importanti della città, il quale se non è in S. Gregorio Armeno, è a temere che sia quasi interamente smarrito. Sappiasi ancora come intorno alle campane di questa chiesa molte cose erudite siensi scritte, specialmente che negli antichi tempi ducali suonassero a stormo qualora si appressavano le flotte de'Saraceni al lido; e per verità questo luogo era sull'antico porto della Città.

GESÙ VECCHIO [1]). — Il vicoletto *S. Marcellino* ci mena all'*Università degli Studi*, presso la quale è la chiesa del Gesù Vecchio. Qui era, come diremo, l'antica *diaconia de' SS. Giovanni e Paolo*, che i Gesuiti nel 1563 si ebbero dal Card. Alfonso Carafa, e diroccatala eressero questa più vasta chiesa col

1) Stef. 27; Eng. 307; Lell. 158; Cel. III, 672; Sarn. 127; Sigism. II, 59; Cal. 179; Aff. I, 213; *Mese a Nap.* II, 550; *Nap. Vic.* II, 36; Ceva, 331, 780.

disegno del P. Pietro Provedo, con dedicarla al Nome di Gesù. Nel 1767 espulsi i Gesuiti, la loro casa fu mutata in *Università degli Studi*, e *Collegio del Salvatore*, nome che dopo espulsa la Compagnia ebbe la chiesa, che poscia accolse la cura parrocchiale della distrutta Rotonda; indi, trasferita la parrocchia in S. Francesco delle Monache, divenne Rettoria, e ne fu primo Rettore il servo di Dio D. Placido Baccher. È ornata tutta di scelti marmi, ai quali fan poco buona lega i goffi stucchi del soffitto e gli ornamenti di legno e cartapesta della tribuna. Cappelle a dritta di chi entra: 1ª il quadro sull'altare di S. Anna colla Vergine e Gesù, S. Giuseppe e S. Gioacchino, e nei laterali S. Anna in gloria e S. Tommaso d'Aquino, e la medesima corteggiata da Angioli, sono tutte pitture dello stile di Marco da Siena. 2ª L'Angelo Custode, e i fatti della Vergine nei laterali sono d'incerto pennello. 3ª La statua in marmo di S. Francesco Borgia è di Pietro Ghetti, l'architettura della nicchia è del Vinaccia; i laterali d'incerto pennello rappresentano il Borgia ammesso nella Compagnia, ed un' immagine di Lui che tramanda prodigioso sudore. 4ª Sacra a S. Luigi, i laterali della Trasfigurazione e della Vergine co'SS. Lorenzo e Ignazio Antiocheno sono di Marco Senese; in questa cappella era il bel quadro del Natale del medesimo Senese, che ora è in sagrestia sulla porta. Nel cappellone sinistro il quadro di S. Francesco Saverio è del Fracanzano; le due statue di Isaia e Geremia del Fanzaga. L'altare maggiore è disegno di Luigi Astarita, ma la cona è rivestita di ornamenti, colonne e cornici di legno e cartapesta, cosa assai povera e meschina. Eravi primamente una preziosa tavola della Circoncisione, lavoro di Marco da Siena; vi fu poscia sostituita un'immagine del Salvatore di Leonardo da Pistoja; finalmente vi è stata collocata la prodigiosa statuetta di Maria Immacolata, che nella definizione del Dogma fu recata processionalmente. Nelle pareti della Crociera gli Apostoli Pietro e Paolo, Andrea e Giacomo I, son del Senese. In Sagrestia si osservi il quadro del Senese sulla porta, quello sull'altare dinotante S. Luigi, a cui la Vergine mostra il monogramma di Cristo è pittura creduta del Vaccaro. Sull'altro altare della crociera il quadro di S. Ignazio è del Solimena, le statue in marmo di Giosuè e Gedeone sono di Matteo Bottiglieri.

Ritorniamo alla nave: 1ª cappella, il quadro di S. Stanislao e dei Martiri Giapponesi sull'altare, ed a' laterali S. Stanislao che difende la sua patria dalla peste e dalla guerra sono di Girolamo Cenatiempo. 2ª Il busto di S. Gennaro è di legno, modellato dal Bottiglieri; ne' laterali il Santo nella fornace e il suo martirio sono d'incerto. 3ª Ne fu involata una tavola della Vergine di stile bizantino, i laterali d'ignoto pennello rappresentano S. Teresa a cui Cristo mostra la regola, e la statua di S. Luigi recata dagli Angioli. 4ª Sacra del Crocefisso, nei laterali è dipinta la caduta di Cristo sotto la croce e la sua Deposizione d'ignoto autore. Ricchissima è questa chiesa di reliquie di Santi, specialmente facciam notare il corpo di S. Priscilla discepola di S. Paolo nella cappella interna di S. Luigi, e quelli di S. Igino Papa e dei SS. Crisanto e Daria Martiri sotto il maggiore altare.

S. Maria di Montevergine [1]. — Sulla via, che dall'Università mena al Corpo di Napoli, incontriamo primamente a dritta la chiesa di S. Maria di Montevergine, detta volgarmente *Montevarginelle*. Era quivi un palazzo del celebre Bartolomeo di Capua protonotario del Regno sotto Carlo II e Roberto; il quale altrettanto dotto che pio, abbattuta la sua casa, fondò ivi nel 1314 questo tempio sacro alla Madonna di Montevergine, comprendendovi l'antica edicola di *S. Maria di Alto Spirito*, e dappresso edificò il monastero che corredato di pingue rendita diede ai monaci Guglielmini o Virginiani, i quali aveano in Napoli un semplice ospizio a S. Felice in Pincis alla Vicaria. Nel 1588 i discendenti di Bartolomeo restaurarono la chiesa, che nel 1605 e 1708 fu totalmente rifatta, restando dell'antico appena il maggiore altare. Ai principii di questo secolo ne furono espulsi i Guglielmini, e nel 1823 la chiesa e la casa fu concessa ai Chierici Regolari Minimi detti Caracciolini, i quali nel 1843 colla direzione di Gaetano Genovese restaurarono il tempio; ma nel 24 Luglio 1865 ne sono stati espulsi, e la casa è stata ceduta al Collegio Capano, la chiesa ad una Congrega. Nel coro si osservano ai laterali due quadri di Francesco Amendola discepolo del Solimena, dinotauti

[1]) Eng. 304; Cel. III, 651; Sarn. 127; Sigism. II, 56; Afll. I, 210; *Mese a Nap.* II, 469; *Nap. Vic.* I, 368.

l'uno un Prelato a cavallo che recando una cassetta di reliquie va a consacrare la Chiesa di Monte Vergine; l'altro, più bello del primo, la moglie del Conte Ruggiero, che porta sul monte Virgiliano l'immagine della Vergine. Del medesimo Amendola sono i dipinti della cupola. Domenico Vaccaro dipinse nel soffitto della nave tre quadri ad olio; nel mezzo una gloria con mirabile sfondo, d'intorno le Virtù che fan corteggio alla Madre di Dio che apparisce a S. Guglielmo, S. Benedetto ed altri Santi Benedettini; negli altri due varie azioni di S. Guglielmo. Negli archi dei due cappelloni il Corenzio dipinse, nel dritto l'Ascensione di Cristo, la Pentecoste, l'Assunzione e Coronazione di Maria; nel sinistro la Crocefissione di Gesù, la caduta di Simone Mago, ed altri fatti della Scrittura. In questi due Cappelloni sono due preziosissime tavole, la Triade co'SS. Apostoli Pietro e Paolo di Francesco di Maria; nel sinistro la Coronazione della Vergine, co'S. Giuseppe, Domenico, Francesco, Chiara e Caterina del Santafede. Nella 1ª cappella a dritta di chi entra il S. Guglielmo è del Santafede, nella 3ª riposa sotto l'altare il corpo di S. Francesco Caracciolo; nell'ultima il S. Benedetto sull'altare coi due laterali sono di buon pennello ignoto; qui riposano le ceneri dei giureconsulti Matteo e Mazzeo d'Afflitto. Nelle cappelle di contro la tavola di S. Andrea, quella di S. Michele, i freschi di S. Guglielmo in gloria, S. Francesco che riceve le stimate e il martirio di S. Erasmo, il quadro dell'Immacolata, e l'immagine della Madonna di Montevergine, sono di buoni pennelli, ma ignoti; nell'ultima riposano le ceneri del famoso medico Francesco Serao. Nell'ultimo restauro fatto dai Caracciolini nel 1843, Michele di Napoli dipinse i quattro Evangelisti nei peducci della Cupola, S. Francesco Caracciolo e il B. Agostino Adorno a chiaroscuro ai lati del finestrone sulla porta; e Antonio Lirata effigiò i dieci quadri ad olio sugli archi delle cappelle, e i due laterali nella cappella di S. Francesco Caracciolo, tutti dinotanti fatti della vita del santo Fondatore.

Ss. Andrea e Marco a Nilo [1]. — Benchè incontriamo prima

[1]) Stef. 31; Eng. 296; Cel. III, 643; Sigism. II, 51; Affl. I, 144; *Mese a Nap.* II, 536; Ceva, 59.

la chiesa di *Donnaromita*, pure per seguire l'ordine cronologico diciamo prima della seguente, ora detta di S. Marco, anticamente S. Andrea a Nilo, i cui fasti sono veramente degni di essere registrati in lunga istoria. Intorno alla sua origine si discute molto, v'ha chi la crede edificata fin dal tempo di Costantino, e forse da lui o per suo ordine. Fu una delle prime diaconie Napolitane, ed era di dritto della Santa Sede, risiedeva in essa il *Suddiacono Regionario e Rettore del Patrimonio di S. Pietro in Campania*, che riscuoteva le rendite, e serbava i dritti del Papa in queste terre. Conosciamo i nomi e le gesta di alcuni di tali ministri, come Pietro e Antemio a tempi di S. Gregorio Magno, e sotto S. Gregorio II Teotimo, che recossi col Duca Giovanni a scacciare i Longobardi dal castello Cumano, che era di proprietà del Papa; di lui vedeasi in questa chiesa la tomba fino al secolo XVII, coll'epigrafe che cominciava *Confugientis* etc. Nel secolo VII si fu sepolta S. Candida Iuniore illustre matrona Napolitana, e se ne vede ancora il sepolcro. Nel sec. VIII le monache orientali fuggendo la persecuzione degli Iconoclasti vennero in Italia, e alcune si ricoverarono in Napoli, delle quali altre (cioè le Armene, come già accennammo) furono raccolte nella Diaconia di S. Gennaro, altre cioè le Costantinopolitane, in questa di S. Andrea. I Napolitani quivi fondarono loro un monastero, o piuttosto l'ospizio della Diaconia mutarono in monastero, che si disse di *S. Maria de Percejo*, o *Petrejo* (nome del monastero costantinopolitano donde queste monache eran venute), o di *Costantinopoli* e dal volgo delle *Donne di Romania* o delle *Romite di Costantinopoli*, donde alcuni malamente ricavano il nome di *Donna Romita*; che è in sostanza un'appellazione greca della Vergine cioè κυρια ρωματος *(Domna Romatos) Domina Potentiae*; quel monastero si disse pure *Cella Nova*. Nel 770 Stefano Vescovo e Duca di Napoli chiese ad Adriano I, che volesse cedergli questa diaconia, ma si negò il Papa; da essa dipendeva pure la chiesa di S. Paolo edificata dal Duca Antimo. Nel secolo IX la Diaconia di Sant'Andrea era resa di dritto del vescovo di Napoli. Nel 1207 l'Arcivescovo Anselmo traslatò il corpo di S. Giuliana di Nicomedia da Cuma in Napoli, e l'Abatessa di S. Andrea (cioè dell'antica Donna-

romita), a nome Bienna con tutte le suore andò incontro alle sacre reliquie e le condusse nel suo monastero, e tosto edificatavi presso un'edicola in onore di S. Giuliana, ivi la seppellì. Queste monache ripetean quasi per dritto il corpo di S. Giuliana, perchè le reliquie di questa Santa, prima di essere trasportate a Cuma, erano appunto nel monastero del Percejo a Costantinopoli. Ma nel 1300 le suore, abbandonato l'antico monastero di Donnaromita e la chiesa di S. Andrea, fondarono il nuovo contiguo colla chiesa sacra alla Vergine, che pure si disse Donnaromita, come vedremo. Allora S. Andrea a poco a poco fu quasi deserta, finchè venne concessa ad uso di congrega agli studenti, i quali nel dì sacro al S. Apostolo, vi si recavano processionalmente con un cereo acceso in mano; e poscia a modo di ricreazione innanzi la chiesa si uccideva un porco e dividevasi ai loro maestri; era questo un antico rito gentilesco di sacrificare il porco a Cerere, il cui tempio era ove fu l'antica Rotonda. Indi S. Andrea divenne patronale della famiglia Carafa, ed ebbe clero ed abate; ma poscia per sua mala ventura fu conceduto alla Comunità o Congrega dei bettolieri; questi vi recarono il titolo di S. Marco, ma (come dice il D'Afflitto) usi a manovrar vino, trattarono questa vetusta basilica a foggia di cantina; sicchè allora si smarrirono tutte le antiche memorie, ed ora altro non resta che appena la tomba di S. Candida Iuniore, il cui corpo fu dal Card. Rinaldo Brancaccio trasferito in S. Angiolo a Nilo, come diremo. Vedesi questa tomba dietro il maggiore altare, è una fornice chiusa nella parte inferiore da un'antica lapida che comincia *Mors quae perpetuo* etc. che speriamo non si ardisca mai di violare. Sull'altare è una tavola della Vergine coi SS. Andrea e Marco, lavoro tra i più belli di Francesco Curia, ma affatto malmenata da' paratori, che bucherandola con chiodi in tempo di festività, strapparono perfino mezzo volto alla Vergine.

DONNAROMITA [1]. — Come adunque notammo innanzi, nel sec. XIII le monache dell'antica Donnaromita abitavano il primitivo monastero di S. Andrea a Nilo. Nel 1300 essendo abates-

[1]) Stef, 175; Eng. 301; Lel. 156; Cel. III, 648; Sarn. 125; Sigismon. II, 52; Gal. 179; Affl. I, 145; *Mese a Nap.* II, 537; *Nap. Vic.* I, 314; Ceva, 51, 61, 170.

sa Beatrice parente di Carlo II d'Anjou, le monache abbandonarono l'antico chiostro e chiesa di S. Andrea, e presso vi edificarono quest'altro più ampio col tempio sacro a S. Maria Assunta. Non sappiamo se in tale occasione avessero demolita l'antica edicola di S. Giuliana, o incorporatala alla nuova chiesa; certa cosa è che di essa se n'è affatto perduta la memoria; le reliquie poi della Santa Vergine furono certamente trasportate nel nuovo tempio, ma fin dal sec. XVII non più conosceasi il preciso luogo ove riposassero. Nel 1535 fu rifatta la chiesa col disegno di Francesco Mormando; del quale però non è il frontespizio, opera meschina a fronte del tempio. Lo stupendo soffitto è dipinto da Teodoro Fiammingo, e rappresenta nel compartimento medio l'Immacolata col Bambino tra le braccia; dal lato della porta S. Benedetto col re Totila; dal lato della tribuna la Flagellazione di Cristo; le cornici poi di tutti e tre sono adorne di piccoli medaglioni con immagini di Santi dello stesso Teodoro. I freschi della cupola dinotanti il passaggio dell'Eritreo furono cominciati dal Giordano, e compiti dal suo discepolo Simonelli, che fece pure gli altri tutti, che sono nel presbiterio dinotanti Virtù ed Eroi dell'antico Testamento. Le due grandi tele ad olio del banchetto di Erode e Decollazione del Battista ai laterali della Tribuna sono del Cenatiempo. Le Virtù tra'finestroni e l'Epifania sul coro sono di Francesco la Mura. L'altare maggiore di belli marmi colorati commessi, ed i puttini ai lati della cona sono di Bartolomeo e Pietro Ghetti, la statua dell'Assunta (che non è di marmo) è d'ignoto autore. Nelle cappelle sono quadri di moltissimo pregio; cioè nella 1ª a dritta di chi entra, S. Antonio Abate sull'altare, ed ai laterali il medesimo genuflesso innanzi la croce, ed in compagnia di S. Paolo eremita; 2ª S. Teresa sull'altare, ed ai laterali S. Gaetano e S. Andrea; 3ª S. Biagio; non possiamo con certezza assegnarne gli autori; dirimpetto nella 1ª ove è un Crocefisso, i due laterali dell'Epifania e Flagellazione sono di Pier Negroni; 2ª S. Giovan Battista sull'altare, ed ai lati la decollazione di lui, e il Battesimo di Cristo d'incerto; 3ª S. Benedetto sull'altare, ed ai lati i SS. Pietro e Paolo d'incerto, ma tutti di ottimo pennello. Finalmente osserviamo la 4ª cappella da questo lato presso la tribuna, sacra a'SS. Gio-

vanni e Paolo. Ove oggi è il Gesù Vecchio, era un'antichissima chiesa con diaconia dedicata ai SS. Giovanni e Paolo [1]). Fu eretta nel 735 da Teodoro I Duca di Napoli, che in essa fu sepolto. Avea la forma a croce greca, con tre altari collocati così, che la faccia del sacerdote fosse rivolta al popolo. Nel 1335 fu concessa in patronato alla famiglia del Doge. Venuti in Napoli i PP. Gesuiti, il Card. Arc. Alfonso Carafa la concesse loro, come dicemmo, e nel fondarsi la nuova chiesa del Gesù venne demolita; il titolo però e la tomba del duca Teodoro fûrono trasferiti prima nella chiesetta di S. Silvestro, e questa rovinata per l'antichità, vennero traslocati in questa di Donnaromita nel 1629; a questo fatto accenna la lapida alla parete sinistra della cappella. Dirimpetto poi è la tomba del Duca Teodoro, prezioso monumento patrio; l'epigrafe greca alquanto mutilata fu così letta dal Martorelli:

ΘΕΟΔΩΡΟΣ ΥΠΑΤΟΣ ΚΑΙ ΔΟΥΞ ΑΠΟ ΘΕΜΕΛΙΩΝ
ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΟΙΚΟΔΟΜΗΣΑΣ ΚΑΙ ΤΗΝ ΔΙΑΚΟ
ΝΙΑΝ ΕΚ ΝΕΑΣ ΑΝΥΣΑΣ ΕΝ ΙΝΔ · ΤΕΤΑΡΤΗ ΥΠΟ
ΛΕΟΝΤΟΣ ΚΑΙ ΚΟΝΣΤΑΝΤΙΝΟΥ ΘΕΟΦΥΛΑΚΤΩΝ ΒΑΣΙΛΕΩΝ
ΕΝ ΠΙΣΤΕΙ ΚΑΙ ΤΡΟΠΩ ΣΕΠΤΕΜΒΡΙΟΣ ΠΕΤΕΣΤΙ ΤΟΥ ΒΙΟΥ ΕΝ-
ΘΑΔΕ ΖΗΣΑΣ ΧΡΙΣΤΩ
ΕΤΗ... ΚΑΙ Μ

Lo stesso Martorelli la tradusse: *Teodoro Console e Duca, che da' fondamenti eresse il tempio e di nuovo fondò la diaconia nell' indizione terza sotto gl' imperatori piissimi Leone e Costantino, nella fede ed onestà al mese di Settembre, fu qui partecipe della vita* (eterna, cioè morì) *dopo essere vissuto in Cristo anni .... e quaranta.* (Forse quel M indica piuttosto i mesi). [2]) Sull'altare è la tela della Vergine co' SS. Gio-

[1]) Stef. 27.

[2]) Martorelli, *Theca Calamaria*, p. 530. Ecco la versione latina del Martorelli: *Theodorus Consul et Dux, qui a fundamentis templum excitavit, et diaconiam ab inchoato perfecit indict. tertia sub Leone et Constantino piissimis imperatoribus, in fide et honestate*

vanni e Paolo di Micco Spadaro. Nel 1824 restavano poche monache, le quali furono unite a quelle di S. Gregorio Armeno, ove tra le altre reliquie recarono un'ampolla di sangue di S. Giovanni Battista; il monastero fu addetto ad usi civili e la chiesa è ora governata da una Congrega del Rosario.

Il Nilo [1]. — Ora giungesi ad una piazzetta, che dalla statua eretta nel mezzo dicesi *Piazza Nilo;* nome comune a tutta la regione e all'antico Sedile. Questa parte della città negli antichissimi tempi era abitata da una colonia di Alessandrini, che mercanteggiavano in Campania, ove il famoso porto di Pozzuoli detto dal nostro Stazio *litora hospita mundi*, attirava gente d'ogni paese. Gli Alessandrini introdussero in Napoli, Pozzuoli, Pompei il culto egiziano d'Isi, Osiri, Anubi, e del Nilo. Qui poscia fu un tempietto di S. Attanasio d'Alessandria. Qui pure era la fratria dei Cinei, cioè adoratori del Cane κυων, ossia Anubi; e il vico *Bisi*, per *Isi* (oggi Nilo), ricordava Iside. Qui adunque gli Alessandrini eressero una statua al *Nilo*, donde ne venne il nome alla regione; ma a quell'antica fu sostituita un'altra, che poi deturpata e mutilata del capo, fu ripulita e riaggiustata, come ora vedesi, nel 1734, appostavi l'epigrafe *Vetustissimam Nili statuam*. È detta dal volgo *Corpo di Napoli*, nome sorto in relazione all'altro di *Capo di Napoli*, dato al capo di Partenope, benchè potrebbe pure ripetersi dal sito, che è il centro di Napoli. Sogliono i Napolitani mettere in dialogo questa statua coll'altra del Sebeto, come in Roma Pasquino e Marforio.

S. Maria de' Pignatelli [2]. —Edificata da questa famiglia, e forse dall'abate Pietro morto nel 1348. È degnissima di osservazione, poichè la sua architettura fu tra' primi lavori del nostro Ciccione; e nella magnifica tomba di Carlo Pignatelli a destra dell'altare, cominciata da Agnolo del Fiore, il famoso Giovanni Merliano fece le prime prove d'ingegno, lavorando i due puttini

mense Septembri particeps est vitae hic (idest obiit), *postquam vixisset Christo annos .... et quadraginta.*

1) V. la dottissima dissertazione del Ch. Scherillo nell'opera *Le Case e i Monumenti di Pompei.* Fasc. 6, 7, 8, 35, 42.

2) Stef. 34; Eng. 295; Cel. III, 637; Sigism. II, 47; Affl. I, 143.

piangenti e gli altri accessorii del monumento, non finito dal suo maestro Agnolo. Nel 1736 fu restaurata, e un secolo dopo nuovamente decorata di stucco e pitture di Fedele Fischetti, di cui è l'Assunta sull'Altare.

S. ANGIOLO A NILO [1]). —Eretta nella seconda metà del sec. XIV dal Card. Rinaldo Brancaccio in onore di S. Michele, con un ospedale (ora abolito) pei poveri. La maggior porta è sulla via di Mezzocannone; sotto l'arco vedesi ricoverto di lastre un fresco in campo d'oro di Colantonio del Fiore, dinotante la Vergine tra'SS. Michele e Baccolo, che le presenta Rinaldo; ai lati della porta erano una volta nelle due nicchie murate le statue dei SS. Aspreno e Baccolo; sulla minor porta la statua terzina di S. Michele è stupendo lavoro del secolo XVI, barbaramente stropicciata con arena e guasta con lo scalpello per ismania di restauro nel 1845; lateralmente sono le statue delle due Sante Candide Napolitane. La chiesa, così come oggi vedesi, fu rinnovata dal Guglielmelli; ora se n'è fatto un nuovo restauro. La tavola di S. Michele sul maggiore altare è tra le bellissime di Marco da Siena; a sinistra è il sepolcro del Card. Rinaldo fondatore, stupendo lavoro del Donatello, costruito per ordine del Gran Duca Cosimo de Medici, esecutore del testamento del Cardinale, che morì in Firenze. Dirimpetto è una capricciosa macchina sepolcrale che chiude le ceneri di varî personaggi di casa Brancaccio, lavoro di Bartolomeo e Pietro Ghetti. I Santi dipinti tra i finestroni sono del pennello di G. Bernardo Lama; alle pareti nei medaglioni sono immagini di prelati di casa Brancaccio. Nella cappella presso la porta a dritta di chi entra era una volta il quadro di S. Baccolo napolitano vescovo di Sorrento, tolto a' nostri giorni, ora v'è quello della Pietà d'ottimo pennello; dirimpetto è una gran cappella sacra a S. Candida Iuniore. Questa illustre matrona napolitana di casa Brancaccio visse sulla fine del secolo VI, dando luminose prove d'eroiche virtù nello stato

[1]) Stef. 32; Eng. 260; Cel. III, 616; Sarn. 123; Sigism. II, 41; Gal. 178; Aff. I, 147; *Mese a Nap.* II, 532; *Nap. Vic.* I, 387, e II, 87; Ceva; 258. Maringola, *Dei Vantaggi apportati dagli Ecclesiastici.* Nap. 1852. Vol. II. 245.

coniugale, morì nel 1585 ai 10 Settembre, e fu sepolta nella diaconia di S. Andrea a Nilo (S. Marco de' Tavernari), ove giacque fino al sec. XIV. Allora il Card. Rinaldo ne trasferì le reliquie in questa chiesa, collocandole sotto l'altare sacro al nome di lei, il quale ignorasi se sia stato in questa cappella o in altra parte della chiesa, rimane quindi tuttora ignoto il sepolcro odierno della Santa; alcune reliquie però sono nella sua statua riposta in Sagrestia, altre in quella che serbasi al Tesoro di S. Gennaro. Sull'altare di questa cappella fu un quadro di Colantonio del Fiore, diviso in due compartimenti, nel superiore la Vergine, nell'inferiore S. Michele e S. Candida, ma non sappiamo ove sia capitato; ora vedesi in vece una tela dinotante S. Candida innanzi alla Vergine, lavoro d'ignoto.

In sagrestia sono quadri degni d'osservazione, specialmente un S. Michele e un S. Andrea di Tommaso de' Stefani, benchè altri lo creda di Angiolillo Boccadirame.

Presso questa chiesa è la famosa BIBLIOTECA BRANCACCIANA. Al volgere del secolo XVII desideravasi in Napoli una pubblica biblioteca per l'istruzione della gioventù; e ne concepì l'idea il dotto Card. Francesco Brancaccio Napolitano. Ricchissima libreria avea egli raccolta, che per testamento nel 1675 delegò al comodo dei suoi concittadini, affidandone l'esecuzione a Stefano Brancaccio Vescovo di Viterbo, poi Cardinale. Morto Stefano nel 1682, e poco dopo anche suo fratello Emmanuele vescovo di Ariano, l'altro fratello Giovan Battista mandò in esecuzione la volontà di Francesco. Egli dunque nel 1686 fece edificare le sale opportune in questo palazzo, coll'assegnamento di annui ducati 700 pel mantenimento; e nel 1734 furono pubblicate varie leggi per l'amministrazione. Poscia Andrea Gizio nel sec. XVIII, e Domenico Greco nel 1738 l'arricchirono delle copiose loro librerie. Nel 1742 fu imposto ai tipografi di deporvi gratuitamente ogni opera, che mettessero a stampa. Nel 1750 fu restaurata e riordinata, e se ne formò un Catalogo. Quando poi nella occupazione decennale del 1806 tante biblioteche dei monasteri furono dismesse, il ch. Luigi Federici, prefetto di questa brancacciana, ottenne che gran parte di quei libri e manoscritti si trasferisse in essa, e riempì di libri tutte le sale del dismesso

Ospedale ed altre stanze ancora; in quella occasione la biblioteca divenne di regio patronato. Nel 1822 Andrea Santello giureconsulto vi lasciò tutt'i suoi libri. Finalmente a'nostri giorni è stata restaurata.

S. DOMENICO MAGGIORE [1]. — Giunti a piazza S. Domenico un vicoletto a destra ci mena al vasto tempio di S. DOMENICO MAGGIORE. Era in questo luogo in tempi antichissimi una piccola chiesa (precisamente in quella parte dell'odierna, a cui si ascende dalla piazza S. Domenico), detta S. ANGELO A MORFISA, nome di famiglia che vi abitava dappresso, ed è tradizione che fosse stata eretta con una casa di Basiliani (poi di Benedettini), ed un ospedale nel secolo VIII; certo però esisteva al 1002. Nel 1221 per volontà di Carlo I d'Anjou i Benedettini la cedettero ai Domenicani, che la ricostruirono col titolo di S. DOMENICO, e Alessandro IV la consacrò nel 1255. Carlo II nel 1284, fatto prigione nel Vespro Siciliano da Ruggiero di Loria, fece voto di ergere una chiesa alla Maddalena; e fatto che fu re di Napoli nel 1289, ne gettò la prima pietra presso la detta chiesa di S. Domenico, ordinando poscia che amendue i tempii si unissero in uno. Di questo secondo si crede architetto Masuccio I, e Pietro e Tomaso de'Stefani molto vi lavorarono in opere di pittura e scoltura. L'antica chiesa di S. Michele o S. Domenico è (come dicemmo) quella che resta dalla porta piccola; la nuova sacra a S. Maria Maddalena è la magnifica che ora vedesi, la quale però fin dal suo principio si disse dal popolo chiesa di S. Domenico. La quale rovinata in gran parte dal tremuoto del 1456, fu restaurata da Novello da Sanlucano, e adornata di pitture e scolture da Pietro e Polito del Donzello. Al cadere del secolo XV il Sanlucano la ridusse a più perfetta forma; ma nel 1506 fu in gran parte consumata da un incendio al 30 Dicembre, e tosto restaurata di nuovo. Nel 1562 i Domenicani trasferirono il coro dal mezzo della crociera in fondo della tribuna. Ma goffo fu il restauro

[1]) Stef. 104; Eng. 264; Lel. 128; Cel. III, 463; Sarn. 114; Sigism. II, 5; Gal. 157; Afll. I, 155; Volp. II, 134; *Mese a Nap.* I, 258; *Nap. Vic.* I, 296; de Simone, 83; Ceva, 157. Valle e Minichini, *Descrizione Storica, Artistica, Letteraria della Chiesa e Convento di S. Domenico Maggiore*. Nap. 1854.

del 1676, che sconciò il gotico delicatissimo di Masuccio e Sanlucano con lo strano bastardo del secolo XVII, e nuovi disastri vi arrecò il tremuoto del 1688. Nel 1732, dopo varî anni di lavoro, fu compito un novello restauro, o piuttosto novella ruina, dappoichè tra le altre sventure ne fu spiantato affatto tutto l'antico pavimento ricco a dovizia di antiche lapide sepolcrali, e vi fu in vece sostituito un semplice disegno del Vaccaro; e il barocco diè l'ultimo guasto al gotico primiero. Nel decennio francese, occupato il convento dalle milizie, toccò l'istessa sorte alla chiesa, che col sacco ricevuto, riepilogò in un momento tutti i danni sofferti nei varî secoli decorsi. Finchè a tempi nostri dall'architetto Federico Travaglini fu rinnovata come ora vedesi, con nuova perdita di antichi monumenti.

Atrio. Sorge questa grande basilica in un maestoso atrio rettangolare, sul cui ingresso alla parte esterna è un fresco del Rosario della scuola di Pompeo Landulfo, malamente ritoccato; nell'interno una statua terzina di Carlo II, con epigrafe che ricorda la fondazione.

In questo cortile da'tempi angioini fino al 1615 era la pubblica Università degli Studii, che Ettore Carafa nel 1513 avea ampliata di due sale in memoria di quella che Oliviero Carafa avea ideata alla Sapienza; ei pure vi aggiunse un'infermeria. Le sale dell'Università nel 1620 si mutarono nelle tre esistenti congreghe del *Rosario*, del *Nome di Gesù* e del *Sacramento;* nella prima è degna di essere osservata la tavola del Rosario del Santafede, nella terza una Pietà sull'altare d'ignoto pennello, e un fresco del Viola al soffitto dinotante l'Eucaristia. L'infermeria fu ridotta a Cenacolo.

Presso la porta del Convento vedesi alla parete la lapida coll'immagine graffita di un uomo genuflesso ed una iscrizione riputata enigmatica, che ha contorto e torturato il cervello di tanti archeologi, che molti comenti ne hanno dettato: noi riferiremo quello del Lavazzuoli Domenicano. Dice dunque:

« *Nimbifer ille Deo michi sacrum invidit Osirim,*
« *Imbre tulit mundi corpora mersa freto.*
« *Invida dira minus patimur, fusamque sub axe*
« *Progeniem caveas, Trojugenamque trucem.*

« *Voce precor superas auras et lumina celo,*
« *Crimine deposito, posse parare viam;*
« *Sol veluti jaculis itrum radiantibus undas*
« *Si penetrat, gelidas ignibus aret aquas* [1]).

Ecco come l'interpetra il Lavazzuoli: colui che parla è la persona genuflessa, cioè un Domenicano che si duole di un insulto di soldatesca fatta al convento nell'assedio di Leutrec nel 1528. Leutrec apportator di nembi invidia al frate l'Osiri sacro a Dio, cioè lo scaccia dal tempio (di S. Domenico) che una volta sacro ad Osiride, ora è dedicato al vero Dio; e sperde nell'onde del secolo i frati, che però soffrivano le carceri e la tirannia del truce Trojano, cioè Leutrec, che portò guerra a Napoli, siccome Enea al Lazio. Prega quindi migliori tempi, quando il sole coi novelli raggi disperda la procella. Questa lapida era una volta nella cisterna, indi nella tribuna della chiesa, e convenne riporla nel cortile per sodisfare ai curiosi, che a tutt'ore venivano ad esaminarla, per darne nuove interpetrazioni.

Nel vasto e magnifico Convento era una celebre biblioteca; formeran poi sempre l'entusiasmo della scienza Napolitana due memorie dell'Angelico nostro Dottore S. Tommaso d'Aquino, che ivi restano, cioè la sala a dritta dell'ingresso nel chiostro, nella quale ei dettava lezioni di Teologia, ora vi si raccoglie l'Accademia Pontaniana; e nel primo dormitorio la cella ove egli dimorava, che con gran parte del primo piano fu aggregata all'odierno convento nella sua ampliazione. Questo poi, espulsi i Domenicani nel 3 Ottobre 1865, è stato destinato ad usi municipali, e private abitazioni.

La Chiesa aveva primamente tre porte; le due laterali furon chiuse prima del secolo XVI; nel 1740 fu fatto il piccolo vestibolo, la porta fu ornata, come ora vedesi, da Bartolomeo de Capua, e restaurata nel 1605 da Vincenzo de Capua, che in alto

1) Intorno a questa lapida, oltre il Lavazzuoli, e gli scrittori sopracitati, hanno ragionato altresì il Toppi ed il Summonte e il P. Cipriano de Gregorio *La Cisterna Scoperta*, e il Sarnelli *Il filo d'Arianna*. Ne serbiamo pure una Memoria manoscritta del ch. P. Carlo Stellati Barnabita.

vi appose il suo stemma; l'arco ove sono scolpiti gli Apostoli piomba sopra svelte e cilindriche colonnette, e queste poggiano sopra due leoni sormontati da statue, gli uni e le altre si credono del primo Masuccio. Lateralmente a dritta sotto la statua di S. Domenico è una lapida a caratteri francogallici, che allude alla consecrazione dell'antica chiesa di S. Angelo a Morfisa, quando fu rifatta; a sinistra sotto la statua di S. Tommaso l'epigrafe accenna all'edificazione di questo nuovo tempio, che può dirsi veramente un museo; ad onta delle tante ruine a cui in diverse epoche soggiacque.

Ai lati della porta internamente sono due iscrizioni dettate dallo Abate Francesco Silvestri; la dritta accenna alla parte istorica della chiesa, l'altra all'artistica. Il soffitto antico era scompartito in due divisioni, nelle quali erano scolpite a grosse dimensioni le immagini a legno dorato di S. Michele e S. Maddalena, titolari delle due chiese; ora è divisa a cassettoni rivestiti di fregi e stucchi, nel mezzo è lo stemma dei Domenicani, ai quattro angoli le armi della Monarchia Spagnuola, e della casa d' Aragona. Ne' tondi tra gli archi della maggiore nave Tommaso de Vivo dipinse a fondo d'oro S. Agnese di Montepulciano, S. Caterina de Ricci, S. Ludovico Bertrando, S. Raimondo di Pennafort, S. Vincenzo Ferreri, e S. Antonino di Firenze da un lato; dall'altro S. Rosa da Lima, S. Caterina da Siena, S. Giacinto, S. Pietro Martire, S. Tommaso d'Aquino e S. Pio V, e sulla porta S. Domenico.

Nave sinistra. 1ª Cappella di S. Martino: il meraviglioso lavoro di tanti bassorilievi in marmo è di ignoto scalpello, la tavola della Vergine tra' SS. Martino, Domenico e Caterina, con persone di casa Carafa, è opera stupenda del Sabatino, il quale avea pur dipinto i freschi del soffitto, oggi cancellati. Alla parete sinistra è la tomba di Galeotto Carafa, di forma, intagli e gusto ammirabilissima; di rincontro è il cenotafio del General Filippo Salluzzo, cosa moderna di un Giuseppe Vaccà. Nelle quattro lunette i quadri della Creazione della luce, della regina Saba presso Salomone, dell'Epifania e di Noè che entra nell'arca sono del de Vivo. 2ª Cappella sacra a S. Maria Maddalena: il fresco della Vergine sull'altare è d'Agnolo Franco, che terminò pure i laterali dei

SS. Maddalena e Domenico, cominciati dallo Stefanone suo maestro; superiormente è un riquadro semicircolare, ove vedesi in alto la Triade, e sotto il Natale con figure genuflesse di incerto pennello; alla parete sinistra è la tomba di stile gotico di Bartolomeo Brancaccio vescovo di Trani morto nel 1341; alla destra sono quattro lapide che formavano le due tombe di Tommaso e Buffalo Brancaccio. 3ª Cappella: le pareti sono adorne di pregevoli freschi, nella dritta in giù è il Calvario, in mezzo S. Giovanni Evangelista in estasi ammirato dal clero, in su il medesimo nell'olla bollente; alla parete sinistra in su è la Maddalena nel deserto, nel mezzo l'apparizione di Cristo a lei, il fresco di giù, ove era istoriata la Santa a piè di Cristo, fu cancellato per dar luogo alla tomba del Card. Salluzzo Ferdinando, lavoro del Vaccà. Il quadro sull'altare dinota la Vergine, che tra i SS. Andrea e Vito, porge la pianeta a S. Idelfonso, mentre in lontananza S. Raimondo di Pennafort valica il mare sul mantello; lavoro d'ignoto, malamente attribuito al Curia, o al Santafede, o al d'Amato. 4ª Cappella: il quadro del Crocefisso di molto pregio è di Giangirolamo Capece; a dritta è la tomba di Corrado Capece, seguace di re Manfredi, erettagli nel 1615; a sinistra quella di Bernardo Capece morto nel 1614. 5ª Cappella: sull'altare di mezzo la tela di S. Carlo è di Paceeco de Rosa, in quel della parete dritta la tavola dell'Ascensione è di Teodoro Fiammingo, benchè altri la creda di Marco da Siena, del quale è certamente l'altra del Battesimo di rincontro. Fu questa cappella una volta sacra a S. Antonino di Firenze, vedeasi lateralmente all'altare l'immagine antichissima del Santo col cappuccio dipinta a fresco in campo d'oro, credeasi lavoro del Giotto, e pure nel restauro della chiesa fu ricoperto di calce l. 6ª Cappella: alla parete dritta è una tomba di stile barocco con statua di Dialta Firrao, e di rincontro quella di Carlo Dentice eretta nel 1636; il quadro di S. Caterina col B. Raimondo sull'altare, e i due laterali sono cosa moderna.

Gran cappellone del Crocefisso. Sull'altare della cappelletta nel vestibolo è un antico e pregevole fresco della Vergine, che dà il Rosario a S. Domenico, e superiormente due angioletti che sostengono la scritta *Ave Maria* a caratteri francogallici,

lavoro di ignoto pennello, benchè alcuno lo creda di Maestro Simone; nelle pareti laterali i SS. Benedetto e Carlo son di buono, ma ignoto autore. Di rincontro vedesi al muro un fresco dinotante il B. Guido Marramaldo Domenicano, lavoro dello Zingaro, nel sec. XVII vi fu aggiunto nel basso il ritratto di Carlo della Gatta benefattore insigne di questo tempio. La vôlta della grande Cappella per architettura è antichissima; i dipinti però sono del Regolia, e dinotano la Triade che corona la Vergine, nei tre spigoli presso l'arco sull'ingresso sono Angioli, nella lunetta sull'altare maggiore i SS. Domenico, Francesco, Chiara e Carlo, nella dritta i SS. Gennaro, Filippo, Agnello, Caterina e Tommaso; nella sinistra i SS. Pietro, Paolo, Pietro Martire, Agostino ed altri. Or cominciando ad osservare da nostra dritta, sull'altarino della Risurrezione il quadro è del fiammingo Wenzel Cobelgher di molto pregio. Seguono alla parete: primo, sepolcro di Ferdinando Carafa con statua giacente, lavoro che se non vuolsi attribuire al d'Auria, è certamente degno della scuola del Merliano; secondo, sepolcro di Mariano d'Alagni fratello della famosa Lucrezia eretto a lui e sua moglie Catarinella Orsini dai loro figliuoli nel 1477, questo stupendo mausoleo è opera d'Agnello del Fiore; terzo, sepolcro di casa Sangro, ove sono le ceneri di due Placidi, due Nicola ed un Geronimo, nomi noti nella patria storia; questo monumento fatto in diverse epoche mostra una varietà di stile, dal quale risulta un insieme che piace; quarto, sepolcro colla statua supina di Diomede Carafa primo Conte di Maddaloni morto nel 1470, è il capolavoro di Agnello del Fiore. Sull'altare è il Crocefisso, quello stesso innanzi al quale orando S. Tommaso d'Aquino ascoltò il *Bene dixisti de me Thoma;* notisi però che questo prodigio non avvenne in questo luogo, ma nella cappella di S. Niccolò nell'antica chiesa di S. Angiolo a Morfisa, come noteremo a suo luogo. Lateralmente sono due pregiati quadri di Cristo che reca la croce, e della Deposizione; il primo di Gian Vincenzo Corso, il secondo dello Zingaro.

Segue la tomba di Francesco Carafa padre del Card. Oliviero Carafa Arcivescovo di Napoli, opera del Merliano. Indi osservasi la cappella del Presepe, adorna negli archi e negli angoli di prege-

voli bassorilievi; la grotta di Betlemme con figure di legno è antichissimo lavoro; ivi sono le tombe di Ettore Carafa fratello del Cardinale Oliviero, e di Troilo suo figlio, sulla seconda è un fresco dell'Epifania, creduto del Corenzio. Nella seguente cappelletta di S. Rosa era sull'altare una tavola delle più belle di Raffaello, dinotante la Vergine col Bambino, e da un lato San Raffaele con Tobia, nel cui volto era il ritratto di Pico della Mirandola, e dall'altro S. Girolamo che era il ritratto del Card. Bembo, fu involata dal vicerè Medina, se ne vede una copia nel vestibolo della sagrestia di S. Paolo Maggiore; alle pareti è la tomba di Giovan Battista del Doge con statua giacente ed un altarino con immagine bizantina della Vergine, fiancheggiato da varii sepolcri di casa Freccia.

Uscendo ora dal cappellone del Crocefisso, vediamo la cappella di S. Tommaso d'Aquino; il quadro sull'altare è del Giordano. Alla parete sinistra è la tomba di Giovanna d'Aquino, moglie di Ruggiero Sanseverino, morta nel 1343, lavoro pregevole del secondo Masuccio, e la tavola della Vergine nello sfondato dell'arco è di maestro Simone; sotto questa tomba havvene un'altra alla memoria di Gaspare d'Aquino morto nel 1530. Alla parete dritta sono due altre di eguale merito e dello scalpello dello stesso Masuccio, che chiudono le ceneri di Cristoforo e Tommaso d'Aquino, l'uno morto nel 1342, l'altro nel 1357. Presso l'altare vedesi alla parete un quadro di S. Pio V.

Sagrestia. Nella vôlta il Solimena dipinse la Triade colla Vergine e molti Santi Domenicani in alto, e in giù le eresie abbattute. Sopra l'armadio vedesi d'intorno una loggia ove ci mena una scaletta, che è a nostra manca in fine dell'armadio, sono quivi molte casse funerarie: nel primo lato ve ne ha 19; le prime quattro alla parete chiudono le ceneri di quattro figliuoletti di Giandomenico Milano marchese di S. Giorgio, fra' quali una Ippolita; al suolo è una cassa, apritela, e sotto una retina appare un cadavero col capo violentemente spiccato dal busto, e poi aggiustato sul collo; è questi Gian Antonio de Petruccis conte di Policastro, il famoso segretario di re Ferdinando I d'Aragoua, che per la nota congiura dei Baroni fu decapitato nel dì 11 Decembre 1486. È a dolere che per incuria molti nomi sieno stati

strappati dall'altre casse, in modo che non possiamo nè sappiamo riferire di tutti gli interni depositi. Segue alla parete la cassa del cardinale Ludovico Guglielmo di Moncada e d'Aragona duca di Montalto, morto in Madrid nel 1672 e qua portato nel 1674; un'altra ha il nome di Ferdinando Orsini duca di Gravina, morto nel 1549; quella su cui è una corona baronale ha il titolo che accenna a D. Pietro d'Aragona Duca di Montalto; sulla fine di questo lato è la cassa che chiude le ceneri di D. Isabella d'Aragona Duchessa di Milano morta nel 1524. Nel secondo lato del corridojo che soprastà alla porta della sagrestia sono 10 casse, una al suolo; quattro anonime nella parte inferiore, nel mezzo una piccola è d'una bambina principessa di Savoja morta nel 1801. Superiormente poi altre quattro che richiamano attenzione: nella 1ª è il cadavero di Giovanna IV regina, moglie di Re Ferrante II Aragonese, morta nel 1518; nella 2ª è suo marito Ferrante, morto nel 1496; nella 3ª è re Ferdinando I d'Aragona morto nel 1494; la 4ª appartiene al magnanimo Alfonso I, morto nel 1458. Vi si vedono i ritratti dei monarchi suddetti con scettri e corone di legno dorate. Ma il cadavero d'Alfonso non v'è più; fu primamente in castel dell'Ovo, donde rapito da Carlo Torella e portato ad Ischia, Ferrante I lo ricuperò e rimise nel Castello, indi con quello di Ferrante I venne trasportato nella Tribuna di questa chiesa di S. Domenico, ove fu pure riposto quello di Ferrante II; restati illesi nell'incendio del 30 dicembre 1506 le tre casse furono custodite in sagrestia e vi fu aggiunto poi quella di Giovanna IV; restaurate nel 1593 dal Vicerè conte di Miranda si collocarono come or si vedono; ma nel 1667 il vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona trasferì il cadavero di Alfonso I in Catalogna nella chiesa di S. Maria di Popolato. Nel terzo lato sono 16 casse: la prima superiore con ritratto è di incognito, le due inferiori sono anonime; indi la superiore coll'arme dei Carafa è due lettere L. C. è certamente di Luigi Carafa Principe di Stigliano, l'inferiore anonima; la seguente con ritratto chiude le ceneri del celebre Francesco d'Avalos Marchese di Pescara morto nel 1515, gran Vicario generale di Carlo V, che sostenne e vinse la celebre battaglia di Pavia contro Francesco I re di Francia; e però ne ebbe la spada e lo stendardo che

ivi si osservano; questa cassa fu qua trasportata nel 1623 dalla cappella di S. Domenico. Segue superiormente quella di Maria della Cerda Duchessa di Montalto, morta nel 1572; l'inferiore è anonima. Indi l'altra di Maria Henriquez de Ribera moglie di Luigi Moncada Duca di Montalto, morta il 1639; l'inferiore ha le ceneri di Caterina di Moncada morta nel 1659. L'unica seguente con ritratto, spada e corona principesca è d'anonimo. Nelle quattro ultime con epitaffi francesi sono i cadaveri della moglie e tre figliuoletti di Gianantonmichele Agar ministro delle Finanze a tempo di Gioacchino Murat. Intorno ai cadaveri dell'anonime casse si fanno congetture che omettiamo per brevità.

Ritornando giù in sagrestia il quadro della Annunziata nella cappella è pregevolissimo, attribuito al Sabatino, al Lanfranco, al del Pò, del quale ultimo sono i chiaroscuri delle pareti coi ritratti di Giandomenico e Giacomo Milano, sotto l'altare è stato collocato un bassorilievo della Maddalena, lavoro di Masuccio II, il quale era prima in chiesa, poscia nella cella di S. Tommaso. La porta sinistra menava al convento, la dritta introduce a tre stanze, in fondo delle quali è il lavamano con belli intagli, che son forse ruderi di antico sepolcro. Nulla più resta nel ricchissimo Tesoro più volte depredato; ed è specialmente a dolere che le tre teche, che serbavano i cuori di Carlo II d'Anjou, Alfonso I, e Ferdinando I d'Aragona, sieno smarrite. Si noti l'architettura di questa sala, che sa dell'antico stile. In questa sagrestia è un bel ritratto di S. Tommaso, e la bolla originale colla quale S. Pio V lo dichiarò Dottore della Chiesa nel 1567; e il suo grosso campanello, che essendosi rotto fu nel 1548 fuso nuovamente, ma il pendolo tutto ossidato è l'antico.

Crociera. Cominciamo il giro a nostra dritta. 1° Altare tutto di bianco marmo, con bassorilievo di S. Girolamo, lavoro del Merliano; sotto la mensa son due tombe di casa Donnorso. 2° Cappella con altare e quadro di S. Giacinto contornato da quadretti dinotanti la vita del Santo, pitture di Silvestro Morvillo; alla parete dritta è la tomba di Nicola de Sangro morto nel 1853, lavoro di Francesco Giaun. 3° Monumento di Galeazzo Pandone, erettogli nel 1514, del Merliano. In direzione verticale sopra questa tomba, sotto la fascia del cornicione della crociera, è alla parete il

sepolcro di Giovanni d'Anjou Duca di Durazzo, figliuolo di Carlo II, morto nel 1321, lavoro di Masuccio II.

Or per un arco entriamo nella parte che resta tuttora dell'antica Chiesa di S. Angelo a Morfisa. Si noti primamente la forma e lo scompartimento della vòlta; è precisamente fatto come quella del Tesoro in sagrestia e del cappellone del Crocefisso; adunque questa chiesa di S. Angelo dalla porta che qui vedesi comprendea parte della odierna sagrestia, il Tesoro, il cappellone del Crocefisso, e terminava nella cappella di S. Carlo Borromeo; al dorso della quale è il chiostro di S. Tommaso, atrio del primitivo convento; e suppongo che quella scaletta, che mena alla loggia delle Casse funerarie in sagrestia, sia stata la discesa dello antico convento in chiesa; essa infatti mena a quell'uscio a sinistra dell'altare nella cappella, che qui vediamo di S. Domenico, sacra una volta a S. Nicolò di Bari, ove era il Crocefisso che parlò a S. Tommaso. In questo residuo di chiesa vedesi, cominciando a nostra dritta, un monumento eretto alle ceneri di Felice de Gennaro; un altarino con pregevole tavola di Marco da Siena dinotante la Circoncisione, la tomba di Girolamo Vicentini Nunzio Apostolico di Napoli, morto il 1723. Nella gran cappella di S. Domenico, anticamente di S. Nicola, sul maggiore altare è un quadro centinato, nel mezzo S. Domenico, a dritta S. Giacomo Apostolo, a sinistra S. Tommaso d'Aquino; e nei quadretti d'intorno le gesta di S. Domenico, lavori dei due Donzelli, eccetto il S. Domenico che è d'incerto pennello, e credesi il vero ritratto del Santo, recato in Napoli nel 1231 da fr. Tommaso Agni compagno del S. Patriarca. Nella parete sinistra è la tomba di fr. Ippolito M. Beccaria domenicano morto nel 1600, il ritratto sopra pietra è del pennello di Carlo Sellitto; segue il monumento di Tommaso Brancaccio erettogli dalla moglie Giulia nel 1492, lavoro di Agnolo del Fiore; indi due lapide sepolcrali di Tommaso e Gurello Caracciolo, morti l'uno nel 1336, l'altro nel 1402; superiormente è la epigrafe dettata da Pompeo Sarnelli sulla tomba di Monsignor Domenico Cennini. Alla parete opposta presso l'altare di S. Domenico si vedono due bassorilievi, il dritto dinota S. Tommaso cogli stemmi di casa Capano; il sinistro S. Niccolò che colla destra solleva da terra pei capelli il giovanetto Basilio recante la coppa

innanzi ad un omicciattolo, colle armi di casa Arcamone; il S. Tommaso è lavoro del sec. XV, ma il S. Nicolò condotto con arte mirabilissima mostra maggiore antichità; fra questi due bassorilievi, vedesi una lapide coll'immagine di donna giacente incoronata, è costei Giovannella Brancaccio, moglie di Giovannello Brancaccio detto Briaco, morta il 1358; non rechi meraviglia la corona sul capo di lei, fu vezzo degli antichi scultori d'incoronare tutte le sante Vergini, e però anche le insigni matrone. È poscia un altarino dedicato alla Madonna degli abbandonati, il quadro credesi di pennello spagnuolo, perchè donato da un tal Giuseppe Miòò da Valenza; finalmente alla parete vedesi il sepolcro di Pietro Brancaccio morto nel 1338.

Uscendo da questa cappella al pilastro è il cenotafio di Nicolò Zingarelli, nostro insigne maestro di musica, morto nel 1837 e sepolto in questa chiesa di S. Domenico. Contigua è l'altra tomba di N. Ragone. L'altra cappella seguente sacra alla Vergine delle grazie fu eretta dal famoso Antonello de Petruccis; la tavola sull'altare rappresenta la Vergine tra i Ss. Giovan Battista e Antonio abate, e nel rettangolo superiore il Padre, con la Vergine e S. Gabriello ai lati, è lavoro di Agnolo Franco. La statua di marmo di S. Bonito fu lavorato nel 1645 da Giuliano Finelli.

Presso la porta sono due lapidi alla parete, l'una di Tommaso Vulcano morto nel 1337; l'altra di Carlo Vulcano morto nel 1345, la cassa superiore contiene le ceneri di Giannotto Protogiudice Contestabile del Regno, morto nel 1385. I fregi che adornano la porta del lato esterno sono lavori del secolo XV, fatta costruire da Antonello de Petruccis e sua moglie Isabella Vassallo; vi si osservano gli stemmi di casa Petrucci e Vassallo, cioè l'aquila bicipite e tre gigli. Alla parete dirimpetto le cappelle di S. Domenico e della Vergine sono delle tombe degnissime di osservazione, cioè quella di Giovanni Rota con statua giacente, morto il 1426; l'altra in mezzo composta di una piramide che elevasi sopra un nobile imbasamento, fiancheggiata da due medaglioni coll'immagini dei coniugi Bernardino Rota e Porzia Capece morta nel 1559 ed ivi sepolta da Bernardino; altre due tombe con statue giacenti serbano i cadaveri di Gian Battista e Gian Françesco Rota, morti l'uno nel 1512, l'altro nel 1527. Nell'angolo della parete è un re-

siduo di sarcofago, colla memoria di Matteo Capuano morto nel 1368.

Rientriamo nella chiesa di S. Domenico. Cappella dell'Angelo Custode; la cui statua di legno d'ignoto autore venerasi sull'altare, presso il quale sono due medaglioni di S. Pio V e B. Benedetto XI. Sotto l'altare riposa il corpo di S. Tarsicio Accolito e Martire, recato in Napoli dal Cimitero di Callisto da Carlo della Gatta nel sec. XVII; e collocato in questa cappella nel 1850. Alle pareti Michele Regolia dipinse l'angelo che addita la fonte ad Agar; e un altro angelo che desta un frate, onde sorga pel coro. Cappella di S. Domenico; il tabernacolo sull'altare è lavoro di Antonio Chiarino e Giovanni da Tivoli; l'immagine di S. Domenico è d'incerto, come pure le laterali di S. Caterina e S. Maddalena. I freschi della vôlta sono di Francesco Cosenza; i quadri di S. Domenico e S. Tommaso alle pareti del Giordano.

Tribuna. Belli sono gl'intagli del coro. L'altare fu primamente eseguito con semplice disegno dal Fanzaga nel 1652, indi vi fu aggiunto il gradino superiore colla direzione di Giovan Battista Nauclerio, ed i puttini di Lorenzo Vaccaro. I freschi laterali dinotanti S. Domenico che mostra agli eretici la verità del Corpo di Cristo, e S. Tommaso tra' Padri della Chiesa, furono primamente dipinti dal Regolia nel 1680; ma nel 1850 inavvedutamente cancellati, sono stati di nuovo rifatti da Michele di Napoli. Si osservi il candelliere del cereo pasquale, lavoro pregiato eretto nel 1583 da Francesco di Capua conte del Balzo, che vi assegnò pure una rendita pel torchio. Sotto le loggette laterali alla tribuna si aprono due scale che mettono alla sottoposta Confessione. È una graziosa cappella di forma ottagonale; sull'unico altarino è un'immagine della Vergine che fu già del servo di Dio P. M. Giuseppe Conte; di fronte è la porta che mette a Piazza S. Domenico.

Osserviamo l'ala dritta della Crociera. Cappella del Rosario: il quadro della Vergine e i quadretti laterali dei santi Misteri, ed i profili a chiaroscuro nei peducci della cupola sono tutti di Fedele Fischetti. Sotto questa cappella havvene un'altra, rinnovata nel 1779 dal Vanvitelli; vedesi in essa sull'altare un quadro della Vergine di Gianbernardo Siciliano, e molte urne cinerarie disposte intorno di casa della Roccella. Cappella di S. Stefano; il qua-

dro sull'altare ove è effigiato S. Stefano e S. Pietro Martire, credesi del Benasca; e nel mezzo il fresco della Vergine è l'unico in questa chiesa, che può dirsi del Giotto; degnissime di lode sono le due tombe laterali; quella a dritta dello spettatore chiude le ceneri del card. Filippo Spinelli morto nel 1616, credesi del Santacroce; l'altra di contro è di Carlo Spinelli morto nel 1634, fiancheggiata dalle statue di Ercole e di Pallade. Nella seguente cappella il quadro di S. Vincenzo in fondo d'oro è scuola dello Zingaro; e nella vôlta sono dipinti a fresco l'Assunta, i Santi Pietro e Paolo e gruppi di angioli d'incerto pennello; alla parete destra è la tomba di Tommaso e Violanta Blanch, alla sinistra è un bel saggio di marmo bianco cogli stemmi di casa Blanch. Segue il monumento di Rainaldo del Doge, che fu carissimo ad Alfonso I, adorno di bassorilievi del sec. XVI, lavoro di sommo merito. Sopra di esso in direzione verticale presso il cornicione della crociera è alla parete la tomba di Filippo d'Anjou, quartogenito di Carlo II, lavoro di Masuccio II. Nella seguente cappella la tavola della Nunziata è copia fatta dal Giordano sull'antica del Tiziano, involata dal Vicerè D. Pietro Antonio d'Aragona, che spogliò Napoli di molte belle statue e pitture; alla vôlta sono i freschi della Visitazione, Assunzione, Purificazione ed Epifania; alle pareti le tombe di Cosmo Pinelli e Giustiniana Pignatelli. Il seguente altarino di S. Girolamo è bell'opera di Agnolo del Fiore; e si ammiri la differenza tra questo e l'altro, che osservarono pur di S. Girolamo del Merliano, discepolo del Fiore; questo che osserviamo ha maggiore espressione, quello maggiore delicatezza.

Nave destra. Presso la minor porta della chiesa è il cenotafio del poeta Giovan Battista Marini, morto nel 1625. L'insigne suo amico ed erede Giovan Battista Manso fece gettare in bronzo il busto di lui (che qui vedesi) da Bartolomeo Viscontini, e lo collocò nella privata sua cappella del palazzo Manso a piazza Girolomini. Morto il Manso nel 1645, e venduto quel palazzo, e profanata la cappella si smarrì il busto del Marini. Casualmente ritrovato, gli esecutori del testamento del Manso (che avea ordinato eriggersi una solenne memoria al Marini) eseguirono la disposizione, ed eressero questo sarcofago nel chiostro di S. Agnello a Caponapoli, coll'iscrizione dettata da Tommaso Cornelio nel 1682. Espulsi da

Santo Agnello i Lateranesi, il monumento fu nel 1813 trasferito in questo luogo; il corpo però del poeta riposa nell'ipogeo de' Santi Apostoli. Vedesi poi l'altare della Madonna della Neve, lavoro incomparabile di Giovanni da Nola, che lasciamo piuttosto contemplare allo spettatore, anzichè descrivere alla penna, che invano oserebbe ritrarre sulla carta le varie bellezze che ivi scolpì quella mano immortale. Nella cappella seguente il pregevole quadro sull'altare dinotante la Vergine Martire S. Caterina è di Leonardo da Pistoja; alla parete sinistra la tela di Mosè salvato dalle acque è d'ignoto, la tomba di Nicola Tomacello morto il 1473 è lavoro del sec. XV; ma più bello è il sepolcro di rincontro eretto a Leonardo Tomacello morto nel 1529.

La tavola di S. Bartolomeo nell'altra cappella è attribuita allo Spagnoletto, al Lanfranco, e al Corenzio; presso l'altare sono in due medaglioni le immagini di Alfonso e Muzio Carafa, lavoro del sec. XVIII; alla parete sinistra vedesi la tomba che Ippolita Carafa nel 1738 fece ergere a suo genero Ettore Carafa, e a tre suoi figliuoli Ettore, Giovanni ed Antonio; ignoriamo qual fatto rammenti il quadro sopraposto ove è espressa la processione di una immagine della Vergine, mentre due eserciti di lungi sono in battaglia, è scuola del Bassano; di rincontro sono affissi alle pareti varii scudi di casa Carafa, e in giù la tomba di Letizia Carafa, antica scoltura del sec. XIV; di sopra è un quadro di sommo pregio del pennello del Sabbatino, dinotante il martirio di S. Lorenzo. La tavola di S. Nicolò nella cappella che segue è lavoro pregevolissimo d' incerto autore, alle pareti sono memorie di casa d'Andrea; negli angoli i busti di Pio VII, del card. Filippo Caracciolo Arc. di Napoli, del ven. Fran. Saverio Bianchi Barnabita, di monsignor Angelo Antonio Scotti, son lavori di Gennaro de Crescenzo, collocati nel 1871. Nell'altra cappella la statua di S. Giovan Battista sull'altare è del Merliano; alla parete destra si ammira la maestosa tomba dell' immortal poeta Bernardino Rota, morto il 1575. È una delle più belle opere che sieno in Napoli, capolavoro di Domenico d'Auria; sopra un basamento, adorno delle statuette dell'Arte e della Natura, giacciono il Tevere e l'Arno, che offrono allori al Poeta. La tomba di rincontro, lavorata pur dal d'Auria, chiude le ceneri di Alfonso Rota, fratello di Bernardino, morto

nel 1565. Nell'altra il quadro di S. Giovanni Apostolo nell'olla bollente è pittura di Scipione Pulzone da Gaeta; sono degne di osservazione le due tombe alle pareti; la sinistra chiude le ceneri di Rinaldo Carafa morto nel 1562; la destra quelle di Malizia Carafa morto nel 1438; questo Malizia chiamò in Italia il prode Alfonso I d'Aragona. Indi entriamo nella grande cappella sacra alla Vergine detta di *Ziandrea.* Fu primamente dipinta dal Corenzio, e adorna di molte preziose scolture, di cui oggi restano appena le due tombe di Vincenzo e Giacomo de Franchis. Al cadere del sec. XVII, rimossa dall' altare una tavola della Flagellazione del Moriggia, vi fu aperta una nicchia, ove si collocò la prodigiosa immagine della Vergine, fatta scolpire da frate Andrea d' Auria di Sanseverino Domenicano, uomo di santissimi costumi, molto amato dal popolo, che il chiamava *Zio Andrea*, donde all'immagine venne il nome *Madonna di Ziandrea;* negli armadii laterali sono reliquie. Nell'ultima cappella il quadro di S. Giuseppe sull'altare è del Giordano; sull'arco d'ingresso pende un gran dipinto del Corenzio, ove vedesi a man destra S. Tommaso d'Aquino che presenta ad Urbano IV l'uffizio del Corpo di Cristo, e a manca i frati che recano in processione l'Eucaristia; alla parete sinistra il quadro della Vergine col bambino e il fanciullo Giovanni, è copia di altro che ivi era dipinto da fra Bartolomeo da S. Marco, involato nell'occupazione francese; il busto del Redentore che benedice è scuola di Leonardo da Vinci; nell'altra parete l'Epifania si attribuisce allo Zingaro, ad Alberto Duro, e a Luca d'Olanda: la Vergine che allatta il Bambino credesi del Sabbatino.

Ultimo monumento di questa chiesa è l'Obelisco di S. Domenico, che cominciò ad ergersi nel 1657 con disegno del Fanzaga, per la cui morte restato incompiuto, fu terminato nel 1737 per ordine di Carlo III dal Vaccaro, di cui è pure la statua in cima.

GIORNATA VII.

Da piazza Crocelle ai Mannesi si percorre la via di Forcella colle sue adiacenze, e per porta Nolana si va al Borgo di Loreto.

S. Severo al Pendino [1]. — In questo luogo ai tempi di Alfonso I d'Aragona erano edifizii e giardini reali, che Alfonso diede alla famosa Lucrezia Coppola figlia di Nicolò primo Conte di Sarno. Poscia Alfonso II donò quelle delizie ad Angelo Cuomo nel 1488, il quale col disegno (come credesi) di Agnolò del Fiore edificò questo magnifico palazzo (poscia monastero) di architettura grave nel suo bugnato inferiore, con ampie finestre in un sol piano. Eravi d'appresso un'antica chiesa col titolo di *S. Maria a Selice* con ospedale edificato da Pietro Caracciolo, abate del contiguo tempio di S. Giorgio, la quale verso la metà del secolo XV quasi abbandonata e diruta fu da alcuni devoti nel 1448 riedificata e dedicata a S. Severo Vescovo di Napoli. Nel 1575 fu col consenso del rettore Paolo Tasso canonico concessa a Fra Paolino da Lucca Domenicano; e quindi i Frati Predicatori la riedificarono col disegno di Giovan Battista Conforto e vi aggiunsero vicino un piccolo convento. Intanto il contiguo palazzo Cuomo era abbandonato in modo, che reso inospitale, il popolo lo credette abitazione dei folletti, e si disse *il palazzo dei Monacelli;* l'ottennero i frati, che lo resero abitabile a forma di monastero, restandone intatto il frontespizio, che però in epoca posteriore venne alquanto contraffatto da mano profana. Espulsi nel decennio i frati, servì nel 1818 a precario e parziale Archivio del Regno, fino al 1835, quando fu eretto il Grande Archivio in S. Severino. Allora il locale insieme colla Chiesa fu concesso ai Minori Osservanti, ma ne furono anch'essi espulsi il 10 Gennaio 1863, e il monastero fu addetto ad usi municipali. In questa chiesa nella crociera a dritta dello spettatore osservasi il bel sepolcro di

[1]) Stef. 44; Eng. 369; Cel. III, 786; Sigism. II, 105; *Mese a Nap.* II, 496; Ceva, 348.

Gianalfonso Bisvallo marchese d'Umbriatico, che sotto Carlo V combattè valorosamente a Tunisi; monumento è questo che segna l'epoca di mezzo tra Merliano e Sammartino, ma ora è ridotto a tal deplorevole stato da muovere indignazione, poichè è così vandalicamente sperperato, che l'imbasamento serve di altare (su cui è una tela del Giordano), restano lateralmente le statue de' Ss. Giambattista e Giacomo Ap., il bassorilievo che era nel mezzo dinotante Alfonso che a cavallo insegue i nemici, ora fa le veci di paliotto sotto la mensa, la cassa funebre coll'immagine supina del defunto e l'epigrafe (1580) sono incastonate alla parete sinistra; ignorasi l'autore di questa egregia opera. Sul maggiore altare è l'antica immagine di S. Maria a Selice; son pure da osservare nelle cappelle una Visitazione e un S. Giuseppe colle due Ss. Caterine del seicento, e un S. Domenico del secolo seguente. In sagrestia vedesi un piccolo e bel lavoro in cera della nostra Caterina de Iulianis, rappresentante l'interno di un cimitero. È poi stranissima cosa che in questa chiesa non sia un altare sacro al titolare S. Severo, anzi nemmeno un'immagine che lo rappresenti. Nell'atrio del monastero è una congrega del Rosario fondata nel 1618, e rinnovata nel 1849, la Vergine sull'altare maggiore è buon lavoro del seicento.

Forcella. — Or ritornando sulla piazza Crocelle, immettiamoci per la via Forcella; questo nome alcuni lo ripetono dalla forma dell'Y, che dicono avere Pitagora inserito nell'alfabeto quando la sua scuola era celebre in Napoli; l'Y col motto *ad bene agendum nati sumus* è lo stemma di questa regione. Altri invece con più verosimiglianza derivano il nome e lo stemma dalla forma della strada, che sulla fine si biforca, ed era così fin dagli antichissimi tempi. Si disse regione *Termense* dalle antiche terme, i ruderi delle quali si vedevano ove è la Giudeca Vecchia e la Pace; ebbe pure nome di *Regione Ercolanense* o dal tempio di Ercole, o perchè quivi camparono ed abitarono i fuggitivi d'Ercolano dopo l'eruzione del 79, e non è da omettersi la memoria di Numazio Concessiano patrono della colonia di questi Ercolanesi, che qui gli eressero una statua [1]).

[1]) V. *Dissertatio Isagogica ad Herculanensia Volumina*. p. I. 98.

S. GIORGIO MAGGIORE [1]). — Nel secolo V il Vescovo di Napoli S. Severo edificò un insigne basilica che da lui si disse *Severiana*, nel cui abside effigiò Cristo cogli Apostoli, e nel basso i quattro Profeti maggiori, e vuolsi che in essa il Santo Vescovo avesse talora pontificato, come in sede cattedrale. Poscia o il medesimo S. Severo, o altri a noi ignoto vi edificò presso un Oratorio, cioè una cappella della basilica, in onore di S. Giorgio, che divenne tanto frequentato da dare il nome alla basilica medesima. S. Severo parimenti v'istituì una *Pieve*, e fu la prima eretta in Napoli, composta di una società di ecclesiastici che provvedessero alle bisogna spirituali dei fedeli, ai quali si associavano ancora i laici nella recita di comuni preci. Ivi pure fu una delle antiche diaconie Napolitane, che ritrovasi segnata col nome di *S. Giorgio al Foro*, cioè a piazza di Forcella, nome restato tuttora a S. Maria a Piazza, benchè la piazza Furcillense più non vedasi, perchè occupata da edifizii. L'antica pieve in progresso di tempo diede luogo all'odierna parrocchia, che è una delle quattro principali della città; parimenti da tempo immemorabile ritrovasi ivi un'abadia, e il titolo abadiale è cardinalizio di uno dei sette canonici diaconi della Metropolitana. Prima del secolo IX vi fu trasferito il corpo del fondatore il vesc. S. Severo. Nel 1618 l'abate coll'assenso di Paolo V e Decio Carafa Arcivescovo di Napoli cedette la basilica al ven. Carlo Carafa e alla sua congregazione de' Pii Operarî; e nel 1622 fu loro concessa altresì la Parrocchia, restando all'abate poche prerogative. Ma nel 1640 la basilica minacciava ruina, fu però demolita con danno immenso di tante memorie antiche, specialmente la tomba di Roberto d'Angiou Principe di Taranto e imperatore di Costantinopoli che fu figliuolo di Filippo figlio di Carlo II, ei morì nel 1364. S'incominciò quindi ad edificare un nuovo tempio col disegno del Fanzaga, il Card. Arc. Buoncompagno ne gettò la prima pietra; ma sopraggiunti i tumulti di Masaniello, e poscia la sciagura della peste, restò l'opera incompiuta, e lo è tuttora, mancando di un

1) Stef. 17; Eng. 40; Cel. III, 797; Sarn. 49, Sigism. II, 706; Gal. 126; *Mese a Nap.* II, 458; Ceva, 52; Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli.* I, 45.

terzo, e precisamente della tribuna; e però convenne collocare in ordine inverso l'altare da quel tanto che era destinato per la porta. Bellissimo sarebbe questo tempio se fosse intero, sormontato da tre cupole. Il maggiore altare è disegno di Camillo Lionti, le due statue laterali sono del Pagano; sotto di esso riposa il corpo di S. Severo nostro Vescovo; le due grandi tele nel coro sono d'Alessio d'Elia, e dinotano S. Giorgio che uccide il drago, e S. Severo che risuscita il morto. In un angolo del coro vedesi al suolo una lapida che copre le ceneri del ven. Carlo Carafa Napolitano fondatore dei Pii Operarî. Nei due cappelloni le tele di S. Raffaele e S. Dima sono di Francesco Pavesi. Presso la sagrestia è la cappella dè' privilegi della Madonna; vi è un quadro della Vergine co' Ss. Giorgio e Severo, che credesi del pennello d'Alessio d'Elia. Quando infierì in Napoli la peste, quasi tutti i Padri Operarî morirono in servizio degli infermi; ne andarono esenti il P. Lot, il diacono P. Gisolfi, e due laici; il Lot fece voto a questa immagine che se cessata la peste si fosse aumentata la congrega, avrebbe istituita una pia associazione di devoti a' privilegi di Lei, come infatti seguì. Vedesi quivi una sedia vescovile che dicesi usata da S. Severo. Nella cappella presso la porta a dritta la tela di S. Nicola è d'incerto. A sinistra poi è la cappella della Vergine della Potenza, imagine sopra tavola di stile bizantino, che richiama il concorso e la pietà dei fedeli, la quale era nell'antica chiesa di S. Giorgio, e diceasi S. Maria delle Grazie dei Bombaci; nel secolo XIV alcuni devoti vi aggiunsero molti ornati d'intorno, e le figure dei Ss. Francesco di Paola e Antonio di Padova; ma nel rifarsi il nuovo tempio ne furon tolti gli aggiunti posteriori, e venne coronata dal Capitolo Vaticano. Finalmente i pochi freschi che sono in questa chiesa sono lavori del Solimena ancor giovane. Notiamo pure come nell'antica chiesa era in una cappella di casa Cotugno una tela di S. Giorgio dipinto in atteggiamento così bizzarro da dare occasione al motto presso di noi di *fare il Giorgio Cotugno*, per farla da bravo. Il V. P. Antonio de Colellis fondò in questa casa di S. Giorgio quattro Oratorii, dei Dottori, degli Studenti, de' Giovanetti, degli Artigiani; il Padre Domenico Cenatiempo v'istituì pure quello de' Musici. Ei pure essendo superiore della congrega degli Studenti v'introdusse il culto di S. Casimiro

Re di Polonia, che la Chiesa venera come prodigioso martire della castità, e ne fece venir da Polonia una reliquia, e ogni anno se ne celebrava solennissima festa, e v' intervenivano tutte le congreghe degli Studenti che erano in Napoli a offrir voti al Santo Tutelare della pudicizia. Ora di queste cinque congreghe non restano che due, l'una pei giovanetti, l'altra pei dottori; in questa seconda i giovani studenti si raccolgono pure in una sacra accademia letteraria istituita in questi ultimi anni. In essa parimenti risiede una delle quattro congreghe dei Sacerdoti Missionarii Napolitani.

S. Agrippino [1]. — In questo luogo, nel secolo II S. Agrippino Vescovo di Napoli raccoglieva i primitivi fedeli nella sua casa, che dopo la sua morte fu tramutata in divoto oratorio, ampliato poi per la venerazione de' Napoletani al Santo Pastore, che spesso apparendo a fugare i Saraceni e i Longobardi fu dichiarato per primo Patrono della città. Quattordici nobili famiglie del sedile di Forcella al secolo XIII ampliarono l'oratorio Agrippiniano ed edificarono l'odierna chiesa, che nel 1615 ad istanza della viceregina moglie del conte di Lemos fu data ai monaci Basiliani. Questi la tennero fino alla loro espulsione nel decennio, indi il monastero fu ridotto a private abitazioni, e la chiesa accolse la parocchia. La porta è un lavoro di altissimo pregio per gl' intagli a legno e le scolture e bassorilievi di marmo; vi son rappresentati i Ss. Agrippino, Gennaro, Agnello, Aspreno, Eufebio e Severo; e sull'architrave vedeasi una volta l'arme furcillense cioè l'Y col motto *ad bene agendum nati sumus*. La chiesa come è al presente nulla serba dell' antico, le ampliazioni ed i restauri furono fatti dall'architetto Nicola Canale, e nel 1870 n'è stata rimodernata la crollante vòlta. Sul maggiore altare il quadro della Vergine tra' Ss. Agrippino e Caterina è di Giovan Angelo Criscuolo restaurato da Andrea Calì; nelle cappelle il Crocefisso in legno è buona scoltura del sec. XV, il S. Basilio è pittura del sec. XVII, la tavola della Vergine col Bambino e gli Angioli è del XIV; la S. Anna è dipinto dello scorso secolo. Magnifico è l'organo opera

1) Stef. 55; Eng. 376; Cel. III, 803; Sigism. II, 113; Gal. 120; *Mese a Nap.* II, 439.

del Moro, ma troppo mal ridotto, dopo che ne furono rubate le canne in modo che poco si presta più all'armonia. In questo tempio giacciono incognite le ceneri del nostro storiografo Carlo Pecchia.

S. Arcangelo a Bajano [1]. — Andrea Abate del monastero di S. Martino (distrutto presso la Pace) verso la fine del secolo VI edificò questo cenobio de' Ss. Arcangelo e Pietro. Nel 593 l'Abate Teodosio col permesso di S. Gregorio Magno lo dedicò solennemente, e si disse poi a Bajano o dal nome di famiglia che vi abitasse dappresso o da' cittadini di Baja, che, secondo il Pontano, ivi stanziavano [2]. In tempo ignoto si divise in due parti, una pei monaci, e un'altra per le monache dell'ordine di S. Basilio o di S. Benedetto; dismesso il primo, restò solo quello delle suore Benedettine. Guglielmo il Buono re di Napoli concedette alle suore un aquedotto, Carlo I d'Anjou rifece la chiesa ed ingrandì il cenobio, lo corredò di rendite e fra gli altri doni vi collocò un'ampolla di sangue di S. Giovan Battista. Dicesi che in questo chiostro si fosse ritirata Maria d'Anjou figliuola di Re Roberto, tanto celebrata dal Boccaccio sotto il nome di Fiammetta. Era questo monastero sotto l'amministrazione del sedile di Forcella. Dopo la riforma claustrale emanata dal Concilio Tridentino, S. Andrea Avellino ancor prete secolare era direttore spirituale di queste suore, e perchè rimproverava i cavalieri del sedile che troppo s'ingerissero negli affari del monastero, ebbe a tollerare gravi ingiurie e percosse dalla nobiltà napolitana, fino una pugnalata in viso. Ma è tutto poi una sozza favola la *cronaca di S. Arcangelo a Bajano,* poichè le suore abbracciarono tosto la Riforma, a segno che nel 1560 il card. Alfonso Carafa vi aggregò pure quelle dell'abolito monastero di S. Benedetto ch'era presso S. Nicola de' Caserti. Ma l'angustia del luogo e l'aria insalubre costrinsero il B. Paolo d'Arezzo card. arciv. di Napoli di sopprimere questo monastero nel 1577, e delle suore due andarono a Donnaromita, cinque a S. Patrizia, quattro a S. Marcellino, quattro a S. Gaudioso, due a S. Potito, due a S. Maria d'Agnone, sei

[1] Stef. 176; Eng. 373; Cel. III, 801; Sigism. II, 111; *Mese a Nap.* II, 499; Ceva, 115; Parascandolo O. C. I, 118.

[2] Pontano, *De Bello Neapolitano.* l. VI.

a S. Liguoro, le quali ultime recarono seco l'ampolla del sangue di S. Giovan Battista; il monastero fu ridotto a private abitazioni, e la chiesa nel 1607 eretta in titolo abadiale. Nel 1645 l'abate Giuseppe Giannattasio e il proprietario delle case contigue cedettero la chiesa e il suolo ai Padri della Mercede, che rinnovarono il tempio e il monastero. Nella piazzetta dinanzi erano alcune caserme di soldati spagnuoli, nel 1656 la peste orribilmente vi fece strage, e però furono tosto diroccate, e se ne formò l'odierna piazza. I frati ne furono espulsi nel Decennio e il monastero fu in parte ridotto ad abitazioni, in parte addetto alla fabbrica del salnitro. La chiesa ora accoglie una congrega laicale; in essa dopo il restauro fatto dai PP. Mercedisti nulla più vedesi dell'antico; la scudella sulla cona presenta un ardito fresco della caduta di Lucifero, e nei peducci la Fede, Speranza, Carità e Religione d'incerto pennello. I quadri nelle due grandi cappelle laterali sono tutti del pennello di Antonio Fumo (1725), sull'altare sinistro è S. Raimondo Nonnato, cui Cristo incorona di spine, mentre la Vergine gli apparecchia la corona di rose; a sinistra S. Maria da Cervellione che corse sulle onde a salvare dal naufragio la nave dei frati della Mercede; a dritta S. Pietro Armengol che impiccato dai Turchi fu per sei dì assistito dalla Vergine che il sostenne in modo che il cappio non lo strangolasse, finchè giunse S. Guglielmo de Bas a sciogliernelo; nei piccoli laterali ovati S. Raimondo che predica in prigione, mentre un moro gl'impone di tacere, ed un altro apparecchia la serratura per le forate labbra, dirimpetto il medesimo comunicato dall'angelo. Sull'altare dritto vedesi il quadro di S. Pier Nolasco fondatore dei Mercedisti sollevato in alto dagli angioli, a dritta S. Pietro Pascal vescovo di Iaen trucidato dai barbari a Granata; a sinistra il B. Pietro du Chemin tratto al martirio della Croce a Tunisi; nei piccoli laterali il medesimo S. Pier Nolasco che riscatta gli schiavi, e riceve l'abito dalla Vergine. Tutti questi Santi mostrano sull'abito bianco le armi aragonesi, che re Giacomo I volle portassero i frati della Mercede in attestato del suo affetto verso quest'Ordine.

S. AGOSTINO ALLA ZECCA [1]. — Sulla via della Zecca è il mae-

[1]) Stef. 143; Eng. 382; Cel. IV, 175; Sarn. 137, Sigism. II, 117; Gal. 120; Affl. II, 23; *Mese a Nap.* II, 430; Ceva, 114.

stoso tempio di S. Agostino, il cui frontespizio meriterebbe sorgere in una piazza spaziosa. Se questo tempio col monastero sia l'antico di Suore Benedettine nel secolo XI, o sia stato eretto in fondazione dagli Agostiniani non possiamo ancora con certezza assicurare; notiamo però come in questo luogo era l'antica torre Ademaria (cioè *ad maria*) imminente sull'antico porto in Napoli, la quale nella fabbrica della chiesa venne distrutta. Il tempio cominciò a costruirsi sotto Carlo I d'Anjou, e si compì sotto il secondo Carlo il Zoppo, con architettura gotica, nè conosciamo l'architetto, nè possiamo congetturarlo, dell'antico non restando che appena il campanile. Dappoichè nel 1641 i PP. Agostiniani volendo rifarlo demolirono del tutto l'antico tempio Angioino, e col disegno di Bartolomeo Picchiatti cominciarono ed erigere il nuovo come or si vede. Ma nel 1697 fu interrotto il lavoro, perchè non piacque il disegno della crociera e del coro, e restò la chiesa composta della sola nave fino all'anno 1756, quando il P. Giuseppe de Vita fece il disegno della crociera, e l'architetto Giuseppe Astarita ne diresse la esecuzione, e fu consacrata ed aperta al pubblico nel 1770. Il disegno di questa chiesa in generale non è tale che possa esibirsi come modello d'architettura, dappoichè le minori navi sono troppo anguste in proporzione della maggiore, e lo scompartimento delle cappelle è irregolare, oltre ai molti difetti d'ornamenti; pure non può negarsi che l'insieme è grandioso, e specialmente la magnifica prospettiva con la adiacente torre campanaria; che se la via fosse più ampia, questo tempio grandeggerebbe trai primi della città. Or cominciamo ad osservarlo dalla nave a destra di chi entra.

Prima cappella, il quadro della Vergine fra molti Santi, ed ai laterali S. Carlo e S. Gaetano son lavori del secolo XVI; dell'epoca stessa è la gran testa della Vergine sull'altare. Seconda, il quadro della Vergine co' Ss. Agostino e Monica è mediocre lavoro di Evangelista Schiano. Terza, la tela del S. Nicolò è del sec. XVI, nella nicchia di marmo il quadro del Riposo della Vergine è del famoso Gian Filippo Criscuolo. Quarta, la Vergine tra' Ss. Andrea Apostolo e Antonio Abate è stupendo lavoro di Cesare Turco. Quinta, di nessun pregio è il quadro di S. Rita.

Sagrestia: l'armadio è bene intagliato colle figure de' Ss. Ago-

stino e Tommaso da Villanova; sull'altare la Deposizione è di Giacinto Diana; l'Orazione all'Orto alla parete è moderno e un mediocre lavoro di Filippo Barba, il fresco della Dedicazione del tempio di Gerusalemme al soffitto e i cori d'angioli, ed alla pate rimpetto all'altare, Davide che mostra al figliuoletto Salomone i materiali da costruire il tempio sono del Diana (1776). Nella sala del lavamano sono da osservarsi molti buoni quadri alle pareti, e varii lavori in cera di molto pregio, fatti dal lodato P. Giuseppe de Vita Agostiniano. Usciti di sagrestia dopo la cappella di S. Nicola da Tolentino entriamo nella tribuna, il maggiore altare è tuttora di legno intagliato, in mezzo al coro sorge la statua colossale di S. Agostino tutta di stucco, ai laterali sono due dipinti del Diana (1768), indicanti a manca S. Agostino ancor giovane in abito laicale che comincia a meditare la vanità del mondo e gli errori dei manichei, mentre in lontananza S. Monica ôra per lui; a destra il battesimo di lui tra la esultanza della pia madre. A sinistra è la cappella di S. Tommaso da Villanova, ove è sepolto il famoso Nicola Iommelli maestro di musica, ma senza lapida. Qui vedesi una porta che mette alla cappella di S. G. Battista, ove resta qualche traccia dell'antico tempio Angioino, cioè il paliotto dell'altare, ove sono scolpiti il Calvario, la Flagellazione, la Deposizione, d'ignoto ma ottimo artefice; nella nicchia è una antica statua del Battista d'incerto scalpello, e sul gradino dell'altare le mezze figure di Cristo cogli Apostoli. Nell'altra nave, prima cappella, una tela con miracolo di S. Agostino è di buon pennello del secolo XVI; seconda, un S. Luca mediocrissimo; terza, un bel quadro della Sacra Famiglia col Purgatorio del Marulli; quarta, un Calvario ben dipinto del Diana; quinta, la Vergine coi Ss. Giovanni e Giacomo Apostoli del secolo XVI, ed un pò più antico è il minor quadro della Vergine di Costantinopoli. Finalmente il pulpito è lavoro di meraviglioso pregio del secolo XIV, sorretto da quattro colonne di portovenere; gl'intagli di gran valore sono di Vincenzo d'Agnolo.

Vasto è il monastero, i monaci ne sono stati espulsi il 23 Novembre 1865, il primo chiostro ha 16 colonne con busti di Santi Agostiniani; di qui apresi una porta che mette ad una magnifica sala del secolo XV, che fino al 1495 fu il capitolo dei Frati, indi

fu da re Ferrante I concessa alla piazza del Popolo e si disse *Curia Agostiniana*, ove si riunivano fino al secolo scorso l'Eletto con i consultori e capitani delle ventinove ottine del popolo, mentre i Nobili di sedili si raccoglievano nell'altra Curia a S. Lorenzo. Notiamo finalmente come in questo cenobio tra gli altri insigni frati vissero il B. Agostino Novello, e il B. Iacopo da Viterbo che fu poi Arcivescovo di Napoli [1].

LA CROCE A S. AGOSTINO [2]. — È d'origine ignota, una patria tradizione la dice dedicata primamente a Costantino Imperatore, che in Napoli ebbe culto sacro; dal più remoto tempo ritrovasi ivi la congrega de' Battenti della Disciplina della Croce; e la prima certa memoria di essa è dell'anno 1367, segnato sulla lapida di Bartolomeo del Sasso ch'è in mezzo alla chiesa, la cui figura vedesi scolpita col sacco, la disciplina e il rosario; questa congrega è tra le più antiche di Napoli, e componeasi di persone nobili e civili. Nel 1384 il cardinale Rinaldo Brancaccio ampliò ed ornò il tempio, nel 1485 la congrega fu abolita da Ferrante I, perchè molti nobili di essa fecero parte della congiura dei Baroni, e allora il ramo dei confrati civili formarono le due congreghe di S. Giovanni a Mare, e S. Matteo al Lavinaio. Fu ripristinata la congrega della Croce pei soli nobili nel 1551 e tuttora esiste. La chiesa come or vedesi è restauro del secolo scorso, alle pareti laterali sono sei quadri, i quattro a forma rettangolare rappresentano angioli coi simboli della Passione; i due medii di Cristo flagellato, e presentato ad Anna sono buon lavoro del seicento; sul maggiore altare è una tavola di pregio inestimabile, dinota la Deposizione, nella lunetta superiore la discesa al Limbo, e ne' nove quadretti inferiori la Passione di Cristo, è certamente della scuola dello Zingaro, v'è segnato il monogrammo I. E. R, nelle fisonomie de' tre vecchi forse si nascondono ritratti. Anche la cornice è di sommo valore; nella fascia sostenuta in giro da puttini erano incisi motti del *Te Deum*, ma fu scioccamente data

[1] Il B. Giacomo da Viterbo fu uno de' più colti uomini del secolo XIII, ma le molte sue opere restano tuttora inedite. Parascandolo, O. C. III, 102.

[2] Stef. 77; Eng. 380; Cel. IV, 168; Sigism. II, 125; Affl. II, 24; *Mese a Nap.* II, 434; Ceva, 180.

ad oro. Le tavole laterali de' Ss. Pietro e Paolo sono del cinquecento, i due quadri alle pareti, della condanna e sepoltura di Cristo, son di pennello dubbio, ma di singolare e pregevole stile. In sagrestia è sull'altare una tela della Madonna delle Grazie di scuola Napolitana del secolo scorso. Si osservi l'oratorio interno dei confrati, sono d'intorno i sedili d'intaglio delicatissimo del secolo XVII, alle pareti laterali vedonsi sei tele, le tre a dritta dello spettatore rappresentano l'invenzione della Croce, l'imperatore Eraclio che la reca sulle spalle, e la morte di S. Elena; a sinistra Cristo che rivela a S. Elena il luogo della Croce, Siroe figlio di Cosroe re di Persia che la restituisce ad Eraclio, ed il battesimo di Costantino; e sul sovrapporta la vittoria di lui sopra Massenzio; son tutte pitture di scuola Napolitana sul cadere del sec. XVI. Sull'altare è una stupenda tavola della caduta di Cristo sotto la Croce, lavoro incantevole, e se è, come dicesi, di Marco da Siena, è certamente un suo capolavoro. Finalmente si osservino due piccole tavole alle pareti presso l'altare, un Cristo sotto la Croce del secolo XVII in principio, e una Deposizione di raro e prezioso pennello del quattrocento. Resta ad osservare la sala di udienza dietro l'altare maggiore della chiesa, ove sono ritratti illustri confrati, specialmente si considerino i cardinali Rinaldo Brancaccio, Astorgio Agnese e Girolamo Casanatta vestiti del sacco della congrega, ammirevoli pure per pregio artistico. Dappresso è un giardino, famoso nella storia patria, perchè in esso raccoglievansi i Baroni della famosa congiura di Antonello Petrucci contro Ferrante I.

S. Maria a Piazza [1]. — Ritorniamo sulla via di Forcella. Questa antichissima chiesa niente più serba dell'antico, meno la preziosa lapida sepolcrale di Buono Duca di Napoli al secolo VIII, che vedesi a sinistra di chi entra e comincia *Bardorum bella invida*, e a destra osservasi pure la pietra di consecrazione dell'antico tempio, che in parte resta ne' sotterranei dell'odierno; e dicesi che ov' è l'altare del Presepe sieno, metà sotto, metà sopra il pavimento, effigiate sulla parete vestigia di musaici o dipinti bizantini. Il nome *a Piazza* venne dall'antica *platea furcil-*

[1]) Stef. 23; Eng. 377; Cel. III, 806; Sigism. II, 125; Ceva, 63.

lense, la quale era innanzi l'antico Sedile di Forcella. È degno di osservazione il Crocefisso collocato sull'altare maggiore creduto dei tempi ducali, lavoro bizantino; i due quadri delle cappelle collaterali sono lavori del secolo XVII. Questa chiesa è titolo cardinalizio di un canonico diacono della Metropolitana.

Giudeca Vecchia [1]). — Fu qui un antico ghetto degli Ebrei. Questi ebbero in Napoli varie dimore, abitarono a via Limoncello (come dicemmo), poscia occuparono questa contrada, indi pure l'altra a Portanova, che si disse la *Giudeca Nuova*. Esercitavano specialmente il mestiere di comprare oggetti usati e spoglie di morti, al quale aggiunsero anche quello della pegnorazione; il loro cimitero era presso la chiesa del Carmine al Mercato, benchè forse ebbero pure qualche adito nelle Catacombe. Resi però intollerabili per usura ed altri delitti, furono scacciati da Napoli da Carlo V nel 1650. Questa contrada si disse pure *de' Caserta* pel palazzo dei Principi di Caserta, e anche *a Don Pietro;* di questa seconda appellazione non sappiamo arrecare altra ragione che quella stessa proposta parlando di *Donnalbino*, che cioè quei tre nobili personaggi Napolitani *Pietro, Albino* ed *Avorio* (secondo la Cronaca dello Pseudovillani Napolitano) dessero il nome a tre diverse contrade dell' antica Napoli, forse *Don Pietro* è Pietro Leone Sicola che rese celebre il suo nome in questa contrada.

S. Maria a Sicola [2]). — La via che comincia dal supportico si biforca, il lato a nostra manca ripiegandosi va tortuosamente a riuscire in una scaletta che mette al vico Pace, quasi nel principio in un angolo per di sotto a un basso arco si entra in una succida piazzetta, ove molte memorie patrie ci si destano nell'animo. Vedesi un tempietto della Vergine edificato verso il 1275 da Pier Leone Sicola gran Protonotario di Carlo I d'Anjou, epperò si disse S. Maria a Sicvla, presso il quale il medesimo Pietro fondò un Orfanotrofio muliebre, poscia mutato in Conservatorio, a cui i Sovrani Angioini assegnarono per rendita l' introito

1) V. Pisano Verdino Salvatore, *Sulla dimora e culto de' Giudei nell' Italia*. Nap. 1853.

2) Eng. 394; Cel. III, 821; Sigism. II, 129; Volp. II, 713; Ceva, 113, 441. Sicola Sigismondo, *La Nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno*, Nap. 1696. f. 384 e segg.

della gabella sulla neve; ma nel 1722 a causa dell'aria poco salubre fu trasferito alla contrada della Sanità, mutando il nome di *S. Maria a Sicola* in quello di *Antesaeculà.* Dell'antico Ospizio in questo luogo restano appena poche tracce in quei due pilastrini che ancor si vedono poco oltre del supportico. Istituì pure il Sicola in questo tempio una reale congrega alla quale appartennero Carlo I e Carlo II d'Anjoù e Carlo di Durazzo, Ladislao e Giovanna II. Ladislao per intercessione della Vergine qui venerata fu libero dal morbo della sciatica, e però sua sorella Giovanna solea visitar questo tempio ogni sabato in rendimento di grazie. Fu beneficiato e rettore di esso Gian Pietro Carafa, poscia vescovo di Chieti, indi arcivescovo di Napoli e cardinale, e finalmente Papa Paolo IV. Ai lati della porta sono due lapide, quella a dritta ricorda il suddetto prodigio ottenuto da re Ladislao, l'altra con un ritratto graffito ed iscrizione franco-gallica è la memoria sepolcrale di Dade d'Aversa, rettore della chiesa morto nel 1343. È pur fama che un papa Clemente (non il terzo, *(sic)* come dicesi erroneamente), consacrasse questa edicola e vi celebrasse messa. Vedesi in fatti alla parete sinistra dell'altare un quadro di un papa in atto di celebrare il Santo Sacrificio, assistito da sei cardinali, e in alto la Vergine co'Ss. Agnello Abate e Gregorio Armeno; e sotto l'immagine della Vergine, che era una volta dipinta nell'abside, leggevasi *Clemens III* (sic) *Papa cum ea sede consecravit hoc sacellum et aram, missam celebravit cum sex Cardinalibus.* Oltre del suddetto quadro è un grosso Crocefisso forse del secolo X; ed ora nulla più resta dell'antico. Il tempietto fu rifatto, ed al principio di questo secolo vedeasi ancora l'antica prodigiosa immagine a fresco; ma quando questa chiesa nel 1824 fu per sua mala ventura occupata dalla congrega di S. Nicodemo de' Paratori Napolitani, questi ignoranti vandali delle nostre basiliche, che deturpano tuttodì colle loro goffe tappezzerie i più belli monumenti della nostra città, ficcando chiodi nei dipinti e mutilando con travi i capolavori della scoltura, non ebbero ritegno di distruggere tutti gli avanzi monumentali di questa famosa basilichetta. Nè la perdonarono allo stesso antico fresco della prodigiosa Vergine de Sicola, collocando sull'altare primamente un povero quadro della

17

Vergine con S. Nicodemo, e poscia una statua di rozzo scalpello.

S. Nicola a' Caserta o a D. Pietro [1]. — Purinella o Pieronilla figliuola del' suddetto Pietro Leone de Sicola vuolsi fondatrice di questo tempio di S. Nicola verso il 1280, il quale fu primamente gentilizio di casa Sicola, poscia giuspadronato delle monache di S. Sebastiano, indi Parocchia, abolita la quale dal cardinale Gesualdo, divenne congrega di chierici beneficiati e staurita laicale. Nel 1636 fu data ai Padri Dottrinarii colla casa d'appresso per loro abitazione. Questi usciti nel Decennio, vi ritornarono dopo il 1816, ma il 29 decembre 1867 ne sono stati nuovamente espulsi; vi han sempre tenute le scuole, e nel 1847 rifecero la chiesa come or si vede, non restandovi alcuna traccia dell'antico. Sul maggiore altare la tela di S. Nicola con Cristo e la Vergine è del secolo XVII, il S. Raffaele e S. Antonio ai laterali son lavoro del 1802, il pittore vi segnò la sua cifra G. D. Nella cappella sinistra è da osservarsi una Triade in rilievo dorato, nella dritta un quadro di S. Nicola, stupendo lavoro del secolo XV, ma deturpato da restauri.

S. Maria a Cancello [2]. — Ignota ci è finora l'origine di questa chiesa e la ragione del titolo *a Cancello;* sappiamo solo come il card. Gesualdo v'istituì la cura parrocchiale, nel 1647 l'abate Francesco Antonio Giacco vi eresse un monte o congrega del Sagramento; non sono in essa monumenti di arte. Ritorniamo alla via di Forcella.

S. Maria ad Ercole, o S. Eligio de' Chiavettieri [3]. — Il vicolo de' chiavettieri è famoso nella nostra storia, perchè quivi fu il tempio d'Ercole, del quale fino allo scorso secolo vedeansi ancora in piede tre colonne, che diedero al seguente viottolo il nome di *vico delle Colonne*. Ivi è la chiesetta di S. Eligio de' Chiavettieri detta primamente S. Maria ad Ercole, o perchè posta sulle ruine del tempio d'Ercole, o perchè fondata dalla famiglia

[1] Stef. 22; Eng. 395; Cel. III, 819; Sigism. II, 128; Ceva, 112, 441. V. Sicola, O. e I. c.

[2] Stef. 22; Eng. 395; Sigism. II, 129.

[3] Stef. 55; Eng. 393; Cel. III, 814; Sigism. II, 130; *Mese a Napoli*, II, 439; Ceva, 262.

Hercules ai tempi Svevi. Verso la fine del sec. XV fu concessa alla maestranza de' ferrari che erano nella chiesa di S. Eligio al Mercato, donde le venne il nome di S. Eligio, indi vi fu ammessa una congrega di Chiavettieri. In essa è da osservarsi sull'altare un trittico della Vergine tra i Ss. Giov. Battista ed Eligio della scuola dei Donzelli.

L'EGIZIACA [1]). —Poichè il monastero della Maddalena era incapace a contenere il numero sempre crescente delle donne traviate che riduceansi a penitenza, la piissima Regina Sancia per consiglio del B. Filippo d'Aquier e con licenza di Clemente VI edificò quest'altro monastero all'uopo stesso, con la chiesa sacra a S. MARIA EGIZIACA, e nel 19 novembre 1342 Gaspare de Diano arcivescovo di Napoli ne gettò la prima pietra. Sancia assegnò per rendita delle traviate raccolte in questo chiostro 150 once d'oro l'anno; e per compimento di dotazione concesse oltre un dono di altre 3000 once d'oro, la terza parte dei tenimenti di Bosco e Selva Mala presso Torre Annunziata, concessioni confermate da Giovanna II. In progresso di tempo quest'ospizio di traviate divenne cenobio di sacre Vergini sotto la regola di S. Agostino, e nel secolo XV fu ricostruita la chiesa col disegno di Gabriele d'Agnolo; nel 1684 fu rifatta per la terza volta dall'architetto Dionisio Lazzaro nel modo che or si vede. È di forma ellittica, con quattro organi laterali; il maggiore altare è di preziosissimi marmi; la tela della Santa Titolare che nel momento di morire è comunicata dall'abate Zosimo, è de' più belli di Andrea Vaccaro; i laterali della conversione e fuga della Santa nel deserto sono tra i bellissimi del Giordano. Cappelle sinistre: prima sacra al Crocefisso, i laterali di Cristo e dell'Addolorata sono scuola del Solimena; seconda, S. Anna è del Giordano, nei laterali la Vergine a piè della Triade è del de Matteis, la Immacolata d'Andrea Amendola discepolo del Solimena; terza, la Vergine co'Ss. Nicola e Caterina è del Solimena, che dipinse pure ne' laterali i Ss. Gaetano e Francesco. Dirimpetto, prima, la Vergine co' Ss. Agostino e Monica è del Solimena, nei laterali S. Liborio in estasi è dell'Amendola, S. Tommaso da Villanova del de Matteis; seconda, la Ma-

1) Stef. 185; Eng. 425; Cel. III, 525; Sigism. II, 308; Aff. I, 134; *Mese a Nap.* II, 373; Catal. II, 178.

donna del Rosario è del Santafede, i Ss. Raffaele e Teresa ai laterali sono scuola del Giordano; terza, S. Nicolò di Bari è di Giacomo Farelli, di cui son pure la Madonna delle Grazie e S. Michele ai laterali. Finalmente gli Evangelisti ai peducci della cupola, le Virtù presso i finestroni, i due Santi Vescovi presso la porta sono di Paolo de Majo. Espulse ai nostri giorni le Canonichesse di Gesù e Maria e l'Eremitane di S. Andrea sono state unite a queste dell'Egiziaca, e le seconde vi han recato la loro prodigiosa statua dell'Ecce Homo.

S. Bonifacio [1]. — Bonifacio V, napolitano, ebbe in Napoli pubblico culto e fu venerato come Santo, ed è sacra al suo nome questa chiesa edificata in tempo ignoto dalla famiglia Bonifacia; ora vi è una congrega di 73 Sacerdoti. Vi son tre altari; sul maggiore è un trittico, nel mezzo è la Vergine tra' Ss. Giov. Battista e Bonifacio, in su il Padre col Crocefisso in seno, in giù la cena di Cristo, lavoro di Gian Filippo Criscuolo, le tele ovate de' Santi Pietro e Paolo sembrano scuola del Solimena; l'Addolorata e S. Giuseppe su' minori altari sono di Paolo de Majo; la Vergine, S. Anna, S. Giovan Battista e S. Filippo nelle tele sotto l'organo sono scuola del Giordano. Notiamo come sull' architrave della porta all'esterno vedesi un medaglione ove sono scolpiti in basso due re che si stringono la destra, e in su la Vergine; sappiasi che i re rappresentano Alfonso I d'Aragona e Renato d'Anjou, e che questo emblema era collocato sulla porta dell'antica chiesa di S. Maria della Pace (detta *Pacella,* quando i frati Ospedalieri fondarono la Pace), ed era precisamente ove è quel cortile dell'Annunziata, al quale mette la porta che è sulla via Nolana rimpetto al vicolo che dicesi tuttora della Pacella. Fu edificata da Alfonso I d'Aragona in memoria della pace fatta con Renato d'Anjou, e venne diroccata nel 1628 dal Vicerè Alfonso Alvarez di Toledo per ampliazione della Casa Santa. Ritornando a Forcella immettiamoci sulla via dell'Annunziata.

L'ANNUNZIATA [2]. — Ecco il più grande monumento di reli-

[1]) Stef. 44; Eng. 428; Cel. III, 829; *Mese a Nap.* II, 375; Catal. II, 177; Ceva, 85.

[2]) Stef. 46; Eng. 397; Cel. III, 839; Sarn. 140; Sigism. II, 135; Gal. 121; Affl. I, 130; *Mese a Napoli* II, 355; *Nap. Vic.* I, 409, e II, 259;

gione e carità de' padri nostri. Innanzi di descriverlo notiamo come tutto questo spazio compreso dall'Annunziata, la Maddalena, l'Egiziaca e la contrada dei Caserta restava fino al sec. XIV fuori le mura di Napoli, e come qui diceasi il *Malpasso*, poichè essendo il luogo ingombro delle ruine di molti antichi edifici, queste servivano di ritrovo ai clandestini amorazzi della plebe, egualmente che ai ladri per gettarsi su qualche malarrivato passeggiere. E per certo in queste vicinanze era il famoso Ginnasio Napolitano, e le Terme, e il celebre Portico costruito ad imitazione del Pecile di Atene, e verosimilmente il sacro Collegio delle donne addette al culto di Cerere Tesmofora, come si raccoglie dall'epigrafe quivi scoperta nel 1612, che riporta i decreti del Senato Napolitano sotto Domiziano per Tettia Casta sacerdotessa a vita di esso collegio [1]. A tal grado di squallore col volger de' secoli eran ridotti quei solenni monumenti che attestarono altre volte lo splendore della città di Napoli! Era il secolo XIV sul principio, e i Guelfi di Firenze molestati da Uguccione della Faggiuola signore di Pisa si rivolsero per aiuto a Roberto re di Napoli capo del Guelfismo in Italia. Roberto nel 1314 mandò in Toscana Pietro suo fratello con 300 uomini d'arme, che però fu troppo lieve ostacolo a ritardare Uguccione ne' suoi disegni, il quale nell'anno seguente 1315 per impadronirsi di Firenze pose assedio alla forte terra di Montecatino nel distretto di quella città. Crescendo il timore dei Fiorentini Roberto mandò pure colà l'altro fratello Filippo con 500 uomini e il principe Carlo figlio di lui. L'armata Napolitana e Fiorentina ascendente a 60 mila persone uscirono in campagna per isnidar Uguccione da Montecatino il 6 Agosto del suddetto anno 1315, e discesero in Val di Nievole, e il 29 Agosto le due armate vennero alle mani; dopo duro e sanguinoso combattimento la vittoria si dichiarò infine in favor di Uguccione, vittoria delle più memorabili di quei tempi per le quantità degli uccisi e per l'incredibile bottino. Vi fu morto Carlo figliuolo del principe Filippo, e Pietro fratello di Roberto restò sommerso in

Ceva, 242, 263. Il ch. can. Giovanni Scherillo cominciò la pubblicazione di una completa Storia della Santa Casa dell'Annunziata sul Periodico — *I Gigli a Maria*. Anno IX, fasc. 2, f. 73.

[1]) Minervini, *L'antica lapida di Tettia Casta*. Nap. 1845.

una palude; i Napolitani ebbero le maggiori perdite. Tra i prigioni di quell'infausta giornata vi fu un principale patrizio Napolitano Nicola Sconditi (ed altri aggiungono pure il fratello Giacomo) nobile della Piazza Capuana, valoroso cavaliere e carissimo a re Roberto. Gittato nelle carceri di Montecatino, e vedendo nel correre di mesi che niuna speranza potea avere nell'aiuto degli uomini (ad onta che Roberto trattasse col nemico della liberazion precisamente di lui), egli rivolse l'animo e la preghiera alla Madre di Dio, e le promise che se lo campasse da quel misero stato, reduce in patria, avrebbe al suo nome innalzata una chiesa. Votatosi a Lei, la notte seguente (come poi disse) l'ebbe in visione accompagnata dall'angiolo Gabriele, che lo rassicurava d'avere accolta la sua preghiera e tosto sarebbe libero. Ed infatti nel 1316 i Pisani, scacciato Uguccione, spontaneamente trattaron di pace con Roberto, e furono scambievolmente resi i prigioni di guerra. Per siffatta maniera Nicola Sconditi (ed anche suo fratello Giacomo, se fu prigione con lui) dopo un anno ritornò in Napoli, e tosto volse l'animo ad ergere alla Vergine il votato tempio. Avuto in dono questo spazio del Malpasso da Giacomo Galeota, al quale apparteneva, eresse quivi la chiesa intitolata alla *Vergine annunziata da S. Gabriele*, secondo l' apparizione avuta in Montecatino; e si avverta che la chiesa dello Sconditi non fu ove oggi è l'odierno tempio della Nunziata, ma dirimpetto, ove è la Maddalena, non su la collina, ma precisamente ove è quell'archivolto, e que' sotterranei magazzini rimpetto la porta della Nunziata. Ne fu architetto il famoso Masuccio II, che la condusse secondo le regole dell'architettura romana, molto discostandosi da' gotici ordini, che era il modo fin allora prevaluto, e che innanzi avea tenuto egli medesimo. Tommaso de' Stefani zio di Masuccio dipinse in essa su tavola a campo d'oro la Vergine Nunziata dall'angelo genuflesso, e nella tribuna la Coronazione di Lei, e nelle pareti varie storie e portenti della sua vita, e la liberazione dello Sconditi; tutto ciò a fresco. Il tempio dello Sconditi richiamò l'attenzione e la pietà de' Napolitani, ed ecco sorgere nella sua chiesa una confraternita nobilissima, alla quale diedero il nome i più cospicui cittadini, tra' quali Tirello Caracciolo arcivescovo di Cosenza, Carlo III di Durazzo, che poi fu re di Napoli, Luigi d'An-

jou principe di Taranto poi marito di Giovanna I, Giovanni Duca di Durazzo, Trojano Caracciolo ed altri moltissimi. Fin dal principio vi si costituirono con determinate regole ed un capo, che primo di tutti fu Giovanni di Durazzo, poscia il rev. Giovanni Ferraldo, quindi Gualtiero Caracciolo, detto Ugot, corrottamente Vogt, cioè avvocato del Vescovo, o visconte. Da questo punto non si ha più notizia dello Scondito. La confraternita si disse dei *Battenti* o *Pentiti* o *Flagellanti* o *della Disciplina*, così detti per l'uso di flagellarsi pubblicamente in processione per la città, che ebbe origine a Perugia nel 1260. I congregati intanto concepirono il disegno di fondare presso la chiesa un ospedale pe' poveri infermi, comprando all'uopo il contiguo campo di Tommaso Coppola con ordine di Carlo l'Illustre nel 1318, e già nel 1320 l'ospedale accoglieva gl' infermi. Di più una sera di venerdì ritornando i Pentiti dalla solita processione, trovarono sulla soglia della loro chiesa una creaturina di fresco nata tra poveri cenci con una cartina al collo ove era scritto: *projectus ob paupertatem, gettato per povertà.* Un di quei signori la tolse e prese su di sè la cura di affidarla a proprie spese ad una balia e farla allevare, e il seguente venerdì ecco al medesimo sito ritrovarsi un altro bambino, ed un altro signore si proferse alla cura come il primo: in seguito non si attese più al venerdì, e molti bambini venivano la notte gettati su quelle soglie, e tosto accolti al mattino dai buoni confrati, per modo che in breve ognuno di loro ne aveva uno per sè. Aumentato il numero dei proietti, i confrati s'imposero per testa una contribuzione per alimentare la nuova crescente famiglia, e il popolo fu tosto ad erogare elemosine per modo che si edificò a lato della chiesa una stanzuccia ove venivano deposti i bambini. La chiesa e quest'opera benefica de' trovatelli e l'ospedale si dissero la Casa Santa della Nunziata, la quale però non durò lungo tempo nel sito ove ebbe origine. La piissima Regina Sancia moglie di re Roberto aveva a poca distanza edificata (come diremo) la casa della Maddalena per le donne traviate, che ritornavano a penitenza; il numero di costoro crebbe tanto che abbisognava ampliare l'ospizio. Ella pertanto volse gli occhi sull'adiacente chiesa ed ospedale dell'Annunziata, e l'ottenne dai Governatori, cedendo loro invece un'area ben più

spaziosa immediatamente contigua nel 1343, che è la medesima ove ora sorge la Casa Santa; la cui nuova edificazione comprese quattro distinte parti, la *Chiesa,* la *Ruota,* il *Conservatorio* e l'*Ospedale.* Credesi architetto della nuova chiesa lo stesso Masuccio II, la quale sorse ove è la odierna, ma non è già la medesima; in essa dipinse Angiolillo Boccadirame, e dopo anche Silvestro Buono, che ivi pure fu sepolto; quivi parimenti ebbe sepoltura Regina Giovanna II; ma di questa chiesa non restano che poche notizie. Da un lato sorse il nuovo ospedale, e dall'altro sulla linea stessa della facciata della chiesa fu edificato l'ospizio pei trovatelli. Finchè quei bambini si ebbero in cura privatamente dai confrati, questi ne procuravano pure la educazione e l'allogamento come fossero giunti ad età adulta; ma quando la generosa opera si avocò interamente alla Casa Santa, questa ne assunse pure la educazione e il collocamento. Perlocchè a mezzodì della chiesa fu innalzato un altro edifizio per ricettarvi le fanciulle con maestre, scuole, custodi e apposita chiesetta interna, e questo si disse *Conservatorio.* Ai maschi si provvide in prosieguo. Questo filantropico edifizio ebbe straordinario incremento dalla munificenza dei nostri sovrani, che gli donarono città, terre, castelli, baronie e singolari privilegi. Oltre le prime concessioni fatte da Roberto, Sancia e Giovanna I, Carlo di Durazzo gli donò un primo feudo a Caivano nel 1383, Margherita vedova di lui per grazie ricevute dalla Madre di Dio diede alla Casa Santa nel 1409 la città di Lesina col lago e tutti i beni allodiali coi diritti di feudo, giurisdizione, privilegi e franchigie. Ma la più insigne benefattrice fu la Regina Giovanna II, che oltre a molti beni nella città di Napoli, come la dogana del sale, donò pure fondi a Somma, la terra di Mussofra in provincia di Lecce, quella di Vignola in Basilicata e il feudo di Fasanella. Rifece di pianta l'ospedale, gettandone ella stessa con solenne inaugurazione la prima pietra nel 20 Febbraio 1432, eresse poi nella chiesa la cappella di Santa Maria del Soccorso, ove volle essere tumulata sotto il pavimento senza sepolcro, e senza veruna pompa d'esequie. Nè i buoni monarchi Aragonesi furon secondi agli Angioini e Durazzeschi in arricchire il pio luogo, specialmente Ferrante I; parimenti i Pontefici e tra questi a preferenza Leone X, che donò alla Santa

Casa nel 1515 la Commenda di Montevergine con tutte le amplissime rendite, badie e grancie, ma questo dono fu un semenzaio di liti. Omettiamo tutte le altre donazioni pontificie, reali e private, essendo ciò materia di una storia e non di semplice Guida.

Intorno all'amministrazione e la disciplina interna dell'ospizio, notiano come fino al 1339 ne aveva cura la congrega de' Battenti; da quell'anno poi fu allogata ad un collegio composto di un cavaliere di Sedil Capuano col nome di Mastro Nobile, e di quattro (alle volte 5 o 6) governatori di famiglie popolane. Cresciuta la rendita a dismisura, le opere di carità venivano con ogni mezzo esercitate, e tra esse fu pure quella de' prestiti gratuiti e senza interesse ai poveri. Ma sostituita alla santa carità l'idea di cupidigia, quest'opera del Prestito si volse gradatamente alla fondazione di un pubblico Banco che fu eretto nel 1587, sfornito però di Regio Assenso e delle necessarie sicurezze. Corrotta tosto la amministrazione dalla pronta comodità del danaro, ecco tosto distratte e vendute le pubbliche entrate; e poichè una era l'amministrazione della Santa Casa e del Banco, furono dal 1590 al 1656 con più istrumenti molti beni alienati dalla Santa Casa e passati al Banco. L'effetto di valore sorpassò un milione di ducati, ma essendo i medesimi amministratori dell'una e dell'altro, il debito per molti anni fu dissimulato e nascosto. Ma nel 1702 fu necessità il dichiarare la fallita sì della Casa come del Banco; il fallimento della Casa ascese a un milione seicento settantadue mila trecento undici ducati di capitale, e quello del Banco a due milioni settecento diciottomila seicentotrè ducati pure di capitale; aggiungi che pel disordine praticato dagli uffiziali di far fedi di credito senza introlto per gratificare amici e confidenti, si ritrovò altro debito di dugentomila ducati al Banco, per soddisfare il quale non bastò la somma di ducati cinquantamila apprestati dalla Casa colla vendita d'una parte dei sacri argenti della chiesa. Nacque orribile controversia tra il pio luogo e i creditori, alcuni dei quali erano apodissarii, altri instrumentarii. Fu sopita da una transazione, con decreto del Collaterale, mediante il 47 per cento dato agli apodissarii, soddisfatto coi fondi pervenuti dalla santa Casa al Banco. Con gl'instrumentarii però continuò la quistione, nè si compose, se non dopo un concordato del 24

Giugno 1716, pel quale furono sospese alcune opere pie, altre dismesse, ristrette altre, diminuiti gli esiti, ridotte le messe con assenso pontificio ecc. e venduti quasi tutti i fondi e beni della Santa Casa, e in tal modo vennero soddisfatti i creditori; così quel pio luogo che aveva circa centomila ducati di rendita annui, si ridusse a gravissime strettezze; l'ospedale fu dismesso e le altre opere di carità furono puramente esercitate colla largizione di legati ed eredità. Nel 1809 le rendite della Santa Casa, come tutti gli altri luoghi di beneficenza, furono colate nella finanza pubblica, e amministrate dal Consiglio all'uopo eletto. Al 1815 separate nuovamente le amministrazioni degli ospizii, risorse la Santa Casa, e si ricompose poscia in tre divisioni oltre la chiesa, cioè la *Ruota*, il *Monastero* e l'*Alunnato;* ne resse l'amministrazione un governo composto da un Soprintendente e due Governatori con l'annua rendita di ducati sessantatrèmila, aumentata poi di alquante migliaia.

Or prima di vedere l'ospizio, facciamoci ad osservare la chiesa, che è certamente una delle più belle che siano in Napoli. Dicemmo adunque, come la primiera chiesa della Nunziata fu dirimpetto l'odierna, questa seconda in origine fu costruita dal secondo Masuccio, e dipinta dal Boccadirame e dal Morvillo, e durò nel suo primiero stato fino al secolo XVI, nel quale fu restaurata senza nocumento dell'antico dall'architetto Ferdinando Manlio, decorandola delle classiche opere del Corenzio, Curia, Santafede, Lama, Imparato, Stanzioni, Lanfranco, Giordano, Fanzaga, Santacroce, Merliano, Naccarino ed altri. Ma ahimè! che lo antico ed il nuovo lavoro fu tutto preda delle fiamme del 1757, che appiccatesi il 24 Gennaio al soffitto ogni cosa distrussero, meno la sagrestia, il Tesoro, e la cappella Carafa. Restò il vasto edifizio in questa dolorosa desolazione fino al 1760, quando Luigi Vanvitelli lo rifece di nuovo, come ora vedesi, ma morto lui nel 1774, il figliuol suo Carlo lo compì nel 1782 formando la magnifica cupola e il presbiterio. La spesa giunse a 300 mila ducati. È composto il nuovo tempio di una sola nave, mirabile e grandiosissimo allo sguardo, corredato da 44 grandi colonne corintie. Nell'ingresso sul vestibolo il coro è sostenuto da quattro colonne, donde si va nell'unica nave, divisa in amendue i lati in tre compartimenti da

quattro colonne. Nell'intercolunnio degli archi vedonsi lungo la nave e verso il presbiterio le statue della Meditazione, Sapienza, Preghiera ed Esemplarità del Sammartino; nella crociera poi la Pazienza, la Perseveranza, la Sobrietà e la Modestia sono del Viva. Nella cappelletta nel vestibolo a dritta di chi entra è sull'altare il quadro della Purificazione (qua recato dalla chiesa della Pietatella a Carbonara che apparteneva alla Nunziata) e si reputa il capolavoro del Curia; al laterale del Vangelo è un buon quadro della Vergine delle Grazie, e sotto il battistero per gli Espositi; a sinistra leggesi l'istoria del tempio, epigrafe del sommo Mazocchi. Nella cappelletta di rincontro la tela dell'Immacolata sull'altare è scuola napolitana; quella del Crocefisso alla parete è stile antico. Nella navata, cappelle a manca dello spettatore: prima, il quadro della Pietà è del Santafede; seconda, l'Annunziata di Giacinto Diana; terza, il Natale di Francesco Narici. Di rincontro: prima, la tela del Crocefisso è di Fedele Fischetti; seconda, il quadro della Vergine co'Ss. Gennaro, Nicola ed altri è d'ignoto. Segue un vano, donde si va al Tesoro e sagrestia, e primamente alle pareti si osservano due bassorilievi, una Deposizione del Santacroce, e una copia d'ignoto scalpello del Natale del Donatello che è in S. Anna de' Lombardi; ambedue reliquie dell'antico tempio. A sinistra è la cappella de' Carafa di Morcone, ricca di pitture e marmi superstite dall'incendio.

Sagrestia. Tutti i freschi sono del Corenzio, la vòlta è svariatamente scompartita. Nel mezzo vedesi S. Giovanni che contempla la Vergine come nell'Apocalisse, verso la porta Davide calato colla fune dalla finestra, e Isacco in letto che riceve i cibi da Rebecca e Giacobbe, verso l'altare il viaggio di Rebecca, e la Nunziata, nei due ovali laterali Giuditta dopo troncata la testa ad Oloferne, e la meretrice di Gerico che offre i doni a Giosuè. Negli scompartimenti poi, al sommo delle pareti; i tre dirimpetto l'altare rappresentano il connubio di Adamo ed Eva, Adamo che dà il nome agli animali, e Dio che lo rimprovera del peccato; nella parete a dritta Mosè che si scalza alla vista del roveto, il Natale (in un paesaggio sotto la finestra), le donzelle di Solima che osannano a Davide vincitore di Golia, la meretrice innanzi agli esploratori di Gerico, il sommo Sacerdote Onia nel tempio,

Salomone con Bersabea. A sinistra poi il Diluvio, il Riposo in Egitto (in un paesaggio sotto la finestra), Sansone che dopo incendiato il campo dei Filistei ricava l'acqua dalla mascella dell'asino, Isaia che annunzia ad Achaz il vaticinio della Vergine puerpera, il sogno del colosso di Nabucco, Ester innanzi ad Assuero; in tutti i minori compartimenti son dipinte Virtù ed Angioli con emblemi di Maria. Stupendo poi è l'armadio di legno in fondo di oro, lavoro impareggiabile del nostro immortale Merliano, ma deh per pietà! non si segua a malmenarlo vandalicamente. In fondo poi è la cappella con un rilievo in legno, dinotante la Nunziata in mezzo, e giù il Battista e i Ss. Innocenti, pur lavoro del Merliano. Alle pareti son presso a deperire due freschi dinotanti un'aula Conciliare e i gradi Sacerdotali; nel cupolino è dipinta l'Ascensione di Cristo, e nei peducci Geremia, Isaia, Giobbe e Michea. Ora entriamo nel *Tesoro*.

Tesoro. È ricchissimo di sacre reliquie. Giovanna II donò alla chiesa una spina della sacra Corona, un pezzo della Croce, delle ossa di S. Giovan Battista, due corpuscoli de' Ss. Innocenti, e il capo di S. Barbara; e poichè nel cominciare del secolo XV regina Margherita donò alla S. Casa in feudo la città di Lesina, gli Amministratori al 1597 mandarono colà il sacerdote Aurelio della Marra a trasportare in questa chiesa molte reliquie di Santi che erano nei distrutti tempii di quella città, cioè i corpi de' Ss. Firmiano, Primiano, Tellurio, Alessandro, Orsola, Sabino, Eunomio e Pascasio [1]). Dopo la traslazione fu edificata questa cappella, ove si riposero le sacre reliquie nelle nicchiette che si vedono attorno. Escluse le prime tre che serbano statue de' Ss. Antonio Abate e Patavino e Filippo Neri, nelle cinque alla parete dietro l'altare furono collocate le reliquie della Spina e della Croce, a dritta quelle del Battista e S. Barbara, a sinistra i due santi Innocenti, cioè le reliquie donate da Giovanna II. Nelle nicchie poi alle pareti laterali, a dritta dello spettatore, nella prima S. Pascasio Abate Verginiano, seconda S. Eunomio vescovo di Lesina, terza S. Sabino vescovo di Canosa, quarta S. Tellurio martire. A sinistra

[1]) Parascandolo, *Dissertazione di supplemento alle Memorie della Chiesa di Napoli*. Nap. 1854. p. 86.

nella prima S. Orsola, seconda S. Alessandro martire, terza S. Firmiano martire, quarta S. Primiano martire. È a dolere però che le statue di tutti questi Santi sieno gettate altrove, e queste nicchie servano ad utensili della chiesa. Sopra di esse sono dipinti angioli con emblemi spettanti ai Santi che in basso furono collocati; e nelle pareti intermedie sono effigiati profeti, cioè a diritta dello spettatore Mosè, Daniele, Ezechiele e Davide; dietro l'altare Malachia, l'Ecclesiaste, l'Autor de' Sapienziali, e Giobbe; a sinistra Isaia, Salomone, Geremia ed Aggeo, sono tutte pennello del Corenzio, che dipinse pure nella vòlta i Santi, le cui reliquie qui si serbano, i suoi freschi furono restaurati da Lorenzo Caro nel 1750. Rappresentano nel mezzo la Triade coi Santi suddetti, verso l'altare Angioli colla Croce e la decollazione del Battista, verso la porta Angioli colla Corona di spine, e S. Barbara decollata dal medesimo padre di lei, che fugge allo scaricarglisi sopra i fulmini. Nelle centine laterali a dritta dello spettatore, S. Pascasio in sedia abadiale circondato dai suoi frati, S. Eunomio in solenne pontificale, S. Sabino che beve innocuamente il veleno, la decollazione di S. Tellurio; a sinistra il martirio di S. Orsola, S. Alessandro nell'atto di esser percosso a morte dalla scure, tre Ss. Vergini nell'anfiteatro, i Ss. Firmiano e Primiano tratti innanzi al Giudice. Nelle lunette laterali sull'altra parete dirimpetto l'altare è effigiata la strage dell'Innocenti; addossata al muro è la magnifica tomba di Alfonso Sanchez ministro delle Finanze, morto nel 1564, lavoro del d'Auria o del Naccarino; lateralmente i freschi dinotano la Purificazione, la Visitazione ed il Parto di Maria.

Ritorniamo in chiesa. Nei due grandi cappelloni la strage degl'Innocenti e il martirio di S. Barbara sono del Mura; i Vangelisti a chiaroscuro nei peducci della cupola del Fischetti. Entrasi nel Presbiterio, ove la tela dell'Annunziata è del La Mura; il ricchissimo altare fu disegnato dal Vanvitelli; in mezzo al suolo è la tomba di Giovanna II, che per sua volontà impedì che le fosse eretto più magnifico sepolcro. Ai lati il quadro della Pietà è dello Spagnoletto; quello di S. Antonio Abate è attribuito al Rossi o al Mura. Degno di essere ammirata è la Confessione sottoposta al tempio, vasta e rotonda cappella, con 16 colonne di granito; sul

maggiore altare un bassorilievo di squisito lavoro rappresenta la Concezione; su quattro altarini collaterali sono le statue di marmo dei Ss. Michele, Lazzaro, Antonio Abate e Lucia del Sammartino. Di contro il maggiore altare è un bellissimo bassorilievo del Battesimo di Cristo. Il campanile di questo tempio, fatto nella prima metà del secolo XVI a spese del Barone di Miranda, era in origine altissimo, ma perchè i fulmini troppo spesso il molestavano, ne fu demolita la parte superiore.

Sotto il campanile è la porta che introduce all'Ospizio della Casa Santa, lavoro di scalpello cinquecentista; la bella epigrafe *Lac pueris* è del nostro Padre Celestino Guicciardino monaco di S. Pietro a Maiella. A sinistra di chi entra vedesi alla parete in alto un frammento di antichissimo marmo con epigrafe greca e latina che accenna al restauro che Tito Imperatore diede allo antico Ginnasio Napolitano, ove colse allori anche il nostro Papinio Stazio, fu supplita e interpetrata dal Mazocchi, dal Martorelli ed altri [1]). L'ospizio al presente ha tre parti, cioè la *Ruota*, il *Conservatorio* o *Monastero*, e l'*Alunnato*. Entrasi in un vasto cortile, a sinistra è la grandissima stanza della Ruota, alla quale mette pure quella buca che è presso la porta d'ingresso praticata sul muro esterno, larga un palmo quadrato, per la quale immettesi il proietto che perviene all'interno in questa guisa. In fondo alla buca l'infante trova una piccola culla alla base di un cilindro vuoto di legno aperto dove corrisponde la buca, e che nella sua posizione verticale gira su due perni, nè più nè meno che le ruote dei monasteri delle monache. Il cilidro o ruota dà in questa stanza interna, dove sono continuamente di guardia molte balie di giorno e di notte per turno, e queste alla loro volta facendo il proprio uffizio al movimento della ruota raccolgono il bambino, che da quel momento appartiene al Pio Luogo. Sulla parte interna della buca, sino a pochi anni indietro, fu in marmo un bambino di alto rilievo mezzo ravvolto nelle fasce, opera contemporanea all'edifizio, con un cartello di sotto ove erano incise le seguenti parole: *o padre o madre che qua ne gettate, alle*

[1]) Mazocchi, *De Cathedrali*. p. 235. Martorelli, *Theca Calamaria*, p. 418. Lasena, *Dell'antico Ginnasio Napoletano*. p. 62.

vostre limosine siamo raccomandati. I bambini eran lattati da balie esterne, ma nel 1802 furono raccolte nell'ospizio oltre a 300 balie; nè bastando alla moltitudine dei bambini nel 1834 di bel nuovo si usarono le esterne a prezzo; ma dopo pochi mesi non potendo l'amministrazione sostenerne la spesa furono dismesse le balie esterne, le quali però con bello esempio di carità continuarono gratuitamente l'opera, finchè il Re diede all'uopo ducati 15000 d'entrata, de' quali soli 5000 si potettero impiegare per la lattazione esterna, essendo serviti altri 10000 a riparare i gravi danni cagionati all'ospizio dall'incendio del 29 Gennaio 1839. Ora l'ospiziò raccoglie 150 balie, oltre l'esterne; all'età poi di sette anni i fanciulli vanno all'Albergo dei poveri, le fanciulle passano nell'Educandato della Casa Santa, che dopo l'incendio del 1839 è stato collocato ove era una volta l'antico spedale capace di 2000 infermi. L'Alunnato è diretto dalle suore della Carità fin dal 1835; le alunne poi o restano nella Casa Santa o vanno a marito colla dote di ducati 25, e di queste alcune traviate nel secolo ritornano nuovamente nella Casa Santa che le accoglie come recluse, e sono pur dirette dalle suore della Carità. Di quelle poi che restano nella Casa Santa alcune pigliano il velo, e di queste si forma il Conservatorio o Monastero delle Oblate.

Tutto l'edifizio consta di tre piani, nel primo abitano le anziane oltre a 250; nel secondo è il Conservatorio, nel terzo le Recluse. Nulla vi si osserva dell' antico, solo è notevole in mezzo del chiostro un gran fonte di marmo che appartenne ai giardini d'Alfonso II d'Aragona alla Duchesca. Nel Conservatorio poi è la cappella dell'Addolorata riccamente restaurata dal Rettore il P. M. D. Agostino Tramontano; da esso si passa ad una corte interna restaurata da Gaetano Fazzini architetto, ove due cose son da ricordare, l'androne de' Ss. Quaranta così detto per un'abolita cappella di questi Martiri, nella quale si gittavano i neonati premorti al battesimo; e di più la porta della chiesa di S. Maria della Pace edificata da Alfonso I d'Aragona in memoria della pace da lui fatta con Renato d'Anjou, la quale fu demolita per ampliazione della Casa Santa dal vicerè Alvarez de Toledo nel 1628. Questa porta è presso l'altra che mette a via Nolana, rimpetto il vicolo che dall'abolita chiesa della Pace dicesi tuttora della Pacella.

La Maddalena [1]. — Abbiamo già accennato come in questo luogo, che diceasi il Malpasso, Nicolò Sconditi fondasse il primitivo tempio e l'ospedale dell'Annunziata, presso il quale la piissima Regina Sancia moglie di re Roberto edificò una casa sotto gli auspicii di Santa Maddalena Penitente, nella quale raccolse molte donne traviate, il numero delle quali crebbe tanto, che l'ospizio della Maddalena divenne troppo angusto a contenerle. Allora Sancia per ampliarlo volse gli occhi sull'adiacente chiesa ed ospedale dell'Annunziata, che graziosamente le fu conceduto dai Governatori, ed ella diede loro l'area ove oggi è l'odierna chiesa della Nunziata. Di quelle donne molte professarono i voti solenni, per modo che l'ospizio in breve tempo divenne un monastero, e l'arcivescovo Giovanni Orsini ne concesse la cura ai Frati Minori. Nel 1489 Alfonso II tuttora Duca di Calabria trasferì in questa chiesa della Maddalena 240 corpi dei Beati Martiri Idruntini, e desiderando abitare presso le sacre reliquie, chiese alle suore di cedergli il monastero, proponendo loro di unirsi all'altre dell'Egiziaca. Negandosi queste all'unione, Alfonso comprò con permesso d'Innocenzo VIII il monastero e chiesa di S. Caterina a Formello, che era dei Padri Celestini, e le suore della Maddalena si recarono a Formello; e la chiesa di Santa Caterina si disse della Maddalena. Alfonso mutò questo monastero della Maddalena in sua reale abitazione, e questa chiesa si disse di *Santa Maria dei Martiri*. Ma poichè in questa casa continuamente infermavano i cortigiani e ne morivano molti, Federico d'Aragona successore di Alfonso, che aveva rinunziato al regno, la restituì alle suore, ma queste non vollero tornarvi, amando meglio il monastero di Santa Caterina; laonde Federico la donò ai frati Domenicani Lombardi; ma non appena questi ne ottennero il Breve Pontificio, che tosto le suore si decisero a tornarvi; epperò i Domenicani riebbero il monastero di S. Caterina, e le suore nuovamente questo della Maddalena. In questa occasione i frati trasportarono in S. Caterina le reliquie dei Martiri, e questa chiesa della Maddalena riprese l'antico titolo. Le monache vesti-

[1]) Stef. 185; Eng. 396; Cel. III, 836; Sigism. II, 149; *Mese a Nap.* II, 304; Ceva, 241.

vano l'abito Agostiniano, ma cingeano il cordone di San Francesco; e dal 1568 per breve di S. Pio V furono dirette dai frati Riformati. Nel 1721 la chiesa perdette le sue primitive forme gotiche pel restauro fatto da Nicola Falcone; nel 1793 fu quasi distrutta da un incendio; nel decennio francese le suore vennero espulse, e la chiesa nel 1800 divenne parrocchiale, e nel monastero al 1810 fu trasferito il conservatorio di Santa Maria Visita Poveri. Nel 1831 la chiesa fu rimodernata, come vedesi, da Pietro Malesci. Dei bassorilievi della prospettiva, quel di mezzo e l'altro a manca sono di creta modellati dal Citarella; quello a destra fu gettato a gesso dallo scultore Labarbèra. L'interno, che nulla ha dell'antico, non merita essere osservato, goffo è l'altare di legno; i quadri dei Ss. Onofrio, Antonio, Francesco e della Vergine nelle cappelle, e S. Agostino in sagrestia son poca cosa, la tela sull'altare maggiore della Maddalena, che mira Cristo risorto, merita molta lode. Il monastero fino al 1765 ebbe l'ingresso sulla superiore strada della Maddalena; in quell'anno fu ampliato col disegno di Mario Gioffredo, e abbandonata l'antica porteria, ne fu aperta una nuova nella via inferiore pur detta della Maddalena con magnifico vestibolo sostenuto da colonne. Sulla porta è un grande medaglione col busto della Santa di buono scalpello.

Nella Duchesca (contrada così detta dalle ville di Alfonso II Duca di Calabria figlio di Ferrante I d'Aragona) sono [1]: 1° la chiesa della **Natività di Gesù** col monastero fondato ivi da S. Giuseppe Calasanzio, e fu questa la prima casa che gli Scolopii ebbero in Napoli, che nel Decennio divenne quartiere, finchè nel 1852 fu in parte concessa ai Serviti, espulsi il 18 Settembre 1865; havvi una scala di bellissima architettura. I Serviti rimodernata la chiesa dall'architetto Domenico Volpe colla direzione di Luigi Catalani, la dedicarono all'Addolorata, ora vi è una congrega. 2° **Ss. Gennaro e Clemente** col Conservatorio eretto nel 1707, quando l'incendio Vesuviano scosse a pentimento molte donne di cattiva fama, ivi raccolte a penitenza dal sacerdote Antonio Lucina. Il quadro della Vergine co' Ss. Titolari è del de Matteis. Immettiamoci ora nella via di *S. Pietro ad Aram.*

[1]) Cel. III, 891; Sigism. II, 151.

SS. **Crispino e Crispiniano** [1] — Fu edificata dall'arte dei calzolai nel 1532, che la fecero tutta dipingere dal Criscuolo, ed intagliare la cona in legno dal Merliano; fu deturpata poi nel secolo XVII, pel mal vezzo di restaurare, cioè guastare, l'antico. Vi fu dappresso dai medesimi calzolai eretto un conservatorio per le donzelle dell'arte loro nel 1637; ma sul principio di questo secolo il tempio e il conservatorio per mancanza di mezzi furono abbandonati, finchè le cure del Card. Riario e di Ferdinando II vi chiamarono ad abitare i PP. Buffalini (espulsi poi il 29 Decembre 1866); allora si restaurò il tempio. Fra la vôlta e il cornicione sono dei quadri esprimenti le gesta de'SS. Titolari, lavori di moderni autori, ricavati però dalle antiche pitture del Criscuolo, delle quali si fecero copie in bozzetto prima dell'ultimo restauro. Rappresentano, a cominciar da sinistra dello spettatore: primo, i SS. Crispino e Crispiniano, che distribuiscono ai poveri il loro patrimonio, del de Feoli; secondo, che nella calzoleria meditano le cose celesti, del Salomone; terzo, menati innanzi al Preside, dello stesso; quarto (a destra), tradotti in prigione, di del Re; quinto, immersi nell'olla bollente, del Iovene; sesto, decolati, del Lamonica. Sul maggiore altare è un goffo tabernacolo, le statue della Vergine e quelle de'SS. Titolari non si credono lavoro del Merliano. Nella prima cappella sinistra è una bellissima tavola de'Santi Titolari, lavoro d'eccellente pennello del secolo XV, restaurata da Nicola Lavolpe; sarebbe pure bella la tela della Risurrezione di Lazzaro nell'altra cappella, se la figura del risorto mostrasse l'antecedente stato di morte. I due quadretti di Cristo sotto la Croce e della Vergine del Buon Consiglio, collocati nello spazio intermedio delle cappelle della Nave sono pregiati lavori del secolo XV. È bella in sagrestia una tavola di marmo della Vergine tra'Ss. Crispino e Crispiniano sullo stile del Merliano.

S. PIETRO AD ARAM [2]. — Trai più sacri luoghi che venera

[1] Stef. 56; Eng. 417; Cel. III, 901; Sigism. II, 152; *Mese a Nap.* II, 371; Ceva, 314, 549.

[2] Stef. 79; Eng. 413; Cel. III, 901; Sarn. 159; Sigism. II, 152; Gal, 123; Affl. I, 127; Volp. II, 570; *Mese a Nap.* II, 367; Ceva, 41,

la devota Napoli, merita certamente il primato questo tempio, ove la fede cristiana ebbe la culla presso di noi, e l'apostolo Pietro, dopo rigenerati nelle acque del battesimo Candida, Aspreno ed altri, qui celebrando il sacrifizio cibò dell'Eucaristica mensa il primo drappello di napolitani cristiani. Qui certamente fu l'abitazione di S. Candida, che ella mutò in casa de'primi fedeli, convertendo il suo gentilesco Larario in cristiano sacello; e dove Pietro avea offerta l'ostia di salute fu eretto in suo onore un devoto tempio, che però si disse di S. Pietro ad Aram, ove poi sorse una Canonica di preti secolari. Nel sec. XII Giovanni de Pizutis napolitano figlio di Goderisio, creato Cardinale da Adriano IV, ricostruì più grandiosamente la chiesa col titolo de'SS. Pietro e Candida, e vi edificò dappresso un monastero pe'Canonici Regolari, chiamandovi dal celebre monastero di S. Vittore a Parigi per priore un canonico regolare a nome Nicola, che morì da abate nel 1190. Fu questa Canonica una delle più insigni dell'Ordine, ma poco men di 100 anni dopo il de Pizutis spogliata a mano a mano de'suoi beni, divenne Comenda Prelatizia, si sa che fu offerta a S. Tommaso d'Aquino insieme all'Arcivescovato di Napoli, ed ei rinunziò l'una e l'altro; nel 1450 la tenne il Card. Rainaldo Piscicelli Arc. di Napoli. Durante lo stato di Comenda vi furon però sempre i Canonici Regolari fino ad Alfonso I d'Aragona, il quale nel 1453 ottenne dal Pontefice Nicolò V, che fosse concessa ai Lateranensi, e unita all'altra di S. Maria di Piedigrotta, da lui per concessione del medesimo Pontefice istallata. Ma si oppose il Cardinale Piscicelli, il quale morto nel 1457, nacque un nuovo ostacolo, che cioè Callisto III, inconsapevole del breve di Nicola V, suo antecessore, concesse la Comenda ad un nipote del Cardinale suddetto; nondimeno avendo il Re Alfonso I e il rettore generale de' Lateranensi esposto al Pontefice che quella comenda era stata già data da Nicolò V a'Lateranensi, Callisto rivocò la concessione fatta al novello Commendatario, e con nuovo Breve del 30 Settembre 1457 confermò la prima unione. Il quale monastero divenuto casa

46, 773. Scherillo, *Della Venuta di S. Pietro Apostolo in Napoli*. Nap. 1859. p. 336 e segg.

di Noviziato, e ricettando non meno di 25 Canonici, fiorì fino al 1799, quando nel decennio fu abolito anch'esso; ed è veramente deplorabile che andasse distrutta anche la biblioteca e sopratutto l'archivio che era tra' più cospicui della Città. La chiesa fu primamente restaurata nel 1269 sotto Carlo I d'Anjou, e di nuovo nel 1448 da' Lateranesi. Nel secolo XVI i Canonici medesimi rifecero il tempio (come or si vede) col disegno di Pietro di Marino e Giovanni Antonio Mozzetta; ne fu rialzato anche il pavimento che pel terreno alluvionale volto giù in tanti secoli dalle circostanti colline su questa contrada fuori le mura della città, era divenuto più basso del livello esterno, ma con buona avvertenza lasciarono l'altare di S. Pietro nell'antico piano. Espulsi (come dicemmo) i Lateranesi nel 1799, la chiesa fu orribilmente saccheggiata; poscia data in custodia ad un prete secolare; il monastero divenne caserma e padiglione militare; nel 1806 la chiesa e piccola porzione del monastero fu data ai frati Riformati, che poscia dopo il 1816 l'ebbero tutto; ma ne sono stati espulsi nel 29 Dicembre 1866.

Or facciamoci ad osservare la chiesa. Nel vestibolo a sinistra di chi entra è la cappella coll'antichissimo altare, ove S. Pietro celebrò il santo sacrifizio, collocato sotto un tabernacolo che si compone di quattro colonne di marmo bianco con basi e capitelli di rosso di Venezia, sulle quali poggia un comignolo quadrangolare, è lavoro di Muzio Nauclerio nel 1711. Nel paliotto sono tre bassorilievi, cioè S. Pietro che cammina sulle onde, che battezza S. Candida, che consacra S. Aspreno, parimenti in mezzo all'unico gradino sulla mensa S. Pietro che comunica i Ss. Candida ed Aspreno. Sull'altare è dipinto a fresco S. Pietro che celebra il sacrifizio, ed è giunto al momento di levare l'Ostia, assistito da' SS. Aspreno e Candida, è lavoro sul finire del secolo XV. Vedesi a manca una porta murata con una guasta effigie di alcuni prelati che con lo scalpello l'abbattono; è questa la porta che aprivasi in tempo del Giubileo che celebravasi in Napoli per ispecial privilegio un anno dopo celebrato in Roma, privilegio negato poi da Clemente VIII. Rimpetto a quest'edicola sono varie lapide che narrano i fasti di quest'altare apostolico, e le molte indulgenze annessevi; vedesi pure un quadro in alto d'incerto

pennello dinotante S. Anastasia, la Maddalena e un S. Vescovo.

Il tempio è costrutto a croce latina in una sola nave, la vôlta è adorna di stucchi ben disegnati. Cappelle a dritta di chi entra: prima, un ammirabile bassorilievo della Vergine colle anime Purganti del Merliano; la deposizione alla parete sinistra è di Bernardo Lama; a destra è un S. Antonio di buon autore. Seconda sacra a S. Bonaventura, alla parete sinistra è un Epifania di stupendo pennello, alla destra un S. Bonaventura nel deserto. Terza sacra alla Beata Vergine, vedonsi alle pareti due tele del Natale e della Presentazione. Quarta sacra a S. Francesco d'Assisi, alle pareti son due tele del Santo che riceve le stimate; e S. Nicola tra le due Sante Caterine. Entriamo nella Crociera; i quadri ne' quattro pilastri di Mosè sul Sinai, e innanzi al roveto, S. Paolo caduto di cavallo, e S. Pietro liberato dall'Angiolo, sono di Francesco Saverio Candido Leccese (1771). Nel cappellone sinistro la tela di S. Raffaele è di Giacinto Diana, alla parete sinistra è una Caduta di Cristo sotto la Croce e in alto in minori quadri laterali i SS. Ambrogio e Gregorio Magno. In sagrestia, il quadro della Vergine con S. Raffaele è del secolo XVII; la magnifica tavola delle Vergine, unica in Napoli di Protasio Crivelli, è stata trasportata al Museo. Il maggiore altare fu disegnato dal Mozzetti; i due quadri laterali de' SS. Pietro e Paolo abbracciati prima di andare al martirio e S. Pietro che riceve le chiavi da Cristo sono del Giordano; gli altri due nel coro di S. Pietro che scrive l'Epistole e il riposo della Vergine sono dello Stanzioni; lo stupendo quadro della Vergine tra' SS. Pietro, Paolo, Candida, Aspreno, Sebastiano e Caterina, egregio lavoro dello Zingaro, ora è al Museo. Segue a destra della Tribuna la Cappella di S. Pacifico, ove preghiamo di osservare attentamente a manca la tomba di Baldassarre Ricca, lavoro del cinquecento, che per l'eleganza di stile stimasi tra le più perfette che sieno in Italia; dirimpetto poi è l'altra tomba di Giovanni Ricca e sopra di essa è una tavola della Trasfigurazione tra due bislunghe di S. Antonio e Santa Caterina di sommo valore. In una nicchietta laterale all'altare serbasi il capo di S. Candida Seniore. Vedesi quindi una porta, discendesi per essa nel cimitero, ove si riconoscono le tracce dell'antico tempio; e percorrendo un ambulacro ritrovasi il vene-

rato ma abbandonato Santuario della celletta romita che fu di S. Candida, e sotto una lapida giacciono le reliquie di questa prima cristiana di Napoli con altri corpi di Santi dei primi fedeli di questa Città; facciamo voti che Napoli tanto cristiana non toleri che più oltre così abbandonate restino le ceneri della matrona antesignana della patria fede. Nel 1709 i Canonici Lateranesi ampliando il loro cimitero ritrovarono precisamente sotto la superiore cappella di S. Candida questa cameruccia, alla parete della quale era dipinto un fresco che rappresentava la Vergine co'SS. Aspreno e Candida genuflessi, ed osservavasi l'anello per sostenere la lampada e tracce di fumo alla vôlta. In luogo poi assai profondo si ritrovò un sepolcro composto di tegole collocate a schiena, nel quale era un corpo muliebre con vase di creta cotta, e sotto altri sei corpi separatamente; cavato il suolo in linea verticale della pila dell'acqua benedetta di S. Candida apparve la vena d'acqua che la tradizione collocava presso il sepolcro della Santa. I sette corpi si riposero sotterra nel medesimo luogo a dritta dell'altare, e sopra si legge l'epigrafe, che ne ricorda l'invenzione [1]).

Risalendo in chiesa il quadro dell'Immacolata nel cappellone è del Sarnelli; alla parete dritta è la Flagellazione e in alto in minori quadri laterali i SS. Girolamo ed Agostino. Ritorniamo nella navata: prima cappella sacra a S. Candida Seniore, nostra prima cristiana battezzata da S. Pietro, il quadro di S. Agostino è del Diana, il battesimo di S. Candida è del Sarnelli, il bel quadro del battesimo di S. Candida è al Museo; in un angolo è la vasca ove serbasi l'acqua benedetta coll'immersione delle reliquie di S. Candida, che talora Iddio rende miracolosamente medicinale per le febbri. Seconda cappella del Crocefisso, alla parete dritta è una tavola dell'Immacolata coi SS. Francesco d'Assisi e di Paola; a sinistra uno stupendo quadro della Pietà coi SS. Pietro e Paolo. Terza, alla parete dritta è un quadro dell'Angelo Custode, alla sinistra un bassorilievo della Deposizione, del Merliano, o del Santacroce. Nell'ultima il bassorilievo di S. Michele è del Merliano. Finalmente notisi un quadro sulla porta della chiesa dinotante la

[1]) Scherillo, *Della venuta di S. Pietro in Napoli.* p. 487.

sacra funzione del Giubileo celebrata alla porta santa di questo tempio; il pittore vi aggiunse dinanzi i SS. Pietro, Aspreno, Paolo, Candida, Sebastiano e Caterina, i quali erano dipinti nel quadro dello Zingaro sul maggiore altare.

S. Andrea Apostolo [1]. — Nell'atrio di S. Pietro ad Aram è la chiesa di S. Andrea, edificata dalla congrega dei calzettari nel 1576, e per sorteggio tra i nomi degli Apostoli fu dedicata a S. Andrea, molto opportunamente per essere il contiguo tempio sacro al fratello di lui S. Pietro; ivi riposano le ceneri di Nicola Valletta [2]. Sull'altare è un quadro del Lama dinotante S. Andrea che presenta S. Pietro a Cristo: è una stupenda pittura, ma guasta con un goffo restauro da Gianbattista Campana; si osservi attentamente l'elegantissimo paesaggio in lontananza. Nelle quattro cappelle son d'ignoti autori i quadri del Natale, della crocifissione di S. Andrea, de' SS. Pietro e Paolo nel momento d'incamminarsi al martirio, e de' sette Patroni di Napoli, bellissimo è quest'ultimo, vedesi in alto la Vergine, e in giù a dritta S. Gennaro che col maestoso atteggiamento mostrasi primo trai sette, gli sta dappresso S. Agrippino quasi ragionando con lui, di lato i SS. Eusebio e Severo, e la punta di una mitra accenna a S. Attanasio (forse il pittore avea dimenticato che i patroni di Napoli son sette, ed ei ne avea dipinti sei); a manca S. Agnello abate sventola il suo vessillo, e S. Aspreno inchinasi leggermente a benedire la città di Napoli, che vedesi in lontananza, mentre il Vesuvio erutta fuoco e fiamme, e gli angioli tutelari della città involano incolumi dall'incendio i cittadini.

Riuscendo sull'ultimo tratto della via di Forcella notiamo la cappellina della **Immacolata** [3], edificata nel secolo XVII dall'arte de' saponari, restaurata nel 1822; ove sono da osservarsi un Cristo risorto tra' Ss. Gregorio M.° e Girolamo, ed una Deposizione ch'è il bozzetto di quella di Giacinto Diana nella sagrestia di S. Agostino alla Zecca.

Nella via del Lavinaro notiamo: I° nella strada a dritta S. Ma-

1) Eng. 418; Cel. III, 912; Sigism. II, 160.
2) Villarosa, *Ritratti poetici*, II, 315.
3) Cel. III, 914.

ria di Scala [1]). Gli abitanti della costiera Amalfitana, specialmente quelli di Scala, negoziando coi Napolitani ebbero in questo luogo fuori le mura fin da tempo antichissimo un quartiere, ove fondarono questa chiesa, di cui si ha la prima notizia nel 1054. Mancato poscia il commercio, fu il luogo abbandonato dagli Scalesi, e deserta pure la chiesa, che però quasi crollante fu rifatta da' complatearî, e governata da quattro maestri, e nel 1588 ridotta a parrocchia dal Card. Gesualdo. Nel 1620 vi eran varie confraterie, cioè degli Ortolani, dei venditori di frutta e di olio, dei confrati del Corpo di Cristo e di S. Maria del Sussidio. Ora nulla conserva dell'antico, restaurata in questo secolo dall'architetto Francesconi. Le pitture nel soffitto e tra' finestroni dinotanti fatti della scrittura credonsi del pennello di Giuseppe Beltrano. Nelle cappelle niente è osservabile, alcuni scarabattoli sono sostituiti agli antichi quadri, ed è a dolere come più non vi si rinvenga quella tela della Deposizione che si attribuiva a Paolillo, discepolo del Sabatino; la tela della Vergine sul maggiore altare è meschinissima opera della scuola del Solimena. 2° **S. Matteo**, edificata nel 1576 da Francesco Antonio Lanzetta e Gian Domenico d'Anfora ed altri pii Napolitani uniti sotto la direzione del P. Sabato Bosco Domenicano, e con bolla di Sisto papa V. Costruirono sulla chiesa un Oratorio privato, rifatto nel 1742, ove ora è una Congrega di giovani. In chiesa nulla è osservabile, meno una tela di S. Matteo del secolo XVI, che primamente era sul maggiore altare. 3° **La Madonna dell'Arco**, credesi edificata verso il 1730 per collocarvi dentro un'immagine che era primamente sotto un arco, di cui si vede una copia sul maggiore altare, nè è priva di merito artistico. 4° **S. Alessio**, son due chiesette l'una sulla via, l'altra nel vicolo, che forse anticamente furono una sola, cioè l'una rettoria, l'altra congrega, amendue prive di merito artistico, la prima fu fondata nel 1609 dalla comunità degli stallieri, e dedicata a *S. Maria di Piedigrotta.* 5° **S. Gioacchino**, d'incerta origine, vi si raccoglie una congrega, vi son buoni quadri, la tela del Santo Titolare è pittura del

[1]) Stef. 55; Eng. 428; Cel. III, 915; Sigism. II, 133; *Mese a Nap.* II, 372; Catal. II, 180; Ceva, 90.

secolo XVI, il Rosario del XIV, un Cristo sotto la croce del XV, l'adultera e il Lazzaro del XVII [1]).

Fuori Porta Nolana sono: 1° SS. **Cosma e Damiano** [2]). Era una chiesuola di questo titolo sull'imboccatura della strada della Ferrovia Vecchia, edificata nel 1611 dal Collegio de'Medici a spese di Giuseppe Perrotta professore di medicina nella nostra Università; demolita per ampliare la strada, fu ricostruita la odierna con direzione di Luigi Giura nel 1852, ora ufficiata da una congrega; la tela della Vergine co' Ss. Cosma, Damiano e Luca Evangelista sull'altare è l'antica; i quadri della Deposizione, Calvario, S. Francesco d'Assisi e la Vergine con santi Martiri furon tolti dal Museo. 2° Nel Borgo di Loreto è la chiesa di **S. Arcangelo all'arena** [3]) (così detta perchè il lido vi giungeva dappresso), d'ignota origine, retta dalla comunità de'Giubbonari, fu eretta a parocchia dal Card. Gesualdo, è stata ricostruita, come al presente vedesi, con disegno di Pasquale Francesconi. 3° **S. Maria di Loreto** [4]), donde il nome al Borgo, eretta nel 1565 dal sacerdote Giovanni di Tappia, che vi aggiunse un Conservatorio pe' fanciulli d'ambo i sessi; sotto il Card. Alfonso Carafa le fanciulle furono trasferite in S. Eligio e alla Nunziata, e il Conservatorio fu collegio di soli maschi affidato ai Somaschi nel 1576; poscia divenne scuola di Musica resa famosissima perchè diretta dal celebre Scarlatti, e di qui uscirono il Porpora, il Cimarosa ed altri; la quale trasferita al nostro secolo, con tutti gli altri Collegi musicali, prima in S. Sebastiano poi in S. Pietro a Majella, questo locale fu nel 1817 destinato a ricovero di vecchi cadenti e fanciulli storpi sotto la dipendenza del Reale Albergo, finchè ampiamente restaurato nel 1834 divenne Ospedale. In chiesa vedesi alla vòlta un fresco della Vergine Lauretana dipinto dal de Matteis; sul maggiore altare è una bellissima e antica tavola della Vergine con un coro di fanciulli (allusivo al pri-

1) Eng. 432; Cel. III, 918 e segg.

2) Eng. 647; Cel. V, 654; Sigism. III, 206.

3) Stef. 46; Eng. 647; Cel. V, 657; Sigism. III, 204.

4) Stef. 45; Eng. 648; Cel. V, 661; Sigism. III, 201; *Mese a Nap.* II, 382; Ceva, 305; Florimo, *Scuola Musicale di Napoli.* I, 36.

mitivo Conservatorio); nelle cappelle: un quadretto della Pietà in campo d'oro di Gianantonio Amato, fiancheggiata da' SS. Gennaro e Rocco del Lama; un'antica tavola della Vergine che distribuisce il Rosario a varii Santi Domenicani attribuita al Criscuolo; una Flagellazione del sec. XVII co'laterali di Mosè che percuote la rupe e del sacrifizio d'Aronne. Nella contigua Congrega di S. Rocco è una stupenda tavola della Purificazione attribuita al Sabatino o ad Angiolo Boccadirame; ed una tavola bislunga colla Cena. 4° S. **Maria delle Grazie** [1]). D'incerta origine, anteriore però al secolo XV; ivi era ad ascoltar Messa Alfonso I d'Aragona il dì 14 Ottobre 1459, quando gli fu recato il funesto annunzio che suo fratello Pietro era caduto morto da una palla di cannone sulla breccia del Carmine nell'assedio della città. Essa ora restaurata ha sul maggiore altare un'eccellente tavola in campo d'oro della Vergine col Battista e S. Elpidio, sopra è l'Eterno Padre col Crocefisso, in giù Cristo cogli Apostoli, dicesi lavoro di Francesco Santafede, padre di Fabrizio; la Nascita e Presentazione ai laterali diconsi del Solimena. Nelle cappelle il S. Francesco di Paola è dell'epoca della santificazione di lui; il S. Francesco d'Assisi sembra stile del Calabrese; in sagrestia Abramo visitato dagli Angioli è del cinquecento.

Prima del *ponte della Maddalena* è la chiesa di questa Santa [2]); ivi forse fu quell'antica edicola fondata per concessione del Priore di S. Pietro a Castello, a cui potette appartenere questo luogo, allora incolto ed inospitale; vi fu aggiunto un conventino di Domenicani, che dismesso pel poco numero di frati, fu posseduto dalle suore di S. Sebastiano; ora vi è una congrega del Rosario. Sul maggiore altare è di gran merito il dipinto del Rosario, lavoro di Pompeo Landolfo, ma i quadretti laterali con due piccoli ritratti in giù di un Cavaliere e d'una Suora son di altra mano; vi si legge: *Pompeus Landolfus pingebat il quadro de mezo in Napoli 1596.* In sagrestia è un altro quadro del Rosario anche di merito; ma tre tavole gettate in

[1]) Stef. 45; Eng. 652; Cel. V, 660.

[2]) Stef. 49; Eng. 651; Cel. V, 672; Sigism. III, 198; *Mese a Nap.* II, 387.

un'oscura cameretta richiamano la nostra attenzione, una piccola bislunga della Vergine tra quattro Apostoli; la Vergine coi SS. Domenico, Francesco di Paola, Giacinto, Lucia e Caterina; e la Maddalena, quadro titolare del tempio, alla quale i lunghi capelli fanno da veste. Finalmente notiamo come sull'arco del ponte, sotto del quale scorre il nostro piccolo Sebeto, *quanto ricco d'onor, povero d'onde* [1]), sono due statue [2]), di S. Gennaro che rafferma gli incendi del Vesuvio, modellata da Francesco Celebrano, a divozione del famoso P. Rocco, ed ivi collocata in memoria dell'eruzione vesuviana del 29 Ottobre 1777; l'altra rappresenta S. Giovanni Nepomuceno messavi pel sottoposto fiume, come patrono de' periclitanti nelle onde.

[1]) Sul Sebeto V. Vetrani, *Sebethi Vindiciae*, Neap. 1767; Majone, *Dell' esistenza del Sebeto*. Nap. 1865.
[2]) Cel. V, 673; Sigism. II, 198; *Mese a Nap.* II, 387.

GIORNATA VIII.

Dal Mercato per le vie S. Eligio e Giubbonari si ascende al Pendino, indi a Porto.

IL CARMINE MAGGIORE [1]. — Tra le varie trasmigrazioni che i frati del Carmelo intrapresero in Italia nella prima metà del secolo XII, deve noverarsi anche quella che venne in Napoli. Recarono essi presso di noi un'antichissima immagine della Vergine col Bambino tra le braccia, alla quale i nostri cittadini furon tratti da speciale divozione, invocandola sotto il titolo di *S. Maria la Bruna* dal colore del volto; ed erogando molte elemosine fondarono a quei frati un conventino con una chiesa, ove fu collocata la sacra immagine in questo luogo, che diceasi il *Moricino*, ed avea di lato un cimitero di Ebrei ed un rivolo d'acqua oggi smarrito. Ai 29 Ottobre 1268 Carlo I d'Anjou nella piazza di Moricino (ora del Mercato) fece decapitare re Corradino e il Duca Federico d'Austria, i corpi de' quali furono sepolti in alcune fosse della detta piazza. Successo al regno Carlo II, cominciò ad ampliarsi la chiesetta del Carmine ed ei concesse alla regina Margherita, che invano erasi recata in Napoli per riscattare il figlio Corradino dalla morte, di trasferire nella nuova chiesa onorevolmente le reliquie dell'imperial giovane. Allora Margherita erogò somme ingenti per la fabbrica del tempio, nel cui abside eresse magnifica tomba al figliuolo, e a Federico d'Austria. Ma il nuovo disegno del tempio portò un cangiamento al culto del Carmine, poichè sul maggiore altare fu collocato un gran quadro dell'Assunta, e l'antica immagine del Carmine trasferita in una secondaria cappella scemò alquanto in venerazione. Ferdinando I d'Aragona diede nuova forma alla chiesa, e collocato il maggiore altare ove era la porta ad Oriente, questa si aprì ove ora vedesi.

[1]) Stef. 159; Eng. 433; Lell. 201; Cel. IV, 204; Sarn. 161; Sigism. II, 170; Gal. 117; Aff. II, 28; *Mese a Nap.* II, 395; *Nap. Vic.* I, 384; Ceva, 91.

Il 1500 fu in Roma l'anno Santo; i Napolitani a testimonianza di loro pietà, e per acquistare le indulgenze vi trassero a piede processionalmente, recando un Crocefisso che ottennero dal parroco di S. Caterina, e l'immagine della Vergine del Carmine. La processione incominciossi a' 5 Aprile di quell'anno; s'infervorarono gli animi quando uno storpio invocando la Vergine col desiderio di seguirla tosto fu sano. Giunta l'immagine in Roma fu collocata in S. Pietro, e quivi fu venerata dal Pontefice Alessandro VI; dopo cinque giorni la processione mosse nuovamente per Napoli, i frati del Carmine con numeroso popolo le vennero incontro ad Aversa il 26 Aprile, e rimenarono l'immagine e il Crocefisso in Napoli alle cui porte era preparato maestoso arco trionfale. Questo fatto, e i molti portenti operati dalla Vergine nel viaggio, non solo ridestarono il culto al titolo del Carmine, ma lo resero nella città nostra maggiore ad ogni altro titolo della Vergine. La immagine ricondotta nella chiesa fu collocata sul maggiore altare, nè più ne venne rimossa, e il Crocefisso fu serbato nella tribuna. Intanto il pio re Federico d'Aragona, per quello zelo che rende la sua memoria sempre gloriosa e benedetta in Napoli, spedì ordine ai governatori delle province che raccolti tutti gl'infermi incurabili l'inviassero in Napoli, e li fece recare in un Ospedale all'uopo eretto presso il convento del Carmine. Nella chiesa poi fece ergere due palchi, e nel dì stabilito in uno ordinò che si disponessero quegl'infermi, nell'altro ascese egli colla regina, la corte ed i magnati; indi il suo segretario lesse i nomi ed i morbi degli infermi, che vennero esortati a sperare nella Vergine del Carmine, poscia celebrandosi solennemente la Messa venne scoperta la sacra Immagine, e tosto tra la commozione universale un raggio di luce guizzando dal cielo illuminò prima la Vergine, e poscia riflettette sugli infermi, che furono perfettamente guariti, o grandemente ristorati ne' loro mali [1]). La pietà napolitana ornò man mano di ogni dovizia questo tempio, che nel secolo XVII fu decorato di freschi da Luigi Roderigo, che sugli archi delle cappelle espresse la vita di Cristo con tanta maestria da muovere siffattamente l'invidia al medesimo suo maestro Belisario Coren-

[1]) V. Riccardi, *Storia de' Santuari*. Nap. 1847. Vol. III, pag. 10.

zio, che temendo essere superato dal discepolo il fece avvelenare in un banchetto. Quelle belle pitture furono cancellate quando nel 1767 seguì la ultima rifazione della chiesa col disegno dello architetto Nicola Tagliacozzo Canale, siccome oggi vedesi. Facciamoci dunque ad osservarla.

Nel vestibolo è un negletto altarino con buoni bassorilievi del XVI secolo, e una tela di S. Barbara d'ignoto autore. Consta il tempio di unica nave vasta ed alta; il soffitto di legno dorato fu fatto dal card. Filomarino nel 1657, il rilievo della statua della Vergine nel mezzo è lavoro di Giovanni Conte detto il Nano discepolo del Fanzaga. Nelle cappelle a dritta di chi entra: prima, il quadro di S. Nicola è del sec. XVI; seconda, S. Simone Stok è del Solimena, nei laterali è la Nunziata e S. Michele; nella terza era l'antica immagine poi collocata sul maggiore altare, ora v'è una statua di legno del Carmine, lavoro del sec. XVI; quarta, la tela del B. Franco Carmelitano, coi laterali dinotanti la professione monastica e la morte di lui sono del Mura; quinta, la Madonna con Santi Carmelitani e le anime Purganti è del Santafede, la tomba di Carlo Danza è dello scalpello di Matteo Bottiglieri, l'epigrafe iscrittavi è del celebre Mazocchi; sesta, S. Andrea Corsini, S. Angelo Martire e S. Pietro Tommaso Carmelitani di ignoto. Segue un vano con uscio che mena al convento; qui dappresso vedonsi due palle da cannone degne di memoria in relazione di quel Crocefisso che vedesi sotto l'architrave della tribuna. Era in questo tempio un antichissimo crocefisso collocato sull'interno della porta. Nel 1439 mentre Alfonso d'Aragona il 17 Ottobre assediava Napoli dal borgo di Loreto, una bombarda (che qui vedesi collocata sul piedistallo), rompendo la tribuna della chiesa colpì il Crocefisso che abbassato prodigiosamente il capo la schivò. Il dì seguente un'altra bombarda (forse la più piccola sospesa al muro) lanciata dal Forte del Carmine spiccò la testa a Pietro d'Aragona fratello di Alfonso, che diriggeva l'assedio. Presa la città, Alfonso recossi a venerare il Crocefisso nel 2 Giugno 1441 e fece costruire il tabernacolo che ora si vede. Questa immagine è ricoperta da un velo, nè si mostra al popolo che ne' dì ultimo e primo dell'anno. Il quadro dell'Eterno che vi si vede sopra è del Giordano. Un corridoretto ci mette nella Tribuna; il piccolo altarino coll'im-

magine di S. Carlo fu eretto in onore di Carlo III, che ristaurò il tempio nel 1767. Nel cappellone il dipinto dell'Assunta è del Solimena, di cui son pure i freschi tutti della tribuna. La sagrestia fu dipinta primamente a fresco dal Balducci, poscia nel 1767 da Filippo Falciatore che espresse nel soffitto il sacrifizio di Elia; sul sovrapporta Eliseo che libera dalla fame la città di Samaria, ed intorno varii Santi Carmelitani. L'armadio di noce fu intagliato da Giovan Battista e fratelli Bisogna; l'altare è di Giuseppe e Gennaro Cimafonte eretto dai frati e dedicato ai Ss. Carlo ed Amalia in onore di Carlo III e sua consorte la regina Amalia, che ogni sabato si recavano a visitare la Vergine del Carmelo; il quadro è del sudetto Falciatore. Nella sala contigua è un bel quadro della risurrezione dei morti sull'altare. Conteneva questa sagrestia un tesoro di tutte le offerte fatte alla Vergine, specialmente una corona d'oro di scudi 18000 e un calice pure di oro di scudi 4000; fu depredato interamente nel 1799.

Ora osserviamo la cona, adorna tutta di marmi, disegno del Fanzaga; nell'abside profondamente incavato è riposta la prodigiosa immagine di S. Maria la Bruna, della quale abbiamo discorso. Nell'altro cappellone sull'altare serbasi quel Crocefisso che fu recato a Roma nell'anno Santo 1500, come abbiamo narrato. Nella cappella laterale all'abside il quadro di S. Anna è del de Matteis. Ritorniamo alla navata; prima cappella dopo la minor porta, il quadro de' Ss. Elia ed Eliseo, e i laterali dinotanti i fatti della vedova di Sarefta sono del Solimena; seconda, i Ss. Giovan Battista ed Evangelista del Solimena. Segue un monumento eretto a Corradino, il corpo di quest' imperatore e quello di Federico d'Austria stavano, come accennammo, sepolti dietro il maggiore altare. Nel 1646 volendo il card. Filomarino abbassare il suolo della tribuna fu ritrovata una cassa di piombo di oltre a sei palmi in lunghezza, e due e mezzo in larghezza, colle lettere R. C. C. incise, cioè Regis Corradini Corpus; aperta la cassa si rinvenne l'ossame spolpato del giovane re, il mezzo teschio intero con tutti i denti poggiato sul petto, e a lato una spada senza fodero. Più indietro era un'altra cassa, che certamente dovea racchiudere le ossa di Federico. Questa non fu smossa nè aperta, quella ricomposto il cadavero rimessa al medesimo luogo. Nel 1847 Massimi-

liano Augusto ereditario (poi re) di Baviera, tardo nipote di Corradino, fece di nuovo cavar la cassa e ricomposto il corpo di Corradino e celebratone solenne funerale la racchiuse nel piedistallo di questo monumento che osserviamo. La statua fu modellata dal Danese Thorvvaldsen e scolpita da Pietro Schoeps di Monaco, il quale intagliò pure i bassorilievi della base dinotanti il congedo di Corradino dalla madre, e la separazione di lui da Federico, l'epigrafe tedesca in volgare dice — *Massimiliano Principe ereditario di Baviera — erge questo monumento — ad un parente della sua casa — che fu Corradino — ultimo degli Hohenstauffen — l'anno 1847 il giorno 14 Maggio.* Nella terza cappella la Vergine colle Ss. Teresa e Maddalena de Pazzi sullo altare, e ne' laterali S. Maddalena tentata dal demonio, e visitata da Cristo sono lavori del secolo XVI. Nella quarta è l'altare Gregoriano, le cui copiose indulgenze sono registrate nella lapida alla parete destra; la tela di S. Gregorio che celebra la messa è poca cosa. Nella quinta il quadro della Vergine con S. Orsola e la Maddalena è di Andrea d'Aste; questa cappella fu dell'arte dei coriarii. Nell'ultima è una bella tela del secolo XVII dinotante i Ss. Gennaro ed Irene innanzi alla Triade. Presso la porta sono sepolti i vicerè Gaspare de Haro Marchese del Carpio (1687), Vincenzo Grimani Cardinale (1708) e Gian Venceslao de Galles (1719); in luogo poi incognito sono le ceneri dell'esimio pittore Aniello Falcone, celebre tanto nel dipingere scene guerresche, che venne chiamato l'angelo delle battaglie; qui pure sono gli avanzi mortali di Tommaso Aniello o Masaniello, che nella celebre rivolta da questo pulpito parlamentava al popolo. Di lato alla chiesa ergesi l'altissimo campanile architettato dal P. Conforto Teatino fino al terzo ordine, e compito dal celebre Fra Nuvolo Domenicano. Nell'imbasamento apresi la porta del convento, oggi ridotto ad usi militari e municipali, essendone stati espulsi i frati il 29 Gennaio 1866. Nel primo chiostro il Balducci avea dipinto a fresco i fatti di Elia, che poscia furono con poco gusto ritoccati; e ultimamente in gran parte imbiancati. Nell'adiacente *congrega del Carmine* è degna di osservazione una tavola del sec. XV dinotante l'Epifania, ove i volti di due magi rappresentano i ritratti di Ferrante I e suo figlio Alfonso.

S. Caterina in foro magno [1]). — La chiesa di S. CATERINA IN FORO MAGNO cioè al Mercato Grande fu fondata nel secolo XIV dai lavoranti di cuoio, ed elevata a parrocchia nel secolo XVI dal card. Gesualdo. Nulla vi restava dell'antico fino al 1850 meno la bellissima porta a sesto acuto con decorazione gotica, ma anche questa fu distrutta nell'ultimo restauro che ebbe la chiesa, a' nostri giorni dall' architetto Botta; un solo fresco avanza presso il maggiore altare dinotante la Vergine tra' Ss. Michele e Agnello e superiormente l'Eterno, ma è affatto guasto. La S. Caterina sull'altare maggiore, la S. Francesca e la Purità sono di Achille Iovane di questo secolo.

La Madonna del Mercato, o S. Maria delle Grazie, o il Purgatorio, o S. Croce al Mercato [2]). — Fra gli antichi edifici che erano nella celebre piazza del Mercato merita singolare menzione la distrutta chiesa di S. CROCE, che era ove è oggi la fontana dal lato del Carmine. Ivi precisamente fu decollato Corradino, e quì dappresso fu primamente sepolto senza onore il suo corpo, che poi trasferito nel Carmine, ne restò in questo luogo per memoria la colonna con una croce, e col motto fattovi incidere da Carlo I.

Asturis ungue leo pullum rapiens aquilinum
Hic deplumavit, acephalumque dedit.

Di rimpetto la colonna era una rozza statua sedente della Regina Margherita con borsa in mano, alludendo al prezzo di riscatto recato invano pel figlio; ed un'antica tradizione ricorda che questo luogo ove diceasi essere stato decollato Corradino, fosse perennemente bagnato, mentre d'intorno era sempre asciutto. Nel 1331 un pio napolitano Domenico Persio (altri dicono Punzo) conciatore di pelli, mal tolerando che senza onore restasse questa me-

1) Stef. 46; Eng. 438; Cel. IV, 218; Sigism. II, 172; *Mese a Napoli*, II, 394.

2) Eng. 438; Cel. IV, 198; Sigism. II, 272; *Mese a Nap.* II, 480; Ceva, 99, 249. V. Capasso, *La piazza del Mercato e la casa di Masaniello*. Di questa chiesa serbasi in casa l'Autore una Memoria manoscritta con dilucidazioni d'Emmanuele Palermo.

moria di Corradino, col permesso di Giovanna I edificò quivi una cappella, restando la statua di Margherita di rincontro la porta e collocando sull'altare la colonna colla croce, dalla quale la chiesa si disse Santa Croce. Era la chiesetta di 24 palmi quadrati, ed avea due porte, a mezzo giorno ed oriente. Nella parete dietro l'altare eravi dipinta la Vergine coi Ss. Giovanni Evangelista, Maddalena e Orsola, e al muro dirimpetto la storia di Corradino, cioè la sua venuta in Italia, la sconfitta a Tagliacozzo, la presa ad Astura, e la morte nel campo Moricino; queste quattro pitture si veggono ritratte nella Storia del Summonte. La chiesa era dell'arte dei Coriarii, e fu rovinata dall'incendio che nel 1781 divampò in questo luogo.

Parimenti in questa piazza al 1656 erasi sotto il suolo formato un cimitero per la famosa peste di Napoli; poichè le quattro fossate che erano nel mezzo, addette a serbare granaglie, furono riempite di morti in quel terribile contagio; i cadaveri vennero prima bruciati e poscia gettati in queste fosse, la più grande delle quali ne racchiuse 47000. Cessato il flagello, i superstiti cittadini eressero su quella vasta tomba sotterranea una colonna sormontata da una croce, e ne chiusero il circuito con mura, e molte lampade dì e notte vi ardeano d'intorno, accese coll'elemosine dei pietosi fedeli. Ma un secolo dopo raffreddata la pietà, quel sacro recinto fu convertito in luogo da gioco ed altre irriverenze. Ciò mal tolerando lo zelo di tre probi complatearii Pasquale Torraca, Nicola Buonocore e Carlo Marino, e molti altri, con regio assenso edificarono in quel luogo medio della piazza una chiesetta nel 1774, la quale dalla croce che era sulla colonna si disse pure di Santa Croce, e ne fu rettore il sacerdote Michelangelo Lanziani che con molto zelo l'ampliò; fu rifatta più grande con sette altari nel 1780; e poichè i Governatori di Verteceli pretendevano che la nuova chiesa dovesse considerarsi come una loro dipendenza, perchè eretta in suffragio dei defunti, abbisognò di una lite che ne la esimesse, rendendola di propria amministrazione. Ecco dunque due diverse chiese col medesimo titolo nell'istesso piazza, il che ha fatto prendere errore a molti da crederne una sola. Costumasi intanto in Napoli, nella Domenica fra l'ottava della festa del Carmine, farsi al Mercato un gran fuoco artificiale; or nel 1781 a'22

Luglio alcune scintille di fuoco appiccarono incendio alle barracche di legno che erano nella piazza, e crebbe talmente che tutto il Mercato ne andò in fiamme, ed amendue le chiese di Santa Croce furono così malconce, che l'antichissima fu quasi distrutta, e la nuova venne al miglior modo restaurata e rifatta. Per questo incendio furono abolite le barracche di legno, e si fabbricarono le botteghe circolari come ora si vedono; e però non potendo la chiesa della Croce restare nel mezzo della Piazza (che dovea sgombrarsi tutta) fu demolita nel 1785, e ricostruita in fondo, ove oggi vedesi col titolo di Santa Croce del Purgatorio al Mercato, la quale dopo non poche contese colla congrega di Verteceli, fu finalmente nel 1786 rimessa al governo di quella amministrazione, da cui dipende tuttora. Essa sorse col disegno di Francesco Severo siciliano, la sua forma non merita molta lode, nè vi ha molto da osservare; le statue de' Ss. Pietro, Paolo, Gennaro ed Eligio ornano il frontespizio; l'interno è a croce greca, la tela dell'Addolorata con le anime purganti sul maggiore altare è buon lavoro del secolo XVII, e della stessa epoca, ma di minor conto sono i quadri dell' Assunta e S. Gennaro nei cappelloni, e il S. Lazzaro e S. Giovan Battista negli altarini presso la porta; negli altri due presso il presbiterio il S. Ferdinando e S. Carlo sono poca cosa dei nostri tempi. Non devesi però omettere d'osservare in sagrestia la colonna di porfido alta circa palmi 10 e larga palmi 4 colla croce sopra, la quale (come dicemmo) era primamente nel luogo ove fu decollato Corradino, e poscia nell'antica cappella della Croce, e di più un cippo coll'impresa dell'arte dei Coriarii, l'una e l'altro qua trasportate come unico avanzo della suddetta distrutta cappella. La statua poi di Margherita che eravi di rincontro fu prima collocata sotto la porta del convento del Carmine e poscia trasportata al Museo.

S. Maria della Neve (distrutta) [1]. — Questa chiesuola era edificata in alto sul terrazzo di alcune botteghe addossate alla facciata del conservatorio di S. Eligio, per modo da dominare sulla piazza del Mercato. Era d'origine antichissima, aperta da ogni lato verso la piazza affinchè la messa, che per inveterata consuetu-

1) Stef. 43; Eng; 445, V. Capasso, *La piazza del Mercato* ecc.

dine ne' giorni di mercato vi si celebrava, potesse ascoltarsi dal popolo affollato in giù; una campana avvertiva il levarsi dell'Ostia sacrosanta, e narrano gli storici contemporanei come a quel tocco in un attimo l'innumerevole gente del Mercato, intermessi tosto i negozii, prostravasi al suolo, succedendo al chiasso e al tumulto immediatamente un profondo silenzio. Sull'unico altare era dipinta a fresco la Vergine co' Ss. Gennaro, Agnello, e gli altri patroni di Napoli.

S. Maria delle Grazie all'Orto del Conte [1]. — Fu edificata nel sec. XVI da' complateari; nella prima cappella a sinistra di chi entra è una tavola della Vergine delle Grazie, tolta dal maggiore altare, pittura pregiatissima del secolo XVI, restaurata a' dì nostri da Carlo de Falco. Nella congrega il quadro dell'Angelo Custode è di Luigi Petrone in questo secolo. Il nome di Orto del Conte derivasi dall'orto che avea in questa contrada Diomede Carafa conte di Maddaloni.

Il Carmine al Mercato [2]. — Nel sec. XV era quivi una cappella del Carmine; nel 1611 alcuni pii napolitani la comprarono insieme ad alcune case con denari del Monte della Misericordia, e vi fondarono dappresso un ospedale, e poscia anche l'odierno tempio aggregandovi l'antica cappelletta del Carmine, e lo affidarono ai PP. Gesuiti che lo dedicarono a S. Ignazio, ma il popolo lo disse sempre del Carmine. Abolito lo spedale, vi furono aperte le pubbliche scuole da' Gesuiti, i quali poi espulsi, fu istituito nel loro collegio al 1770 un real convitto femmineo che v'è tuttora, e nel 1849 se ne diede la cura alle suore della Carità che vi aprirono le pubbliche scuole. La chiesa fu nel 1789 temporaneamente dichiarata parrocchia, e poscia destinata ad uso del convitto. Nulla è in essa degno di osservazione, l'antico quadro del Carmine è stato tolto dal maggiore altare, nè sappiamo ove sia capitata la tela del Caracciolo, che fu primamente nella tribuna, indi in sagrestia, e rappresentava S. Ignazio colle opere della Misericordia, la Triade in alto, e in giù i gentiluomini fon-

[1]) Stef. 43; Eng. 431; Cel. III, 921; *Mese a Nap.* II, 409.

[2]) Eng. 430; Cel. IV, 201; Sigism. II, 174; *Mese a Nap.* II, 411; *Nap. Vic.* II, 288.

datori dell'ospizio. Le mezze figure de' Ss. Ignazio e Saverio son del secolo XVI. Notiamo come in questo collegio abitava il celebre P. Sitillo, autore della versione dell'Eneide in volgare napolitano, il quale solea ogni dì percorrere le vie di questo popolare quartiere, affine di osservare i costumi e i gesti, udire le frasi e i motti del popolo da inserire nel poema.

Nel vicolo *Barrettari* (voce corrotta per *Parrettari* o *pallettari*, fabbricanti di pallette, cioè baliste) si osservano 1° sull'arco la cappelletta di **S. Maria della Purità** [1]) prima cappella serotina fondata dal nostro S. Alfonso de'Liguori: l'immagine della Vergine fu coronata dal Capitolo Vaticano il 23 Settembre 1804, vi si conserva una tela dipinta dal detto S. Alfonso. 2° **S. Maria delle Mosche.** Ne ignoriamo l'origine, fu però della comunità dei Funari, e forse da loro edificata: sul maggiore altare è la tela della Vergine titolare con S. Caterina e un altro Santo, ne'due laterali il Calvario e S. Gennaro. 3° **Ss. Filippo e Giacomo,** che appartenne all'arte della seta, prima che si edificasse il conservatorio dello stesso titolo a via de'Librari; ora vi è una congrega di S. Maria degli Angioli. Vi ha de' buoni quadri; sul maggiore altare la tela della Vergine co'due Ss. Titolari è del secolo XVI, alle pareti laterali il martirio di S. Giacomo e la predicazione di S. Filippo; nelle cappelle i Ss. Gennaro e Carlo del secolo XVII, il Natale del seicento, la Vergine co' Ss. Agnello ed Eligio, un S. Antonio, l'Immacolata del settecento; richiama speciale attenzione una tavola di stile greco della Vergine dell'Abbondanza.

Nel vico Cangiano è la chiesetta de' **Ss. Pietro e Paolo dei Sassoni** [2]), che fu gentilizia di casa Pisanelli de' duchi delle Pesche, apparentata con una famiglia di Sassonia, donde il nome a questa edicola, che pare fondata prima del 1600. Nicola Pisanelli nel 22 Giugno 1739 la cedette ad una congrega che vi è tuttora, riserbandosi il solo dritto di nomina del cappellano beneficiato, che prima conferivasi per concorso. De' quadri notiamo, oltre un'Annunziata e una sacra Famiglia di buona scuola, una S. Anna di Michele Gambardella, discepolo del Vaccaro.

[1]) *Mese a Nap.* II, 414.

[2]) Stef. 44; Eng. 443; *Mese a Nap.* II, 415.

Prima di lasciare il Mercato osserviamo sopra una colonna a spira il segno della croce, sostituito da' buoni cittadini all'albero della libertà qui impiantato da'faziosi nel 1799; dirimpetto a nostra manca era l'antichissimo ospedale di Nicola di Fiore, volgarmente Cavolofiore. Ora immettiamoci nella via di *S. Eligio*, ove primamente notiamo la famosa *capa de Napole* (capo di Napoli); è una testa muliebre antichissima mutilata del naso rimessovi rozzamente, dalle chiome si scorge fattura greca; su di essa i nostri antiquarii hanno discusso moltissimo, credesi la testa di Partenope residuo dell'antico tempio di questa dea.

S. ELIGIO MAGGIORE [1]). — Nel 1228 Ayglerio Borgognone arcivescovo di Napoli istituì una congrega di Napolitani ed Angioini per lo esercizio di opere misericordiose; la quale nel 1270 ottenne da Carlo d'Anjou questo suolo fuori le mura della città per fondarvi un ospedale, e se ne possono chiamare autori Giovanni Dottun, Guglielmo Borgognone e Giovanni Lions, familiari del re e ministri della sua cucina; dappresso l'ospedale sorse la chiesa intitolata ai Ss. Eligio, Dionisio e Martino, che tanto culto aveano in Francia. V'ha chi sostiene che questi tre Santi fossero i patroni della congrega, e nel dedicare la chiesa venisse estratto a sorte il nome di S. Eligio. Fu secondata l'opera con grandi sovvenzioni de' nobili e popolani, che si riunirono all'uopo in due compagnie del *Sagramento* e della *Misericordia;* vi concorsero pure gli artigiani che istituirono nella chiesa le cappelle per le varie arti, delle quali tuttora restano alcune, cioè *S. Eligio dei ferrai, S. Ciriaco de' beccai, S. Mauro dei pollieri, S. Croce de' mercanti Lucchesi.* I sovrani Angioini, Durazzeschi e Aragonesi furono larghissimi di privilegi verso l'ospedale, che veniva servito da quattro maestri eletti dalla congrega, i quali poscia furono ridotti a tre da D. Pietro di Toledo, e indi estesi a cinque, ma la elezione faceasi dal vicerè. Il medesimo Toledo verso il 1546 vi aggregò il Conservatorio delle donzelle che erano prima a S. Caterina Spinacorona, e queste si chiamarono le *figliuole di*

1) Stef 40; Eng. 439; Cel. IV, 223; Sarn. 165; Sigism. II, 176; Aff. II. 25; *Mese a Napoli*, II, 415; *Nap. Vic.* I, 322; Ceva, 113.

S. Caterina. Forse da questa unione lo spedale cominciò ad usarsi per le sole donne, e le figliuole furono addette al servizio di quelle inferme; è questa la origine dell'odierno monastero. Nel 1591 vi fu pure aperto un *Banco di pegnorazione*, che durò fino al 1806, nel quale anno per l'occupazione francese fu primamente depredato e indi soppresso; e il luogo che serviva alla custodia dei pegni e alla amministrazione del Banco fu mutato in caserma militare; il conservatorio fu separato dall'ospedale. Nel 1820 la caserma raccolse la Gendarmeria, finchè questa pure sgombratane, nel 1847, occupò il luogo la Reggenza Generale dei Banchi, ad onta dei reclami dei Governatori di S. Eligio, che ripeteano l'antico locale. Si attaccò una lite tra la Reggenza e lo Spedale, che durò fino al 1861, in cui ai 12 Giugno fu decisa a favore dello spedale. Ma trasmigrato il Banco nella casa dell'Educandato Capano presso Donnaregina, l'Educandato credettesi nel dritto di occupare il locale lasciato dal Banco in S. Eligio, e l'occupò nel medesimo anno 1861 a' 5 Settembre. Si accese quindi nuova contesa tra l' Educandato e lo Spedale, la quale vinta nuovamente dallo spedale fu intimato lo sgombro all'Educandato; questo allora attaccò nuova lite col Banco, la quale fu sopita finalmente quando fu concesso all'Educandato l'abolito monastero di Monteverginella nel 1864. Restati gli Amministratori di S. Eligio padroni del luogo rifecero lo spedale, ampliandolo e restaurandolo tutto con disegno ed opera di Lorenzo Schioppa, ed è riuscito tale che merita di essere osservato. Due cose specialmente non debbonsi tralasciare di notare, una sala tutta dipinta a fresco dal valoroso nostro Angelo Mozzillo nel 1787, ove son pure le copie di quattro diplomi regî spettanti allo spedale, cioè 1° del 12 Luglio 1270 della fondazione sotto Carlo I d'Anjou; 2° del 10 Agosto 1360 di Ludovico e Giovanna I, con cui lo Stabilimento si dichiara di fondazione e protezione reale; 3° del 26 Febbraio 1416 di Giovanna II e Giacomo per la conferma dei privilegi; 4° del 2 Marzo 1443 sentenza del S. R. C. sotto Alfonso I d'Aragona, con cui son rigettate le pretensioni del cappellano Maggiore sopra l'oratorio ed ospedale di S. Eligio. In un' altra sala si osservano i ritratti originali e contemporanei, che prima erano in chiesa, dei tre fondatori; furono rozzamente ritoccati coll'epigrafe che

segna l'epoca della fondazione con caratteri dell'epoca del restauro, cioè:

(Io)annes Dottun, Gugliel(mu)
s Burgundio et Ioannes
Lions templum hoc cum hospitio a
fundamentis erexerunt anno Domini MCCLXX

Ora osserviamo la chiesa, che fino al 1836 mostrava tutte le tracce dell'epoca angioina, ridotta quasi a ruina fu in quell'anno restaurata dall'architetto Orazio Angelini, e se ne smarrì non pure la primiera forma, ma gran parte di preziose memorie, solito discapito dei nostri monumenti, sì che è più desiderabile un vecchiume antico che un restauro moderno. Resta dell'antico appena la porta con un arco spazioso a sesto acuto, la quale (siccome noteremo anche per S. Giovanni a mare) apresi ora di lato, perchè le antiche porte di questi due tempii pare che fossero state chiuse nella modificazione che Carlo I diede alle mura di Napoli da questo lato. Il tempio consta di tre brevi navi, nei due cappelloni son degnissime di osservazione la tela dei Ss. Eligio, Martino e Dionisio dello Stanzioni, e la copia del Giudizio del Buonarroti fatta da Cornelio Imet. Nelle cappelle poi il S. Biagio è pittura del secolo XVII, il S. Mauro è del Solimena, un Crocefisso di legno è del secolo XIV. Nella cappella dirimpetto la tribuna eretta dai macellai a S. Ciriaco si osservano nel frontespizio bellissimi bassorilievi sullo stile del Malvita da Como, v'è segnato l'anno 1509; la tela del Natale sull'altare è di Fedele Fischetti, le due ai lati dinotanti la condanna e il martirio di S. Ciriaco sono d'incerti. In questa chiesa presso il presbiterio era la tomba del dottissimo nostro Pietro Summonte, ma per mala ventura è stata smarrita nel restauro. Non vogliamo omettere una curiosità. Prima del restauro vedeansi affissi alle porte di questo tempio molti ferri da cavallo; or sappiasi come i nostri vetturini, qualora i cavalli erano presi da alcun morbo, li recavano innanzi la protome dell'antico cavallo di bronzo, che era ove oggi sorge l'Obelisco di S. Gennaro, e ve li faceano più volte girare intorno, e se quelli sanassero, ne attribuivano a quella statua la

guarigione; tolta quella superstizione dall'arcivescovo Matteo Filomarino nel sec. XIV, si cominciò a recare i cavalli infermi a ricevere la benedizione dal rettore di S. Eligio, perchè in questa chiesa era la congrega de' maliscalchi; e se i cavalli risanavano, se ne affigeano i ferri alla porta del tempio in rendimento di grazie a S. Eligio, che il popolo in vernaculo angioino chiamava *Sant'Aloja*, il che faceasi pure quando i cavalli morissero molto vecchi. Di qui le espressioni che durano tuttora in bocca ai nostri vetturini *Sant'Aloja aiutalo*, quando inciampa il cavallo, *Sant' Aloja scortecalo*, quando vonno imprecargli contro; ed il proverbio: *dare i ferri a Sant' Aloja* vale morire. Quando la congrega de' maliscalchi da S. Eligio passò a S. Antonio Abate al Borgo, il che fu dopo il Decennio, i cavalli non più a questa chiesa di S. Eligio si menarono, ma a quella di S. Antonio.

S. GIOVANNI A MARE [1]). — Eccoci giunti ad osservare un monumento veramente classico dell'antico stile Angioino. I cavalieri Gerosolimitani fin da' tempi normanni aveano in questo luogo una chiesa, con un ospedale pe' pellegrini reduci da Gerusalemme. Nel 1336 per cura di fr. Domenico Alemagna commendatore dell'Ordine fu riedificata e poscia ampliata da fra Giov. Battista Carafa. Abolito nel decennio francese l'ospedale, fu ridotto a private abitazioni, e la chiesa eretta a Parrocchia. È preceduta da un atrio, ha la porta di lato, consta di tre navi, serba ancora le tracce dello stile Angioino; la vôlta delle navate, della crociera e della tribuna è a sesto acuto, le cappelle laterali hanno gli archi spiegati quasi tutte, le colonne senza basi e con capitelli di diverso disegno, la tribuna semplicissima, con due cappelle laterali di bello stile; ogni cosa mostra architettura della fondazione, ed è questa l'unica chiesa che resta in Napoli non ancora alterata da falsi restauri, che han sofferto il Duomo, S. Domenico, S. Chiara, S. Eligio, e tanti altri nostri tempii, e sian fatti voti che non mai si re-

[1]) Stef. 36; Eng. 443; Lell. 102; Cel. IV. 233; Sigism. II, 180; *Mese a Nap.* II, 421; Ceva, 249; Minichini, *I monumenti del sacro ordine di S. Giovanni nelle chiese di Napoli.* Napoli 1863. V. *Monografia archeologica di S. Giovanni a mare* ecc. per Michele Radogna. Nap. 1873.

stauri questa classica chiesa con alterarne menomamente le forme architettoniche. Ma se dobbiamo all'incuria l'esenzione di questa classica chiesa da importuno restauro, si vedono pur per incuria molti classici monumenti in perfetto abbandono. Sull'ingresso sono due brevi bassorilievi dell' Annunziata e S. Gabriele, lumeggiati una volta ad oro; nella nave sinistra sono due cappelle sacre a S. Barbara e S. Lazzaro; nella seconda le due tavole laterali all'altare che rappresentano S. Agnello e S. Antonio Abate sono del sec. XVI. Nel cappellone della Natività le due tavolette laterali di S. Rocco e S. Sebastiano sono bellissimi dipinti del secolo XV. Nella cappella seguente laterale alla tribuna, ove è una tela di S. Gaetano del XVI, sotto l' altare è un Cristo d'ottima scultura, si deplora che due grandi freschi di molto pregio alle pareti dinotanti S. Agnello e S. Antonio Abate sieno stati imbiancati. La tribuna è una gemma architettonica miseramente negletta, che se verrà sgombrata (ma deh! non mai restaurata), apparirà la più bella che sia in Napoli.

Nella cappella laterale dritta è una pregevolissima tavola coi Ss. Giovanni Battista, Evangelista e Crisostomo, e la Vergine di sopra. Nell' altra nave s' incontra prima il vestibolo dell' antica confraternita di *S. Giovanni della Disciplina;* quando l'antichissima congrega della Croce a S. Agostino fu da Ferrante I abolita per aver preso parte alla congiura de' Baroni, i confrati si divisero in due nuove congreghe, l'una a S. Matteo al Lavinaio, l'altra in S. Giovanni a mare, precisamente in questo luogo, e vi sono restati fino al 1857, nel quale anno si trasferirono nella chiesa di S. Gennaro Spogliamorti al vico Limoncello, recando seco quanto di pregevole era qui. Pure restano nel vestibolo alcune memorie degnissime d'attenzione; cioè sopra un altarino a destra una Vergine dell'epoca di Maestro Simone, guasta da restauri, e dirimpetto un fresco di Cristo ignudo colla croce in mano, circondato da confrati e consorelle dell'antica congrega, è lavoro del sec. XIV in istato di perfetto abbandono; ma non conviene restaurarlo, solo liberarlo dalla polvere e custodirlo. Nella seguente cappelletta era un crocefisso che vedremo altrove; al suolo è la sepoltura della congrega chiusa da marmi con belli bassorilievi del 1490; sull'alto della porta è una statua terzina di S. Gio-

van Battista del sec. XVI. Nulla vedesi nell'oratorio, meno delle bruttissime pitture moderne, indegne della maestà del tempio.

Ritornando alla navata nella seguente Cappella è quel Crocefisso che testè accennammo; è tradizione che dinanzi ad esso avesse orato S. Brigida quando venne in Napoli a tempo di Giovanna I, e però in questa chiesa celebravasi una volta la festa di S. Brigida con molta solennità. Nella seguente cappella che è quasi una chiesetta vedesi sull'altare una tela della Circoncisione di fra Michele de Nigris alunno del Solimena; alla parete la Vergine col Bambino che trafigge il drago infernale è del sec. XVII; la Natività è del XVIII. Nella piccola cappella seguente vedesi sull'altare il più bel quadro che sia in questa chiesa, sopra una tavola del sec. XIV è dipinta la Vergine col Bambino tra' Ss. Pietro e Paolo. Alla parete è una lapida che trascriviamo, perchè di difficile lettura: *Haec cappella Divi Salvatoris in honorem libera et exempta ab omni onere et specie servitutis; verum quod singulis annis solvere debet praeceptori venerabilis Ecclesiae et Hospitalis Sancti Iohannis ad mare in festo Beati Iohannis Baptistae sex libras de cera, est incepta fabbricari sub anno Domini millesimo quatercentesimo quinquagesimo sexto, die decimaquarta Februari, quintae indictionis.* Vedesi poscia nel luogo ove anticamente era la porta la gran lapida sulla tomba di Michele Regio cavaliere gerosolimitano, ed architetto sotto Carlo III e Ferdinando IV. Nella ultima cappellina il quadro di S. Nicola è di ottimo pennello del sec. V. Molte lapide di cavalieri dell'ordine sono sparse al suolo e per le pareti.

Il titolo di S. Giovanni *a mare* è derivato dall'epoca che il mare giungea fino a questo sito. Il nome poi del Santo Precursore ha riscosso sempre in Napoli moltissima venerazione; sono celebri le feste che si faceano in questa chiesa, ove la vigilia del 24 Giugno traeva in solenne pompa il re e poscia il vicerè con tutta la nobiltà, e il dì seguente eravi mercato; ma la notte non andava scevra da superstizioni, si accendevano dei grandi fuochi, e il popolo vi si raggirava d'intorno con osceni balli, e percorreansi le vie stranamente profetando, e molti si tuffavano nel vicino mare credendo di mondarsi così dalle colpe. Credeasi pure, e lo si dice tuttora nel volgo, che in quella notte scorra pel

cielo una grossa trave di fuoco sull'estremità della quale van dondolando Erodiade e l'empia sua madre; di più in questa festività s'investigavano le sorti versando del piombo nell'acqua bollente, e si argomentava del futuro secondo le forme che assumessero i pezzi di piombo al raffreddarsi dell'acqua. Ma quella festa popolare andò in disuso alla metà del sec. XVII.

S. Maria delle Grazie alla Zabatteria [1]). — Zabatteria da *zabat*, voce moresco-ispana, vale Calzoleria, ed ivi abitavano i cuoiai, prima che quest'arte si trasferisse al Ponte della Maddalena. La chiesa di S. Maria delle Grazie fu edificata appunto dall'arte dei Cuoiai verso il 1587, restaurata nello scorso secolo. Sono in essa 5 quadri pregevolissimi, la Vergine co' Ss. Sebastiano e Rocco sul maggiore altare è di Polidoro da Caravaggio; negli altari laterali la Vergine co' Ss. Giuseppe e Gaetano, la medesima co' Ss. Antonio e Saverio, S. Orsola co' Ss. Aguello e Lucia, e il Calvario, sono lavori di Angelo Mozzillo.

Immettiamoci in via *Giubbonari*, e primamente notiamo in fondo all'altra de' *Bottonari* la chiesuola di **S. Vito** [2]), eretta nel secolo XVI e restaurata nel secolo scorso da Achille Piediferro; la tela di S. Vito, e altra colla Vergine tra' Ss. Agnello e Lucia, son del secolo XVI. Presso la porta è una vaschetta ove si benediceva l'acqua per gl'idrofobi, e sopra un'antica e bella tavola di S. Vito fatta dipingere da Gaspare Brancaccio nel 1664. Entriamo nella via *Armieri* dove erano artefici armaiuoli; la chiesa di **S. Arcangelo** [3]) d'incerta fondazione governata una volta dai Benedettini, oggi parrocchiale, nulla presenta degno di osservazione; la tela di S. Michele sul maggiore altare è di mediocre pennello del secolo XVII.

S. Giovanni in Corte [4]). — Di origine incerta ma antichissima, poichè nel secolo X i duchi di Napoli Giovanni e Sergio la

1) Cel. IV, 240; Sigism. II, 367; *Mese a Nap*. II, 427.

2) Stef. 40; Eng. 448; Cel. IV, 242; Sigism. II, 183; *Mese a Nap*. II, 508; Ceva, 270.

3) Stef. 25; Eng. 447; Cel. IV, 151; Sigism. II, 183; *Mese a Napoli* II, 506.

4) Stef. 25; Eng. 447; Cel. IV, 243; Sigism. II, 183; *Mese a Nap*. II, 507; Catal. II, 175; Ceva, 89.

donarono ai Benedettini che la tennero fino al 1554, quando l'Abate Agnello d'Agostino la donò alla confraternita di S. Maria dei Poveri, oggi è parocchiale; nulla vi resta dell'antico, ma vi si osservano quadri preziosissimi: 1° dopo la porta la tavola di tutti i Santi, col motto *festivitas Omnium Sanctorum 1455*, credesi di Francesco Ruviales detto il Polidorino; 2° la Vergine co' Ss. Giuseppe, Antonio Abate ed Agata, e 3° sul maggiore altare la tela della Madonna co' Ss. Ippolito e Cassiano sono scuola del Solimena; 4° in una cappella divisa in due è un Crocefisso di radice di noce, preziosissimo lavoro forse di Agnolo Cosentino, e una Madonna di stile antico, ma restaurata, fiancheggiata da' Ss. Gennaro e Nicola; 5° la Vergine del Rosario scuola di Massimo; 6° tavola di S. Antonio di Padova, antica quanto il tempo della santificazione di lui, ma sconciamente restaurata. Il nome di *Corte* non deve ripetersi, come altri crede, da che quivi forse fu il palazzo ducale, ma da qualche atrio presso l'antica chiesa, il quale diceasi *curtis*, come aveano altre pure in Napoli, p. e. *S. Martino in Corte* presso Ss. Apostoli.

Pendino. — Eccoci alla gran *Piazza di Pendino*, così detta da *pendio*, perchè questa parte della città era in pendio sul mare. La piazza era una volta adorna di belli palazzi e della famosa fontana fatta costruire da D. Pietro di Toledo con disegno di Luigi Impò e decorata della statua d'Atlante, donde prendea il nome, lavoro del Merliano. Qui era il sedile del popolo, fatto diroccare da Alfonso I d'Aragona, perchè impediva il prospetto del palazzo di Lucrezia Alagni (convento di S. Severo). In fondo di questa piazza vedesi una gran fontana fatta ergere nel 1649 dal vicerè conte d'Ognatte sotto Filippo IV. Sappiasi che nel luogo ove oggi vedesi questa fontana, sorgea un antico palazzo che fu l'abitazione di Pietro della Vigna, che confiscatogli da re Federico II cadde al regio Fisco. Innocenzo IV quando venne in Napoli, dopo la morte di rè Corrado, in questo palazzo abitò e morì. Carlo I d'Anjou fondò in esso la regia Zecca; nel 1276 Federico del Fiesco nipote di Innocenzo e fratello di Adriano V ottenne da Carlo I questo palazzo, ma la Zecca continuò ad esservi fino al 1489. Fu poi di casa Carafa, nella quale abitava il famoso Malizia Carafa, indi di casa Barbato; e nel secolo XVI appartenne alla corporazione del-

l'Arte della Lana, e vi si bagnavano e tingevano i panni, e chiamavasi il fondaco della *Zecca vecchia* o *de' Panni*. Ivi nel 1647 abitava Orazio di Rosa o Rossetto, detto Renzullo, tintore e frisatore di panni, il quale a capo degli altri operai prese gran parte nei tumulti di Masaniello, e fu capitano del popolo; ma nel 13 Febbraio 1649 fu in questo stesso luogo decollato, e il vicerè d'Ognatte fece abbattere il fondaco, ed ergervi la odierna fontana. In questo luogo fino al 1848 costruivasi temporaneamente una chiesa di legname ed arazzi, detta volgarmente il catafalco, per la festività del Corpus Domini. Notiamo come in questa piazza abitasse Iacopo Sannazzaro, precisamente nel palazzo che fa angolo colla Selleria; qui pure abitava Giambattista Marini, ma ignoriamo il palazzo proprio [1]). Nell'adiacenze del Pendino si osservano le seguenti chiesuole: 1ª Nel vicoletto Zecca de' Panni è quella di **S. Maria delle Palme** [2]) volgarmente **S. Palma**, di fondazione incerta, primamente detta di S. Cecilia pertinente alla badia di Montecassino, e situata *in platea quae cognominatur Palmarum*. Havvi una tela del Rosario scuola del Santafede. 2ª Innanzi a questa chiesuola un vicoletto ci mena all'altra di **S. Andrea de' Gattoli**, corrottamente *del Dattilo*.[3]), fondata forse o da Pietro Gattola (1305) o da Andrea Gattola (1405), fu abadiale, e tra il 1560 e 1627 vi fu annesso il dritto dell'altra edicola di S. Pietro dei Gattoli distrutta al vico Miroballo, e perciò questa si disse dei Ss. Pietro e Andrea, e vi risiedevano due abati. Dalla famiglia Gattola passò alla Citarella, e venne restaurata da Luca Citarella de' Chierici Regolari Minori nel 1767; è ufficiata dalla congrega di S. Maria delle Grazie, in sagrestia è l'antico quadro dell'edicola. 3ª **S. Giacomo** [4]) sorge in mezzo alla piazza, edificata nel 1446 dalla famiglia Mormile, ed ampliata nel

[1]) Capasso, *Ricerche sulla casa di Pietro della Vigna in Napoli*. Dal rendiconto dell'Accademia Pontaniana pel 1859.

[2]) Stef. 38; Eng. 367; Cel. IV; 148; *Mese a Nap*. II, 505; Ceva, 73.

[3]) Stef. 38; Eng. 368; *Mese a Napoli*, II, 499. Gattola Girolamo, *Ragionamento istorico genealogico della famiglia Gattola*. Nap. 1788. f. 66.

[4]) Stef. 37; Eng. 446; Cel. IV, 149; Sigism. II, 185; *Mese a Napoli*, II, 504;

1560 da Leonardo ed Antonio Vespoli. Sul maggiore altare è una tela del Santo Apostolo titolare innanzi alla Vergine, sono da vedersi nelle cappellette i quadri di S. Lucia tra' Ss. Agnello e Nicola, la Vergine col purgatorio, la stessa co' Ss. Giuseppe e Domenico, e un Calvario, quest' ultimo ha ornata la cappellina di delicatissimi intagli di marmo, lavori tutti del cinquecento. Immettiamoci nella via di Portanova.

S. Biagio de' Taffettanari [1]). — Erano i *taffettanari* lavoranti di *taffettà,* cioè seta, e qui aveano i magazzini. Questa chiesa fu in origine una piccola cappella fondata dai mercanti di taffettà verso il 1530 o 1538. Nel 1615 fu rifatta ed ampliata come or vedesi in occasione che il mal di gola epidemicamente distruggeva molte migliaia di fanciulli. Non è in essa oggetto alcuno di arte, solo il quadro del Santo Titolare sul maggiore altare è mediocre lavoro della scuola del Giordano, della quale è pure il San Giuseppe.

S. Rosa dell'Arte della Lana [2]). — Il conservatorio delle figliuole di questa arte fu eretto verso il 1616 nell'antico palazzo Miroballo, del quale osservasi il magnifico ingresso dei primi anni del risorgimento, che oggi è stato goffamente inverniciato. Nella chiesa sacra a S. Rosa, la tela della Santa Titolare incoronata dal Bambino col Battista di lato, e l'Epifania e il Natale sono scuola del Solimena, il quadro della Trinità è del sacerdote Paolo de Falco alunno di lui; havvi una testa ceramica dell'Addolorata della nostra famosa Caterina de Julianis; in sagrestia son due dipinti sopra vetro della Visitazione e S. Famiglia dei tempi del Giordano.

S. Maria della Libera [3]). — È nella strada *Ferrivecchi* edificata sul principio del sec. XIV dalle famiglie Lanzalonga e Barbato, e nel presbiterio si veggono ancora le sepolture co' ritratti stiacciati de' fondatori Giuliano e Pietro Lanzalonga e Angelo Barbato. Era in essa una immagine della Vergine dipinta dal primo

[1]) Stef. 40; Eng. 448; Cel. IV, 141; Sigism. II, 186; *Mese a Napoli*, II, 510.

[2]) Cel. IV, 142; Sigism. II, 186; *Mese a Nap.* II, 491.

[3]) Stef. 45; Eng. 365; Cel. IV, 150; Sigism. II, 35; *Mese a Nap.* II, 492; Catal. II, 172; Ceva, 112.

Tesauro alla quale traeva per divozione Giovanna II. Nel 1561 l'ultimo Rettore monsignor della Tolfa vescovo di S. Marco la concesse agl'Incurabili, e divenne sventuratamente congrega dei Lampionari, che poco ebbero cura degli antichi oggetti d'arte; ora l'hanno lasciata, recandosi nell'altra di S. Andrea delle Monache. Fu rifatta nel 1583 per cura del sacerdote Bucchettino, che ivi è sepolto, e in quel restauro fu allogata sull'altare principale la bella tela di S. Caterina, lavoro dell'Imparato, che tolta nel rinnovarsi la cona nel 1751, fu collocata nella prima cappella a diritta di chi entra, e in sua vece vi fu posta la tela di S. M. della Libertà, buon lavoro del secolo XV, ma mal ritoccata. La tavola della Pietà è lavoro preziosissimo del secolo XIII; il fresco della Vergine sull'altare della crociera, orribilmente guasto, è notevole dipinto della scuola antica napolitana; antica parimente è la tavola del S. Francesco d'Assisi anche goffamente restaurata. Notisi presso la porta l'antica epigrafe pagana di Marco Basseo Palassio, riportata da tutti gli storici ed antiquari, nella quale si dà contezza dei giuochi gladiatorii di Napoli.

S. MARIA IN COSMODIN o DI PORTANOVA[1]. — Ritornando alla via di Portanova, giungiamo alla piazza ove è la chiesa di S. Maria in Cosmodin; la cui origine vetustissima perdesi nella oscurità dei primi secoli di pace della chiesa, e credesi una delle chiese Costantiniane; la sua storia conta molti secoli; moltissime furono le sue vicende, gloriosi i suoi fasti; ma ora ogni cosa è andata in oblio, e dei moltissimi monumenti di scoltura e pittura, e tombe di uomini illustri, ora non resta che qualche miserevole reliquia. Sappiamo che nella remota antichità vi furono trasferite le reliquie del nostro vescovo S. Eustazio, e che vi era una congrega di Ecclesiastici; ma non possiamo ancora asserire se fosse una delle diaconie napoletane; le quali cose rimandiamo all'archeologia, contenti di determinare come questa chiesa alla fine del sec. XIV fosse una delle quattro parrocchie della città; divenne poscia Estaurita, ed i nobili di Portanova vi manteneano tre Eddomadari Curati pei Sacramenti, ed una Fratanza di Preti per la

[1]) Stef. 16; Eng. 47; Lell. 45; Cel. IV, 136; Sarn. 50; Sigism. II, 187; *Mese a Nap.* II, 512; Catal. II, 169; Ceva, 49, 411.

cura dei cadaveri; indi ceduta in badia ai Lateranesi di S. Pietro ad Aram, l'abate ne fu Rettore. Nel 1630 fu concessa ai Barnabiti dal cardinale Buoncompagno gran benefattore di questa congregazione, i quali vi aprirono un collegio, e demolita l'antica chiesa eressero questa nuova, e allora si smarrirono affatto tutte le memorie antiche. Nel 1704 ne rifecero pure il frontespizio colle scale, il bassorilievo però sulla porta è l'antico del secolo XV; ma ne furono espulsi nel decennio francese. Le pitture della vôlta e il sovrapporta sono scuola di Massimo, malamente in parte ritoccate, in parte cancellate; rappresentano i fatti della Vergine, cioè negli scompartimenti a dritta di chi guarda il conforto dell'angelo a S. Giuseppe, la Purificazione, il Natale, la Visitazione e lo Sposalizio; nel mezzo l'Immacolata, la Coronazione, l'Assunzione, l'Annunzio; a sinistra la Fuga, la Morte, l'Annunzio di prole a S. Anna, la Natività e la Presentazione; nelle lunette sono Virtù ed Angioli; nei due grandi compartimenti del sovrapporta il trionfo di Davide sopra Golia e di Giuditta sopra Oloferne. Manca tuttora la tribuna; l'altare segna l'anno 1703. È degna di osservazione sotto di esso la tomba, o piuttosto loculo antico in cui riposano le ceneri di S. Eustazio vescovo di Napoli, in onore del quale i Barnabiti celebravano solenne festa; ma ora il suo culto è dimenticato. Alla parete di dietro all'altare vedesi il simulacro antico della Vergine formato da un trittico, nel mezzo Ella siede col Bambino, ai lati sono i Ss. Battista e Pietro, e superiormente le teste di S. Eustazio ed altro vescovo; il solo volto della Vergine e del Bambino sono antichi e a rilievo, e il resto è pittura o piuttosto restauro di Silvestre Morvillo, ma l'immagine primitiva della Vergine più non vedesi; di sotto sono gli stemmi di varie famiglie del sedile Portanova, appostivi quando la chiesa era staurita. Nella prima cappella il Crocefisso è del Caracciolo; il S. Carlo nell'altra è della scuola del Vaccaro; nella terza la Vergine coi Ss. Gennaro, Biagio, Camillo, Vincenzo, Lucia e Barbara è di Giovanni Oliviero; pregiatissima poi è la tavola del S. Nicola lavoro di Pietro e Polito del Donzello. È poi degna di osservazione un'antichissima vasca, oggi usata per battistero e credesi dei tempi Costantiniani. Finalmente notiamo come nello antico collegio dei Barnabiti presso questa chiesa ebbe dimora il venerabile

Padre Francesco Saverio Maria Bianchi, tanto amato dal nostro popolo, la cui stanza è tuttora serbata quivi in venerazione, il corpo poi fu traslatato nel coro della chiesa di S. Giuseppe a Pontecorvo.

S. Maria dei Muschini [1]. Immettendoci sulla via che apresi innanzi la chiesa, un viottolo a nostra manca ci addita la chiesetta di S. Maria dei Muschini (volgarmente dei Meschini), edificata nel secolo XII da Sergio Muschino e sua moglie Marotta, restaurata nel 1305 da Giannello Cotugno, e nel 1569 ceduta ai complatearî, che la riedificarono nella forma presente. Non resta in essa di antico che sull'altare maggiore la statua di legno della Vergine col viso moresco restaurata e vestita, che fu ritrovata senza il Bambino tra le macerie del sottoposto cimitero al secolo XVI. I quadri delle cappelle son poca cosa, meno il S. Michele che dicesi di Silvestro Buono. Nell'attigua Congrega è un bellissimo quadro della Pietà.

S. Caterina Spina Corona [2]. È presso la fontana delle Zizze (mammelle) nel mezzo della quale vedesi il Vesuvio che erutta, e sopra di esso la Sirena incolume, che versando latte dalle mammelle estingue il fuoco, col motto dettato dal famoso Antonio Epicuro *Dum Vesuvii Syren incendia mulcet*, volendosi indicare che la bellezza di Napoli impedisce al Vesuvio di sommergerla nelle sue fiamme: gli ornati laterali sono del tempo di D. Pietro d'Aragona. La chiesa poi dicesi di *Spina Corona*, forse perchè in essa a' tempi angioini veneravasi una Spina della Sacra Corona di Cristo; dicesi pure dei *Trinettari*, perchè in questa strada erano i mercanti di trine o nastri: chiamasi ancora delle *Zizze* per l'atteggiamento della Sirena sulla contigua fontana. Fu fondata nel 1354 dai nobili di Nilo: eravi dappresso un monastero di Suore benedettine, soppresso il quale dal cardinale Alfonso Carafa, vi furono racchiuse delle donne ebree rese cristiane, indi delle orfane, che poscia il vicerè Toledo traslocò a S. Eligio, e questa

[1] Stef. 38; Eng. 449; Cel. IV, 129; Sigism. II, 188; *Mese a Nap.* II, 515; Ceva, 256.

[2] Stef. 175; Eng. 451; Cel. IV, 125; Sigism. II, 189; *Mese a Nap.* II, 516; Catal. II, 168; Ceva, 256.

chiesa divenne rettoria; fu rinnovata nel 1623, e nuovamente a'nostri giorni da Errico Morrone; oggi vi è la congrega del Corpo di Cristo. Nulla vedesi in essa dello antico; è però un lavoro pregiatissimo il quadro del maggiore altare di Antonio Campolongo, altri lo crede di Pietro Fontana; rappresenta bellamente Cristo che crocefisso sotto un torchio versa sangue in un bagno, e i quattro dottori della chiesa ne raccolgono divotamente; ai lati sono i SS. Caterina e Francesco d'Assisi; in alto vedonsi i simboli della congrega, cioè il calice coll'ostia, e di sopra un drappo in cui è dipinta S. Caterina.

S. Agata degli Orefici [1]. Nella *loggia di Genova*, così detta perchè questo luogo fu concesso da Giovanna I ai mercanti genovesi, per un supportico si va alla chiesa di S. Agata degli Orefici, i quali la edificarono nel seicento a forma di croce Santantonio, in essa null'altro è degno di osservazione che la tela sul maggiore altare, ove è dipinta la santa Titolare prostrata innanzi alla Vergine, scuola del Giordano; e presso la porta un quadro di S. Onofrio d'incerto pennello.

S. Maria della Rosa, o S. Rosa dei Costanzi [2]. Sulla nuova ampia traversa, anticamente vicolo dei Costanzi, incontriamo a destra la chiesetta di S. Maria della Rosa o volgarmente S. Rosa dei Costanzi, d'incerta fondazione, ma certamente eretta dalla famiglia Costanzo; pure crediamo che S. Maria della Rosa, e S. Maria dei Costanzi, in origine fossero state due diverse chiesuole. Sono in essa due tavole d'immenso merito, ora collocate lateralmente al maggiore altare, cioè a dritta il transito di Maria, lavoro impareggiabile del Sabatino, sconciamente mutilato d'intorno, il quale è a paragonarsi con quelli che lo stesso soggetto rappresentano e si vedono in Donnaregina sul maggiore altare, in Donnalbina, in S. Tommaso a Capuana, e in S. Pietro Martire. A manca poi è una simile tavola dinotante la Vergine col Bambino e varii Santi, che fu una volta sul maggiore altare, ora vedesi in istato di turpe deperimento; questo lavoro è l'unico che abbiamo

[1]) Stef. 40; Cel. IV, 344; Sigism. II, 182; *Mese a Nap.* II, 509.

[2]) Stef. 39; Eng. 452; Cel. IV, 126; Sigism. II, 190; *Mese a Nap.* II, 517; Catal. II, 169.

in Napoli del famoso nostro Cesare Calense; ma deh! per pietà dell'arti cristiane non se ne seguiti la vandalica distruzione. La S. Anna e il S. Giuseppe su'due altari della navata sono l'una scuola del Giordano, l'altro del Solimena.

S. Giovanni alla Marina [1]). I Fiorentini aveano una chiesetta sacra al Santo Precursore sotto il dormitorio del contiguo monastero di S. Pietro Martire; dopo ottenuta la chiesa alla via de' *Fiorentini* cedettero questa ai complateari delle prossime contrade dei tre Cannoli, degli Scoppettieri e della Marina del vino; costoro per contese co'frati l'abbandonarono, e fabbricarono questa nuova, che ora osserviamo, sopra il suolo di altra antica cappella, nel 1591. Essa fu restaurata nel 1790; e per la nuova strada de' Costanzi n'è stata mutilata una metà nel 1871. Sono degni di osservazione e lode i due quadri del banchetto d'Erode laterali all'altare ed una S. Anna e la Pietà del seicento; non è priva di pregio la tela della Vergine con S. Giovan Battista sul maggiore altare.

S. Maria delle Grazie dei pescivendoli [2]). È nel vicolo *Marina del vino*, eretta nel secolo XVII. La cona fu restaurata nel 1728. Nelle cappelle sinistre si osservano: 1° una tela in due ordini, in alto la Vergine co' SS, Gennaro e Nicola, nel basso i SS. Michele, Lucia ed Antonio Abate; 2° la Concezione con un S. Antonio e il diavolo che fugge mordendosi il dito; 3° un S. Francesco d'Assisi. Sul maggiore altare è il quadro della Vergine titolare coronata nel secolo scorso dal Capitolo Vaticano, e nelle tele laterali i SS. Pietro ed Andrea. Nelle cappelle destre, discendendo: 1° S. Antonio di Padova; 2° una Deposizione; 3° un Crocefisso co'SS. Carlo Borromeo e Francesco di Sales. Tutti questi lavori meritano lode, ma non ne abbiamo potuto finora conoscere con certezza gli autori. Nella vôlta è un fresco moderno dinotante la pesca misteriosa degli Apostoli. Questa chiesa è retta da' pescivendoli, che vi hanno dappresso la loro piazza, ove si raccoglie dai *capiparanza* tutta la pesca; questo luogo dicesi la *Pietra del Pe-*

[1]) Stef. 39; Cel. IV, 251; Sigism. II, 366.
[2]) Stef. 39; Eng. 450; Cel. IV, 247; Sigism. II, 366; *Mese a Nap.* II, 540.

sce, nome che ripete l'origine da una delle tante novelle Virgiliane che hanno in Napoli tradizione. Narrasi come Virgilio dimorante in questa nostra città, tanto da lui prediletta, affine di serbare in essa tutto l'anno il pesce fresco fece porre in questo luogo una *pietra*, ove con incantesimi incise l'immagine di un pesciolino vivo. Ritorniamo alla via di Portanova.

S. Agnello de' Grassi [1]. Fondata da Maddalena Carnegrassa (donde volgarmente il nome de' *Grassi*) nel principio del secolo XVI, che la rese gentilizia con beneficio abadiale, collocandovi una devota statua del Santo titolare. Morta ella forse senza eredi, il patronato passò alla famiglia Moccia nel 1527; estinta pure la famiglia Moccia, questa chiesa fu affidata alla *congrega della Buona Morte*, che l'ampliò aggiungendovi un'ala trasversale (come vedesi nella chiesa del medesimo S. Agnello a Caponapoli), e nella parte antica restò la statua di S. Agnello, nella nuova venne collocata una tela della Pentecoste. Nel 1718 la chiesa fu rifatta come ora vedesi, quando i Padri Gesuiti rifecero la sovrapposta strada. Nulla in essa è degno d'osservazione; duole però che a' nostri giorni ne sia stata rimossa dal maggiore altare la statua del titolare S. Agnello e collocata lateralmente, e due statue de' SS. Pietro e Paolo siano state affatto abolite; l'una e l'altre eran lavori del seicento; ma la memoria di S. Agnello era troppo cara a' napoletani, perchè se ne dovesse vedere così scemato il culto, e però l'Emo Cardinale Arcivescovo ordinò che nuovamente si collocasse sull'altare maggiore la statua del nostro Tutelare [2].

[1]) Stef. 39; Eng. 452; Cel. IV, 124; Sigism. II, 190; *Mese a Nap.* II, 517.

[2]) Per impedire le arbitrarie innovazioni negli altari e ne'monumenti delle Chiese, che con intolerabile ignoranza han mandato a male tanti capolavori, il nostro Emo Card. Arcivesc. Sisto Riario Sforza con somma saggezza e gran gusto delle arti emanò in santa Visita un Decreto del 20 Maggio 1872, col quale ordina che da ora innanzi non si possa ne' sacri edifizii mutare o restaurare alcuna cosa riguardo alle pitture, ai marmi, ai monumenti, all'architettura; e che delle mutazioni fatte ne' tempi passati si rimetta ogni cosa nel primiero stato; a chi poi osasse tentare ulteriori innovazioni, senza il previo permesso dell'Or-

Proseguendo il cammino incontriamo l'antica contrada d'*Aquario* o *Fusario*, nomi derivati dalla gran copia d'acqua che ivi raccoglievasi, e forse anche quella del vero Sebeto, che servivano alla macerazione della canape e del lino. Di qui il nome di *Fusariello* alla chiesa di S. Pietro, e quello d'*Aquario* all'altra di S. Nicola.

S. Pietro a Fusariello [1]. Fu fondata da sei nobili famiglie, e se ne vedono gli stemmi a lato della porta, cioè: Macedonia, Dura, de Gennaro, Pappacoda, Venata e Strambone, dette *Aquarie*, perchè abitanti nella contrada Aquaria, le quali ridussero tre antichi sacelli gentilizii in quest'unica chiesa di S. Pietro, in tempo però incerto, e vi eressero un solo altare sacro al Santo Apostolo, indi ve ne aggiunsero altri due in memoria delle due edicole di *S. Maria la Grande* e *S. Tommaso lo Vetere*, cedute da loro a varie corporazioni. Nel 1711 l'antica forma architettonica fu mutata in un restauro; oggi vedesi nuovamente rifatta nel 1851 dall'architetto de Nicola. La tavola sul maggiore altare della Vergine co'SS. Pietro e Paolo ornata da sei stemmi degli Aquarii è un pregevolissimo lavoro creduto di Silvestro Morvillo; ma ora va ogni giorno a ruina, essendovi stato collocato sopra un brutto tabernacolo moderno, che l'ha tutta ricoperta.

Nel viottolo è la chiesetta di **S. Arcangelo degli Arcamoni**, volgarmente S. Arcangiolillo [2], edificata probabilmente dalla famiglia Arcamone nel secolo XIV; la statua del santo Arcangelo è bellissima scultura in legno del cinquecento. Notiamo come fino a questo sito salirono le acque nella terribile tempesta del 1543. Nella congrega dell'oratorio superiore, restaurato il 1753 e 1822, sono degne di nota sei tele de'fatti della Vergine e sotto l'Epifania leggesi *Ursola Orlanda moglie di Alessio d'Arpaja*, ne è forse costei la pittrice; di gran valore è la Vergine della Pace con S. Francesco e un confrate del secolo XV, e un S. Michele in rame del seicento.

dinario, è comminata la pena di lire 200 da distribuirsi ai poveri. Vedi il Periodico *la Scienza e la Fede*. Serie III, vol. XVIII, pag. 500.

[1] Stef. 65; Eng. 452; Cel. IV, 118; Sigism. II, 191; *Mese a Nap.* II, 558; Catal. II, 159; Ceva, 473.

[2] *Mese a Nap.* II, 558.

Ora giungiamo a *Sedile di Porto*, ove fu ritrovato il mezzo rilievo di *Orione*, nume tutelare dei naviganti, che in questo luogo avea un tempietto, e quivi era l'antico Porto di Napoli. Il popolo lo chiama il *Pesce Nicolò*, dalla nota favola di Colapesce.

S. Brigida de' Calafati [1]. Edificata nel 1492, primamente fu staurita di Porto, poscia nel 1715 della società dei calafati che la restaurarono. La tela della Santa Titolare sull'altare è di Giuseppe Tammaro alunno del Solimena.

S. Pietro a Porto [2]. Notiamo questa edicoletta nella *strettola di Porto*, perchè una patria tradizione ricorda che ivi negli antichissimi tempi fosse uno scoglio presso il lido, ove l'Apostolo S. Pietro si fosse fermato, per cui fu da' fedeli eretta; venne restaurata nel 1849 da un tal Giovanni Calabrese, sull'altare è una tela della Vergine tra'SS. Pietro e Paolo, e alle pareti due quadretti del Natale e dell'Epifania d'eccellente seicentista.

Sulla *via di Porto* sono da osservarsi le seguenti chiese. Nel vico *Amendola* **S. Girolamo dei Ciechi** [3], i quali ivi si raccoglievano la domenica per la recita del Rosario e l'istruzione Catechistica. Fu fondata nel secolo XVI; il quadro della Vergine con i SS. Glrolamo e Bartolomeo sul maggiore altare è poca cosa, ma meritano attenzione le due laterali tele della Vergine colla Maddalena, S. Gennaro e S. Agnello presso un Crocefisso di legno, del secolo XVI; e la Madonna tra'SS. Michele e Nicola del secolo seguente. Nell'oratorio della congrega è un quadro di S. Girolamo del secolo XVI.

In una piazzetta del vico *Garofali* havvi un'edicola, che fu congrega dei pittori sotto il titolo dei **SS. Anna e Luca** [4]; a'nostri giorni è stata data alla congrega di S. Antonio Abate; nulla restò in essa di artistico dopo che ne trasmigrarono i pittori; è poca cosa la tela della Vergine co'SS. Antonio ed Andrea, che fu primamente sull'altare, ora lateralmente. Notiamo come questo vicolo è celebre nella storia patria: ivi nel palazzo ad angolo abi-

1) Cel. IV, 114; Sigism. II, 195; *Mese a Nap.* II, 595.
2) *Mese a Nap.* II, 616.
3) Cel. IV, 71; Sigism. II, 203; *Mese a Nap.* II, 585.
4) *Mese a Nap.* II, 593; Catal. II, 157.

tarono al seicento i fratelli Garofali che vi raccolsero un ricchissimo museo, che più non vediamo; dirimpetto abitava il nostro famoso letterato Gabriele Fasano, autore della *Gerusalemme Liberata* in dialetto napolitano, egli fu grande amico di quel Ciccio d'Andrea, del quale parla il Redi, quando nel suo *Bacco in Toscana* sprezzando il nostro vino asprino, dice:

Egli a Napoli sel bea
Col superbo Fasano in compagnia.

In questo vicolo parimenti nacque e morì il nostro storico Gian Antonio Summonte.

Nel vico delle *Zelle* è **S. Nicola in Aquario** [1]) di fondazione incerta; ma certamente gentilizia delle sei famiglie Aquarie che fondarono pure S. Pietro a Fusariello ed altre. Nel 1595 l'abate Fabio Lanaro la cedette ai confrati del Carmine che vi fecero l'oratorio superiore. Sotto la Vergine del Carmine è scritto *Joseph Panza 1743;* il S. Nicola è scuola del Giordano, la sacra Famiglia scuola del Vaccaro. Nell'oratorio l'Assunta e i rabeschi a fresco nella vôlta sono d'incerto, i SS. Francesco, Davide, Giuseppe e Nicola alle pareti sono del Diana; i SS. Pietro e Paolo presso l'altare e l'Annunziata presso l'organo sono scuola del Solimena; la Vergine co'SS. Nicola ed Onofrio è di Domenico Martorio nel 1861.

S. Onofrio de' Vecchi [2]). Per una serie di portici, che appartennero al sedile de'Griffi, sottentrasi in una piazzetta, in cui sorge la chiesa parrocchiale di S. Onofrio dei Vecchi. Era in questo luogo nel secolo XVI una cappella del Carmine; nel 1606 alcune pie persone vi recarono un'immagine di S. Onofrio (quella che tuttora vedesi sul maggiore altare), che riscosse tanto culto, che per ampie offerte, diroccata l'antica edicola, sorse il nuovo tempio sacro a S. Onofrio; e poichè la pietà de'complatearii comprò il contiguo palazzo di casa de Gennaro per raccogliervi ed ali-

[1]) Eng. 463; Cel. IV, 68; *Mese a Nap.* 591; Catal. II, 156.
[2]) Eng. 464; Cel. IV, 67; Sigism. II, 202; *Mese a Nap.*II, 590; Catal. II, 154.

mentarvi i poveri vecchi, la chiesa si disse di S. Onofrio dei Vecchi; che al decennio fu dichiarata grancia di S. Gennaro de' Poveri; ed a dì nostri parocchia, restaurata da Raffaele Cappelli. Nella cappella della nave il Crocefisso è scultura del Sarno, l'Immacolata co' SS. Biagio ed Antonio Abate, e la S. Anna sono del cavalier Vinci. Nella crociera il S. Gennaro è forse del de Maria, S. Vincenzo scuola del Solimena, S. Giuseppe stile del Vaccaro. Sul maggiore altare il S. Onofrio credesi di Luigi Roderigo. Nella congrega superiore la statua di S. Onofrio è del Sarno.

S. PIETRO IN VINCULIS [1]. D'ignota fondazione, esisteva però fin dal 1423 e fu abadiale fino al 1543; quando l'abate Brisegna la cedè al famoso e pio letterato Giovanni Lucio Scoppa, che la rinnovò tutta, e v'istituì presso le scuole di grammatica pei poveri fanciulli a sue spese; ma gli eredi di Lucio nel 1654 la cedettero all'arte degli speziali coll'obbligo di mantenere le scuole, che ora più non esistono. Costoro la rimodernarono nuovamente, e nuovi restauri ebbe in questo secolo. I freschi della cupola sono del Benasca, benchè altri li attribuisca a Giuseppe Fattoruso suo discepolo. Nella vôlta poi della navata Crescenzo Gamba dipinse S. Pietro che consacra vescovo il nostro S. Aspreno. Il S. Pietro liberato delle carceri nella tavola del maggiore altare è da alcuni attribuito al Vaccaro, da altri a Giacinto Diana. Le tele laterali indicanti il martirio di S. Pietro e S. Paolo sono di Eugenio Vagliante. A lato dell'epistola è la tomba del fondatore Lucio Scoppa. La tela dell'Assunta alla 1ª cappella a dritta entrando fu cominciata dal Morvillo e finita dallo Imparato. Nella 2ª la nascita di Cristo è del Vagliante. Nella 3ª la tavola che rappresenta in varii compartimenti la Passione credesi del tempo di Giovanna II, benchè da altri si assegni ai tempi di Colantonio del Fiore, da altri a Bernardo Lama. A sinistra poi nella 1ª la Concezione trai SS. Carlo e Girolamo è di Giovanni Antonio Amato, pessimamente ritoccata. Nella 2ª la divina Pastora è del Vagliante. Nella 3ª è la magnifica tavola della Disputa, attribuita da alcuni a

1) Stef. 65; Eng. 467; Cel. IV, 61; Sigism. II, 202; Aff. II, 21; *Mese a Nap*. II, 586; Catal. II, 149; Ceva, 239.

Silvestro Morvillo, da altri al Polidorino (Francesco Ruviales). Osservisi in sagrestia il quadro della Trinità e della Vergine con S. Rocco del cav. Massimo, ed i quadretti di S. Pietro, lavori d'incerto del secolo XIV.

S. Maria dei Tedeschi [1]). Dicesi edificata nel secolo XIV dalla famiglia Ferrillo in onore di S. Margherita, nel 1586 l'arcivescovo Annibale di Capua ne cedette l'uso alla nazione de'Tedeschi, e d'allora si disse S. Maria dell'Anime, perchè i Tedeschi in Roma aveano nel 1400 fondata la loro chiesa nazionale sotto questo stesso titolo, che ebbe origine da un'imagine della Madonna sedente tra due figurine genuflesse, rappresentanti due anime di fedeli, e perchè una copia scolpita in marmo se ne vede sopra la porta della chiesa in Roma, così fu anche ripetuta in Napoli; ed è bellissima pittura del seicento. La chiesa è stata rinnovata in questo secolo, sul maggiore altare è la Vergine Titolare tutta rivestita d'argento; nelle cappelle il S. Giovanni Nepomuceno, e la Vergine co'SS. Antonio e Pasquale e ne'laterali la Nascita e Sposalizio di Lei, e i SS. Elisabetta d'Ungheria ed Egidio Abate sotto l'organo, benchè non manchino di pregio, pur non sono classici lavori.

S. ASPRENO [2]). A manca un supportico, ove è una statuetta in legno di S. Aspreno, v'introduce in un cortile sozzo e difforme, nel quale, come gemma derelitta, è una delle più sacre memorie di Napoli, un'edicoletta dedicata al primo nostro Pastore S. Aspreno, col sottoposto ipogeo della primitiva epoca del Cristianesimo, nel quale la pietà napolitana verso quel primo nostro Padre suole ripetere *adorabimus in loco ubi steterunt pedes ejus*. Su quest'ipogeo, che osserveremo, prima del secolo VIII Campolo e Costanza, forse coniugi, edificarono il tempietto a S. Aspreno, che fu poi nel secolo XVII rimodernato da un tal Salvatore Perrella per molte grazie ricevute dal Santo; fu

[1]) Stef. 65; Eng. 465; Cel. IV, 65; Sigism. II, 202; *Mese a Nap.* II, 587; Ceva, 260.

[2]) Cel. IV, 49; Sigism. II, 202; Affl. II, 22; *Mese a Nap.* II 583; Catal. II, 146; Sicola, *La Nobiltà gloriosa nella vita di S. Aspreno.* Nap. 1696. pag. 277. Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Nap.* I, 10.

dato in beneficio abadiale sotto il titolo di *S. Giovanni ad corpus* ai discendenti di Giovanni Gargiulo, siccome notasi nella lapida sulla porta. Nell'interno sul maggiore altare è una tela della Vergine co'SS. Aspreno e Candida sullo stile di Bernardino Siciliano. Due ruderi sono interessantissimi, la vaschetta dell'acqua lustrale che è un antico vaso ove è iscritto: CN. POMPEIVS . EPIRVS; e due lastre di marmo, che mutilate all'estremità ora fanno da balaustra, scompartite di plutei a rombi ornati di rabeschi, fiori e animali, colla iscrizione greca che fa menzione de'fondatori Campolo e Costanza, l'una dice: ..... ΜΝΗΣΘΙΤΗ ΚΕ ΤΟΥ ΔΟΥΛΟΥ ΣΟΥ ΚΑΜΠΟΥΛΟΥ ΚΕ ΚΟΣΤΑΝΤΗ ..... e l'altra: ..... ΒΗΟΥ ΑΥΤΟΥ ΤΩΝ ΚΤΕΣΑΜΕΝΩΝ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΤΟΝ ....., cioè: ..... *Ricordati (o Cristo o Aspreno) e del servo tuo Campolo e di Costanza....., ?..... che edificarono il tempio.....*

A destra dell'altare una scaletta di 13 gradi, in due tese, ci mena all'ipogeo, ove la tradizione ricorda che S. Aspreno co'primi fedeli raccolto celebrasse il santo sacrifizio. È di forma rettangolare, lungo palmi 19, largo palmi 12, alto dal suolo palmi 11; la vôlta è schiacciata, con un foro praticatovi nel mezzo sulla fine del secolo XVII, per ricevere luce; nel qual tempo si rinvennero nel masso della vôlta alcuni vasi di forma ovale. Addossata al muro di mezzo è una specie d'altarino largo palmi 3 e altrettanto lungo, sul quale dentro un craticcio di ferro è una gran pietra, dicesi che pesa quasi 60 libbre, e che era usata da S. Aspreno per istrumento di sua penitenza; nel 1690 un sacerdote afflitto dal mal de'calcoli, raschiata della polvere di questo sasso e stemperatala nell'acqua ne bevve invocando il Santo, e tosto fu libero dal male. Parimenti su questo altarino era un'imagine dipinta in tavola di un Crocefisso antichissima, la quale perchè rosa dall'umido fu trasferita nella chiesa di sopra, e chiusa in una cassetta di vetro si è veduta fino al 1845. Di più sotto l'altarino è un gran buco, nel quale è tradizione che S. Aspreno occultasse i vasi sacri: ivi sogliono i fedeli genuflessi introdurre il capo e pregare in cosiffatta posizione, per andare esenti dal dolore di testa, mercè il patrocinio del Santo; uso che serbasi eziandio sul corpo di S. Aspreno al Duomo. Circonda questo altarino, a mo' di balaustra, un muricciuolo alto palmi 4, e sopra di esso accosto al muro

è una pietra concava a foggia di vase. Intorno alla stanza sono alcuni poggetti alti un palmo; a dritta di chi discende osservasi nel muro un finestrino otturato. Tutte le pareti son rivestite di tonaca guasta con pitture a goffi scompartimenti, che scrapolata in alcune parti mostra di sotto una seconda tonaca, forse stucco, con reliquie di buona pittura; finalmente nella parete a mezzodì sembra discernersi una Vergine sedente tra due persone, forse i SS. Aspreno e Candida. Notiamo come nella chiesa di sopra veniva più volte il nostro re Ferrante I a venerare un'imagine della Vergine detta *S. Maria a Sicola* che era collocata sull'altarino a sinistra di chi entra.

S. PIETRO MARTIRE [1]). Era questo luogo presso il mare detto la *Calcaria*, perchè addetto a fabbriche di calce e carboni; Carlo II lo donò ai Domenicani per costruirvi una chiesa in onor del loro martire S. Pietro, e tra le pingui offerte diede pure gratuitamente per la fabbrica il tufo di Pozzuoli e Pizzofalcone. Nella spaventevole alluvione del 1343 la chiesa e il convento furono sommersi nelle acque, e dopo il prosciugamento se ne cominciarono i restauri, i quali si sono poi moltiplicati fino alla seconda metà del secolo scorso, quando l'architetto Giuseppe Astarita ridusse il tempio come ora si vede, togliendo vandalicamente ogni avanzo della sua antichità. Il convento fu abolito nel decennio; indi i frati ne ottennero solo quella parte che comprende il chiostro dell'acqua di S. Antonino, che hanno anche perduta nel 1864; il resto del monastero fu addetto alla fabbrica del tabacco. Innanzi di entrare a visitare il tempio notiamo come al muro dritto della piazzetta era la celebre figura di morte notata da tutte le Guide di Napoli, la quale ne è stata tolta ai nostri tempi e trasferita al Museo. È un bassorilievo di marmo figurante la morte con duplice corona in testa, avendo uno sparviero nella mano dritta, e il flagello nella sinistra, e sotto i piedi ammucchiati undici cadaveri di diverso sesso e ogni condizione. Vicino è un'altra figura di un mercante, che supplichevolmente offre alla morte gran

1) Stef. 119; Eng. 454; Lel. 312; Cel. IV, 461; Sarn. 167; Sigismon. II, 190; Gal. 181; Aff. I, 17; Catal. II, 160; *Nap. Vic.* I, 334; Ceva, 174, 581.

somma di monete che versa da un sacco, e dalle labbra gli escono le parole: *Tuto te volio dare se mi lasci scampare*, e dalla bocca della morte: *Se tu me potisse dare quanto se pote ademandare, note pote scampare la morte se te vene la sorte.* In una tabella poi di sotto è la leggenda:

Eo so la morte chi chacio
Sopera voi iente munedana
La malata e la sana
Die note la perchacio
Fugia nesuno inetana
Per scampare da lo mio lactio
Che tucto lo mundo abractio
E tucta la gente umana
Perchè nessuno se conforta
Ma prenda spavento
Cheo per comandamento
De prendere a chi ven la sorte
Si ave castigamento
Questa fegura de morte
E pensavie de fare forte
In via de salvamento.

Finalmente d'intorno al bassorilievo a modo di cornice è l'iscrizione, dalla quale sappiamo che questa memoria fu messa da Francesco Prignale per essere scampato da una tempesta di mare nel 1361. Dice così: *Mille laude factio a Dio Patre e ala Santa Trinitate che due volte me aveno scampato e tucti li altri foro annegate. Francischino fui de Brignale feci fare questa memoria ale MCCCLXI de lo mese de Agusto XIIII Indiccionis.* Questo monumento è tra i più belli e notevoli per la storia della nostra scoltura, e del volgare linguaggio.

La porta antica del tempio fu fatta nel 1347 da Giacomo Capano; la quale tolta nel 1655, vi fu sostituita l'odierna. Entriamo nella chiesa, che consta di una sola spaziosa nave con cupola. Cappelle a manca di chi entra: 1ª S. Giuseppe sull'altare coll'Angelo di sopra è di Giacomo del Po; i laterali del sonno e dello spo-

salizio del Santo sono di Salvatore Pace. 2ª S. Gennaro è di Massimo; il Santo tra'leoni, e innanzi al cieco Timoteo lateralmente, e le altre pitture della vôlta sono scuola del Giordano. 3ª Sull'altare è un'inapprezzabile tavola dello Zingaro, ove è dipinto nel mezzo S. Vincenzo, e nei quadretti circolari della cornice le azioni di lui; i due Santi domenicani alle pareti laterali, e la gloria di S. Vincenzo alla vôlta sono del Pace, notisi pure la tomba di Galeotto Pagano (1667). 4ª S. Lucia innanzi la Vergine è del Solimena; lateralmente sono le tombe di Paolo e Giovanni Cafatino (1532 e 1540). 5ª Ora rinnovata, vedesi sull'altare il quadro prodigioso della Madonna delle Grazie, coll'immagine orante di una vecchietta, ad insistenza della quale quell'immagine fu da Vico di Calabria portata in Napoli; la Visitazione ed Annunziazione alle pareti, e l'Assunta alla vôlta sono del Solimena o certamente del Pace suo discepolo; si notino molte memorie rovinate di casa Macedonio. 6ª Il Crocefisso colla Vergine e S. Giovanni sono fra gli ultimi lavori in legno del nostro Merliano; le due statue terzine pure in legno dei SS. Domenico e Caterina sono egregia fattura del Nardo; è pure ottima scultura la tomba di Giacomo d'Alessandro (1492); la tela del B. Martino Porres laico domenicano è del Pace.

Crociera. Cappellone dritto, il bellissimo e gran quadro di S. Domenico che dispensa il Rosario ad ogni ceto di persone è di Bernardino Siciliano, a dritta è la tomba di fra Leonardo Fusco domenicano (1790). *Tribuna:* ai lati sono due alte basi addossate ai piloni, adorne di belli marmi e colonne di broccatello, con le statue de'SS. Pietro Martire e Giacinto, lavoro del seicento. Alle pareti laterali del coro le grandi tele di S. Caterina che precede Papa Gregorio XI nel ritorno che fa da Avignone a Roma, e S. Tommaso che sparge la sua dottrina a molti ordini ed accademie sono del Diana; la tela in fondo di S. Pietro Martire invitato al martirio da Cristo e la Vergine, è del Conca; tra gli stalli del coro e i quadri laterali vedonsi due brevi sepolcri, in quello a manca giacciono le ceneri d'Isabella di Chiaromonte moglie di Ferdinando I d'Aragona, e di Pietro fratello d'Alfonso I, morto nello assedio di Napoli nel 1539 sulla breccia del Carmine; nell'altro a dritta giace Beatrice d'Aragona figlia di Ferdinando I; ma non

sono questi i primitivi sepolcri dei suddetti reali, che con poca cura vennero disfatti nel secolo scorso; e quel che più duole si è che non fu rispettata la tomba di Cristoforo de Costanzo che fece a sue spese la cupola e la tribuna, in mezzo della quale fu sepolto in una maestosa tomba nel 1367, e i frati ebbero tanta gratitudine a quest'insigne loro benefattore da ostacolare ad Alfonso I d'Aragona il desiderio d'ergervi dappresso la tomba di suo fratello Pietro, arrecando per ragione che il Costanzo meritava di star solo. Nell'altro cappellone la magnifica tela del martirio di S. Pietro Domenicano è dell'Imparato, del quale son pure i quadri a' lati del medesimo S. Pietro imprigionato a'piè del Crocefisso e calunniato per le tre sorelle vergini accolte in sua cella, non che le mezze figure superiori di S. Maddalena e S. Caterina da Siena. Lateralmente all'altare è la tomba bellissima ma sperperata orribilmente di M. de Gennaro, poichè la statua vedesi giacente fra molti libri, presso la porta della sagrestia sopra due piedistalli sono le statue della Giustizia e della Prudenza, e in sagrestia è l'altra di S. Matteo, che facevano parte del magnifico sepolcro; il tutto è opera dell'impareggiabile Santacroce.

Ritornando alla navata, nella 1ª cappella, adorna di belli marmi con disegno di Bartolomeo Granucci, la tela della Madonna delle Grazie è di Giacomo del Po; i fatti di S. Domonico ai laterali e i Santi della vôlta sono del Sarnelli. Nella 2ª è sull'altare sotto una cona di marmo un trittico nel cui mezzo è la Vergine sedente, lateralmente i SS. Leonardo e Domenico, nella lunetta superiore la Triade adorata da'SS. Giovanni Battista e Vangelista, opera preziosissima di Buono de'Buoni; alle pareti sono i sepolcri di casa de Gaeta. La 3ª è sacra a S. Antonino di Firenze che fu Priore di questo monastero; i tre quadri sono del Cenatiempo; quello sull'altare rappresenta S. Antonino che dispensa l'elemosina; a sinistra si osserva il medesimo che mentre era priore di questo convento, non avendo danari per pagare una quantità di pesce, offriva invece un'imagine di S. Pietro Martire al pescivendolo, il quale rifiutolla acremente, e il santo soggiunse che ella sorpassasse in peso il pesce, e fattagliela collocare nella bilancia ove era la pesca, la coppa coll'imagine immantinenti traboccò. L'altro quadro indica quando S. Antonino, mancando questo con-

vento di acqua, fece prodigiosamente sorgere quella vena limpida e freschissima che fino a' nostri giorni chiamiamo l'acqua di S. Pietro Martire. Si notino pure le recenti tombe di Francesco Sforza Cabrera eretta nel 1840, e di Teresa d'Arezzo nel 1822. Nella 4ª la tela della Vergine co' SS. Giovanni e Bartolomeo apostoli credesi del Balducci, benchè altri la dica del Santafede. Nella 5ª il S. Domenico Soriano è rozza pittura anteriore al cinquecento; i laterali di S. Giacinto che coll'immagine della Vergine valica il Borostene, e di S. Domenico rincuorato da lei nella predicazione; e nella vôlta la Vergine stessa che mostra l'imagine Soriana son tutte pitture del Pace. Nell'ultima cappella sono opere di pregio inestimabile; fu fondata nel 1356 dalle ottine popolari di Porto, Caputo, Loggia e S. Pietro, e dedicata alla Vergine Incoronata, la tavola sull'altare ha la data del 1501 ed è opera di Silvestro de'Buoni, rappresenta il transito di Maria in basso, e la sua coronazione in alto; e merita di essere paragonata a quelle della stessa rappresentanza che si vedono in Donnaregina, Donnalbina e S. Rosa de' Costanzi. Alla parete sinistra è un' altra tavola di Buono de'Buoni padre di Silvestro, che fioriva al 1410, e fu discepolo di Colantonio del Fiore, rappresenta la Madonna col Bambino tra due Santi, un Vescovo ed una Vergine, che distende il manto su due schiere di divoti, uomini a dritta, donne a sinistra; e sopra in alcuni compartimenti acutangoli è la coronazione di Maria fra S. Giovan Battista ed un altro Santo. Alla parete dritta un egregio antico bassorilievo dinota la Vergine coronata dagli Angioli che sospende due corone sulle teste de' divoti genuflessi, questo bassorilievo e le due statue terzine d'Isaia e Geremia sono reliquie dell'antica Chiesa.

S. Tommaso da Cantorbery, o lo Vetere [1]. Fu così detta a differenza dell'altra contigua eretta dopo, che dicesi S. Maria la Grande, amendue costruite prima del 1333 dalle sei famiglie Aquarie, che le resero grancie di S. Pietro a Fusariello; ma è dubbio se questa di S. Tommaso sia anche a quella di S. Pietro anteriore. Gli Aquarî nel 1580 cedettero S. Tommaso e S. Maria ai complatearî in uso, e poscia in possesso, la prima ai me-

[1]) Stef. 65; Eng. 462; Cel. IV, 282; Ceva 581.

desimi nel 1617, e l'altra alla congrega dei tiratori d'oro nel 1583, a condizione però che pagassero un censo annuale al rettore di S. Pietro a Fusariello. Per censo la congrega di S. Tommaso dava due cerei e due palme, ma resa morosa nel tributo, gli Aquarii cedettero l'edicola all'arte de'bambagiari nel 1682, imponendo l'annuo canone di ducati otto, un dattilo e due cerei; e questi mostrandosi pure renitenti al canone, la chiesa fu data nel 1769 alla congrega della Presentazione, e nel 1777 a quella di S. Maria delle Grazie. Nel 1832 è stata restaurata dall'architetto Monnier. Il quadro sull'altare a dritta rappresenta la Vergine coi Ss. Tommaso da Cantorbery e d'Aquino, è lavoro del secolo scorso, ed era collocato sul maggiore altare; ne fu rimosso ai nostri tempi, e per collocarlo su questo altare laterale, fu tolta di qui la magnifica tela del Natale, pittura di Domenico Scotti, che venne collocata sconciamente nel basso soffitto della sagrestia. Il quadretto inferiore di S. Tommaso da Cantorbery è del settecento. L'altra tela della Fuga in Egitto sull'altro altare laterale è parimente lavoro pregevolissimo del suddetto Scotti. Sul maggiore altare è uno scarabattolo. Notiamo come congettura che questa chiesa potette forse avere origine dalla tradizione, che un ramo della famiglia di S. Tommaso da Cantorbery fosse quello de'Becchetti napolitani, che poi si dissero Beccadelli-Bologna-Camporeale, poscia trasmigrati in Sicilia: a questa famiglia appartenne il famoso nostro Antonio Beccadelli, detto il Panormita[1]). Notiamo pure come questa chiesa dicesi volgarmente S. Tommaso in Conturbino per corruzione di Cantorbery, o pure S. Tommaso dei *Tre a barile*.

S. **Maria la Grande**[2]). — Ne abbiamo di sopra notata l'origine; dicesi *la Grande* a differenza della semplice immagine della Vergine che veneravasi come patrona dell'Acquario in S. Pietro a Fusariello. La congrega de'Tiratori d'oro l'ha tenuta fino ai nostri tempi, ed ora è governata da un rettore per uso di cappella serotina. La tela della Vergine co' Ss. Nicola di Bari ed Andrea

1) V. Colangelo, *Vita di Antonio Beccadelli soprannominato il Panormita*. Nap. 1820.

2) Stef. 64; Eng. 463; Cel. IV, 283.

Avellino sul maggiore altare e l'Addolorata e S. Lucia ne' laterali sono fattura del principio del secolo scorso. Immettiamoci nella contrada di Porto.

S. Marco ai Lanzieri [1]. — È sulla via *Lanzieri*, ove si lavoravano lance ed alabarde, nella piazzetta ad occidente, eretta dalle famiglie de Gennaro e de Sciallis sotto il titolo di S. Nicola de Sciallis, indi si disse S. Marco, ora S. Anna. Nel 1608 fu ceduta alla congrega della Visitazione, che vi aggiunge l'oratorio, ora vi è una confraternita col titolo *S. Maria del Suffragio*. È stata restaurata a nostri giorni dall'architetto Gennaro Trotti; sul maggiore altare la tela di S. Marco è cosa moderna, il S. Nicola è pittura del seicento; merita però singolare attenzione la tavola bizantina della Vergine *Mater Dei* col ritratto di un divoto. Nell'oratorio superiore il quadro della Visitazione è dipinto di Teodoro d'Errico nel seicento.

Ss. Bernardo e Margherita, o l'Ecce Homo a Porto [2]. — Sacra in origine alla sola S. Margherita Martire, nel 1585 l'abate Fabio Lanario la cedette ad una congrega, che godeva i privilegi di quella di S. Bernardo in Roma, di qui il titolo de' Ss. Bernardo e Margherita. L'abate Giacomo Piatti successore del Lanario cedette pure nel 1620 un contiguo casamento, ove la congrega allogò un conservatorio di vedove, che per l'angustia del luogo trasmigrarono tosto in Ss. Bernardo e Margherita a Fonseca. Allora i confrati cedettero l'ospizio e la chiesa ai chierici Regolari Minimi nel 1633, raccogliendosi essi in un contiguo oratorio; ma dopo un secolo e mezzo insorta quistione tra' Minimi e la Congrega, questa dopo sostenuta una lite rivocò a sè l'ospizio e la chiesa nel 1793. Accadde poscia un'eruzione vesuviana, per la quale atterrite molte donne di pubblica vita trassero processionalmente in questa chiesa un'immagine dell'Ecce Homo, e mostrarono desiderio di rimanere ivi a penitenza, e la congrega ceduto loro l'ospizio passò alla Graziella in via S. Bartolomeo. Così nacque l'odierno Ritiro, primamente di Pentite, ora di sacre vergini; quell'immagine dell'Ecce Homo collocata sull'altare diede il nome al

[1] Stef. 64; Eng. 463; Cel. IV, 284.
[2] Stef. 65; Eng. 468.

tempietto; ma l'antico quadro della Vergine co' Ss. Bernardo e Margherita, lavoro del seicento, fu prima abbandonato, poscia logoro.

S. Maria di Buoncammino [1]. — Pel supportico de' *Nasti*, ove tante vittime mietette la peste del 1656, si va alla piazzetta ove è la chiesa e il conservatorio di S. Maria di Buoncammino; con questo titolo i Greci invocavano la Vergine, detta Odegitria (ὁδηγήτρια *conduttrice*), e soleasi nell'immagine rappresentare la *fuga in Egitto;* e non è da rigettarsi la congettura che in questo luogo, fuori le mura e presso il porto, fosse un tempio antichissimo di *S. Maria Odegitria,* invocata a guida di chi uscendo dalla città metteasi in viaggio o per mare o per terra. L'odierno tempio è d'ignota origine, ma fu edificato forse dalla famiglia Venata alla quale certamente appartenne, finchè questa non si estinsè. Nella metà del secolo XVII eravi un privato conservatorio di donzelle sotto la cura di un tale Sabato d'Annella, ma sorta contesa tra costui e i governatori della chiesa, Sabato colle donzelle trasmigrarono altrove, e quelli vi fondarono un nuovo conservatorio per 33 orfane del quartiere di Porto; indi fu albergo di donne pentite, finalmente di vergini carmelitane in numero di venti. La chiesa è adorna di marmi, sul maggiore altare la Vergine titolare è sopra una eccellente tela del seicento: narrasi che una donzella, essendo stata rifiutata dal conservatorio, perchè priva di dote, offrisse in luogo di dote questa immagine della Vergine, che tanta venerazione riscosse, che le oblazioni furono e sono tuttora il sostentamento dell'ospizio e della chiesa.

S. Giacomo degli Italiani [2]. — Questa chiesa è votiva, innalzata nel 1238 dalla repubblica di Pisa, per una vittoria riportata nell'anno precedente sopra i Saraceni per l'intercessione del S. Apostolo, e la chiesa fu eretta in Napoli, perchè ivi approdarono le navi vincitrici della repubblica, essendo console Addone Gualdulio, che venne all'uopo in Napoli col cavaliere Rogiero Pesce, e la chiesa si disse S. Giacomo degli Italiani, o perchè il volgo sotto il nome d'Italiani intendea i Pisani, o perchè in pro-

1) Stef. 64; Eng. 468; Lell. 308; Cel. IV, 287; Sigism. II, 364.

2) Stef. 63; Eng. 468; Cel. IV, 290; Sigism. II, 363; *Mese a Napoli,* II, 622; Ceva, 95.

gresso di tempo si volle distinguere da quella di S. Giacomo degli Spagnuoli. Nel 1406 si disse *S. Giacomo della Spada*, perchè l'ebbero i cavalieri dell'ordine della Spada, che ivi ne vestivano l'abito, ed è a ricordarsi che ivi ne nominò varii nel 1508 Ferdinando il cattolico. Fondata da D. Pietro di Toledo la chiesa di S. Giacomo degli Spagnuoli, quella funzione cominciò ad eseguirsi nella nuova chiesa; ma talora i cavalieri amavano piuttosto preferire quest'antica, come negli anni 1573 e 1574, finchè il vicerè D. Innico Mendozza non lo avesse vietato assolutamente; e allora questa fu ceduta ai complatearî, che nel 1775 la restaurarono, e la governarono, fino a che il cardinale Alfonso Gesualdo la eresse in parocchia, come è tuttora. Nulla è in essa dello antico, e varii restauri le hanno tolto ogni pregio. La tela della Vergine sul maggiore altare è lavoro del secolo scorso; quella di S. Giacomo è di ottimo pennello del cinquecento. Superiormente alla chiesa è l'oratorio di S. Maria del Refrigerio fondato nel seicento per congrega de' Lanzieri (armaiuoli), ove sull'unico altare è una buona tela della Vergine colla Trinità del seicento.

S. MARIA DI PORTO SALVO[1]—Per la via Conte Olivares si va al Mandracchio (così detto dalle mandre) e al Molo Piccolo, ove sorge la bella chiesa di S. Maria di Porto Salvo. Fu edificata nel 1554 coll'elemosine dei padroni di barche e marinari, restaurata ed arricchita per larghe sovvenzioni dei naviganti e devoti, tra'quali è d'uopo ricordare il nome di Antonio Montuori nel 1700. Consta di una sola nave con cupolâ, tutta ornata di marmi le pareti, il soffitto (che è uno de' più belli delle chiese di Napoli) è dato ad oro, nel mezzo del quale è dipinta la gloria della Vergine da pennello seicentista. Nella prima cappella dal lato del vangelo è una buona tela di S. Giuseppe, e un dipinto sferico dell'Epifania d'ottimo pennello cinquecentista. Nell'altre tre cappelle sono lavori di legno; il Crocefisso colla Vergine e S. Giovanni, e la Immacolata co' Ss. Anna e Gennaro sono di buono scalpello seicentista; il S. Antonio è del secolo scorso. I quattro medaglioni de' Ss. Antonio Abate, Nicola, Giovanni Nepomuceno, e Francesco Saverio,

[1]) Stef. 64; Eng. 469; Cel. IV, 301; Sigism. III, 189; *Mese a Nap.* II, 647; Ceva, 348.

collocati tra le cappelle, sono di buon disegno e stile; parimenti sono pitture di ottimo seicentista le tele di San Carlò Borromeo, della Madonna di Costantinopoli, di S. Michele e S. Francesco d'Assisi, collocati negli spazii tra le finestre superiori. La Samaritana e S. Giovan Battista all'ingresso sono del Martorelli. Il presbiterio ricchissimo di belli marmi e le due statue dei Santi Pietro e Paolo sono del secolo XVI. Sull'altare è la mezza figura della Vergine di Portosalvo, la quale ha in seno il Divin Figliuolino, e sostiene il globo colla croce; ma questo è un restauro, poichè primamente non era alcun globo in mano della Vergine, ma al di sotto di lei era dipinta una stella, per indicarne il simbolo di *Stella maris.* Le tele laterali di Cristo risorto e della Vergine del Rosario, non che le piccole tavole rettangolari de' Ss. Erasmo, Francesco di Sales, Leonardo e Filippo Neri sono di squisito pennello della seconda metà del cinquecento. Son poi dipinti del secolo scorso i profeti ai peducci della cupola, e le due grandi composizioni della Nascita e Morte di Maria sulle pareti laterali.

In mezzo alla piazza della chiesa è un piccolo obelisco di piperno adorno di marmi; che nel lato a levante mostra la Vergine di Porto Salvo, a mezzodì S. Gennaro, a ponente S. Francesco di Paola, a settentrione S. Antonio di Padova; e in varii medaglioni i simboli della Passione colle strofe dell'inno *Vexilla regis.*

Sulla via Acquaquiglia è la chiesuola di S. **Mattia** ove la tela del Santo Apostolo Titolare è scuola del Solimena; nella via *Olivares* sono le chiesuole di *S. Anna de' Remolari* e della *Madonna delle Grazie* [1]).

S. Maria Visitapoveri e del Piliero (distrutte) [2]). — Sulla piazza della Dogana era la chiesa ed ospizio di S. Maria Visitapoveri. Nel 1571 alcuni fanciulli aveano affisso ad un muro un'immagine della Vergine e chiedevano elemosina ai passaggieri per accendervi la lampada: per un soccorso avuto dal pio napolitano Silvestro Tizzano fecero dipingere una tela della Madonna dal celebre Giovanni Antonio d'Amato, e la collocarono in una stanzuccia della casa del medesimo Tizzano ch'era in questo luogo. La

1) *Mese a Nap.* II, 644.
2) Eng. 472; Sigism. III, 187; Ceva, 352.

Vergine fu larga di grazie ai devoti, che nel 1591 l'edificarono un'edicola ove si raccolsero in forma di congrega, aggregata a quella di S. Rocco in Roma, e si disse di *S. Maria Visita Poveri*, forse per l'opera di visitare e soccorrere i bisognosi. Sembra però che questa congrega già esistesse, poichè se ne trova fatta menzione nel 1576 nella Visita Pastorale di Mario Carafa, e dicesi collocata nella parocchiale chiesa di S. Arcangelo agli Armieri. Checchè ne sia dell'origine e del titolo di essa, certa cosa è che cresciuto il concorso de' fedeli a questa immagine, la congrega nel 1599 comprò parte dell'antica Dogana e la ridusse a chiesa. Nel 1601 vi fu eretto dappresso un conservatorio di povere figliuole pericolanti, per opera del ven. Carlo Carafa e con larghe sovvenzioni di Giuseppe Vernaglia, che cedette all'uopo la sua casa; questo dotto e pio napolitano morendo nel 1614 senza eredi lasciò al conservatorio scudi 100000. L'edifizio sotto il vicerè Toledo fu rovinato e bruciato dalla batteria di Castelnuovo, e le donzelle si raccolsero in vari luoghi della città, specialmente in altre case del Vernaglia alla Pignasecca, finchè rifatto l'ospizio e la chiesa vi ritornarono. Ma nel decennio francese furono espulse, e ridotto l'ospizio ad abitazioni e profanata la chiesa, ottennero invece l'abolito monastero della Maddalena. Di un'altra chiesa distrutta faremo qui menzione, cioè di S. Maria del Pilar, che fu rimpetto la Dogana Nuova, costruita nel 1578 da marinari spagnuoli in onore della Vergine di Saragozza detta del Pilar cioè della Colonna. Fu demolita per ampliare la strada, che appunto da questa chiesa dicesi del *Piliero*, e l'immagine della Vergine fu trasferita in S. Nicola alla Dogana.

S. Nicola alla Dogana [1]). — Carlo II eresse in questo luogo una chiesa, vicino al molo. Nel 1381 Carlo di Durazzo avendo fatto strangolare Regina Giovanna I, per non inimicarsi il popolo, a quella assai devoto, creò l'ordine cavalleresco della Nave, ed ei stesso se ne fece capo e lo mise sotto la protezione di S. Nicola, in onore di cui ricostruì questa chiesa, e diede al popolo grandi feste; e i cavalieri del nuovo ordine in questa chiesa si rac-

[1]) Stef. 64; Eng. 470; Cel. VI, 309; Sigism. II, 360; *Mese a Napoli*, II, 642; Ceva, 237, 304.

coglievano ed armavano. Giovanna II nel 1425 l'ampliò e vi eresse vicino un ospedale per i poveri marinari; ma sì l'una che l'altro furono diroccati da D. Pietro di Toledo nel 1527 per le murazioni di Castelnuovo, ed ei stesso riedificò il tempio di S. Nicola come ora si vede, e lo spedale nel quale la famosa nostra Maria Longo iniziò la grande opera degl'Incurabili; ma questo spedale mancate le rendite, fu dismesso. La chiesa preceduta da un vestibolo è a croce latina con cupola. Fu decorata ultimamente dal Vanvitelli a forme gioniche, e in tale restauro vennero cancellati tutti i freschi del Benasca, e molti preziosi quadri furono smarriti, specialmente una tela della Vergine con Davide e S. Cecilia. Nelle cappelle a manca di chi entra la Sacra Famiglia, S. Nicolò, la Vergine co' Ss. Anna e Gioacchino e Gennaro che le offre l'ampolla del suo sangue son poca cosa: di rimpetto S. Michele s'attribuisce al de Matteis, S. Antonio è del seicento, S. Raffaele è di poco valore, S. Gennaro è ottima pittura creduta di Gaetano Guarino. Nel presbiterio vedesi una gran cona di marmo coll'immagine di S. Maria del Pilar, l'una e l'altra trasportate in questo luogo quando fu distrutta la chiesa del Piliero: allora fu tolto dall'abside, che restò dietro, il gran quadro di S. Nicolò che rapisce al re barbaro il fanciullo Basilio, pittura d'Evangelista Schiano (1760), che ora vedesi nel cappellone sinistro. In sagrestia il dipinto di S. Maria *Succurre miseris* è opera eccellente.

L'Incoronata o la Pietà a rua Catalana [1]. — A *rua* (cioè *via*) Catalana, ove Giovanna I allogò i Catalani, è la chiesuola parrocchiale di S. Maria dell'Incoronatella o della Pietatella, così detta per differenza delle due altre del quartiere superiore della *Incoronata* e della *Pietà*. Fu eretta nel 1400 dalla famiglia Serguidone, e rifatta con elemosine dei fedeli sotto il vicerè conte di Benevento, oggi è parocchia; i tre altari furono fatti a divozione di Giacomo Chiapparo genovese nel secolo scorso, sul maggiore era la tela della Vergine incoronata da un Angelo del sec. XVII, ora ne è stata tolta. Presso la porta in una lapida è un decreto del vicerè Zunica che proibisce d'imprestare gli arredi pel San-

[1]) Stef. 63; Eng. 476; Cel. IV, 345; Sigism. II, 357; *Mese a Napoli*, II, 629.

tissimo Sagramento, e in un'altra leggesi un legato di Michele Tartaglia per l'accompagnamento del Santo Viatico.

S. **Maria di Monserrato** [1]. — Sorge in capo della piazza di Porto, edificata nel 1506 con limosine de' Napolitani da un frate laico spagnuolo del convento di Monserrato a Barcellona, e fu data ai Benedettini Spagnuoli, che l'hanno tuttora. Precede un vestiboletto interno; i due piccoli quadri sulla minor porta e sulla parete di contro sono del cinquecento; nella prima cappella al-l'Epistola il S. Francesco di Paola è del secolo XVII; dirimpetto il S. Antonio di Padova coi ritratti di due divoti è del seicento; sull' altare seguente il S. Benedetto coi Santi Nicola ed Antonio Abate è dello stesso tempo. Indi in una nicchia è una preziosissima statuetta dell'Addolorata col crocefisso; di rincontro in una cappellina è la statua della Vergine Titolare, lavoro del seicento. Nel presbiterio dal lato del Vangelo è un quadro della Immacolata di molto pregio del secolo XVI. Dietro il maggiore altare poi è rappresentato il santuario di Monserrato, in una nicchia semicircolare, dove in rilievo è fatto un monte con casipole e alberi (come un presepe), a piè del quale è la grotta coll'immagine della Vergine molto antica e pregevolissima.

Nella via di *S. Bartolomeo*, che apresi a destra della chiesa di Monserrato, notiamo primamente a destra un supportico detto di *S. Camillo* [2], perchè quivi era la bisca nella quale il Santo, ancor soldato, avendo perduto fin la camicia al gioco, fu tocco dalla Grazia a pentimento. Nel 1778 Giuseppe de Maria, devotissimo del Santo, vi fece da un lato dipingere la immagine del de Lellis che gioca, e dall'altro le sembianze dello stesso già santo; ma ora questa memoria è stata tolta.

S. **Bartolomeo** [3]. — Edificata nel secolo XV da Cristoforo Bozzaotra, detto Astenesio, che la dotò e cedè al figlio suo Bartolomeo nel 1458, come leggesi in una iscrizione nel presbiterio, ove pure è al suolo la lapida sepolcrale con bassorilievo a due

[1]) Stef. 63; Eng. 475; Cel. IV, 345; Sigism. II, 358; *Mese a Napoli*, II, 624.

[2]) Cel. IV, 344.

[3]) Stef. 63; Eng. 476; Cel. IV, 342; Sigism. II, 356; Catal. II, 146; *Mese a Nap.* II, 628.

nicchie, co' ritratti dei suddetti Cristoforo e Bartolomeo e varii fanciulletti. La chiesa fu restaurata nel secolo scorso; nel maggiore altare è la bellissima tavola di S. Bartolomeo, lavoro del Sabbatino, che ne fu tolta nel secolo scorso, ma vi è stata rimessa nel 1854; lateralmente son due piccole tavole colle immagini degli Apostoli, pitture di merito sommo attribuite allo stesso Sabatino, benchè altri le reputi di Polidoro da Caravaggio. Il martirio di S. Bartolomeo al soffitto è di M. Robertelli nel 1747.

S. Maria della Grazia o la Graziella [1].—In questo luogo era il teatro che dal nome della strada diceasi di S. Bartolomeo. Questo (non essendo ancor costruiti S. Carlo e il Fondo) era il più grande che fosse in Napoli, e poichè il re Filippo II avea un drittò patronato sopra una parte del lucro dei Commedianti, cedette questa regalia all' ospedale degl' Incurabili nel 1586. Nel 1646 questo teatro fu devastato dagli Spagnuoli, e poscia rifatto per la commedia musicale; nel 1681 essendo andato in fiamme, fu nuovamente ricostruito, finchè nel 1737 Angelo Carasale architetto del teatro S. Carlo l' ottenne dal re Carlo III, e della platea ne formò a sue spese la presente chiesa, sacra alla Vergine delle Grazie, che venne concessa ai frati della Mercede; espulsi i quali nel decennio, fu data alla congrega de' Ss. Bernardo e Margherita, a cui nel 1861 si unì l'altra di S. Maria Visitapoveri. La tela sul maggiore altare dinota in su la Vergine della Mercede che dà il vessillo della redenzione de'cattivi a S. Pietro Nolasco, dietro cui sono i Ss. Raimondo Nonnato e Maria da Cervellione; di lato S. Michele e in giù a destra i Ss. Lorenzo ed Antonio Abate, a sinistra tre sante Vergini tra le quali S. Caterina; sugli altari laterali sono la Vergine con S. Carlo (in memoria di Carlo III), e il Calvario; tutti lavori di Giuseppe Bonito; è pure notevole un tondo coll'immagine di S. Bernardo d'incerto pennello; in segrestia è degna di nota una tavola della Visitazione di molto merito.

[1]) Cel. 344; Sigism. II, 356; *Mese a Nap.* II, 628.

GIORNATA IX.

Da S. Giuseppe Maggiore si va al Largo del Castello, e da piazza S. Ferdinando si discende al Corso fino al Mercatello.

S. GIUSEPPE MAGGIORE [1]. — Fu edificata verso il 1500 dalla congrega dell'arte dei falegnami col disegno di Gabriele d'Agnolo; vi erano opere bellissime del Merliano e del Corenzio; ma dopo i varî restauri che ne hanno alterate le forme primiere poco più resta del primo, niente del secondo. Il frontespizio fu fatto il 1844 da Orazio Angelini. Nel soffitto, ove una volta avea dipinto il Corenzio, ora si vede in mezzo la gloria di S. Giuseppe coll'angiolo che accenna *Ite ad Ioseph*, pittura di Pietro Bardellino, da un lato il sogno di Lui, dall'altro il riposo in Egitto di Giacinto Diana. Cappelle a manca entrando: prima, la Madonna del Carmine co' Ss. Francesco d'Assisi e Paola è di Girolamo Imparato; nella seconda tutta di bianco marmo opera di Giovanni Mozzetta sul disegno del Vinaccia eretta nel sec. scorso dall'abate Gianantonio Chezzi romano, era un bellissimo quadro di S. Nicolò di Luigi Scaramuccio, che ne è stato tolto; terza, il Calvario è d'Alessandro d'Anna (1782). Il disegno della Cona è di Gaetano Barba; l'Eterno Padre ed un angelo è del Sammartino, l'altro angelo del Viva. Sul maggiore altare in una gran nicchia è il Presepe in legno, lavoro del Merliano; ai laterali la tela dell'Assunta è di Francesco Curia o del Solimena, la Vergine del Rosario del Battistello o d'Andrea Vaccaro. Il Paradiso a fresco nella cupola fu primamente dipinto dal Papa Iuniore, ritoccato poscia dal Fattoruso, ed ultimamente da Melchiorre de Gregorio. Nelle altre cappelle, il Transito di S. Giuseppe è del Solimena, il piccolo quadretto in rame della Purità è di Mariangela Criscuolo; lo sposalizio di S. Giuseppe è di Domenico Palombino; l'Epifania è stupendo lavoro di Bartolomeo Guelfo da Pistoia. In sa-

1) Stef. 58; Eng. 485; Cel. IV, 331; Sarn. 176; Sigism. II, 228; Afil. II, 3; *Mese a Nap.* I, 191; Catal. II, 134; *Nap. Vic.* I, 394; Ceva, 277.

grestia il Mosè sul lavamano è stile del Merliano. In questa chiesa è sepolto il valente pittore Francesco di Maria, morto il 23 Maggio 1690.

L'OSPEDALETTO [1]. — Chiesa dedicata a S. Diego coll'abolito convento. Nel 1514 Giovanna Castriota Scanderbech edificò in questo luogo un'edicola a S. Gioacchino con un piccolo ospedale per uso dei poveri gentiluomini, donde tuttora il nome di Ospedaletto. Morta la pia Castriota, e dismesso l'ospedale, tutto l'edifizio fu ceduto ai Minori Osservanti, che ridussero a convento l'ospedale; e mercè la cura del frate Agostino de Cupitis d'Eboli e le larghe limosine dei Napolitani nel 1595, demolita l'edicola di S. Gioacchino, eressero la presente chiesa a S. Diego, che era asceso agli onori degli altari sette anni prima. Nel Dicembre del 1784 un tremuoto la rovesciò in parte, traendo seco i freschi dello Stanzioni, del Vaccaro e d'altri, ai quali nella rifazione furono sostituiti quelli di Angelo Mozzillo e Andrea Mattei. Il soffitto della nave media è diviso in cinque scompartimenti: nei primi quattro il Mozzillo effigiò: 1° S. Diego che sottrae vivo da una fornace incendiata un giovanetto; 2° che sana un'energumena; 3° che ascende glorioso in cielo; 4° ch'è servito dagli angioli nel deserto; il 5° poi è del Mattei fatto in un sol giorno, e però vi si legge *opus unius diei*, rappresenta S. Diego che evangelizza i selvaggi dell'isole Canarie. Nelle lunette laterali sono Virtù, e lateralmente al finestrone nel sovraporta il Mozzillo dipinse la predicazione e un miracolo del Santo. Le due tombe laterali alla porta di Nicola Ludovisi e Anna Arduino sono scultura di Giacomo Colombo sul disegno del Solimena. Cappelle a manca entrando: prima, S. Pasquale del Mura; seconda, una tela de' Santi Rosa, Rocco e Teresa di Nicola Vaccaro; terza, una tavola stupenda di Marco da Pino, rappresentante Cristo curvato sotto la croce; nel cappellone in fondo ogni cosa è in abbandono, i freschi di Michele Rigoglia, e le tele di scuola giordanesca dinotanti gesta della Vergine e fatti della Scrittura. Nella tribuna l'altare

[1]) Stef. 131; Eng. 484; Lell. 210; Cel. IV, 334; Sarn. 175; Sigism. II, 229; Aff. II, 5; I, *Mese a Nap.* II, 631; Catal. II, 137; Ceva, 281, 504

restaurato nel 1701 è adorno di un palliotto d'argento ben cesellato; la gran tela della morte di S. Diego in fondo del coro è del Mozzillo, di cui sono pure i due freschi laterali; i cori d'angeli nella vôlta e tutte le altre pitture sono di Nicola Rossi alunno del Giordano, ma le architetture e prospettive de' fondi sono del suo cognato Gaetano Brandi; rappresentano i due grandi laterali S. Diego che approdando alle Canarie rovescia l'idolo colla croce, e il medesimo onorevolmente ricevuto dal vescovo d'Alcalà; e nella scudella il Santo accolto in cielo dalla Triade, dalla Vergine e varî Santi, tra' quali è dipinto pure S. Gioacchino in memoria dell'antico titolo della chiesa. Nel cappellone seguente è un Crocefisso; nelle cappelle: 1° la Risurrezione di Lazzaro, e 2° S. Antonio Patavino sono di Andrea Vaccaro, benchè altri li creda del suo maestro Massimo; 3° il S. Emiddio è del Mastroleo; 4° il San Bonaventura del Rigoglia; nell'ultima la Vergine co' Ss. Lazzaro e Lucia è di Antonio Sarnelli. Nel decennio il convento dei frati fu abolito e vi si allogò la Reale Piazza della città, e la chiesa accolse la cura parrocchiale che era prima in Ss. Giuseppe e Cristoforo.

Ss. Pietro e Paolo de' Greci [1]. — Il vicolo dei *Tironi* mena all'altro de' *Greci*, ove è la chiesa de' Ss. Pietro e Paolo, parrocchiale dei Greci, che vi uffiziano in loro rito. La greca famiglia degli Assan Paleologo avea la signoria di Treballi e Corinto, e occupava senatorie dignità nella Corte imperiale di Costantinopoli; quando Amurat II s'impossessò del Peloponneso, allora alcuni di essa restarono in Costantinopoli, altri trasmigrarono altrove. Tra costoro Demetrio Assan Paleologo co' piccoli figliuoli Tommaso e Giorgio venne in Napoli ramingo, e fu con molta amorevolezza accolto da Ferrante I d'Aragona e lautamente trattato, come soleano fare quei dotti re aragonesi verso le persone di lettere. Crebbe Tommaso in corte, e seguì nell'esilio l'infelice Federico; ritornato poscia in Napoli acquistò nel 1523 una gentilizia cappella in S. Giovanni Maggiore. Giorgio fratello di Tommaso

1) Stef. 59; Eng. 540; Cel. IV, 351; Sarn. 173; Sigism. II, 270; Afﬂ. II, 50; Ceva, 281. V. il libro *delle Istorie della Chiesa Greca in Napoli esistente*. Nap. 1790.

ebbe una figliuola unica a nome Maria che prese a marito Pietro Ralles, e gli partorì Francesco e Vittoria, la quale, morto Francesco, fu tolta in moglie da Ottaviano Soriano di Cotrone, e fu madre di Scipione che si rese chierico nella città d'Isola presso Cotrone; ciò sappiamo della stirpe di Demetrio. Or quel Tommaso, oltre la sua cappella gentilizia in S. Giovanni Maggiore, un'altra ne fondò in questo luogo tra le chiese dei Genovesi e dei Fiorentini, dedicandola a' XII Apostoli e facendone cappellano il sagrista dell'Abadia di S. Giovanni Maggiore. Tommaso morì nel 1532. Nel 1534 ripresa da' Turchi sotto Baiazet II la città di Corona nel Peloponneso, i Coronesi trasmigrarono in Italia, e specialmente nelle province napolitane col loro vescovo Benedetto, e molti vennero in Napoli ed amarono di abitare intorno alla cappella del Paleologo. Ai Coronesi poco dopo si aggiunsero pure quelli di Modone e Patrasso, e nel 1543 molti altri dopo la totale rovina di Costantinopoli, e tutti usarono in loro rito quella chiesetta. E quì crediamo necessario ricordare la memoria di Teodoro Gaza, Manilio Ralles e Michele Marullo dottissimi greci a noi venuti, tanto amati da' colti Pontaniani specialmente dal Sannazzaro, che in grazia del Marulli ruppe l'unica volta in sua vita l'indole placidissima contro il superbo Poliziano. Presso la chiesetta cominciarono a sorgere le abitazioni e la parrocchia pe' Greci, i quali nel 1617 eressero quivi anche un Conservatorio per le loro donzelle, nel 1633 fu rifatta, come ora vedesi, la chiesa col titolo de' SS. Pietro e Paolo, e vi dipinse a fresco il Corenzio, greco pur egli, che venuto in Italia ad apprendere pittura, fissò sua sede in Napoli. Nel 1865 si tentò d'intrudere in questa parocchia un'Archimandrita di rito greco-scismatico, ma dopo una lite sostenuta i Greci Cattolici riebbero il tempio [1]).

S. GIOVANNI DE' FIORENTINI [2]). — Isabella moglie di Fer-

1) V. le dotte Memorie del sig. Fabio Lanzetta, 1ª *Sulla Cattolicità della Chiesa de' Greci in Napoli.* Nap. 1866. 2ª *Sulla Cattolicità della Chiesa de' SS. Pietro e Paolo, unica parocchia di sito Greco in Napoli.* Nap. 1867. 3ª *Pe' signori Tamburi e Martini contro la congrega de' Nazionali Greci in Napoli.* Nap. 1870.

2) Stef. 158; Eng. 523; Cel. IV, 452; Sarn. 189; Sigism. II, 268; Aff. II, 48; *Mese a Nap.* I, 190; *Nap. Vic.* I, 391; Ceva, 273.

rante I d'Aragona cresse in questo luogo, cedutole dall'abate di S. Giovan Maggiore, una chiesa a S. Vincenzo Ferreri con una grancia di Domenicani dipendente dal convento di S. Pietro Martire verso il 1448. I Fiorentini stanziati in Napoli aveano la loro chiesa, ora distrutta, sotto il dormitorio di S. Pietro Martire; nel 1557 i frati vendettero loro la suddetta chiesa e convento di S. Vincenzo, e i Fiorentini ceduta l'antica ai complateari, con breve di S. Pio V trasferirono qui la propria parrocchia, e rifecero la chiesa che dedicarono al Santo Precursore loro patrono, la quale dopo varî restauri n'ebbe uno generale nel 1845 dall'architetto Gaetano Fazzini. È preceduta da un vestibolo, ove sono due tombe, di Diego de Sarmento morto nel 1534, e Carlo Strozzi morto il 1607. Nelle cappelle a manca di chi entra: 1ª il S. Carlo Borromeo è del Balducci; 2ª il S. Michele è fattura moderna del Giannini (1849); 3ª la vocazione di S. Matteo di Marco da Siena, di cui è pure la Nunziata e il Riposo della Vergine nella quarta e quinta. Dirimpetto: 1ª il Calvario è del Balducci; 2ª la Cena d'ignoto; nella terza è una prodigiosa immagine dell'Addolorata; nella quarta un Crocefisso; nella quinta il Natale è del Balducci. Le statue terzine de' Profeti negl'intercolunni sono del Naccarino; la Nascita, Predicazione e Decollazione del Battista al soffitto sono del Balducci. Nella tribuna la tavola del Battesimo di Cristo sul maggiore altare è di Marco da Siena. La Pietà nel cappellone sinistro è del Balducci. Molte memorie sepolcrali de' Fiorentini sono sparse per la chiesa, in mezzo alla crociera è sepolto il ministro Bernardo Tanucci morto il 30 Aprile 1783. Ritorniamo alla via dell'Incoronata.

S. GIORGIO DE' GENOVESI [1]). — I mercanti Genovesi, che abitavano alla Loggia, aveano una chiesuola sotto l'infermeria di S. Maria la Nova edificata nel 1525, la quale abbandonata perchè angusta, edificarono nel 1587 una più grande a S. Giorgio Martire con uno spedaletto contiguo per la loro nazione in questo luogo, presso un teatro che era quivi e diceasi la *Comedia*, e però

[1]) Stef. 69; Eng. 482; Lell. 216; Cel. IV, 357; Sarn. 172; Sigism. II, 354; Aff. II, 6; *Mese a Nap.* I, 189; Catal. II, 140; *Nap. Vic.* I, 397; Ceva, 293.

la chiesa si disse S. Giorgio alla Comedia Vecchia, e il nome *vecchia* è in relazione ad un altro teatro che eravi dirimpetto; aboliti amendue all'edificarsi quello di S. Bartolomeo (oggi chiesa della Graziella); i Genovesi comprarono quello della Comedia Vecchia e diroccatolo insieme colla loro chiesa ed ospedale che minacciavano ruina, rifecero questo tempio di S. Giorgio di forme più vaste, il quale nel 1620 fu restaurato col disegno del Picchiatti. È preceduto da una spaziosa scalinata, che mette ad un grande spiazzo innanzi al tempio, che è a forma di croce latina. Nelle cappelle a manca di chi entra: prima, S. Gennaro è debole tela della scuola di Massimo; seconda, S. Antonio che risuscita il morto per contestare l'innocenza di suo padre è di Giambattista Caracciolo; nella terza è ora un Crocefisso, ma una volta eravi una bella tela del Calvario da alcuni attribuita ad Artemisia Gentileschi, da altri al Castelli sullo stile del Wandik? i due laterali della Caduta e Deposizione non hanno gran pregio. Di rimpetto: prima, il S. Giuseppe morente è di Nicola Piscopo allievo di Andrea Vaccaro; seconda, la tela del B. Bernardo Tolomei, fondatore degli Olivetani, che libera un ossesso è di Francesco Romanelli, i Ss. Camillo e Caterina da Genova ai laterali sono di Giacomo Cestari; nella terza la Madonna degli Angioli è scuola del Vaccaro. Nel cappellone dritto è una statua di marmo di S. Agostino in gloria scolpita in Massa di Carrara; al sinistro la tela del martirio di Placido benedettino è di Francesco la Mura. Sul maggiore altare è una tavola superiore ad ogni elogio di San Giorgio che uccide il drago, e in alto la Vergine co' due S. Giovanni, lavoro del nostro sommo Sabatino.

LA PIETÀ DEI TURCHINI [1]. — Nel 1583 molti orfani accattoncelli mossero a compassione i confrati dell' Incoronata a Rua Catalana, i quali li raccolsero in una casa contigua a quella chiesa; ma resa quella incapace pel crescente numero de' fanciulli, la congrega acquistò questo luogo nel 1592, e vi fondò un collegio capace per l'orfanotrofio con una chiesa sacra alla Pietà, inau-

[1]) Eng. 481; Cel. IV, 366; Sigism. II, 352; Afil. II, 3; *Mese a Nap.* II, 633; Catal. II, 152; Ceva, 363. Florimo, *Scuola Musicale Napolitana*, I, 43.

gurata nel 1607, e poichè quei fanciulli vestivano abito talare di color turchino, ne venne il nome di Pietà dei Turchini. Il convitto fu prima governato dai Somaschi, indi dai preti secolari, i quali v'introdussero specialmente la musica, che vi fu sì ben coltivata, da riuscirvi un celebre collegio di Musica, donde ne vennero il Carasena, lo Scarlatti, il Vinci, il Fago, il Carapella, il Leo, il Carafa, il Sala, e altri famosi maestri della musica napolitana. Nel 1638 per uno scoppio della polveriera di Castel Nuovo crollò tutto il tetto della chiesa, e perirono i due famosi freschi del Natale di Cristo e del Riposo della Vergine dipinti da Annella de Rosa. Il convitto e collegio musicale nella prima metà di questo secolo fu dismesso e unito a quello di S. Sebastiano, che poi si raccolse in S. Pietro a Maiella; l'ospizio fu ridotto a case private, e la chiesa ceduta ad una congrega laicale col titolo di *S. Maria della Pietà*. Osserviamola: Nelle cappelle a manca entrando: prima, la morte di S. Giuseppe sull'altare è del Solimena, benchè altri la reputi del de Matteis; la piccola figura del Padre in alto fu dipinta da Pompeo Landulfo col consiglio di Marco da Siena, benchè altri l'attribuisca al Criscuolo; il S. Carlo alla parete destra è d'ignoto, e fu una volta sull'altare della cappella della Pietà; il S. Domenico Soriano di contro non ha pregio. Nella seconda ove è un crocefisso, le pitture della Passione alle pareti sono del Battistello; terza, la Nunziata è d'ottimo pennello cinquecentista, i freschi alle pareti dinotanti i fatti della Vergine sono del Balducci; quarta, il S. Nicola è poca cosa, i freschi dinotanti la traslazione e prodigiosa manna del suo corpo ed altri fatti del Santo sono del Balducci; quinta, l'Angelo Custode da alcuni è attribuito ad Annella de Rosa, da altri al Marulli. Nelle cappelle di rincontro: prima, la tela della Vergine coi Ss. Gennaro ed Antonio Patavino è di Giovan Battista Rossi; la Risurrezione alla parete sinistra è d'incerto; nella seconda è uno stupendo quadro della Madonna del Rosario con molti Santi, attribuito da alcuni a Silvestro Buono, da altri a Pompeo Landulfo, i freschi alle pareti sono del Giordano; terza, la Sacra Famiglia è del Battistello, i freschi son poca cosa. Nella quarta, ove era una volta il quadro di S. Carlo, or sull'altare è una statua della Pietà in legno dello scalpello di Giuseppe Mollica; quinta, l'Assunta è di ignoto, v'è

pure una Sacra Famiglia d'Andrea Vaccaro. Crociera. Il piccolo dipinto di Cristo, che ascende al cielo abbracciato alla croce in mezzo alla scudella della cupola, è del Giordano. Il gran cappellone sinistro è tutto adorno di marmi con colonne di rosso brecciato di Parigi; la tela sull'altare di S. Anna che offre la Vergine all'Eterno, e nel basso S. Tommaso è del pennello di Andrea Vaccaro; i laterali della nascita di Maria e morte di S. Anna sono del Farelli; nella gran zona superiore alla cappella lo stesso Vaccaro dipinse in mezzo alcuni fatti, de' quali ignoriamo il significato; ne' piccoli estremi laterali la Nunziata e S. Anna espulsa dal tempio; lo Sposalizio e morte di S. Giuseppe accanto al finestrone, e l'Assunta e il coro di Angeli nel soffitto sono di Giuseppe Mastroleo. A dritta dell'altare è il sepolcro colla statua di Francesco Rocco fondatore della cappella, lavoro di Lorenzo Vaccaro. Nell'altro cappellone son tutte pitture di Giacinto Diana, il Presepe sull'altare, la Epifania e la Presentazione lateralmente; la strage degl'Innocenti nella zona superiore e negli estremi laterali; i due profeti in basso, le due scene della puerizia di Gesù accanto al finestrone, l'Eterno e il coro d'angioli al soffitto. Del medesimo Diana è la tela della Pietà sul maggiore altare. In sagrestia il gran quadro dell'Invenzione della Croce è del Giordano; ma non abbiamo più memoria dell'altro della Deposizione del medesimo; forse questi due erano anticamente nei cappelloni; parimenti non sappiamo ove sia capitato quello del Natale di Giovanni Do alunno del Ribera, ed altri del Marulli, che furono in questa chiesa.

L'INCORONATA [1]). — Dirimpetto alla Pietà è l'altra celeberrima e derelitta basilica della Incoronata, tanto ammirata dal Petrarca da scrivere: *Si in terra* (Neapolitana) *exeas, capellam Regis intrare non obmiseris, in qua conterraneus olim meus pictor nostri aevi princeps magna reliquit manus et ingenii monumenta* [2]). Or vedi ogni cosa in abbandono, lateralmente alla discesa nel tempio scorgi ancora le tracce di più

1) Stef. 59; Eng. 479; Cel. IV, 360; Sarn. 170; Sigism. II, 351; Gal. 173; Aff. II, 11; *Mese a Nap.* I, 187; *Nap. Vic.* I, 377; Ceva, 253.

2) Petrarcha, *Itinerarium Syriacum*. vol. I, fol. 622. Edit. Basil. 1554.

sezioni di archi ora chiusi. Prima della fondazione della chiesa era questo il palazzo dei Tribunali eretto dai sovrani angioini ove risiedeva il Duca di Calabria; ivi era la regia cappella, che avea dipinto il Giotto. Regina Giovanna I, ritornata da Avignone, ove avea a Clemente VI mostrata la sua innocenza nell'omicidio di Andrea d'Ungheria suo marito, in questo palazzo sposavasi a Luigi di Taranto, ed era solennemente coronata dal vescovo Bragarense delegato dal Papa; quindi ella in memoria del fatto mutò il palazzo in ospedale pe' poveri con una chiesa sacra alla Corona di Spine ed alla Vergine, nella quale fu incorporata la cappella del Giotto, e l'una e l'altra donò ai PP. Certosini di S. Martino con molta rendita, e il sacro ospizio in memoria dell'incoronazione della reale fondatrice si disse l'Incoronata; e papa S. Urbano V l'arricchì di molte indulgenze, specialmente per la reliquia della Spina della Corona di Cristo, donata alla chiesa da Giovanna [1]. Lo spedale fu da' Certosini dismesso in progresso di tempo, e commutato in altre opere pie, la chiesa fu retta dal Priore della Certosa Martiniana, che n'era l'Ordinario, e veniva servita da 12 preti e 4 chierici che vi ufficiavano a forma di collegiata, e notiamo come fra i chierici di questa abadia vi fu pure quel dotto Mons. Pompeo Sarnelli vescovo di Bisceglia. Espulsi i Certosini, la chiesa fu ceduta ad una congrega. Ma già la prima sua ruina fu quando Carlo V per fare i fossi a Castelnuovo rialzò di molto questa strada, di modo che la chiesa restò in un fosso, e per maggior sventura, dismesso lo spedale, le fabbriche private si avanzarono sulle sue vôlte con danno irreparabile dei freschi del Giotto e del nostro Gennaro di Cola; e finchè non si ovvierà a questo scandalo Napoli non potrà andare esente da brutta taccia. Disceso appena in chiesa ti parrà essere in una spelonca, levando appena gli occhi in alto vedrai su quella porzione di soffitto ingombra dall'organo le divine pitture del Giotto, e da queste sole puoi argomentare della magnificenza dell'antica cappella; notiamo però come queste pitture da alcuni si attribuiscono al nostro valoroso Simone Seniore, e giova rivendicare a Napoli questa gloria. Fa d'uopo

[1]) La bolla originale di S. Urbano V serbasi dall'Autore, che l'ha pubblicata nel Periodico *I Gigli a Maria* anno IX, 1871, pag. 575.

ascendere l'organo per mirare da vicino quel miracolo di freschi; ma al primo avvicinarci, un brivido ti scote tutto, osservandone lo stato di deperimento, e quel ch'è peggio dopo rubatone il preziosissimo oltremare, una goffa mano vi ha dato sopra una lucida tinta di mistura, per modo che impedita l'azion dell'aria, la parete impregnata d'umido dalle stalle e cantine delle case superiori, divora i colori bellissimi. Rappresentano questi freschi i sette Sacramenti e la Religione; è impossibile alla nostra penna descriverne i pregi tutti; solo notiamo come in quello della Religione al fianco di Cristo che abbracciasi a lei sieno le figure di re Roberto e suo figlio Carlo l'Illustre. Nel Battesimo tra le altre figure quelle due in basso presso le donne che sfasciano un bambino, sono i ritratti di Petrarca e Laura. Nella sacra Ordinazione vedi istoriata la consecrazione episcopale di S. Ludovico d'Anjou vescovo di Tolosa fratello di re Roberto [1].

In fondo alla nave laterale è la cappella del Crocefisso, ove tutte le pareti e le vôlte sono dipinte ammirevolmente dal nostro valoroso Gennaro di Cola, alunno del suddetto Maestro Simone Papa Seniore napolitano; questo Simone fu stimato tanto dal Giotto, che costui ricusavasi talora a re Roberto di dipingere per riverenza di Simone. Lo stato miserevole di questi freschi ne fa poco riconoscere le rappresentanze a prima vista; oltre i fatti della Vergine alla vôlta, nella dritta parete vedi la donazione che fa Giovanna I del sacro luogo ai Certosini, e la incoronazione di lei e suo marito Ludovico, e l'instituzione dell'ordine del Nodo fatta in quella occasione; nella sinistra poi sono espressi fatti della vita di S. Martino; meriterebbero queste pitture essere studiate e ritratte prima che deperiscano affatto. Nulla altro più resta di considerevole in questo tempio, le tele di S. Gennaro e della Vergine con S. Biagio e varii Santi su' tre altari di questa nave minore son buone pitture; in fondo sono incastonate al muro cinque lapide con bassorilievi superstiti.

S. Maria del Rimedio [2]. — Sulla via del Molo è la chiesa di

[1]) D'Aloe, *Les Peintures de Giotto de l'Eglise de l'Incoronata a Naples.* Berlin, Paris, Londres, St Petersbourg. 1843, con otto tavole incise.

[2]) Cel. IV, 406; Sigism. III, 187.

S. Maria del Rimedio presso l'Arsenale, edificata nel sec. XVII e mantenuta dagli ufficiali delle regie galee; riedificata come ora vedesi sotto Ferdinando II nel 1848 dall'architetto Colonnello Fonsega. Sul maggiore altare è uno scarabattolo della Vergine Titolare co' Ss. Francesco d'Assisi e di Paola. Sugli altari secondarî la tela della Sacra Famiglia è del Salomone; quelle della Vergine di Boulogne cioè S. Maria de' Naufraghi e di Cristo che ammaestra i franciulli sono di Giuseppe Martorelli; l'altra di S. Paolo che dopo il naufragio in Malta scote nel fuoco la vipera è del Cosentino, tutti autori moderni. E quì notiamo pure come nel Regio Arsenale fosse anticamente un'isoletta ora unita al lido da una scogliera; diceasi di S. Vincenzo, perchè ivi i monaci di S. Vincenzo a Volturno aveano una grancia con una chiesetta sacra a quel martire.

S. BARBARA IN CASTEL NUOVO [1]. — Entriamo nel castello che Carlo I d'Anjou edificò per Reggia, e poggiando a nostra dritta vediamo il superbo *Arco trionfale di Alfonso I d'Aragona*, eretto non dal Majano, come scrive Vasari, ma da Pietro de Martino Milanese. Sopra un imbasamento fregiato di bassorilievi sorgono quattro colonne, sulle quali poggia un attico ove è rappresentato l'ingresso d'Alfonso in Napoli il 27 febbraio 1443; indi spiegasi un arco, e nel compartimento superiore quattro statue alludenti alle virtù d'Alfonso. Molti furono gli artefici che lavorarono i varî bassorilievi; notiamo però come le tre statue in cima vi furono aggiunte molto dopo dal nostro Merliano. Chiudeasene l'ingresso da una saracinesca, dopo la celebre congiura de' Baroni vi fu messa la porta di bronzo ornata di bassorilievi, lavoro di Guglielmo Monaco, rappresentanti i fatti di Ferdinando I d'Aragona [2]. Nella parete superiore del vestiboletto seguente è dipinto in un gran fresco, quasi deperito, il palazzo dell'Escuriale; notisi a destra un elegantissima finestra di puro stile gotico. Nell'atrio

[1]) Eng. 447; Cel. IV, 452; Sarn. 23; Sigism. II, 347; Gal. 59; Affl. II, 14; Volp. II, 659; *Mese a Nap.* I, 164; *Nap. Vic.* I, 323; Ceva, 118.

[2]) Sotto l'arco interno di questa porta è sospeso lo scheletro di un coccodrillo, o altro serpente anfibio che siasi, il quale compariva al fondo di una torre di questo Castello.

vastissimo osserviamo di fronte la classica chiesa di S. Barbara, che fu primamente sacra all'Assunta, eretta da Carlo I, quindi non può ritenersene per architetto Giuliano da Majano, benchè certamente alcun lavoro vi avesse operato specialmente nella porta. Nell'alto frontespizio si osservi: 1° un finestrone rotondo col vano fregiato svariatamente in pietra dura, simile lavoro vedesi in S. Miniato a Firenze e a Nostra Donna a Parigi; 2° ne'piedistalli delle colonne molte figure sono ritratti, e forse v'è anche quello del Majano; 3° tra i capitelli e l'architrave un fregio di dado tra i pochi esempi di simil genere; 4° sull'imposta un'edicola della Vergine corteggiata da Angioli. Entriamo in chiesa: poco vi resta dell'antico, come le colonne che sostengono il coro; nel vestiboletto son due tele de'SS. Antonio e Maddalena, e due piccole e bislunghe delle SS. Lucia ed Apollonia. I quadri in giro sopra il cornicione della navata e della cona dinotanti la vita di Cristo, e nella vôlta la Risurrezione, la Pentecoste e l'Assunta sono di Pietro del Po. Nelle cappelle, S. Antonio, il Rosario, S. Barbara fatta dipingere dagli Artiglieri nel 1583, son poca cosa; ma sono pregevolissime pitture la tavola della Vergine co' SS. Michele e Rocco e giù in fondo il Purgatorio; e il quadro della Crocifissione. A dritta dell'altare maggiore è un'antica scultura ad alto rilievo dell'adorazione della Vergine nel mezzo, in su l'Eterno e giù la Cena, lavoro del secolo XV o XVI, l'imagine della Vergine era di lapislazzoli, rapita nel 1799. Dietro l'altare di fronte è dipinta la Cena; alla parete sinistra la strage degl' Innocenti, ambedue mediocri lavori; ma alla parete destra evvi tale una pittura che sola merita di richiamare a questa chiesa l'attenzione di quanti sentono il bello delle arti. È questa la tavola dell'Epifania, ove dicesi che il re genuflesso sia ritratto d'Alfonso I, l'altro che immediatamente segue sia Ferdinando I, e il terzo a dritta, che ha il volto muliebre, sia la famosa Lucrezia d'Alagni; è quistione però se questa sia l'Epifania di Giovanni Wan-dick da Brugge, la prima tavola ad olio venuta in Italia, come dice il Vasari; o piuttosto debba ritenersi per tale quella che è a S. Maria del Parto a Mergellina; incliniamo piuttosto per questa seconda, perchè donata da Federigo d'Aragona al Sannazzaro; in tal caso l'autore di questa che osserviamo resterebbe ignoto, alcuni però l'attri-

buiscono allo Zingaro, altri ai Donzelli. In sagrestia sono osservabili due tavole de'SS. Sebastiano e Rocco di molto pregio, una Pietà, un Cristo morto, una sacra Famiglia, una Vergine, un S. Lorenzo, un S. Giuseppe, buone pitture di autori a noi ignoti; il lavamano credesi del Majano. Una scaletta a chiocciola, praticata nella spessezza del muro, ci mena ad una cappelletta, che fu la stanza di S. Francesco di Paola, quando nel 1481 dalle Calabrie recavasi a Parigi, ove Sisto V l'inviava a Luigi XI; passando il Santo per Napoli Ferdinando I d'Aragona offrivagli per dimora la reggia di Castel Nuovo, ed ei dimorò alcuni giorni in questa stanza, poscia cangiata in oratorio sacro al suo nome. Il ritratto del Santo, fatto dallo Spagnoletto, che era qui riposto, dopo il 1860 è stato trasportato nella sua Basilica a Palazzo; le tre tele a dritta dell'Annunzio, Fuga e Visita di Maria son di Nicolò Rosso (1662); la Purificazione e l'Assunta a fresco di rimpetto son poca cosa; la Vergine cogli Angioli all'altra parete è mediocre pittura di Nicola Brancia; nelle 8 lunette sul cornicione i fatti di S. Francesso di Paola son buoni freschi del settecento. Notiamo come nella chiesa di S. Barbara furono fatte le solenni esequie al re Ferrante I d'Aragona. Parimente sappiasi come la sala dell'armeria vecchia, che è a destra della detta chiesa, è celeberrima nella nostra storia, ivi alloggiò Federigo II imperatore, ivi S. Celestino V abdicò al papato, ivi i re Aragonesi diedero solenni feste, ivi fu imprigionato il Conte di Sarno co'suoi figliuoli e Antonello de Petrucci nella famosa congiura de'Baroni.

S. GIACOMO DEGLI SPAGNUOLI [1]).—D. Pietro di Toledo fondò questa chiesa, ove volle che i cavalieri di S. Giacomo della Spada vestissero le insegne dell'Ordine, che prima vestivano in S. Giacomo degl'Italiani a Porto, e però questa nuova chiesa a differenza di quell'antica si disse S. Giacomo degli Spagnuoli. Ei vi costruì pure dappresso un ospedale, e affidò la cura ed amministrazione dell'una e dell'altro agli uffiziali spagnuoli residenti in Napoli; nel 1597 il vicerè conte d'Olivares vi fondò un Banco

[1]) Stef. 60; Eng. 529 e 541; Cel. IV, 379; Sarn. 195; Sigism. II, 275; Aff. II, 44; Volp. II, 611; *Mese a Nap.* I, 181; *Nap. Vic.* I, 397; Ceva, 326, 424.

pubblico, che nel 1606 aprì un Monte di Pegnorazione. Nel 1540 dismesso l'ospedale, fu ricostruita la chiesa dall'architetto Manlio, che la modificò alquanto, ed affinchè la porta guardasse di fronte il Molo, le cappelle della nave dritta acquistarono maggiore sfondo delle opposte. Quando nel 1825 Ferdinando I formò il gran palazzo dei Ministeri, ora Municipio, questa chiesa restò incorporata nell'immensa fabbrica; ed ha avuto un ultimo restauro ai nostri giorni. Nel vestibolo i due sepolcri di Ferdinando Mayorga e Porzia Caniglia sono del Naccarino; la chiesa è divisa in tre navi; le pitture che una vôlta erano al soffitto perirono affatto nel restauro del 1540; tutti i quadri delle cappelle sono di gran merito: nel piccolo altarino a manca di chi entra il quadretto del Crocefisso è del Lama; indi nella prima cappella è un'Addolorata; seconda, la tavola con Cristo crocefisso la Vergine e i Ss. Giovanni, Giacomo e Idelfonso da alcuni credesi di Marco da Siena, da altri di Girolamo da Sermoneta o di Bartolomeo Passante discepolo del Ribera; terza, la Deposizione è il più bel lavoro del Lama, che fece il suo ritratto in quella persona che sostiene il lenzuolo; quarta, una statua di S. Rocco; quinta, il S. Giacomo è di Marco da Siena. Nell'altra nave, sul piccolo altarino la Sacra Famiglia è d'ignoto; nelle cappelle: prima, il quadro della Vergine coi Ss. Antonio Patavino e Francesco di Paola è di Marco Pino; seconda, il S. Girolamo è di Cesare Turco; terza, la S. Anna è d'ignoto; segue la minor porta; e nell'altra cappella lo stupendo quadro dell'Epifania è di Giovanni Angiolo Criscuolo. Entriamo nella crociera: l'Assunta nel cappellone dritto è d'Angelo Criscuolo; S. Giacomo menato al martirio nel sinistro è di Domenico Vaccaro; l'Immacolata nella cappella a manca della Tribuna è di Pompeo Landulfo genero di Bernardo Lama; il San Pio V con D. Giovanni d'Austria sull'altare a destra è del Bardellino; i bassorilievi nel paliotto del maggiore altare sono di Domenico Antonio Vaccaro. Quello però che rapisce ogni animo, e forma il piu bel pregio non pur di questa chiesa, ma di quasi tutta Napoli è la tomba di D. Pietro di Toledo, miracolo del divino scalpello del nostro Giovanni Merliano, che sorge nel mezzo del coro. L'avea D. Pietro allogata al Merliano, per farla trasportare in Castiglia, ove amava esser sepolto; ma premorto al trasporto, il suo figlio

D. Garzia la fece ergere in questa chiesa, ove trasferì e compose le ceneri del padre morto in Toscana il 1553. Sopra gli angoli di una base quadrata ornata di fregi teste e festoni sorgono le statue della Giustizia, Prudenza, Temperanza e Fortezza; nel mezzo elevasi una seconda più stretta base, che davanti ha l'epigrafe, e nelle tre altre facce tre bellissime rappresentanze delle gesta del Toledo, cioè la vittoria contro i Turchi ad Otranto, quella contro il corsaro Barbarossa nelle acque di Baia, e la festa celebrata in Napoli all'arrivo di Carlo V, ove vedi porta Capuana. Sopra questa base sono genuflesse le due statue di D. Pietro e sua moglie Maria. Voler descrivere degnamente tutti i pregi di questo monumento non è opera da nostro pari, ci contentiamo di dire che costò al Merliano oltre a venti anni di lavoro, e che intorno a questi bassorilievi studiarono il Ribera, il Giordano, lo Stanzioni, il Vaccaro, e Salvator Rosa li copiò più volte diligentemente. Sono anche degni di considerazione cinque altri depositi sepolcrali addossati alla parete, specialmente quello di Alfonso Basurto nel mezzo. Nel 1524 sotto Filippo IV e il vicerè D. Pietro Fernandez de Castro fu edificata nel recinto ora occupato dal Municipio l'oratorio per la congrega del SS. Sagramento degli Spagnuoli, la quale, distrutto l'oratorio per la vasta fabbrica delle Finanze, ebbe invece questa chiesa di S. Giacomo nel 1819. Notiamo ancora come nel recinto medesimo era la chiesa col conservatorio della Concezione, propriamente da quel lato ov'è la via che tuttora ne serba il nome; furono edificati nel 1583 dal vicerè d'Ossuna per le figliuole degli Spagnuoli; queste suore per la suddetta fabbrica furono traslocate nel Divino Amore.

S. FERDINANDO [1]. — Fu primamente sacra a S. Francesco Saverio. Questo insigne Apostolo delle Indie fu canonizzato ai 12 Marzo 1622, e nel 21 Novembre del medesimo anno i Padri Gesuiti ebbero in questo luogo uno spazio per edificarvi una casa per la Compagnia con una chiesa sacra al Saverio; ma per due continui anni ne fu impedita l'erezione per gravi contradizioni tolerate da quei zelanti Padri, ridotti perfino a mendicare il vitto

[1]) Eng. 544; Cel. IV, 489; Sarn. 198; Sigism. II, 335; Affl. II, 39; *Mese a Nap.* I, 135; *Nap. Vic.* I, 505; Ceva, 424.

dalle altre case della Compagnia; finchè nel 1624 D. Caterina de la Cerda e Sandoval moglie del vicerè conte di Lemos, piissima signora che morì poi monaca clarissa, donò ai Padri per dote e fondazione 30000 scudi di oro, che il baronaggio napolitano avea a lei, mentre era viceregina, donati per le sue pianelle e gale. Così sorse insieme col collegio la chiesa che è la prima che nel mondo fosse sacra a S. Francesco Saverio; ed è bellissima la riflessione del nostro Sarnelli, come cioè questa chiesa col collegio si fondasse ed alimentasse co' donativi per le pianelle della pia Sandoval, in onore di quel Saverio, che per alimentare un collegio di Missionarii a Goa persuase la regina di Portogallo d'impiegare a benificio del suo collegio alcune migliaia che i popoli Indiani pagavano a lei per le pianelle, assicurandola che avrebbe con ciò migliori pianelle da salire in cielo. Sorse adunque il tempio col disegno del Fanzaga verso il 1628, e un quadro di Salvator Rosa dinotante il Saverio in gloria fu collocato sul maggiore altare; ma poichè non piacque, ve ne fu sostituito un secondo del Francanzano dinotante il Saverio nell'atto di battezzare gl' Indiani; e toltone anche questo ve ne fu messo un terzo dinotante parimenti S. Francesco battezzante gl'Indiani, mentre S. Ignazio ne rende grazie all'Altissimo, e questo fu dipinto dal Giordano nello spazio di sole 40 ore, essendo stato dal vicerè minacciato d'arresto per averne procrastinata l'esecuzione fino alla vigilia del Santo; ma anche questo ne fu tolto e trasportato al Museo, come un miracolo della fretta nel dipingere del nostro Luca *fa presto*, quando nel 1767 espulsa la Compagnia, il collegio fu ridotto a private abitazioni, e la chiesa data ai cavalieri Costantiniani, che la dedicarono a S. Ferdinando e vi fu trasferita la cura parrocchiale; e allora fu collocato sul maggiore altare il quadro che ora vedesi dinotante S. Ferdinando e S. Giacomo, prostrati innanzi alla Triade, dipinto da Antonio Sarnelli. Nel 1837 trasferita la parrocchia a S. Marco di Palazzo, venne concessa da Francesco I alla congrega dell'Addolorata, che era primamente in S. Luigi di Palazzo; finalmente fu restaurata nel 1853 da Ferdinando II. Tutti i freschi sono del de Matteis, cioè nel soffitto della nave la Religione che per mezzo dei Ss. Ignazio e Saverio, Francesco Borgia co' tre martiri giapponesi trionfa dell'eresia e di Maometto che

precipita col Corano; ai lati del finestrone sul sovrapporta il Saverio abbracciato al crocefisso e rapito in deliquio d'amore; la gloria dei santi Gesuiti nella cupola; nella tribuna poi di fronte in alto il Saverio in gloria in atto di proteggere a destra le città dalla fame, peste e incendio, a manca i naufraghi; ne' due ventagli laterali a dritta S. Francesco Borgia attonito in osservare il cadavero dell'imperatrice Isabella, a sinistra il medesimo occupato nello edifizio del tempio. Due statue di marmo di Davide e Mosè sono ai lati del quadro sopra descritto del maggiore altare, l'una è di Andrea Vaccaro, l'altra fu cominciata da Lorenzo padre di Andrea, e terminata dal figlio. Nel cappellone dritto il quadro della Concezione è del Fracanzano; i freschi in alto dinotano in mezzo il Saverio che predica agli Indiani, e lateralmente il Natale e l'Annunziata; a manca dell'altare è il sepolcro di Lucia Milliaci Duchessa di Floridia, morta nel 1831, lavoro di Tito Angelini. Nel cappellone sinistro il quadro di S. Ignazio è dell'Altobello; i freschi in alto dinotano nel mezzo la gloria di S. Ignazio, e lateralmente il Santo che scrive la regola ispirato dalla Vergine, e spedisce il Saverio alla missione dell'India; a destra dell'altare è la tomba del dotto Barone Michele Arditi. Nelle sei cappelle della navata notiamo: 1° il quadro della Presentazione di Maria, ove con idea affatto nuova è espressa il sacerdote che incensa la Vergine, è d'incerto pennello; 2° la Sacra Famiglia del Rossi; 3° S. Luigi del de Matteis; di rincontro: 1° S. Stanislao credesi dello Spagnoletto; 2° i tre martiri Giapponesi Gesuiti Ss. Paolo Miki, Giovanni de Goto e Giacomo Chisai sono d'incerto, come pure la Pietà nella seguente cappella. È poi a dolere come manchi in questa chiesa un altare sacro all'antico titolare S. Francesco Saverio.

Il corso. Ora facciamoci a percorrere la via detta *Toledo* dal noto Vicerè di Napoli; sappiasi come quasi tutto lo spazio a manca di chi la percorre, venendo dalla Reggia, fin sotto Castel S. Elmo eran orti de' monaci Certosini, e per la gran copia di mirto che spontaneamente vi cresceva addimandavasi il luogo delle *Mortelle;* i monaci nel sec. XVI ne censirono per ducati 60 annui tutta quella parte che estendesi da Suor Orsola fino alla Carità al conte di Castrovillari, che avendovi fatto gran piantagione di celsi per l'allevamento dei bachi da seta diede occasione del nome del

Celso. Parimenti il lato di fronte dalla gran Piazza a Monte Oliveto era de' Benedettini Olivetani, i quali, come i Certosini, ne censirono man mano il suolo a diverse famiglie, che nell'ampliazione delle mura sotto Carlo V vi edificarono sontuosi palazzi, come ora vedesi.

S. BRIGIDA [1]. — Questa Santa fu certamente in Napoli a tempo di Giovanna I, e visitò i luoghi celebri della città nostra, ed è tradizione che avesse orato innanzi al Crocefisso che venerasi in S. Giovanni a Mare. Verso il 1609 Gio. Antonio Bianco aprì in questo luogo un Oratorio sotto la invocazione di S. Brigida col desiderio di fondarvi dappresso un conservatorio per le vedove pericolanti, ma poichè l'opera cominciò senza l'approvazione ecclesiastica, l'oratorio fu interdetto, e vendendosi per debiti le case ove era eretto, ne fece compra la pia D. Giovanna Guevara moglie di Pietro Puenta, ad insinuazione del padre Giambattista Antonini dell'Oratorio di Lanciano, il quale con licenza dell'Arcivescovo, e colle sovvenzioni della Guevara riaprì l'oratorio nel 1610, e vi formò dappresso una casa pei Filippini che teneano in chiesa i loro quotidiani sermoni; ma poichè la regola di S. Filippo permette una sola casa per città, gli Oratoriani cedettero questa ai Padri della Madre di Dio, detti i Lucchesi, fondati dal B. Giovanni Leonardi che fu carissimo a S. Filippo e suo ospite in Roma; questi Padri ne presero possesso nel 1637, e con larghe sovvenzioni dei fedeli, specialmente di Maria Felice Orsini Duchessa di Gravina, costruirono l'odierna chiesa con una casa per loro abitazione, la quale ora è in gran parte palazzo di Barbaja. Dopo il decennio i Padri Lucchesi riebbero la chiesa, ma non più la primitiva casa, ed una più piccola ne ottennero dappresso; il 12 giugno 1862 ne sono stati nuovamente espulsi: la chiesa nel 1856 fu da Ferdinando II rinnovata come ora vedesi. Tutti i freschi di questo tempio sono del Giordano, che li dipinse gratuitamente, il solo soffitto, ove vedesi S. Brigida regalmente vestita che scende dal trono per abbracciare sua figliuola S. Caterina di Svezia in abito monastico e pellegrino, è pittura di Giu-

[1]) Eng. 543; Cel. IV, 629; Sarn. 193; Sigism. II, 337; Affl. II, 41; *Mese a Nap.* I, 150; Ceva. 416, 549.

seppe Mastroleo. Nelle lunette laterali al finestrone sulla porta è la Santa innanzi al Crocefisso, e visitata da Cristo e Maria. Nella grande scudella, che è invece di cupola, ammirasi un miracolo del nostro Giordano; avendo il Castellano di Castelnuovo impedito la erezione della cupola fu d'uopo sostituirvi una scudella di 18 palmi, ora l'impareggiabile Luca vi dipinse in modo l'ingresso di S. Brigida in cielo, da sembrare allo spettatore un'alta cupola; imperocchè nel basso vi scompartì un peristilio, ove tra gl'intercolunni compariscono i Santi Vangelisti e Dottori, e nel S. Luca fece il suo ritratto, i capitelli delle colonne sono inviluppati in un denso nuvolato piuttosto oscuro, che dileguandosi insensibilmente di sopra racchiude il Paradiso, e tutta la luce è raccolta nell'estremo culmine, in modo da sembrare il convesso della cupola, la quale appena mostrata al pubblico fu creduta alta 40 palmi. Nei peducci sono Giaele, Debora, Giuditta, e la vedova Sareftana, e sotto vi si legge *Lucas — Iordani — ex devotione — an. D. 1678.* — Sul maggiore altare la tela dinotante S. Brigida che prostrata contempla Cristo la Vergine e i Santi, e riceve le arcane rivelazioni, è lavoro del Fanelli fatto in emulazione del S. Nicola del Giordano che or vedremo; il fresco in alto indica la Fede. Nel cappellone sinistro il S. Antonio è dello Stanzioni; il fresco in alto indica la gloria del Santo. Nel destro il S. Nicola è del Giordano, come dicemmo, sullo stile del Veronese, nel fresco è il Santo in gloria; innanzi a questo altare una lapida copre le ceneri di questo solenne maestro Luca Giordano, morto di anni 70 nel 1705. Nelle due cappellette laterali alla cona si venera il Santo Crocefisso di Lucca e l'Immacolata. La sagrestia è tutta dipinta a fresco dal detto Giordano, che nella vôlta vi effigiò il Paradiso, d'intorno il Giudizio, nei due grandi ventagli la Crocefissione e Sepoltura di Cristo. Nelle quattro cappelle della navata, il S. Giuseppe è del Giordano, la S. Anna di Nicola Vaccaro, la Vergine del Carmine è di ignoto, il S. Filippo è del Giordano. In quest'ultima cappella, che è la prima a destra di chi entra, havvi la prodigiosissima statua della Vergine Addolorata, a cui tanta venerazione professa tutta la città nostra, e dicesi comunemente la *Madonna di S. Brigida*. Questa immagine fu acquistata in Roma nel 1731 da Saverio Marotta, che

fattala benedire e corredare di indulgenze da Clemente XII, la recò seco in Napoli, Francesco figliuol di Saverio, morto il padre nel 1738, abitava questa strada S. Brigida nella casa di Michele Cerio la quale nelle rivolture del 1799 fu aggredita dalla plebe, ma la famiglia Marotta che erasi tutta prostrata innanzi a quest'Immagine fu preservata dal saccheggio. Allora Francesco in rendimento di grazie donolla per la pubblica venerazione alla chiesa di S. Brigida nel 17 Agosto 1799.

S. TOMMASO D'AQUINO [1]. — Ferrante Francesco d'Avalos d'Aquino Marchese di Pescara, che morì nel 1503, avea per testamento ordinato che di sua pingue eredità si edificasse una chiesa e convento sacri a S. Tommaso, mala sua volontà non fu eseguita dall'erede Alfonso suo cugino; però la moglie di questo Laura Sanseverino cominciò quivi in alcuni giardini a fabbricare un monastero per monache domenicane, finchè Ferrante loro figliuolo ad istanza del P. M. Ambrogio Salvio da Bagnolo, poi Vescovo di Nardò, il quale è sepolto in questa chiesa, adempì interamente il legato, fabbricando la chiesa in onore di S. Tommaso, e il convento ai Domenicani nel 1567, col disegno e direzione del famoso fra Giuseppe Nuvolo. I frati vi teneano l'Università di filosofia e teologia, e notiamo come ivi avesse studiato il dotto Mons. Pompeo Sarnelli Vescovo di Bisceglie; in questo convento visse Tommaso d'Avalos Patriarca d'Antiochia, ed ivi morì nel 7 Marzo 1622, e volle esser sepolto in questa chiesa con abito Domenicano. La chiesa fu tutta rimodernata nel secolo XVII dal P. Maestro Ruffo, che fu poi arcivescovo di Bari, e nel secolo seguente dal P. M. Marchese, che fu poi Vescovo di Pozzuoli. Ma nel Decennio ogni cosa andò a male, i frati furono espulsi, l'Università abolita, il convento ridotto a private abitazioni, e nel porticato vedi magazzini di diversi mestieri, e nel chiostro restano ancora delle tracce de' freschi d'Andrea Viola e Nicola Vaccaro, la porta dell'Università era sulla via di Toledo rimpetto la chiesa della Madonna delle Grazie. Peggio avvenne al tempio, che fu mutato a magazzino di paglia fino al 1810, quando fu data alla congrega della Scala Santa, che nel 1818

[1]) Stef. 121; Eng. 528; Cel. IV, 328; Sarn. 190; Sigism. II, 265; Affl. II, 51; *Mese a Nap.* I., 191; Ceva, 305.

l'abbandonò; ora vi si raccoglie la congrega de' SS. Michele e Raffaele.

Osserviamola. Il gran dipiuto sul sovraporta indica il trionfo di S. Tommaso, vedesi l'Angelico seduto sopra un carro trionfale tirato dalle Virtù, e guidato dalla Religione, precedono molti frati Domenicani, e sotto le ruote sono schiacciati gli eretici; è del pennello di Domenico Maino, allievo del Giordano, di lui son pure i quadri della navata sulle cappelle, cioè a cominciare dal primo verso la crociera a dritta di chi entra: la Nascita di S. Tommaso; 2 è aggredito da'fratelli che gli strappano l'abito domenicano, 3 fuga col tizzone la meretrice, 4 gli Angioli gli cingono i casti lombi, 5 compone l'uffizio del *Corpus Domini* mentre S. Bonaventura spia all'uscio; indi a manca, 6 mostra ad un eretico l'opera *contra Impugnantes Religionem Christianam* innanzi ad Urbano IV, 7 scrive sotto l'ispirazione de' SS. Pietro e Paolo; 8 sana un cieco; 9 sua morte, 10 osservato in gloria da un frate. I freschi della vôlta sono del cav. Bonito, cioè nel gran compartimento medio l'Angelico accolto in cielo qual Dottore, mentre da un lato S. Domenico ne rende grazie alla Triade, e i dottori Girolamo, Gregorio ed Agostino ne stanno ammirati, e l'eresie precipitano giù. Nel compartimento da parte della cona S. Tommaso accolto da S. Paolo in cielo; e in quello verso la porta vedesi sorgere il Sole con S. Tommaso nel centro, e molte persone gareggiano a offrirgli corone. Nella prima cappella a dritta la Trasfigurazione è di Antonio da Vercelli (1510); nella seconda sacra al Crocefisso i laterali della Circoncisione e dell'Addolorata co' SS. Giacinto e Filippo Neri sono d'ignoto; terza, Cristo che appare morto a S. Caterina è pur d'incerto; quarta sacra a S. Domenico, nei laterali è dipinta la nascita di lui, ed ei che risuscita un fanciullo anche d'ignoto. Dirimpetto: prima, i SS. Raffaele e Michele d'incerto; seconda, il quadro sull'altare dinota la Vergine con Sante Domenicane, ai laterali la Vergine che assiste S. Rosa svenuta in deliquio d'amore nell'orto, e S. Caterina, tutto del pennello del Romito; quarta, la Vergine coi Santi Domenicani, e due fatti di S. Pio V ai laterali sono forse del medesimo. Nella crociera i quadri di S. Tommaso d'Aquino, e i Santi dell'Ordine Domenicano sono di buon pennello.

S. Maria delle Grazie [1]. — I Teatini nel 1628 edificarono in questo luogo una chiesa alla Madonna di Loreto, che rifecero poi nel 1714, e fu casa generalizia dell'Ordine; espulsi essi nel Decennio, la loro casa nel 1806 divenne tribunale precario per due anni. Nel 1835 la chiesa fu concessa ad alcuni fratelli della distrutta chiesa di S. Luigi a Palazzo (altri ebbero S. Ferdinando. Ferdinando II superiore perpetuo dell'Arciconfraternita la rifece quasi dalle fondamenta; ne fu architetto Carlo Parascandolo. L'imagine della Vergine sul maggiore altare è l'antica; le statue della Fede e Speranza sull'ingresso sono di Tito Angelini; de'quadri poi S. Gennaro è di Tommaso de Vivo, S. Ferdinando di Gennaro Ruvo, S. Gaetano di Camillo Guerra, l'Angelo Custode di Gennaro Maldarelli, S. Andrea Avellino del Cav. Sessa.

S. Maria della Carità, o la Giorgia [2].—L'origine di questa chiesa è narrata in diverso modo dai nostri scrittori. Alcuni sostengono che nel 1540 certi pii gentiluomini fondarono nella chiesa di S. Giorgio Maggiore una congrega col titolo della Trinità per sovvenire ai poveri infermi di civile condizione, la quale poscia fondò in questo luogo l'edicola col titolo di S. Maria della Misericordia con una formacopea. Altri narrano come dopo la peste del 1550 si formò una congrega per raccogliere e mantenere gli orfanelli, la quale edificò l'edicola col titolo di S. Maria della Carità. Gli uni e gli altri convengono che Paolo III donò loro un quadro di Giulio Romano, che era sul maggiore altare, e figurava la sacra Famiglia, e arricchì la Congrega di molte indulgenze; e che Paolo Acquaviva lasciò ducati 3000 per ergere presso la chiesetta un conservatorio, , il quale secondo i primi, servì per raccogliere donne che pericolassero o nell'onore o nella pace domestica, secondo gli altri per gli orfanelli suddetti. Certa cosa si è che nella seconda metà del secolo XVI nel conservatorio erano alcune Suore, e il pio luogo era amministrato dalla congrega; nel 1597 il Card. Gesualdo eresse la chiesa a parocchia; nel 1627 il conservatorio era governato

[1]) Cel. IV, 323; Sigism. II, 263; *Mese a Nap.* I, 324; Ceva, 320.
[2]) Stef. 34; Eng. 522; Cel. III, 13; Sigism. II, 245.

dai delegati del vicerè sotto la cura de' Pii Operari, i quali poco dopo l'abbandonarono; nel 1694 la parocchia fu trasferita in S. Liborio. Nel decennio francese il conservatorio fu abolito, e il locale è l'odierna locanda dell'Allegria; la chiesa abbandonata e guasta fu nel 1823 data alla congrega del Rosario, ch'era primamente nel chiostro di S. Tommaso d'Aquino, e poichè essa diceasi della Giorgia, perchè fondata nel 1600 da uno di casa de Giorgio, così questa chiesa tolse volgarmente il nome dalla congrega. In quella occasione fu rastaurata come oggi vedesi, e non sappiamo se il famoso quadro di Giulio Romano si smarrisse nel Decennio o nel restauro, pel quale certamente furon cancellati tutti i freschi di Pietro Arena, Santolo Cirillo, Andrea Malinconico; sicchè oggi niente si vede che merita special considerazione, poichè son poca cosa le tele della Vergine, S. Giuseppe, S. Gennaro e S. Alfonso; anzi fa meraviglia, come essendo la Confraternita sotto gli auspicii di S. Tommaso d'Aquino, non sia nella chiesa un altare sacro all'Angelico. Pio IX l'onorava di sua presenza il 6 Marzo 1850.

S. Liborio [1]). — Fu edificata nel 1694 dai Governatori della predetta congrega della Carità per trasferirvi la Parocchia, la cui cura impediva i quotidiani esercizii delle suore. In essa son meschine pitture, il S. Antonio di Padova, e la Vergine co'SS. Gennaro, Antonio Abate, Domenico e Rosa sui due altari laterali son d'ignoto; il S. Liborio sul maggiore è mediocre cosa del pennello di Giambattista Lama scolare del Giordano. A manca del presbiterio è la tomba con ritratto di Angelo Acerno Vescovo di Muro morto il 1724.

S. NICOLA ALLA CARITÀ [2]). — I Pii Operari nel 1627 furono, come abbiam detto, delegati dal Cardinale Buoncompagno al governo delle suore di S. Maria della Carità, che poco dopo abbandonarono, ritornando alla loro casa di S. Giorgio. Moriva intanto un povero che solea pitoccare alla loro casa, e assistito da questi Padri consegnò loro un involto di cenci ove erano 6000 du-

[1]) Sigism, II, 246; de Simone, 77.

[2]) Cel. III, 17; Sigism. II, 243; Affl. II, 55; Catal. II, 42; de Simone, 75; *Mese a Nap.* I, 331; Ceva, 409, 547.

cati, onde l'adoperassero in pro di loro congregazione; e i Padri comprarono una casa a Toledo, ove faceano missioni ed esercizii presso un'edicola sacra a S. Nicola. Intanto un tal d'Angelo s'offrì al Preposto P. Antonio de Colellis di voler formare più vasta chiesa, con patto di tener segreto il suo nome. La quale sotto il titolo di S. Nicola si cominciò a fabbricare agli 8 Gennaio 1647 col disegno d'Onofrio Gisolfi; interrotta l'opera per la morte del de Angelo nella pestilenza del 1656, fu poscia terminata dal Fanzaga nel 1682, con elemosine ed aiuto specialmente del Card. Arcivescovo Innico Caracciolo, e il patrimonio delegato all'uopo dal rettore Pietro Gisolfi; fu consacrata nel 1716 dal Card. Arcivescovo Antonio Pignatelli. Nel Decennio i Padri trasmigrarono a S. Severo alla Sanità, e questa casa servì agli uffizii del Corpo del Genio, finchè la riebbero nel 1819, ed ora nel 1867 ne sono stati nuovamente privi. Nel 1843 la chiesa fu restaurata dall'architetto Guglielmo Turi. Consta di tre navi; la vôlta dipinta dal Solimena, restaurata da Gennaro Maldarelli, rappresenta la nascita, e la prigionia di S. Nicola, e il ratto del fanciullo Basilio; nei laterali gli Apostoli e le Virtù, e lateralmente al finestrone la predicazione del Battista nel deserto e di S. Paolo a Reggio; il gran quadro dell'energumeno liberato da S. Nicola sul sovrapporta è di Paolo de Matteis. Nella nave sinistra: 1ª cappella, la tela della Trinità è di Andrea d'Aste, scolaro di Solimena, i tre quadretti di S. Raffaele di Giacinto Diana; 2ª il Crocefisso è scoltura di Nicola Fumi, nei laterali la Maddalena e S. Giovanni sono di Leonardo il Puzzolano scolaro di Massimo; 3ª il S. Liborio sull'altare e i SS. Michele e Raffaele ai laterali sono di Francesco la Mura. Nella nave destra: 1ª lo Sposalizio di S. Giuseppe è di di Paolo de Majo, altri lo crede di Andrea d'Aste, i SS. Carlo Borromeo e Andrea Avellino lateralmente di Alessio d'Elia. Segue la cappella, che fu l'antica primitiva chiesa di S. Nicola, nella scudella sull'ingresso si vedono in ruina alcuni freschi di Francesco la Mura dinotanti infermi guariti dal Santo; nel sottarco seguente l'Eterno è di Nicola Rossi; i due miracoli del Santo lateralmente sono del detto la Mura; del Rossi poi sono le pitture dell'abside, ove è collocato l'antichissimo quadro di S. Nicola. Nella 3ª, l'Angelo Custode è di An-

drea Viva scolaro del Giordano; i SS. Apollonia e Francesco di Paola lateralmente sono scuola di Solimena. Nella Crociera le prospettive dei finestroni finti sono di Giambattista Natale; il Paradiso nella cupola, e i Dottori tra' finestroni della medesima sono del Mura; ai peducci il de Matteis dipinse i sacrifizi d'Abele, Abramo e Aronne, e Achimelecco che porge a Davide i pani di proposizione. Son tutte pitture di Alessio d'Elia quelle del cappellone destro, cioè nell'arco il ratto di Basilio, e lateralmente i profeti minori e le Virtù, in giù Daniele nel lago, e Geremia, e il quadro della Vergine co' SS. Pietro e Paolo. Parimenti lo stesso nell'arco del cappellone sinistro dipinse S. Nicolò che infrange idoli, e lateralmente Virtù e Profeti; il quadro sull'altare dei Ss. Francesco d'Assisi e di Sales e Antonio di Padova è del Solimena. Sulle porte che menano al coro la Nascita e la Visitazione sono di Vincenzo de Mita. Il gran quadro dietro il maggiore Altare dinotante la morte di S. Nicola è del de Matteis, che dipinse pure nei laterali i SS. Nicola e Liborio, e tutti i freschi della tribuna. In sagrestia sono degni di osservazione un S. Sebastiano e un S. Stefano del Giordano, una strage degl'Innocenti e un Cristo della scuola del Vaccaro. Notiamo finalmente come in questa chiesa fu sepolto il celebre pittore Bernardo Cavallino, morto di 31 anni nel 1654, povero tanto che i Pii Operari gli diedero per carità sepoltura in questa chiesa, essendone restato il cadavere insepolto.

LO SPIRITO SANTO [1]).—Alcuni pii napolitani dediti all'ajuto de'poveri si raccoglievano prima a loro pro nella chiesa dei SS. Apostoli sotto la direzione del P. Ambrogio Salvio domenicano, poi vescovo di Nardò, di là passarono in S. Giorgio ai Mannesi e nel 1557 in S. Domenico Maggiore, finchè eressero a proprie spese una chiesetta presso il palazzo del duca di Monteleone, facendovi due conservatorii, uno per le figliuole de'poveri ed un altro per quelle delle prostitute; Pio IV ne approvò le costituzioni nel 1562. Poco dopo per l'ampliamento della via di Monteoliveto il Vicerè Duca d'Alcalà fece demolire la chiesetta dei

[1]) Eng. 517; Cel. III, 21; Sigism. I, 242; Gal. 59; *Mese a Nap.* I, 332; Catal. II, 31; de Simone, 66; Ceva, 343, 499.

Confrati, e questi comprarono il suolo ove è oggi l'odierno tempio, la cui prima pietra fu messa dal Card. Arcivesc. Alfonso Carafa. Esso sorse con disegno di Pietro de Giovanni, o secondo altri di Simone Moccia; Luigi Rodrigo ne dipinse la vôlta, Andrea Falcone ne disegnò l'altare maggiore. Ma cresciute le limosine il tempio venne riedificato, come oggi vedesi, nel 1774 col disegno di Mario Gioffredo, che vi adattò l'antica porta. Costa di una sola vastissima nave, ed è uno de'più belli che sieno in Napoli.

Appena entrati in chiesa vediamo due banchi laterali pe' priori delle Confraternite de'Bianchi e dei Verdi, così detti dal colore dell'abito. Indi i due monumenti di Carlo Spinelli morto il 1578, lavoro del Naccarino, e di Ambrogio Salvio erettogli nel 1613, l'uno benefattore insigne, l'altro fondatore dell'opera. Cappelle a dritta dello spettatore: 1ª il Crocefisso è copia di quello del Naccarino, che era nella primitiva chiesa, ed ora a S. Carlo all'Arena. 2ª L'Immacolata è del Simonelli, lateralmente la Vergine con varii Santi di Bernardino Siciliano, la Concezione è scuola di Massimo forse di Bernardo Cavallino. 3ª La Maddalena del Diana. 4ª Cristo che si licenzia dalla Madre, d'Orazio Frezza, alla parete S. Antimo vescovo pontificalmente vestito, e nel basso il medesimo avvinto mentre gli vengono strappati i visceri, è pittura di Filippo Falciatore. 5ª La Vergine co'SS. Francesco d'Assisi e Paola, dell'Imparato, alla parete l'Assunta, del Cacciapuoti. La stanza seguente dov'è la piccola porta è una parte dell'antica chiesa, i freschi della vôlta son del Corenzio, la Pentecoste è scuola del 500. Cappelle a sinistra: 1ª la Purificazione, la conversione di S. Paolo e la caduta di Simone Mago son di Fedele Fischetti. 2ª La decollazione di S. Paolo è d'Agnello Barba, il Rosario e S. Orsola di Bernardino Siciliano. 3ª S. Vincenzo è scultura del 600, i SS. Ignazio e Saverio scuola del Vaccaro. 4ª Ricchissima di marmi, la Vergine del Soccorso è del Santafede, alla parete dritta è la tomba con statua giacente di Cesare Riccardo Arcivescovo di Bari; ivi si vedono tre pietre nere, usate da' carnefici a tormentare i martiri, le quali furono donate da Urbano VIII insieme alle molte reliquie che serbansi nell'armadio di rimpetto; i freschi della vôlta son di Giuseppe Cesare d'Arpino, e dinotano in mezzo

l'edificazione di una chiesa del Soccorso fatta da un re di Spagna; nelle centine laterali le scale misteriose che S. Francesco vide levarsi dalla terra fino a Gesù e Maria, S. Giovanni Damasceno a cui la Vergine restituì la mano fattagli troncare da Leone Isaurico, Teofilatto arcidiacono liberato dalla Vergine dal tremendo patto di dare l'anima al diavolo, e un miracolo fatto ad un pittore che nel dipingere l'immagine della Vergine, svolti gli assicelli del palco, vien trattenuto in aria. 5ª Il Battesimo è del Santafede, l'Annunziata del Curia. Ne' cappelloni l'Assunta è di Francesco Celebrano, la Vergine co'SS. Anna, Gaetano e Carlo di Fedele Fischetti. La Pentecoste sul maggiore altare, disegnato da Andrea Falcone, è di Francesco la Mura. In Sagrestia l'Assunta nella vôlta, e lateralmente la Pentecoste, la missione data da Cristo agli Apostoli, il suo battesimo, e quello dell'Eunuco della regina Candace sono del Cacciapuoti; nella cappella la morte di S. Giuseppe dello stesso, la Vergine co'SS. Gennaro e Antonio è del Falciatore, al suolo è la sepultura di Francesco Medici. In questa chiesa è sepolto il nostro famoso Massimo Stanzioni. Nelle adiacenze del tempio sono le due Arciconfraternite dello Spirito Santo. In quella de'*Bianchi* più antica, composta di nobili, il quadro della Vergine co'SS. Pietro, Paolo, Matteo, Davide ed altri è del Sabatino; S. Nicola di Saverio Persico; la Vergine coi SS. Francesco di Paola e Antonio del Bardellino. In quella dei *Verdi* il Natale sull'altare è del Farelli, i laterali del Simonelli.

S. Michele a Portalba [1]. — Il card. Pignatelli nel 1615 cedè questa chiesuola, che era abadia dell'arcivescovo di Napoli, alla congrega dei 72 Sacerdoti che prima erano in S. Gennaro all'Olmo, i quali la rinnovarono nel secolo seguente col disegno del Vaccaro; e un nuovo restauro le fu dato nel 1731, e un ultimo in questi anni. Il quadro di S. Michele è del Marulli, i laterali dei Ss. Emiddio ed Irene del Vaccaro. In essa serbasi in un imbusto d'argento il capo di S. Nostriano vescovo di Napoli.

S. Domenico Soriano [2]. — Fra Tommaso Vesti domenicano

[1]) Cel. III, 41; Sigism. I, 239; Aff. II, 62; Catal, II, 31.

[2]) Eng. 594; Cel. V, 8; Sigism. I, 237; Aff. II, 63; *Mese a Nap.* I, 404; Catal. II; 28; Ceva, 411.

calabrese fu menato schiavo in Turchia, ove ritrovò nella schiavitù una donna a nome Sara Ruffo di Mesurica (Calabria Ulteriore); al frate riscattato la donna consegnò scudi 800 da spendersi a beneficio del convento de' domenicani di S. Caterina M. a Mesurica; ma la somma con permesso di Paolo V fu invece impiegata a fondare in Napoli un convento pe' Domenicani di Calabria, i quali nel 1602 vennero in Napoli, e comprate alcune case in questo luogo, ed ottenuta dal card. Acquaviva la chiesuola che eravi dappresso di *S. Maria della Salute* collocarono ivi la prodigiosa immagine di S. Domenico Soriano; e sotto questo titolo nel 1698 edificarono la odierna chiesa col disegno del Fanzaga. Nel decennio espulsi i frati, il convento in parte fu addetto a quartiere, in parte a private abitazioni; la chiesa fu profanata primamente, finchè dopo quell'epoca ripristinata al culto vi fu trasferita la cura parrochiale dal prossimo tempietto dell' Avvocata. Nelle cappelle a manca di chi entra prima l'Addolorata è del Mura, la tomba d'Alessio Falcone (1758) è del Sammartino; seconda, la tela della Vergine co' Ss. Anna, Nicola, Giambattista e Caterina e giù il Purgatorio è stile di Santafede; terza, S. Domenico in estasi è del Diana. Il cappellone è disegno del Fanzaga, la tela del Rosario è del Giordano; la cappella della Madonna di Costantinopoli a dritta della tribuna con la bella tomba di Felice Cherubino (1643) è disegno del Fanzaga; di cui è pure il maggiore altare eseguito da Giov. Morgetti e Matteo Pelliccia; i freschi del coro dinotanti S. Domenico supplice dinanzi a Cristo, la sua predicazione contro gli Albigesi, e la costoro sconfitta son del Castelli; la cappella a manca sacra primamente a S. Nicola ha ora un quadro di San Vincenzo scuola del Vaccaro, i fatti di S. Nicola a fresco nella vòlta sono di Carlo Coppola o Coipler, quelli nel sottarco e nei laterali portano la cifra G. A. P.; il Calvario nel cappellone è d'Andrea d'Aste. Nella nave sinistra non resta che presso il battistero un quadro della Triade colla Vergine e i Ss. Francesco e Nicola di Francesco Imparato, i freschi in tutte le cappelle sono del Castelli.

S. Maria di Caravaggio [1]. — Gli Scolopi primamente abita-

[1]) Cel. V, 16; Sigism. I, 236; *Mese a Nap.* I, 410; Catal. II, 27; Ceva, 428.

rono alla Duchesca; la pietà di un tal Felice Pignella e d'altri abitanti di questa contrada li chiamò quivi ad aprir le loro scuole pe' poveri nel 1627; ed ebbero una chiesuola sacra alla Natività di Maria, ove recarono il quadro di *S. Maria di Caravaggio*, che vi è tuttora, e diede nome alla chiesa. Venne quivi ad abitare S. Giuseppe Calasanzio e rifece la chiesa sotto il titolo della Natività, e il 1756 fu riedificata insiem coll'attiguo collegio con disegno del Nauclerio. Dopo il Decennio la casa e la chiesa fu data ai Barnabiti nel 1821, che nel 1846 la restaurarono con direzione di Michele Stellati; ma ne sono stati espulsi il 1868. Sul maggiore altare la Nascita di Maria è di Gaetano Gigante, nelle cappelle la Pietà è scuola di Vaccaro, la morte di S. Giuseppe è pittura del Solimena, il Beato Alessandro Sauli Barnabita a cui apparisce S. Paolo è di Melchiorre de Gregorio (qui era il quadro di S. Giuseppe Calasanzio), e la Vergine di Caravaggio è di Michelangiolo da Caravaggio. Ne' tondi sulle cappelle S. Giovè di Giuseppe Bonolis, S. Matteo del P. Ferrari, S. Marco e S. Luca di due alunni del collegio, Giovane e Pedagna.

S. Maria Avvocata [1]. — Questa chiesetta, che è in fondo al prossimo vicolo e dà nome al quartiere, fu edificata nel secolo XVI da Fra Alessandro Mollo Carmelitano con un piccolo conventino pel suo ordine, del quale ignoriamo le vicende; nel 1680 la comprò il card. Gesualdo e vi fondò la parrocchia, che poi fu trasferita in S. Domenico Soriano e questo tempio accolse una Congrega di giovani studenti. L'Assunta sull'altare è scuola del Solimena.

[1]) Eng. 594; Cel. V, 20; Sigism. I, 236; *Mese a Nap.* I, 414; Ceva, 354.

GIORNATA X.

Movendo dalla Pignasecca per la via Rosario a Porta Medina si va a Sette Dolori, indi per Magnocavallo a Montecalvario e per la via sul Ponte di Chiaia giunti al Largo Brancaccio ascendiamo al Corso superiore.

La Pignasecca. Era in questa piazza un pino, sul quale le piche depositavano oggetti preziosi che rubavano dalle case circostanti; invano la civile autorità cercava dei ladri, finchè avendo l'Arcivescovo emanata la scomunica agli autori de' furti, che fu affissa al pino, questo immantinente seccò, donde il nome di *Pigna-secca.* Su questa via è la chiesa coll'ospedale de' Pellegrini.

LA TRINITÀ DE' PELLEGRINI [1]).—Ricorrendo l'anno santo 1550 sotto Giulio III, sorse in Roma una confraternita dedita ad accogliere i pellegrini, la quale, finito il concorso per l'anno santo, rivolse la sua carità verso i poveri convalescenti. Il canonico Cesare Mariconda introdusse quest'istituto in Napoli verso il 1574 nella chiesa di S. Arcangelo a Baiano, e poscia in S. Pietro ad Aram. Fabrizio Pignatelli nipote del Mariconda avea già fondato (come diremo) in questo luogo un ospedale pe' pellegrini con una chiesuola, che per sua volontà testamentaria furono ceduti alla novella confraternita, che ampliò l'ospedale, e nel 1769 con disegno del Vanvitelli edificarono la odierna chiesa sacra alla TRINITÀ. Nel Decennio dilapidate le rendite dell'ospedale, che assommavano a più di quaranta migliaia di ducati annui, non furono ricevuti più nè pellegrini nè convalescenti, e solo nel 1814 si riprese l'opera a spese de' fratelli; finchè dopo il Decennio Ferdinando I v'assegnò una rendita di duc. 14000 a condizione che l'ospedale accogliesse i feriti; siccome si pratica tuttora con indescrivibile cura della confraternita.

1) Eng. 521; Cel. IV, 805; Sigism. II, 248; Gal. 60; Affl. II; 60; *Mese a Nap.* I, 369; Catal. II, 32; *Nap. e Vic.* II, 279; de Simone, 63, Ceva, 886. Intorno a questo stabilimento l'attuale fratello Segretario il chiarissimo cav. Benedetto Minichini si sta occupando nello scriverne una compiuta. Storia, di cui finora era difetto.

La chiesa è di forma rettangolare con spazioso presbiterio e coro; ne'cappelloni S. Filippo Neri colla congrega, e la morte di S. Giuseppe sono le più bell'opere di Francesco Fracanzano; nelle cappelle il Calvario è d'Andrea Vaccaro, l'Immacolata sembra del Caraccio lo, S. Antonio di Padova è del Farelli, S. Gennaro che allontana i fulmini da Napoli d'Onofrio Palomba discepolo del Caracciolo col paese di Desiderio famoso prospettista. Sul maggiore altare in vasta composizione è scolpita la Triade; delle tele laterali la Piscina Probatica, la lavanda de' Pellegrini, e S. Filippo Neri sono del Diana, la lavanda di Cristo del Sarnelli. Nell'oratorio il quadro della Triade è del Mura, gli Evangelisti del Majo. In questo tempio giacciono le ceneri di Giuseppe Zurlo ministro delle Finanze morto il 1828, e dell'avvocato Francesco Lauria morto il 1829.

S. Maria Mater Domini [1]. — È questa la chiesuola che col primitivo ospedale de' Pellegrini fondò Fabrizio Pignatelli nel 1573, come accennammo, e fece gentilizia di sua famiglia per concessione di Gregorio XIII. Elegantissimo e semplice è il frontespizio, ma l'interno non gli corrisponde; nella vôlta la Vergine co'Pellegrini e la figura della Carità è di Leonardo Olivieri, altri dicono del Solimena; nelle cappelle il S. Domenico e la Vergine co' Santi Gennaro e Francesco di Paola sembrano scuola del Giordano, sul maggiore altare è la Nascita di Maria, lateralmente i Ss. Filippo e Carlo, e in su la Fede e la Giustizia d'ignoto pennello. Vedesi la superba tomba eretta nel 1609 a Fabrizio Pignatelli morto il 1577 con sua statua di bronzo genuflessa, lavoro d'ignoto scalpello.

Monte Santo [2]. — Attraversando porta *Medina*, primamente detta il *Pertugio*, giungiamo alla chiesa parocchiale di S. Maria del Monte Santo, cioè del Carmelo. Giuseppe Caracciolo per mezzo del P. Alessio Licandro Generale de'Carmelitani fondò nel suo feudo della Torella un convento e chiesa del Carmelo; e per suo impegno il P. Licandro fece una simile fondazione in Napoli il

1) Rug. 921; Cel. IV, 816; Sigism. II, 2; *Mese a Nap.* 1, 364; de Simone, 71; Ceva, 386.
2) Cel. IV, 793; Sigism. III, 125; Affl. II, 61.

1640 nella chiesa della Graziella a S. Bartolomeo, che i frati abbandonarono nel 1646 recandosi a fondare questo nuovo colla chiesa, con disegno ed opera di Pietro Marino, e collocarono sopra il maggiore altare l'immagine prodigiosa del Carmelo, che vedesi tuttora, simile a quella che venerasi in Sicilia. Nelle prime cappelle S. Antonio Patavino e l'Angelo Custode sono del de Matteis, nella seconda è sepolto il giureconsulto Carlo Franchi; richiama l'attenzione quella di S. Cecilia, governata una volta dall'ordine de'Maestri di musica della cappella Palatina, restaurata nel 1777 dal celebre nostro professore Pasquale Cafaro, ivi sepolto; e quì pure giace l'incomparabile maestro Alessandro Scarlatti restauratore e principe della scuola musicale Napolitana, morto il 1725. La tela di S. Cecilia sull'altare, e ne'laterali il suo martirio, e lo sposo Valeriano che la vede orante coll'Angelo, son pitture del Simonelli. Espulsi i Carmelitani nel Decennio, la chiesa divenne parrocchiale, il convento addetto a casermaggio e padiglione militare; ed ora una parte accoglie il collegio de' Barnabiti che prende nome dal ven. Franc. Saverio Bianchi.

S. Antonio di Tarsia [1]. — La salita Tarsia ci mena alla chiesa di S. Antonio di Padova. Nel secolo XVI apparteneva questo luogo ai Camaldoli, ne tolse una parte in censo Evangelista Perrone e donolla al Capitolo Vaticano col patto d'edificarvi una cappella alla Vergine del Soccorso, che sorse il 1550; ma indi a poco rescisso il contratto, il Perrone donò la cappella e il suolo ai Conventuali, che rifecero la chiesa nel 1559 sotto il titolo dello *Spirito Santo:* ma perchè i Governatori dello Spirito Santo pretesero che la loro chiesa, che allora fabbricavasi, avesse esclusivo privilegio a questa denominazione, i frati chiamarono questa S. Maria dello Spirito Santo; ma il popolo la disse di *S. Antonio* per una devota immagiue di questo Santo ivi collocata; e poichè vi è dappresso il vasto palazzo de' principi di Tarsia, ne venne il titolo di S. Antonio a Tarsia. Espulsi i conventuali nel 1806, la chiesa e la casa fu nel 1816 data ai Liguorini, espulsi anch'essi nel Decembre 1862. Ritorniamo sulla via interna di Porta Medina, e poi immettiamoci in quella del *Rosario.*

[1]) Eng. 596; Cel. IV, 787; Sigism. III, 123; Ceva, 339.

S. Maria del Presidio [1]).—I Pii Operari di S. Giorgio verso il 1671 fondarono nel vico Carbone presso il Monte della Misericordia un conservatorio di circa 80 donne scosse a penitenza dall'eruzione del Vesuvio. Dopo alquanti anni trasmigrarono in questa casa, che venne riedificata, come ora vedesi, da Andrea e Mattia Pironti, i cui ritratti in marmo vedonsi nella chiesetta.

S. Maria del Rosario [2]).—Fu eretta col conservatorio da'fratelli dello Spirito Santo nel 1568 per le loro figliuole povere; dipoi fu richiesta la dote per la loro ammissione, e furono affidate ai Domenicani. La chiesa, restaurata nel 1742, non offre oggetti d'arte.

S. Maria dello Splendore [3]). — Fondata nel 1592 Lucia Caracciolo col conservatorio, ove ella con altre pie vergini si racchiuse sotto la regola francescana, che fu diretto nel 1607 dal ven. Carlo Carafa, sotto di cui fu ampliato il luogo. La chiesa, ornata come vedesi nel 1823 a spese del sacerdote Angelo de Simone, professore di lingue orientali nella nostra Università, mostra nel soffitto alcuni freschi del de Matteis, in una cappella un S. Francesco di buona mano; l'Assunta sul maggiore altare e le pitture nei muri laterali son cose moderne.

S. Maria del Soccorso [4]). — Il ven. Carlo Carafa predicando nella parrocchia de' Sette Dolori nel Marzo 1602 trasse a penitenza una pubblica donna Caterina Valente Siciliana, con sue compagne; e le raccolse in una casa, dirimpetto a questa chiesa, all'uopo donatagli da Ortensio Magnocavallo, e ridottala a conventino col titolo delle *Illuminate*, vi formò d'appresso una chiesuola, ove ei per primo celebrò messa il 7 Aprile del suddetto anno. Nel 1611 venne alle recluse la larga limosina di duc. 7500 da Beatrice Branciforte; e comprarono in questo luogo per ducati 3000 un palazzo, e qui si trasferirono, e formarono il conservatorio sotto il titolo di S. Maria del Soccorso, ove non più pentite si raccolsero, ma vergini sacre a Dio. Espulse però nel Decennio si trasferirono in gran parte nell'altro conservatorio del Con-

1) Cel. IV, 650; Sigism. II, 247; de Simone, 75.
2) Sigism. II, 252; de Simone, 61.
3) Eng. 582; Cel. IV, 650; Sigism. II, 152; de Simone, 61.
4) Eng. 580; Cel. IV, 652; Sigism. II, 259; de Simone, 51.

siglio, recando ivi l'immagine della Vergine del Soccorso; ma il popolo che a questa immagine era devotissimo, dalla chiesa del Consiglio la trasferl di nuovo, malgrado delle suore, nell'antico tempio, che venne poi da Ferdinando I concesso all'arciconfraternita de' Santi Pietro e Paolo, che era primamente al vico Zite. Ora la chiesetta è in restauro, il quadro della Vergine del Soccorso che era sul maggiore altare lavoro di Bernardino Siciliano è stato precariamente trasferito nel Presidio; la tavola della Vergine co' Ss. Apostoli Pietro, Paolo, Andrea, e il Battista è d'ottimo e antico pennello.

S. Maria del Consiglio (distrutta) [1]. — Fu in origine un Monte fondato nel 1600 dagli Scrivani del Sacro Real Consiglio con la tenue oblazione di grana 10 al mese, a fin d'essere soccorsi nelle loro infermità ed altri bisogni. Vi eressero pure un conservatorio con chiesuola per le figliuole povere della loro professione, che se voleano andare a marito, riceveano la dote di ducati 300. Verso il 1840 fu dismessa quest'opera, e l'abolito conservatorio fu ceduto alle suore della Carità che vi aprirono un convitto; la chiesa nel 1852 fu data alla congrega de' Ss. Anna e Luca de' Pittori, che nel 1865 l'hanno abbandonata recandosi nella chiesa di S. Giovanni a Costantinopoli. Nel 1872 tutto l'edifizio pericolò fortemente, e nel restaurarsi, la chiesetta è stata profanata.

LA TRINITÀ DELLE MONACHE [2]. — Vittoria de Silva, rifiutate le nozze d'Emilio Caracciolo di Biccari, prese il velo in San Girolamo delle Monache col nome di suora Eufrosina. Desiderando più stretta regola, col consiglio del P. Paolo Tolosa Preposto de' Santi Apostoli si ritirò con Ippolita sorella del Biccari ed altre monache in alcune case a Costantinopoli ridotte in forma di monastero con una chiesetta sacra alla Trinità. Aumentate le suore, comprarono il palazzo Sanfelice in questo luogo, che mutarono in vastissimo monastero tra' primi di Napoli e vi si chiusero gli 11 Giugno 1608. Poscia allogarono la fabbrica della chiesa al celebre P. Francesco Grimaldi Teatino, e vi profusero oltre a 150000

1) Cel. IV, 652; Sigism. II, 259; de Simone, 51.
2) Eng. 582; Cel. IV, 652; Sigism. II, 259; de Simone, 51.

ducati: le suore ascendeano a 150. Nel decennio furono espulse, e aggregate a Donnaregina, e il loro vasto monastero, magnifico tanto da avere perfino un laghetto artificiale atto alle gondole, fu mutato ad ospedale militare nel 1808. L'architettura della chiesa è elegantissima con sculture e pitture, tra le più belle che sieno in Napoli. La scala tutta adorna di marmi e l'atrio sono del Fanzaga, succeduto al Grimaldi; i freschi sono di Bernardino Siciliano dinotanti in mezzo S. Francesco che riceve le stimmate, e dintorno i Ss. Giovanni da Capistrano e Giacomo della Marca, Pietro d'Alcantara e Pasquale Baylon, e i Martiri Francescani; e negli angoli la Povertà, Castità, Religione, Ubbidienza. La chiesa è a croce greca, quasi simile al Tesoro di S. Gennaro. Tutti i freschi sono del suddetto Siciliano, cioè: la cupola che ha ne' tondi gli angioli co' motti delle Beatitudine, ne' quadrati la Trinità e il Paradiso diviso in scompartimenti, ne' peducci i quattro Dottori, tra' finestroni alcuni Santi. Nell'arco sul maggiore altare in mezzo la Pentecoste, lateralmente nelle centine quattro Apostoli, nelle fescine angioli; nell' arco sul cappellone dritto in mezzo Dio Creatore, lateralmente altri quattro Apostoli ed angioli, presso la finestre la creazione d'Adamo ed Eva; nell'arco dirimpetto in mezzo la Risurrezione, lateralmente gli altri Apostoli ed angioli, presso la finestra l'Ecce Homo e la Deposizione; nell'arco sulla porta tutti cori d'angioli, presso la finestra Davide e S. Cecilia. Nell'espulsione delle monache furono involati i quadri della Trinità e del Rosario del Roderigo, S. Girolamo e la Sacra Famiglia tra i Ss. Benedetto, Bruno, Bonaventura e Bernardino dello Spagnuoletto, l'ingresso di Cristo in Gerusalemme e la discesa al limbo del Parma Vecchio. Altare maggiore: la Trinità che corona la Vergine e giù i Ss. Gennaro, Francesco, Antonio, Ludovico, Chiara, Maddalena, Elisabetta d'Ungheria e Rosa da Viterbo del Santafede, di cui son pure il quadretto superiore d'Abramo coll'angiolo, e i due piccoli laterali delle famiglie della Vergine e di S. Elisabetta; sull'altare era un tabernacolo preziosissimo, lavoro di Raffaele il Fiammingo, che costò 40000 scudi; i due comunichini laterali sono del Bottiglieri; i freschi superiori di S. Elisabetta e la B. Salomea del suddetto Bernardino Siciliano. Cappellone dritto: bellissimo è il quadro della Vergine venerata da

molti Santi, il quadretto superiore di Dio Padre è dello Spagnoletto, i piccoli laterali de' Ss. Ignazio e Saverio d'ignoto; nelle cappelline laterali S. Onofrio è del suddetto Bernardino, l'Immacolata co' Ss. Francesco e Antonio del Caracciolo; i freschi superiori co' Ss. Severo ed Attanasio nostri vescovi di Bernardino. Cappellone sinistro: una croce dipinta è sostituita all'antico quadro, il quadretto superiore del sacrificio di Abramo è di Bernardino, i piccoli laterali de' Ss. Gaetano e Andrea Avellino d'ignoto; i freschi superiori de' Ss. Nicola e Biagio di Bernardino. Lateralmente all'ingresso sulla porticina della odierna sagrestia e sull'altarino di fronte, ove è un S. Carlo, la comunione e morte di S. Maria Egiziaca ne' ventagli, e i Ss. Agnello Abate e Francesco di Paola superiormente sono freschi di Bernardino. Presso la porta a manca è una tela della Vergine tra' Ss. Giuseppe e Vincenzo, e l'Immacolata mediocrissimo lavoro del 1843, che messo in questo tempio tra tante meraviglie di arte sembra anche più brutto.

S. MARIA DE' SETTE DOLORI [1]). — Nel fondo Belvedere un contadino avea una statua della Vergine a foggia greca, nel 1411 i villici suoi compagni eressero una cappella rurale ove fu collocata la sacra imagine, che per le molte grazie chiamarono *S. Maria d'Ognibene*. Preservati dalla peste del 1516 offrirono la statua a' Padri Serviti, e Manilio Caputo padrone del fondo, Giambattista Biffoli e Giandomenico Magliuolo eressero a quei Padri un convento e una chiesuola ove si collocò l'immagine vestita dell'abito lugubre, e cominciò a venerarsi sotto il titolo dell'Addolorata. Poscia i Serviti ingrandirono la chiesa, e v'istituirono la Congrega del Crocefisso. Nel 1597 il Cardinale Alfonso Carafa vi fondò una parocchia, e però i frati l'abbandonarono, e l'Arcivescovo la concesse al Ven. Carlo Carafa che v'istitui la sua Congregazione dei Pii Operari. Poscia per ordine del Pontefice vi ritornarono i Serviti, e la cura parrocchiale vi durò fino a che fu trasferita in S. Maria d'Ognibene il 1630; dieci anni dopo fu rifatto il tempio come oggi vedesi da Giovanni Cola Cocco; espulsi i frati nel 1809, vi fu ripristinata la parocchia.

[1]) Eng. 581; Cel. IV, 653; Sigism. II, 253; Aff. II, 93; *Mese a Nap.* I, 338; de Simone, 53; Ceva, 443, 559.

Nelle cappelle a dritta: 1ª S. Pellegrino Laziosi a cui Cristo sana la gamba è del de Matteis; ne' laterali Carlo Malinconico dipinse il Santo che guarisce una suòra, e dà la vista ad un cieco; 2ª ai laterali lo sponsalizio e morte di S. Giuseppe d'incerto; 3ª sacra all'Addolorata co' laterali di Cristo sotto la croce, e del Calvario; 4ª ha una tela de' sette Beati Fondatori Serviti, presso la porta piccola il S. Sebastiano è di Mattia Preti, il S. Girolamo scuola del Ribera. A sinistra: 1ª il Battesimo si attribuisce a Silvestro Buono, 2ª ha un S. Carlo d'incerto alla parete, 4ª sacra a S. Filippo Benizi, 5ª il S. Francesco di Paola si attribuisce a Marco Cardisco calabrese. Nella tribuna alle pareti le tele del Natale e l'Epifania sono d'incerto, tra l'immagini de'SS. Pellegrino e Giuliana Falconieri era primamente il quadro della Visitazione del Caracciolo; ora in una cona ornata di marmi vedesi la prodigiosissima statua dell'Addolorata o d'Ognibene, la cui origine abbiamo di sopra accennata, e nel 1703 fu dichiarata Patrona di Napoli, e si portava solennissimamente in processione. Espulsi i Serviti nel 1809, un loro frate nascose la statua, sostituendovene una nuova; nel 1836 il popolo, oppresso dal colera, si ricordò della prodigiosa imagine d'Ognibene, e il parroco Gennaro Roverso l'ottenne da quel frate il 26 luglio 1837, e venne collocata, come ora vedesi sul maggiore altare. Nel 1849 il dì 6 febbraio fu solennemente incoronata nel Duomo dal pontefice Pio IX, che dichiarò pure basilica questo tempio. Notiamo finalmente come ivi in luogo ignoto riposino le ceneri dell'immortale Cosimo Fanzaga.

Monte Calvario [1].—Ilaria d'Apuzzo napolitana nel 1560 eresse questo tempio e donollo agli Osservanti di S. Francesco con rendita di 250 scudi l'anno a peso della Casa Santa dell'Annunziata; fu consacrato nel 1574 da Aurelio Griano vescovo di Lettere; ornato e dipinto a spese di Gennaro Schiavo nel 1677; nel Decennio francese ne furono espulsi i frati e il convento destinato ad uso militare; verso il 1827 ne fu restituita una parte ai Francescani di Gerusalemme che restaurarono la chiesa; la quale venne

1) Eng. 579; Cel. IV, 641; Sigism. II, 264; Affl. 95; de Simone, 47; Ceva, 337, 546.

poscia governata da un frate di S. Maria la Nova ed oggi è tenuta da un rettore. Nelle cappelle sinistre si osserva 1ª una stupenda tavola centinata di Cesare Turco, nel mezzo la Vergine che dà il Rosario ai francescani, in giù S. Bonaventura che predica, in alto il giudizio, e lateralmente i predestinati preceduti da' Ss. Francesco e Chiara, e i presciti; 2ª una deposizione di Gianfilippo Criscuolo; 3ª ne' laterali una Santa incolume sulla prova del fuoco, e S. Rocco che sana gli appestati; 4ª S. Antonio di Padova di Leonardo Castellani, ai laterali il Santo che predica a' pesci e prostra il giumento innanzi la Eucaristia; 5ª la Vergine col Purgatorio d'ignoto, ai laterali S. Francesco che riceve da Cristo col portento delle rose invernali la missione della Porziuncola, e il Santo che mercè quelle indulgenze sottrae le anime dal Purgatorio; 6ª una tavola della Nunziata co' SS. Andrea e Veronica del sommo Andrea da Salerno. A destra poi nella 5ª la Vergine co' SS. Benedetto e Francesco è pregevole opera, forse unica in Napoli, di Giacomo da Cosenza, discepolo di Filippo Criscuolo; nella 6ª presso la porta piccola il S. Girolamo sull'altare è del Criscuolo, la Vergine coi SS. Simone e Giuda alla parete è d'incerto. Sul maggiore altare è la statua dell'Immacolata, e le tele alle pareti sono d'incerto. Notiamo come nel 1580 Francesco Panicarola frate di questo Convento fondò ivi la Congrega dell'Immacolata, alla quale appartennero Vicerè e Sovrani; e da essa il Sabbato Santo si facea la solenne processione in cui si recava la statua dell'Immacolata sopra un carro, detto di *Battaglino* da Lorenzo Battaglino che l'istituì, ed era così ornato, e da tanta moltitudine seguito da dar luogo al proverbio *andare col carro di Battaglino*, per indicare qualunque festa clamorosa.

Concezione a Montecalvario [1]). — La suddetta confraternita di Monte Calvario comprò lo spedale de' convalescenti che la Santa Casa dell'Annunziata teneva in questo luogo, e vi fondò il presente conservatorio nel 1620 chiamando a dirigerlo suor Beatrice Capano monaca di Donnalbina. La chiesa fu con bellissima e biz-

[1]) Cel. IV, 648; Sigism. II, 273; Afil. II, 74; de Simone, 49; Ceva, 387.

zarra architettura eretta nello spazio di 6 anni da Domenico Antonio Vaccaro, di cui è pure la statua dell'Immacolata sul maggiore altare, ed i quadri di S. Michele, del Natale, della Trinità, di S. Gennaro, e dell'Addolorata; quello di S. Nicola è di Tommaso Martini discepolo del Solimena.

S. M. d'Ognibene [1]. — Quando nel 1630 i Serviti riebbero la chiesa de' Sette Dolori, Francesco Magnocavallo eresse questo tempietto, ove si trasferì la cura parocchiale, che poscia dopo il decennio francese passò nuovamente nella primitiva chiesa. Ivi niente richiama l'attenzione, sul maggiore altare è una tela della Vergine co' Ss. Gennaro e Biagio, nelle cappelle il Rosario coi Ss. Domenico, Rosa, Agnello e Antonio, un S. Giuseppe, un Crocefisso, e Cristo che arresta i fulmini alle suppliche de'Ss. Gennaro, Nicola e Barbara.

Ss. Francesco e Matteo [2]. — Fu fondata verso il 1587 dalla congrega de' Cocchieri e dedicata a S. Francesco; ma essendo stata sciolta la congrega, fu concessa ai Francescani, che tosto per mancanza di elemosine l'abbandonarono, e fu comprata dai Complateari nel 1588, i quali chiamarono ad ufficiarla la congrega di S. Matteo, che era alla Concordia; allora venne riedificata e intitolata ai Ss. Francesco e Matteo. Nel 1590 il cardinale Gesualdo la dichiarò parrocchia e vi fu eretto dappresso l'oratorio della congrega ove vedesi il soffitto dipinto dal de Matteis. La chiesa parrocchiale non ha monumento alcuno di arte, solo notiamo come ivi fosse stata battezzata la nostra S. Maria Francesca dalle Cinque Piaghe.

La Trinità degli Spagnuoli [3]. — Fu eretta da' Napolitani verso il 1573, e rinnovata al 1588, fu poi data agli Spagnuoli, che per la più parte abitavano in questa contrada, che la rifecero e intitolarono a S. Maria del Pilar, edificandovi un contiguo convento pe' frati Spagnuoli della Trinità; nel 1745 vi fu ammessa la congrega degli spagnuoli detta *S. Maria del Rosario* o *del Rimedio*. Nel 1794 Ferdinando I rifece la chiesa e il monastero; il

[1] Cel. IV, 631; Sigism. II, 259; de Simone, 52.
[2] Eng. 576; Cel. IV, 639; Sigism. II, 272; de Simone, 80.
[3] Eng. 572; Cel. IV, 631; Sigism. II, 283; Ceva, 330, 547.

quale venne adoperato a private abitazioni quando nel Decennio ne furono espulsi i frati, che poi riebbero la chiesa e un nuovo conventino il 9 Marzo 1852 da Ferdinando II, ma ne sono stati espulsi nuovamente il 9 Agosto 1865. In chiesa è da osservarsi la tela della Madonna del Pilar co'laterali di S. Ferdinando e S. Teresa, pitture del principe D. Sebastiano marito di D. Amalia Borbone, che a questa sacra immagine fu divotissima.

S. Maria della Speranza [1]). — Fu edificata nel 1599 da Francesco della Cueva e Giovanna de Ciria spagnuoli, che la concessero a Gironima Colonna moglie di Camillo Pignatelli terzo Duca di Monteleone, che la dotò e diede con un piccolo conventino ai fratelli Ferrando e Francesco Segura agostiniani spagnuoli. Ampliata nel 1786 appartenne alla comunità di S. Giovanni a Carbonara. Sul maggiore altare la tela della Vergine col motto *spes nostra salve*, con Isaia, Davide e S. Agostino è di Cesare Fracanzano; la Vergine del Pilar dicesi del Giordano, il Natale in sagrestia è del Bassano Vecchio.

S. Pantaleone e S. Mattia [2]). — Nulla è da osservare nella prima, la cui fondazione è incerta; il canonico Napolitano Gianvincenzo Amoretti lo rivendicò al patronato di sua famiglia e la restaurò. Nella seconda pur d'incerta origine son vari quadri del Bardellini, e nella congrega che vi è di dietro vedesi un Crocefisso tra le piu belle pitture del Farelli.

Il Rosario, volgarmente S. Anna di Palazzo [3]). — Edificata da Michele di Lauro napolitano nel 1573 e da lui data ai Domenicani, che l'ampliarono e dedicarono alla Vergine del Rosario in occasione dell'istituzione della festa del Rosario, stabilita in quel tempo da Gregorio XIII nella prima Domenica d'Ottobre. Nei lati son quattro medaglioni di Innocenzo V, Pio V, e i due Benedetti XI e XIII papi domenicani. Nelle cappelle a manca di chi entra: 1° una tavola dell'Epifania, quasi abbandonata, del cui pregio sommo basta dir solo che è dello Zingaro; 2° B. Alberto Magno e S. Pietro d'Arbues, 3° S. Domenico Soriano; a destra: 1° la

1) Eng. 575; Lell. 253; Cel. IV, 627; Sigism. II, 282.
2) Sigism. 11, 292.
3) Eng. 571; Cel. IV, 568; Sigism. II, 293.

Vergine col Purgatorio, 2° Ss. Gennaro, Caterina, Francesco e Antonio, 3° S. Rosa, 4° Crocefisso con santi Domenicani, 5° la Vergine co' Ss. Pietro, Paolo, Domenico e Giacinto, 6° una Circoncisione stupendo lavoro del Curia, 7° un'Addolorata; nel cappellone il Rosario; il quadro della Trinità di Luigi Roderigo non sappiamo ove sia. In sagrestia è un S. Domenico sull'altare, la Vergine co' Ss. Giuseppe e Francesco, e la stessa co' Ss. Biagio e Domenico; nella dietrosagrestia è una pregevole tavola della Vergine co' Ss. Domenico, Francesco e le due Caterine; e un ritratto di Suora Giannini Domenicana morta in odore di santità il 1741, e sepolta in questa chiesa. Espulsi i Domenicani nel Decennio, il convento fu addetto a stamperia Reale, e la chiesa accolse la cura parrocchiale che era prima in S. Anna di Palazzo, e perciò le venne questo titolo, e quella si disse S. Anna Vecchia. Contigua è l'altra chiesa dell'arciconfraternita del Rosario, ove sono al soffitto i freschi dell'Ascensione, Assunzione e Pentecoste, e nelle centine le Virtù.

S. Anna di Palazzo, volgarmente S. Anna Vecchia [1]. — Fu fondata nel 1562 da' Governatori della congrega del Sacramento della parrocchia di S. Giovanni Maggiore a spese de' complatearii di questo luogo, la cura dei quali apparteneva a quella parrocchia: fu restaurata nel secolo scorso con disegno di Filippo Marinelli; ma la smania di altri restauri posteriori ha fatto smarrire due tele del de Matteis che erano nel coro, e perdere affatto i freschi della vòlta ed altri lavori del medesimo autore: fortunatamente resta sul maggiore altare il bellissimo dipinto di S. Anna colla Vergine e S. Gioacchino del valoroso nostro Sabatino. Quando la cura parrocchiale dopo il Decennio passò nella chiesa del Rosario di Palazzo, che d'allora si disse S. Anna, questa volgarmente addimandata S. Anna Vecchia, fu data alla congrega che era nella contigua chiesa di S. Maria della Salvazione, la quale fu eretta da' confrati nel 1577. Vi hanno nella vòlta i freschi della Risurrezione di Cristo e Assunzione di Maria d'ignoto pennello del 1792, quando la chiesa fu rifatta e consacrata. Il S. Giuseppe è del Bonito; la Vergine Incoronata è d'ignoto; la Pietà nel coro sembra

[1]) Eng. 571; Lell. 251; Cel. IV, 619; Sigism. II, 296; Ceva, 343.

del de Matteis. In questa chiesa sono sepolti Domenico Audisio dotto forense, Giuseppe Pasquale Cirillo giureconsulto, e l'eruditissimo Giacomo Martorelli autore della *Theca Calamaria*, e *delle Colonie Fenicie venute in Napoli.*

La Maddalena delle Convertite Spagnole [1]. — Isabella d'Alarcon edificò una chiesuola con Conservatorio di questo titolo, ove oggi è la congrega di S. Carlo de'Sacerdoti, ai quali fu ceduta la chiesetta, quando Eleonora Gusman moglie del vicerè di Monterey nel 1634 trasferì il Conservatorio in questo luogo e v'edificò la presente chiesa, ove son tre buoni quadri, la Maddalena a piè della croce, il Battesimo di Cristo e il Rosario, lavori del secolo XVII. Notiamo come quivi visse e morì la pia Anna Zevaglios Messinese, larga benefattrice (non fondatrice, come credesi da alcuni) di questo luogo, ove prese il velo col nome di Suora Angelica di S. Giuseppe.

Ritiro Mondragone [2]. — Fu fondato coll'annessa chiesetta di S. Maria delle Grazie da Elena Aldobrandini, duchessa di Mondragone, nel 1653, per ricovero di dame povere, che vestivano l'abito gesuitico. Il tempietto fu rifatto con disegno del Nauclerio.

S. Maria di Betlemme [3]. — Edificata col conventino, ora abolito, di suore domenicane verso il 1640 in questo luogo ceduto da Carlo Tappia. Nella chiesa, ufficiata dalla Congrega della Natività di Gesù, sono da osservarsi due quadri, il Natale del la Mura e il Rosario del Giordano.

S. Carlo alle Mortelle [4]. — Questo nome venne dalla gran quantità di *mirto* (che i nostri chiamano *mortelle*), che verdeggiava su questa collina. Ivi il 7 Ottobre 1616 il P. Giulio Ponzio gittò la prima pietra della chiesa e del collegio per la sua congrega de'Barnarbiti, espulsi i quali nel Decennio, la casa col tempio nel 1830 furono concessi agli Eremitani Agostiniani di S. Giovanni a Carbonara, espulsi anch'essi il 30 Nov. 1865. La vôlta del tempio fu dipinta dal Farelli, ora imbiancata; tutte le tele rap-

1) Lell. 244; Cel. IV, 621; Sigism. II, 294.
2) Cel. IV, 575; *Nap. Vic.* II, 295.
3) Cel. IV, 585; Sigism. II, 290.
4) Eng. 570; Cel. IV, 575; Sigism. II, 289; Ceva, 420, 545.

presentanti le gesta di S. Carlo, come quella del maggiore altare, son di Antonio de Bellis alunno di Massimo. Nella 1ª cappella dal vangelo il S. Liborio è del Giordano; 2ª la tela della Vergine co' Ss. Anna, Paolo, Filippo e Francesco di Sales è ora nel coro, lateralmente S. Anna, S. Gioacchino, l'Assunta e l'Immacolata; nella cappella del Crocefisso lateralmente l'Addolorata e S. Giovanni, la Flagellazione e l'Orto, nell'arco la Deposizione, Coronazione, e Flagellazione. In mezzo al pavimento è la sepoltura di Pietro Antonio Petrasanta Barnarbita vescovo di Martorano, morto il 1720; e presso il presbiterio è l'altra di Ottavio Paravicini vescovo di Mileto, morto il 1695. In sagrestia è un bel quadro di S. Carlo sull'altare, nel soffitto il medesimo Santo di Benedetto Torre, varie tele alle pareti. Notiamo come questa chiesa dette il nome al prossimo collegio degli Scolopi, fondato il 1737; ma nel febbraio 1867 ne furono espulsi.

S. Caterina da Siena [1]). — Era qui l'opedale di S. Maria della Vittoria, eretto da D. Giovanni d'Austria, indi al fondarsi quello di S. Giacomo, i Governatori nel 1613 vendettero il locale al domenicano P. Feliciano Zuppardo, che nel 1615 vi racchiuse 29 terziarie del suo ordine, e nell'anno seguente ne ottenne la clausura da Paolo V. La chiesa e il monastero furono riedificati con disegno del Gioffredo il secolo scorso. Nella vôlta la gloria di S. Caterina co' Ss. Domenicani, e l'Eterno cogli Evangelisti nella scudella sono di Fedele Fischetti, del cui pennello e di quel di Giacinto Diana sono i quadri delle cappelle di S. Agostino, Calvario, Circoncisione, S. Domenico Soriano, Rosario, e Maddalena, e il mistico sposalizio di S. Caterina sul maggiore altare.

S. Maria della Concordia [2]). — Eretta nel 1556 dal P. Giuseppe Romano con un convento di Carmelitani, il quale, espulsi i frati nel Decennio, fu mutato in carcere per gl'indebitati, e una congrega di spirito sotto il titolo dell'Immacolata si ebbe la chiesa, che era stata nel 1718 rifatta dal Nauclerio, e nuovamente fu restaurata nel 1858. La tela sul maggiore altare del Carmine è del de Matteis; nelle cappelle dal vangelo, 1ª I Ss. Alberto, An-

1) Eng. 570; Cel. IV, 574; Sigism. II, 291; Ceva, 417, 424.
2) Eng. 571; Lell. 249; Cel. IV, 571; Sigism. II, 284.

gelo Martire e Nicolò dello stesso, lateralmente i due primi Santi; 2ª S. Francesco di Paola; dall'epistola: 1ª l'Annunziata, lateralmente S. Giuseppe con S. M. Maddalena, e S. Gennaro con S. Antonio; 2ª restano ai lati S. Chiara e S. Gabriele; presso la porta è una stupenda tela del Ribera della Vergine con S. Michele nell'atto di sottrarre le anime purganti, ma è stata vandalicamente troncata per metà. Sull'ingresso sono sepolti il dotto nostro matematico Vito Caravelli, morto il 1802; e Gaspare Benemerino figlio del re di Fez (regno tra l'Algeria e il Marocco), che rifiutò la corona per la fede cattolica e morì il 1641.

S. Nicola da Tolentino [1]. — Nel 1618 il consigliero Scipione dé Curtis donò quivi un suo palazzo agli Agostiniani per uso di loro infermeria, i quali poscia vi trasferirono il Noviziato, tolto da Resina dopo l'eruzione vesuviana del 1631. Espulsi nel Decennio, la casa e chiesa fu poscia ceduta prima ai monaci di San Martino, indi ai signori della Missione. L'Immacolata sul maggiore altare, sostituita all'antico quadro di S. Nicolò, è di Camillo Guerra, gli altri di buono ma incerto pennello.

S. Maria a Parete [2]. — Un'immaginetta della Vergine sulla parete diede origine a questa chiesa edificata nel 1581 da fra Filippo da Perugia con un monastero di Conventuali, ampliati poi l'una e l'altro da frate Angelo da Perugia; i ritratti di ambedue si vedono sotto l'organo. Sul maggiore altare è la tela della Vergine co' Ss. Francesco e Antonio e in lontananza la collina di Santelmo; ne' cappelloni un Calvario del Giordano e l'Immacolata con i Ss. Giuseppe e Gioacchino; nelle cappelle S. Antonio che risuscita il morto per contestare l'innocenza di suo padre, è del Giordano, S. Francesco circondato da' suoi tre ordini, S. Nicolò, e l'Angelo Custode. Abolito il convento, la casa fu addetta a carcere, la chiesa a parrocchia.

S. Lucia al Monte [3]. — Nel 1557 fra Michele Pulsaferro di Montella con altri frati desiderando più austera vita, comprarono

1) Lell. 245; Cel. IV, 572; Sigism. II, 289; de Simone, 47.

2) Eng. 573; Cel. IV, 582; Sigism. II, 290.

3) Stef. 141; Eng. 584; Cel. IV, 680; Sigism. II, 257; de Simone, 43; Ceva, 337.

in questo luogo le case di Gianbernardo Brancaleone con una cappelletta di S. Lucia, e vi formarono il convento, e ottenuta la licenza di una Riforma nel 1559 si dissero *Minori Conventuali Riformati*. Nel 1587 furono aggregati da Sisto V alla riforma dei Francescani Scalzi di Spagna, finchè sorti i Riformati Alcantarini ebbero questo convento, reso insigne nel secolo scorso dal nostro S. Giovan Giuseppe della Croce. La chiesa fu restaurata nel 1621; i frati ne sono stati espulsi nel 29 Dicembre 1866. La tela della Deposizione di Luigi Roderigo sul maggiore altare non v'è più, vi si osserva invece una di S. Lucia resa immobile quando a forza di tori voleano i carnefici trascinarla al lupanare; ne'cappelloni S. Pasquale del Giordano, e S. Pietro d'Alcantara di Franceschitto; nelle cappelle a ritta entrando, 1ª, la Vergine co' Ss. Francesco e Antonio di buon pennello ignoto, alla parete una sacra Famiglia; nella seconda riposano i corpi di S. Gian Giuseppe della Croce, e S. Maria Francesca delle 5 Piaghe; terza, S. Rosalia di Andrea Vaccaro, fatta quando per la intercessione di lei Napoli fu libera dal contagio che temeasi nel 1721. A manca, prima, un buon dipinto di S. Nicolò venerato da un re e da una regina, nella terza alle pareti la Samaritana e l'Adultera. Nel soffitto è dipinto San Gian Giuseppe che salva i naufraghi, nel coro son due quadri della Deposizione e S. Teresa.

L'IMMACOLATA CONCEZIONE DI SUOR ORSOLA [1]). — La Venerabile Suor Orsola Benincasa, vergine cavese, tanto benemerita della nostra Napoli e tanto da essa venerata, mentre era fanciulla di anni 7 (1557) passando per questo luogo, vaticinò il suo eremo dicendo: *locus iste sanctus est, in quo orat sacerdos*. Fatta adulta, ivi si ritirò ad abitare, e vi fondò il collegio delle Oblate e vi si racchiuse colla sorella Cristina e due sue nipoti, e volle che il numero delle suore fosse di 65 o 66 in memoria degli anni della Vergine: quest'opera fu protetta con molti mezzi da Cornelia Pignatelli, e Gregorio Navarra confessore di Suor Orsola. Furono ammiratori della santità di lei S. Filippo Neri, S. Andrea Avellino, S. Camillo de Lellis; fu onorata da Gregorio XIII, Sisto V,

1) Eng. 574; *Mese a Nap.* I, 379; Sigism. II, 236; de Simone, 45; Ceva, 358, 493.

Paolo V; furono a visitarla Gregorio XV mentre era Uditore di Rota, i cardinali Taruggi, Baronio ed altri Porporati, moltissimi principi, tra' quali D. Giovanni d'Austria: insomma riscosse tale rispetto da chicchessia, che se ne portavano le immagini in Francia, Sassonia, Fiandra, Ungheria. Ebbe ispirazione di formare un eremo di 33 Vergini sotto la cura de' Teatini, che manifestò al costoro preposto P. Matteo Santomango, e ne prescrisse le regole austerissime, tanto che a ragione dal popolo si chiamano le *Sepolte Vive*. Ella però non lo vide fondato, e morendo ne consegnò le regole al Santomango. In quegli ultimi momenti vennero a visitarla gli Eletti de' sei sedili di Napoli, dichiarandola Patrona e Protettrice della città, ed ella per mezzo del suo confessore accettò dicendo che *avrebbe tenuto sempre presente nelle sue orazioni la città*, e se ne stipulò pubblico atto; e raccomandata loro l'erezione dell'eremo, morì, come avea predetto, il 20 Ottobre 1618, d'anni 63. La città nel 1633 cominciò in questo luogo la fabbrica dell'eremo, ne ebbe l'incarico il can. Gianbattista Montanari; ma l'opera fu interrotta per la peste del 1656, siccome Orsola avea predetto, si compì poi nel 1669, e le romite vi si racchiusero il 1 Febbraio dell'anno seguente, e ne fu affidata la cura ai Teatini.

Questo santuario adunque consta dell'eremo e del monastero, la chiesa di questo è degna di essere osservata. È tutta adorna di marmi e dorature, architettata da Rocco Dayno di Venosa; l'Assunta nel soffitto e le pitture del coro sono di Michele Fischetti, di cui son pure le tele di S. Michele e S. Andrea Avellino e forse anche il Natale in tre cappelle, le altre due hanno statue di S. Antonio e S. Gaetano; son forse anche pitture del Fischetti i freschi nella cappella di S. Andrea, e i Ss. Gennaro e Rocco nel presbiterio. Sul maggiore altare tra le statue in legno de' Ss. Pietro e Gregorio Magno è quella prodigiosissima dell'Immacolata, fatta scolpire dalla medesima Suora Orsola, che venne dichiarata con solenne processione Patrona di Napoli per voto fatto a tempo della peste del 1656. A dritta dell'altare è sepolta la Venerabile Madre Suora Orsola tuttora incorrotta; a sinistra è un magnifico dipinto della Vergine di Costantinopoli tra' Ss. Anna e Lucia, e in giù i Ss. Sebastiano, Girolamo e Francesco di Paola.

GIORNATA XI.

Dal largo di Palazzo pel Chiatamone si va a Piedigrotta.

CAPPELLA REALE [1]. — Giunti al largo di Palazzo osserviamo la CAPPELLA REALE, sacra all'Assunta, cominciata dal Vicerè Medina nel 1640 con disegno del Fanzaga, continuata dall'Enriquez, compita dal Ponce de Leon, e aperta al culto da Pietro Antonio d'Aragona, consacrata il 1668 da Francesco de Martino vescovo di Molfetta. La vòlta fu primamente dipinta da Giacomo del Pò, indi da Nicola Rossi; gli angioli a fresco sulle pareti superiori alla tribuna sono di Giuseppe Cammarano; richiama l'universale attenzione il maggiore altare, che è quel classico e leggiadrissimo, che fu primamente nella chiesa di S. Teresa.

S. FRANCESCO DI PAOLA [2]. — Era in questo luogo quasi deserto a'tempi angioini una chiesa sacra a S. Luigi re di Francia, concessa da Alfonso I d'Aragona a S. Francesco di Paola, che vi fece vicino un conventino pe'suoi Minimi, e perchè alcuni si lamentavano col Santo che avesse scelto a sua dimora il luogo più disagiato di Napoli, profetò che quello sarebbe un giorno il più cospicuo. Infatti Ferdinando I, venuto dalla Sicilia nel 1816, eresse per voto questa vasta e reale basilica con disegno e direzione di Pietro Bianchi di Lugano, che fu compita poi sotto Ferdinando II.

Preceduta da ampio pronao con due grandi porticati domina sulla piazza, e ne'fochi dell'ellissi sorgono le statue equestri in bronzo di Carlo III e Ferdinando I, la prima è tutto lavoro del Canova, che dell'altro modellò il solo cavallo, il cavaliere fu compito dal Calì; amendue fuse in Napoli dal Righetti. La forma del tempio è circolare, ha 136 palmi di diametro, e 200 d'altezza;

[1]) Cel. IV, 604; Sigism. II, 319; Gal. 54; *Mese a Nap.* I, 120; *Nap. e Vic.* I, 461.

[2]) Stef. 163; Eng. 549; Cel. IV, 493; Affl. II, 35; *Mese a Nap.* I. 128; *Nap. e Vic.* I, 410; Ceva, 271, 517, 774.

la cupola cede solo a quelle di S. Pietro e S. Maria del Fiore. Il preziosissimo altare e il tabernacolo son quelli che erano primamente in SS. Apostoli; il quadro in fondo del coro di S. Francesco di Paola che risuscita un giovanetto è del Camuccini. Girando la chiesa da sinistra di chi entra, sul 1° altare la morte di S. Giuseppe è di Camillo Guerra, sul 2° l'Immacolata di Tommaso de Vivo, sul 3° S. Nicola di Natale Carta; a dritta sul 1° è un S. Francesco di Paola, sul 2° S. Ferdinando di Pietro Benvenuti, sul 3° S. Andrea Avellino del de Vivo. Delle 8 statue di marmo, la prima rappresenta S. Attanasio Alessandrino, 2ª S. Agostino di Tommaso Arnoud, 3ª S. Marco del Fabbris, 4ª S. Gio. Evangelista di Pietro Tenerani, 5ª S. Giangrisostomo del Call, 6ª S. Ambrogio dell'Angelini, 7ª S. Luca del Call, 8ª S. Matteo del Finelli di Carrara. Sotto questo tempio havvi un vasto ipogeo, destinato pe'reali depositi. Lateralmente alla porta sono due tempietti e due Congreghe.

L'Egiziaca a Pizzofalcone [1]. — Fondata nel 1616 col monastero da alcune suore Agostiniane dell'Egiziaca di Forcella, che vi si racchiusero per desiderio di più austera vita, e dedicarono il tempio alla Purità della Vergine e S. Maria Egiziaca, rifatto poi con disegno del Picchiatti e direzione del Guglielmelli. Il quadro del maggiore altare della Vergine co' Ss. Maria Egiziaca ed Agostino e ne' cappelloni la Sacra Famiglia e la Vergine co' Ss. Agostino, Monica, Tommaso da Villanova, Guglielmo d'Aquitania ed altri sono del de Matteis. Le suore ne furono espulse nel Decennio.

S. MARIA DEGLI ANGIOLI A PIZZOFALCONE [2]. — Edificata nel 1573 da Costanza Doria del Carretto e da lei donata ai Teatini, che la riedificarono, come ora vedesi, nel 1600 con disegno leggiadrissimo e maestoso del loro celebre P. Grimaldi, di cui è pure l'architettura del monastero. La cupola, simile per forma a quella del Tesoro di S. Gennaro, fu dipinta dal Benasca, che vi effigiò il Paradiso e ne' peducci i Vangelisti; ei pure insieme col Lanfranco dipinge nella vôlta i freschi dell'Immacolata, Natività, Presentazione e Annunzio di Maria, l'Assunta nella vôlta dell'ab-

[1]) Cel. IV, 586; Sigism. II, 308; Ceva, 445.

[2]) Eng. 565; Cel. IV, 562; Sigism. II, 300; Ceva, 319, 372.

side, la Visitazione e lo Sposalizio nella crociera. Le tre grandi tele nel coro della Vergine Titolare, di Ester e Giuditta, e nella crociera il Natale e l'Epifania, e la caduta di Lucifero sul sovrapporta sono di Francesco Casella laico Teatino, bellissime per i prospetti architettonici. Cappelle a manca entrando: 1° l'Angelo Custode; 2° l'Immacolata non finita di Massimo, lateralmente l'annunzio di prole a S. Gioacchino e a S. Anna, nella cupoletta esterna il trasporto dell'Arca, il diluvio e la sconfitta di Sennaccheribbo; 3° S. Carlo, tutti i freschi indicano le sue gesta; 4° la Vergine co' Ss. Marco e Gennarò è di Luigi Giusto (1884), i freschi indicano i fatti di S. Marco, nella cupoletta esterna i Concilii Niceno ed Efesino, la morte di S. Paolo I Eremita, e S. Caterina fra'filosofi. Le cappelle a destra sono in restauro, vi sono i quadri, 1° della Vergine, 2° del B. Paolo d'Arezzo, 3° una sacra Famiglia di Natale Carta, 4° la S. Anna è d'Andrea Vaccaro. Nella cappella a manca della tribuna la tela di S. Andrea Avellino innanzi alla Vergine Annunziata è del de Matteis, lateralmente la Presentazione e Visitazione; nell'altra a dritta il S. Gaetano è del Giordano, lateralmente la Piscina Probatica e S. Pietro che risuscita Tabita. In sagrestia tra' vari quadri sono da osservarsi un S. Giovanni di Annella de Rosa.

La Nunziata a Pizzofalcone [1]. — Edificata nel 1588 da Anna Mendozza Marchesana della Valle, che la diede ai Gesuiti, i quali vi aprirono dappresso la casa di Noviziato, e rifecero la chiesa nel 1736 con architettura del Sanfelice, adorna di molti e bellissimi marmi. L'Assunta nella vôlta, l'Epifania nella cona, le Virtù nelle centine, la Fuga in Egitto e Gesù che aiuta S. Giuseppe nell'arte fabbrile sul coretto sono freschi del Mura; l'Immacolata, la Natività, la Presentazione e Purificazione di Maria ad olio ne' vani tra le cappelle son del Mazzante. Cappelle a destra entrando: prima, il Calvario è di Bernardo Gavallia, a' lati Cristo Crocefisso è di Pacecco de Rosa, la Deposizione di Ludovico Mazzante, S. Elena a fresco nel cupolino è del Cenatiempo, il sepolcro di Giovanni Assenzio è di Salvatore Franco allievo del Sammartino; seconda, i quadri di S. Stanislao che contempla l'Assunta, che ri-

[1]) Eng. 564; Cel. IV, 556; Sigism. II, 302; Ceva, 352, 497.

ceve il Bambino e si comunica dall'Angelo son del de Matteis, e che libera la sua patria dalla guerra a fresco nel cupolino è del Mastroleo. Nelle due di fronte le tele di S. Francesco Saverio e S. Ignazio sugli altari co' laterali sono del Mura, i freschi de' cupolini del Mastroleo. Nel presbiterio le tele dell'Annunziata, Natale e Visitazione son del Mazzante, tutti i lavori di marmo, i busti dei Ss. Giovanni e Michele, e le sottoposte tombe di Giovanni e Michele Giovane son di Francesco Pagano allievo del Sammartino. Espulsi i Gesuiti, nel 1773 la casa fu data ai Somaschi per aprirvi un collegio di giovanetti di famiglie appartenenti all'ordine di Malta; ma nell'anno seguente trasmigrati i Somaschi nel Gesù Vecchio, Ferdinando I fondò in questo luogo il Real Collegio Militare.

L'Immacolata a Pizzofalcone [1]. — Edificata sotto il titolo del Rosario e resa parrocchiale per comodo della soldatesca e del quartiere di Pizzofalcone; alla metà di questo secolo fu quasi di pianta riedificata da Ferdinando II con disegno di Francesco Jaoul e consacrata il 12 Marzo 1859, venne dedicata all' Immacolata. Nelle cappelle, S. Francesco di Paola è di Raffaele Spanò, S. Pietro e il Rosario di Giovanni Girosi, S. Michele di Luigi Rizzo.

La Solitaria (distrutta) [2]. — Nel 1589 Pietro Fregoso cappuccino e un tale Enriquez maestro di campo, amendue spagnuoli, edificarono quivi una chiesuola sacra alla Vergine, che dalla solitudine del luogo si disse *S. Maria la Solitaria* e in spagnuolo *la Solidad*, e dappresso vi fondarono un Ritiro per le figliuole povere ed orfane de' militari spagnuoli, che alimentavansi a carico dell'armata, rilasciando ogni soldato un grano a ducato al mese, l' uomo d'arme un carlino mensile, il cavalleggiero nove carlini annui.

S. Croce di Palazzo [3]. — *S. Maria della Croce* fu un oratorio anteriore all'epoca di re Roberto, il quale per la prodigiosa immagine della Vergine ivi venerata, lo unì primamente nel 1327 alla real cappella di S. Luigi (ora S. Francesco di Paola), e poscia

[1]) Cel. IV, 553.

[2]) Cel. IV, 587; Sigism. II, 311; Ceva, 387.

[3]) Stef. 129; Eng. 556; Cel. IV, 500; Sigism. II, 812; Ceva, 193, 247.

la pia sua consorte regina Sancia l'ampliò e vi aggiunse dappresso un conventino di terziarie Clarisse, tra le quali, morto Roberto, ella nel 1344 con raro esempio d'umiltà si rinchiuse, col nome di Suor Chiara di Santa Croce, ed ivi morì il 28 luglio 1345, e venne sepolta in un avello nella tribuna colla bella epigrafe: *Hic jacet summae humilitatis exemplum corpus venerabilis memoriae sanctae sororis Clarae, olim Dominae Sanciae Reginae Hierusalem et Siciliae, relictae clarae memoriae serenissimi Domini Roberti Hierusalem et Siciliae regis, quae post obitum ejusdem regis viri sui agens viduitatis annum, deinde transitoria cum aeternis commutans, ac inducens eius corpore pro amore Christi voluntariam paupertatem, bonis suis omnibus in alimoniam pauperum distributis, hoc celebre monasterium sanctae Crucis, opus manuum suarum, sub ordinis obedientia est ingressa anno Domini millesimo trecentesimo quadragesimo quarto, die Januarii, 12 Indic. in quo vitam beatam ducens secundum regulam beati Francisci patris pauperum, tandem vitae suae terminum religiose consumavit ann. Domini 1345, die 28 Julii, 13 Indict, sequenti vero die peractis exequiis tumulatur*. Vicino a questa tomba eravi l'altra di Luigi di Durazzo, morto il 1368.

La medesima Sancia fabbricò dappresso a questa chiesa un altro monastero, parimenti con chiesa sacra alla *SS. Trinità*, ove pose alcuni frati Minori per assistere alle suore di S. Croce, siccome Roberto avea fatto per S. Chiara; tra questi frati visse San Giacomo della Marca ed ivi morì il 1476. Ma poichè questo luogo era fuori la città e prossimo al mare, Giovanna II temendo che le suore non soffrissero danno dalla soldatesca Catalana stanziata in Castel dell'Ovo, le trasferì in S. Chiara, ove elleno recarono il corpo della regina Sancia, ma non sappiamo ove propriamente fosse stato riposto; allora la chiesa della Croce fu abbandonata, finchè Alfonso I la dichiarò nuovamente *Regium Sacellum;* i frati però restarono nella Trinità fino al 1774, quando dopo espulsi i Gesuiti passarono nel Gesù Nuovo, che però si disse la *Trinità Maggiore;* e in quel convento fu messo il battaglione de'reali cadetti. Finchè, per rendere regolare il largo di Palazzo, fu demolita la Trinità e la Croce, ma per memoria fu eretta questa odier-

na chiesuola, in cui nulla resta degno di osservazione. Dal *largo di Palazzo* immettiamoci sulla via del *Chiatamone*, cioè *platamonie*, che vale *caverne*, le quali abbondano sotto il lido; e percorriamo la spiaggia di *S. Lucia*.

S. Lucia a mare [1]. — Questa chiesa, oggi parrocchiale, è triplice, e l'una sta sull'altra; la prima antichissima, che ora resta a livello del mare, presisteva al secolo IX, e il nostro S. Attanasio il Grande la concesse con tutti i censi che le apparteneano ai monaci di S. Salvatore di Castel dell'Uovo; divenne poi patronale delle monache di S. Pietro a Castello (castel nuovo), le quali sotto Giovanna II trasmigrarono in S. Sebastiano; e nel 1588 l'abadessa Eusebia Minadoa sull'antica primitiva chiesa costruì la nuova, cioè la seconda, di cui appena vedesi il pavimento, poichè in questo secolo al sollevarsi la strada del Chiatamone, vi si è sopra edificata questa che osserviamo. Sul maggiore altare è un'antica statua di S. Lucia, e lateralmente i due freschi della Santa sulla catasta ignea, e resa immobile benchè tratta da' buoi per non entrar nel lupanare, sono del de Napoli, di cui son pure la Fede e la Speranza; nelle cappelle, l'Immacolata e S. Francesco d'Assisi di Spanò, S. Vincenzo di de Vivo, l'orazione all'orto di Mancinelli; son poi quadri dell'antica seconda chiesa, la tela dell'Assunta e una pregevole tavola del Rosario presso la tribuna; e sotto l'organo un bel trittico di S. Lucia nel mezzo con S. Girolamo e una Santa ai lati e in su la Nunziata; e una tavola, la più bell'opera che sia in questo tempio, di S. Lucia tra' Ss. Sebastiano e Pietro, che era prima sull'altare maggiore, i due santi laterali ricordano i due celebri cenobii di S. Pietro a Castello e S. Sebastiano.

S. Maria della Catena [2]. — Questo titolo *della Catena* fu dato alla Vergine primamente a Palermo. Ivi nel 1390 tre infelici condannati, forse innocentemente, alla forca, venivano tratti al supplizio sulla piazza della Marina, quando una pioggia impetuosissima impedì fino a sera l'esecuzione della condanna, che fu procrastinata al dì seguente. Quei tre durante la notte furono sotto

[1]) Stef.; Eng. 563; Cel. IV, 518; Sigism. III, 165.
[2]) Cel. IV, 524; Sigism. III, 173.

raddoppiate catene custoditi nella contigua chiesuola di S. Maria del Porto. Si rivolsero i miseri alla Vergine e tosto si spezzarono le loro catene, e aperte le porte ne uscirono liberi, e andati esenti dalla morte sospesero le loro catene alla celeste liberatrice, che ebbe il titolo di *S. Maria della Catena.* Questa nostra chiesa fu fondata nel 1576 dal popolo della riviera, e vi eresse primamente la cura parrocchiale il card. Gesualdo, poscia trasferita in S. Lucia; è stata restaurata a'nostri giorni dall'architetto Carmelo Passero; ma è affatto priva di oggetti d'arte. Notiamo solo la popolare festa della Catena, in cui mentre sulla riviera s'incendia una barchetta tra le musiche e i canti popolari, i marinari stretti per mano in ampio giro a foggia di catena vi danzano d'intorno, e così impetuosamente ballando si tuffano nel mare, e se talora nel mezzo vi capiti alcun passeggiero, lo traggono con loro nelle onde e tosto lo ritirano sul lido tra le'risa degli astanti.

Castel dell' Ovo [1]. — Molte cose vorremmo qui notare, se la brevità del lavoro non cel vietasse, pure sommariamente diremo come il nome di *Castrum Lucullanum* non riguardi l'isola sola dell'Ovo, ma tutto lo spazio che si estende sotto la collina di Pizzofalcone. L'isola poi detta di *Megari* si disse dell'*Ovo* non solo per la sua forma ovale, ma per la favola che Virgilio sotto il prestigio dell'uovo l'avesse fatta sorgere. Sul continente, a cominciare da Castel Nuovo fino a tutta la Villa, sorsero nel medio Evo molti cospicui cenobii, specialmente *S. Pietro a Castello, Ss. Sergio e Bacco, S. Arcangelo, S. Severino, il Craterense* o *Gazarense* poi detto di *S. Leonardo*, e quello del *Salvatore* che collocato sull'isola le diede il nome; isola veramente celebre nella storia Ecclesiastica Napolitana; della quale notiamo solo come in essa S. Patrizia chiuse i suoi giorni, e S. Attanasio il Grande nostro vescovo si difese dall'ira del nipote duca Sergio II. Nel castello è la chiesa de' *Ss. Sebastiano e Patrizia,* ove non è cosa alcuna che meriti osservazione; ma sarà un santuario di eterna venerazione per noi il sottoposto romitorio, ove S. Patrizia visse sconosciuta e morì gloriosa e benemerita patrona

[1]) V. le nostre *Memorie dell' antico Cenobio Lucullano di S. Severino Abate*. Nap. 1869.

di Napoli, che ella destinò a sua seconda patria, ed obietto precipuo di sua tutela.

S. Maria a Cappella o delle Crocelle [1]. — Il vero titolo è la Concezione al Chiatamone; fu eretta nel 1623 col contiguo monastero de' Crociferi, donde il nome delle Crocelle, con limosine de' Napolitani e specialmente di Giulia delle Castella, devotissima di S. Camillo, che donò all'uopo ducati 10000. L'Immacolata sul maggiore altare, S. Camillo e la morte di S. Giuseppe ne' cappelloni, S. Nicolò e S. Biagio nelle cappelle sono del Sarnelli, benchè altri li creda del valoroso Paolo de Matteis, che morto il 25 Luglio 1733 fu sepolto in questa chiesa innanzi l'altare di San Camillo. La cattura di Cristo e un S. Michele presso la porta sono d'ignoti; le 4 Vritù nella tribuna e i laterali delle cappelle sono del Sarnelli. Nel vestibolo della sagrestia vedonsi le tele del Rosario, S. Barbara, S. Agata e un ritratto di Ferdinando I; in sagrestia un S. Camillo di Vincenzo Diana (1794), un S. Giuseppe, un S. Nicola. Quando nel decennio fu demolita la chiesa di *Santa Maria a Cappella Nuova* al largo della Pace (siccome diremo), il titolo di *S. Maria a Cappella* e i dritti coll'abadia ivi annessi della famiglia Perrella dei Duchi di Monasterace Tomacelli, ora detta Capece Tomacelli. furono da Ferdinando I trasferiti nel 1821 in questa chiesa delle Crocelle, donde erano stati espulsi Crociferi nel Decennio. Immettiamoci nella via della Pace.

S. Maria a Cappella Vecchia [2]. — L'origine antichissima di questa chiesa ci è ignota, un'edicoletta della Vergine ovvero il dietrostante Serapeo, ove vedesi l'antro di Mitra [3], dette forse occasione al nome di Cappella. Si ha notizia che un Giovanni arcidiacono della chiesa di Napoli vi avea un dritto nel secolo XII; certa cosa è che verso il 1134 vi trasmigrarono i Basiliani dal distrutto loro monastero de' *Ss. Basilio ed Attanasio* (altri dicano *Anastasio*) *ad media* (volgarmente *melia*) che era presso S. Pietro in Vincoli nella regione di Porto, che nel medio Evo diceasi *regione media*. Nel sec. XV dai Basiliani passò

[1]) Eng. 652; Cel. IV, 587; Sigism. III, 168.
[2]) Eng. 653; Cel. V, 551; Sigism. III, 132.
[3]) Corcia, *Storia delle Due Sicilie*. Vol. II. p. 203.

ai Benedettini, indi agli Olivetani, vi fu pure stabilita, ignoriamo in qual tempo, una Commenda Abadiale, e nel 1506 l'abate Fabrizio de Gennaro, che ivi è sepolto, rinnovò il tempio; il suo successore abate Marcello Cervino nel 1544 vi chiamò i canonici regolari Renani o Scopetini (così detti da S. Maria di Scopeto sul Reno), che erano nel Castel dell'Uovo, i quali l'hanno tenuta fino al Decennio; ora vi è la congrega de' Ripostieri. Le statue de' SS. Gianbattista e Benedetto laterali all'altare e quella della Vergine, che primamente era nel mezzo ora in una cappella, son de' più belli lavori del Santacroce. Nelle cappelle i quadri di S. Michele, S. Barbara, l'Immacolata, e Cristo innanzi a Caifas sono di buon pennello.

S. Maria a Cappella Nuova (distrutta) [1]. — Sorgea nella piazza ora detta della Pace. Nel muro esterno di alcune case pertinenti alla Badia di S. Maria a Cappella Vecchia era una immaginetta della Vergine, che dispensava molte grazie al popolo; quindi il pio card. arciv. Francesco Buoncompagno, che nel 1625 era commendatario della detta Badia, ne impiegò le pingui rendite, che ascendeano ad annui ducati 4000, a fondare a quella Immagine una novella chiesa, che sorse col disegno di Pietro di Marino nel detto anno 1625, perfezionata nel 1651 con un'ammirevole cupola, e si disse anche S. Maria a Cappella, coll'aggiunta di Nuova a differenza dell'altra che allora fu detta *Cappella Vecchia*, e fu dal card. Buoncompagno data in cura ad una congrega; poscia divenne abadiale della famiglia Perrella che la restaurò. Una cona di marmo sostenuta da quattro colonne, e due statue laterali de' Ss. Giambattista e Benedetto eran lavoro del Fanzaga; oltre di che il maggiore altare avea quattro cappelle co' quadri di S. Domenico Soriano, S. Pietro d'Alcantara, l'Addolorata e la Coronazione di spine, e i due cappelloni le tele di S. Filippo Neri e S. Nicolò di Bari; ivi nel 1645 fu sepolto il card. Buoncompagno. Fu demolita nel Decennio per formare la piazza, allora la congrega passò nell'Ascensione a Chiaia, i dritti abadiali de' Perrella nelle Crocelle al Chiatamone, e il corpo del cardinale Buoncompagno fu trasportato in S. Orsola a Chiaia, i quadri e le statue non sappiamo ove sieno capitati.

1) Sigism. III, 131.

S. Orsola a Chiaia [1])—Nel 1442 Alfonso I d'Aragona, conchiusa la pace con Renato d'Anjou e restato assoluto padrone del Regno, edificò per memoria una chiesa a *S. Maria della Pace* con una casa di Padri Mercedari Spagnuoli, rimpetto la porta dell'Annunziata sulla via di Porta Nolana, ove tuttora dicesi vico *Pacella*, allora *Campo Vecchio*. Nel 1567 i Mercedari per angustia del luogo passarono in *S. Maria del Monte* a porta Medina; ma danneggiata quella nuova casa da una violenta alluvione trasmigrarono nel 1669 in questo luogo ceduto loro da Antonio Carafa principe di Stigliano, ed ottenuta pure una chiesuola di S. Orsola, l'ampliarono edificandovi dappresso il nuovo monastero, donde sono stati espulsi il 30 Giugno 1865. Nella chiesa non v'hanno oggetti d'arte, solo sono osservabili la tela di S. Orsola sul maggiore altare, e quella del martirio di lei e sue compagne nel cappellone sinistro; notiamo pure come nel cemetero giacciono le ceneri del nostro Card. Arciv. Buoncompagno, qua trasferite dalla distrutta chiesa di S. Maria a Cappella Nuova.

S. Caterina Martire a Chiaia [2]).—Fondata sul principio del secolo XVII dalla famiglia Forti con un monastero di Conventuali: ampliata poscia con limosine de'Napolitani, specialmente della casa Gonzaga, fu abbellita nel secolo scorso. Nel coro la tela del mistico sposalizio di S. Caterina è d'Antonio Sarnelli, alla parete dritta è un quadro della Vergine sedente col Bambino e giù un piccolo ritratto; nel cappellone dritto la S. Anna è di Benedetto Torre; le cappelle son tutte ornate di tele ai laterali, la seconda a manca di chi entra ha un buon quadro di S. Agata, e alla parete dritta vedesi la tomba della Venerabile M.ª Clotilde di Borbone morta il 3 Marzo 1802; in sagrestia sono da osservarsi due ottimi dipinti di Cristo alla colonna e S. Sebastiano.

S. Maria della Vittoria [3]).—Fu edificata nel 1572 in memoria della vittoria di D. Giovanni d'Austria a Lepanto, con un conventino di Carmelitani. Nel 1628 Giovanna figliuola del vinci-

[1]) Cel. V, 540; Sigism. II, 299.
[2]) Eng. 656; Cel. V, 546; Sigism. III, 130.
[3]) Eng. 652; Cel. V, 555; Sigism. III, 134.

tore rifece l'una e l'altro, e donolli a' Teatini, aggiuntavi pure una casa pe' convalescenti; Margherita d'Austria figliuola di Giovanna nel 1646 ridusse allo stato presente il tempio, ove è da osservare il dipinto della Vergine Titolare co' ritratti di S. Pio V e Giovanni d'Austria, e nelle cappelle la Nunziata e l'Assunta. Nel Decennio ne furono espulsi i Teatini, e la casa, non che la facciata stessa del tempio mutate in abitazioni private.

S. **Rocco** [1]. —Fu costruita ad occasione della peste nel 1530 dalle monache di S. Sebastiano, che aveano il dritto della pesca in questo luogo, per la cui esazione ne affidarono la cura ai Domenicani. Nel 1839 Ferdinando I la cedette alla congrega del Rosario che la rinnovò nel 1858.

S. **Pasquale** [2]. – Edificata da re Carlo III in rendimento di grazie per avere ottenuta prole maschile; ne fu architetto Giuseppe Pollio; il pio sovrano vi fabbricò dappresso il convento per gli Alcantarini Leccesi, che ne sono stati espulsi il 29 Dicembre 1866. Il quadro di S. Pasquale sul maggiore altare, quelli di Gian Giuseppe della Croce, S. Pietro d'Alcantara, e l'Immacolata co' SS. Francesco, Antonio Gennaro e Nicola sono del Sarnelli.

S. **Teresa a Chiaia** [3]. — Venne edificata col conventino di Noviziato pe' Teresiani nel 1625 coll'eredità all'uopo lasciata dal Can. Rutilio Collasino; Isabella Mastrogiudice fece del suo eredi questi frati, che ampliarono il monastero e la chiesa, come ora vedesi, con disegno e direzione del Fanzaga dal 1650 al 1662, erogando molte limosine i Napolitani e i vicerè Ognatte e Bragamonte. La statua di S. Teresa è del Fanzaga, i Ss. Teresa e Pietro Alcantarino sulla porta del Giordano, di cui è pure l'infanzia di Maria; il Carmine è scuola del Caravaggio. Espulsi i frati, il monastero si mutò in caserma militare.

L'Ascensione [4]. — Se ne trova memoria fin dal 1300 come appartenente ai Celestini, rinnovata nel 1360 da Nicolò Alunno

[1] Stef. 57; Eng. 656; Cel. V, 565; Sigism. III, 137.
[2] Cel. V, 567; Sigism. III, 137.
[3] Cel. V, 570; Sigism. III, 144.
[4] Stef. 93; Eng. 656; Cel. V, 572; Sigism. III, 166.

d'Alife gran cancelliere di Roberto. Nel 1602 Michele Vaaz conte di Mola la rinnovò dalle fondamenta con disegno del Fanzaga dedicandola a S. Michele, ma il popolo la disse sempre dell'Ascensione. Il S. Michele del maggiore altare è di Giordano, e son forse anche di lui i laterali d'Abramo che adora gli Angioli, e dell'angiolo apparso ad Agar nel deserto. S. Anna nel cappellone sinistro è dello stesso, il S. Pier Celestino nel dritto è del Mura, altri l'attribuisce a Silvestro Buono; sul sovrapporta Alfonso Spinga dipinse S. Pier Celestino che nell'accingersi a celebrare la Messa riceve prodigiosamente gli arredi dagli Angioli, dopo aver poggiata la soccappa sopra un raggio di luce, per contestare al Papa Gregorio X e ai Cardinali nel Concilio di Lione la divina istituzione della sua Congregazione. Dello stesso Spinga sono i quattro Pontefici Gregorio I, Bonifacio IV, Leone III e Agatone, e forse pure gli Evangelisti ne' peducci della cupola. Nel Decennio furono espulsi i Monaci, e la chiesa data alla congrega di S. Maria a Cappella Nuova; indi è stata eretta a parrocchia.

S. Maria in Portico [1]. — La Vergine di questo titolo si venera a Roma, e prese il nome dal *Portico d'Ottavia* sorella d'Ottaviano Augusto; ma prima che in Roma nel 1656 si edificasse la chiesa in Campitelli per trasferirvi la prodigiosa immagine del *portico* [2], già Felicia M. Orsini nel 1632 edificava questa chiesa in Napoli, ove giace il suo cenere, affidandola ai Padri della Madre di Dio da lei chiamati a Napoli da Lucca, e per loro abitazione cedè il proprio palazzo. Sul maggiore altare l'imagine della Vergine Titolare su una piramide di marmo è simile all'originale di Roma. Nel presbiterio alle pareti sono i quadri del Natale, Epifania, Nunziata, Visitazione, S. Famiglia e una santa Vergine. Nella crociera S. Bartolomeo, il santo Giobbe, la Piscina mirabile e il cieco nato. Nelle cappelle a manca entrando si osservano i quadri: 1ª Nascita di Maria, Concezione e Annunziata; 2ª il sogno, la morte e lo sposalizio di S. Giuseppe; 3ª il Rosario, la Sacra Famiglia e Maria che bamboleggia Gesù; a destra, nella seconda è il santo Crocefisso di Lucca, ai lati la depo-

1) Lell. 306; Cel. V, 575; Sigism. III, 164.
2) V. Fea, *Descrizione di Roma*, III, 615.

sizione e coronazione di spine; nella terza sull'altare l'Assunta, ai laterali son due quadri di sommo pregio, la morte della Vergine, la cui santa anima come candida fanciulla si abbraccia a Cristo, una simile rappresentanza si osserva in S. Tommaso a Capuana; di rimpetto la Coronazione di Maria e uno stupendo coro d'Angioli. I freschi tra le finestre della crociera alludono alla storia di S. Maria in Portico, e quelli sull'ingresso allo stemma ΜΡ ΘΥ. I Lucchesi ne sono stati espulsi il 29 Dicembre 1866.

S. Giuseppe a Chiaia [1]. — Il P. Flaminio Magnati Gesuita edificò ivi una casa pe' convalescenti della Compagnia, che poscia divenne Noviziato, con una chiesuola sacra a S. Giuseppe, ampliata e rifatta come oggi vedesi nel 1666, con disegno e direzione di Tommaso Carrarese laico gesuita. Il S. Giuseppe sul maggiore altare è del de Maria, i laterali della morte di lui, e dell'angiolo che gli annunzia il viaggio per l'Egitto, sono del Farelli. Nel cappellone dritto la tela di S. Ignazio è di Gian Antonio d'Amato Iuniore, ai laterali S. Francesco Borgia e S. Francesco Saverio, l'Assunta e la Presentazione sono del Giordano; la Nunziata e il sogno di S. Giuseppo presso la porta del Sarnelli; nell'altro cappellone la tela di S. Anna sull'altare è del de Maria; nel laterale dritto S. Stanislao e la Nascita di Maria son di Domenico de Marino, di cui è pure il S. Luigi, che ora è in sagrestia, e forse l'altro quadro riguardante la Vergine, ambedue tolti per dar luogo alla moderna cappella funebre eretta ad Enrico Fox Barone di Holland morto il 1859, ove sull' altare vedi dipinti angioli che trasportano il cadavero di lui, e nella cripta sulla tomba è messo a sedere un altro angiolo in marmo. Nel vestibolo della sagrestia è una tela di Cristo morto, in sagrestia oltre il suddetto S. Luigi è una sacra Famiglia del sullodato Antonio d'Amato. Espulsi i Gesuiti, la casa si mutò prima a scuola nautica, indi nel 1817 Ferdinando I vi aprì l'ospizio de'poveri ciechi sotto il titolo de' *SS. Giuseppe e Lucia*.

S. Francesco degli Scarioni [2]. — Leonardo Scarioni di Prato ricco mercante in Napoli, non avendo prole, dispose che delle

[1] Cel. V, 579; Sigism. III, 140.
[2] Cel. V, 582; Sigism. III, 141.

molte sue ricchezze si fondasse un monastero di 60 suore francescane, native di Prato, e ne fece testamento il 6 Marzo 1701, e morì il 23 seguente. Ascendea la somma a ducati 140000, e tosto sorse questo cenobio esemplarissimo e la chiesa con disegno del Nauclerio, benedetta il 12 Maggio 1721 dal Nunzio Apostolico Girolamo Picentini. Furono elette in Prato 22 donzelle per coriste e 6 per converse, e agli 11 Luglio 1721 vennero con loro tre suore del monastero di S. Margherita di Prato, cioè due sorelle di casa Napoli ed una Buonamici, e nel 4 Ottobre si chiusero nella clausura. Il corpo di Leonardo Scarioni fu sepolto a S. Luigi di Palazzo.

SS. Giovanni e Teresa [1]. — È questo un monastero di Teresiane fondato nel 1746 dalle monache di S. Giuseppe a Pontecorvo, tre delle quali il 25 Marzo 1747 vi si racchiusero a clausura. Carlo III edificò loro con disegno e direzione del Carasale il bellissimo tempio, ove le statue di S. Teresa e S. Giovanni della Croce sul maggiore altare sono di scalpello dell'epoca, le tele della Sacra Famiglia e del Calvario nei laterali, e l'Addolorata in Sagrestia sono del Bonito, di cui pure son forse i ritratti di Carlo III, Ferdinando I e loro consorti regine.

S. MARIA DELLA NEVE [2]. — Edificata nel 1571 dalla gente del rione, il Card. Gesualdo vi eresse la parrocchia, oggi trasferita a S. Giuseppe. La tavola della Vergine sul maggiore altare è del Sabatini, di cui credonsi pure i laterali de' Ss. Pietro ed Andrea, i freschi della vôlta ove negli scompartimenti di mezzo è dipinta la Vergine che appare a papa Liberio, il Patrizio Giovanni, che mentre sua moglie dorme, manifesta la medesima visione a Liberio, questi che sotto l'umbella recasi ad osservare il prodigio della neve, e l'edificazione di S. Maria Maggiore; nelle centine a manca di chi guarda sono gli Apostoli nelle fescine, negli spigoli la negazione di Pietro, le sue lagrime, il miracolo dello zoppo; nelle lunette Cristo che chiama all'apostolato i figli di Zebedeo, che paga il censo per Pietro, che moltiplica i pani e pesci, e la pesca prodigiosa; a dritta nelle fescine gli altri Apostoli; negli spigoli

[1]) Cel. V, 585.

[2]) Stef. 57; Eng. 658; Cel. V, 586; Sigism. III, 144.

S. Paolo innanzi a Cesare, il secondo è roso dall'umido, e S. Paolo decollato; nelle lunette (due delle quali sono occupate dalle finestre) Pietro e Paolo abbracciati prima del martirio, e la conversione di Paolo. Nella cupola l'Annunzio, il Natale, la Circoncisione, e la Visitazione; ne'peducci i Vangelisti. Notiamo i seguenti quadri, nella crociera S. Andrea; nel presbitero Giuditta e la Samaritana; ne'cappelloni la Pietà ed ai lati le Ss. Caterina e Lucia; la Vergine co'Ss. Agostino e Monica ed ai lati i Ss. Vincenzo Ferreri e Ludovico Bertrando; nelle cappelle S. Domenico, e il Battesimo di Cristo, quest'ultimo è del Giordano, tutti gli altri di pennelli a noi ignoti.

S. MARIA DEL PARTO o DI SANNAZZARO[1]).—Eccoci dinanzi ad un monumento che raccoglie tanta gloria Napolitana, quanta ne basti a rendere Napoli tra le più illustri città del mondo. Eccoci a Mergellina, questo *pezzo di ciel caduto in terra*, la cui riviera ispirava il nostro ardimentoso Stazio, non è lontana da noi la tomba di Virgilio e la villa di Pollione, e i boschetti ove Silio Italico dettava i suoi *Punici* all'ombra di Marone; qui presso è il cenere del massimo nostro poeta Iacopo Azio Sincero Sannazzaro, nato in Napoli nel 1458; nome troppo caro ed eternamente glorioso, uomo per pietà commendevole, per indole candidissimo, per mente sublime, per verso leggiadrissimo, che nell'una e l'altra favella si rese maestro, e forma la più bella gloria dell'epoca aragonese; ei fu l'amore de'letterati del suo tempo, e se ne contesero la stima Leone X e Clemente VII, e Bembo e Sadoleto, e tutta la classica schiera della scuola napolitana, e Pontano, e Capece, e Giuniano Majo, e il Beccadelli, e gli altri sommi. Appartenea questa collinetta di Mergellina ai Benedettini de'Ss. Severino e Sossio, i quali la cedettero a Federigo d'Aragona, e quel buon re ne li ricambiò sovranamente assegnando loro in compenso il pinguissimo fondo della *Preziosa* presso Napoli; e poi fece dono di queste delizie di Posilipo al suo fedelissimo Sannazzaro, coll'annua pensione di ducati 200, il quale per verità sul principio poco si piacque del dono dicendo per gioco

[1]) Stef. 163; Eng. 663; Cel. V, 635; Sigism. III, 154; Afﬂ. II, 123; *Mese a Nap.* I, 84; *Nap. Vic.* I, 401; Ceva, 280.

al suo re che da Poeta lo avea fatto pastore; ma poi fu preso da tanta passione verso Mergellina da renderla uno dei più favoriti soggetti degli amenissimi suoi carmi, e vi edificò una deliziosissima villa che fu saccheggiata nel 1520 dal principe d'Oranges con estremo cordoglio del Sannazzaro. Egli intanto già reso immortale pel suo Poema DE PARTU VIRGINIS, cedette nel 1529 la sua villa ai Servi di Maria, onde vi si edificasse una chiesa sacra al PARTO DELLA VIRGINE con un conventuolo che dotò di annui ducati 600, e nell'anno seguente 1530 uscì di vita. Edificata la chiesa, gli eredi ed i frati gli eressero nel coro il superbo sepolcro, ove giacciono i suoi avanzi, simile al quale alcun poeta non ebbe mai.

È un imbasamento di candido marmo, a' cui lati in due basi sono intagliate le armi gentilizie del poeta, e nel mezzo due angioletti sostengono il cartellone, ove fu concesso al Bembo l'onor d'iscrivere l'epigrafe:

DA SACRO CINERI FLORES: HIC ILLE MARONI
SINCERUS MUSA PROXIMUS UT TUMULO.
VIX. AN. LXXII. OBIIT M. D. XXX. [1]

Su questo imbasamento elevasi un'ara, che ha nel mezzo un delicatissimo bassorilievo, Nettuno col tridente e Pane colla siringa, un satiro e due ninfe che danzando cantano le lodi del poeta; Nettuno dinota l'Ecloghe pescherecce di colui che

alle Camene
Lasciar fa i monti e abitar le arene,

e Pane ti ricorda il poema dell'Arcadia. In un cartoccio superiore è la sigla D. O. M. Ai lati dell'ara sorgon due basette che presentano innanzi due teschi d'asino traforati, con cartocci che

[1]) Il Galante (Giuseppe Maria) poco riverente e alla fama del Sannazzaro e alle muse del Bembo, mostrossi anche poco adusato alla poesia latina, quando ardiva censurare questo distico; ei forse o non mai lesse i poemi di Virgilio, o non conobbe mai quelli di Sannazzaro.

dalle narici vanno a riuscire sul vertice per gli orecchi; indi su due basette poggiano due trapezofori scanalati, che sostengono l'urna, che sul davanti ha un bassorilievo di due angioletti che reggono la clepsidra alata sopra un libro. È riposto il sacro cenere di Jacopo nell'urna, sulla quale lateralmente son due puttini adagiati sopra corone intrecciate di fiori e nastri, l'uno a dritta porge un libro coronato di alloro, l'altro un elmo con simile corona; nel mezzo havvi il busto dell'immortale Poeta con l'alloro in testa, maestoso al tempo stesso e affabile, che t'ispira venerazione in mente e sincero affetto nell'animo; nella basetta è il nome Actius Sincerus. Finalmente ai lati dell'imbasamento principale vedi le statue di giusta statura di Apollo e Minerva, di scultura squisitissima, l'una in atteggiamento grave, l'altro rapito a contemplare il sommo Poeta ha sospeso per ammirazione l'arco, ora troncato ahimè! da mano sacrilega, ed era tutto un pezzo con la statua. Sotto di esse i Serviti apposero i nomi di *Judith* e *David*, per impedire ad un vicerè di trasportarle in Ispagna, perchè imagini pagane. Tutto questo divino lavoro è senza dubbio del nostro Girolamo Santacroce, benchè un frate Giovanni Angiolo da Poggibonzi vi avesse segnato il nome: F. IO. ANG. FLO. OR. S. FA cioè: *frater Joannes Angelus florentinus ordinis Servorum faciebat*. Ignorava il Poggibonzi e il Vasari che il disegno del Santacroce serbavasi in casa del Celano!

Nelle quattro pareti laterali son vari affreschi di Nicola Rossi 1699, fatti dipingere dal P. Angelo M. Nappi Servita a proprie spese. Quelli sul muro superiore al mausoleo sono fatti d'accordo col medesimo; vedesi il monte Parnaso col Pegaso e l'Ippocrene e la Fama alata che corona il sottoposto busto del Poeta, mentre in alto Venere colla colomba, lo scettro, e lo scudo, ove par che leggasi CROIS...?, ne ragiona con Mercurio; sull'arco di fronte i puttini sono di Gianbattista Lama, i fiori del Tibison francese; nella parete sotto l'arco Abramo che adora i tre angioli: nelle laterali sotto le finestre le pitture son quasi interamente perite, rappresentavano le storie di Rachele e Maria sorella di Mosè; nella dritta si ravvisa bene una bellissima testa di montone, Nicola Rossi era valentissimo nel dipingere animali. Ne'quattro scompartimenti acuti del soffitto son quattro donne con simboli

allusivi alla vasta sapienza del Sannazzaro, cioè quella che è dal lato del mausoleo indica le Scienze naturali, a dritta di essa le filosofiche, a manca le astronomiche, la quarta che col versar latte dalle mammelle domina con lo scettro accenna senza dubbio all'imperoche ha sugli animi la Rettorica. Osserviamo la chiesa. Nella breve cona dell'altare è dipinto in mezzo il Natale di Cristo, ai lati la Presentazione e Visitazione di Maria, in su la sua Coronazione, e nelle lunette degli archi l'Annunzio; sembrano pitture antiche, ma ritoccate. Sull'arco è il bel distico dettato dallo stesso Sannazzaro:

Virginitas Partus discordes tempore longo
Virginis in gremio foedera pacis habent.

Nel presbiterio son due piccole cappelle: in quella a dritta è l'Addolorata sull'altare e lateralmente la stessa che dà l'abito ai sette Beati Fondatori de'Serviti, e che appare a S. Filippo Benizi, pitture d'ignoto; nell'altra mostrasi il famoso quadro dell'Epifania di Giovanni Wan-dick da Brugge, che il Vasari credette la prima tela ad olio venuta in Italia; fu donato da Federigo d'Aragona al Sannazzaro; ai lati la Fuga in Egitto e la Strage degl'Innocenti sono d'incerto. Nella navata son due cappelle, in quella a dritta è una tela di S. Filippo Benizi; sotto l'organo ne sono altre due, quella a manca di chi entra ha una tela del Calvario; nell'altra è una stupenda tavola di Leonardo da Pistoia, e dinota S. Michele; osservisi che il diavolo ha la fisonomia muliebre, esso rappresenta il ritratto di una donna avvenentissima che osò tentare Diomede Carafa d'Ariano, che è sepolto a piè dell'altare, il quale respinta la spudorata ne fece ritrarre la fisonomia nel volto del diavolo, e vi appose il motto *Et fecit victoriam halleluja*, così bene alludendo tanto al trionfo di S. Michele quanto al suo. Di qui il proverbio in Napoli che o una rara bellezza o una seducente tentazione dicesi *il diavolo di Mergellina.* Notiamo finalmente al suolo una tomba con la lapida ove è un'intera persona a bassorilievo che poggia la testa sopra un guanciale sostenuto da libri, un libro ha in mano, ed altri ai piedi. È costui il giovanetto Fabrizio Manlio di Barletta, che amò

tanto Mergellina, che infermo a morte volle essere su questa collina condotto, ed ivi morire, ed ivi essere sepolto. Eccone l'epigrafe: FABRITIO MANLIO NOBILI BAROLITANO — MAGNAE SPEI JUVENI — CAMILLUS PATER MUNUS LACRYMABILE. — HIC ADEO MERGELLINAM ADAMAVIT — UT AD EAM INFIRMUS FERRI — IN EA MORI IN EA SEPELIRI VOLUERIT — A. MDLXVI. OBIIT A. MDLXI.

S. MARIA DI PIEDIGROTTA [1]. — Ne' remoti tempi del paganesimo sorgea in questo luogo un delubro del nume di Lampsaco [2]. Ivi in progresso di tempo da' nostri antichi cristiani fu eretta alla Vergine una chiesa, con gran divozione da'Napolitani frequentata. Essa esisteva certamente prima del 1207, come si ha dagli atti della traslazione di S. Giuliana, le cui reliquie in quell'epoca l'arc. Anselmo, trasportandole di Cuma in Napoli, collocò precariamente *nella chiesa di S. Maria di Piedigrotta.* L'Engenio reca il principio di un istrumento in pergamena del 1276, dove si parla di un sacerdote secolare, che col titolo di abbate avea cura della chiesa di Piedigrotta, e d'uno spedale apparte-

[1]) Stef. 82; Eng. 658; Cel. V, 593; Sarn. 227; Sigism. III, 146; Gal. 55; Affl. II, 119; *Mese a Nap.* I, 81 Ceva, 91, 264. V. specialmente la dottissima Memoria intorno a questa chiesa del ch. Canonico Giovanni Scherillo *Del Santuario della Madre di Dio a Piedigrotta.* Nap. 1853.

[2]) Da un frammento del Satirico di Petronio rilevasi che qui o qui dappresso fu un delubro pagano intitolato al nume di Lampsaco, che Petronio colloca innanzi alla grotta, descrivendo i notturni riti « *me derisisse, inquit, vos putabitis? Ego sum ancilla Quartillae, cuius vos sacrum ante cryptam turbastis.* Non si sa fino a qual tempo quel delubro sia rimasto in piedi; non è però da maravigliarsi che Napoli, quantunque fu tra le prime a ricevere la fede Cristiana da S. Pietro, pure ebbe questo delubro fino al terzo secolo in cui visse Petronio, poichè di tempi gentileschi e statue di false divinità se ne rinvengono dovunque fino al secolo V e VI, e Napoli che allora non era la grande città che è ora, e la bocca della grotta distava non meno di due miglia dalle mura, potette per altro tempo continuare ad averlo. Vedi intorno a questo argomento la dottissima Memoria del ch. Can. Giovanni Scherillo *Le Catacombe Napolitane.* Nap. 1869, pag. 19, segg. e l'opera del medesimo *Della venuta di S. Pietro a Napoli.* lib. IV, cap. I, n. XII, pag. 217, segg.

nente ad essa. Questo medesimo tempio circa il 1343 è ricordato dal Petrarca nel suo Itinerario Siriaco [1]), come assiduamente frequentato da' naviganti, ed il Boccaccio in una sua lettera a Francesco dei Nardi in dialetto napolitano scritta a' 15 Maggio 1349 giura per la *Madonna de pederotto*. Or nel 1353 agli 8 di Settembre la Vergine apparve contemporaneamente ad un monaco chiamato Benedetto abitante a S. Maria a Cappella, a Maria di Durazzo monaca in S. Pietro a Castello, e ad un eremita di nome Pietro, che menava vita solitaria in una cappella detta S. Maria dell'Idria (cioè Odegitria) presso questa grotta, e loro impose di esortare i cittadini ad edificare in questo sito una chiesa più ampia, non assolutamente una chiesa, perchè già una ve n'era. Accinti tosto all'opera i Napolitani nel cavare le fondamenta ritrovarono la statua della Vergine, che è quella medesima che ora si venera. Questa chiesa da Niccolò V nel 1452 fu ceduta ad Alfonso I d'Aragona, e da Alfonso l'anno seguente fu data con la casa annessa ai canonici regolari Lateranesi del Ss. Salvatore, i quali l'hanno ufficiata fino a' nostri giorni, quando ne sono stati espulsi gli 11 Maggio 1865. Questo tempio ebbe primamente la porta principale dove ora è il maggiore altare; l'edificio sul disegno di croce latina era grandioso, perchè la navata lunga ebbe quattro coppie di cappelle prima della nave traversa, e due altre coppie dopo la crociera, nell'incrociamento delle due navi la cupola. Tra i cangiamenti fatti al sacro edificio quando si volle capovolgere la porta, notiamo solamente la deplorabile perdita della vôlta dipinta tutta dal Corenzio rappresentante varii atti della vita della B. Vergine, e delle cappelle tutte, eccetto quella di S. Lazzaro, anche dal Corenzio dipinte.

La facciata è rivestita di stucco, il frontone triangolare è sostenuto da quattro pilastri scanalati poggiati su grandi basi con capitelli gionici. Sulla porta fuvvi un fresco della Vergine di Piedigrotta di Gaetano Gigante, ora v'è sostituito un gruppo a bassorilievo di stucco, disegno dell'architetto Alvino. Cominciando il giro a dritta entrando: prima cappella, il quadro della Vergine coi

[1]) Petrarcha, *Itinerarium Syriacum*, vol. I, fol. 621. Edit. Basileae, 1555.

Ss. Gennaro, Biagio, e Ubaldo che libera un'ossessa è del Santafede; seconda sacra all'Addolorata, de' laterali uno rappresenta il Calvario, l'altro bellissimo la Deposizione tra i Ss. Antonio di Padova e la Vergine col Purgatorio. Cappellone, stupenda tavola del nostro Santafede di Gesù Cristo risorto che comparisce alla Madre; ai laterali l'Immacolata che accoglie Adamo ed Eva, e la Circoncisione. Cappella di S. Agostino, il quadro della morte del Santo Dottore è del Mancinelli; in fondo è il maestoso monumento di Carlo Filangieri, lavorato da Nicola Renda per circa quindicimila ducati. Tribuna: l'altare maggiore è di fini marmi, il paliotto è diviso in tre compartimenti ed intarsiato a disegno di vasi con fiori, che mettono in mezzo una croce raggiata. La porticina del tabernacolo è di pietre dure e di lapislazzuli, su questo altare è il tabernacolo di marmo, opera di poco gusto, che rinchiude l'antica statua di legno di santa Maria di Piedigrotta. Sul frontone è un quadretto ad olio della Pietà del Lama. Lateralmente vi sono due quadri della Presentazione e della Visitazione, e dietro l'altare un S. Pietro che piange, S. Giacomo, S. Cristoforo, un altro S. Pietro, un S. Francesco, e una copia della Vergine di Piedigrotta. Dall'altro lato della chiesa, discendendo: prima cappella, la tavola dell'Epifania col sottoposto paesaggio del Natale è di Marco da Siena. Cappellone, il quadro della Crocefissione è del fiammingo Vincenzo Cosbergher, ne' laterali l'Annunziazione e l'Assunzione di Maria. Segue alla parete la tela dell'Ecce Homo del suddetto Cosbergher. Nell'ultima cappella il quadro della Risurrezione di Lazzaro sull'altare è del fiammingo Helzel, quello della Pietà alla parete è del Lama, si ammirano gli stupendi freschi del Corenzio, i soli rimasti di quelli che adornavano le altre cappelle e la vôlta della chiesa; nel mezzo del soffitto è la Trinità che corona la Vergine con un coro di Angeli, indi rosoni e putti, negli angoli i quattro Evangelisti, e nello spazio del fondo l'ossesso liberato da G. Cristo e la guarigione dell'idropico; nelle centine è rappresentata la guarigione della suocera di S. Pietro, la risurrezione del figlio della vedova di Naim, nelle quinte del muro di fondo uno storpio ed un lebbroso guarito da Cristo, sotto l'arco del finestrino la Carità, negli squarci de' muri laterali la Speranza e la Fede, e da ultimo sotto l'arco dell'entrata si veggono nel

mezzo le due teste di G. C. e di Giuda che si baciano, in giù puttini con gli strumenti della Passione. La vôlta della chiesa poco richiama l'attenzione, fu dipinta da Gaetano Gigante, dal 1818 al 1822, ne' peducci della cupola i Vangelisti; ne' tre scompartimenti sulla tribuna l'Assunta, il nome di Maria e l'Eterno Padre, sul cappellone sinistro la Carità con angioli e lateralmente alla finestra Cristo che appare alla Maddalena e a S. Tommaso; sul destro la Religione con angioli e lateralmente alla finestra la Deposizione di Cristo; dal lato della porta la Concezione e Nascita di Maria e lateralmente insigni personaggi del Vecchio Testamento. In sagrestia sono da osservarsi dodici quadretti degli Apostoli dipinti a tempera ed inverniciati del secolo XIV; di più un S. Carlo, la Crocefissione, due di Cristo morto, un Calvario, un'Addolorata, due della Vergine con Santi, una sacra Famiglia, un San Gennaro, un S. Girolamo, la Flagellazione, un S. Dima, questi due ultimi sono dell'Helzel, degli altri ignoriamo gli autori. Notiamo finalmente come tra le più solenni feste di Napoli debbasi annoverare quella di Piedigrotta agli 8 Settembre, e fin da' tempi antichissimi traeva a questo santuario in solenne gala il Sovrano. Il Sommo Pontefice Pio IX vi si recava il dì 15 Settembre 1849.

GIORNATA XII.

Si ascende alle colline di Capodimonte e dell' Infrascata fino alla Certosa di S. Martino.

S. MARIA DELLA VERITÀ [1]. — Nel sec. XVI in questa parte della collina di Capodimonte era un oliveto con un'edicoletta sacra alla Vergine, detta *S. Maria degli Ulivi*, ove un eremita traeva la pietà del popolo. Nel 1592 venne dalla Spagna in Napoli frate Andrea Diez Eremitano di S. Agostino, e portò la Riforma degli Agostiani Scalzi presso di noi, gli si unirono a compagni alcuni frati di S. Agostino alla Zecca, e la nuova famiglia avuta la chiesuola di S. Maria degli Ulivi, vi edificò dappresso un conventino, e poscia ampliò il tempio col titolo di S. MARIA DELLA VERITÀ.

Sorse la nuova chiesa con disegno e direzione di Giacomo Conforto nella prima metà del secolo XVII (1624-1654) e fu consacrata da Antonio del Pezzo Arcivescovo di Sorrento. La facciata è in gran parte di travertini di piperno, l'interno è a croce latina, la vôlta è tutta messa a stucco lavorato. Presso la porta sono le tombe, a manca di Giuseppe Rovigno Marchese dell'Umbriatico, (1732) con mezzo busto principescamente vestito; a dritta di Bonaventura d'Avalos d'Aquino (1674) frate Eremitano. Prima cappella da questo lato, sono del Calabrese il S. Francesco di Paola che transita sul mantello il faro di Messina sull'altare, e i Ss. Girolamo e Nicolò da Tolentino ai laterali, vi sono molte memorie di casa Schipano, specialmente del celebre Mario. Seconda, S. Tommaso da Villanova che dispensa elemosine ai poveri è del Giordano, alla parete sinistra S. Guglielmo da Vercelli che vagheggia il Bambino, alla dritta è la tomba di Michele Vecchioni giureconsulto (1800). Terza sacra al Crocefisso, la Flagellazione e Coronazione ai laterali di Domenicantonio Vaccaro. Nelle cappelle di rincontro: prima, è del Calabrese il quadro della Vergine di Costan-

[1]) Eng. 629; Lell. 272; Cel. V, 275; Sarn. 243; Sigism. III, 77; Affl. II, 67; Catal. II, 23.

tinopoli co' Ss. Giuseppe, Gennaro, Rocco, Sebastiano e Rosalia coronata da Gesù, fatto dipingere da Giantommaso e Marino Schipano preservati dalla peste del 1656; ne' laterali lo Sposalizio della Vergine e la decollazione di S. Gennaro sono di Andrea Vaccaro. Seconda, S. Anna del Marulli, la morte e il parto di lei ai laterali di Giacomo del Po. Terza, la Pietà sull'altare, ed i laterali sono d'ignoto. Il pulpito di radice di noce è sostenuto da un'aquila intagliata da Giovanni Conti. Nel cappellone dritto la tela di S. Agostino che prostra co' suoi scritti gli eretici, e S. Monica colla Vergine è del Mozzillo, al suolo è sepolto il celebre P. Ignazio della Croce (1784); nel sinistro S. Nicolò da Tolentino estatico in un coro di angioli è del Giordano, il sottoquadro del medesimo santo in orazione è scuola veneziana, credesi del Tiziano. Nella cappella a manca della tribuna la tavola della Vergine in campo d'oro è attribuita allo Zingaro. Lateralmente al maggiore altare sono le tombe di Marcello Papiniano (1766) e Celestino Labonia (1720), vescovi Eremitani. Ne' laterali del coro il Natale e l'Epifania sono d'Andrea d'Aste, l'Annunziata e la Visitazione laterali all'organo di Giacomo del Po. Sull'organo è l'antica prodigiosa immagine in campo d'oro di S. Maria degli Ulivi, poi detta della Verità, colla destra sollevata in alto. Nella sala che precede la sagrestia il Crocefisso è di Marco da Siena, il S. Guglielmo Vercellense in orazione (tolto dal laterale dritto della cappella di S. Tommaso) è del Giordano. Notiamo come in questa chiesa ogni anno il dì 8 Dicembre raccoglievasi l'Accademia della Colonia Aletina [1]).

LA MADRE DI DIO o S. TERESA AGLI STUDI [2]). — Nel 1602 il ven. fra Pietro della Madre di Dio spagnuolo Carmelitano Scalzo, cioè Teresiano, avendo predicato con molto plauso prima nella chiesa dell'Annunziata, e poscia in altre di Napoli, si guadagnò l'affetto de' cittadini, che gli prodigarono molte elemosine. Egli con queste e con larga sovvenzione del Reggente Martos de Gorostiola comprò in questo luogo per ducati 14285 il palazzo del

[1]) V. Giustiniani, *Accademie del Regno di Napoli*. p. 62.

[2]) Eng. 602; Lell. 270; Cel. V, 263; Sarn. 244; Sigism. III, 79; Afll. II, 66; *Mese a Nap.* I, 825; Catal. II, 17; Ceva, 406.

duca di Nocera, e mutatolo in convento con una piccola chiesa v'introdusse la Riforma Carmelitana di S. Teresa. Nella prima metà del secolo XVII fu edificata la odierna chiesa sotto il titolo della Madre di Dio, con disegno e direzione di Giacomo Conforto. La scala fu fatta dall'architetto Antonio Annito nel 1835, dopo ribassata nel Decennio la strada che prima era a livello della chiesa; i bassorilievi che l'ornano sono di Pasquale Ricco. Consta il tempio di una sola nave, lateralmente alla porta sono le tombe di Ottavio Guindazio (1652) a dritta di chi entra, e del dottissimo Antonio de Marinis (1668), detto l'Evangelista de' Feudi, che donò a questo convento la sua vasta libreria; sul sovrapporta S. Teresa ferita dall'Angiolo è del Giordano. Prima cappella a nostra dritta, S. Nicolò è buona copia dell'antico quadro attribuito al Preti e al Lanfranco, che ora è al Museo; alla parete sinistra è il cenotafio di Giuseppe Ayerba (1837), lavoro de' fratelli Angelini; a destra la tela di S. Nicolò è scuola di Vaccaro; il santo in gloria nella vôlta, e ne' ventagli che parlamenta nel Concilio, spinge la colonna nel Tevere, ed è rapito in estasi, ed ogni altro fresco è di N. Malinconico. Seconda, la tela di S. Anna sull'altare, l'annunzio di prole a lei fatto, e lo Sposalizio di Maria ai laterali sono di Pacecco de Rosa, altri li erede del Marulli, che dipinse nella vôlta la Presentazione di Maria, e ne' ventagli la Nascita di Lei, la morte di S. Anna, e questa che dolente di sua sterilità è consolata dagli Esseni, vestiti a foggia carmelitana. Terza, la tela di S. Giovanni della Croce innanzi a Cristo non è scuola Romana di Carlo Maratta, come credono taluni, ma è di Raimondo de Dominici Maltese, opera bellissima di cui il nostro Giordano confessava che ei non l'avrebbe fatta migliore; ne' laterali S. Teresa che rimanda al convento S. Giovanni della Croce, e questi che scrive le sue opere, sembrano scuola di Vaccaro; i fatti del Santo nella vôlta sono di Bernardino Siciliano, la Visitazione è di Domenico Cresti da Passignano; la Fuga e la sacra Famiglia ai laterali credonsi del Marulli; la morte e presentazione della Vergine ne' ventagli, e i bellissimi cori d'Angioli nella vôlta sono di Bernardino Siciliano. Cappelle a sinistra: prima, l'Immacolata sull'altare, S. Giovanni della Croce che fuga da Praga i nemici a destra, e tutti i freschi della vôlta sono d'Antonio Gamba,

alla parete sinistra è la tomba di Matteo Ferrante (1754). Seconda, la statua della Vergine del Carmine in legno è lavoro moderno di Gaetano Verzella; i freschi della vôlta, e i laterali della Vergine che soccorre alle anime purganti, e porge il Bambino ai Carmelitani, sono del pennello del Caracciolo, dipinte a dispetto del Corenzio, che lo avea fatto escludere dal dipingere nel Tesoro di S. Gennaro. Terza, sacra a S. Filomena, la vôlta è di Cesare Frezza, ai laterali sono le tombe erette a Saverio e Flavio Gurgo nel 1715. Quarta, sacra al Crocefisso, i freschi d'ignoto, le tombe di casa Marchionne hanno ritratti creduti dello scalpello del Sammartino. Crociera. La cupola fu demolita nel 1835; i due grandi quadri ad olio, dinotanti la Fuga in Egitto e S. Giovanni della Croce a cavallo nella battaglia di Praga, co' superbi chiaroscuri che li circondano, sono meravigliose pitture di Giacomo del Po. Lateralmente alla tribuna sono due cappelle, di S. Giuseppe a sinistra, ove il quadro è del Santafede; e di S. Teresa a dritta, questa, tra le più belle che sieno a Napoli, è tutta disegno del Fanzaga, i freschi son di Massimo, i laterali di S. Teresa che scrive la regola, ed è ferita dall'angiolo del Balducci, che dipinse pure il quadro della Santa sull'altare, copiato dal vero ritratto che fece di S. Teresa frate Giovanni della Miseria spagnuolo. Notisi che questo quadro calasi giù per artificiosa macchina costruita dal Fanzaga, e di dietro havvi una nicchia, ove fino al decennio francese serbavasi una statua al naturale di S. Teresa tutta di argento, eseguita su quella in marmo del Fanzaga che è a S. Teresella a Chiaia. Rimpetto a queste due cappelle sono le memorie in marmo di Carlo Filippo Antonio Spinelli e di Carlo V Austriaco, insigni benefattori de' Teresiani. Nella tribuna era quel meraviglioso e preziosissimo altare disegno del P. Cangiano, che fu primamente in S. Liguoro, e qua poi collocato da Dionisio Lazzaro; indi trasportato nella cappella Reale, ve ne fu surrogato uno di legno; questo che ora vedesi, fu tolto dalla chiesa del Divino Amore a' nostri giorni. Nel coro il gran quadro della Madonna del Carmine che dà lo scapolare a S. Simone Stock, mentre S. Teresa scrive la regola, è del de Matteis; il Natale e l'Epifania ne' laterali sono di un frate laico Teresiano. Nel corridoio che mena in sagrestia il quadro di Cristo servito a mensa dagli an-

gioli è forse del Farelli; nello stanza seguente la S. Lucia è di Andrea Vaccaro o di Pacecco de Rosa, di cui è l'altro della Vergine che allatta il Bambino con S. Giuseppe, qui sono i ritratti di Pio VII e sua madre che prese il velo teresiano; in sagrestia la Vergine che allatta il Bambino è del de Matteis, la S. Caterina del Vaccaro o di Pacecco de Rosa. Nel Decennio francese, espulsi i frati, il convento fu destinato ad officine di salnitro; fu loro restituito nel 1819, ma nel 20 Ottobre 1865 ne sono stati nuovamente privati, e il convento aggregato al contiguo Museo. Notiamo come nel giardino che fu de' Teresiani, nel 1810, si scoprì un antico sepolcro greco-romano [1]).

SS. **Bernardo e Margherita a Fonseca** [2]). — Le vedove ascetrie che sotto la protezione de' Ss. Bernardo e Margherita viveano nel Ritiro a Porto (oggi detto l'*Ecce Homo*), passarono in questo luogo, ove un ricco e pio cappellaro, altri dicono parrucchiere, a nome Gianpietro Morso, comprato il suolo da Ugo Fonseca, edificò loro nel 1634 questo monastero e chiesa, dotandole di sua pingue eredità di 100 mila scudi; ora non più vedove vi sono raccolte, ma vergini sotto la regola di S. Francesco. In chiesa sono da osservarsi sul maggiore altare la tela della Vergine co' Ss. Bernardo e Francesco, e un Calvario, ambedue del de Matteis, S. Gennaro del Solimena, la Vergine coi Ss. Agostino e Monica di Giacomo Cestaro, e S. Francesco di N. Malinconico. Notiamo ancora la parrocchiale chiesa dell'**Annunziata a Fonseca** eretta nel 1617 dal card. Arc. Decio Carafa, ma nulla è osservabile in essa.

Sull'amena collina di *Mater Dei* sono le seguenti chiese [3]) Prima, S. **Maria Mater Dei**, detta così latinamente a differenza dell'altra della *Madre di Dio* volgarmente *S. Teresa*. Fu fondata col contiguo monastero nel 1587 dal P. Agostino de Juliis pel suo ordine de' Serviti, ampliata del P. Gianbattista Mirto, e rifatta nel 1777. Eranvi buoni quadri, la Vergine co' Ss. Gregorio Papa

[1]) V. Giustiniani, *Di un sepolcreto greco romano* pag. 49 segg. Corcia, *Storia delle Due Sicilie*. Tom. II, p. 246. Scherillo, *Le Catacombe Napolitane*, p. 24.

[2]) Lell. 205; Cel. V, 289; Sigism. III, 81.

[3]) Eng. 603; Cel. V, 281 e segg.; Sigism. III, 74 e segg.

ed Agostino sul maggiore altare, e un Calvario di Ferdinando Cipolla, un'Addolorata del Solimena, Cristo che si licenzia dalla Madre, e la Deposizione del de Matteis, S. Pellegrino Laziosi, S. Nicolò di Bari, S. Antonio di Padova, e una sacra Famiglia di Lorenzo Caro. Espulsi nel Decennio i Serviti, il convento diventò padiglione militare, e la chiesa, essendo stati involati i suddetti quadri, restò profanata, finchè nel 1842 per sovrano decreto fu riaperta al culto, e nel 1852 l'arcivescovo card. Riario Sforza la dichiarò parrocchiale sotto il titolo di S. Maria dell'Amore; e la dotò il can. Monsignor Raffaele Serena. Niun monumento d'arte è in essa, meno un'Annunziata del Maldarella. — Seconda. **S. Raffaele.** Questa chiesuola e Ritiro sacri ai Ss. Raffaele e Margherita da Cortona furono eretti nel 1759 per cura specialmente de' canonici Marco Celentano e Michele Lignola; il tempietto, disegno di Giuseppe Astarita, richiama ad osservare nelle basse vôlte due freschi che portano il nome del Mozzillo, dinotanti l'arrivo di Tobiuzzo con Sara in casa del cieco genitore, e la prodigiosa appellazione di *Medicina Dei* data al Santo Arcangelo. — Terza. **La Concezione a Mater Dei.** Fu fondata nel 1743 dal P. Pepe Gesuita, coll'attiguo conservatorio per povere donzelle, diretto dai Gesuiti, e dopo la espulsione della Compagnia, l'amministrazione fu devoluta ad un magistrato di toga, sotto gli auspicii reali, e divenne uno dei ragguardevoli ritiri per cura del canonico Domenico Ventapane vescovo di Teano, il cui sepolcro con quello di Carmine suo padre sono lateralmente all'altare maggiore; non altro in chiesa è degno d'osservazione che un S. Lazzaro e una sacra Famiglia. — Quarta. **S. Gennaro de' Cavalcanti.** Una congrega laicale, fondata dal pio card. arciv. Buoncompagno, dopo l'eruzione vesuviana del 1631, raccolse in una casa a pigione molte donzelle povere e pericolanti, che nel 1651 passarono ad abitare nel palazzo Caramanica a Monteoliveto, loro donato da Bartolomeo d'Aquino; finchè nel 1752 edificarono questo ritiro colla contigua chiesuola sacra a S. Gennaro, ove è da osservarsi il quadro del Santo Patrono che tutela la sottoposta città dall'incendio del Vesuvio, bel lavoro di Massimo. — Non richiamano poi attenzione altri due conservatorii colle chiesette, l'uno delle Teresiane di Torre del Greco, fondato dalle suore

fuggite da Torre dopo l'eruzione vesuviana del 1794; l'altro eretto nel 1600 dagli orafi napolitani per le figliuole dell'arte loro. Ora o ritornando giù agli Studi ascendiamo all'*Infrascata*, o vi discendiamo per la via di *S. Raffaele*.

Sulla via della *Salute* è la **Concezione o S. Eframo Nuovo** [1]. Dicesi volgarmente *S. Eframo* (voce corretta per *Eufebio*) a distinzione dell'altro eremo de'Cappuccini di *S. Eframo Vecchio*. Fu cretta col convento in un fondo ceduto da Gianfrancesco de Sangro con larghe sovvenzioni di Fabrizia Carafa nel 1572, come dice nel suo *Emortuale* fra Girolamo del Sorbo [2]. La vôlta del tempio fu dipinta da Filippo Andreoli, ma un incendio nel Febraio 1840 distrusse quasi ogni cosa, eccetto la statua di S. Francesco del Sammartino, e l'immagine prodigiosa della Madonna del Brasile. Fu tosto rifatto in quattordici mesi da Ferdinando II e consacrato dal card. Filippo Caracciolo. In questa chiesa è sepolto senza lapida Antonio Genovesi. Espulsi però i Cappuccini il 17 Aprile 1865, tutto questo edifizio è stato destinato a casa di correzione, la immagine Brasiliana fu trasportata in S. Eframo Vecchio.

S. Maria della Salute [3]. —Convento e chiesa sacri alla Vergine detta della *Salute* dalla salubrità di questa aria, edificati dai complateari e dati agli Agostiani verso il 1586, poscia a' Riformati nel 1621, che ne sono stati espulsi il 17 Aprile 1865, e il convento ridotto a privata abitazione. La chiesa due volte restaurata ha perduta affatto l'antica bellezza; le statue terzine dei Ss. Francesco, Antonio, Nicola, Girolamo, Agata, Lucia, gli Evangelisti, l'Eterno Padre e alcuni puttini, che ora vedonsi sparsi nell'atrio e pel tempio, adornavano la bella cona, ove era certamente la statua della Vergine della Salute e quelle più piccole dei Ss. Pietro e Paolo, che ora sono sul maggiore altare, dietro il quale son varie sepulture e una bella tomba di casa Navarretto, la tela in fondo della Vergine co' Ss. Francesco e Antonio, e due

[1] Eng. 601; Cel. V, 255; Sigism. III, 94.

[2] Questo *Emortuale de' Cappuccini della Provincia di Napoli* è un manoscritto serbato in casa dell'Autore.

[3] Eng. 594, 602; Lell. 354; Cel. V, 259; Sigism. III, 95.

Sante è forse scuola di Massimo. Nelle cappelle di S. Francesco e dell'Immacolata sono alcuni freschi che meritano lode e studio; in sagrestia è una tela di S. Lucia.

S. Maria della Provvidenza [1]. — È un conservatorio di Teresiane, ove sono nella chiesuola due quadri dell'Immacolata tra' Ss. Domenico e Antonio, e del Sacramento tra' Ss. Giovanni della Croce e Teresa; in sagrestia un Cristo morto, risorto, e S. Stefano. Discendendo all'Infrascata, immettiamoci nella via di *S. Monica.*

S. Monica [2]. — Monastero e chiesa fondati da alcuni pii Napolitani verso il 1646, vi fu messa la clausura per suore Agostiniane, che espulse nel Decennio vi furono poi ripristinate. Sul maggiore altare è un quadro del Rosario di buon pennello, sostituito all'antico della Vergine co' Ss. Agostino e Monica di N. Malinconico.

Ss. Bernardo e Margherita [3]. — Nel secolo XVII nel Conservatorio dello stesso titolo a Fonseca sorse quistione tra le suore, perchè alcune di loro voleano restringersi a clausura, e poichè le altre si opposero, quelle trasmigrarono il 1646 a fondar clausura francescana in questo luogo in un conventino detto del SACRAMENTO, fondato il 1634 da Camilla Antinori, e l'appellarono pure Ss. BERNARDO E MARGHERITA. Espulse nel Decennio, il monastero divenne padiglione militare, finchè nel 1859 fu concesso ai Cavalieri dell'Ordine Gerosolimitano, che eran prima in S. Giovanni a Mare; questi vi hanno l'ospedale. Il quadro sul maggiore altare dell'Immacolata co' Ss. Bernardo e Margherita è di Giannantonio d'Amato; quello della Triade co'SS. Gennaro, Francesco d'Assisi, Nicola di Bari e Chiara di Michelangelo Schilles alunno del Solimena; il Calvario d'ignoto.

S. Giuseppe de' Nudi [4]. — Alcuni mercanti ed avvocati napolitani raccolti sotto gli auspici della Divina Provvidenza e San Giuseppe per provvedere di abiti gl'ignudi, eressero questo tem-

[1]) *Nap. Vic.* II, 298.
[2]) Lell. 258; Cel. V, 240; Sigism. III, 93.
[3]) Lell. 285; Cel. V, 242; Sigism. III, 73.
[4]) Cel. V, 245; Sigism. III, 92; Ceva, 421.

pio al Santo Patriarca, e nel giorno a lui sacro dispensano ai poveri ogni sorta di vestimento. Giovanni del Sarto architettò la chiesa, la tela di S. Giuseppe colla pia opera sull'altare maggiore è d'Achille Jovene, sostituita all'altra di Domenico Mondo; su' laterali il Natale è di Girolamo Starace, la S. Margherita da Cortona è d'ignoto.

S. Giuseppe de' Vecchi [1]). — Fu edificata nel 1617 con disegno del Fanzaga da' Chierici Minori di S. Francesco Caracciolo, che ne furono espulsi nel Decennio francese, e la loro casa nel 1825 fu addetta a conservatorio fondato da Francesco Criscuolo col nome di *Monte della Dottrina Cristiana.* Il tempio ha nella cona una tela della sacra Famiglia del Cirillo, di cui è pure il San Michele, il S. Francesco Caracciolo è di Antonio Sarnelli.

S. Potito [2]). — Fin dal secolo IV S. Severo nostro vescovo edificò il monastero di S. Potito all'Anticaglia, ove furono suore benedettine fino al sec. XVII; nel 1615 con breve di Paolo V lo cedettero al principe d'Avellino, e fabbricarono su questa collina il nuovo tempio e la chiesa con disegnò di Pietro de Marino, rifatta poi nel 1780 da Gianbattista Broggia. Espulse le suore nel Decennio, il cenobio divenne caserma militare, e il tempio affidato alla congrega degli Uffiziali del Banco. Nella tribuna Nicola de Simone dipinse S. Potito che sottoposto al tormento del chiodo infuocato ne fa sperimentare il dolore all'imperatore Antonino; ne' laterali il santo che abbatte l'idolo, e sana l'ossessa Agnese figlia di Antonino, son del Diana. Nelle cappelle dritte il Rosario è del Giordano, la Vergine co' Ss. Antonio e Rocco d'Andrea Vaccaro, S. Geltrude d'ignoto; a sinistra il Calvario d'ignoto, l'Immacolata di Luigi Volpi. In sagrestia è un quadro pregevolissimo del cinquecento, ove in fondo gigliato d'oro vedesi la Vergine delle Grazie a cui i Ss. Giuseppe e Antonio presentano quattro confrati di casa Caracciolo, e giù le anime purganti.

Il Sacramento o S. Maria Maddalena de' Pazzi [3]). — Le suore

[1]) Cel. V, 238; Sigism. III, 91; Ceva, 421.

[2]) Cel. V, 236; Sigism. III, 90; Aff. II, 64; Ceva, 418. Vedi la pag. 76 di questa *Guida*.

[3]) Cel. V, 248; Sigism. III, 96; Aff. II, 72; Ceva, 443.

Carmelitane del monastero del Sacramento, occupato, come abbiam detto, dalla clausura de'Ss. Bernardo e Margherita, nel 1646 passarono qui ad abitare, comprando loro il luogo Gaspare Romer, che assai divoto a S. Maddalena de' Pazzi, avendone promossa la canonizzazione, ottenne da Clemente X che la nuova chiesa ne avesse il titolo. Fu tutta dipinta a fresco dal Benasca, ma quasi nulla più resta di quelle pitture; il quadro dell'altare maggiore, dove è espressa la Santa Titolare con S. Teresa nel piano inferiore, e la B. Vergine del Carmine in gloria, che mostra loro il SS. Sacramento, è opera eccellente di Luca Giordano. Espulse le suore il monastero si mutò in ospedale militare.

GESÙ E MARIA [1]). — Ora immettiamoci nella via *Gesù e Maria* che mena alla piazza, ove sorge la chiesa di questo nome. Nel 1580 Ascanio Coppola cedette questo luogo a fra Silvio de' Simeoni d'Atripalda Domenicano, che vi eresse una piccola chiesa ed un conventino; cinque anni dopo colle sovvenzioni de' Napolitani, specialmente d'Annibale Spina vescovo di Lecce e Ferrante Caracciolo duca d'Airola, sorse questo magnifico tempio con disegno di Domenico Fontana. Nel Decennio francese ne furono espulsi i domenicani, e nel 1812 le canonichesse di Regina Coeli, cedendo il loro monastero alle Suore della Carità, ottennero questo in cambio; ma espulse il 9 Novembre 1863 e raccolte nell'Egiziaca, questo vastissimo monastero è stato addetto alla Clinica, e il tempio affidato ad una congrega. Esso però è ridotto a deplorevole stato; e i classici monumenti superstiti minacciano di perire. Nelle cappelle a dritta, prima, S. Vincenzo è forse di Santillo Sannino, di cui erano i laterali, ora smarriti; seconda, la Vergine co'Ss. Tommaso e Caterina è di Luisa Capomazza, i freschi della vôlta si attribuiscono a Bernardino Siciliano, di cui erano l'Epifania e la strage degli Innocenti alle pareti, ora smarrite; lo Sposalizio e la Circoncisione nella terza, i freschi nella quarta, e la tavola dell'Immacolata nella quinta sono di pennello ignoto. Nelle cappelle a sinistra tutti i freschi sono parte del Siciliano, parte del Corenzio, nella prima è la statua di S. Raimondo da Pennafort;

[1]) Eng. 597; Cel. V, 772; Sarn. 245; Sigism. III, 117; Aff. II, 72; Ceva, 353.

seconda, la Vergine che ha porto il Bambino a S. Rosa è di Luisa Capomazza; terza, S. Domenico che risuscita un morto, e ne'laterali il bambino Mosè salvato dalle onde, e la cena dell'agnello pasquale sono d'ignoto; come pure il Calvario nella quarta; quinta, S. Giacinto è d'Antonio Sarnelli, ne'laterali il serpente nel deserto, e Giacobbe con Rachele. Nel coro il gran dipinto di S. Domenico che prodigiosamente riceve provvisioni ed alimento pei poveri è di Paolo de Maio restaurato; l'altare maggiore è disegno di Giuseppe Gallo; a dritta è il sepolcro d'Emilia Carafa (1600), a sinistra è la bellissima tomba colla statua genuflessa d'Isabella Guevara, vestita a costume vedovile, madre del nostro arcivescovo card. Innico Caracciolo, che l'eresse il monumento. Nella cappella a dritta di chi entra nella crociera i freschi sono del Corenzio, lo stupendo quadro del Rosario è di Bernardino Siciliano, vi si osserva il ritratto di un papa. La cappella a dritta della tribuna ha de'superbi freschi nella vôlta, del Corenzio o del Siciliano, degni d'osservazione son due tele laterali con rappresentanze a me ancora ignote. In sagrestia è il ritratto del fondatore fra Silvio d'Atripalda.

Chiese a Pontecorvo [1]. —Sulla via *Pontecorvo*, cognome di famiglia, son varie chiese: prima. **S. Maria Maddalena.** Era questo il palazzo Turboli, che sul principio dello scorso secolo il Monte de' Poveri vergognosi per legato di Giannandrea de Sarno sacerdote comprò e vi eresse un conservatorio per le povere fanciulle, prendendone due per ogni ottina della città. Seconda. **Santa Maria de' Periclitanti o Ss. Pietro e Paolo.** E un altro conservatorio fondato dal sacerdote Carlo de Mari per le fanciulle, la cui onestà non fosse abbastanza tutelata nel pubblico; la chiesuola è opera del Sanfelice, aperta il 1702. Terza. **S. Francesco delle Cappuccinelle.** Questo monastero di suore cappuccine fu fondato nel 1616 da'coniugi Luca Giglio ed Eleonora Scarpato, che dopo la morte del marito vi prese il velo; fu dichiarato clausura nel 1621 da Gregorio XV; espulse le suore il 15 Maggio 1866, è oggi reclusorio di monelli. Nel tempio, rifatto dal Nauclerio, la tela della Vergine co' Ss. Francesco, Chiara, Ludovico d'Anjou

[1]) Cel. V, 779 e segg.; Sigism. III, 119.

e Antonio di Padova è di Nicolamaria Rossi; il S. Francesco è di Andrea d'Asti, il Calvario è di Tommaso Martini, alunno del Solimena. Quarta. **S. Giuseppe delle Scalze.** Cinque suore Teresiane di Genova comprarono per ducati 16000 in questo luogo il palazzo Spinelli; vi si racchiusero sotto la direzione de' Cappuccini, e vi aprirono una chiesuola sacra a S. Giuseppe nel 1619. Poscia col disegno del Fanzaga edificarono l'odierno tempio nel 1660 con sovvenzioni di Lucrezia de Cardona moglie del Vicerè Pegnoranda; sul maggiore altare la tela di S. Giuseppe che presenta Gesù all'Eterno Padre è del Giordano; ne' cappelloni la S. Teresa con S. Pietro d'Alcantara è di Francesco de Maria, il Calvario del Mura; una cappelletta è sacra alla B. Vergine della Providenza, l'altra ha il vero ritratto di S. Francesca delle cinque Piaghe; nel comunichino è riposto il corpo del venerabile P. Francesco Saverio M. Bianchi Barnabita. Espulse le Teresiane nel Decennio francese, i Barnabiti verso il 1820 ebbero il monastero e vi tennero il convitto, ove gli alunni vestivano abito talare, e venivano con somma cura istituiti nella pietà, lettere e scienze; e tra loro anch'io ebbi la sorte di essere educato da quell'uomo santissimo e dotto che fu il P. Leonardo Matera. I Barnarbiti ne sono stati espulsi nell'Agosto del 1867, e la loro casa è addetta a collegio de'Pilotini. Ritorniamo all'Infrascata.

La Cesarea[1]). — Annibale Cesareo napolitano, segretario della Real Santa Camera di S. Chiara, avea fondato un cenobio di Benedettini (non so ancora in qual luogo), co'quali volea convivere; ma non trovandovi soddisfazione eresse quel di S. Maria della Libera al Vomero pe' Domenicani, ma nemmeno quivi si piacque di abitare; finchè nel 1601 edificò questa chiesa sacra alla *Fuga in Egitto* col titolo di S. Maria della Pazienza Cesarea, cioè della pazienza *d'Annibale Cesareo*, la rese abadiale di sua famiglia, e dappresso vi fondò un ospedale pe' convalescenti, il quale, alienate le rendite nel Decennio e abolita l'abadia, fu nel 1816 annesso al Reale Albergo de' Poveri. In chiesa le tele della Fuga, Nascita e Annunzio di Maria nella tribuna, e i freschi della vôlta sono di Giuseppe Poza; la strage degl'Innocenti sul sovrapporta

[1]) Eng. 603; Lell. 264; Cel. V, 769; Sigism. III, 97.

è d'ignoto, gli Apostoli tra' finestroni, e le Virtù sugli archi delle cappelle (meno l'ultima a sinistra di chi guarda dalla porta) sono di Gianbattista Lama; nelle cappelle non sono oggetti d'arte; a dritta della tribuna è la tomba colla statua del fondatore Annibale Cesareo, lavoro del Naccarino; in sagrestia è una tela dell'Angelo Custode di Andrea Vaccaro.

S. Francesco di Sales [1]. — Fondato per le Salesiane nel 1693, e ricordiamo il nome di Tommaso Trabucco che contribuì per la fondazione ducati 30000, ne fu architetto il Sanfelice. Trasmigrate le Salesiane il 1808 in S. Marcellino e poscia in Donnalbina al 1829, quest'ospizio fu aggregato al Real Albergo de' Poveri dì 8 Gennaio 1814. Poscia Francesco I volea fondarvi un Manicomio che non ebbe effetto a causa dell'aria troppo attiva, laonde Ferdinando II lo addisse nuovamente al Real Albergo, e nel 1839 vi fondò una Casa Pia o Conservatorio di donzelle povere; il locale fu tutto restaurato dall'architetto Alfonso Bologna. Nell'antica chiesa era una tela di S. Francesco di Sales del Sanfelice, ed una Visitazione d'ignoto pennello, la moderna non ha oggetti d'arte.

Ascendendo più oltre s'incontrano: [2] 1° **S. Maria del Rimedio o la Trinità alla Cesarea**, fondata sul principio dello scorso secolo pe' frati italiani della Redenzione de' Captivi, che ridussero a convento il palazzo comprato da casa Belmosto. 2° **S. Maria della Purità dei Notai**, conservatorio fondato dal notaro Agnello Capestrice nel 1639, che vi assegnò rendite per le figliuole dell'arte sua. 3° **S. Maria degli Angioli**, chiesuola fondata dal notaro Mario Antonio Festinese nel 1585. 4° **S. Maria della Libera**, è quella che abbiam detto fondata coll'attiguo convento de' Domenicani da Annibale Cesario. 5° Merita singolare attenzione la chiesetta di **S. Gennaro al Vomero**, che dicesi eretta, perchè per questo luogo S. Gennaro co' compagni Festo e Desiderio aggiogati traessero il cocchio di Timoteo, o perchè ivi la prima volta il suo sangue ribollisse al cospetto della testa, quando il corpo venne dall'agro Marciano trasferito in Napoli, e vedesi tuttora

[1]) Sigism. III, 98; Ceva, 466.
[2]) Cel. V, 749 e segg. Sigism. 99.

una pietra ove le sante reliquie furono allora collocate. Notiamo come ivi dappresso il 1 Giugno 1857 Ferdinando II cominciò ad edificare una vasta basilica in onore di S. Gennaro, ne gettò la prima pietra il card. arcivescovo Riario Sforza il 4 Maggio 1859, si vede cominciata la grande opera di 100 palmi di diametro interno, sulla forma di S. Francesco di Paola alla Reggia, il disegno fu di Francesco Cappelli, ne curava i lavori Giuliano Tagliatela. Notiamo ancora come questi luoghi sieno la celebre collina d'Antignano, che ci mena ad osservare la famosa Certosa di S. Martino.

LA CERTOSA DI S. MARTINO [1]. — Tra le mura del castello di S. Elmo giace la celebre Certosa di S. Martino. Carlo l'Illustre figliuolo di re Roberto, perchè amava molto l'istituto Cartusiano, volle fondarne presso di noi un cenobio. Perciò fece a tale uopo comprare un luogo detto Camponara ed altre terre adjacenti, e nominò ad architetti della fabbrica Francesco de Vito e Cino de Senis sotto la direzione di Mazzeo di Malotto nel 1325. Carlo però non ebbe il piacere di vedere compiuto l'edificio, e morendo ne raccomandò la continuazione per testamento; e rimase ancora la rendita di once 200 da prelevarsi sulla dogana di Castellamare, che si doveano impiegare in compre di territorii, e allogamento di tredici monaci. Re Roberto e Giovanna I specialmente si adoperarono onde la fabbrica venisse menata a compimento, concorrendovi la munificenza di alcuni priori e private persone. Ma la Certosa, quale oggi vedesi, è gloria del priore Severo Turboli napolitano, che ad ornarla chiamò d'ogni parte i migliori artefici e fondovvi una biblioteca magnifica.

Cominciamo ad osservare la chiesa. Precede un vestibolo ove sono de' freschi di Luigi Siciliano mal ridotti assai, che il Dominici fa supporre condotti su' cartoni di Bellisario. Essi rappresentano sulle pareti laterali martirî di santi certosini a' tempi di Errico VIII in Inghilterra, come si rileva da alcuni versi che sotto vi sono scolpiti, ed ai lati della porta havvi la consegna delle chiavi del

[1]) Stef. 170; Eng. 585; Cel. IV; 690; Sarn. 207; Sigism. III, 107; Gal. 64; Affl. II, 75; *Mese a Nap.* I, 387; *Nap. Vic.* I, 369; de Simone, 3; Ceva, 243, 546.

tempio ad un certosino, e la donazione fatta della Certosa da Carlo l'Illustre e sua figlia Giovanna I.

La chiesa è una nave con bellissimo pavimento di marmi secondo il disegno del certosino Bartolommeo Presti. — Cappelle. — Prima a dritta entrando, dedicata ai Ss. Ugone ed Antelmo, che sono a destra e sinistra della Vergine col Bambino nel quadro dell'altare, pittura di Massimo. I due laterali del Vaccaro mostrano a destra un miracolo di S. Antelmo, a sinistra la costruzione di una Certosa. La vôlta, la lunetta e l'arco, quasi perdute per l'umido, sono del Corenzio. Nel mezzo della vôlta Dio Padre, nei quattro spazii d'intorno: 1° S. Antelmo che libera un indemoniato, 2° estingue l'incendio di una città, 3° guarisce una persona morsa da una vipera: questo stesso è dipinto nella lunetta dell'evangelo e nell'altra la sua canonizzazione. Nell'arco un re battuto dalla tempesta, il santo che gli apparisce sulle onde, una famiglia di infermi che a lui prega, ed in mezzo un putto. I quattro grandi busti sono del Bottigliero e rappresentano S. Brunone, il B. Nicola Albergati, S. Rossellina Verg. e S. Margherita di Dijon, certosini. Nei lati dell'altare sono due quadri, uno con Cristo alla colonna, e l'altro con una testa dello stesso. — Seconda cappella di San Giovanni Battista: il quadro dell'altare del Battesimo di Cristo è di Carlo Marotta sostituito ad una tela di Massimo. Nei laterali il Precursore che predica alle turbe, e accenna a Gesù come l'agnello di Dio, di Paolo de Matteis. Nelle due lunette Massimo dipinse la decollazione, e la presentazione del capo ad Erodiade. I freschi sono pure di Massimo e rappresentano nel mezzo, Cristo che trae il Battista dal limbo; nei peducci le quattro Virtù cardinali. Nell'arco il Battista che fa festa a Gesù, e che riceve la benedizione dai genitori prima di andare al deserto. — Terza cappella di S. Martino: il quadro dell'altare del Santo tra due Angeli che alzano una portiera è attribuito al Caracciolo. Le due tele laterali sono del Solimena e rappresentano l'una il Santo che dà mezza clamide al povero nudo, e l'altra il Signore che gli appare con quella mezza clamide indosso. I freschi sono del Finoglia pittore di maggior valore che fama. Nella vôlta è il Santo che giace sulla cenere, mentre gli appare il Signore; ed è bello che da qualunque parte voi lo guardiate, lo

vedete sempre all'istesso modo giacere. Tra il vanò e i peducci quattro putti che recano le insegne del santo. Nei peducci e nei vani minori i miracoli di lui. Nelle lunette S. Martino che disputa con un imperatore e le sue esequie. Ne' lati delle finestre due Virtù, e nell'arco la Fede, la Speranza e la Carità. Di opere in marmo vi ha 4 gruppi di putti, ed ai canti le statue della Fortezza e Carità.

Cappelle dirimpetto: 1ª di S. Gennaro. Sull'altare invece del quadro trasferito altrove il Vaccaro scolpì il Santo Patrono, a cui la Vergine in nome della Triade dà le chiavi della città di Napoli. Nelle tele laterali il Caracciolo dipinse l'eculeo, e la decollazione. La vôlta è divisa in cinque scompartimenti; in mezzo il santo che va in cielo, ed intorno quattro storie dei suo' martirii, cioè nella fornace, aggiogato al carro insieme con Festo e Desiderio, nell'anfiteatro di Pozzuoli, e nel dar la vista al tiranno Timoteo; sotto a questi spazi sono quattro Virtù. Le due lunette rappresentano la traslazione delle reliquie di S. Gennaro per Antignano, e l'eruzione vesuviana estinta da S. Gennaro nel 1707, v'è il ritratto del card. Buoncompagno e del Vicerè di Monterey, ed altri notabili d'allora. Nell'arco i Ss. Andrea Avellino, Francesco di Paola, e Giacomo della Marca. Questi freschi sono tutti attribuiti dal de Dominici al Corenzio, ma il Celano ed il Sigismondo li fanno dello stesso Caracciolo. Ne' lati due statue che rappresentano la fede ed il martirio, ed i quattro Evangelisti. — Seconda cappella di S. Brunone. Tutte le belle pitture sono di Massimo. Nel quadro dell'altare il santo che dà la regola ai suoi; sotto la vôlta il medesimo levato in alto, in una delle lunette il sepolcro di S. Brunone sotto l'altare ove si celebra la messa ed infinita turba di storpii che vi accorrono, nell'altra il Santo avverte Ruggiero del tradimento di Sergio suo capitano. Nel muro dell'epistola Ruggiero che ringrazia il Santo di tale avviso; di rimpetto la Vergine con S. Pietro impone a' Certosini la recita del suo uffizio per la propagazione del loro Ordine. Le due statue simboliche rappresentano la penitenza e la solitudine. Nell'arco Angeli cogli stemmi di S. Ugone, a dritta questi che dormendo vede le sette stelle, a sinistra che riconosce nella visione delle stelle S. Brunone e i suoi compagni, e concede loro la Certosa.—

Terza cappella dell'Assunzione. Il quadro sull'altare dell'Assunzione, ed ai lati la visita a S. Elisabetta, e l'annunzio dell'Angelo sono di Francesco la Mura. La vôlta fu dipinta dal Caracciolo che vi pose nel mezzo l'Assunta; ed intorno, a sinistra di chi guarda, la Visitazione, Annunzio, Sponsalizio, Nascita, S. Gioacchino che vede incinta S. Anna e l'annunzio di prole a S. Gioacchino; nei lati della finestra sono due patriarchi e due profeti, nei ventagli il Natale e la Purificazione. Sotto l'arco nel mezzo la Vergine che dà il suo ufficio ai Certosini; ai lati S. Brunone che recita il Rosario, e la Vergine che scaccia il diavolo da un Certosino morente. Oltre le due statue della Castità e la Verginità vi sono sopra quattro porte altrettante coppie di putti del Sammartino. Dietro l'imposta della porta che mena all'altra cappella di S. Niccolò è la lapida di Beatrice de Ponziaco 1423. In quest'altra cappella S. Niccolò di Bari che è dipinto nel quadro dell'altare col garzone Basilio è di Pacecco de Rosa. Nella vôlta e nelle pareti sono freschi stimati del Bellisario. In quella veggonsi espresse quattro storie dell'antico Testamento ed otto Virtù, e nelle lunette i martirii delle Ss. Agata e Caterina. Allato sinistro dell'altare vi ha una memoria di Carolina Nugent, 1818. Notiamo poi come tutte le cappelle sono ricche di cornici, statue, busti, fogliami, fiori, frutta, cartocci, frange dei primi scalpelli dell'epoca, specialmente sono degni di nota dodici rosoni di basalte scolpiti delicatissimamente dal Fanzaga.

Facciata interna della porta. Ai lati del finestrone da una parte Cristo che invita Giacomo e Giovanni a seguirlo, e dall'altra S. Pietro che cammina sul lago di Betsaida sono del Lanfranco. Nei lati della porta Moisè a destra ed Elia a manca del Ribera. La Pietà in sul sovrapporta è di Massimo.

Soffitto. Tutto è del Lanfranco. Nei tre scompartimenti di mezzo, cominciando dal finestrone, il Padre che accoglie il Figliuolo che ascende al cielo e molti angeli che lo seguono contemplandolo; nei rimanenti cominciando dall'arco sulla crociera: 1° Abele colla prima famiglia. 2° Noè co' figli. 3° Il Battista coi genitori. 4° Isacco, Rebecca, Esaù e Giacobbe; di rimpetto ne' tre compartimenti i patriarchi figliuoli di Giacobbe. Di lato alle finestre i 12 Apostoli; tra gli archi e le finestre patriarchi e

profeti. Sulle pile dell'acqua benedetta le statue del Battista e di Zaccaria furono cominciate dal Fanzaga, e finite da Domenico Vaccaro.

Presbiterio. La balaustra è tra le più belle e ricche che si conoscano. L'altare che dovea eseguirsi su disegno del Solimena in pietre dure rimase in legno, tranne la chiusura del ciborio fatta di lapislazzuli e bronzo dorato. Coro. In fondo al coro la gran tela della Crocefissione è del Lanfranco. Dei cinque grandi quadri quello di contro all'altare, della Natività di Cristo, è di Guido Reni. Quello verso l'altare dell'epistola rappresenta gli apparecchi per la celebrazione della Pasqua ed è di Massimo, nell'altro appresso è Gesù che consacra l'Eucaristia, e credesi del Veronese, o dei suoi scolari. Di contro, Gesù che spezzato il pane eucaristico lo distribuisce agli apostoli, è dello Spagnoletto, la Lavanda è del Caracciolo. La vôlta fu data a dipingere al cav. d'Arpino Giuseppe Cesari, ma lasciata da lui imperfetta fu continuata da Bernardino Siciliano. Gli scompartimenti di mezzo rappresentano, cominciando dall'altare: 1° la cena di Cristo in casa del Fariseo, 2° i quattro pani co' pesci, 3° Elia col pane succenericio, 4° Mosè che cava acqua dalla rupe. Nelle centine poi, sempre cominciando dall'altare a dritta: 1° l'Ezechiele, 2° un santo certosino martire, 3° le nozze di Cana, 4° un certosino colla scritta *Benedictus Deus in Sanctis suis*, 5° Isaia, 6° S. Luca, 7° S. Ambrogio, 8° Davide che piglia i pani di proposizione da Achimelecco, 9° S. Agostino, 10° S. Matteo, 11° S. Giovanni, 12° S. Gregorio Magno, 13° Gli Ebrei che mangiano l'agnello, 14° S. Girolamo, 15° S. Marco, 16° Geremia, 17° santo certosino con una fontana, 18° la cena di Emmaus, 19° il B. Nicola Albergati, 20° Daniele. Gli otto santi certosini di lato alle finestre del coro sono del Lanfranco. Le due statue di marmo figurano una l'Ubbidienza del Finelli, l'altra la Contemplazione del Fanzaga. L'Immacolata è di bronzo sul disegno del Solimena. Si guardino pure i 40 ben intagliati stalli, ed il pavimento di marmo secondo il disegno del Fanzaga.

Coro dei Fratelli: La tela del S. Michele sull'altare viene reputata di uno de' fratelli Fracanzano, sebbene il Dominici la dica di Andrea Vaccaro. Tutti i freschi sono di Micco Spadaro restau-

rati o meglio guasti dal Guarino. In mezzo alla vòlta la caduta degli angeli, la creazione del mondo, la cacciata dal paradiso terrestre. Sulla faccia dell'arco due visioni di Abramo, ed il suo viaggio con Sara Lot e servi, e sotto l'arco Eliodoro percosso, e l'Angelo che mostra a Davide la peste, la fame, e la guerra. Nella lunetta Abramo ospita gli angeli viaggiatori. Tra mezzo le lunette sul canto sinistro Lot liberato dall'incendio di Sodoma, 2° il sacrificio d'Isacco, 3° Agar fuggita dalla casa di Abramo, 4° l'angelo che le mostra la vena d'acqua. Seguita nell'altro muro l'annunzio della nascita di Gedeone, Mosè sul Sinai, la lotta di Giacobbe coll'Angelo, ed il suo sogno. Nelle lunette di sopra sono degli occhi donde si affacciano cherubini e virtù, e sotto: il viaggio di Tobia a Media, la presa del pesce, l'arrivo in casa di Raguele, il ritorno alla casa paterna. Ai lati della finestra la Vergine annunziata, e nel muro di contro la turba che si disseta nel deserto. Nelle altre due pareti sei panni di arazzo istoriati di avvenimenti di frati certosini, tratti dal cronista Pietro d'Orlando; e tra essi diversi fregi contenenti l'annunzio ai pastori, l'adorazione dei Magi, S. Giuseppe ammonito dall'angelo di fuggire in Egitto, Cristo ch'è servito a mensa dagli angeli dopo il digiuno, un Cristo all'orto, S. Pietro liberato dal carcere, l'ascensione del Signore, le Marie al sepolcro, e Gesù all'Orto.

Sagrestia. La vòlta fu tutta dipinta dal cav. d'Arpino in modo perfettissimo. In mezzo: 1° Gesù nell'orto, 2° la cattura, e Pietro che recide l'orecchio a Malco, 3° la condanna, 4° la sepoltura, 5° la Risurrezione. Tra mezzo a queste son quattro Virtù la Giustizia, Fortezza, Carità e Fede. Poi dieci piccoli tondi con un puttino per ciascuno che portano in mano istrumenti della passione, e tra questi in otto graziosi paesetti: 1° Giacobbe che lotta coll'Angelo, 2° il sacrifizio di Abramo, 3° Caino che uccide Abele, 4° il sogno di Giacobbe, 5° Mosè che fa sgorgare l'acqua dalla rupe, 6° che parla con Dio. 7° prostrato innanzi al roveto, 8° un'aperta campagna dove forse vuole intendersi il campo ove Davide menava a pascolare il gregge. Otto triangoli, nei quali Sansone, Noè, Gedeone, Ezechia, Achimelecco, Giuditta, Giona e Davidde. Sopra le lunette dieci Virtù in chiaroscuro, e nei piccoli ventagli Sibille e Profeti. I quattro quadri, che sono del Bisaccioni, rappre-

sentano la flagellazione, la coronazione di spine, la presentazione al popolo, e la salita al Calvario con la Veronica. La facciata d'ingresso ha una veduta ad olio di Viviano Podagora. E i due quadri della crocefissione e negazione di Pietro sono l'uno del d'Arpino, l'altro del Caravaggio. Lo spazio irregolare che vi resta fu con mirabile studio utilizzato dal Fanzaga; il Viviano vi colorò una magnifica scala con ringhiera di ferro, ed archi e colonne dinotanti il pretorio di Pilato; le figure del Cristo venuto a mano dei giudei, e la Madre con le Marie piangenti sono dello Stanzioni. Si guardino pure le prospettive ed i paesi intarsiati negli armadii di non si sa quale artefice.

Tesoro. Innanzi al Tesoro precede una stanza con pitture maravigliose del cav. Massimo, ove fu prima l'altare di lapislazzuli che ora vedesi nel Tesoro. Nella vôlta è dipinto il corpo del Salvatore sostenuto da un angelo sorretto da tre puttini, indi il sacrificio di Isacco, il grappolo d'uva della terra promessa, la benedizione d'Isacco a Giacobbe, il serpente di bronzo, i quattro evangelisti tra gl'intervalli. Nei peducci tu vedi 1° Gesù inchiodato a terra, 2° alzato in sulla croce, 3° ferito dal centurione, 4° deposto dalla croce. Ai lati delle finestre quattro profeti e puttini cogli strumenti della passione, e nelle lunette i due profeti coronati tolgono in mezzo un ovato ad olio che non bene si distingue. Sopra le due porte laterali, la vocazione de' Ss. Pietro ed Andrea a manca, e di S. Matteo a dritta del Giordano; infine quattro Virtù. Entriamo dentro. In prima ci si para innanzi il maraviglioso quadro dello Spagnoletto che rappresenta il Redentore morto. La vôlta fu dipinta dal Giordano già vecchio ed in pochi giorni, ove di fronte a chi entra è Giuditta col capo di Oloferne in mano, nel mezzo Iddio Padre e moltissimi cherubini, altri angioli che soccorrono al popolo di Dio; negli angoli molti putti e quattro donne, cioè prima la figliuola di Faraone con Mosè nella zana, seconda Debora profetessa sotto una palma, terza Iaele, quarta la figliuola di Iefte, appresso all'arco il campo di Selmona e gl' Israeliti afflitti dai serpenti. Nei lati delle finestre, Mosè che cava acqua dalla rupe, la caduta della manna, Isacco, ed i tre compagni di Daniele nella fornace. Sopra la porta Aronne, che sacrifica al Signore; e finalmente per le facce degli archi varie figure a chiaroscuro corri-

spondenti alle suddette storie. Si dia in ultimo uno sguardo alla gran copia di reliquie di Martiri.

Capitolo. Tutti i freschi sono del Corenzio. Nel mezzo della vôlta Cristo che scaccia i venditori dal tempio; il padre che accoglie il figliuol prodigo, poi dall'altra parte un uomo legato prosteso innanzi ad un re, alcuni vi ravvisano la parabola del servo infedele. Le due storie minori figurano il sermone del monte agli Apostoli, e la parabola del seminatore del grano. Nei triangoli sopra le lunette dieci mezze figure di Certosini con simboli, cioè: il martirio, l'abjezion di sè stesso, il rigore, lo zelo, il silenzio, il disprezzo del mondo, il desiderio di Dio, il merito, l'amore, ed il premio. Negl' intervalli dodici figure muliebri dinotanti: la recita dell'uffizio divino, l'assiduità, la solitudine, la purità, la contrizione, la religione, la castità, l'umiltà, la prudenza, l'ubbidienza, la penitenza ed il dolore. Nel ventaglio il Signore che giudica la donna adultera, ma è stato restaurato. Le dieci lunette ad olio indicano dieci fondatori di ordini monastici, da un lato i Ss. Elia, Domenico, Brunone, Benedetto, Basilio; dall'altro Agostino, Guglielmo, Bernardo, Francesco d'Assisi, e di Paola; tutti del valente Finoglia che qui volle imitare lo Spagnoletto. Di sotto al cornicione cinque tele, di cui la grande rappresenta Gesù che disputa coi dottori del de Mura, la Natività e la Circoncisione d'ignoto autore, l'adorazione dei Magi del Caracciolo, S. Brunone che riceve la regola di Simone Vouet parigino. Ai lati dell'arco vediamo tutta la vôlta d'Ippolito Borghese napolitano. Nell'ottagono l'annunzio ai pastori, Gesù Bambino al presepe, l'adorazione de' Magi, la presentazione, e la circoncisione, e nei peducci quattro sibille con papiri. Sui canti delle finestre quattro profeti, e nella lunetta Gesù nell' atrio del pretorio. De' tre quadri sottostanti al cornicione quello di fronte mostra S. Giov. Battista che predica nel deserto, di Massimo, gli altri due della Presentazione e Visitazione del cav. d'Arpino.

Colloquio. Tutti i freschi sono di Pietrantonio Avanzini da Piacenza. In mezzo alla vôlta la discesa dello Spirito Santo, ed ai lati la chiamata all'apostolato dei figliuoli di Zebedeo, S. Tommaso che tocca le piaghe a Gesù, questi resuscitato che benedice agli apostoli; ognuna di queste pitture ha due profeti ai canti. Nelle mura

vi hanno quattro altre storie dei fatti di S. Brunone, ed otto vescovi certosini, quelle dimostrano la venuta di S. Brunone a S. Ugo vescovo di Grenoble, la visione di costui delle sette stelle figurative dei sette primi certosini, il cammino di costoro pel deserto di Chartres, il Santo ginocchione innanzi ad Urbano IV, Ruggiero che cacciando lo trova nel deserto, e la visione del Santo al medesimo, per la quale scampò dal tradimento di Sergio.

Chiostro. Di qui si esce nel grandioso chiostro adornato dal Fanzaga. Esso è formato da sessanta archi che voltansi sopra sessantaquattro colonne di ordine dorico, e sonovi otto pregevoli statue rappresentanti il Nazareno, la Vergine, S. Giuseppe, S. Zaccaria, S. Giovanni Battista, la Maddalena, S. Martino e S. Brunone. Nelle porte, che sono agli angoli, vi hanno fregi e marmi e busti colossali del Fanzaga e del Vaccaro, che figurano i Ss. Gennaro, Ugone, Antelmo, Brunone, Martino, ed i beati Landwino e Niccolò Albergati card. Il pavimento è di marmo bianco, e la balaustrata pure di marmo che circonda aiule verdeggianti di mirti; in mezzo vi ha una cisterna col distico *Cis tibi terna sitim sordem pulsatque calorem.* Un lato serve da cimitero, chiuso da una balaustrata ornata di teschi e ossame, tutto lavoro del Fanzaga, vedesi una croce del 1300, e tre lapide sepolcrali, una che ricorda il priore Pietro di Villa Mayna, l'altra il castellano Diego Manriquez march. di Casella (1637) la terza recente (1859) è messa a Raffaele Tufari.

Espulsi i Certosini il 29 Dicembre 1866, in questa Certosa si è formato un Museo ed una Biblioteca.

GIORNATA XIII.

Si percorre l'ampia strada di Foria colle sue adiacenze, e il borgo S. Antonio fino al Camposanto.

Il Rosario al largo delle Pigne [1].—Con le limosine erogate dalla congrega del Rosario in S. Domenico il P. Michele Torres domenicano comprò in questo luogo alcune abitazioni delle famiglie Sicula e Mascabruni, ove raccolse alcune figliuole per educarle cristianamente sotto la direzione di sua propria madre verso il 1630. Poscia Gaspare Romuer fiammingo donò scudi 40 mila per ergere ivi un Conservatorio, a cui fu aggiunta la chiesa, che ora vedesi, col disegno di Arcangelo Guglielmelli, e allora il semplice ritiro si mutò in conservatorio di suore domenicane. In chiesa la tele del Rosario, la Vergine coi SS. Domenicani, e con S. Rosa sono scuola napolitana. Immettiamoci sulla via della *Stella*.

S. MARIA DELLA STELLA [2].—Presso porta S. Gennaro era una cappelletta con prodigiosa imagine sotto il titolo della Madonna della Stella, a cui traeva la divozione di molto popolo, e vi ardeva dinanzi perennemente una lampada con rendita all'uopo delegata dal Canonico Orlando Caracciolo. Nella murazione rifatta dal Vicerè Toledo fu demolita l'edicola nel 1553, e l'immagine si traslatò nella chiesa della Misericordiella, finchè i divoti accumulate molte oblazioni fabbricarono in questo luogo una chiesuola col medesimo titolo, ove collocarono l'antica imagine, e il Card. Arcivescovo Decio Carafa ne affidò la cura ai Padri di S. Francesco di Paola; i quali con disegno e direzione di Camillo Fontana ricostruirono l'odierna chiesa coll'annesso convento; donde sono stati espulsi il 26 Luglio 1862. Il frontespizio è troppo pesante, e l'interno alquanto basso, ma l'arco principale è sviluppato molto acconciamente per modo che la cona apparisce assai maestosa. Nel soffitto della nave scompartito a

[1]) Cel. V, 446; Sigism. III, 84.
[2]) Eng. 608; Cel. V, 448; Sigism. III, 83.

cassettoni dorati è una tela della Vergine con S. Francesco di Paola ed un altro Santo , e in fondo la città di Napoli di Giuseppe Spagnuolo; nelle cappelle a manca di chi entra: 1ª è un S. Biagio; 2ª S. Michele del Vaccaro, e alla parete S. Francesco in campo d'oro; 3ª la Trinità del Vaccaro; 4ª S. Giuseppe, e alla parete S. Francesco che salva un naufrago; 5ª alle pareti S. Nicola e gli angioli che porgono il Bambino a S. Giuseppe; a destra: 1ª S. Gennaro; 2ª una Sacra Famiglia del Vaccaro; 3ª una bellissima tavola del Rosario creduta di Agostino Beltrano. Nel soffitto della crociera l'incoronazione di Maria di Giambattista Caracciolo; nel cappellone dritto è l'antica imagine di S. Maria della Stella, nel sinistro la statua di S. Francesco di Paola è di Nicola Fumo; qui vedesi il maestoso sepolcro di Domenico Cataneo Principe di Sannicandro, morto il 1784, che fu ajo ed educatore di Ferdinando I; è un'urna di porfido tra due statue muliebri, l'una in piedi col ritratto del sepolto, l'altra siede dolente; tutta opera del nostro Sammartino. Nella tribuna il quadro di mezzo della Vergine colla stella e S. Francesco di Paola genuflesso, e nei laterali Cristo che scaccia i venditori dal tempio, e confonde gli accusatori dell'adultera sono del Farelli. Nel vestibolo che precede la sagrestia sono le tombe di Gianluigi Riccio vescovo di Vico Equense (1630) e del famoso P. Gherardo de Angelis d'Eboli morto il 1783.

S. Marco [1]. — È nel vicolo *Gradini Sannicandro*. Tommaso Curtis e Matteo Anfora nel 1544 presero a censo dalla congrega di S. Croce di Palazzo un suolo in quel luogo, ove edificarono la chiesa che si disse S. Marco di Palazzo, nella quale raccolsero la congrega dell'arte de' tessitori di tela; ivi poi nel 1598 il Card. Gesualdo eresse la cura parrocchiale. Demolita per la gran fabbrica della basilica di S. Francesco di Paola, la parocchia fu trasferita in S. Maria degli Angioli; e la congrega de' Tessitori ebbe in questo luogo un'edicola di S. Antonio di Padova nel 1794, e la ricostruirono sotto il titolo di S. Marco; ma nulla è in essa che richiami attenzione. Ritorniamo a Foria.

S. Maria delle Grazie. — Ivi nulla è osservabile per arte,

1) Cel. V, 452.

ma è degna di memoria per la fondazione. Nel 1823 morì il chirurgo Bruno Amantea uomo di somma carità verso i poveri. La morte di lui fece versare gran pianto, e i funerali ufficii furono seguiti da tanto popolo che a stento capiva in questa strada vastissima di Foria. Di rincontro alla piccola sua casa fu apposta una cassetta coll'epigrafe: *Il danaro delle offerte servirà ad ergere una chiesetta votiva pel chirurgo Bruno Amantea or ora morto.* E fu tanta l'elemosina, che in breve tempo sorse questa chiesa, sacra alla Vergine delle Grazie, ove oggi si raccoglie una congrega.

S. CARLO ALL' ARENA [1]. — Così diceasi questo luogo perchè fino al principio del secolo XV era una via di campagna con un alveo di torrente. Questa chiesa cominciò ad edificarsi nel 1602 a spese di Silvestro Cordella napolitano sotto il titolo di S. Carlo Borromeo, e si compì per limosine raccolte dal rettore di essa Canonico Giovanni Longo, e nel 1610 fu data ai PP. Cisterciesi che la rifecero col titolo de'SS. Carlo e Bernardo con disegno ellittico del famoso fra Giuseppe Nuvolo domenicano, che prevenuto dalla morte non potette levarvi la cupola; e fu rimediato con semplice soffitto. Vi si collocarono sull'altare maggiore una tela di S. Carlo d'autore romano; ne'tre altari destri: 1° S. Carlo colla Vergine, 2° la Vergine co'SS. Gennaro, Benedetto e Scolastica, amendue di Ferdinando Sanfelice, 3° l'Angelo Custode, scuola di Massimo; ne'tre sinistri 1° S. Bernardo di Luigi Ganzi, 2° S. Nicola d'Onofrio Avellino, 3° S. Antonio di Padova d'incerto; sul principio del secolo decimottavo fu fatta la cupola. Nel 1792 espulsi i Bernardoni, il locale fu destinato per conservatorio del Cuore di Gesù, ma le vicende politiche l'impedirono; e nel 1806 il monastero fu occupato da guarnigione militare, e la chiesa profanata servì di armeria e fienile. Per voto fatto a S. Carlo nel colera del 1836, la chiesa fu restaurata, e l'antico monastero fu dato a PP. Scolopii che lo restaurarono e vi aprirono il Collegio e le scuole pubbliche, che han tenuto fino alla loro espulsione nel Febbraio 1867.

Il restauro della chiesa è di Francesco de Cesare, la spesa fu

[1]) Eng. 646; Cel V, 436; Sigism. III, 39; Ceva, 406, 545.

erogata da Ferdinando II, e da limosine raccolte; il pavimento è di marmo; nella volta ellittica in otto grandi costole Gennaro Maldarella dipinse i quattro Vangelisti e i quattro Profeti maggiori; gli ornati e i chiaroscuri sono d'Angelo Cimmino. Il gran Crocefisso sul maggiore altare è di Michelangelo Naccarino, che fu ritrovato il 1835 nascosto e abbandonato in un ripostiglio della sagrestia dello Spirito Santo. L'organo a piena orchestra è di Giovanni Favorito. Nelle cappelle poi il S. Carlo che appresta l'Eucaristia ad un appestato è di Giuseppe Mancinelli; il S. Giuseppe Calasanzio che risuscita un fanciullo è di Gennaro Maldarella; il S. Gennaro che porge l'orario al povero è di Michele Foggia; il S. Francesco di Paola con angiolo è di Michele de Napoli. L'epigrafe presso la porta *Vetus templum* fu dettata dal Can. Lucignano.

La Purificazione e S. Gioacchino [1]). — Sulla strada di *Ponte Nuovo* in fine del quadrivio è questa chiesuola col conservatorio fondato il 1684 per raccogliervi primamente le orfane vaganti, che fatte adulte vestivano l'abito del terzo ordine francescano; ora sotto la cura di oblate vi si educano oneste giovanette; la chiesuola fu rifatta il 1753, son pitture del secolo passato i Ss. Gioacchino ed Anna, il transito di S. Giuseppe, e la Vergine con vari Santi. In sagrestia la tela della Madonna co'Ss. Antonio e Francesco, e i quadretti dell'Ecce-homo e dell'Addolorata son lavori del secolo decimosettimo. Ritorniamo a Foria.

S. Gaetano [2]). — Nella via *Saponara* è questa chiesuola detta primamente di S. Nicola, con un conservatorio d'oneste donzelle fondato da Ottavio Capece nel 1656. Sull'altare è una mediocre pittura dell'Immacolata co'Ss. Nicola e Gaetano; dal lato dell'evangelo in una nicchia vedesi il busto muliebre con abito di monaca e maschera di cera di Anna Serafia Cinque morta il 1819, ed ivi sepolta.

S. Maria de' Lanzati [3]). — Fu eretta dalla famiglia Lanzati nel secolo XVI, del quale tempo è la tela dell'Immacolata sull'alta-

1) Cel. V, 444.
2 Cel. V, 417.
3) Cel. V, 419.

re; richiama però l'attenzione l'oratorio privato a manca per ottimi dipinti su legno, rame e tela, specialmente una decollazione di S. Gennaro, un S. Domenico, e un S. Bartolomeo. Torniamo a Foria.

L'Addolorata a Pontenuovo [1]. —Cappellina d'epoca ignota, ove oltre le tele dell'Immacolata con S. Gennaro, e il Transito di S. Giuseppe sugli altarini laterali, opere del secolo decimosettimo, richiama l'attenzione una tavola di Cristo sotto la croce in campo dorato, raro e pregevolissimo dipinto del sec. XIV.

S. Maria de' Franchis [2]. —Prima di ascendere a S. Maria degli Angioli, vedesi questa chiesetta anche sacra all'Addolorata, edificata dalla famiglia de'Franchis nel secolo XVIII. Son mediocri lavori un'Addolorata, la Vergine delle Grazie ed un S. Mattia.

S. MARIA DEGLI ANGIOLI ALLE CROCI [3].—Ascendendo ora lo stradone vi si para davanti la magnifica chiesa di S. MARIA DEGLI ANGIOLI coll'abolito monastero di francescani, e dicesi ALLE CROCI, per le croci che soglionsi impiantare da quei frati sulle vie ove sono i loro conventi. Nel 1581 gli Osservanti con limosine raccolte edificarono ivi una chiesetta con conventino, che Urbano VIII nel 1639 concesse ai Riformati. Allora fra Giovanni da Napoli, Ministro Generale dell'ordine, carissimo al Vicerè Gusman de Medina con sovvenzioni de'Baroni del regno, e specialmente di Bartolomeo d'Aquino, tesoriere di Filippo IV, ridusse la chiesa e il convento come ora vedesi con disegno e direzione del Fanzaga. Nel frontespizio la statua di S. Francesco è del detto Fanzaga, che scolpì pure i due puttini laterali, ma involato quello a manca vi fu sostituito d'altra mano; le colonne dell'atrio sono dell'antico tempio di S. Giorgio Maggiore. La chiesa è a croce latina, tutti gli ornati del Fanzaga, nel soffitto è un fresco della Porziuncula, nelle cappelle si vedono statue di legno di Santi Francescani scolpite da fra Diego da Salerno, il pulpito e il Cristo morto sotto il maggiore altare è del Fanzaga; gli stalli del coro furono dopo l'espulsione de'frati trasportati nel coro di S. Pietro

1) Cel. V, 442.
2) Cel. V, 432.
3) Eng. 645; Cel. V, 423; Sigism. III, 32.

ad Aram. Pochi quadri vi sono, nella cona la Purificazione, e lateralmente S. Antonio, un Cristo morto di F. Giordano, un S. Sebastiano, una sacra Famiglia. Il chiostro dell'abolito monastero fu dato a dipingere a Bellisario già vecchio di anni 85, ma ei non fece che il Natale e la Fuga, il resto è de'suoi discepoli; ma nel secolo scorso fu ogni cosa malamente restaurata.

S. EUFEBIO, volgarmente S. EFRAMO VECCHIO [1].— A dritta di chi guarda S. Maria degli Angioli apresi l'amena via di S. Eframo Vecchio che costeggia di sopra l'Orto Botanico, ed ha in fine l'eremo di S. Eufebio nostro santissimo Vescovo e speciale patrono. Resse la chiesa di Napoli S. Efebo o Eufebio, volgarmente Eframo, nel secolo III; il suo corpo fu sepolto in questo luogo, e dal suo sepolcro nacque la catacomba, che è qui ancora inesplorata; e la sua cripta divenne per culto e prodigi una chiesuola, ove la pietà de' padri nostri traeva per venerarvi le ceneri del suo patrono. In essa si vide una volta il Santo Vescovo dopo morte celebrar solennemente i pontificali assistito dagli Angioli; e altra volta apparso ad un sacerdote gli consegnò una verga colla quale percossi ed inseguiti i Saraceni levarono l'assedio alla città. Il sacro suo corpo nel secolo IX era stato già trasferito in città nella cattedrale Stefania, dalla quale nel secolo XIII insieme co' corpi de' Ss. Fortunato e Massimo pur nostri Vescovi fu nuovamente qua trasportato, e l'eremo e la chiesuola cominciò nuovamente a frequentarsi dal popolo, e divenne municipale della Città, la quale vi si recava ogni anno in forma pubblica in rendimento di grazie al Santo, come uno dei sette patroni principali di Napoli. Nel 1530 il Card. Arcivescovo Vincenzo Carafa con assenso della Città la cedette a fra Ludovico da Fossombrone Cappuccino, compagno di fra Matteo Basso fondatore dell'ordine, il quale vi fondò dappresso il primo eremo de' Cappuccini nella provincia di Napoli. Nel 1589 vi si rinvennero i corpi de' SS. Eufebio, Fortunato e Massimo; la chiesa co-

[1]) Stef. 131; Eng. 642; Cel. V, 521; Sigism. III, 8. Se ne ricavano molte notizie dal manoscritto *Emortuale de' Cappuccini*. V. Scherillo, *Le Catacombe Napolitane*. p. 33.

me oggi vedesi fu restaurata nel secolo scorso, verso il 1776. In essa poco è che richiami attenzione per arte, ma il santuario che è nel presbiterio ridesterà sempre il più grande entusiasmo nei petti nostri. Sotto la mensa è la fornice, ove davanti sono scolpite lateralmente le immagini di S. Fortunato e S. Massimo e nel mezzo sull'occhio, donde luccica una lampada, la figura di S. Eufebio; di dietro è più agevole osservare l'interno della fornice nella quale arde perennemente la lampada sopra i corpi de'tre Santi nostri Vescovi. Sull'altare poi è una gran tela d'ottimo pennello secentista, che vi dipinse con molta maestà i tre santi, Eufebio in mezzo, Fortunato a destra, Massimo a sinistra. Nulla sappiamo delle gesta di S. Eufebio, solo è notata la bellezza del suo volto, e le vittorie sopra i Saraceni ottenute per sua intercessione; di S. Fortunato, che ci governò nella prima metà del secolo IV, sono anche perduti gli atti, solo è notato lo spirito di perenne preghiera che gli facea sempre desiderare di unirsi a Cristo. Celeberrimo è poi il trionfo riportato sopra gli Ariani dal suo successore S. Massimo, martire insigne per la fede Nicena; egli espulso da Napoli violentemente dagli Ariani facea perdere la favella all' intruso speudovescovo Zosimo quante volte questi osava ascendere all'altare o parlamentare al popolo [1]). Ritorniamo a Foria.

S. ANTONIO ABATE [2]). — Sotto il pontificato di papa Gregorio XI, Giovanna regina di Napoli edificò in questo luogo che diceasi *campo de'nostri*, o la *vela* [3]), la chiesa sacra a S. Antonio Abate con monastero de'monaci Antoniani, a'quali affidò pure l'ospedale ivi eretto per gl'infermi del fuoco sacro, morbo frequentissimo in quei tempi, che curavasi da quei monaci col lardo porcino, e però faceansi loro grandi offerte di porci, special-

[1]) V. la dottissima Dissertazione del ch. Antonio Trama, *Dell' unico Vescovo per nome Massimo nella serie de' Vescovi di Napoli*. Nap. 1872.

[2]) Stef. 28 ; Eng. 639 ; Cel. V, 530 ; Sarn. 250 ; Sigism. III, 23; Aff. II, 150; Ceva, 256.

[3]) Intorno a questa regione vedi le eruditissime *Riflessioni sulla Topografia della città di Napoli nel medio evo*, del ch. Giuseppe Maria Fusco. Nap. 1865.

mente di quelli che nasceano con qualche segno particolare, per riguardo al Tau segnato sulla tunica bianca de' monaci. E però i cittadini alimentavano quelle bestie che vagavano a torme, e quando erano ben pasciute le recavano ai monaci, e si uccideano nel macello che era nell'atrio del tempio. Di qui l'uso di figurare S. Antonio col fuoco e col porco. I questuanti di questa abadia, che fino a' nostri giorni son durati, recavano ai divoti quel lardo avvolto nella immaginetta del Santo che usavano nei morbi; e poichè talora non restavano sani, nacque il proverbio *restare co lo llardo dint' a la fiura,* cioè *non ottenere lo scopo.* Nella metà del secolo XV quel morbo andò cedendo, ed indi del tutto si estinse, e poco dopo, verso il 1480, i monaci ne emigrarono al sorgere del dominio Aragonese: ma il concorso de' popoli e la divozione al Santo Abate non venne mai meno, e l'uso di alimentare i porci crebbe tanto che tutte le vie di Napoli ne erano ingombre. Nella solenne processione delle reliquie di S. Gennaro il 16 Decembre l'anno 1663, sulla via dell'Arcivescovado un porco di tutta carriera s'intromise tra le gambe de' Canonici che portavano sulle spalle le sante reliquie (e tra questi era il Celano che ciò racconta), e fu sul momento di rovesciare a terra il Vicerè Card. Pasquale d'Aragona, che coll' Arcivescovo Card. Buoncompagno seguiva il pallio. Per tal motivo il Card. Vicerè comandò che sgombrassero dalla città tutti gli animali immondi. Quando i monaci nel 1480 abbandanarono quest' abadia, essa divenne una comenda con obbligo di mantenere lo spedale, e il primo abate comendatario fu Giuliano della Rovere, poi papa Giulio II; nella seconda metà del secolo XVII l'ospedale fu distrutto, e la chiesa passò per comenda al priore dell'ordine Costantiniano. Nel 1699 l'abate Card. Giacomo Cantelmo nostro Arcivescovo la rifece, e nuovi restauri le diede nel 1769 e 1775 l'altro abate pure nostro Arcivescovo Card. Sersale, e per ultimo fu rimodernata, come ora vedesi, dall'abate della Porta Cappuccino Confessore di Ferdinando I nel 1825. Non ometteremo di notare anche qui l'uso antichissimo che hanno i nostri di recare i cavalli (ed una volta ogni sorta di animali) a benedirsi alla chiesa di S. Antonio, uso che ne' remoti tempi superstiziosamente faceasi intorno al simulacro del cavallo alla porta piccola del Duo-

mo, indi cristianamente alla chiesa di S. Eligio, o S. Aloja, e finalmente a questa di S. Antonio, per preservare appunto quelle bestie da'malori. Notiamo ancora la popolare processione di S. Antonio; il giorno dell'Epifania estraevasi dal Tesoro del Duomo l'argenteo imbusto di S. Antonio accompagnato da preti dell'abazia, preceduti da trombettisti del Reclusorio, e la si menava per tutte le vie e piazze della città, e a sera custodivasi in alcuna chiesa, e il dì seguente continuavasi l'itinerario, e tutt'i divoti gareggiavano perchè la statua del Santo Patrono si recasse a' loro magazzini, e vi sostasse qualche momento, per ricolmarla di ogni sorta di doni, mentre con grandi tumulti il popolo facea de'fuochi, finchè nel dì festivo 16 Gennaro la statua fosse pervenuta alla sua chiesa. Nel 1808 (siccome notammo alla chiesa di S. Biagio ai librari) quando i ladri rubarono la statua d'argento di S. Biagio, recaronsi a rubare anche quella di S. Antonio in questa chiesa, e da un finestrone calarono un cappio col quale avvinta la statua la traevano su, ma al mezzo rotta la fune, la statua ricadde nella chiesa, e i ladri fuggirono; e ne resta memoria nel motto, che sogliamo dire, quando dopo la venuta di alcuna persona o il conseguimento di una cosa, dopo cui dee venire o seguire altra, ripetesi con impazienza nell'aspettare: *saglia Antuono, che Biase è sagliuto*, parole che è fama dicessero i ladri, mentre tiravano su la statua di S. Antonio, dopo rubata quella di S. Biagio. Ora osserviamo la magnifica basilica, della quale però poco avanza della sua costruzione angioina, cioè le grosse murazioni, gli archi delle due porte, i tre gigli nella fascie della fornice, e tre rozze statuette di S. Antonio Abbate, S. Paolo, e della Vergine col Bambino. La chiesa è una gran nave con tre cappelle da un lato, e tre dall'altro, e senza crociera. Nella prima a manca è da osservarsi una bella Madonnina che sembra del 400 in un piccolo quadro. Il soffitto ed i quadri della nave sono del cav. Viola fatti nel restauro del Card. Cantelmo, e rappresentano storie della vita del Santo. L'altare ed il presbiterio sono architettura di Tommaso Senese nel restauro del Card. Sersale. Quivi richiamano attenzione tre classiche tavole dell'antica scuola napolitana, che mostrano come la perfezione dei nostri artisti non la cedeva punto ad altre scuole dell'epoca.

Quella di mezzo rappresenta S. Antonio Abate, le laterali, che con essa facevano tutt'uno, raffigurano i Ss. Pietro e Francesco, Giovanni ed Agostino. Si disputa sull'autore di esse benchè vi si legga il nome, il quale secondo il Sigismondo è Nicola Antonio del Fiore nel 1375; ma il d'Afflitto avendo copiato il facsimile della cifra lesse A. M. CCCLXXI. Nicholaos Tomasi de Flore picto. A noi non è riuscito osservarla, essendo la Chiesa in abbandono.

Prima di entrare nel borgo S. Antonio notiamo negli adiacenti viottoli alcune chiesuole [1]: 1ª nel vico *Marconiglio* **la Purità e S. Anna** restaurata nel 1846, vi si osservano un S. Domenico e l'Ascensione, tele del sec. XVII, nella congrega del Salvatore raccolta il 1826 un Cristo di Giordano; 2ª nel vico *Speranzello* il tempietto dell'**Addolorata** aperto al pubblico dalla pietà di Domenico Vacca nel 1787; 3ª nella congrega de' SS. **Cosmo e Damiano in S. Maria del Riposo**, restaurata il 1823 è una tela del seicento.

Ognissanti [2]. — Nel Borgo *S. Antonio*, anticamente detto di *S. Sebastiano*, è la parrocchiale chiesa di Tutti i Santi, fondata nel 1483 con limosine de' cittadini della contrada. Sul maggiore altare è uno stupendo quadro della Vergine co' Santi, che pare scuola di Massimo, nelle cappelle la Pietà è del secolo XVI, la Vergine co' Ss. Lazzaro e Lucia di Raffaele Spanò, S. Anna è buona pittura d'incerto, dall'altra cappella il quadro dinotante la Vergine del Rosario co' Ss. Domenico, Vincenzo, Tommaso, e Agnello Abate fu tolto per dar luogo ad uno scarabattolo, e vandalicamente tagliato per metà vedesi oggi sull'altare della sagrestia, ove è pure osservabile una piccola tavoletta della Cena degli Apostoli, ed un Cristo nella porticina del tabernacolo, ambedue di moltissimo merito.

S. Maria l'Avvocata [3]. — Dopo una missione fatta da' Teatini nel borgo S. Antonio i complateari edificarono loro in questo luogo nel 1626 una casa colla chiesa di S. Maria Avvocata dei

1) Cel. V, 514 segg.
2) Eng. 639; Cel. V, 513; Sigism. III, 27.
3) Cel. V, 534; Sigism. III, 27.

Peccatori; vi erano de' buoni quadri, ma perchè crollante fu abbandonata sulla fine dello scorso secolo, finchè vi si raccolse un Ritiro di Pentite da quell'uomo apostolico che fu il dotto sacerdote Domenico Cutillo; in chiesa non è oggetto alcuno artistico, restano solo dell'antico le tele de' Ss. Paolo e Nicolò presso la porta, il secondo ha la cifra *M.*

S. Anna a Porta Capuana [1]. — Sulla fine del Borgo è la chiesa di S. Anna, che fu primamente una semplice cappella fondata da' complateari che la faceano uffiziare da' Padri Conventuali del contiguo monastero di S. Francesco di Paola (ora carcere); ai quali nel 1563 la cedettero, e ne fu primo e perpetuo Guardiano il frate Gaspare Crispo celebre per avere iniziata la carriera dell'immortale Felice Perretti che fu Sisto V, il quale più volte lo chiamò a Roma, ma l'umile frate in età quasi centenaria volle chiudere i suoi giorni in questo convento, che ei fabbricò, rifacendo pure dalle fondamenta il tempio, ricostruito, come ora vedesi, nel 1751 da Giuseppe Astarita, e restaurato nel 1845. Nelle prime quattro cappellette le tele a dritta entrando de' Ss. Gioacchino, Nicolò e Biagio, e del Crocefisso con S. Francesco di Paola sono del Cosenza; a manca i Ss. Giuseppe, Lucia e Agnello, e i Ss. Francesco, Ludovico, Bonaventura, Chiara e Agnese da Montepulciano sono di Francesco Narici (1751); nei cappelloni il S. Antonio è del seicento, l'Immacolata del secolo scorso, sotto di questo secondo è un bel medaglione in marmo di S. Anna; è poi ottima pittura il quadro ovale della sacra Famiglia sul maggiore altare che è levato molto in alto, come quello della Sanità. Nel 1778 il convento si mutò in ritiro d'orfane e giovanette raccolte dal sacerdote Domenico Campopiano; ma in questi ultimi anni è stato abbandonato perchè minaccia ruina.

Carcere di S. Francesco di Paola [2]. — Per la peste del 1530 i Napoletani due anni dopo edificarono qui quasi in un sol giorno una cappellina a S. Sebastiano, antico patrono contro quel male; ivi intorno man mano fabbricandosi abitazioni, ne nacque un borgo che si disse di S. Sebastiano, ora di S. Antonio. Ampliata

[1]) Cel. V, 535; Sigism. III, 28.

[2]) Stef. 29; Eng. 637; Cel. V, 469; Sigism. III, 26; Ceva, 303.

l'edicola fu data ai Conventuali con un conventino dappresso; che nel 1594, passati questi in S. Anna, fu concessa dall'Arcivescovo Annibale di Capua ai Minimi di S. Francesco di Paola, che nel 1622 ampliarono il tempio, compito nel 1657 per voto dagli esenti della peste; ma nel 1792 tutto l'edificio fu mutato in prigione soccorsale ed ospedale pe' carcerati.

S. Maria della Fede [1]. —Fondata nel secolo XVII da' complateari; nel 1645 fu ceduta agli Agostiniani Riformati di S. Maria del Colorito di Morano, che la rifecero con un convento. Abolita questa Riforma da Benedetto XIV, la piissima regina Amalia, moglie di Carlo III, destinò quella casa a ritiro di donne da penitenza; ma estinto il ritiro, divenne conservatorio ed ospedale di donne pubbliche. In chiesa nelle cappelle son buoni quadri d'incerti; S. Giuseppe coll'Angiolo Custode e S. Lucia, la Vergine del Rosario, e S. Nicola; nel cappellone dall'epistola la Madonna della Cintura co' Ss. Agostino, Monica e Nicola da Tolentino, e nell'altro S. Tommaso da Villanova che distribuisce elemosine, e S. Gregorio M. sono d'Agnese la Coscia; son dilicate pitture la Fede, Speranza, Carità e Fortezza sulle porticine de'Reliquiari; sul maggiore altare è una moderna tela della Vergine tra due angioli che recano i simboli della Fede, il calice e la croce; in sagrestia oltre un Cristo all'orto, è osservabile l'antico quadro del maggior altare della Vergine col divino Figliuolo a destra e in giù tre persone virili, una delle quali col viso moresco, credo che dinotino l'Europa, l'Asia, e l'Affrica allusive alla diffusione della Fede sotto gli auspicii di Maria; sotto si legge: *Cura aereque Rectoris Rdi Antonii d'Orso Bellizzi fecit anno 1817 aetatis suae....*

CAMPISANTI [2]. —Dal borgo S. Antonio per Poggioreale si va al **Camposanto**, e sulla via incontrasi la chiesa di **S. Maria del Pianto** eretta dalla pietà di Leonardo Spanò; ivi dappresso è il sepolcreto ove giacciono tante vittime della peste del 1656; nel tempio il quadro della Vergine che trattiene i fulmini di Cristo è d'Andrea Vaccaro, nella crociera il Giordano di-

[1]) Cel. V, 507; Sigism. III, 31.

[2]) Cel. V, 478 segg. Sigism. I, 148, e III, 9.

pinse in due soli giorni Cristo Crocefisso co' Santi Patroni, e la Vergine con S. Gennaro. **Camposanto Vecchio.** Qui perì coi suoi Leutrec nel 1528. Prima del 1762 i morti negli Incurabili si gettavano in una voragine detta la *Piscina* che era in quell'ospedale; uso barbaro abolito dalla pietà Napolitana che eresse questo sepolcreto pe' poveri con limosine di ducati 4500 dati da Ferdinando I, 9300 da' Banchi pubblici, 570 da' luoghi pii, e 26150 dagl'Incurabili, ne fu architetto il Cav. Fuga, vi ha tante fosse quanti sono i giorni dell'anno; l'epigrafi sono del Mazocchi, nella chiesuola il quadro della Vergine col Purgatorio è d'Antonio Pellegrino. **Camposanto de' Colerosi.** Fatto nel 1836 con disegno di Leonardo Larghezza, ivi tra le molte vittime son pure sepolti il valoroso artista napolitano Achille Arnaud morto il 20 Luglio 1839, e il Can. Gaetano Sanseverino celebre filosofo Napolitano morto il 16 Nov. 1865, e il ch. professore di Scrittura e lingue orientali Can. Francesco Mastrojanni morto il 12 Nov. 1865, a cui la mia pochezza serba come a maestro eterna gratitudine.

CAMPOSANTO NUOVO [1]). — Fino alla prima metà di questo secolo Napoli non ebbe un comune sepolcreto, e gl'ipogei delle chiese racchiudevano i cadaveri, se ne tentò invano l'impresa nel 1817 e 1828, finchè nel 1836 cominciò a sorgere questa vasta Necropoli che è certamente tra le più maestose che si ammirano in Europa; ne diamo una sommaria descrizione. Le stazioni della *Via Crucis* lunga la via sono freschi di Gennaro Maldarella, le epigrafi sull'ingresso dell'abate Emmanuele Taddei. Nell'atrio del tempio sono i sepolcri: 1° (cominciando a destra) del medico *Prospero Postiglione* lavoro di Luigi Vitulo, 2° del chirurgo *Cosimo d'Horatis* di Gaetano Romano, 3° del ministro *Nicola Intonti* d'Ercole Lauria, 4° del mercante *Domenico Bonucci* d'Errico Alvino, 5° di *Giorgio Santoro* di Gaetano Forte, 6° di *Pietro Pulli* di Tommaso Arnoud, 7° del chirurgo *Leonardo Santoro* di Luigi Vitulo, il ritratto è del Persico. Di rincontro; 1° di casa *Borrelli,* architettura di Giuseppe Nardò, la donna giacente è di Gennaro de Crescenzo, 2° di casa *Patrizi* di Carlo Parascandolo, 3° di casa *Dalbono* di Michele

1) Cel. V, 486 segg.

Ruggiero, 4° d'*Antonio Sancio* di Achille Catalano, 5° di *Stefano Trinchera* d'ignoto, 6° di casa *Longobardo* di Gaetano Romano. La chiesa è sacra alla Pietà, il cui gruppo in marmo sul maggiore altare è di Gennaro Calì; furono dipinte quattro tele, la Deposizione dal Guerra, la Risurrezione dal Marsigli, la Flagellazione dall' Oliva, il Calvario dal Morani. Al dorso dal tempio è la *Chiostra maggiore* nel cui mezzo è la statua colossale della Religione lavoro di Tito Angelini coll' epigrafi del ch. Bernardo Quaranta; sotto il porticato di ordine dorico sono cappelle o di private famiglie o di congreghe, ed è fra tutte degna di osservazione quella della Congrega di S. Marta. Fuori questa chiostra ad oriente si distende la Necropoli chiusa da molte cappelle; tra le due *minori chiostre*, disegno del Maresca, corre un vestibolo adorno di sepolcri, tra' quali è bellissimo quello di Matilde Sancio, disegno di Michele Ruggiero figlio di lei [1]); nell'area seguente è il *cimitero comune*. Lungo poi sarebbe il notare tutte le Cappelle delle Congreghe, le gentilizie e le moltissime tombe de' privati, e il sepolcreto degli uomini illustri, ove notiamo specialmente Nicolò Zingarelli; ne lasciamo il giro a talento della curiosità de' visitatori, accennando come questa Necropoli fu affidata a' frati Cappuccini, il cui conventuolo è architettura del Larghezza, l'oratorio poi fu composto co' marmi che adornavano la cappella della famiglia Palo, che fu nel secondo chiostro di Monteoliveto, gl' intagli dell' arco, i quadretti laterali, e l' altorilievo in marmo de' discepoli d' Emmaus son dell' immortale Merliano, lavori di tanto merito che tutte le opere, comechè pregevolissime, di questa Necropoli non giungano a pareggiarli.

[1]) V. *Monumenti Sepolcrali fatti in Napoli da Michele Ruggiero*. Nap. 1851.

GIORNATA XIV.

Si visita il Borgo de' Vergini fino alle Catacombe.

Porta S. Gennaro fino al sec. XVI fu presso la chiesa del Gesù delle Monache e quindi a poca distanza dal vicolo Limoncello ove è la chiesuola di S. Gennaro Spogliamorti, siccome accennammo altrove. Presso questo tempietto era l'altro detto *S. Maria de' Vergini*, del quale nel 1607 demolita la vôlta, si formò la sagrestia ed il vestibolo colle camere superiori della chiesuola suddetta di S. Gennaro. Or tutto quello spazio che è da fuori Porta S. Gennaro fino all'Arena della Sanità prese nome dalla detta chiesuola di S. Maria de' Vergini, e la borgata che di mano in mano ne nacque si disse de' *Vergini*, e la nuova chiesa, oggi parrocchia, prese il titolo da quell'antica cappella distrutta [1]). Questa nostra congettura ci pare più probabile delle tante erudite opinioni de' nostri sul nome de' *Vergini*. La strada poi di *Foria* prese questo nome, perchè restava *fuori* le mura della città.

S. Aspreno [2]). — Inauguriamo questa gita coll' osservare la chiesa, che prima incontrasi in questo borgo, sacra al santissimo primo nostro Pastore S. Asprenate o Aspreno. Nel 1633 il P. Fabrizio Turboli de' Crociferi fondò in questo luogo a sue spese una piccola chiesa coll'annessa casa, comprata dal marchese d'Altobello, nipote di Paolo IV, per noviziato del suo ordine; ed elesse questo sito per la vicinanza all'ospedale degl'Incurabili. Poichè la nuova chiesa non avea titolo, estratto a sorte il nome del Santo a cui dedicarla, sortì quello di S. Aspreno. Nel 1760 a spese di Antonio Monforte, letterato e matematico insigne, fu riedificata come ora vedesi con disegno di Luca Vecchioni, e direzione del fratello di lui Bartolomeo. Sul maggiore altare il quadro del battesimo di S. Aspreno è di Domenico Mondo, di cui è pure il transito di S. Giuseppe nel cappellone sinistro; il S. Camillo de Lellis nel destro è d'ignota mano restaurato da Paolo di Majo. Nelle due

[1]) V. la pag. 77 di questa Guida.

[2]) Lell. 265; Cel. V, 398; Sigism. III, 39.

cappelle sinistre S. Lucia orante alla tomba di S. Agata, e i Santi Carlo e Filippo abbracciati sono del detto Mondo; nelle due destre la Pietà e la divina Pastora a cui Cristo affida la missione del suo gregge, sono di Francesco Marra.

S. Maria della Misericordia, detta Misericordiella [1]. — La sua origine è incerta, vi è memoria però che vi fosse dappresso un cenobietto di suore benedettine, che ne aveano cura. Nel 1533 S. Gaetano Tiene col B. Giovanni Marinoni ed altri Teatini furono da Gianpietro Carafa spediti in Napoli per fondarvi una casa del loro Ordine, e la si ebbero in dono in questo luogo da Giovannantonio Caracciolo, S. Gaetano ne fu eletto Preposto, e i complateari cedettero ai Padri questa contigua chiesa; ma la lasciarono nel seguente anno 1534 per recarsi ad abitare nella casa data loro da Maria Longo presso gl'Incurabili, ora le Trentatrè. Il Tiene vi avea istituita una congrega di nobili sotto il titolo della *Vergine della Misericordia*, i quali nel 1585 vi fondarono dappresso un ospedale pe' sacerdoti, che vi è tuttora, e vi si ricevono pure per tre giorni i sacerdoti pellegrini. Ma l'antica edicola fu sepolta da un' alluvione, e poi rifatta per modo che la stanza ove abitava S. Gaetano, che era sulla chiesa antica, oggi fa da sagrestia alla nuova; la quale nel 1806 pel famoso tremuoto di Santa Anna fu notabilmente guasta, e venne tosto restaurata dalla congrega. Nella navata si osservano i quadri di S. Anna, la sacra Famiglia, S. Gaetano, il Natale, S. Antonio e un Crocefisso d'ignoti autori; ai pilastri presso il presbiterio sono le tombe di Gennaro Mascabruni (1711), e Domenico de Liguori (1752). Nella tribuna ai laterali la sacra Famiglia, e il Battesimo di Cristo d'ignoti; sull'altare pói è un bellissimo quadro, antica pittura che sembra stile del Roderigo; dinota nell'alto Cristo che tra Maria e il Battista vuole irato scagliar fulmini, ma è rattenuto a riflesso del suo corpo eucaristico adorato dagli angioli in mezzo del quadro, e in giù sono i santi Dottori.

S. Antonio [2]. — Nel Rituale del nostro arcivescovo Giovanni Orsini (che sedè dal 1328-1359) questa via de' Vergini dicesi *via*

[1]) Stef. 177; Eng. 605; Cel. V, 401; Sigism. III, 40.
[2]) Eng. 606; Cel. V, 402; Sigism. III, 41.

di S. Antonio, ciò fa presupporre l'esistenza di questa chiesa al secolo XIV, primamente dedicata a S. Antonio di Padova, ora a S. Maria succurre miseris. Eravi anticamente una ricca grancia de' monaci di Casamari, poscia divenne Comenda; abbandonata e cadente fu ripristinata col titolo di *S. Maria Succurre Miseris* nel 1613 dalle nobili dame la principessa di Stigliano, la marchesa di Brancigliano, Maria Caracciolo, e Dorotea del Tufo, che comprata altresì la contigua casa Marzano vi fondarono un Ritiro di pentite nel 1616 sotto l'abito francescano, poscia vi si racchiusero oneste donzelle. La chiesa fu rifatta al secolo scorso dal Sanfelice a spese di Vincenzo Magnati, vi sono tre ottimi quadri, l'Epifania, S. Gennaro, e la Purità co' Ss. Gaetano e Andrea Avellino.

S. Maria de' Vergini [1]. — Nel 1326 i Napolitani del rione di Porta San Gennaro eressero in questo luogo un ospedale con chiesa sotto il titolo di S. Maria del Borgo de' Vergini, il quale nel 1334 fu ceduto per monastero ai frati Crociferi di S. Cleto (diversi da Pp. Ministri degli Infermi) che in Napoli diceansi i Turchini dall'abito cilestre; soppresso quest'ordine da Alessandro VII per lo scarso numero di componenti, lo stesso Pontefice nel 1653 a richiesta del card. Filomarino trasferì in questa chiesa la cura parrocchiale dalla contigua chiesa della Misericordiella, e il monastero con ogni suo censo fu addetto al Seminario arcivescovile. Il card. Innico Caracciolo cedette la casa ai Padri della Missione sopraddotandola di suo proprio, a condizione che ove la loro congrega venisse a dismettersi ne' venturi tempi, la casa co' suoi redditi ritornasse in proprietà del Seminario. Quei Padri, restando l'esterna antica chiesa ad uso di parrocchia, edificarono poscia l'altra interna di forma ellittica con bellissimo disegno del Vanvitelli, compita il 1788. Sul maggiore altare la gran tela di S. Vincenzo de Paoli in gloria è di Francesco la Mura; ne' cappelloni la sacra Famiglia e S. Francesca Fremiot con S. Vincenzo de' Paoli sono di Saverino Galante (1750); nelle cappelle la morte di S. Giuseppe, il Crocefisso, S. Michele e S. Giovanni Nepomuceno d'ignoto pennello del secolo scorso; la Conversione di San Paolo e il Battista di Giovanni Sarnelli.

[1]) Eng. 607; Lell. 267; Cel. V, 392; Sigism. III, 44.

La chiesa parrocchiale, col titolo di S. Maria de' Vergini, ha sulla porta una statua di marmo dell'Immacolata scolpita da Francesco Liberti e Giuseppe Pirotti nel 1858, il tempio consta di una sola nave, sul maggiore altare è l'antica imagine della Vergine Titolare; i quadri delle cappelle sono opere del sec. XVII di nessun merito.

S. MARIA DELLA PROVIDENZA O DE' MIRACOLI [1]. — Pel supportico di Lopez si ascende al largo de'Miracoli, così detto dall'antica chiesa di *S. Maria de' Miràcoli*, fondata nel 1616 con limosine de'Napolitani con un contiguo convento di frati Riformati Conventuali, dismessi i quali, il locale passò alla Camera Apostolica. Vivea allora in Napoli il piissimo Giovan Camillo Cacace Presidente della Reggia Camera, e poscia del Collaterale, e Reggente della Cancelleria, che ebbe pensiero di fondare un monastero di donne civili, e all'uopo delegò per testamento la pinguissima sua eredità di scudi cinquecentomila. Gli esecutori testamentari comprarono questo luogo dalla Camera Apostolica per scudi 18000 (col quale denaro fu rifatto il palazzo della Nunziatura), e nel 1662 fu principiata la fabbrica di questo monastero che si compì nel 1675, con disegno e direzione di Francesco Picchiatti, e la chiesa prese il titolo di S. Maria della Providenza; ne fu prima abatessa Maria Agnese Caracciolo sorella del card. Innico, già monaca della Trinità, e fu adottata la regola fracescana. Espulse le monache nel decennio francese, fu traslocata da Aversa in questo locale una Casa d'Educazione feminea detta *Casa Carolina*, di cui nel 1829 assunse la direzione la regina Isabella Borbone, da cui l'Educandato ha preso il nome. Osserviamo la chiesa. I freschi nel vestibolo son forse del Benasca e dinotano nella vôlta S. Francesco che riceve le stimate, S. Chiara e S. Agnèse da Montepulciano, ai lati della porta i Ss. Antonio e Bonaventura, alle pareti laterali i martiri francescani Gorgomiesi e Giapponesi. In chiesa poi son tutte pitture di Andrea Malinconico, meno due, che noteremo: la Vergine col Bambino, la morte di lei, gli Apostoli intorno al vuoto sepolcro e la sua assunzione nella vôlta; i Ss. Pietro e Paolo presso la porta; gli Evangelisti e i Dottori presso

1) Eng. 623; Cel. V, 402; Sigism. III, 54. *Nap. Vic.* II, 45.

gli organi; nella prima cappella a dritta entrando la tela dell'Immacolata co' Ss. Gennaro, Nicola e i due Giovanni, ai laterali i Ss. Gaetano Tiene ed Elisabetta d'Ungheria, e i Ss. Benedetto, Brunone e Antonio di Padova, e sull'ingresso la Giustizia e la Speranza; nella seconda la tela de' Ss. Antonio, Bonaventura, Ludovico, Domenico e Gaetano, a' laterali i Ss. Francesco e Chiara, e S. Giovanni da Capistrano, sull' ingresso le Ss. Marie Maddalena ed Egizlaca; nella prima a manca la tela delle Stimate di S. Francesco, ai laterali i Ss. Francesco di Paola e Giovanni della Croce, e S. Anna, sull'ingresso la Fede e la Chiesa; nella seconda è l'antica imagine di S. Maria de' Miracoli, a' laterali la Nunz'ata e la Pietà. Cappellone a manca, la tela dell'Immacolata colle Ss. Caterina, Chiara, Agnese ed Elisabetta d'Ungheria del Giordano, in su l'Eterno Padre, ai laterali le Ss. Apollonia e Margherita, alle pareti il Rosario e le Ss. Anastasia e Agnese da Montepulciano, sul coretto la Presentazione. Cappellone a dritta, la tela di S. Michele, e in su la Vergine, a' laterali le Ss. Lucia ed Agata, alle pareti le Ss. Orsola e Cecilia, sul coretto lo Sposalizio. Presbiterio: la tela della Trinità colla Vergine e S. Giuseppe e giù alcune suore francescane e le anime purganti è d'Andrea Vaccaro, a' laterali Abramo che adora i tre angioli e il sacrifizio d'Isacco. Il disegno dell'altare maggiore, de' cappelloni e delle pile dell'acqua benedetta è di Domenico Vinaccia, eseguito da' fratelli Ghetti, gli organi d'Andrea Basso. In sagrestia son tre buoni quadri, la Vergine co' Ss. Domenico e Alessio, il profeta Eliseo, e S. Carlo.

Ss. Giuseppe e Teresa [1]). — È un conservatorio sul principio della via che conduce alla Specola. Era una casa di convalescenza dell'ospedale Incurabili, da cui la comprò il pio e dotto canonico Sparano, destinandola a monastero di suore Teresiane, e vi eresse il tempietto sacro a S. Giuseppe e S. Teresa; dismesse le quali nel Decennio, il zelante P. Matteo Capano verso il 1822 vi fondò con elemosine raccolte da' Napolitani il presente conservatorio sotto gli auspici di Maria Addolorata.

Sulla strada *Arena della Sanità* e sue adiacenze notiamo [2]):

[1]) Cel. V, 417; *Nap. Vic.* II, 296.
[2]) Cel. V, 385 segg.; *Nap. Vic.* II, 296 segg.

1° **S. Maria Antesecula,** monastero di suore Teresiane. Abbiamo già narrato [1]) come Pier Leone Sicola gran protonotario di Carlo I avesse fondata nella regione, che da lui si disse *a S. Pietro* ovvero *ai Caserta,* l'edicola col conservatorio di S. Maria a Sicola; or nel 1722 le suore per l'aria di quel quartiere poco salubre passarono a fondare un nuovo monastero in questo luogo con la chiesa sacra alla Vergine, mutando il nome gentilizio di *Sicola* in quello di *Antesecula,* alludendo alla Vergine a cui la chiesa applica quel dell'Ecclesiastico: *Ab initio et ante saecula creata sum.* Dicemmo pure come Carlo I avesse assegnato per rendita all'antico conservatorio l'introito sulla gabella della neve, ma questo mancato, il primiero orfanotrofio si mutò in monastero di Teresiane. In chiesa il quadro della Vergine co' Ss. Aspreno nostro primo vescovo e Agnello Abate è di Nicola Loket (1655). 2° **Il Crocefisso.** Ritiro di suore francescane con la chiesa eretta nel 1849 da Francesco Volpicella, con disegno dell'architetto Dura. Vi sono due pregevoli tele di S. Francesco d'Assisi e S. Gregorio Taumaturgo d'ignoto pennello antico. 3° **La Maddalena.** È un Ritiro di pentite fondato da Ferdinando II; la tela della Santa Titolare è di Michele di Napoli. 4° **L'Addolorata e Sacra Famiglia.** È un altro Ritiro d'orfane popolari fondato nel 1812 da Domenico Coppola e dal Parroco Stellati sotto le regole di S. Filippo Benizi: vi si contano una ventina di suore, e un trenta giovanette. 5° Anche un altro Ritiro di **S. Maria del Paradiso e S. Antonio di Padova,** fondato nel 1810 dal Padre Antonio Jannone sotto la regola del terzo ordine di S. Francesco. Queste suore hanno cura d'ammaestrare le orfane ivi racchiuse, le quali ascendono oltre a quaranta. 6° All'angolo del vicolo Lammatari è una vetustissima edicola, che fu fondata nel secolo V dal nostro vescovo S. Vittore e dedicata a **S. Eufemia Vergine e Martire** [2]): in essa fu sepolto il suddetto S. Vittore, e forse tutora giace quivi il suo corpo incognito; ma dell'antico niente affatto più resta. Allo scorcio del secolo XVI Giulio de Angrisanis la rifece e dotò, e ne ebbe il patronato da Gregorio XIII; poscia ne è passato il dritto a casa

[1]) V. la pag. 256 di questa Guida.

[2]) V. Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli.* I, 79.

Lupoli di Fratta Maggiore, e Michele Arcangelo Lupoli arcivescovo di Conza e poscia di Salerno la restaurò nel 1820. Nel detto vicolo abbiamo osservato sotto le cantine delle circostanti case molte tracce di sepolcri e luoghi cimiteriali, i quali ci danno indizio di un'altra catacomba che aprivasi coll'edicola di S. Vittore. 7° Notiamo ancora come in questi contorni era la chiesa sacra al nostro **S. Fortunato**, ove giacquero i corpi di questo santo vescovo e del suo compagno e successore S. Massimo, e di amendue erano ivi le immagini, ma già fin dal secolo XVII non se ne vedeano che lagrimevoli vestigia; oggi non ve ne è più traccia.

S. Severo [1]. — Questo santo vescovo, che governò la chiesa di Napoli per anni 46 nel secolo IV e sul principio del V, costruì sotto la roccia di questa collina il suo sepolcro, ove giacquero le sue spoglie, e la sua tomba divenne fonte di prodigi e la cripta tosto fu mutata in chiesa, e i Napolitani per desiderio di sepellirsi presso il loro pastore formarono quivi un altro cimitero, che si disse la catacomba di S. Severo. Ma quando il corpo del Santo prima del secolo IX fu solennemente trasportato in città nella chiesa di S. Giorgio, scemò il culto all'antica cripta estramurana, e la catacomba restò ad uso di cimitero coll'adiacente edicola cavata nel monte; finchè nel 1573 l'arcivescovo Mario Carafa la cedette ai Conventuali, che vi fabbricarono dappresso il monastero, e nel 1681 rifecero la chiesa con disegno di Dionisio Lazzaro. Sul maggiore altare è un quadro di molto pregio d'ignoto autore che studiossi d'imitare lo Zingaro, rappresenta la Vergine co' Ss. Severo, Ludovico, Antonio e Francesco d'Assisi. Nelle cappelle sono quadri di qualche merito.

Richiamano però la nostra attenzione molte vestigia dell'antica *Catacomba di S. Severo* [2], che accennammo di sopra, la quale è celebre nella storia della chiesa di Napoli specialmente per la tomba del santo vescovo, e la risurrezione di un morto ivi da lui

[1]) Eng. 618; Cel. V, 375; Sigism. III, 52; *Nap. Vic.* I, 174.

[2]) V. il *Bullettino d'Archeologia Cristiana* del Ch. Cav. G. B. de Rossi, Serie I, Ann. V (1867), p. 73, e Serie II, Ann. II (1871), p. 155. — Scherillo, *Le Catacombe Napolitane*, p. 33.

richiamato a vita a testimoniare che nulla dovea ad un avaro che spergiurando ripetea dalla vedova del defunto una gran somma. Le ceneri di questo risorto riposano tuttora in questa chiesa, a lato di quella gran nicchia presso la porta, ove vedesi una statua di grosso stucco di S. Severo pontificalmente seduto; in questo sito fu forse un'antica cattedra del Santo, simile a quelle che vedremo nelle catacombe di S. Gennaro e nella Sanità.

Del sepolcro poi di S. Severo avanza una memoria sotto quella lapida che è in mezzo alla crociera, ove leggesi:

Saxum quod cernis supplex venerare viator,
Hic divi quondam jacuerunt membra Severi.

Sollevata questa lapida siamo discesi di sotto, e non altro vi si osserva che un gran fosso lungo poco più di un uomo, profondo quanto due.

Dietro il maggiore altare è una porta murata che introducea alle catacombe, delle quali non resta che un cubicolo nella cappella dell'Immacolata, ove ci imbattemmo a caso nel 1865. Non resta che la parte superiore, ne erano imbiancate tutte le pareti, ne staccammo l'imbiancatura, e nell'arcosolio principale apparve l'imagine di un giovanetto di prima età vestito d'amplissima penula rossa, la quale sollevata sotto il braccio e la mano sinistra fa seni e pieghe di nobile vista. Egli regge colla sinistra un libro aperto, sul capo gli scende dal cielo la corona d'alloro della gloria immortale; quattro santi cinti il capo di nimbo luminoso, vestiti di tunica e pallio, corteggiano il novello candidato del Paradiso. Le pitture dell'arcosolio sinistro sono affatto perdute, meno nello spigolo a dritta vedesi l'imagine crocifera di un SANCTVS PROTASIV (S); manca a dritta certamente il S. Gervasio. Nell'arcosolio destro vedesi la croce gemmata fiancheggiata da due santi col nimbo, e nello spigolo a sinistra l'imagine di un (SAN)CTVS EVTYCHE(TES), manca certamente a destra il Santo Acuzio. Dicesi che cavatosi una volta in questo luogo vi si rinvenisse un altare di fabbrica con teste vescovili a musaico. Questa catacomba fu usata a pubblico cimitero fino a tutta l'epoca aragonese.

In questa chiesa è la congrega di S. Antonio di Padova, ove la tela del S. Titolare è antichissima e pregevole pittura.

La Sacra Famiglia [1]. — Salendo da S. Severo si va alla casa e chiesa de' Cinesi. È noto a chicchessia il nome del nostro venerabile P. Matteo Ripa Napolitano fondatore della congregazione della Sacra Famiglia, detta de' Cinesi. Questi Padri hanno il collegio pe' giovani cinesi, indiani, e d' ogni altra nazione infedele; e il convitto per ammaestrare la gioventù studiosa. La chiesa fu compita nel 1729, a piè del maggiore altare è sepolto il venerabil fondatore Ripa; le tele della Sacra Famiglia col ritratto di due primi alunni cinesi, la Vergine co' Ss. Teresa e Filippo, e l'Ascensione son pitture di Antonio Sarnelli; le statuette terzine in rame de' Ss. Giuseppe, Gioacchino, Anna, ed Elisabetta nelle quattro nicchiette furono poco lodevolmente eseguite su' disegni del Solimena. In sagrestia il quadro dell'Epifania è scuola di Sabatino, in una sala della casa è il ritratto del ven. Ripa fatto da Giovanni Scognamiglio, e restaurato da Paolino Girgenti.

S. MARIA DELLA SANITÀ [2]. — Ritornando giù a S. Severo, e volgendo sulla strada a destra giungiamo alla piazza che dicesi della *Sanità*, nome che venne a questa valle sottoposta alla collina o dalla salubrità dell' aria o da' molti miracoli che si ottenevano sulle tombe de' Santi sepolti nelle adiacenti cripte. Qui sorge la vasta basilica di S. Maria della Sanità, sotto la quale è la catacomba di S. Gaudioso. Questo santo vescovo di Abitina scacciato da' Vandali dall'Africa venne con S. Quodvultdeo Primate di Cartagine ed altri esuli affricani in Napoli, ove vivendo vita cenobitica fondò un monastero (se in questo luogo però o a Caponapoli si disputa), il quale nel secolo VI fu celebre per l'abate S. Agnello. Morto Gaudioso fu sepolto in una cripta in questa valle, ove pure si giacque S. Nostriano nostro Vescovo, e le cripte

1) Cel. V, 378.

2) Eng. 610; Lell. 287; Cel. V, 347; Sarn. 239; Sigism. III, 57; Ceva, 350, Scherillo, *Di una pittura murale della SS. Vergine del secolo V nella Catacomba di S. Gaudioso alla chiesa di S. Maria della Sanità nella città di Napoli.* Dal Periodico *I Gigli a Maria.* Ann. XI, fasc. I. 1873.

di amendue divennero tosto oratorii, e dappresso vi sorse il cemetero, e la pietà de' Napolitani traeva a venerare la tomba di S. Gaudioso egualmente come quella di San Gennaro. Ma nel secolo IX, o forse anche prima, i corpi de' Santi Gaudioso, Nostriano, Quodvultdeo e compagni furono trasportati dentro la città, e sepolti nella chiesa di S. Gaudioso a Caponapoli, meno S. Nostriano che fu collocato in S. Gennaro all'Olmo; d'allora la chiesa e il cemetero estramurano fu quasi abbandonato, finchè la chiesa fu ricoperta da terra alluvionale. Nel secolo XVI un tal Clemente Panarello vi fabbricò sopra una casa rurale; un suo erede a nome Cesare ampliata la casa ridusse la sottoposta edicola a cantina, tuttocchè sulla parete si scorgesse un'immagine della Vergine e Santi, e avendola appigionata ad un tale Giosuè, questi di cantina la rese stalla. Ai 10 Novembre 1569 un'alluvione precipitandosi dalle colline rovesciò queste case colla morte di Cesare e sua famiglia; il cui nipote le rifece destinando nuovamente l'antica edicola a cantina; e morto questo disperatamente, il suo erede pensò finalmente di rendere all'imagine il dovuto culto, e mondato il luogo, e accesavi perennemente una lampada vi richiamò il concorso del popolo, che molte grazie cominciò a ottenere ivi dalla Madre di Dio, finchè erettovi un altare per richiesta de' devoti, per ordine dell'arcivescovo Mario Carafa non pure la chiesa ma eziandio l'attiguo cimitero riebbero il culto, e l'amministrazione del luogo fu data a PP. Predicatori. Poco dopo il card. arcivescovo B. Paolo d'Arezzo ne fece nuova concessione al P. Antonio Camezzata Domenicano, e i frati vi edificarono sopra l'odierno magnifico tempio col bizzarro disegno del laico domenicano fra Giuseppe Nuvolo; e il Card. per consiglio di Giovanni Antonio Pisano medico napolitano lo chiamò S. Maria della Sanità dedicandolo nel 1577 la seconda domenica di Quaresima. Con savio accorgimento frate Nuvolo non distrusse l'antica chiesa cimiteriale, ma con idea sorprendente e nuova vi collocò di sopra il maggiore altare, e d'innanzi il maestoso tempio di forma ellittica a cinque navi; e restando la chiesa nel mezzo della valle, edificò il monastero a cavaliere della collina. Nel decennio francese ne furono espulsi i Domenicani, e dopo il 1816 vi furono messi i Riformati, e nel 1833 gli Alcantarini, espulsi il 28 No-

vembre 1862. Questa chiesa è una delle sette, alle quali Innocenzo XII concesse l'indulgenza delle sette basiliche romane.

Entrando in chiesa è bello il vedere di fronte sollevato in alto sull'antica chiesa il maggiore altare; e piegando a dritta dello spettatore, osservasi: 1ª cappella, il quadrò di S. Nicola in alto coi Santi Ambrogio e Ludovico Bertrando in basso del Giordano; 2ª S. Pietro Martire di Agostino Beltrano; 3ª S. Vincenzo del Giordano; nel cappellone il gran quadro del Rosario cogli scompartimenti piccoli de' misteri a' lati e in quello lungo di sotto la condanna degli Albigesi, è tutto bellissima pittura di Bernardino Siciliano; nella 4ª cappella lo sposalizio di S. Caterina Martire, e nella 5ª S. Caterina Senese che riceve le stimate, ambedue d'Andrea Vaccaro, nella 6ª S. Domenico Soriano del Giordano. Ritorniamo indietro nell'altra nave: 1ª cappella, il quadro di S. Biagio col B. Alberto Magno e S. Raimondo da Pennafort è di Agostino Beltrano e sua moglie Annella de Rosa; 2ª la Vergine con S. Rosa, e S. Giacinto a cui porge una scritta «*gaude fili mi Hyacinte*» è del Giordano; 3ª la Nunziata di Bernardino Siciliano; nel cappellone la Circoncisione è di Vincenzo Forlì; notisi che a quest'altàre Paolo V concesse tutte le indulgenze degli altari dell'antico cimitero. Rimpetto la porta della sagrestia la tela di San Pio V co' Santi Domenicani è del Giordano. In sagrestia sull'altare il quadro di S. Domenico che dispensa il Rosario è d'antico pennello. Vedonsi gli avanzi dell'antico Tesoro con bellissime pitture, tutto andato a ruina per la costruzione del superiore ponte della Sanità. Ritornando in chiesa nella penultima cappella il quadro di S. Tommaso a cui gli angioli stringono ai lombi il cingolo della castità è pittura di Pacecco de Rosa; nell'ultima la Maddalena è forse del Giordano.

A destra dell'altare di S. Tommaso è incastonata al muro l'antichissima sedia pontificale, che fu primamente nel cimitero, usata dagli antichi vescovi S. Nostriano, S. Gaudioso, ed altri; vi si vede scolpito il monogramma di Cristo.

Osservisi ora il pulpito di marmo, eseguito con rara invenzione da Dionisio Lazzaro, di cui son pure le due maestòse scale che menano in alto al maggiore altare, ove è un tabernacolo di cristallo di Rocca e rame dorato, fatto da un tal frate Azaria di Napoli do-

menicano, il coro con 80 stalli è squisitamente lavorato; di sopra l'organo in fondo è la statua di marmo della Vergine della Sanità, opera del Naccarino.

Ora scendiamo a visitare la sottoposta chiesa cimiteriale, la quale è quell' antichissima di cui abbiamo già fatto parola, che venne edificata primamente all'ingresso del cimitero di S. Gaudioso, poscia rimodernata come vedesi nel secolo XVII. Gli altarini laterali son distinti da pilastrini striati di ordine gionico alla Michelangiolo, la tribuna è fiancheggiata da due colonne di verde di Calabria d'ordine toscano, nella curva dell'abside corrono tre nicchie arcuate, frammezzate da due quadri bislunghi, in quello a dritta è l'imagine primitiva antichissima della Vergine sopra muro, nell'altra quella recente di S. Domenico. Sotto il maggiore altare e i 10 altarini laterali sono altrettanti corpi di Santi Martiri, portati in Napoli nel 1616 dal P. Timoteo Casella Domenicano vescovo di Marsico, e con solenne processione collocati qui come si vedono: 1° a dritta di chi scende S. Benedetta V. e M. (dalla via Salaria), 2° S. Cirilla V. e M. (dalla via Salaria), 3° S. Venanzia V. e M. (dal cimitero di Lucina), 4° S. Messalina V. e M. (dalla via Appia), 5° S. Eugenia V. e M. (dalla via Appia); a manca poi: 1° S. Ciriaco M. (dalla via Appia), 2° S. Fortunato M. (dalla via Salaria), 3° S. Liberato M. (dalla via Salaria), S. Artemio M. (dalla via Salaria), S. Almachio M. (dalla via Appia); sotto il maggiore altare S. Antero Papa, S. Vito M. (dal cimitero di Calisto) e S. Ippolito M. (dallo stesso cimitero). Sugli altarini son dipinti a fresco da buoni pennelli i martirii de' santi ivi sepolti, ma vanno a deperire. Lateralmente poi alla scala sono affisse alle pareti due lapide dell' antica catacomba, la greca a manca leggesi in volgare: *Qui giace Paola, figlia di Paolo ....; che visse anni 4, mesi due, sepolta nel 9 giorno prima delle Calende di Giugno* [1]). Di rimpetto è un'altra in latino di un tale Patrizio segnata col monogramma, vi manca la data, forse perchè non servì poi alla sepoltura. Ora entriamo nella *Catacomba di S. Gaudioso*, che si apre a manca del maggiore altare, della quale abbiamo già accennato sopra l'origine.

1) Cf. Martorelli, *Theca Calamaria*. fol. 527.

Vedi primamente la cella di S. Gaudioso con altare nel mezzo e grande arcosolio in fondo col sottoposto loculo, è tutta a grosso musaico figurante l'imagine del Santo, ora tagliata e involata; di sopra è l'iscrizione parimente a musaico:

HICREQVIESCITINPACESCSGAVDIO
SVSEPISCQVIVIXITANNISLXX VSDIE
VIKAENOVENBRESCO DICVI

cioè: *Hic requiescit in pace s(an)c(tu)s Gaudiosus Episc(opus), qui vixit annis LXX (deposit)us die VI Ka(l)e(ndas) Novenbres, co(nsulibus...... indic(tione) VI.* Notisi che l'altare è nel mezzo e non sulla tomba del Santo. A dritta dello spettatore è un' altra simile cella con grande arcosolio con croce gemmata, e loculo sottoposto, credesi la tomba di S. Nostriano; sotto la volta è la testa di Cristo, pregevolissima pittura del secolo V, pubblicata dal Salazzaro [1]), la quale richiama l'attenzione degli archeologi ed artisti; di qui forse si prolungava un ambulacro, ora inaccessibile.

A manca poi di chi guarda la cripta di S. Gaudioso cominciamo a percorrere l'ambulacro grande circondato da cripte; ogni cosa è in ruina, nell'ultima a dritta in un arcosolio resta appena un fresco; nel mezzo è un S. PETRVS con barba e capelli bianchi, gli è prostrato a dritta un PASCENTIVS vestito di casula e penula, è questi il sepolto, forse qualchuno de' profughi dell'Africa, a manca è una figura retta palliata, due candelabri accesi chiudono la scena. Parimenti di qua cominciava un altro ambulacro ora inaccessibile. Sul principio di questo grande ambulacro percorso vedesi una scala, è tutta opera moderna, che mena ad alcune celle fatte nel secolo XVII, come usavasi in quasi

[1]) Salazzaro, *Studii sui monumenti dell' Italia meridionale dal IV al XIII secolo.* Nap. 1871. V. pure la dotta rivista di questa opera del ch. Cav. G. B. de Rossi, *Bullettino d' Archeologia Cristiana* Serie II, Ann. II (1871), p. 155; e l'altro del ch. Barone Domenico de' Guidobaldi sul Periodico *La Scienza e la Fede.* Ser. III, Vol. XVII, p. 383, e Vol. XXII, p. 111 e 177.

tutte le chiese ove erano grandi sepolture; queste sono le così dette *cantarelle*, cioè delle nicchiette a foggia di sedie con vasi sottoposti praticate nel tufo, vi si metteva a sedere il morto colla testa fermata in un buco alla parete, ciò diceasi *scolare*, per modo che nel vase ne colassero i visceri, e il cadavero si rasciuttasse, e dopo alcun tempo rivestivasi di abiti e serbavasi o interravasi; di qui presso il popolo nostro *scolare* vale *morire*. Fu poi vandalica idea del 1636, che distrusse tante pitture cimiteriali, quella d'incastonare e calcinare i cadaveri ritti nelle pareti della catacomba, come vedonsi d'intorno; non sappiamo però se ve li collocassero così subito dopo morte, o dopo toltili dalle *cantarelle*. Notiamo finalmente come sia falso che in questa catacomba fosse stata anticamente dipinta la serie dei vescovi napolitani.

S. Maria della Vita [1]. — In fine della via dell'Arena sorge la chiesa della Vita, ove è un'altra catacomba, ora chiusa e affatto inesplorata, presso la quale fino al secolo XVI era una cappelletta sacra a S. Vito, adorna di freschi e musaici antichi, la quale dava ingresso alla catacomba; nel 1673 poco lungi da essa ritrovossi cavato nel tufo un privato sepolcro, composto di un triclinio funebre con lettisternio ed una cella mortuaria con dodici olle di creta nelle pareti laterali, ed in quella di mezzo una nicchia con olla di vetro. Il territorio, ove sorgea la edicola di S. Vito, era di Ottaviano Suardo, il quale nel 1577 ne fece donazione a frate Andrea Vaccaro napolitano Carmelitano, che vi eresse dappresso un convento pei frati del suo Ordine, e poco dopo ampliata la chiesa, fu detta S. Maria del Carmine e S. Vito, e volgarmente S. Maria della Vita; altri però ripetono questo nome dall'essersi ritrovata sopra la parete di una cripta della catacomba l'imagine della Vergine, e mentre alcuni voleano che il nuovo titolo fosse *S. Maria de' Martiri*, piacque preferir questo di *S. Maria della Vita*, come in opposizione all'idea dei morti del cimitero, quasi *S. Maria inter mortuos vivens*. Espulsi i Carmelitani nel decennio francese, la chiesa fu profanata, e addetta a fabbrica di candele di sego, e il convento a lavo-

[1]) Eng. 623; Cel. V, 345; Sigism. III, 72.

razione di porcellana. Nel 1836 fu comprato dall'Ospizio dell'Albergo de' Poveri per ricovero dei colerici; e dopo il morbo asiatico, restaurato fu addetto ad ospedale di donne e asilo di vecchie e casa d'istruzione di fanciulle sotto la cura delle Suore della Carità. Parimenti la chiesa ebbe restauro, ma nulla vi resta degno di osservazione, meno alcuni quadri, un Bambino con S. Michele, una Deposizione, S. Caterina, ed una tela di S. Sebastiano la quale è un lavoro stupendo superiore ad ogni elogio.

L'Immacolata e S. Vincenzo [1]. — Ora immettiamoci nella via di *S. Gennaro de' Poveri* e troveremo dopo poco il ritiro dell'IMMACOLATA E S. VINCENZO. Nel 1736 il famoso P. Giacinto Rocco Domenicano raccolse molte fanciulle orfane civili sotto gli auspicii dell'Immacolata e S. Vincenzo e co' soccorsi del suo confratello P. Ludovico Fiorillo, del cardinale Spinelli, e del canonico Nicola Borgia che dettò all'uopo delle norme, le alimentava in un ospizio a Chiaia, donde poi nel 1750 passarono in questo luogo, comprato da Filippo Grassi, e presso una chiesetta sacra a S. Maria di Nazaret fu adattato il monastero, ove possono vivere ben 250 donne; ma ora il conservatorio è abolito. La chiesuola fu rifatta dall'architetto Bartolomeo Vecchione, e dedicata a S. Vincenzo; nella tela del maggiore altare il Bardellino dipinse il Santo Titolare che raccomanda alla Vergine alcune orfanelle.

S. GENNARO DE' POVERI [2] — Eccoci al termine della nostra GUIDA col visitare la più celebre basilica dell'antica Napoli, dopo la cattedrale Stefania; e l'adiacente catacomba; l'una e l'altra riconosciute sotto il titolo di S. GENNARO. Poichè il vescovo Santo Agrippino nel secolo II fu sepolto in una cripta sotto questa collina, e poscia il vescovo S. Zosimo o Cosma I sul principio del secolo IV, collocò nella prossima gentilizia cripta de' Gianuari il corpo del martire S. Gennaro, quelle due cripte divennero vere basiliche, specialmente la seconda ampliata poi dal vescovo S. Se-

[1]) Cel. V, 370.

[2]) Eng. 630; Cel V, 312; Sarn. 241; Sigism. III, 66; Gal. 89; Aff. II, 143; Volp. II, 666; *Mese a Nap.* VI, 883; *Nap. Vic.* I, 292, e II, 298; Ceva, 75, 464. Petroni Giulio, *Del Reale Ospizio di S. Pietro e Gennaro.* Nap. 1864.

vero, e nel secolo V dall'altro vescovo S. Giovanni I; in queste ampliazioni il cranio di S. Gennaro fu trasportato nella Stefania. Ma la grande basilica che osserviamo, se presistesse al secolo IX o pure fosse stata di pianta eretta, o solo ampliata da Santo Attanasio il Grande nostro vescovo, non possiamo ancora decidere. Certa cosa è, che dopo involato da Sicone il corpo di S. Gennaro nel secolo VIII, e dopo trasportati da S. Giovanni IV nella Stefania i corpi degli altri santi sparsi per la basilica e per le catacombe, sì queste che quella erano così abbandonate, che un solo sacerdote vi restava appena per custodia. Allora S. Attanasio I, grande per nome, per mente e per cuore, presso l'antica basilichetta delle Catacombe, fece o rifece questa nuova di forme veramente classiche, e vi fondò dappresso un cenobio che diede ai monaci Benedettini sotto la dipendenza del vescovo di Napoli. Sappiamo che un Attanasio priore del cenobio nel 1356 (la cui lapida vedremo nelle Catacombe) adornò l'altare di un ciborio, e di un arco marmorio l'ingresso del coro; nel 1445 ne era priore un Nicola; ma per qual motivo e in qual tempo ne emigrassero i monaci non sappiamo. Nel 1468 il card. Oliviero Carafa destinò il cenobio ad ospedale de' poveri infermi sotto la presidenza di una congrega da lui fondata di nobili e plebei: ma questi due ceti non furono tra loro d'accordo, per modo che la congrega nel 1474 venne meno, e il Carafa ne creò una nuova di soli popolani, a' quali concesse la chiesa e l'ospedale; quattro *maestri* o *economi* erano eletti per triennio dalle piazze del popolo di *Capuana, Sellaria, S. Giovanni a mare*, e *Mercato;* sei sacerdoti e due chierici servivano alla chiesa, la quale in quell'epoca venne restaurata e perdette l'antica bellezza, e quel che più è a dolere, si è che ne venne formato il pavimento colle lapide tolte dalle Catacombe, e vandalicamente segate e aggiustate a quell'uopo. Quando nel 1479 la peste si sparse in Napoli, quest'opedale accolse gli appestati, e le Catacombe i cadaveri, ed è a ricordare come ogni anno, per convenzione fatta nel 1566 da Carlo Caracciolo di Vico, dalla chiesa dell'Annunziata usciva una solenne processione il 4 Novembre, che veniva alle Catacombe per suffragare quell'anime, ed ivi si recitavano 15 messe piane ed una solenne. Nel 1643 lo spedale accolse pure precariamente le truppe tedesche che il vicerè Me-

29

dina las Torres fece venire in aiuto del Papa contro il duca di Parma. Nel 1656 per la famosa peste lo spedale e le Catacombe furono fra gli altri luoghi della città destinati per gli appestati e pe' cadaveri; allora i Deputati di salute a nome della città fecero voto di fondare un ospizio pe' poveri. Finito il contagio, fu nella basilica rifatta una cappella ove si dipose in una teca il dito di S. Gennaro, ma quel voto non fu adempito prima del 1667, e fu scelto all'uopo lo spedale di S. Gennaro, ceduto dalla congrega, che però ritenne per sè la Basilica; sei erano i governatori con a capo l'Eletto del popolo, e si compilarono gli Statuti nel 1667; ai 14 febbraio fu pubblicato l'editto che dal 23 Febbraio al 3 Marzo si presentassero all'Ospizio tutti gli accattoni, gran numero de' quali scomparve, e 800 si presentarono, e vennero distribuiti in cinque quartieri, 1° per le donzelle, 2° per le adulte, 3° pe' coniugati, 4° pe' celebi e vedovi, 5° pe' fanciulli; a quel tempo l'ospizio prese il nome de' Ss. Pietro e Gennaro, per volontà del vicerè Pietro Antonio de Cardona, e nel frontespizio furono allogate le statue de' due Titolari, quella del vicerè e di Carlo II tuttora fanciullo nel 1670, nel quale anno l'Eletto del popolo Giuseppe Pandolfi rifece gli statuti con molta saviezza, e dette un nuovo ordinamento all'Ospizio, veramente degno di lode [1]. Ei restrinse il numero de' servienti; delle donzelle più religiose fondò un collegio, delle altre un conservatorio, pe' fanciulli formò un Seminario ove s'istruivano nelle lettere e nella musica. Ma nel 1702 la buona amministrazione era caduta, ad onta degli sforzi del vicerè card. d'Althan, il seminario fu dismesso, il collegio ridotto pure a conservatorio, che per distinguersi dall'altro si disse *S. Gennarello*, ed ogni cosa man mano precipitava a ruina con debiti e miseria, e anche la basilica era cadente. Poco giovarono i provvedimenti del 1798 e 1806, e l'unione fatta a quest'ospizio dell'altro di S. Onofrio de' Vecchi nel 1808 e nel 1809; quando lo Stato richiamò a sè l'amministrazione dei Luoghi Pii, anche questo di S. Gennaro, che si ebbe diecimila ducati, dipendette dal Ministero, che vi creò una commissione di tre Governatori, il primo de' quali si disse Soprantendente, come è tuttora.

1) V. l'opera del suddetto Giuseppe Pandolfi, *La Povertà Arricchita, ovvero l' Hospitio de' Poveri*. 1674.

Intanto la basilica era cadente, nel 1864 venne restaurata, come ora vedesi, dall'architetto Gaetano Fazzini; molte pitture e antiche memorie furono smarrite. È preceduta da un vestiboletto e da un atrio; nel primo vedi delle pitture a fresco, dinotanti i fatti di S. Gennaro, bellissimi lavori della scuola del Sabatino, ma ogni dì più vanno a deperire e ormai son ridotti a tale stato che al solo vederli ti prende raccapriccio; meriterebbero essere troppo gelosamente custoditi, ma per carità non si restaurino. La chiesa serba le belle forme antiche italo-greche, meno i finestroni e il soffitto, è dipinta con stemperati colori, gli antichi freschi furono cancellati, restano appena quelli laterali al maggiore altare di San Gennaro nell'anfiteatro e decollato che furono orribilmente restaurati e inverniciati! quelli della cona, ove resta un'antica cattedra, episcopale o abadiale che sia, che rappresentano S. Gennaro e S. Pietro supplichevoli innanzi alla Triade, sono quasi perduti, si credono opera di Pietro Malinconico. Null'altro è osservabile, meno la pila dell'acqua lustrale a dritta di chi entra, la quale fu ritrovata nelle Catacombe, e sconciamente restaurata venne adattata a questo uopo; e sotto un altare il bellissimo bassorilievo di San Gennaro morto, ove notisi specialmente la rigidezza del braccio dritto teso come quel di un cadavero, fu fatto lavorare il 1702 dal cardinale Cantelmo, che lo compose sotto l'altare della basilichetta nelle Catacombe.

LE CATACOMBE DI S. GENNARO [1]. — Intorno all'origine delle nostre Catacombe molto si è discusso, esse furono semplici sepolcreti, non mai cavi di pietra, nè vie sotterranee; la prima no-

[1]) Capaccio, *Hist. Neap.* Tom. II. cap. VI, *Conicli eiusque collis templa*. pag. 62. Neap. 1772. Gravier. — Pelliccia, *De christianae Eccl. Politia*. T. IV, diss. V. *De Coemeterio sive Catacumba Neap.* — Sanchez, *Campania Sotterranea*, pag. 469 segg. — Corcia, *Storia delle due Sicilie*. Tom. II, *Opicia*, pag. 246 segg. — De Iorio, *Guida per le Catacombe di S. Gennaro de' Poveri*. Nap. 1839. — Fusco, *Dichiarazioni di alcune iscrizioni pertinenti alle Catacombe di S. Gennaro de' Poveri*. Nap. 1839. — Parascandolo, *Memorie della Chiesa di Napoli*. Tom. I. — Bellerman, *Uber die ältesten christlichen Begräbnifstätten und besonders die Katakomben zu Neapel*. Hamburg 1839. — Valgan per tutti le dottissime Memorie del ch. Can. Scheril-

tizia ripetesi dall'epoca della morte di S. Agrippino nostro vescovo al secolo II, quando il suo corpo fu quivi sepolto in avello gentilizio, e pe' molti miracoli che da quella tomba operava il Santo, piacque a' Napolitani di sepellirsi a lui dappresso. Crebbe questo desiderio quando sul principio del secolo IV il vescovo nostro San Zosimo trasferì dall'agro Marciano presso Agnano il corpo del martire S. Gennaro, che quivi pure fu sepolto nelle cripte gentilizie dai Gianuari. Le tombe di S. Agrippino e S. Gennaro divennero due edicole di somma venerazione presso i padri nostri, e però vi nacque d'intorno questo vasto sepolcreto che ampliandosi di mano in mano si estese in tutta la falda della collina di Capodimonte detta *Colli Aminei*. Ivi ebbero le tombe molti nostri vescovi, vari nostri duchi, e altri insigni personaggi, e per la santità de'Pastori ivi sepolti, e pe' continui prodigi de' Ss. Gennaro ed Agrippino, divennero queste cripte il luogo più sacro e venerato di Napoli, e vi sorse una basilica, cavata parimenti nel tufo. Ma quando nel secolo VIII Sicone duca di Benevento ne involò il corpo di S. Gennaro, il vescovo S. Giovanni IV temendo che le reliquie di tanti altri santi restassero poco sicure fuori le mura della città, le trasferì tutte ne' tempî intramurani; d'allora le Catacombe soggiacquero alla ruina e all'abbandono fino a'nostri giorni. Osserviamo ogni cosa sommariamente.

Questa Catacomba è doppia, l'una superiore, l'altra inferiore obliquamente, v'ha chi sostiene che più giù siavi una terza. La prima cosa che ci si pare al guardo è il raggio di un arcosolio che resta tuttora sepolto; benchè inaccessibile ai visitatori, pure chi osò discendervi osservò una cripta murata da un lato. A dritta di chi guarda questo arcosolio era la basilica che al secolo V il vescovo di Napoli S. Vittore eresse al Protomartire S. Stefano, ove furono sepolti il nostro vescovo duca Stefano e suo figlio Cesario, e Stefano II duca di Napoli. Ascendiamo pochi gradini, testè fatti, ed eccoci all'Oratorio o Basilica di S. Gennaro, che in

lo, *Le Catacombe Napolitane*. Nap. 1869. *Esame speciale delle Catacombe a S. Gennaro de' Poveri*. Nap. 1870. — Garrucci, *Cimitero Cristiano di Napoli detto le Catacombe di S. Gennaro*. Dalla Civiltà Cattolica. Serie VIII, Vol. V. fasc. 521, pag. 541.

origine era una semplice cripta del gentilizio sepolcreto de' Gianuari, ove S. Zosimo depose il corpo del Santo Martire; fu poscia ampliata e ridotta a basilica dal vescovo S. Severo nel secolo IV che apprestò migliore tomba a S. Gennaro, e nuovi ornamenti vi fece nel sccolo V il vescovo S. Giovanni I; il corpo del S. Martire ne fu rapito al secolo IX da Sicone duca di Benevento, Al di sopra dell' ingresso rimane parte del lucernaio, che illuminava la basilica, nella vôlta del quale a forma ellittica è dipinta l'imagine colossale del Salvatore tra due angioli con turiboli, che colla destra benedice, e coll'altra tiene un libro ove si legge: Ego sum lux mundi qui sequitur me non ambulat in te (nenebris). I dieci buchi, cinque per lato, che si veggono, appartengono ad un cancello di ferro messovi nel restauro fatto di questo oratorio dalle Piazze del Popolo nel 1702. Percorrendo la basilichetta, a cominciare da dritta entrando, notiamo: 1° Apertura sul pavimento lungo la parete, ove eran forse delle tombe al suolo, qui fu cominciato uno scavo al 1872; di sopra è un latibolo con tracce di ornati in pittura, prima graffiti. 2° Altro latibolo chiuso per metà da un muro a mano, pieno di osse, di dentro comunica a sinistra con una cripta impraticabile perchè colma di scheletri; alla parete esterna, sopra del latibolo, appariscono tracce di pitture, che sono descritte dal Iorio e Pelliccia, come un uomo con diadema in testa, avente a destra altro uomo genuflesso con due torchi accesi in mano. 3° Due imagini dipinte, l'una pontificalmente vestita con pallio e scarpe bianche e croce di color cilestre sul piede, l'altra con lunga veste, forse i Ss. Pietro e Paolo, di sotto leggevasi: Votum solvimus nos cuius nomina Deus scit; e più sotto intorno i lati di una croce IC XP NI KA, *Iesus Christus vincit*. 4° Cripta murata, divenuta *ossuario* posteriormente, a destra è un piccolo loculo con reliquie di bel musaico. 5° Nel mezzo son due pilastrini che o furono sostituiti ad altri abbattuti, o giungevano alla vôlta come mostrano le imposte dell' arco. 6° Una tomba ad arcosolio con tracce di pitture, vi si scorge appena la figura di un vescovo orante con nimbo graffito, appariscono intorno all' arcosolio vestigia di lettere, una volta vi si leggeva il nome POAVLV(S); è questa la tomba del nostro vescovo S. Paolo III (sec. VIII). 7° Altra simile tomba, ove vedesi chia-

ramente l'imagine di un vescovo orante vestito alla greca, col nimbo, fra due persone, un uomo ed una donna vestiti di tunica bianca ornata di nastri rossi, rivolti amendue in atteggiamento di preghiera verso di lui; è questa la tomba del nostro prodigioso vescovo S. Giovanni I (secolo IV). 8° Una lapida moderna chiude le ceneri d'Antonio Sorrentino Rettore dell'ospizio di S. Gennaro, morto il 1827. 9° Una sedia vescovile ricavata nel tufo. 10° Dinanzi ad essa è l'antico altare, collocato in modo che il vescovo che celebrava il sacro rito con la faccia al popolo potesse esser veduto da ogni lato; sull'intonaco era dipinta ad ocra rossa una croce colle parole LVX PAX. Nel 1701 il card. arciv. Giacomo Cantelmo sovrappose all'antico un nuovo altare di marmo, con un paliotto, ove era scolpita a basso rilievo l'imagine giacente di S. Gennaro (che vedemmo nella chiesa), e l'ornò di candelieri e quattro medaglioni di marmo colle teste de' Ss. Gennaro, Aspreno, Severo ed Agrippino. 11° (al lato opposto) Una cella piena di rottami inesplorata. 12° Comunicazione murata colle Catacombe. 13° Tomba murata a due facce, di cui l'una corrispondea in questa basilica, l'altra al vestibolo delle Catacombe: qui forse fu sepolto il vescovo S. Zosimo. 14° Grande arcosolio di una tomba arcuata, ora murata, che corrispondea colla faccia principale nel vestibolo suddetto; qui primamente fu sepolto S. Gennaro in questa sua cripta gentilizia dal vescovo S. Zosimo; fu ritrovato un frammento dell'epigrafe del sepolcro che dicea:

NIS IANVARI MARTIR
S AETERNO FLORE
N

(Qui è scolpito un fiore)

15° Intonaco sovrapposto ad altro più antico, amendue con tracce di pitture e graffiti. 16° Comunicazione murata colle Catacombe.

Ora, lasciata la basilica di S. Gennaro, entriamo nell'adiacente prima Catacomba, e primamente osserviamo il gran vestibolo, la cui vôlta è maestrevolmente scompartita a sezioni, in cui si vedono de' cervi, delle tigri, degli ippocampi, de' mascheroni; la

parete di fronte fu rivestita di un nuovo intonaco con sacre imagini, screpolato il quale, riescono da sotto rappresentanze simili a quelle della vôlta. Girando da nostra dritta: 1° lapida sepolcrale coll'imagine stiacciata di Attanasio priore di questo monastero benedettino di S. Gennaro estramenia, leggesi d'intorno: *Hoc anno Domini MCCCLVI obiit venerabilis et honestus vir frater Athenasius, prior huius monasterii, qui fieri fecit ciburium supra altare et arcum marmoreum introitus chori ad honorem Domini et beati Ianuarii et ad remissionem peccatorum suorum. Anima ejus requiescat in pace. Amen.* 2° Comunicazione murata coll'oratorio di S. Gennaro. 3° Tomba primitiva di S. Gennaro che abbiamo pure osservata dall'oratorio. 6° Al suolo, lungo questa parete, sono raccolti alcuni frammenti di lapide, pochi residui delle moltissime che erano in queste cripte, ora smarrite. 7° (alla parete di fronte) Ingresso che mettea al corridoio laterale della Catacomba. 8° Celletta che ha sul davanti due colonnette rilevate nel tufo, la quale forse serviva a serbare le lucerne, le pareti offrono un doppio intonaco; in quella di mezzo sotto la mezza protome del Salvatore sono le imagini delle Sante Agata, Caterina, Eugenia, a dritta S. Giuliana (la famosa martire di Nicomedia, patrona di Cuma), a sinistra S. Margherita, ciascuna porta il nome presso la testa: Sca Eugenia, Sca Agathe, Sca Ecaterina, Sca Julianes, Sca Margarita. 9° Segue l'ingresso all'ambulacro massimo. 10° Edicoletta simile alla precedente, senza sfondato e priva di pitture. 11° (parete a manca) Gran cella funebre a due ordini di latiboli sovraposti, nel primo inferiore a dritta di chi entra, sull'arco è una croce greca ed ai lati IC XC NH KA, *Iesus Christus vincit*, e nell'interno sulla parete di fronte e le due laterali sono tre leggerissimi intonachi sovraposti e sull'ultimo sette figure, di S Gennaro e suoi sei compagni, cioè di fronte i Ss. Gennaro, Sosio e Proculo, senza nomi, a dritta dello spettatore Scs Festus, e Scs Eutices, a sinistra Scs Desiderius (co' papiri perchè lettore) e Scs Acuzius; agli angoli della vôlta quattro cerchi graffiti con croci di dentro. 12° Due porte murate metteano ad una grande cella divisa ad archi da piloni, ornata di pittura come il vestibolo, è ora colma di ossa, vi si potrebbe penetrare mediante una scala dalla precedente cella.

Ora entriamo nell'ambulacro massimo che è lungo 90 metri, la cui prima parte è lunga dieci metri, la vôlta è un prolungamento del precedente vestibolo, alta circa 8 metri, a nostra manca una moderna scaletta mena alla Catacomba superiore, sotto un arcosolio alla parete dritta vedesi un Giona, ed è notevole come giace sotto la zucca e non l'edera; nel fondo una squisita pittura del Buon Pastore, ai lati esterni Cristo che risuscita Lazzaro, e Mosè che percuote la rupe. Continuando a percorrere quest' ambulacro, notisi come la vôlta si abbassa alquanto, e così procede sempre innanzi. A dritta vedesi un loculo orizzontale alla parete mezzo aperto con tracce di due figure muliebri, ove leggevasi, e tuttora appariscono delle lettere, secondo il Bellerman: VI.. IT RVFINA ANNOS L.... ET FILIA IPSEIVS.... XXXVII. Di sotto è un latibolo nel cui fondo è un pavone tra molti teschi, uccelli, vasi e fiori; alla parete dritta il Redentore che insegna le beatitudini agli Apostoli. Segue un simile latibolo, ove è dipinto un gran vaso e vari fiori.

Immettiamoci per l'adito che apresi a nostra dritta, ed ecco l'antica scaletta che mena alla Catacomba superiore; noi avanzandoci più oltre giungiamo nel corridoio laterale all'ambulacro massimo, che lasciamo pel momento. Qui è una cella il cui pavimento, anticamente sfondato a bella posta, apre una comunicazione con una terza Catacomba inferiore, che credesi quella di S. Agrippino. Percorriamo questo corridoio, e osserveremo sempre a nostra manca gli sbocchi all'ambulacro massimo, e a dritta ben 15 aditi che mettono a 14 celle tutte simmetriche, ma ora affatto depredate, sicchè neppure una sola pittura vi si osserva. Il decimo e undecimo adito per due corridoretti ci mena a una gran cella circolare detta di Priapo o della colonna, la cui vôlta piramidalmente cavata per formare a molta altezza un lucernaio, ora chiuso, cadde nel 1872. Nel mezzo è impiantata una colonnetta di marmo che ha iscritto Πρίαπος (Priapo) ed una epigrafe ebraica di rozza paleografia, che a un dipresso è del tenore seguente [1]:

[1]) Oltre gli Autori sopracitati, si consulti il ch. Garrucci, che nella dissertazione sul *Cimitero Cristiano di Napoli*, riporta di questa epigrafe un esatto fac-simile.

Da un lato :

Πρίαπος
אלוה
קסם

Dall' altro :

מעדה
כבריר
הכר
רעהפלכ
אליל
זכה

ץ

Ritornando al corridoio per l'adito undecimo, si avverta a non avanzarsi nel decimoterzo, poichè vi è praticato un pozzo; per l'ultimo riusciamo nell'ambulacro massimo, e se ne guardi la lunghezza fino al vestibolo; sulla fine alcune tracce d'intonaco scanalato lateralmente ci danno idea che l'ambulacro terminasse o con una porta, o con qualche edicola. Or percorriamo l'ambulacro: discendendo e osservando a nostra dritta vediamo parimenti come al lato opposto, già osservato, degli aditi, i quali non menano ad un retto corridoio laterale, ma a sezioni secondarie di reti intralciate, o a semplici celle. Il 1° 2° e 3° mettono ad una rete poco esplorata. Seguono 9 celle, la 1ª è graffita e dipinta a nastri intrecciati; nella seconda di molti dipinti resta appena un'oca; la terza preceduta da due colonnette ricavate nel tufo, ha nel lato sinistro un Daniele vestito alla frigia in mezzo ai leoni. Dopo la nona cella un adito c'introduce ad una bella rete, che forma in mezzo un prolungamento e nella crocevia si bipartisce in due lati anche formati a croce, sempre fiancheggiata da celle, ed osservisi specialmente quella che incontrasi a dritta sulla crocevia, la quale ha un elegantissimo ipogeo.

Ora non per la scaletta nuova, che è sul principio dell'ambulacro massimo, ma piuttosto per l'antica che è sul principio del corridoio laterale ascendiamo alla Catacomba superiore. Giun-

giamo ad una cella, donde per un passaggio (da cui si vede la sottoposta catacomba inferiore) si entra nella Basilica, oggi troppo mal ridotta; l'abside è a nostra manca, chiuso ora da un grosso muro a mano per sostegno della vôlta, restano però tuttora apparenti due figure intere, una donna orante ed un santo vescovo vestito di casula e pallio, ambedue con nimbi. A dritta nella breve fornice di un loculo è la mezza figura di una orante. Nell'angolo di rimpetto alla vôlta era dipinta in un medaglione su di un intonaco sovrapposto ad altro più antico, ora caduto, S. Agrippino a mezzo busto col nome Scs Agrippinus. Al soffitto della basilica in giro sono tracce di grosse lettere ad ocra rossa.

Dalla basilica c'immettiamo nell'ambulacro massimo, notando primamente come questa superiore Catacomba non è così regolare nella sua architettura, come l'inferiore, perchè ampliata di mano in mano, secondo abbisognava. Ti si para davanti come una vastissima galleria, con maravigliosi tratti di luce, sull'ingresso sono due pilastri ricavati nel tufo, che formano un triplice ingresso alla sala; di rincontro è un arco, che quasi forma un'uscita ad una seconda sala; sotto di esso era forse il battistero fatto dal nostro vescovo S. Paolo II, quando per due anni tenne sede nella basilica estramurana, per timore che la città avea degl'Iconoclasti. Ambedue queste sale sono fiancheggiate da cripte. Riuscendo nella seconda sala: nella 1ª cripta dopo l'angolo, nell'arcosolio a sinistra dello spettatore son due figure Paulus, Lauren(tius), con lunghe vesti, pallio e sandali, la prima con un papiro, la seconda con corona d'alloro. Nella 3ª nel 1° arcosolio a diritta entrando sono dipinti un uomo ed una donna con una fanciullina nel mezzo, la donna (a sinistra) copresi la testa del pallio ed alza le mani da orante, vi si legge il nome ILARITAS VIX. AN. XLIV; l'uomo è in tunica esomide ed ornata sull'omero di larga pezzuola a ricamo, è barbato e si avvolge nel pallio e leva le mani orando, ha l'epigrafe THEOTECNVS VIX. AN. L; una corona è in alto fra' due coniugi e sotto ad essa sta dritta la figliuoletta orante riccamente vestita e cinta di una fascia alla vita, sulla quale rifulgono tre grosse gemme, ella porta pendenti agli orecchi, ha il nome NONNOSA VIX. AN. II. M. X; intorno all'arco leggesi...... est nonas Ianuarias. Nel secondo arcosolio

di questa medesima cripta è dipinto fra due candelabri accesi il busto di un uomo orante coll'epigrafe: Hic requiescit Proculus. Sulla fine di questa sala la catacomba diramasi tutta a nostra manca; questo lato forma un quadrivio. Immettendoci in esso nella terza cripta è un dipinto che merita essere osservato a preferenza di ogni altro; vedonsi due donne oranti, con le rispettive epigrafi, su quella a destra dello spettatore leggesi Hic requiescit benemerens in pace Cominia, sull'altra che è una fanciulla Hic requiescit benemerens in pace Nicatiola infans; nel mezzo di loro è il santo martire Gennaro in abito apostolico, tunica e pallio esomide, con viso giovanile, orante, ornato il capo dal nimbo nel quale è iscritto il monogramma di Cristo A $\overset{P}{\underset{I}{X}}$ ω ; e di sopra è l'epigrafe Sancto Martyri Ianuario, alle cui estremità di sotto è ripetuto il monogramma -P-.Segue un breve ambulacro, in una piccola tomba a destra è un'altra insigne pittura, un busto di donna orante col nome BITALIA IN PACE; in alto è il monogramma -P-, lateralmente due libri co' nomi de' vangelisti Ioannis, Marcus, Matteus, manca il quarto. A sinistra quasi dirimpetto è un arcosolio, ove restano lateralmente due pitture, le teste de' principi degli Apostoli di buono stile e col proprio tipo bene espresso, Pietro co' capelli grezzi e rufi, occhi cisposi, barba tosata; Paolo col collo alquanto tra gli omeri, viso bislungo, mezzo calvo, e barba prolissa; ai lati è ripetuto in alto il monogramma -P-, e in basso A -P- ω. Segue un'ultima sala, ove vedesi un ingresso aperto il 1838, ora murato, che mettea sulla via di Capodimonte; ed in una tomba nell'arcosolio tra rabeschi di volute di piante in un cerchio è il busto di un uomo col motto Sce Mem (*sanctae memoriae*) Eleusinius. Nella cripta dirimpetto a quella già osservata di S. Gennaro, è una scaletta che mena ad un bell'ipogeo. Uscendo da quest'adiacenza e percorrendo le sale dall'altro lato, nulla vediamo nelle prime sette cripte, nell'ottava alcune reliquie di musaico; la decima, che è sulla linea de'pilastri, ha l'adito fiancheggiato da due colonnette ricavate nel tufo. Bellissima poi è la decimaterza e di particolare eleganza, l'ingresso è ornato di due colonnette ricavate nel tufo; l'in-

terno è quasi a foggia di una basilichetta, con un grande arcosolio sfondato.

Ora un ambulacretto ci mena ad una delle primitive celle funebri, cavata sul principio della collina, di poi convertita a vestibolo di questa superiore Catacomba. Consta di due stanze, l'interna si eleva di alquanti gradini sul livello del suolo della prima e n'è divisa per tre archi da due piloni lasciati nel cavamento. Le pareti di amendue hanno ciascuna due ordini di tombe arcuate, con loculi nel piano che in qualcheduna giungono fino a cinque; vi hanno pure loculi orizzontali alle pareti e per terra. Elegantissime sono le pitture, specialmente nella vôlta, variamente scompartita, tali che di nulla scapitano nel raffronto con quelle d'Ercolano e Pompei, v'ha di mascheroni, ippocampi, cervi ecc. sulla dritta di chi guarda son due rappresentanze di una donna con un uomo, e di tre donne, intorno alle quali rimandiamo ai dotti lavori degli autori citati. Sopra un adito murato laterale all'ambulacretto vedesi dipinto un santo vescovo, con due figure nell'arco. Nel lucernaio, praticato in epoca posteriore nella faccia che guarda all'ingresso, è dipinta a forme colossali la Vergine col Bambino fra due Santi o Angioli, ma che non si veggono bene che in tempo di pioggia, quando l'acqua ne ravviva i colori.

All'estremità dritta della seconda stanza è un passaggio a due cripte, antica adiacenza di questa cella funebre; la prima fu primamente sgombrata nel 1838 e si ritrovò piena di loculi fino alla vôlta di fabbrica a mano e tegoloni, fatti in epoca posteriore, siccome si osserva tuttora nella seconda che non è ancora del tutto sgombra; la prima fu ingombrata di nuovo, e di nuovo è stata nettata nel 1870, quando fu creata una Commissione per le Catacombe (che durò appena 2 mesi); è tutta fiancheggiata di loculi, come il sepolcreto principale, adorni di rabeschi, fiori, conchiglie, uccelli, e molti nomi iscritti a lettere greche sulle pareti ad ocra rossa, alcuni de'quali, come EYTYXHC, IANOYAPIA, MAPKEIANOC, ZOCIMH, sono importantissimi.

Poggiando a dritta, e costeggiando sempre la collina, eccoti un'altra Catacomba, ove si ascende per alcuni gradini moderni; è una gran sala, alta e sostenuta da due piloni cavati nel tufo, le pareti sono tutte piene di cripte, delle quali una sola serba tut-

tora i dipinti, specialmente un uccello; molti fori sono praticati nelle mura, sull'uso de'quali lasciamo il giudizio a chi può darlo meglio di noi. Sotto di questa sala vi ha forse un'altra Catacomba, come fa sospettare il principio di un arco sul dinanzi presso la scaletta.

Più appresso è una più vasta Catacomba di livello molto inferiore, alla quale, finchè ne fu sterrato l'ingresso nel 1870, solevano discender da un buco; è una gran sala, fiancheggiata tutta da cripte, di fronte si prolungano due ambulacri che abbiamo percorsi fino all'estremità; a sinistra par che ne parta un altro, ma non l'abbiamo esplorato. Preghiamo però i visitatori di non porre il piede in questa ultima sala, poichè essendone stati troncati i piloni del vestibolo, la vôlta è sensibilmente lesionata per modo da minacciare crollo, anzi sarebbe desiderabile che se ne chiudesse l'uscio con un craticcio, da lasciarla così osservare da fuori, e impedirne l'ingresso [1]).

Questa classica Necropoli Napolitana dalla sua origine fino al secolo X fu l'obietto della pietà de'nostri padri, dal secolo X in poi è stata sempre vandalicamente bersagliata, e pure se non uno scavo generoso, almeno l'accurata conservazione sarebbe opera da non trascurarsi!

[1]) Tra le varie Piante topografiche di queste Catacombe la più accurata e completa è quella del ch. Can. Giovanni Scherillo.

INDICE ALFABETICO

N. B. Le Chiese di doppio titolo si troveranno sotto l'uno e l'altro nome.

A

D

E

F

G

N

O

P

R

S

T

V

ERRORI		CORRETTI
p. 1, v. 30.	Volpicelli	Volpicella
	Catalano	Catalani
p. 44, v. 34.	Fronimo	Florimo
p. 157, v. 17.	cantano	cantavano
p. 161, v. 11.	i Sangro	di Sangro.

COMMISSIONE ARCIVESCOVILE
per la Revisione dei libri.

IMPRIMATUR

Leopoldo Can. Ruggiero





